

~~41999 D~~

ARCHIVIO

DI



TATISTICA

fondato da

TEODORO PATERAS.

Consiglio Direttivo

CESARE CORRENTI, *Vice-Presidente della Giunta Centrale di Statistica*

P. BOSELLI, *deputato al Parlamento. A. MESSEDAGLIA, professore di Statistica nell'Università di Roma, deputato al Parlamento*

E. SCORPURGO, *professore di Statistica nell'Università di Padova. L. BODIO, Direttore della Statistica generale.*

ISTITUTO CENTRALE = DI STATISTICA =	
N° DI CAT.....	
DIAMO.....	<u>III</u>
SCAFF.....	<u>M</u>
PALCH.....	<u>R</u>
N° ORD.....	<u>21</u>
BIBLIOTECA	

375 1

ANNO VII. FASC. I.



TORINO - ROMA - FIRENZE

ERMANNO LOESCHER

1882

INV. 35213

ARCHIVIO DI STATISTICA

ANNO VII, FASCICOLO I.



IL RICONOSCIMENTO GIURIDICO

DELLE SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO.

Il Congresso tenutosi qui in Roma, nel passato marzo, dai delegati delle società di mutuo soccorso italiane ha chiamato di nuovo l'attenzione del pubblico sul progetto di legge che è ora all'ordine del giorno della Camera e col quale si propone sieno riconosciuti come persone giuridiche questi utili sodalizzi.

Alla fine del 1878, quelli di cui il Governo conosceva l'esistenza erano 2091, ai quali altri 97 se ne aggiunsero che andarono a costituirsi nel 1879 o nel primo semestre del 1880, formando così un totale di 2,188.

La maggior parte di essi è di fondazione assai recente. Fatto questo di grande importanza per chi sappia come il tempo di loro durata, quando è lungo, costituisca di per sè solo un buon indizio circa la saldezza dei fondamenti su cui riposano. Basti dire che di 2,086 tra gli esistenti alla fine del 1878, e dei quali era noto l'anno di fondazione, ve ne erano 754 (il 36 per 100) che a quella data non contavano ancora cinque anni di vita, 563 (circa il 27 per 100) che ne contavano più di cinque e meno di dieci, e soltanto 236 che erano anteriori all'anno 1861 in cui fu costituito il Regno d'Italia. Di questi ultimi 50 soli esistevano prima del 1850.¹

Sempre alla data del 31 dicembre 1878 il numero totale dei soci effettivi in 1981 società era 331,548 e quello dei soci onorarii, contribuenti, benefattori, ecc. 32,177, mentre in 1146 società i primi erano 218,822 ed i secondi 19,263 cinque anni innanzi, nel censimento del 1873.

Il patrimonio di 1095 società al 31 dicembre 1873 era di

¹ V. *Statistica delle Società di mutuo soccorso.* — Anno 1878.

L. 9,351,580, e quello di 1949 società al 31 dicembre 1878 era di L. 21,141,662. ¹

Siamo certo ancora lungi dalla condizione di altri Stati: alla stessa data del 1878 l'Inghilterra propriamente detta noverava 24,137 società di questa specie con 4,692,175 soci effettivi e con un patrimonio di lire italiane 303,715,325; la Francia 6,293 società con 842,177 soci ed un patrimonio di lire 85,732,388. Ma, se riguardisi il rapido aumento verificatosi in questi ultimi anni e la recente data di fondazione della grande maggioranza dei sodalizzi di mutuo soccorso paesani, si può veramente affermare che questi hanno già assunto un'importanza grandissima e l'acquisteranno sempre maggiore.

Ed è veramente consolante lo spettacolo che offrono centinaia di migliaia di persone, uomini e donne, della classe operaia (chè tale è per la più gran parte la condizione sociale di chi entra in questi sodalizzi) le quali, invece di aspettare dalla carità privata e pubblica il soccorso necessario nei casi di malattia, o una pensione di vecchiaia, od un sussidio per le vedove e gli orfani loro, domandano all'esercizio del risparmio, che nella loro povera condizione vuol dire all'esercizio di atti quotidiani di virtù, il mezzo di provvedere alle necessità loro personali e delle proprie famiglie.

L'associazione sotto questa forma, meglio forse che sotto qualunque altra, porta l'impronta di ciò che la civiltà moderna ha di più caratteristico; la tendenza democratica ed il procedimento scientifico. Qui difatti l'associazione tende alla redenzione economica e morale delle classi lavoratrici fondandosi sul principio di assicurazione, il che vuol dire sulla legge dei grandi numeri, sulla scienza statistica. L'assicurazione è infatti una vera e propria applicazione di questa scienza e perciò non poteva essere che un portato dei tempi moderni.

L'uomo povero e laborioso posto a lottare colle sue sole forze individuali contro il caso che lo colpisce di malattia, d'impotenza

¹ Non tutte le società di cui conoscevasi l'esistenza alla fine dei due menzionati anni fornirono le notizie sul numero dei soci. Di poco minore fu il numero di quelle che indicarono anche la cifra del rispettivo patrimonio.

al lavoro, di morte repentina o precoce non ha modo di difendersi dalle conseguenze economiche di questi fatti. Nessuna previsione ragionevole su tali vicende gli è possibile di fare, e non può opporre loro adeguati rimedii col suo risparmio isolato. Quando un evento doloroso lo colpisce, egli avrebbe risparmiato il più spesso troppo poco per farvi fronte. E a fine di allontanare il pericolo che questo suo risparmio riuscisse inadeguato al momento del bisogno, egli dovrebbe sopportare privazioni troppo grandi, anzi spesso impossibili. Perciò disperando dell'efficacia della previdenza non gli rimarrebbe altro partito che di vivere senza alcun pensiero del domani.

Le leggi statistiche sono proprio esse che ci hanno dato la parola dell'enigma con cui la mostruosa *sfinge* del caso ci sfidava. Il caso venne da loro domato e sottoposto anch'esso alla rigida disciplina di leggi le quali, sebbene diverse da quelle proprie della fisica e della chimica, riescono tuttavia a tenere il dominio anche in quelle categorie di fatti che già si reputavano ribelli ad ogni regola, perchè alla lunga le circostanze variabili dei casi individuali si elidono e si compensano tra loro e lasciano prevalere nel risultato generale l'azione delle cause costanti.

È stato detto che v'ha per ogni paese, in un determinato stadio di civiltà, un bilancio annuale di delitti, di sventure, di errori, di liti, che è pagato non meno, anzi più puntualmente delle imposte e dei balzelli che pesano sui contribuenti. Si può al principio di ogni anno dire all'incirca quanti suicidii, quante morti, quanti matrimonii, quante nascite, quante malattie di ogni specie dovranno nel corso di quello verificarsi. Questo preventivo nelle sue cifre generali è più giustamente calcolato che non forse le entrate della dogana o delle tasse dirette. Rimane solo a determinarsi il nome e cognome di chi si ucciderà, di chi morrà, di chi si ammalerà, di chi sposerà, di chi nascerà. Il gruppo, come tale, conosce le sue sorti anticipatamente, e tanto meglio quanto più numeroso. Gli individui che lo compongono ignorano ciascuno le proprie. Ne vien subito fuori una conseguenza pra-

tica. I danni economici risultanti da certi infortunii in un dato gruppo di persone si può anticipatamente sapere quanto occorra a risarcirli in quella misura che si vuole. I risparmi di tutto il gruppo si contrappongono ai danni preveduti per tutto il gruppo, e si ha una equazione possibile tra due termini noti; equazione che non potrebbe aversi se i risparmi di ciascun individuo dovessero far fronte agli imprevedibili danni che egli abbia per avventura a sopportare in quel medesimo periodo di tempo. Invece ogni individuo del gruppo risparmia quanto basta a far fronte al rischio *medio* che, dato il suo sesso, la sua età e professione, egli corre relativamente a quella particolare specie d'infortunio pel quale vuole assicurarsi un sussidio. E siccome i danni che effettivamente si verificheranno saranno per alcuni di essi inferiori, per altri superiori a quella media, le differenze si compenseranno tra loro, ed il risparmio collettivo basterà a far fronte al bisogno collettivo dell'associazione.

Tali sono, nè può essere altrimenti, le basi tecniche o scientifiche che dir si vogliano dell'ordinamento di ogni società di mutuo soccorso. Fuori di quelle non vi è possibilità di vita per esse, come fuori delle norme della statica non vi è possibilità per un edificio di tenersi in piedi. Ed una legge la quale propongasì di riconoscere la personalità giuridica in tali sodalizi non può fare a meno di richiedere che questa fondamentale condizione della loro vita sia, per quanto è fattibile, adempiuta; che esse mostrino con ciò di volere e di sapere effettuata quella combinazione matematica con cui soltanto vien fatto all'uomo di combattere contro il caso e di dominarlo.

Che poi la personalità giuridica sia necessaria alla regolare esistenza delle società di mutuo soccorso ed al loro incremento non si può negare, dal momento che senza di quella esse non possono obbligarsi nè obbligare altri validamente verso di sè, non possono possedere nulla in proprio nome, nè a questo intestare cartelle di rendita, nè adire i tribunali per far valere le proprie ragioni sia contro un debitore moroso, sia contro il possessore

di un asse ereditario o contro un erede che si rifiutino di consegnare quell'asse o di pagare un legato di cui altri abbia voluto disporre a favore di uno di tali sodalizzi. Senza la personalità giuridica questi dovrebbero dipendere in tutto dalla buona fede dei loro amministratori che facessero i contratti nel loro proprio nome e per conto dei soci. Se uno di questi amministratori mancasse al proprio dovere e commettesse malversazioni a carico del patrimonio sociale, potrebbero i soci in forza soltanto del contratto di mandato corso fra loro e lui intentare contro questi amministratori infedeli un'azione personale dinanzi al potere giudiziario, ma nessuna azione reale potrebbero esercitare sulla parte del patrimonio sociale di cui si fosse fatto abuso, non essendovi modo legale di vincolare nulla di quanto gli appartiene a favore di un sodalizio privo di personalità giuridica.

Impacciati e inadeguati allo scopo sarebbero pur sempre gli espedienti e le finzioni giuridiche che il Consiglio di Stato ha talvolta suggerito nell'intento nobilissimo di difendere contro possibili abusi il patrimonio da tali sodalizzi accumulato pei bisogni futuri dei soci, quale sarebbe, ad esempio, il metodo di costituire l'amministrazione di questo patrimonio in una specie di Opera pia, di ente morale a sè, separato dalla società stessa di mutuo soccorso.

D'altra parte questa personalità giuridica così necessaria domanda una legge speciale che la riconosca, e non si può farla uscire, per quanto si sprema, da nessuna disposizione del diritto comune vigente. Nel 1872 invero, il Congresso di società operaie riunitosi in Roma espresse un voto contrario all'emanazione di un provvedimento legislativo speciale che riconoscesse questa personalità giuridica, per timore che ciò desse luogo ad ingerenze governative nel modo di costituire e di amministrare le società di mutuo soccorso. Ma in tutti i Congressi posteriori, dell'ottobre 1877, del novembre 1880, del marzo 1882, tenuti i due primi a Bologna, il terzo a Roma, si è invocato o riconosciuto utile cosiffatto provvedimento legislativo. E molte società alla

spicciolata hanno in diversi tempi domandato il riconoscimento giuridico con petizioni al Governo ed al Parlamento. Onde oggi può dirsi non esistere su questo punto, dell'opportunità cioè di una legge speciale, alcuna divergenza d'opinione, la quale sia degna di nota.

La quistione sta invece intorno alle condizioni cui dovrebbe essere vincolato il riconoscimento della personalità giuridica. Essa è agitata e rimane ancora non risolta da una dozzina d'anni. Il disegno di legge proposto da ultimo nella tornata del 22 dicembre 1881 alla Camera dei Deputati dalla Commissione di cui è presidente l'on. Minghetti e relatore l'on. Fano è il quinto che sia stato elaborato su questa materia.

Sino da quando nel 1869 fu istituita presso il ministero di agricoltura, industria e commercio la Commissione consultiva per gli istituti di previdenza e sul lavoro essa fu chiamata a far precipuo oggetto de' suoi studii l'elaborazione di un progetto di legge che determinasse le condizioni a cui avrebbero dovuto sottomettersi i sodalizzi di mutuo soccorso aspiranti al riconoscimento giuridico. Un primo disegno fu da essa approvato il 4 maggio 1870, ed un secondo, ispirato a concetti diversi, gli fu sostituito nella tornata del 28 novembre 1873. Ma il dubbio che non tutti gli elementi necessari a ben ponderare la risoluzione di tale problema fossero ancora raccolti e vagliati fece sì che nè l'uno nè l'altro di questi disegni di legge fosse dal Governo presentato alle discussioni del Parlamento.

Finalmente, nella seduta del 20 dicembre 1876, fu dalla detta Commissione consultiva votato il seguente ordine del giorno: « La Giunta crede conveniente sia nominata una Sotto-Commissione incaricata di raccogliere ed esaminare gli studii fatti « dal ministero e dalla Giunta stessa, le leggi straniere sulla « materia, i dati di fatto sulle condizioni presenti delle società « di mutuo soccorso italiane, e di indicare la forma, le condi- « zioni e i modi per cui possa concedersi alle società di mu- « tuo soccorso il riconoscimento legale ».

Questa Sotto-Commissione, adempiuto ch'ebbe il suo mandato con indagini e studii molto accurati su tutti i punti deferiti al suo esame, formulò un progetto di legge che sottopose al giudizio dell'intera Commissione consultiva il giorno 11 maggio 1877. Questo progetto, alquanto modificato nelle discussioni della stessa Commissione, fu accettato dall'on. Maiorana - Calatabiano, ministro di agricoltura, industria e commercio, e da lui presentato alla Camera dei Deputati nella tornata del 9 giugno 1877.

Tale progetto ispirato a sani concetti e mosso senza dubbio dal solo desiderio di mettere gradatamente i sodalizzi di mutuo soccorso italiani in condizioni di solvibilità e di prosperità simili a quelle degli istituti dello stesso genere in altri Stati, specialmente in Inghilterra, non ebbe neppure gli onori della discussione parlamentare, perchè contro di esso si scatenò una vera tempesta nel Congresso tenuto a Bologna nell'ottobre dello stesso anno. I delegati dei nostri sodalizzi lo respinsero vivamente come lesivo dell'autonomia di questi ultimi. E forse alcune disposizioni di esso, per quanto raccomandate da ragioni intrinseche e dall'esempio autorevole di quasi tutte le legislazioni degli Stati più progrediti di Europa, anche di quelli non meno rinomati pel culto della libertà che per la saviezza dei loro ordinamenti civili, forse, diciamo, alcune disposizioni sarebbe stato meglio non vi fossero inserite, perchè parevano rendere possibile qualche atto d'arbitrio amministrativo, e perciò offendevano l'ombrosa e pur nobile suscettività d'istituti venuti fuori in gran numero nel nostro paese al primo alito e sotto l'egida della libertà.

Ma d'altra parte bisogna considerare che quel disegno di legge era il risultamento delle oneste preoccupazioni destinate da una condizione di cose ritratta colle seguenti parole nella relazione della nominata Sotto-Commissione. « Abbiamo fatto lo spoglio « di un gran numero di statuti e di resoconti di società italiane, e « da questo esame abbiamo tratto la persuasione :

« 1. Che la generalità delle associazioni ha stabilito i con-
« tributi ed i sussidii senza fondarli sopra nessun calcolo che dia
« ragione delle norme adottate ».

« 2. Che tale empirismo dipende, si può dire, esclusiva-
« mente da ignoranza dei metodi necessari di calcolo e non da
« cattive intenzioni.

« 3. Che rispetto alle società la cui situazione economica è
« stata tecnicamente analizzata, è fuor di dubbio che quasi tutte
« vanno incontro a sicura rovina, quante volte non modificchino
« radicalmente i loro ordinamenti ».

Comunque ciò sia, da quel momento lo studio del ministero di agricoltura, e della Commissione consultiva, in parte rinnovata, fu esclusivamente rivolto a compilare un nuovo disegno di legge il quale, pur soddisfacendo alle condizioni assolutamente necessarie pel regolare andamento di quelle società di mutuo soccorso che cercano di avere cittadinanza nel patrio diritto, rimovesse pur l'ombra di ogni dubbio, di ogni sospetto che si volesse far luogo all'esercizio di un'indebita ingerenza nella loro costituzione e nei loro affari per parte dell'autorità amministrativa.

Frutto di questo studio fu il nuovo disegno di legge presentato al Senato dal ministro Miceli nella tornata dell'11 giugno 1880, da quell'illustre consesso approvato con qualche modificazione dopo che vi era stato maturamente discusso, e che lo stesso ministro raccomandò poi al suffragio della Camera dei Deputati nella tornata dell'8 marzo 1881. Se non che, quando appunto potevasi credere che il desiderato riconoscimento giuridico fosse per arrivare in porto, esso trovossi di nuovo ricacciato in alto mare, perchè la Commissione della Camera, che su questo disegno riferiva nella seduta del 22 dicembre 1881, vi contrappose un altro disegno che s'ispira in un punto essenziale al concetto prevalso nei Congressi delle società di mutuo soccorso del 1877 e del 1880.

In forza di questo concetto al riconoscimento di un sodalizio dovrebbe bastare il deposito dell'atto regolare di sua costituzione

e dello Statuto sociale, senza prendersi alcuna cura di accertare, prima d'iscriverlo nel registro dei sodalizi riconosciuti, la sufficienza dei mezzi previsti dal suo Statuto per pagare i sussidii promessi ai soci.

Per giudicare ora del pregio relativo dei due disegni di legge che si contendono il suffragio della Camera occorre raffrontarli tra loro nelle disposizioni in cui l'uno differisce sostanzialmente dall'altro, le quali riguardano in principal modo le condizioni del riconoscimento.

Cominciando dal dare contezza e dal commentare le disposizioni fondamentali del progetto già approvato dal Senato, conviene prima di tutto notare che, anche a tenore di esso, un sodalizio qualunque rimane libero di fare a meno, se vuole, del riconoscimento giuridico e di continuare a vivere o di sorgere come associazione autonoma senza personalità distinta da quella dei soci. Il progetto determina soltanto le condizioni cui deve soddisfare se preferisce invece il riconoscimento giuridico. Non v'ha in esso una sola disposizione la quale conferisca ad un'autorità amministrativa qualsiasi alcuna potestà giurisdizionale sul nascere e sulla vita ulteriore delle società riconosciute. I vincoli loro imposti e che sono ridotti ai minimi termini sono tutti determinati per legge, e l'incarico di vigilarne l'osservanza è delegato esclusivamente ai tribunali.

V'è invero una Commissione centrale per le società di mutuo soccorso di cui agli articoli 14, 15, 16 e 17. Ma essa è composta di 14 membri, dei quali 11 hanno origine elettiva: 3 nel Senato, 3 nella Camera dei deputati, e 5 nelle società stesse di mutuo soccorso. Tre soltanto sono nominati per decreto reale sopra proposta del ministro di agricoltura, industria e commercio. Il suo ufficio è meramente consultivo. È chiamata a lavorare, ad aiutare, a suggerire, ma non può dare alcun comando. Raccoglie dati di fatto sulle società, li esamina ed elabora, dà consigli, ma non può costringere di sua autorità a seguirli, anche quando sieno fondati sopra necessità risultanti da fatti innegabili. Compila e distribuisce

moduli di Statuti, registri, bilanci, istruzioni e prontuarii, tavole statistiche di mortalità e di malattia basate sulle condizioni particolari delle classi operaie italiane. E ciò a differenza di quanto era stabilito nel progetto del 1877, secondo cui essa era tutta composta di funzionarii governativi nominati dal ministero e costituiva veramente una suprema magistratura amministrativa con facoltà di giudicare, se dovesse darsi o rifiutarsi il riconoscimento alle società che lo domandassero, o se dovesse togliersi a quelle che già lo avessero conseguito, nel caso di violazione della legge o dei rispettivi statuti sociali.

Quanto alle condizioni alle quali è subordinato il conseguimento della personalità giuridica, secondo il disegno che ora si esamina, una sta nell'obbligo imposto dall'articolo 2 ai sodalizi di mutuo soccorso di proporsi uno o più fra i tre scopi seguenti:

- 1° Assicurare ai soci un sussidio nei casi di malattia;
- 2° Assicurare ai soci pensioni di vecchiaia;
- 3° Assicurare alle famiglie dei soci defunti sussidii di somme determinate, convertibili alla scadenza in pensioni alla vedova ed agli orfani.

Oltre a ciò essi sono liberi di proporsi anche lo scopo di concedere sussidii per impotenza al lavoro, di cooperare all'istruzione ed all'educazione dei soci e delle loro famiglie; di comprare e rivendere ai soci derrate e merci aprendo magazzini cooperativi, e di esercitare in una parola altri uffici proprii delle istituzioni di previdenza e di cooperazione.

Questo vincolo intorno agli scopi che debbono o possono proporsi, vincolo accolto, sebbene con formola diversa, anche nel contro-progetto della Commissione, era necessario a fine di bene individuare e distinguere le società di mutuo soccorso da altri sodalizi d'intenti affatto diversi che avessero voluto camuffarsi sotto la veste del mutuo soccorso per ottenere la personalità giuridica.

Le altre condizioni, non accolte dalla Commissione, si risolvono tutte nel volere che le società abbiano un assetto economico regolare, e si impiantino e si mantengano in istato di sicura solvibilità.

Tali sarebbero:

1° L'accertamento che i contributi da pagarsi dai soci e in generale i mezzi previsti dallo statuto, uniti al patrimonio che il sodalizio già per avventura possedesse sieno tali da bastare, secondo medie statistiche, al pagamento delle pensioni e dei sussidii di varia natura promessi ai soci (articolo 6).

2° Che a conseguire ciascuna delle tre principali categorie di soccorso indicate nell' articolo 2 sia necessario un contributo speciale e debba tenersi distinta la contabilità di ciascuna, non adoperando mai i fondi spettanti a una di quelle per le altre due o per un'altra qualunque di quelle specie di soccorsi o di spese, le quali in modo accessorio è pur consentito di comprendere tra gli scopi della società (articolo 3).

Questo provvedimento da un lato agevola l'ingresso di nuovi soci nei sodalizi, lasciando libero ciascuno di iscriversi per una o per più specie di sussidii secondo i mezzi e secondo il vario stato civile, i celibi, per esempio, non avendo da lasciare, come i coniugati, un sussidio, in caso di morte, alle famiglie superstiti. Dall' altro lato notando in distinta contabilità ciascuna specie di sussidio col relativo contributo, questo provvedimento serve a far sì che spicchi subito all'occhio in quale sezione si verifichi per avventura o deficienza od esuberanza di mezzi, ed occorra di ristabilire l'equilibrio.

È chiaro d'altronde che se pure volesse stabilirsi un unico contributo per più specie di sussidii, dovrebbero, in forza della natura stessa delle cose, calcolare separatamente nel primo impianto quanto occorresse per i soccorsi di malattia, quanto per le pensioni di vecchiaia, quanto per i sussidi alle famiglie superstiti, secondo le rispettive medie statistiche di frequenza e durata delle malattie, di mortalità e di probabilità di vita, a meno che non si volesse buttar giù a casaccio la tariffa dell'unico contributo per far fronte con esso a più specie di soccorsi. Ond' è che l'inevitabile separazione dei conteggi nella prima compilazione delle tariffe si impone, per le ragioni anzidette, di mantenerla nell'esercizio delle aziende.

3° Che debbano essere iscritti alla società almeno 50 soci pei sussidii di malattia, e non meno di 200 per ciascuna delle due altre principali categorie di sussidii (articolo 2).

Sarebbe vano e puerile di fatto il partire da medie statistiche per applicarle poi ad un numero troppo scarso d'individui, pel quale le medie non possono avere alcun valore di previsione. Il numero di 50 pei sussidii di malattia si crede offra una base sufficientemente larga, e il domandare di più renderebbe troppo difficile nei piccoli comuni rurali la formazione di sodalizi per cosiffatto genere di soccorsi. Di questi si può sorvegliare accuratamente la somministrazione soltanto allora che le persone cui sono promessi vivano raccolte intorno alla cassa dentro un ambito ristretto di territorio. Vero è che la statistica delle malattie è collegata in una certa misura con quella della mortalità, la quale spegne colla vita dei soci il debito correlativo del sodalizio per ulteriori sussidii di malattia. Ma, tutto considerato, le difficoltà per questo genere di servizio sono minori che non per dare pensioni di vecchiaia ai soci, o per dare alle famiglie superstiti, in caso di morte dei soci, soccorsi di somme determinate, convertibili allora in pensioni alle loro vedove ed agli orfani. Egli è perciò che in questi due ultimi casi il progetto impone almeno 200 soci; numero che anzi parve a giudici competenti troppo esiguo, come risulta dagli Atti della Commissione consultiva per gli istituti di previdenza.

In Belgio la legge del 3 aprile 1851, sulle società di mutuo soccorso, vieta loro assolutamente nel 1° articolo di assicurare pensioni vitalizie. In Francia il decreto sulla stessa materia del 26 marzo 1852, articolo 6, le permette soltanto a quei sodalizi che contino un numero sufficiente di membri onorarii. Ma la Francia ed il Belgio hanno una cassa nazionale di pensioni per la vecchiaia. Fra noi, che non l'abbiamo, non è possibile imporre il vincolo di cosiffatto divieto.

Il numero di 200 soci, tutt'altro che largo certamente, non può d'altra parte essere accusato soverchio per riguardo ai piccoli

Comuni. Giacchè per il servizio delle pensioni e per quello dei sussidii in caso di morte possono stringersi in consorzio più sodalizi sparsi in differenti luoghi, fondando per questi rami una cassa comune. Lo spediente è tanto più plausibile in quanto che il fatto d'aver raggiunto una determinata età per provare il diritto alla pensione di vecchiaia, ed il fatto della morte del socio per provare nella famiglia superstite il diritto al conseguimento della somma pattuita non sono fatti soggetti a controversia come l'esistenza reale di una malattia e la sua più o meno lunga durata. Per appurare questi ultimi fatti può occorrere sorveglianza minuta, possibile ad esercitarsi soltanto in breve giro di territorio.

4° Che i fondi spettanti alle pensioni di vecchiaia e quelli spettanti ai sussidii in caso di morte debbano essere esclusivamente impiegati in titoli di debito dello Stato, o da questo garantiti, in cartelle d'istituti di credito fondiario retti dalla legge 16 giugno 1866, in depositi presso le casse postali di risparmio e presso le casse di risparmio ordinarie o presso altri istituti di credito. I fondi destinati a sussidii per malattia sono sciolti da questo vincolo, il quale in misura più restrittiva era imposto anche ad essi dal citato progetto di legge del 1877 (articolo 4).

È facile accorgersi che a nulla varrebbe l'aver studiato, su buone basi scientifiche, una combinazione di contributi e di sussidii che rendesse i primi sufficienti a pagare i secondi, se poi i fondi raccolti potessero andare dispersi in forza d'investimenti pericolosi. Occorre impiegarli in modo sicuro non solo, ma che permetta di liberarli e realizzarli di nuovo con sollecitudine, appena ciò occorra, senza essere esposti a subire in tal caso gravi perdite derivanti da quei forti ribassi da cui certe specie di titoli sono più delle altre in pericolo di essere colpite. Fare altrimenti sarebbe non già avere assicurato la vera ed effettiva solvibilità, ma avere prodotto l'equilibrio soltanto nelle cifre scritte sulla carta degli statuti. Nè alcuno vorrà dire che le restrizioni sono soverchie, dal momento che il deposito è permesso non solo presso le casse di risparmio postali ed ordinarie, ma anche presso altri istituti di credito.

Si vorrà forse sostenere che la cura d'impiegare cautamente i fondi sociali debba lasciarsi in tutto alle società medesime ed alle loro amministrazioni. Ma come? Se vediamo tuttodì uomini versati nelle operazioni finanziarie cadere in gravi illusioni od insidie, attratti dall'esca di grandi e subiti lucri, vorremo poi credere che poveri operai ed i loro rappresentanti la sappiano essi più lunga? Non c'è bisogno di supporre nulla di men che lodevole, nessuna mira d'interesse personale in qualche amministratore od in qualche socio influente. Ma basta il pensare che un sodalizio si proponga, per esempio, il nobile scopo d'arrivare il più presto che gli sia possibile ad attuare, a beneficio dei soci, una delle tante forme d'istituti cooperativi o di previdenza, perchè esso sia sedotto ad acquistare le azioni di una *Unione generale* qualsiasi per potere così, quanto prima, avere raccolto i fondi pe' suoi filantropici intenti. E frattanto non solo il suo sogno svanirà, ma per troppo amore del meglio esso avrà sperperato i fondi necessari a pagare i soccorsi e le pensioni nei giorni travagliosi della malattia e della vecchiaia. Chi volesse lasciare in tutto libero l'impiego dei fondi sociali potrebbe allora cancellare come vano ed inefficace l'obbligo di pareggiare sulla carta degli statuti le entrate colle spese.

Il patrimonio alla cui amministrazione si tratta di provvedere può sembrare cosa di poco rilievo, dal momento che le società di mutuo soccorso, ogni volta che non dispongano di fondi dovuti alla liberalità di qualche benefattore, non hanno altro reddito che i contributi dei soci, i quali devono appunto servire per far fronte alle annue spese di sussidii, di pensioni, ecc. Onde se questo reddito dei contributi venisse annualmente assorbito o quasi dalle spese, non vi sarebbe luogo all'accumulazione di un patrimonio, e non si capirebbe più perchè tanto studio a fine di garantirne il cauto investimento.

Ma non è così. In tali sodalizzi gli introiti, regolari e periodici, spesso non coincidono colle spese le quali dipendono da certi eventi, come le malattie, le morti, la durata più o meno lunga della vita di coloro che già godono di una pensione. E principalmente

nelle società di recente formazione e costituite per solito di membri giovani, come sono la più gran parte delle italiane, avviene che nei primi anni di loro esistenza si accumulì un discreto patrimonio il quale dovrà servir soltanto parecchi anni dopo, quando arriverà ad un tratto la scadenza di molte pensioni o si dovranno pagare le somme promesse alle famiglie dei soci defunti. Per questa ragione appunto si sono viste in Italia venir meno ai propri impegni persino società di mutuo soccorso le quali vantavano il possesso di un patrimonio superiore alle 500,000 lire. La formazione di un patrimonio ozioso pel presente e gravato di grandi passività avvenire si verifica anche nel servizio dei sussidii di malattia, sebbene le infermità ricorrano più o meno frequenti ogni anno, mentre le morti e l'avvenimento di quell'età in cui, secondo i diversi statuti, si matura pei soci il diritto alla pensione si fanno, massime nelle società di giovani, lungamente aspettare. Infatti il socio che entra giovane in un sodalizio pagherà, sì, un contributo annuo minore di quello cui dovrà essere assoggettato, per godere la stessa misura di sussidio nei casi di malattia, chi si iscriverà allo stesso sodalizio quando abbia raggiunto età più avanzata. Ma sì l'uno che l'altro pagherà in ciascuno degli anni successivi in cui durerà la sua ascrizione alla società quel medesimo contributo che avrà rispettivamente pagato nel primo anno del suo ingresso, sebbene la probabilità di malattie e la media durata di esse vada per ogni uomo crescendo a misura che egli avanza negli anni. Basti dire che preso l'uomo a 25 anni il numero medio dei giorni di malattia all'anno è per lui, secondo la tavola di Heym, di 6, mentre a 75 anni di età questo numero, che è venuto gradatamente crescendo, giunge fino a 49. A volere perciò che nelle società di mutuo soccorso gli introiti di ogni annata provvedessero tassativamente alle spese di quell'annata bisognerebbe che il contributo di ogni socio andasse di anno in anno elevandosi; elevandosi cioè appunto quando all'uomo vengono declinando le forze ed i casi d'infermità sono per lui più frequenti. Invece continuando ogni anno a versare sempre un contributo eguale a quello del primo anno egli verrà a pagare

quando è giovane o meno vecchio più di quanto occorre a coprire i rischi di malattia che in quel tempo gli sono propri, e quando arriverà il tempo in cui tali rischi saranno per lui divenuti superiori al contributo rimasto uniforme e costante, il sodalizio avrà mezzo di supplire alla deficienza mediante il patrimonio risparmiato ed accumulato negli anni anteriori.

Per tal modo si hanno nelle società di mutuo soccorso, a ben guardarci, due forme di assicurazione, combinate e coordinate fra di loro. L'una, che svolgesi in certa guisa nello spazio, ed è a carico del sodalizio, per la quale questo assume sopra di sè il rischio *individuale* di ciascun socio assoggettandolo alle spese del rischio *medio* calcolato per soci della sua medesima età, professione, ecc.; l'altra, che si svolge nel tempo, colla quale il socio fa da assicuratore a sè medesimo pagando negli anni suoi giovanili più di quello che occorre a coprire il suo rischio *medio* d'allora per alleviare a sè stesso il peso del rischio *medio* degli anni avvenire.

Se avesse luogo la prima assicurazione soltanto ed i calcoli che le servono di base fossero bene istituiti gli introiti di ciascun anno dovrebbero bastare per l'appunto o presso a poco alle spese di quel dato anno; ma combinandosi la prima colla seconda deve accadere che, specialmente nelle società composte di giovani, e più nei primi anni di loro istituzione, debba andarsi costituendo un patrimonio che non è un vero avanzo dei bilanci anteriori, ma un mezzo necessario a fare fronte ad impegni che si matureranno nell'avvenire.

Il vero avanzo di bilancio di un determinato anno, se per avventura avanzo ci fosse, sarebbe costituito non già dall'eccedenza degli introiti sulle spese di quell'anno, ma da quell'eccedenza meno la somma che a carico di essa dovrebbe imputarsi per quei gravami futuri ai quali non fosse adeguatamente provveduto nè cogli introiti previsti per gli anni futuri, nè col patrimonio già accumulato alla fine dell'anno antecedente.

Ebbene, se nel servizio dei soccorsi di malattia va naturalmente a raccogliersi un patrimonio che deve considerarsi come fondo di

riserva per l'avvenire, tanto più ciò deve accadere nel servizio dei sussidii di somme determinate da pagarsi alle famiglie superstiti in caso di morte dei soci, e nel servizio delle pensioni di vecchiaia. Infatti del contributo annuo pagato da un socio per avere soccorsi in caso di malattia una parte, crescente per gradi a misura che gli anni passano, riguarda i bisogni dell'annata corrente. Il resto sarà un elemento del fondo di riserva per l'avvenire. Ma quanto al contributo che egli paghi per assicurare alla sua famiglia un sussidio di somma determinata quando egli, presto o tardi, venga a morire, si può notare che in ogni anno trascorso prima della sua morte quasi tutto quel contributo deve essere imputato al futuro. La parte che in esso rappresenta il rischio corrispondente agli anni già trascorsi è relativamente lieve, perchè la probabilità di morire a misura che gli anni passano cresce molto più rapidamente che non il numero medio annuale delle giornate di malattia. Ond'è che nel secondo contratto l'assicurazione che il socio fa, come dicemmo, a sè medesimo pagando un contributo uniforme e costante tutti gli anni invece del contributo variabile e crescente ad ogni anno in ragione del rischio crescente, importa una differenza tanto maggiore fra le due specie anzidette di contributo, e fa pesare perciò sul patrimonio presente del sodalizio un debito tanto più grave a favore degli impegni futuri.

Facciasi il medesimo ragionamento per l'assicurazione di una pensione di vecchiaia al socio stesso, con questo divario peraltro, che la differenza fra le dette due specie di contributo annuo, l'uniforme cioè ed il crescente, subisce qui, a misura che gli anni passano, l'influenza in direzione contraria di due circostanze speciali: l'avvicinarsi esattamente calcolabile del termine fisso in cui il socio, per avere raggiunto l'età pattuita, potrà esigere la pensione, e la probabilità che prima di quel termine egli venga a morire; nel quale ultimo caso si estinguerebbe verso di lui il debito del sodalizio, a vantaggio del quale ricadrebbero invece tutti i versamenti fatti dal socio defunto.

Per queste ragioni occorrerebbe invero garantire la prudente

amministrazione di tutto il patrimonio, senza distinguere in esso le varie parti corrispondenti alle varie categorie di sussidio per trattarle diversamente. Ma il disegno di legge che esaminiamo esenta per due ragioni dal vincolo di speciali investimenti il fondo formato per far fronte ai soccorsi di malattia. Prima perchè questo fondo adoperato più o meno largamente ogni anno per somministrazioni ai soci malati non tende ad accumularsi così considerevolmente come quelli destinati alle pensioni ed ai sussidi in caso di morte, i quali costituiscono spese differite talvolta a lunghissima scadenza. In secondo luogo perchè, mentre il raggiungimento di una data età per il diritto alla pensione e la morte del socio pel diritto al sussidio a prò della famiglia superstite sono fatti di accertamento pronto ed incontrovertibile e come tali obbligano il sodalizio a spese non riducibili in alcuna misura, il fatto invece della malattia può dare luogo ad una qualche riduzione di spesa se venga esercitata una maggiore sorveglianza circa l'accertamento delle infermità e della loro effettiva durata. Ond'è che potendo qui con minori inconvenienti transigere, il progetto di legge ha voluto concedere che rimanesse libero l'impiego dei fondi pei soccorsi di malattia.

In breve, le condizioni riguardanti il buon assetto economico dei sodalizzi sarebbero queste quattro: 1. la sufficienza, accertata nel miglior modo, degli introiti per sostenere le spese dei vari sussidii; 2. l'assegnazione di contributi speciali alle varie categorie di soccorsi e la loro separata contabilità; 3. un numero minimo di soci perchè il sodalizio possa costituirsi; 4. il vincolo di speciali investimenti pei fondi destinati a due delle tre principali categorie di soccorsi.

Ora dell'adempimento di queste condizioni quale autorità è dal disegno di legge chiamata a giudicare? Forse un'autorità amministrativa? Niente affatto. Il tribunale civile ha dall'articolo 7 l'incarico di fare l'iscrizione delle società in un apposito registro non appena dai documenti allegati all'istanza con cui gli si domanda la personalità giuridica gli risulti che l'atto con cui l'assem-

blea generale dei soci approvava lo statuto è regolare e che sono conformi alle prescrizioni di legge le basi su cui la società richiedente è stata costituita. E contro i decreti e le sentenze dei tribunali si dispone nell'articolo 12 che sia aperta la via del ricorso e dell'appello, a forma del Codice di procedura Civile, alle Corti di Appello. Non vi è dunque timore alcuno di arbitrio amministrativo. Il solo potere giudiziario è chiamato ad applicare la legge.

Ma siccome tutte le volte che i tribunali all'emanazione di decreti e sentenze devono far precedere qualche indagine d'indole tecnica, essi ricorrono, secondo i casi, a periti medici, chimici, agrimensori, ingegneri, ragionieri, ecc., così in questo caso eziandio seguendo la consuetudine, il progetto dispone nell'articolo 6 che fra i documenti da allegarsi alla domanda di riconoscimento legale debba comprendersi pure un certificato motivato di persone competenti, le quali attestino che i mezzi previsti dallo statuto sociale in una con quelli che fossero già posseduti dalla società sono sufficienti per pagare le pensioni e i sussidii promessi. Ora per non attribuire questo giudizio tecnico ad un'autorità amministrativa qualsiasi, il progetto dispone nello stesso articolo 6 che il certificato di cui è parola debba, col solito metodo delle perizie professionali, essere rilasciato concordemente da due periti scelti ogni anno dal tribunale civile del luogo tra regi professori di matematica di Università, liceo o istituto tecnico. Nè si prescrive che la base dei computi pei sussidii in caso di malattie sia l'una piuttosto che l'altra delle tavole statistiche che rappresentano la loro frequenza e durata secondo le età, i sessi, le professioni. Nè pei sussidii alle famiglie superstiti in caso di morte dei soci si prescrive di adoperare la tavola di Duvillard, perchè dà una mortalità rapida, e per le pensioni di vecchiaia la tavola di Déparcieux, perchè dà una mortalità più lenta, a fine di costringere così a seguire il metodo più prudente secondo i casi. Finchè non siensi compilate tavole paesane risultanti da copiosi dati di fatto sulle malattie speciali e la mortalità delle nostre classi lavoratrici, può bastare che persone offerenti guarentigie di onestà e

competenza rilascino sulla propria responsabilità i certificati anzidetti, fondandosi sopra qualcuna delle tavole più accreditate e raccomandate dalla lunga esperienza fattane tra noi ed in altri paesi da tante Compagnie di assicurazione e società di mutuo soccorso.

Nè si obbietti che specialmente pei sodalzzii residenti in piccoli ed oscuri Comuni rurali sarebbe grave la difficoltà di andare a cercare quei professori per avere il certificato e non meno grave la spesa. Fra le attribuzioni della Commissione centrale, di cui fu fatto cenno testè, ci sta pur quella di rilasciare *gratuitamente* cosiffatti certificati a quelle società che volessero affrancarsi dall'incomodo e dalla spesa occorrenti a procurarseli dai periti annualmente delegati dal tribunale del circondario (art. 6).

Ma le annunciate disposizioni del progetto verrebbero forse ad introdurre in Italia circa il regime legale delle società di mutuo soccorso discipline più severe ed impacciose di quelle che a loro riguardo sanciscono le legislazioni straniere presso i popoli più civili? Neppure per sogno. Riferiamoci brevemente a ciò che avviene in Francia, in Belgio, in Inghilterra ed in Germania.

Dappertutto noi vedremo che alla solvibilità di tali sodalzzii la legge vuole sia provveduto o con attribuire larghe facoltà discrezionali a qualche autorità amministrativa già esistente o all'uopo creata, ovvero con discipline dirette ed esplicite sull'argomento.

In Francia la materia è regolata dalla legge 15 luglio 1850, dal decreto 14 giugno 1851 in osservanza della detta legge, dal decreto 26 marzo 1852 e dal decreto 31 ottobre 1870. Vi esistono tre specie di società: le *approvate* secondo il decreto 26 marzo alle quali sono concessi parecchi privilegi; le *riconosciute* secondo la legge 15 luglio, e queste due specie hanno personalità giuridica; le *autorizzate* dalle autorità di polizia che non l'hanno.

La sorveglianza sulle società *riconosciute* è affidata all'autorità municipale, la quale ha diritto di assistere ad ogni tornata, ed assistendovi deve presiederla. Questa autorità deve perciò al principio di ogni anno ricevere partecipazione dal Consiglio

d'amministrazione dei giorni delle sue riunioni periodiche, ed in caso di riunioni straordinarie sia del consiglio d'amministrazione, sia dell'assemblea generale dei soci, deve essere avvertita almeno tre giorni prima (Legge 15 luglio 1850, art. 4, e decreto 14 giugno 1851 art. 9). Il numero minimo di soci è cento, ed il massimo duemila, tranne casi straordinarii, per giudicare dei quali debbono intervenire, quando trattasi di superare il massimo, il sindaco ed il prefetto, la facoltà di deliberare spettando al ministro. Le quote dei soci devono essere calcolate secondo tavole di malattia e di mortalità compilate od approvate dal governo (Leg. cit. art. 3 e 5).

Uguali disposizioni intorno al modo di determinare le quote sono emanate per le società *approvate*, le quali sono sottoposte immediatamente al ministro dell'interno pel dipartimento della Senna, ed al prefetto pegli altri dipartimenti, non che alla sorveglianza di una Commissione superiore istituita per queste società presso il ministero dell'interno, dell'agricoltura e del commercio, i cui membri sono tutti nominati dal capo del potere esecutivo (Decreto 26 marzo 1882, art. 7 e 19). A qualunque specie esse appartengano, tali società sono in Francia assoggettate a parecchi vincoli nella loro amministrazione sotto pena di sospensione degli amministratori e di scioglimento dei sodalizi.

Nel Belgio esistono società *riconosciute* in base alla legge del 3 aprile 1851, per la cui applicazione il decreto reale del 12 maggio dello stesso anno incarica una speciale Commissione permanente, nominata col medesimo decreto, di preparare i regolamenti organici occorrenti. Esse godono parecchi privilegi, ma vanno soggette, sebbene in minor grado delle francesi, all'autorizzazione ed alla sorveglianza d'autorità amministrative. Ne esistono anche di non riconosciute, le quali non hanno bisogno per esistere di alcuna autorizzazione e sono libere da ogni sorveglianza, ma non hanno personalità civile.

L'Inghilterra che, cominciando dall'atto di Giorgio III del

1793, conta un gran numero di atti legislativi intorno alle società di mutuo soccorso, ivi principalmente costituite sotto il titolo di *Friendly Societies*, ha voluto unificare e correggere le antecedenti leggi con quella dell'11 agosto 1875.

In modo più o meno esplicito questa legge sancisce presso a poco, in aggiunta a parecchi altri, i vincoli stessi che circa il buon ordinamento economico dei sodalizi sono, come vedemmo, imposti dal progetto approvato dal nostro Senato. Essa è fra tutte le leggi straniere sulla materia quella che più si assomiglia al citato progetto, e le società inglesi sono le più numerose e fiorenti che si conoscano.

Secondo questa legge, esistono nel Regno unito di Gran Bretagna ed Irlanda, oltre le società non registrate, che sono affatto libere, ma senza personalità giuridica, le società registrate presso uno dei tre uffici di registro all'uopo istituiti; uno centrale per l'Inghilterra composto del capo registratore e d'uno o più registratori assistenti; e due altri, retti ciascuno da un registratore assistente, l'uno per la Scozia, l'altro per l'Irlanda (Leg. cit., art. 10).

A questi registratori devono le società rivolgersi per essere giuridicamente riconosciute mediante la registrazione, ad essi inviare periodicamente tutti gli atti e i documenti statistici che fanno fede del loro andamento, e ad essi rimanere soggetti per tutti i provvedimenti che occorrono a far osservare la legge, sotto pena anche di scioglimento (art. 25, num. 8; lett. B).

Ma siccome il registratore capo e gli assistenti, che devono essere avvocati o procuratori, potrebbero non aver competenza a giudicare le questioni tecniche intorno alla solvibilità dei sodalizi che domandano la registrazione, così degli speciali periti matematici (*actuaries*) sono chiamati ad elaborare tavole statistiche intorno alla frequenza delle malattie, alle probabilità di morte e di sopravvivenza, e a garantir colla loro responsabilità l'esattezza dei conti preventivi coi quali i contributi devono essere giustamente commisurati alle varie specie di sussidii assicurati.

Per formarsi un'idea delle numerose e minute disposizioni di

questa legge dirette a garantire la regolare amministrazione e la esattezza dei conti basta ricordare che i resoconti annuali *devono, sotto pena di nullità, portare il visto di uno che eserciti pubblicamente la professione di ragioniere e che non abbia ufficio alcuno nella società* (articolo 30, num. 9).

La più recente fra le leggi sulla materia è quella germanica del 7 aprile 1876 intorno le *Casse di soccorso registrate*. Essa, in mezzo a molte disposizioni di carattere politico-sociale, impone la più esplicita e rigorosa applicazione delle norme menzionate circa l'equazione tra i mezzi ed i sussidii, circa la separata contabilità delle entrate e delle spese della Cassa, circa l'impiego dei fondi disponibili, che deve essere, con lieve differenza, quel medesimo che deve farsi dei denari pupillari, circa l'obbligo di fare eseguire da un competente perito ogni 5 anni un bilancio tecnico o di previsione per cimentare la futura solvibilità della Cassa, e circa lo scioglimento di questa se dentro termini prescritti non si ristabilisca l'equilibrio mancante tra le entrate e le spese (articoli 8, 14, 24, 25, 26 e 29).

La superiore autorità amministrativa è quella che giudica se gli statuti ad essa presentati per l'approvazione corrispondano alle esigenze della legge, ed in caso affermativo iscrive in un registro il nome delle Casse di soccorso approvate. Essa dà ordini, prescrive termini alle Casse, ne comanda la chiusura se taluno di quegli ordini non è eseguito dentro i termini di tempo prefissi. È sempre informata dell'andamento dei sodalizi per mezzo dei prospetti che, secondo moduli da lei prestabiliti, le sono inviati intorno ai soci, alle malattie, alle morti, ecc., e per mezzo di autorità di vigilanza locali, che possono far ispezioni nei libri sociali, convocare le adunanze generali ed imporre multe (art. 4, 27, 33).

Bastano questi rapidi cenni intorno alle principali leggi straniere sull'argomento per provare che le disposizioni da noi commentate del progetto Miceli, che riportò già i suffragi del Senato, non solo si giustificano per ragioni intrinseche, ma, paragonate con quanto si fa altrove, meritano eziandio l'elogio di essere

state studiosamente sceverate da ogni cosa che potesse dare appiccico al timore di qualsiasi arbitrio amministrativo.

La stessa Relazione della Commissione della Camera, la quale le cancella con un tratto di penna nel suo contro-progetto, non solo riconosce l'intrinseco valore di quelle disposizioni, ma attribuisce esplicitamente all'osservanza di cosiffatte cautele la prosperità e la robustezza delle *Friendly-Societies* in Inghilterra. V' ha di più. Lo stesso Congresso delle società di mutuo soccorso riconobbe esplicitamente a Bologna la bontà dei criterii cui quelle disposizioni s' ispirano, pur volendone l'applicazione affidata alla libera scelta dei sodalizzi medesimi, anzi che imposta per legge.

La citata Relazione poi confessa a più riprese che le leggi straniere di cui si è parlato mettono il peso di autorevoli esempi dalla stessa parte della bilancia.

E allora, si dirà, come fa essa a ripudiare tutte le disposizioni che fanno dipendere il riconoscimento giuridico dall'osservanza di condizioni *intrinseche*, capaci cioè di garantire la solvibilità dei sodalizzi, ed a farlo dipendere esclusivamente da condizioni *estrinseche* riguardanti l'autenticità dell'atto con cui la società delibera di costituirsi; la responsabilità degli amministratori, la pubblicità dei conti, le regole per la convocazione delle assemblee generali, per la validità delle loro deliberazioni, ecc.?

Le ragioni date per ispiegar il ripudio sono principalmente queste: un argomento fondato sull'analogia delle società di mutuo soccorso colle società di assicurazione e colle società a responsabilità limitata; il diritto naturale di associazione dal quale nascerebbe senz'altro la personalità giuridica del nuovo sodalizio; il genio e le speciali attitudini dei nostri lavoratori; la insufficienza o la mancanza di tavole statistiche paesane; la possibilità di compensare il difetto di condizioni *intrinseche* col rendere più rigorosa la responsabilità degli amministratori.

Esponiamo e discutiamo un po' queste ragioni.

La Relazione, dopo avere con giuste considerazioni escluso che le società di mutuo soccorso sieno da assimilarsi ad Operè

pie, o a società civili, o a società commerciali, e che quindi possano ad esse applicarsi le disposizioni di legge in vigore per l'uno o l'altro di tali istituti, conclude: *Il carattere forse a cui più si accostano i nostri sodalizi che guarentiscono dalle eventualità dei danni derivanti dalla malattia, dalla vecchiaia e dalla disoccupazione, è quello delle società d'assicurazione a cui in gran parte debbe piegare le proprie norme; e alle società a responsabilità limitata.*

Nessuno potrebbe negare l'affermata analogia coll'assicurazione; potrebbe invece non ammetterla, come vedremo, colle società a responsabilità limitata. Supposta peraltro questa analogia, la Relazione così prosegue: *Ora le società a responsabilità limitata sono in Inghilterra sciolte dal vincolo della preventiva approvazione del Governo.... secondo l'Atto del 7 agosto 1864..... E la legge francese del 1867 stabilisce che le società anonime potranno in avvenire formarsi senza autorizzazione del Governo e dovranno conformarsi alle disposizioni generali comuni alle società civili e commerciali, ecc.*

Non ci riesce di comprendere come mai la Relazione possa farsi forte dell'autorità delle leggi inglese e francese per sostenere la giustizia e la convenienza di non imporre alle società di mutuo soccorso le condizioni intrinseche di solvibilità, non ci riesce di ciò comprendere, diciamo, quando *in subjecta materia*, l'ordinamento, cioè, delle società di mutuo soccorso, noi abbiamo già veduto quale sia la legislazione inglese e francese. Che vale ragionare per analogia quando si hanno disposizioni di legge che provano direttamente ed esplicitamente contro l'argomento di analogia? Di più, i fatti stessi su cui questo argomento si fonda non istanno precisamente in quel modo. Come fu già avvertito dal signor Marco Besso, persona competentissima in tali quistioni, nella *Rassegna settimanale* del 29 maggio 1881, dopo la citata legge del 7 agosto 1864 fu emanato dal Parlamento inglese un altro Atto, riguardante proprio la materia dell'assicurazione: l'*Atto delle Compagnie di assicurazione del 1870*, votato in seguito alle dolorose catastrofi di due di tali compagnie, l'*Albert* e l'*European*. Secondo questo

ultimo Atto, una Compagnia di assicurazione sulla vita non può più fondarsi nel Regno Unito senza depositare 20,000 sterline alla Contabilità Generale dello Stato, e senza sottomettersi nel corso della sua vita a discipline rigorose sotto la sanzione di multe e fino della liquidazione coatta per ordine del Ministero del commercio. Così pure la legge francese del 1867 abolendo la necessità dell'autorizzazione preventiva del Governo per le società anonime in generale, fa però un'eccezione: Nel titolo V essa dispone che *le Associazioni di tontine, e le Compagnie di assicurazione sulla vita, mutue od a premio fisso rimangono sottoposte all'approvazione ed alla sorveglianza governativa.*

Notiamo inoltre che l'assicurazione nelle circostanze in cui ella si attua presso i sodalizi di mutuo soccorso rende necessarie precauzioni anche maggiori, perchè ella sia cosa seria, che non in qualunque altro caso. Infatti presso le Compagnie dove si fa il contratto di assicurazione a premio fisso esiste un capitale di garanzia versato dagli azionisti, esiste un fondo di riserva per far fronte alle spese del risarcimento di danni che eventualmente sorpassino di gran lunga la misura ordinaria. E poi siccome quelle compagnie raccolgono un capitale per fare vere speculazioni non è a temere gran fatto che le tariffe dei premi, per quanto forte voglia essere fra loro la gara della concorrenza, sieno troppo tenui per fare fronte al risarcimento dei danni assunti. Vorranno, anzi dovranno lasciare un buon margine per potere pagare un interesse e un dividendo alle azioni. Non c'è invece bisogno di essere indovini per sapere che molto spesso il problema che si propongono molti poveri illusi che costituiscono una società di mutuo soccorso è quello di pagare il minimo contributo, che è quanto dire di assoggettarsi alle minori privazioni possibili per avere in contraccambio soccorsi di malattia, pensioni di vecchiaia, sussidii alle famiglie superstiti, e qualche altra cosa. Si sa che la natura umana quando il bisogno dà la spinta da una parte, e dall'altra non la trattiene la notizia esatta delle leggi inesorabili della statistica e dell'aritmetica è capace di questi e di ben altri voli.

D'altronde chi paga la pena del promettere troppo tranne gli illusi medesimi cui le promesse si fanno senza che debba risponderne la borsa di nessuno?

In un altro caso, quando si tratti di assicurazioni mutue fra più persone esposte ad un medesimo genere di danni, senza che vi sia capitale raccolto per una speculazione, anche allora ogni assicurato essendo al tempo stesso assicuratore deve sopportare i danni che si verificano, sia pure con responsabilità limitata: Si fa ad ogni determinato periodo di tempo il conto del valore dei danni, pei quali si è contratta l'assicurazione mutua, avveratisi in quel periodo, e se ne riparte il carico sulla testa degli associati in ragione del valore del rischio contro il quale ciascuno di essi ha voluto che l'associazione lo assicurasse. Ogni assicurato risponde con responsabilità limitata agli obblighi di assicuratore.

Ma nelle società di mutuo soccorso, riconosciute che sieno come persone giuridiche, chi è obbligato a pagare? La persona giuridica astratta. Essa è il solo e vero assicuratore, i soci sono puramente e semplicemente dei contraenti, dei terzi che le stanno giuridicamente di fronte. Dietro di lei non vi è nessuna persona concreta, che sia obbligata a pagare del proprio, che abbia una responsabilità quanto si voglia limitata. L'ente astratto pagherà i sussidii e le pensioni se nel contratto bilaterale fatto con ciascun socio abbia impegnato questo a versare un contributo sufficiente secondo il sesso, l'età, lo stato di salute, la professione, e se abbia fatto buon governo dei fondi accumulati. Se no, verrà meno alle promesse. Non si può cavare dalla sua cassa che quello che ci si è messo, nessuna persona in carne ed ossa essendo obbligata come assuntrice del rischio.

Non sono dunque le società di mutuo soccorso, assimilabili alle società a responsabilità limitata. Dire altrimenti sarebbe come affermare che i clienti del fornaio, del calzolaio, del sarto, perciò che devono pagare il prezzo del pane, delle scarpe e degli abiti, hanno responsabilità limitata nei debiti dei venditori di quelle merci. Non si può pertanto argomentare con giustezza da ciò che

si fa nelle società a responsabilità limitata a ciò che debba pur farsi nelle società di mutuo soccorso. La responsabilità in questi sodalizzi non è nè illimitata nè limitata. Vi è soltanto o vi manca la serietà del contratto e delle promesse che si fanno. La serietà c'è se le promesse sono fondate nella legge delle medie statistiche e nelle inflessibili esigenze dell'aritmetica. Non c'è se per ignoranza od altre cagioni quella legge e quelle esigenze non sono state consultate e si è voluto procedere a cacciao.

La Relazione, pur dichiarando di non volere *entrare in teoriche disquisizioni intorno alla necessità che la vita delle associazioni emani o no dalla legge*, formula peraltro le sue proposte come se fosse già dimostrata vera *l'opinione di alcuni giuristi, i quali pensano che una società è di per sé un ente distinto dai soci, e che allorquando persone fisiche capaci di diritti formano liberamente, per conseguire uno scopo lecito, una società, questa per diritto naturale ed anteriore alla legge, ha vita e capacità giuridica, e deve lo Stato intervenire soltanto a registrarne la esistenza e ad assicurare il libero esercizio dei diritti di cui è naturalmente investita.* In conformità di questo concetto essa propone infatti, nel caso delle società di mutuo soccorso, *di non esigere guarentigia veruna rispetto al loro ordinamento economico ed amministrativo, come fanno la legge inglese, e la francese, e la belga, e che la nostra legge debba restringersi a determinare le modalità puramente estrinseche e formali dell'atto di consenso con cui l'associazione si costituisce, e a guarentire l'osservanza dei patti generali del contratto e dei patti particolari stabiliti fra i soci. Tale dimostrazione varrebbe di titolo a far registrare la nascita della persona giuridica, così come l'ufficiale di stato civile richiede la prova della nascita di una persona fisica.*

Secondo questo modo d'interpretare il diritto naturale, le persone fisiche non solo potrebbero, come possono quando posseggono le condizioni generali della capacità giuridica, contrarre fra loro obbligazioni di qualunque specie, purchè non contrarie alla

morale ed all'ordine sociale, ed esercitare le une contro le altre dinanzi ai tribunali le azioni che ne derivano, ma avrebbero facoltà incontestabile, associandosi per iscopo lecito, di creare un ente giuridico nuovo, distinto dalle loro persone. E ciò senza che lo Stato abbia il diritto da parte sua di subordinare il riconoscimento di questo ente astratto all'osservanza di tutte quelle condizioni che, secondo la varia natura dei casi, sieno da imporre non mica a capriccio, ma per sode e chiare ragioni di pubblico bene.

Questa incoercibile irruzione nel mondo giuridico di tante persone nuove di ogni specie e di ogni colore, che ne sforzerebbero l'ingresso senza essersi prima affacciate al mondo della natura come le persone fisiche, e che lo Stato sarebbe obbligato a registrare al modo che fa l'ufficiale di stato civile, questa irruzione, diciamo, sarà un bell' ideale, ma a noi sembra feconda di gravi pericoli.

Se non che, lasciando impregiudicata alla scienza dell'avvenire la soluzione di tali quistioni di filosofia del diritto, prendiamo atto della distinzione che la Relazione afferma dover sempre farsi, anche a suo giudizio, fra gli enti o corpi morali di cui parla l'art. 2 del Codice Civile e gli enti collettivi, nel novero dei quali appunto sarebbero da collocare i sodalizzi di mutuo soccorso. Ciò posto, basta al nostro scopo dimostrare con pochi esempi che fino al momento presente tutto il diritto positivo presso di noi e presso i popoli più civili s'informa al concetto giuridico ispiratore del disegno Miceli e non punto all'idea che un atto di volontà di più persone che si associano per uno scopo lecito basti senz'altro a creare una nuova persona. Occorre sempre all'uopo che la legge espressamente dichiari in quali casi essa vuole che ciò avvenga e sotto quali condizioni, variabili secondo le circostanze. E tanto più pratico ci sembra il metterci per questa via così piana del diritto positivo, che la stessa Relazione, quasi sgomenta, direbbesi, del suo troppo largo modo d'interpretare il diritto naturale di associazione, si fa premura di dichia-

rare altrove che non intende *contestare la suprema facoltà propria dello Stato di regolarlo e restringerlo nel suo esercizio, quando lo esige il pubblico bene, così come può disciplinare qualunque altro diritto naturale*. Alla buon'ora. La quistione si riduce così ad essere semplicemente di limiti, ed il criterio di soluzione sta solo nel misurare esattamente queste esigenze del pubblico bene.

Il titolo X del nostro Codice Civile, articolo 1697 e seguenti, disciplina le varie forme di società civili. Ebbene, queste non hanno personalità giuridica distinta da quella dei soci. Perciò uno o più di questi contrattano coi terzi nel proprio nome individuale anche per gli affari riguardanti la società, e possono tenere verso di sè obbligati gli altri soci in forza del mandato ricevuto, pel quale agiscono nell'interesse e a rischio di tutti. Chè quanto alle obbligazioni dei soci verso i terzi, l'art. 1728 dispone: « La « stipulazione esprime che l'obbligazione fu contratta per « conto sociale obbliga soltanto il socio che ha contrattato e non « gli altri, eccetto che questi gliene abbiano data la facoltà, o che « la cosa sia stata rivolta in vantaggio della società ». Ecco dunque persone aventi capacità giuridica, che pel solo fatto del libero loro consentimento ad associarsi per un fine lecito non procacciano alla società che formano la personalità giuridica. E con tutto che il Codice non la conceda, non si astiene mica dall'imporre vincoli a queste società civili per ragioni di equità e di ordine pubblico, come, per esempio, nell'art. 1701 dove, a proposito delle società universali, si dichiara nulla ogni stipulazione che tenda a render comune la proprietà dei beni futuri che le parti acquistassero per successione o donazione.

Le società commerciali invece sono dal Codice di commercio espressamente riconosciute come enti collettivi distinti dalle persone dei soci. È il codice che le fa tali perchè interpreta retamente i bisogni della vita economica, e non perchè ciò sia la conseguenza inevitabile di ogni fatto di associazione, se così vogliono coloro che la costituiscono. Anzi esso, pure abolendo per le società anonime la necessità dell'autorizzazione preven-

tiva del Governo, rimane fedele dappertutto al concetto che si debbano imporre alle società commerciali vincoli maggiori a misura che dalle società in nome collettivo, ove si ha la garanzia della responsabilità solidale dei soci, si passa a quelle dove la responsabilità di alcuni o di tutti è limitata. E questi vincoli poi non consistono esclusivamente nel subordinare a condizioni e formalità estrinseche la loro legale costituzione. S'impongono loro eziandio condizioni di ben altra natura: quali sarebbero, per le società in accomandita, il divieto ai soci accomandanti di immischiarsi nella trattazione degli affari sociali, sotto pena di incorrere nella responsabilità solidale come se fossero soci in nome collettivo, e, per le società anonime, l'obbligo, prima che sieno a considerarsi costituite e possano cominciare le proprie operazioni, di aver fatto sottoscrivere una data parte aliquota del capitale, e di averne fatto versare effettivamente un'altra parte. La legge e lo statuto sociale che limitano o determinano le specie di operazioni di ciascuna società, la pubblicità periodica dei suoi conti, la responsabilità degli amministratori il meglio possibile determinata, costituiscono il complesso delle precauzioni che si possono avere in questo genere d'istituti. In ogni modo, la legge non deve ancora aver detto intorno a loro la sua ultima parola, segnatamente dopo le tristi esperienze degli ultimi anni, dalle quali più o meno presto qualche ammaestramento trarranno anche i legislatori.

Oltre a ciò, deve notarsi che in quasi tutte le specie di società anonime si trattano affari ognuno dei quali è apprezzato isolatamente in sè stesso e concluso solo in quanto, date le circostanze variabili del mercato, esso promette di riuscire lucroso. Sarebbe perciò affatto ridicolo che la legge in tali casi volesse intromettersi a dettare o ad approvare una volta per tutte i patti a cui le loro operazioni debbano concludersi affinché le società si mantengano solvibili.

Ma già qualche cosa di più si può prescrivere e si prescrive alle compagnie di assicurazione, in cui i varii contratti si conclu-

dono sulla base di tariffe uniformi e non possono prendere norma dalle circostanze individuali di ogni singolo cliente, ma soltanto da medie statistiche più o meno confermate dai fatti in ciascun periodo di tempo. Ivi diventa plausibile che la legge imponga l'obbligo di cauzioni ed altri vincoli.

Nelle società poi di mutuo soccorso, dove non vi sono capitali di guarentigia impegnati da azionisti nei rischi dell'assicurazione, dove i mezzi di far fronte agli oneri dei contratti coi soci per sussidi e pensioni si debbono per solito trarre esclusivamente dai contributi corrispettivi, diventa non solo plausibile, ma è assolutamente necessario che la legge imponga precauzioni speciali per garantire, quanto è fattibile, l'equazione tra gli introiti e le spese.

Come vedesi, la varia indole delle società, delle basi e delle operazioni loro porge essa sola il criterio delle condizioni da imporre, le quali sono e devono essere molto diverse da un caso all'altro. La libertà di associazione deve rimanere insomma subordinata alle necessità di ordine pubblico veramente appurate, massime quando gli associati intendono a creare una persona giuridica nuova che sia dalla legge riconosciuta.

Il diritto positivo dei popoli più civili non solo impone limiti e vincoli all'azione delle varie specie di società che divengono persone giuridiche per fatto suo, ma ne impone puranco alla azione ed ai contratti delle persone fisiche che esistono anteriormente ad ogni legge. E se il fondamento giuridico delle associazioni è, secondo argomenta la Relazione, *la capacità di diritto delle persone che concorrono a formarle, e la volontà loro di riunire e disciplinare le loro forze in un'unica forza*, bastano pochi esempj a mostrare come spesso il concorso del libero consenso di persone al tempo stesso fisiche e giuridiche in un dato contratto non è affatto sufficiente a dare a questo o ad alcuna delle sue clausole valore legale. Non citeremo i contratti di compra-vendita che la legge vuole rescissi per causa di lesione, nè le numerose disposizioni del Codice civile in cui

certe stipulazioni si dichiarano nulle malgrado qualunque patto in contrario. Osserveremo piuttosto che nessuno può essere legalmente medico, avvocato, ingegnere, agrimensore, ecc. se non abbia dato prova, mediante esami, di posseder le cognizioni tecniche all'uopo necessarie e siasi provvisto così di analogo diploma.

Supponiamo che una persona non fornita di titoli legali per l'esercizio della medicina, per esempio, siasi intesa con altra, mediante libero e reciproco consenso, d'intraprendere la cura d'una malattia a patti esplicitamente dichiarati. Ebbene ella non potrebbe certo esercitare alcuna azione in tribunale per farsi pagare il prezzo della cura, e sarebbe anzi essa medesima sotto le sanzioni del Codice penale se per inettitudine avesse danneggiato la salute o cagionato la morte di chi spontaneamente si fosse sottoposto, per atto di fiducia personale, alla sua cura. Altrettanto dicasi delle altre professioni citate. Ciò significa chiaramente che il diritto positivo vigente vuole non solo subordinata la validità di certi contratti, per quanto fondati sul reciproco e libero consenso, all'accertamento di certe attitudini tecniche, ma che punisce eziandio l'inosservanza di queste sue prescrizioni.

Ora è certo meno lontano dal vero il presumere che un medico, un ingegnere, un agrimensore che non siasi fornito di diploma possa avere per istudii fatti senza il marchio ufficiale le attitudini tecniche occorrenti al retto esercizio della rispettiva professione (e di ciò si sono visti splendidi esempi) di quello che il presumere che una tariffa di contributi per determinati sussidi che non si chiarisca fondata sopra calcoli e risultanze statistiche possa adempiere alle condizioni tecniche senza le quali ogni promessa fatta ai soci diventa atto d'insipienza o di frode. Malgrado ciò il progetto Miceli approvato dal Senato lascia liberi i sodalizi di non soddisfare nè a questa nè alle altre condizioni, ma le impone soltanto a quelli tra loro che vogliono essere riconosciuti quali persone giuridiche,

come un corrispettivo necessario della responsabilità che lo Stato assumerebbe riconoscendoli tali e di parecchi vantaggi ed esenzioni da tasse che il progetto loro concede.

Comunque la quistione si riguardi, lo Stato ha dunque il diritto d'imporre le condizioni che vedemmo giustificate da necessità di ordine pubblico e di non tenersi obbligato a fare semplicemente le parti di ufficiale di stato civile inscrivendo nel registro delle società riconosciute tutte quelle che adempiano a pure formalità estrinseche.

La Relazione ripudiando la Commissione centrale, di cui si fece parola, e tutte le condizioni intrinseche prescritte dal progetto Miceli, crede si possa supplire coll'aggravare nel suo contro-progetto la responsabilità degli amministratori. Va fatto plauso senza dubbio a ciò che quest'ultimo propone per tale scopo ed alle guarentigie maggiori di cui esso vuole sia circondata la convocazione delle assemblee generali dei soci. Ma queste precauzioni non hanno e non possono avere alcun valore contro la piaga principale di cui trattasi, l'insufficienza dei contributi per pagare i sussidi. Non c'è difatti responsabilità di amministratori che tenga su questo punto. Tale responsabilità dovrebbe avere certo per base la legge e lo statuto sociale. Ma se comincia lo statuto, proprio lui, a promettere sussidii, come più volte si è visto, di un valore tanto maggiore di quelli che i contributi da esso pure stabiliti sarebbero sufficienti a pagare! e come si fa allora a chiamare responsabili gli amministratori delle difficoltà che sarebbero la necessaria conseguenza dell'osservanza dello statuto? Forse che gli amministratori sono chiamati a correggere di proprio capo lo statuto, anzi che a governare a seconda di quello?

Lo Stato non solo ha il diritto, ma ha il dovere d'imporre le condizioni che dicemmo al conseguimento della personalità giuridica. Esso non potrebbe in alcuna guisa scusarsi d'averla attribuita ad enti cui mancassero le doti fondamentali per vivere. Ma egli ha questo dovere anche per altre ragioni.

Pur troppo la retorica spesso invece di circondare di splendore il vero lo abbuia. Al sentire rivendicare con solenni parole il principio di libera associazione a favore delle nostre classi lavoratrici; all'udir ricordare come l'immischiarsi di pubbliche autorità nell'ordinamento dei sodalizzi di mutuo soccorso sia stato chiamato da taluno *lo spegnitoio ufficiale messo sulla vivida fiamma della coscienza popolare*, verrebbe voglia, a non pensarci più che tanto, di maledire quel gran nemico ch'è sempre lo Stato, e di abbracciare con lacrime di tenerezza gli sviscerati amatori del povero proletario.

Ma per agire a questo modo bisognerebbe avere dimenticato due cose: la prima, che nella società civile lo Stato deve spesso, come il cervello nell'organismo, non già usurpare le funzioni delle membra, ma coordinarle tra loro; che esso deve in rappresentanza degli interessi veramente generali correggere ed infrenare le esorbitanze e gli impeti di interessi, di passioni e di pregiudizii particolari i quali perciò gli si rivoltano contro, e facendo lega gli creano a poco alla volta una cattiva reputazione; che screditarlo è, talvolta senza saperlo nè volerlo, un affievolire, in mezzo a tanto scetticismo morale e religioso, la principale forza che rimanga capace di tenere unita la compagine sociale, a tutto vantaggio delle forze dissolventi che essa racchiude. La seconda, che il respingere i provvedimenti tutelari di cui trattasi, per rispetto ed amore, come dicesi, ai sodalizzi di mutuo soccorso è un far la corte ad enti astratti sacrificando, senza accorgersene, le sorti degli operai in carne ed ossa, che sono in fondo quelli che si ammaliano, che invecchiano, che muoiono.

In omaggio al diritto naturale di associazione aprite pure la porta a due battenti a tutte le società quantunque ordinate in modo empirico, alla carlona per la parte economica, e registratele come persone giuridiche. Che cosa avverrà? Il povero operaio, fatto sicuro più che mai dall'intervento del tribunale che registra, contrasterà non solo a sè stesso ed alla famiglia

per lunghi anni innocenti piaceri, ma restringerà spesso qualcuno dei consumi necessari o più utili per apparecchiarsi un soccorso nei casi di malattia, una piccola pensione quando il lavoro e l'età gli avranno affranto le forze, per assicurare alla famiglia sua superstite un sussidio quando egli venga improvvisamente a mancare. Tutte le privazioni saranno state da lui e dalla famiglia sopportate con coraggio, tutte le tentazioni a spendere subito i piccoli e sudati risparmi saranno state respinte perchè, così facendo, quei poveretti potevano almeno pensare senza sgomento all'avvenire. Ora noi abbiamo veduto che in tutte le società di mutuo soccorso, e tanto più in quelle di recente fondazione, come sono la più gran parte delle italiane, deve naturalmente accumularsi un patrimonio che vuol essere gelosamente riservato pei bisogni futuri. E se questo patrimonio non è a gran pezza sufficiente a questi bisogni, perchè i contributi non furono messi mediante calcoli diligenti in proporzione coi sussidii, può accadere, ed è pur troppo accaduto, che l'illusione duri quasi fino alla vigilia del fallimento. Perciò i primi arrivati percepiscono dalla cassa sociale le pensioni promesse e i sussidii in caso di morte dei soci che si pagano d' un tratto in somme rotonde alle famiglie superstiti. E quando viene la volta di altri sventurati, trovandosi allora la cassa quasi vuota, essi si sentiranno dire che non si possono più liquidare le pensioni nella misura promessa, che bisogna ridurre anzi quelle già in corso, e le famiglie orbate del loro capo rimarranno sul lastrico senza i soccorsi che avevano diritto di aspettarsi. Sarà allora una grande consolazione davvero per tutti questi disgraziati il pensare che se il frutto delle privazioni subite per lunghi anni non è stato quello di avere le pensioni e i sussidii aspettati, sarà stato reso omaggio almeno al diritto naturale degli associati di creare un ente giuridico nuovo, alla libertà di non prevedere lasciata agli istituti che si chiamano di previdenza.

Fatti di questo genere non solo stringono il cuore, ma screditano davvero gli istituti di previdenza di cui si vorrebbe aiutare lo svolgimento, ed accreditano pericolose utopie.

Oltre a ciò, il non profittare dell'occasione che si offre quando si è al punto di riconoscere la personalità giuridica e di accordare altri vantaggi alle società di mutuo soccorso per strapparle al sistema presente d'empirismo, quasi generale, è prolungare un altro degli inconvenienti che da questo empirismo risultano. Coloro che in grandissimo numero vivono persuasi di avere provvisto con tenui versamenti nella cassa del sodalizio ai bisogni eventuali e più gravi dell'avvenire, non sono disposti, anche se possono, a fare altri risparmi. E la fallace illusione in cui si trovano produce insieme coi loro dolorosi disinganni un rallentamento nel progresso del risparmio nazionale.

Un saggio degli effetti probabili che risulterebbero dal riconoscimento della personalità giuridica senza richiedere alcuna guarentigia di buon assetto economico, si può già dire di averlo prelibato. Parecchie società si sono più volte dirette con petizioni al ministero d'agricoltura e commercio o ad altri ministeri per essere eretti in corpo morale a fine di poter entrare in possesso di un' eredità o di un legato, d'intestare nel proprio nome cartelle di rendita o per altre simiglianti ragioni. E il ministero cui la petizione era diretta, usando della facoltà propria del potere esecutivo di erigere mediante R. Decreto in corpo morale un istituto a favore del quale concorrono le condizioni a ciò giudicate necessarie, ha provocato in casi eccezionali tali decreti.

La Commissione consultiva per gli istituti di previdenza aveva invero, nella sua tornata del 21 maggio 1875, espresso il voto che in attesa di una legge speciale sulle società di mutuo soccorso, la quale non si sapeva quanto tempo avrebbe messo a giungere in porto, il Governo, facendo prima allestire uno schema di norme amministrative che lo guidassero in questa bisogna, concedesse pure nel frattempo la personalità giuridica mediante l'erezione in corpo morale a quei sodalizzi che la domandassero e, secondo quelle norme, la meritassero. Ma per alcuni casi prima che quel voto fosse espresso, per tutti prima

che quelle norme fossero determinate, il ministero usò, sebbene di rado e per rispondere ad urgenti bisogni, la facoltà di erigere tali corpi morali. Infatti le dette norme, cui va unito un *prontuario per il calcolo dei contributi e dei sussidii pei soccorsi di malattia*, costituiscono l' allegato C al progetto presentato dal ministro Miceli al Senato nella tornata dell' 11 giugno 1880, e i reali decreti di cui è parola furono emanati negli anni corsi dal 1870 al 1876 quando il detto schema di norme amministrative non era ancora compilato.

Secondo la relazione del ministro Miceli colla quale, il dì 8 marzo 1881, veniva raccomandato ai suffragi della Camera il progetto votato dal Senato, sei soltanto sono le società in questo modo riconosciute. Eccole colla data del loro riconoscimento legale e con quella eziandio della loro fondazione:

<i>Anno di fondazione</i>	<i>Anno dell'erezione in corpo morale</i>	<i>NOME DELLA SOCIETÀ</i>
1864	1870	Società nazionale fra gli scienziati, i letterati e gli artisti d'Italia, sedente in Napoli.
1863	1873	Società nazionale di mutuo soccorso fra gli impiegati residenti in Milano.
1851	1875	Società di mutuo soccorso fra gli operai di Biella.
1864	1875	Società di mutuo soccorso fra orefici, argentieri e capi d'arte a Roma.
1870	1875	Consociazione di mutuo soccorso fra gli impiegati ed operai della Società delle Ferrovie dell'Alta Italia.
1869	1876	Società di mutuo soccorso fra gli operai del mandamento, in Colorno (Provincia di Parma).

Queste sei associazioni sono indicate come rivestite della personalità giuridica in un discorso fatto dall'onor. senatore Finali nella tornata del Senato del 10 febbraio 1881. La prima, nell'ordine in cui sono qui sopra menzionate (la quale, a dif-

ferenza delle altre cinque, non era stata eretta in corpo morale per iniziativa del ministero di agricoltura), aveva ottenuto la stessa concessione dal ministero della pubblica istruzione, con regio decreto del 29 maggio 1870. Peraltro la statistica delle società di mutuo soccorso del 1878 e quella anteriore del 1873 non porgono di essa alcuna notizia. Ond'è che non sappiamo se queste pubblicazioni ne abbiano taciuto per avere essa cessato di esistere, ovvero per non avere essa inviato al ministero i dati statistici che la riguardano. Limitandoci perciò a parlare dei cinque sodalizzi, di cui è provata l'esistenza alla fine del 1878, ecco quanto ci è accaduto di sapere circa le condizioni economiche di alcuni di essi.

La società fra gl'impiegati delle ferrovie dell'Alta Italia suscitò grandi polemiche nella pubblica stampa intorno alla insufficienza dei mezzi con cui la sua cassa-pensioni avrebbe dovuto far fronte ai suoi impegni; tanto che il problema di esaminare di nuovo e assodare le sue condizioni economiche s'impose all'amministrazione di quella cassa.

Il ministero di agricoltura, mosso dalle gravi censure che erano state formulate contro l'ordinamento economico di un altro sodalizio, la società nazionale di mutuo soccorso fra gl'impiegati residenti in Sicilia, diede a persone competenti il mandato di studiarlo a fondo nel 1875, che è quanto dire due anni soltanto dopo la sua erezione in corpo morale. Da queste indagini risultò che sarebbe ad essa occorso almeno il decuplo dei mezzi di cui disponeva per poter mantenere ai soci le promesse dei sussidii, e specialmente delle pensioni, le quali sarebbero andate in gran numero a maturarsi alcuni anni più tardi. E nonostante ch'ella possedesse in quel momento un patrimonio di più che mezzo milione di lire, il ministero dovette invitarla a riformare il proprio statuto livellando i contributi cogl'impegni, sotto pena di vedere altrimenti revocato il regio decreto che le aveva conferito la personalità giuridica. Convocata l'assemblea generale, questa deliberò di diminuire considerevolmente

le pensioni in corso e di sospendere la liquidazione di altre pensioni fino a che fosse approvato un nuovo statuto. La minoranza ed alcuni soci non intervenuti nell'assemblea generale protestarono contro quella deliberazione presso il ministero, ma questo si dichiarò incompetente. Fu allora adito il tribunale, il quale approvò la deliberazione dell'assemblea.

Non basta. Lo statuto della *società di mutuo soccorso fra gli operai* di Biella promette una pensione, che non può essere maggiore di lire 200, ai soci che abbiano raggiunto l'età di 60 anni ed abbiano per 30 anni pagato regolarmente i relativi contributi.

Fondata essa, come risulta dallo specchio sopra allegato, nel 1851, molti diritti a pensioni venivano a maturarsi al 1° gennaio 1882. I calcoli da ultimo istituiti avevano peraltro dimostrato che, pagando quelle pensioni, la società avrebbe esaurito in quattro o cinque anni il suo patrimonio presente, di più che lire 100,000, e sarebbe caduta fatalmente in rovina. Ella stessa si rivolse allora al ministero di agricoltura, affinchè questo volesse concederle di sospendere l'applicazione dell'art. 79 del suo statuto, dove parlasi di quelle pensioni, finchè la società avesse potuto studiare ed attuare un qualche temperamento, un qualche espediente che, rispettando nella misura possibile le giuste aspettative dei soci, salvasse lei dalla rovina.

Il Consiglio di Stato si è pronunziato peraltro contro la domanda di sospensione; e la questione, ancora irrisolta, si comprende che dovrà essere recata dinanzi ai tribunali dai soci interessati. Così dopo 30 anni che la società pareva procedere con passo franco e sicuro ella è venuta ad abbattersi tutto ad un tratto contro un ostacolo insormontabile ed a gettare nello sconforto i vecchi operai sino a ieri fiduciosi dell'avvenire.

Tali sono i fatti noti per tre delle cinque società erette in corpo morale dal ministero di agricoltura prima di aver compilato lo schema di norme amministrative, le quali in attesa della legge speciale avrebbero dovuto garantire il buon assetto

economico dei sodalizzi, che nel frattempo avessero voluto conseguire la personalità giuridica. E non è da credere che mentre le società sono più di 2000, la concessione sia stata fatta per caso strano proprio ad alcune poche che si trovassero in peggiori condizioni delle altre. È anzi verosimile l'opposto, ed è perciò più che mai dimostrata la necessità di un provvedimento legislativo che sancisca in generale l'obbligo di abbandonare l'empirismo e di fondarsi sovra basi scientifiche.

Prove non meno dolorose che curiose di questo cieco empirismo potrebbero ancora essere spigolate nel vasto campo delle società non riconosciute. Ma siccome queste vivono come associazioni interamente libere, e sfuggono perciò ad ogni sorveglianza ed azione del governo, accade soltanto per caso che se ne abbia qualche notizia.

Ma se nonostante la precauzione di calcolare sovra basi statistiche la misura dei contributi occorrenti a determinati sussidii, e nonostante le altre precauzioni che dicemmo, qualche società avesse a mancare in tutto od in parte ai proprii impegni? Non sarebbe il Governo chiamato esso responsabile di queste delusioni quando si verificassero per fatto di società dai tribunali civili registrate in forza del certificato dei periti matematici? E ciò non è egli da temere tanto più in Italia dove non abbiamo ancora tavole di malattia e di mortalità fondate sulle condizioni proprie delle nostre classi lavoratrici?

Si può rispondere a questa obbiezione prima di tutto col ricordare che anche in Italia qualche cosa si è già fatto e più è intesa a fare la solerte Direzione della statistica del Regno, coadiuvata in alcuni casi da speciali commissioni di uomini competenti. Una di queste, elaborando un copioso materiale di fatti fornito dalla cassa di risparmio di Milano intorno alle nostre società di mutuo soccorso, compilò una dotta relazione sopra la *Statistica della morbosità ossia frequenza e durata delle malattie presso i soci delle società di mutuo soccorso*; relazione con cui si apre il pregevole volume con questo titolo pubblicato dalla Direzione

di Statistica nel 1879. Ora bisogna proseguire per questa via, e si prosegue, giacchè l'Associazione generale di mutuo soccorso degli operai di Milano e sobborghi, la quale era costituita alla fine del 1878 da 3676 soci, va sempre raccogliendo nuovi dati dietro la traccia di quesiti formulati dalla prelodata Direzione.

È indubitato che le probabilità di vita secondo i sessi, le età, le professioni, del pari che la natura e la frequenza delle malattie variano da paese a paese, da razza a razza, e dipendono eziandio dai costumi, dall'agiatezza, dal diverso grado di civiltà. Ma nel frattempo si potranno consultare le tavole più accreditate che servono di base fra noi e nei paesi stranieri ai calcoli di tante compagnie d'assicurazione e società di mutuo soccorso. Si tratta in fondo di raggiungere un grado più o meno elevato di approssimazione, non l'esattezza matematica, e « Half a loaf is better than no bread, » ossia « una mezza pagnotta è meglio che nulla, » come dice il proverbio inglese. Basta che i disinganni divengano meno frequenti e meno gravi perchè sia giusto e ragionevole di prescrivere l'osservanza di norme che ci avvicinino il più possibile al vero, anzi che lasciare libertà di procedere alla carlona. Anche questa libertà si può ammettere pei sodalizzi che non aspirano al riconoscimento giuridico, che non danno luogo ad alcun atto della pubblica autorità. Ma per quelli che lo domandano, tale libertà non potrebbe andare scompagnata da una grande responsabilità dello Stato. Per questo invero si tratta di scegliere fra due responsabilità: o quella di sancire con un atto positivo di riconoscimento, non subordinato punto all'osservanza di condizioni *intrinseche*, l'empirismo più pericoloso, ovvero quella degli errori, tanto più piccoli e rari, che ancora rimanessero possibili nonostante l'osservanza di tali condizioni. La seconda - chi non lo vede? - è per le sue conseguenze assai minore della prima.

Così la legge impone, come vedemmo, alcune condizioni e vincoli alla legale costituzione ed all'azione delle società in accomandita e delle società anonime. Malgrado l'osservanza della legge, taluna di queste società può fallire. Dovrà lo Stato, in conside-

razione di ciò che questo pericolo non può essere in modo assoluto scongiurato, cancellare dal Codice quelle condizioni ed assumersi la responsabilità di mali maggiori? Ricordiamoci che non trattasi qui di autorizzazioni preventive del Governo, da accordarsi o rifiutarsi caso per caso, le quali appunto perciò possono addossargli in qualche misura la responsabilità di ogni singolo disastro. Trattasi di disposizioni legislative generali alla cui osservanza deve vegliare il potere giudiziario aiutato dall'opera di periti matematici che esso nomina. La responsabilità dello Stato si riduce perciò all'obbligo suo di determinare legislativamente le norme generali più savie, ossia le meno pericolose.

Oltre a ciò, due ragioni gli consigliano d'affrontarla: una dipende dalla natura stessa delle cose. Supponete pure delle tavole statistiche di malattia, di mortalità, di probabilità di vita, elaborate colle maggiori cautele che la scienza suggerisce e sopra copiosi dati di fatto paesani. Le medie che così si otterranno serviranno di base a previsioni le quali riscontrate coi fatti che realmente succederanno, faranno luogo sempre a qualche scostamento o deviazione in più od in meno.

Infatti il grado di *precisione* con cui una media può credersi esprima la vera legge dei fatti cui ella si riferisce, dipende dalla natura di questi fatti, e sarà maggiore quando la causa costante di cui si vuol misurare l'efficacia sopra quel dato ordine di fatti agisce in combinazione coll'influenza di cause variabili veramente accidentali ed indipendenti fra loro.

Il tipo di questo genere d'ipotesi è quello di un'urna in cui si trovino delle palle in tutto simili meno che nel colore; in cui sieno, per esempio, un determinato numero di palle nere ed un altro determinato numero di palle bianche. Se da questa urna, mantenendone sempre uguale la composizione, si facesse una serie di estrazioni di una palla alla volta, la causa costante sarebbe qui il rapporto immutato dentro l'urna dei due numeri anzi detti ad ogni estrazione; e questo medesimo rapporto tenderebbe appunto a riprodursi alla lunga tra le due specie di palle

estratte. Le cause variabili accidentali sarebbero qui tutte quelle che in ogni singolo caso influissero a far estrarre una palla bianca piuttosto che una nera, o viceversa. Il grado di precisione dipende inoltre dal numero delle osservazioni fatte e, nell'esempio citato, dal numero delle estrazioni effettuate, giacchè al crescere di questo numero cresce la probabilità che le cause variabili abbiano a contrabbilanciarsi fra loro; e cresce con una legge determinata dal calcolo di probabilità, secondo i teoremi di G. Bernouilli.

Ora nei fatti d'ordine naturale, e massime in quelli tanto più complessi d'ordine demografico e sociale, quando è che noi possiamo avere la certezza, che abbiamo nell'esempio tipico citato, che si tratti per l'appunto di cause costanti che agiscono in mezzo a variabili veramente accidentali? Quando è che il numero delle osservazioni è tanto grande da giustificare la fiducia di essere con esso riusciti quasi ad isolare completamente la causa costante ed a metterne a nudo l'influenza mediante l'eliminazione delle cause accidentali che agendo in senso opposto si neutralizzano, per così dire, tra loro?

In terzo luogo il sistema di cause sociali che agisce in un dato tempo e paese, e ne costituisce, come suol dirsi, l'ambiente, va anch'esso lentamente mutandosi in periodi di tempo più o meno lunghi secondo il progresso dei costumi, della ricchezza, della scienza, delle istituzioni ed, in una parola, della civiltà. E per effetto del movimento di tutto quel sistema accade che le cause costanti, quelle che sono caratteristiche, cioè, di quel tempo e di quel luogo, vengano a modificarsi, e perciò si spostino le medie che ne risultano circa le nascite, le morti, i matrimoni, le malattie, i delitti, la produzione, ecc. Queste medie hanno dunque un certo valore di precisione soltanto per quei periodi di tempo più o meno lunghi in cui durino quasi invariate le cause che si dicono costanti.

E allorquando, pel concorso così raro di queste tre condizioni, si ottenga un alto grado di precisione nelle medie che devono servire di base alle previsioni per l'avvenire, il valore

di *applicazione* di quelle medie dipende alla sua volta dalla qualità non sempre del tutto omogenea e dal numero non sempre abbastanza grande dei fatti concreti verificatisi. Se in questi fossero scarsamente adempiute quelle condizioni, il riscontro delle previsioni coi fatti sarebbe assai imperfetto, e gli scostamenti o deviazioni sarebbero piuttosto considerevoli.

Dunque o con tavole paesane, che sono senza dubbio desiderabili, o senza di esse, la perfezione non si può in queste materie raggiungere mai, e bisogna contentarsi del maggior grado possibile di approssimazione, cercando sempre di elevarlo mediante il frutto delle nuove esperienze. Bisogna contentarsi di evitare i mali non necessari, o di restringerne la misura. Anche per questa ragione, anche pel margine, cioè, che sempre rimane all'errore, le compagnie di assicurazioni che operano sopra base di medie devono essere provvedute di un conveniente capitale di guarentigia e, secondo certe leggi, depositare altresì delle cauzioni.

L'altra ragione per la quale lo Stato non dovrebbe punto sgomentarsi della responsabilità che dicemmo, sta in ciò che il rimedio contro gli errori possibili trovasi indicato nelle stesse disposizioni del progetto Miceli.

Quella Commissione centrale per le società di mutuo soccorso, della quale fu tenuto parola e la quale sparisce affatto nel contro-progetto della Commissione della Camera, ha, fra parecchi altri, l'incarico di segnalare e d'invitare a correggere le discrepanze che per avventura si rivelassero troppo forti fra le malattie e la mortalità presunte negli statuti e quelle che si fossero effettivamente verificate in seno ai diversi sodalizi, facendo così tesoro delle esperienze accertate per lungo tempo. Essa Commissione centrale deve esaminare i dati sul movimento dei soci, delle loro malattie, e degli orfani e delle vedove aventi diritto a pensione, ed ogni altro elemento atto a dare notizia delle condizioni e delle vicende delle società riconosciute. E colla scorta di tutte queste notizie essa deve, secondo l'art. 17, alinea B, *formare una volta almeno*

ogni dieci anni, per ogni società riconosciuta, un bilancio tecnico o di previsione, nel quale, cioè, per ciascuna fra le principali categorie di soccorso, il patrimonio attuale della società, unito al valore dei suoi introiti futuri, sia posto a raffronto col valore dei suoi impegni, secondo la mortalità e frequenza delle malattie e il saggio medio di interesse realmente verificatisi presso la società stessa nel periodo trascorso dalla data del riconoscimento legale o dal precedente bilancio di previsione, e di esortare la società a colmare la differenza passiva che risultasse dal detto bilancio, scemando la misura dei sussidi e delle pensioni, ed aumentando quella dei contributi in modo da ristabilire l'equilibrio. » Questo bilancio, che la legge inglese e la germanica prescrivono invece ogni cinque anni, offrirebbe non solo il mezzo di rimettere in buono assetto alla spicciolata le società meno solvibili, ma il mezzo altresì di arrivare presto, e per la via migliore, alla compilazione delle tavole statistiche paesane che tanto si desiderano.

In faccia a tante ragioni ed a tanti autorevoli esempi che dovrebbero spingere senza esitanza il nostro legislatore ad entrare nella via già segnata dal disegno di legge approvato dal Senato, dovrebbe egli arrestarsi per ciò che, secondo la Relazione, *nuno dei metodi che sembrarono acconci negli altri paesi, sembra rispondere ai bisogni del nostro, e al genio e alle speciali attitudini dei nostri lavoratori?* Ecco l'ultima obbiezione che ci resta ad esaminare.

Non sappiamo capacitarci che ci siano un genio e delle attitudini speciali dei lavoratori in qualunque paese del mondo, che traggano questi a respingere, con coscienza di causa, alcune prescrizioni di legge che, escludendo qualunque sospettosa intromissione amministrativa, sieno dirette unicamente ad assicurare il mantenimento delle promesse che si fanno a loro ed alle loro famiglie nei momenti più gravi e dolorosi della vita. Comprendiamo che vi possano essere, in un numero più o meno grande di società, degli amministratori, anche di oneste intenzioni, i quali per non prendersi tante brighe di più vedrebbero volentieri andare a monte quelle prescrizioni.

Ma gli operai, i veri operai, istruiti che fossero del preciso significato della questione che si discute, non potrebbero, secondo le leggi della natura umana, non esserne soddisfatti pel loro bene inteso interesse. Nei congressi parlarono i loro delegati, e questi, pure ammettendo la bontà di quelle norme, e raccomandando alle società di volerle spontaneamente seguire, respinsero i vincoli legali in nome della libertà. Ma quelle norme sono tutte a vantaggio degli operai, e la libertà invocata tornerebbe a danno loro. A vantaggio adunque di chi la si vorrebbe? E dato pure che in loro stessi siasi generalmente suscitata cosiffatta ripugnanza, essa sarebbe l'effetto di pregiudizi che la legge non deve blandire, ed ai quali anzi in certi casi ha obbligo di resistere.

Ci affida però la speranza che la Camera dei Deputati voglia dare i suoi suffragi al disegno approvato dall'altro ramo del Parlamento in quanto concerne le condizioni intrinseche di solvibilità per le società di mutuo soccorso.

La politica qui non c'entra, o piuttosto non ci dovrebbe entrare per nulla. La questione è meramente tecnica. La natura stessa dei sodalizi impone ad essi di avere basi statistiche, e la legge non farebbe altro che sancire ciò che in sostanza nessuno ha avuto il coraggio di negare. Riconoscere significa *raffigurare*. Fino la lingua si rifiuta a dire che *si riconosca* un ente che non mostra d'averne i caratteri suoi essenziali.

Obbedire alla natura delle cose, od alla legge che se ne renda l'interprete non fa vergogna a nessuno, non è accettare una servitù, una tutela degradante, ma è un intelligente e libero omaggio a necessità che nessuno ha creato ed il ribellarsi alle quali è stoltezza.

I sodalizi italiani sapranno certo, a poco alla volta, entrare tutti in questa via maestra, e farsi riconoscere dalla legge. I primi esempi saranno fecondi di imitatori.

Una sola cosa meno piacevole da principio, ma non meno utile alla fine potrà succedere, ed è che obbligati a fare i conti essi vengano a dimostrare più che mai a tutti che i risparmi dell'operaio,

sia pure laborioso, previdente ed onesto, non possono bastare, neppure uniti ai contributi di soci onorarii e ad altre entrate straordinarie, a far fronte a certi servizii più difficili del mutuo soccorso, quali, per esempio, le pensioni di vecchiaia.

Ma il guardare in faccia la verità è sempre più utile che non il pascersi d'illusioni. Le società di mutuo soccorso, in forza della personalità giuridica conseguita, potranno più spesso che non per l'innanzi fruire il beneficio di eredità, di legati e d'altre liberalità, e potranno così svolgere meglio tutte le specie di risorse di cui sono capaci. E se ciononostante i loro mezzi avranno a chiarirsi insufficienti alle pensioni di vecchiaia, avremo allora tutti gli elementi per meglio risolvere questo problema: Sotto quale forma, con quale aiuto di forze nuove, e senza sminuire alcuna delle esistenti, sia possibile di organizzare un servizio di pensioni per la vecchiaia a favore degli operai nei soli casi ed in quella misura soltanto che occorra per supplire alla vera mancanza di ogni altro mezzo di sostentamento.

SETTIMIO PIPERNO.

PROLUSIONE DI GASPARE FINALI

AL CORSO DI CONTABILITÀ DI STATO NELL'UNIVERSITÀ DI ROMA

(23 febbraio 1882)

La commozione, che provo salendo questa cattedra, mi fa ricordare la trepidazione provata trentacinque anni or sono, quando venuto dalla città nativa posi il piede la prima volta in questa sede degli studii, la quale m'impauriva col gran nome di Roma e col suo titolo di Sapienza. In quei giorni si agitavano in Italia gli spiriti d'una vita nuova, e più in Roma che altrove, giacchè sembra destino immutabile di questa città, che qui abbiano inizio o compimento quei fatti grandissimi, che segnano i periodi storici; ma allora non era vita pubblica, e gli insegnamenti che ad essa preparano erano perciò ignoti. Solo studio nella Facoltà delle leggi, condotto con forma e con dottrina non indegne delle antiche tradizioni, era quello del Diritto Romano. Ed io chiamato ad esporre le ragioni d'una scienza, la quale anch'essa è figlia della scienza universale del Diritto, in questa antica sede di studii, e forse nell'Aula stessa nella quale porsi riverenti l'orecchio e l'animo alla voce di venerati maestri, sento ridestarsi più viva la gratitudine a quei due fra essi, che colla loro benevolenza mi sostennero, ed incoraggiarono la giovinezza sbigottita al paragone del piccol vigore dell'ingegno colla difficoltà e la vastità della scienza giuridica. Quei due insigni furono Giovanni Antonio Villani, quasi mio concittadino, e Pasquale de Rossi, di questa provincia: il primo fornito di tanta erudizione, che fece le meraviglie del Savigny,

dalla parola abbondante, in quella lingua maestosa del Lazio che sembra lingua propria alle leggi e all'imperio; l'altro critico sottile ed acuto, ricercatore del diritto nella storia, oratore elegantissimo: il primo così imbevuto delle teoriche del tempo imperiale, da avversare ogni dottrina che offendesse l'assoluta autorità del principe; l'altro, propenso agli ordini liberi, nei quali stette la virtù e la romana grandezza: il primo finì l'onorata carriera nella dignità di Consigliere di Stato; l'altro per aver preso parte nell'assemblea e nel governo della Repubblica, fu privato della cattedra e finì la vita in quasi misera condizione. Noi giovani, sebbene ci scaldasse il fuoco della libertà, proseguivamo d'eguale reverenza quei due uomini, politicamente fra loro tanto diversi, perchè nell'uno e nell'altro era eguale la eccellenza della dottrina e la integrità della vita: ed auguravamo i giorni in cui, distrutto ogni privilegio, quelli sarebbero stati i primi requisiti od i soli, per godere della pubblica estimazione, ed esercitare gli alti uffici politici.

Nel tempo di cui ho parlato, nè la Contabilità di Stato, nè alcun'altra delle discipline che formano il Corso economico amministrativo, preclaro istituto di questa Università, faceano parte dell'insegnamento. Anche questo per ragione logica e per la forza delle cose si coordina al governo ed alle politiche istituzioni; ora in un governo non libero può sorgere una scienza vera della Contabilità di Stato?

In qualunque paese bene ordinato per certo è indispensabile tener dietro colla scrittura al movimento delle entrate e delle spese; e nessuno ignora, che anche presso Governi assoluti la Contabilità di Stato fosse materia d'insegnamento ufficiale, e basti ricordare la cattedra con quel titolo già istituita nelle Università di Padova e di Pavia. Ma da quella Contabilità alla scienza, che intendiamo noi, corre grandissimo il divario; quella, più che ad altro, quasi esclusivamente, riguarda la tecnica della Contabilità, poichè in Governi che non hanno limiti nè freni sia nell'imporre che nello spendere, il bilancio ha scarso valore, e la Contabilità

è pressochè ridotta al mero ufficio di registrare l'entrata e la spesa, e il suo pregio consiste nel tenerla in evidenza, e procurare che niuna parte del denaro pertinente allo Stato, vada perduto per imperizia e malversazione. La scienza della Contabilità, alla quale intendiamo noi, ricerca la natura e la necessità dei pubblici servizi da una parte, e la potenza contributiva e le forme e l'equa distribuzione delle pubbliche gravezze dall'altra; guidata dall'esperienza del passato e dalla previsione dell'avvenire prepara il bilancio, che, approvato dal Parlamento, fissa limiti certi e immutabili alla gestione finanziaria; cura le forme e le guarentigie per le quali il denaro ed ogni pubblica sostanza non soffra jattura; tiene in evidenza le entrate e le spese, ed avverte in tempo del fabbisogno, affinchè non manchino i mezzi per sodisfarvi; e infine al Re ed al Parlamento, dai quali emana la autorità di imporre e di spendere, nei limiti determinati secondo le sue previsioni, e così all'universalità dei contribuenti e dei cittadini, rende conto del come queste si avverarono. Da una parte dunque la Contabilità s'incardina nel Parlamento, dall'altra nella Amministrazione; e fra questi due enti, partecipa dell'uno e dell'altro, sta nel nostro Stato, la Corte dei conti, la quale esercita altresì ufficio di magistrato sui conti, che debbono annualmente essere resi da tutti coloro, cui è commesso il riscuotere e lo spendere, od una materiale amministrazione del patrimonio dello Stato. Questa scienza, che con ardita sintesi potrebbe forse chiamarsi scienza dell'Economia dello Stato, in quanto è ente a sè, distinto dalla generalità dei cittadini, ha pertanto molte e varie attinenze col diritto costituzionale e coll'amministrativo, colla scienza delle finanze e con quella dell'economia politica, nonchè colla statistica, la quale è indispensabile ausilio e riprova a tutte le scienze, che hanno un'applicazione sociale.

La importanza e la utilità di questo insegnamento non poteva sfuggire ai sapienti ordinatori di questo Corso economico amministrativo; e da parecchi anni non avrebbe mancato fra gli altri insegnamenti complementari della Facoltà giuridica, se la politica

non ne distoglieva l'uomo illustre (il ministro Magliani) che doveva professarla. Se questo fu danno per gli studii, fu largamente compensato dal vantaggio che n'ebbe la pubblica cosa; e gli studiosi di queste discipline dovrebbero oggi meno rammaricarsene, se l'insegnamento della Contabilità di Stato non fosse dato a me, troppo a lui minore.

La Contabilità, se sempre dovette esistere più o meno rudimentale presso i popoli civili e negli Stati bene ordinati, chè nei barbarici e incivili non se ne sente il bisogno nè il difetto, soltanto nei tempi moderni assunse dignità e forme, per le quali tiene onorato posto nella famiglia delle scienze politiche e sociali. Essa poi ha in proprio una parte, la quale direbbersi tecnica o strumentale, che conviene ad ogni bene ordinata azienda pubblica e privata, e che è conosciuta col nome di Computisteria o Ragioneria. Il pensiero finanziario ed amministrativo è quello che avviva e feconda questa parte tecnica: ma questa considerata in sè, non è altro che uno strumento; per quanto eccellente e perfetto esso sia, potrà paragonarsi al cronometro, mirabile fattura dell'arte e dell'ingegno umano, ma l'arte del computista e del ragioniere non è la scienza della Contabilità, come la fabbricazione della macchina atta alla misura del tempo, non è la scienza dell'astronomia.

Quest'arte è coltivata da secoli con onore in Italia; e da un frate di S. Sepolcro che primo ne espose le regole in forma di trattato e dalle case commerciali di Venezia, che prime la praticarono pigliò nome d'italiana la scrittura doppia o per bilancio di dare e di avere, che fu il metodo seguito finora, e pareva accomodato ad ogni esigenza computistica di azienda pubblica e privata. Ma così non parve ad un forte ed animoso ingegno, (Giuseppe Cerboni) considerandola specialmente ne' rapporti colla Amministrazione dello Stato; e propose un nuovo metodo, che disse Logismografia, il quale per impulso perseverante di lui trovò già in più parti di quella amministrazione applicato. I ragionieri abituati agli antichi metodi si scossero alla novità

della cosa e del nome; i fautori del nuovo metodo, esagerando, come spesso avviene, la dottrina del maestro, provocarono aspre polemiche, col sostenere che l'antico era falso nel concetto e conduceva all'errore. In pochi anni si è formata una letteratura logismografica, il cui non breve catalogo potrà vedere, chi n'abbia vaghezza, presso il libraio Loescher: anche i seguaci del metodo antico scesero coi libri nell'arringo, ma più scarsi di numero; come sempre avviene, che i novatori siano più ardenti e fecondi che non i conservatori; e questi non repugnarono da riforme che perfezionino e semplifichino il metodo antico.

Collegi, accademie e scuole trattarono e trattano del pregio comparativo dei due metodi; ed anche nell'insegnamento tecnico l'uno e l'altro si contendono il campo. Ma la nostra età non è fatta pei dogmi; ed anche fra i logismografi vi è qualche manifestazione di scisma. Fra i novatori si giunse perfino ad esaltare il nuovo metodo di scrittura al disopra della scoperta dell'America e dell'invenzione della pila elettrica; mentre pei conservatori v'ha chi grida alla profanazione, perchè si tocca al metodo di Fra Luca Paciolo, e si offendono, così essi dicono, le antiche tradizioni nazionali. Agli uni si fa rimprovero d'iperbolici postulati, secondo i quali la computisteria, regina delle scienze, dovrebbe render ragione d'ogni fatto umano e descriver fondo a tutto l'universo; ma anche dall'altra parte non mancano gli eccessivi, ed io ricordo avere udito alcuni anni fa a Firenze, nella sala così detta del Buon Umore, un valentuomo insegnare un mezzo semplice, per far sparire il disavanzo finanziario del Regno, che allora andava sopra ai 200 milioni per anno; ed era per verità semplicissimo, giacchè consisteva nel tenere le scritture per bilancio! Ma i savi e discreti, da una parte sono disposti a riconoscere il buono che è nelle innovazioni e adottarlo; dall'altra nel nuovo metodo, per virtù sintetica, trovano poco più che una più perfetta macchina da calcolo, la quale perfeziona l'antica arte, in quanto questa non era atta a rappresentare le funzioni, alle quali corrispondono i fatti, che sono materia alle scritture ed ai conti.

Ministero d'Agr

Numero dell

Numero dei V

Prezzo dell' O

Materia

Scaffale

Dai nuovi studii di semplificazione e di sintesi trasse poi senza dubbio un notevole vantaggio la Contabilità di Stato, giacchè i bilanci e i resoconti finanziari divennero più maneggevoli e perspicui; e se il criterio amministrativo può non accettarne tutte le classificazioni, offrono tutti gli elementi opportuni all'esame ed al giudizio.

Dare assetto razionale alla Contabilità di Stato fu in Italia opera difficile, laboriosa e lenta. Scomposte e disciolte nella formazione del nuovo Regno tutte le antiche amministrazioni centrali, furono surrogate da unica amministrazione, la quale avea organi imperfetti, e del tutto inadeguati alla vastità del nuovo Regno; nel quale poi obbedendo alla ragione politica, si volle procedere alla rapida unificazione amministrativa d'istituti varii d'età, d'indole e di forma.

Nel fortissimo Piemonte, che fu la mente e il braccio, per virtù dei quali l'Italia si redense e si compose ad unità, l'Amministrazione finanziaria non era così bene ordinata, come l'esercito; si affidava, e non immeritamente, alla naturale onestà dei funzionari e dei pubblici ufficiali, più che alla bontà d'ordini amministrativi; la reazione del 1814, con molte altre cose, avea spiantato anche il sistema di contabilità impiantatovi dall'Impero Francese; nè di quella reazione assoluta contro ogni simbolo di dominazione straniera dobbiamo dolerci noi, se anche quella fu preparazione di quel forte popolo e della sua gloriosa dinastia al compimento dei grandi italici destini. L'ordinamento della Contabilità di Stato, da quel che era nel tempo di assoluto governo, avea dovuto mutare di forme, soprattutto per acconciarsi al regime parlamentare, ed alla votazione dei bilanci; ma la stessa legge del marzo 1853, proposta dal Conte di Cavour, avea lacune e gravi imperfezioni. Il grande ministro, che partiva dal concetto della necessità assoluta di concentrare il controllo preventivo ed il consuntivo in un magistrato inamovibile, dovette egli stesso confessare al Senato, che la legge, quale era uscita dalla Camera dei deputati, non racchiudeva tutto ciò che era desiderabile pel controllo preventivo dei danari pubblici

in un sistema costituzionale. Alludeva egli alla istituzione della Corte dei conti rimandata ad altro tempo. A quella legge poi non succedette alcuna riforma nelle ragionerie delle amministrazioni, e nell'impianto e nella tenuta delle scritture contabili.

Fra le leggi d'ordine generale amministrativo promulgate al tempo del Ministero Rattazzi, dopo l'annessione della Lombardia al Regno di Sardegna, alcune delle quali sono monumento di civile sapienza, è quella sulla Contabilità generale, che porta la data del 13 novembre 1859. In quella legge, che va troppo sulle orme di quelle del 1853, sono buone parti, ma anche queste erano male osservate; ond'è che il ministro Bastogi, riconosciutene i difetti e gl'inconvenienti, fece per regio Decreto del 3 novembre 1861 approvare nuove norme per la Contabilità. Quel decreto egli presentava alla Camera il 13 dello stesso mese, affinché acquistasse autorità di legge; ma allora premevano tanto maggiori negozi, che la relazione su quel progetto non venne presentata alla Camera dalla Commissione, che essa avea nominata.

Imperfetta la legge, trascurata o non uniforme la sua applicazione, deficienti le scritture contabili, erano i bilanci e la situazione finanziaria circondati di buio e d'incertezza. Quando Quintino Sella nel febbraio 1862 fu assunto al Ministero delle Finanze, volle sottoporre a severa critica gli elementi eterogenei che componevano il bilancio, rifare i computi, e vedere a quale cifra realmente probabile salisse il disavanzo, il quale si presentava in condizioni, non già di pareggio, ma non tanto anormali, che apparisse troppo lunga la via e troppo ardua la meta da raggiungersi. I bilanci degli antichi Stati chiudevano già tutti nel 1858 e 1859 con un disavanzo più o meno grave; alcune entrate erano state abolite, altre date ai comuni; quella delle dogane interne fra Stato e Stato era venuta meno; le spese per l'esercito e per la marina, pei lavori pubblici, pel debito pubblico erano grandemente aumentate; pareva impossibile che il disavanzo non fosse assai maggiore, di quello che appariva nel progetto di bilancio pel 1862. E così era pur troppo!

Ministero d'Agr

Numero dell'

Numero dei V

Prezzo dell'O

Materia

Scaffale

Dai nuovi studii di semplificazione e di sintesi trasse poi senza dubbio un notevole vantaggio la Contabilità di Stato, giacchè i bilanci e i resoconti finanziari divennero più maneggevoli e perspicui; e se il criterio amministrativo può non accettarne tutte le classificazioni, offrono tutti gli elementi opportuni all'esame ed al giudizio.

Dare assetto razionale alla Contabilità di Stato fu in Italia opera difficile, laboriosa e lenta. Scomposte e disciolte nella formazione del nuovo Regno tutte le antiche amministrazioni centrali, furono surrogate da unica amministrazione, la quale avea organi imperfetti, e del tutto inadeguati alla vastità del nuovo Regno; nel quale poi obbedendo alla ragione politica, si volle procedere alla rapida unificazione amministrativa d'istituti varii d'età, d'indole e di forma.

Nel fortissimo Piemonte, che fu la mente e il braccio, per virtù dei quali l'Italia si redense e si compose ad unità, l'Amministrazione finanziaria non era così bene ordinata, come l'esercito; si affidava, e non immeritamente, alla naturale onestà dei funzionari e dei pubblici ufficiali, più che alla bontà d'ordigni amministrativi; la reazione del 1814, con molte altre cose, avea spiantato anche il sistema di contabilità impiantatovi dall'Impero Francese; nè di quella reazione assoluta contro ogni simbolo di dominazione straniera dobbiamo dolerci noi, se anche quella fu preparazione di quel forte popolo e della sua gloriosa dinastia al compimento dei grandi italici destini. L'ordinamento della Contabilità di Stato, da quel che era nel tempo di assoluto governo, avea dovuto mutare di forme, soprattutto per acconciarsi al regime parlamentare, ed alla votazione dei bilanci; ma la stessa legge del marzo 1853, proposta dal Conte di Cavour, avea lacune e gravi imperfezioni. Il grande ministro, che partiva dal concetto della necessità assoluta di concentrare il controllo preventivo ed il consuntivo in un magistrato inamovibile, dovette egli stesso confessare al Senato, che la legge, quale era uscita dalla Camera dei deputati, non racchiudeva tutto ciò che era desiderabile pel controllo preventivo dei danari pubblici

in un sistema costituzionale. Alludeva egli alla istituzione della Corte dei conti rimandata ad altro tempo. A quella legge poi non succedette alcuna riforma nelle ragionerie delle amministrazioni, e nell'impianto e nella tenuta delle scritture contabili.

Fra le leggi d'ordine generale amministrativo promulgate al tempo del Ministero Rattazzi, dopo l'annessione della Lombardia al Regno di Sardegna, alcune delle quali sono monumento di civile sapienza, è quella sulla Contabilità generale, che porta la data del 13 novembre 1859. In quella legge, che va troppo sulle orme di quelle del 1853, sono buone parti, ma anche queste erano male osservate; ond'è che il ministro Bastogi, riconosciutene i difetti e gl'inconvenienti, fece per regio Decreto del 3 novembre 1861 approvare nuove norme per la Contabilità. Quel decreto egli presentava alla Camera il 13 dello stesso mese, affinchè acquisasse autorità di legge; ma allora premevano tanto maggiori negozi, che la relazione su quel progetto non venne presentata alla Camera dalla Commissione, che essa avea nominata.

Imperfetta la legge, trascurata o non uniforme la sua applicazione, deficienti le scritture contabili, erano i bilanci e la situazione finanziaria circondati di buio e d'incertezza. Quando Quintino Sella nel febbraio 1862 fu assunto al Ministero delle Finanze, volle sottoporre a severa critica gli elementi eterogenei che componevano il bilancio, rifare i computi, e vedere a quale cifra realmente probabile salisse il disavanzo, il quale si presentava in condizioni, non già di pareggio, ma non tanto anormali, che apparisse troppo lunga la via e troppo ardua la meta da raggiungersi. I bilanci degli antichi Stati chiudevano già tutti nel 1858 e 1859 con un disavanzo più o meno grave; alcune entrate erano state abolite, altre date ai comuni; quella delle dogane interne fra Stato e Stato era venuta meno; le spese per l'esercito e per la marina, pei lavori pubblici, pel debito pubblico erano grandemente aumentate; pareva impossibile che il disavanzo non fosse assai maggiore, di quello che appariva nel progetto di bilancio pel 1862. E così era pur troppo!

Furono giorni faticosi, e notti vegliate in un'ardua e ingrata ricerca; e fu un'ora di vera angoscia patriottica quella, in cui credemmo poter stabilire, che l'entrata, ove fosse rimasto il bilancio come era, non avrebbe sopperito del tutto a metà della spesa, vale a dire che avevamo un disavanzo di circa mezzo miliardo. E il conto consuntivo confermò pur troppo la desolante previsione! Credo che da quel giorno s'impadronisse dell'animo di Quintino Sella il forte proposito di raggiungere il lontano pareggio con qualunque sacrificio, a costo della reputazione e della popolarità sua personale, e del partito politico al quale apparteneva; pronto anche a sacrificarsi come Curzio agli Dei infernali, per chiudere la voragine del disavanzo.

Quando non sedesse il Parlamento, la legge permetteva aprire crediti ai vari Ministeri con decreto reale, oltrepassando le somme iscritte in bilancio; gli ordini provvisori di pagamento rendevano malagevole oltremodo, e in talun caso impossibile, riconoscere la situazione vera del Tesoro; quando occorreva averne una a fondamento d'una esposizione finanziaria, mancando del tutto registri e scritture, era forza stancare per mesi la posta e il telegrafo, affine di raccogliere notizie e schiarimenti. Ne risultavano situazioni incerte o fallaci, che poi conveniva rettificare, non una volta, ma successive, con variazioni di decine di milioni, ora in più ed ora in meno.

Sollecito di questa condizione di cose il Minghetti, che diede sempre solerti e non inutili cure alla forma dei bilanci ed alla buona tenuta delle scritture contabili, presentò alla Camera dei deputati il 12 dicembre 1863 un progetto di riforma alle vigenti norme di Contabilità; la riforma consisteva specialmente nel fare due separati bilanci, uno per le entrate e le spese ordinarie, l'altro per le straordinarie; nell'abolire la facoltà di sorpassare i limiti segnati nel bilancio alla spesa, con crediti suppletivi, che il Parlamento era poi sempre costretto a ratificare; e siccome le imprevedute evenienze non si possono sopprimere per virtù di legge, proponeva, per l'avverarsi di quelle evenienze, la istituzione

d'un fondo di riserva. In pari tempo poi, aspettando la sanzione parlamentare al progetto di legge, faceva per regia autorità approvare un regolamento di Contabilità generale, a seconda delle norme scritte nel regio decreto del 3 novembre 1861.

Ma toccava appunto ad un ministro così sollecito delle cose finanziarie e contabili, fare la più dura e dolorosa esperienza dei pericoli, che si celano in una contabilità imperfettamente ordinata. Era, com'è costume, che il direttore generale del Tesoro presenti al Ministro delle Finanze a brevi periodi la situazione o il fabbisogno di cassa pel mese e per tutto l'anno, in relazione alle previsioni del bilancio ed all'andamento delle riscossioni e dei pagamenti: quelle dimostrazioni debbono oggi, a dir vero, essere presentate al Ministero del Tesoro, non a quello della Finanza, ma è sempre questi che le riceve; imperocchè la istituzione del Ministero del Tesoro, per urgenza fatta nel 1877 con decreto reale, il quale diede luogo ad aspra e lunga contesa di competenza costituzionale, parve fosse così poco urgente, che quella istituzione dopo ormai cinque anni è allo stato puramente nominale. Nel tempo di cui parlo, era in agosto del 1864, alla direzione del Tesoro dello Stato stava un funzionario avveduto e diligentissimo, uomo di fede e di probità antica, che per ragione d'onore qui nomino, Teodoro Alfurno, che si spense anzi tempo, forse per la troppo rigorosa applicazione dell'art. 33 dello Statuto, la quale invalidò la sua nomina a Senatore, e fu a lui grave offesa d'amor proprio, piaga insanabile che gli tormentò e logorò la vita.

Il ministro poneva in quest'uomo egregio l'intera fiducia, della quale era ben degno. Or bene: nella seconda situazione di cassa, che egli presentava al ministro nel mese d'agosto, dimostrava, in confronto della prima e di tutte le precedenti, un'occorrenza in più, per giungere alla fine dell'anno, di nientemeno che 138 milioni; somma ingente, e per le condizioni nelle quali a quei giorni si trovavano la Finanza e il credito pubblico, a dirittura spaventevole. Da che l'enorme differenza?

si erano forse avverati casi e bisogni impreveduti o mal calcolati? Nienté affatto; proveniva da un difettoso impianto di scritture, per il quale era avvenuto, che i Buoni del Tesoro figurassero due volte fra le risorse e i mezzi di cassa: corretto l'errore, venne fuori quella differenza. Sopravvennero i dolorosi casi del settembre a Torino, ed il Ministero cadde, prima che avesse potuto provvedere: le grida ed i clamori, rinfocolati dalla passione politica, che accusavano d'imprevidenza il ministro incolpevole, furono infiniti; e l'ultima eco di quei clamori tacque soltanto 12 anni dopo, quand'egli ebbe la gloria d'annunziare per il primo, che il sospirato pareggio era raggiunto e oltrepassato.

Il suo successore Quintino Sella propose il 21 febbraio 1865 alcune modificazioni alla legge della Contabilità: ma a più grande opera esso intendeva; e ad essa mirando avea in precedenza commesso gli opportuni studii sulla contabilità di Stato in Inghilterra ad uomo egregio, il quale oggi tiene seggio onorato nel Consiglio di Stato e nella Camera dei deputati (Costantino Perazzi), il quale per ragione di pubblico servizio avea avuto dimora in Londra. Presentò quindi nel dì 19 dicembre 1865 un progetto di legge alla Contabilità dello Stato, nel quale fu la causa della sua caduta, perchè vi si voleva affidare il servizio di tesoreria alla Banca nazionale, appunto dietro l'esempio della Inghilterra. Allo Scialoja, che oggi sarebbe fra i luminari di questa Università, se i travagli e il clima della terra dei Faraoni ah! troppo presto non lo spegnevano, mancò il tempo non l'animo di condurre a fine l'opera iniziata dal Sella, in mezzo a necessità di guerra, ed al prestito forzoso e al corso forzoso, che ne conseguirono. La ripigliò il ministro Cambrai Digny, modificandone alquanto alcuni concetti; e principale modificazione fu questa, che mentre il Sella proponeva, a sistema inglese, di circoscrivere il bilancio annuale agl'incassi effettivi ed ai pagamenti pure effettivi da compiersi nel corso dell'anno, per modo che non vi fossero residui nè da riscuotere nè

da pagare, il suo successore nel bilancio annuale volle tener conto di tutte le entrate che maturano nell'anno, e di tutte le spese necessarie all'andamento dei pubblici servizi nell'anno stesso; ancorchè una parte di quelle entrate debba riscuotersi e una parte di quelle spese debba pagarsi dopo il termine dell'anno. L'uno suol dirsi bilancio di cassa, l'altro bilancio di competenza; gli essenziali caratteri e le differenze dell'uno e dell'altro vedremo nel corso delle nostre esercitazioni: appartengono quelle due denominazioni alla tecnologia, la quale dà alla Contabilità dello Stato, ed al suo strumento la computisteria, l'aspetto di scienza ed arte arcana, astrusa e recondita, mentre è contenta a pochi canoni ed ai loro corollari, accessibili con difficoltà non maggiori di quelle, che s'incontrano in ogni altra materia di questo Corso economico amministrativo.

Il lavoro parlamentare intorno al progetto di legge durò dal 4 febbraio al 20 aprile 1869; alla discussione presero parte gli uomini più insigni nella scienza di Stato e della Finanza; in Senato ne fu relatore l'illustre capo della magistratura contabile, cioè della Corte dei conti (Augusto Duchoqué); e nella legge del 22 aprile 1869 fu dato al Regno d'Italia il codice della Contabilità di Stato. Leggendo il nome di Luigi Guglielmo Cambray Digny sotto la firma di Vittorio Emanuele II in quella legge, gli studiosi degli incunaboli della scienza di Finanza e di Contabilità in Italia possono ricordare, che il nome d'un altro Luigi Guglielmo Cambray Digny, suo antenato, leggesi in calce al primo bilancio dell'entrata e della spesa pel Granducato di Toscana pubblicato per autorità di quel Leopoldo austriaco, che tiene posto cospicuo tra i principi riformatori; e che passando dal Granducato all'Impero, mostrò come si possa crescere di potenza, senza crescere di fama.

Quella legge, esplicita col regolamento del 4 settembre 1870, e messa ad atto in ogni sua parte solo al cominciare del 1871, formerà il testo delle nostre esercitazioni, considerandola nè suoi svolgimenti e nelle applicazioni costituzionali ed amministrative.

L'insegnamento della Contabilità di Stato deve avere, secondo che io intendo, carattere nazionale e positivo; le leggi ed i sistemi d'altri paesi, non sempre accomodabili alle condizioni nostre, hanno pregi che in parte sono soltanto relativi: ma nondimeno dalla legislazione comparata potremo ricavare norme opportune e non inutili esempi.

Invertendo alquanto l'ordine delle materie, qual trovasi nella legge del 22 aprile 1869, noi tratteremo prima del bilancio e dell'anno finanziario, e quindi del rendimento di conti della amministrazione dello Stato; proseguiremo sulle entrate dello Stato e sulle spese, lasciando da ultimo i conti giudiziari. Della amministrazione del patrimonio dello Stato e dei contratti toccheremo solo in quanto sia necessario al subbietto dei nostri studii, senza invadere il campo del diritto amministrativo, scienza da due egregi professori tanto bene governata. Il cammino da percorrere non è breve; e sarebbe per questo rispetto stato desiderabile, che l'onorifico ufficio mi fosse dato, prima che la stagione dell'anno scolastico fosse troppo inoltrata; tuttavia, a compimento delle nostre esercitazioni, non dispero poter trattare della Corte dei conti, nella quale per via della vigilanza sulla entrata, del riscontro sulla spesa e sulla legalità di tutti gli atti del potere esecutivo, della revisione e del giudizio sui conti, si riassumono le funzioni costituzionali amministrative e giudiziarie della Contabilità di Stato.

La legge del 22 aprile 1869 non potè per certo uscire dal Parlamento cosa perfetta; chè la perfezione è fine, al quale ogni progresso umano tende, senza raggiungerlo mai. Ma con una ragione di prudenza, se non sempre da noi seguita, pur sempre desiderabile, ci astenemmo finora dal toccarla ed innovarla; giacchè soltanto la esperienza è lume e guida alle sicure riforme legislative: e la legge del 30 dicembre 1876 non fece altro, che mutarne l'art. 25, sostituendo la scadenza del 15 settembre a quella del 15 marzo, per la presentazione dei bilanci di prima previsione dell'anno seguente. Dopo 12 anni di esperienza,

il ministro delle Finanze ha testè presentato un progetto di modificazioni avvedute e sapienti, le quali tendono a rendere più semplice ed efficace l'opera parlamentare, a mettere in evidenza migliore lo stato patrimoniale, ad assicurare vieppiù la separazione d'un esercizio finanziario dall'altro, e la insormontabilità dei limiti alla spesa segnati nel bilancio. Una grande novità è in quel progetto: l'anno finanziario cominciando col 1° marzo, non coinciderà più coll'anno naturale e civile; la novità non può sorprendere noi, chè altrettanto avviene per l'anno scolastico. La proposta n'era stata fatta già, sull'esempio dell'Inghilterra, l'antica sede e la maestra del regime parlamentare, dai ministri Sella e Cambrey Digny; ma il Senato consigliò si aspettasse a introdurre questa novità, quando l'esperienza avesse insegnato, che l'anno solare non avrebbe potuto conciliarsi comodamente colle Sessioni dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento, rispetto alla presentazione dei bilanci; ed alla loro approvazione. Della opportunità e del merito delle proposte riforme a noi non sarà interdetto disputare, mentre attendono la sanzione legislativa.

Giovani egregi!

La scienza della Contabilità di Stato, complemento della Facoltà giuridica, indispensabile a molti, non è inutile ad alcuno. È indispensabile a tutti coloro, che aspirano a servire nelle amministrazioni dello Stato, non meno che a quelli che aspirano alla vita pubblica, svolgentesi in mezzo alle nostre libere istituzioni. Anche al Comune ed alla Provincia si appropriano i canoni fondamentali e le norme, che ha lo Stato per la sua contabilità.

Nessuna virtuosa ambizione è illegittima, quand'abbia avuto preparazione di buoni studii; ed anzi giova alla Patria. Il grande filosofo, che esaltò coll'eloquenza inarrivabile gli animi di generazioni or volte al tramonto, nei fini del riordinamento italico e dell'incivilimento umano, segnalò il predominio dell'ingegno virtuoso. L'Italia è apparsa spossata e stanca nella grande opera della sua politica redenzione; spetta a voi, o Giovani, realizzare un'epoca, emula delle antiche nella civile grandezza.



DEL RIORDINAMENTO DELL'IMPOSTA FONDIARIA

IN ITALIA.

Il disegno di legge, presentato alla Camera dei Deputati dall'on. Ministro delle finanze, intorno alla perequazione del tributo fondiario ¹ è inteso a riempire una grande lacuna nella politica finanziaria italiana degli ultimi anni. Perchè il riordinamento delle imposte dirette, che ha per fondamento il più conveniente assetto della prediale, è in Italia un problema non meno grave ed urgente della trasformazione delle imposte indirette; e rientra nel tema assai vasto e difficile della riforma tributaria. Le stesse ragioni di giustizia distributiva e di politica economica ne reclamano l'effettuazione; la quale è coordinata al medesimo scopo di mettere in atto una equa e conveniente ripartizione dei carichi pubblici. Scopo elevato e nobilissimo, che forma l'oggetto principale, verso cui collimano gli sforzi dei migliori finanzieri teorici e pratici dell'età nostra, e che, assicurando alla finanza pubblica una larga e solida base, serve ad attuare nel regime finanziario i principi dell'eguaglianza civile e ne concilia le istituzioni cogli interessi e cogli ordini della economia nazionale. I più sani e progressivi dettati della scienza si accordano in questa parte cogli intenti più elevati e colle più larghe vedute della politica e dell'amministrazione.

¹ Progetto di legge presentato dal ministro Magliani alla Camera dei deputati nella seduta 28 aprile 1882.

Da un tale aspetto deve considerarsi la perequazione del tributo fondiario in Italia; vale a dire, non solo in ordine all'interesse dei contribuenti diretti e all'equo riparto del carico fra di loro, ma relativamente all'intero sistema tributario e alle principali quistioni che si collegano col migliore suo ordinamento; deve insomma riguardarsi come parte integrante di quella politica finanziaria, che ha per oggetto di raggiungere gli scopi anzidetti ed è conforme ai voti e alle tendenze democratiche della società moderna. In una età, come la nostra, così proplice alle riforme d'ogni genere e alle tributarie in ispecie, gli stessi principî generali di giustizia e di umanità devono servire di guida nelle innovazioni della pratica e governare gl'istituti, le leggi e le opere pubbliche. E l'edificio finanziario, perchè abbia quell'ampiezza e solidità, che i cresciuti ed importanti uffici dello Stato richiedono, vuol essere composto di elementi eletti e durevoli e poggiare sopra una base stabile e larga. Di questi elementi uno importante è certo la contribuzione fondiaria, la quale in quasi tutti gli Stati civili d'Europa forma parte principale del sistema tributario, come si è svolto e ordinato da un secolo circa ai nostri giorni. E però noi, esaminando lo stato dell'imposta in Italia, le sue condizioni precedenti e i fatti che ne hanno reso così imperfetta e disuguale la distribuzione nelle diverse parti del regno e fra i singoli contribuenti, dimostreremo le ragioni che ne reclamano un efficace e pronto riordinamento. Ed accennando ai vari modi e sistemi di risolvere l'arduo problema, discutendo in ispecie le quistioni controverse e i tentativi precedenti di soluzione, cercheremo di rilevare, in base al nuovo progetto di legge, le conseguenze e i vantaggi di quest'opera riformatrice e il posto ch'essa prende nel disegno generale delle riforme tributarie.

I

Lo stato presente dell'imposta fondiaria, così vario, complicato e disforme nelle diverse regioni della penisola, è effetto di tutte quelle svariate condizioni economiche e differenti circostanze politiche e finanziarie, che contrassegnavano i piccoli Stati prima esistenti, ed hanno prodotto un grande divario dall'una all'altra provincia. Comuni a tutte queste provincie erano bensì due contribuzioni dirette, l'una sui terreni e l'altra sui fabbricati, le quali si addimandavano in qualche luogo col nome di fondiaria o prediale, divisa in rurale ed urbana: ma se queste contribuzioni mostravansi eguali in apparenza, avevano in sè grandissime diversità, sia per la misura diversa ond'erano state determinate e il vario modo di ripartizione, sia per la differenza del tempo e dei criteri, con cui si erano formati i catasti. La entità e la distribuzione dell'imposta, le basi del suo assetto e i metodi di accertamento variavano grandemente da un luogo ad un altro. In alcune parti delle antiche provincie, che formavano il regno subalpino, la fondiaria rurale era stabilita su antichi catasti irregolari e imperfetti, per modo che la cifra dell'estimo non esprimeva d'ordinario la rendita dei beni, ma solo una base convenzionale per ripartire il contingente d'imposta in ciascun comune. Altrove, o mancava del tutto una base catastale della fondiaria, o consisteva in una semplice descrizione sommaria dello stato dei terreni o in un censo fatto per masse di coltura o per dichiarazioni degli stessi contribuenti; e tale era a un dipresso la condizione delle cose nel Napoletano, in Sicilia, nel Modenese e in qualche parte delle provincie sarde. E finalmente in parecchie regioni della penisola, in quelle del Lombardo-Veneto, del Parmense, della Toscana e dello Stato romano, esistevano catasti geometrici più o meno regolari e perfetti; ma questi medesimi formati in gran parte con massime differenti, in tempi diversi, in un luogo sui fitti reali o presunti, in un altro sulle ren-

dite nette accertate; e gli uni e le altre riferentisi ad epoche varie. Qui nell'estimo, per esempio, si era posto mente piuttosto alla feracità intrinseca delle terre, alla loro attitudine produttiva, che non al prodotto effettivo: là si pigliava a calcolo il prezzo dei fondi, ricavato dallo spoglio dei contratti di compra e vendita. Vero è che negli ultimi anni di quel periodo si erano votate leggi e iniziati lavori in alcune parti della penisola per la formazione di nuovi catasti e il riordinamento della fondiaria; ma questi lavori, continuati e compiuti negli anni consecutivi, non hanno mutato sostanzialmente la condizione delle cose, e di essi terremo conto in appresso, descrivendo lo stato attuale dei catasti in Italia.

Oltre a ciò, l'aliquota d'imposta governativa e sulle terre e sui fabbricati era più o meno alta secondo le varie regioni: nella Lombardia, per esempio, reputavasi gravissima quella sulle terre in confronto colle antiche provincie subalpine. E parimente in alcune provincie la stessa imposta non era stata mutata, in altre aveva subito recenti e notevoli aggravamenti. Si aggiunga una grande differenza nelle sovrimposte provinciali e comunali, le quali in talune parti erano minime, in altre raddoppiavano addirittura e triplicavano la contribuzione governativa. Ed altre addizioni eran fatte qua e là per spese di catasti, per rifusione d'imposte arretrate, per compensi di sgravi precedenti, per lavori idraulici e simili circostanze. La imposta fondiaria governativa, pigliando in complesso la urbana e la rurale, compreso il decimo di guerra e le spese di riscossione, saliva a lire 104,921,000. E sebbene la quota media d'imposta per ogni abitante sia un dato che non rappresenta il carico vero, perchè diversa è la ricchezza nelle varie provincie e presso i singoli contribuenti, e perchè gli addizionali della provincia e del comune e le imposte indirette ne modificano grandemente i risultati, pur tuttavia non sarà del tutto inopportuno o insignificante il fornire codesto ragguaglio per rappresentare approssimativamente il peso diverso del tributo nelle differenti parti della penisola. Adunque la quota media

d'imposta fondiaria, rurale ed urbana, per ogni abitante era la seguente in ciascuna regione d'Italia. ¹

Piemonte e Liguria	3, 96	Toscana	3, 64
Sardegna	4, 20	Romagna, Marche ed Um-	
Lombardia	7, 44	bria	5, 06
Parma	6, 65	Napoli	4, 87
Modena	5, 03	Sicilia	3, 40

Vi erano inoltre in alcune provincie, in quelle dell'Italia settentrionale, altre imposte dirette, stabilite variamente e con titoli diversi, come tasse personali, mobiliari, patenti, di famiglia e simili, nell'intento di colpire il prodotto delle industrie manifattrici e commerciali o la ricchezza mobile: ma, indiziarie per lo più ed empiriche, inefficaci e disformi, non avevano grande importanza finanziaria ed erano ben lontane dal raggiungere lo scopo. Il loro provento fiscale saliva appena a lire 14,054,054. E il sistema tributario, era per questa parte incompleto, senza equilibrio e molto imperfetto.

A questi capi principali della finanza, all'assetto regolare e conveniente delle imposte dirette, furono rivolte le menti subito dopo la costituzione del nuovo regno nel 1861; ed anzi, potrebbe dirsi che la prima quistione finanziaria, sorta in quel tempo, fu quella del riordinamento e della perequazione della imposta fondiaria; la quale entrava nel vasto disegno della unificazione politica ed amministrativa della penisola. Da una parte si levavano alti lamenti sulla ineguaglianza e sproporzione del tributo fondiario nelle varie regioni d'Italia. E dall'altra, a misura che crescevano i bisogni dell'erario e facevasi imperiosa la necessità d'imposte ancor più produttive, diveniva comune la persuasione doversi chiedere ai proprietari delle terre maggiori sacrifici a vantaggio della finanza. Invero, chi ponga mente allo stato della opinione pubblica in quel tempo e rilegga le

¹ M. MINGHETTI, *Dell'ordinamento delle imposte dirette in Italia* (nel volume degli *Opuscoli*, Firenze, 1872, p. 337).

discussioni fatte in Parlamento, vede come fosse allora generale il concetto, non potersi stabilire alcuna nuova imposta, nè accrescere o rimutare quelle esistenti, se prima non si fosse pareggiato il tributo fondiario. E già fin da quando era ministro delle finanze il Vegezzi, nel 1860, egli aveva dovuto promettere che tale perequazione sarebbe effettuata possibilmente nel 1861. Più tardi, abolendosi il 33 per cento della fondiaria in Lombardia, si dichiarò formalmente che quest'atto, compiuto per ragioni politiche, necessitava il pronto pareggiamento del tributo in tutte le provincie. E nuovamente, prima del voto sulla legge del registro e del bollo, era detto in un ordine del giorno che il ministro dovesse attuarla sol quando fosse presentata la legge di perequazione fondiaria. Questi voti impazienti si rinnovarono in altre occasioni e con tale insistenza e precisione da non lasciare alcun dubbio sul loro significato. Era forte allora il convincimento e fu manifesto il deliberato proposito che l'ordinamento delle imposte dirette dovesse avere per base il migliore e più equabile assetto della fondiaria.

Il solo mezzo efficace per raggiungere lo scopo generalmente desiderato e porre termine a quella ingiusta e poco sopportabile condizione di cose, avrebbe dovuto essere, come scorgevasi chiaramente fin d'allora, una nuova operazione catastale, che mettesse in atto la effettiva perequazione del carico fra i singoli contribuenti in tutte le parti del regno. Ma erano ben poco opportuni i tempi e le condizioni generali per imprendere la formazione di un nuovo catasto; ed era pure manifesto che tale opera richiedeva lunghezza di tempo e spese tali che mal potevansi conciliare colle urgenti necessità della finanza. Così che in via di temperamento parve che per un primo saggio e come condizione preliminare alle modificazioni che volevano introdursi nel sistema tributario, bastasse un nuovo riparto del contingente per provincie, anzi per gruppi di provincie o compartimenti. E due Commissioni furono composte dal ministro delle finanze Bastogi con decreto reale dell'11 agosto 1861; l'una delle quali era incaricata di effet-

tuare in via approssimativa la perequazione dell'imposta fondiaria nelle varie provincie del regno; e l'altra di studiare il quesito complementare e suggerire i provvedimenti opportuni per la tassazione di quella ricchezza che ogni giorno veniva sempre più svolgendosi sotto forma di mobile nelle industrie e nei commerci. La relazione che precede il decreto afferma che « la imposta prediale è ripartita in modo affatto contrario ai principii di eguaglianza, che sono raccomandati dalla scienza e che sono conformi alle nostre leggi fondamentali. » E la Commissione, chiamata a risolvere il primo arduo problema, incontrò difficoltà non lievi, atteso le diversità grandi che s'incontravano dall'una all'altra regione nello stato della prediale e dei catasti, dove incompleti o difettosi, dove mancanti del tutto; e dovette quindi procedere spesso con argomenti d'induzione e di analogia. Tre vie differenti furono seguite; gli uni si diedero allo studio dei catasti vigenti nelle diverse provincie del regno, e cercarono di trovare fra essi un confronto e un ragguaglio; gli altri fondarono i loro calcoli sul confronto tra la densità della popolazione e la ricchezza generale di ciascuna provincia; e gli ultimi si fecero a determinare la rendita reale di ciascun compartimento catastale mercè lo spoglio dei contratti di affitto e di vendita. I risultati finali che si ottennero con questi diversi metodi, differirono così poco gli uni dagli altri, che lungi dal contraddirsi si confermavano reciprocamente; e ne seguirono nove saggi di perequazione che, aggruppati e temperati opportunamente, si fusero da ultimò in un progetto di equa transazione. Nondimeno la Commissione presentò il suo schema solo in via approssimativa e transitoria, e volle intitolarlo *conguaglio provvisorio*, raccomandando al Parlamento, che, provvedendo in questa guisa al presente, decretasse nel medesimo tempo una esatta e completa perequazione per l'avvenire. ¹

¹ Veggansi gli *Atti della Commissione per la perequazione dell'imposta fondiaria* (istituita con R. Decreto 11 agosto 1861). Torino 1863; e la *Relazione parlamentare sul conguaglio provvisorio* (scritta dall'on. Allievi). Sessione 1863, n. 5 A.

Giova però riassumere i risultati principali dei lavori eseguiti dalla Commissione che preparò il disegno del conguaglio provvisorio; perchè essi servono a darci un'idea approssimativa dello stato della fondiaria a quel tempo nelle differenti regioni d'Italia. I catasti allora esistenti e presi in esame davano per l'intero regno un valore imponibile di lire 535,350,000; 136 milioni circa per i fabbricati, e 399,350,000 per i terreni. Ma le ulteriori ricerche della Commissione anzidetta, condotte sovra altre basi di valutazione giunsero a calcolare in complesso una rendita territoriale effettiva di lire 866,633,204. Così che, quando anche si avesse avuto un'aliquota d'imposta uniforme e proporzionata al valore catastale della ricchezza in tutte le provincie, ne sarebbero derivati carichi disuguali e un saggio diverso di contribuzione. Ripartendo le due quantità date, della rendita catastale e della reale, per le varie regioni della penisola e calcolandone il rapporto, si ottiene il prospetto seguente:

<i>Compartimenti</i>	<i>Rendita valutata nei catasti</i>	<i>Rendita valutata con altri metodi d'indagine</i>	<i>Rapporto della rendita catastale alla reale, ragguaagliando quest'ultima all'unità</i>
Antiche provincie continentali . .	109,650,000	167,984,583	0,65
Sardegna	20,700,000	21,203,555	0,98
Lombardia	65,200,000	132,291,163	0,49
Parmense	14,000,000	20,464,130	0,68
Modenese	14,500,000	27,988,745	0,52
Toscana	41,500,000	67,886,340	0,61
Ex-Pontificio	33,000,000	85,462,117	0,39
Napoletano	166,500,000	263,251,836	0,63
Sicilia	70,300,000	80,100,735	0,88

I dati e i calcoli seguenti si appoggiano principalmente sui risultati degli studi compiuti dalla Commissione anzidetta, ma con alcune modificazioni e complementi basati sovra altre ricerche di fatto. Si veda in proposito l'opera di A. Plebano e G. A. Musso, *Les finances du Royaume d'Italie*. Paris, Guill. 1863, pag. 243-255.

D'altra parte la contribuzione prelevata sulla rendita dei terreni differiva da una regione ad un'altra, non solo per le ragioni intrinseche sovraccennate, ma altresì per circostanze accidentali, per i sistemi amministrativi diversi, per i vari metodi di percezione, per le addizioni sovrapposte e le spese di riscossione, ora comprese nell'aliquota governativa, ed ora sostenute a parte dai comuni, come avveniva in Lombardia, nel Modenese, e in Toscana. Riunendo tutti questi elementi, che si percepivano a diverso titolo colla imposta fondiaria, ne risultava la somma di lire 113,786,087, la quale rappresentava il carico vero gravante sulla proprietà immobiliare. Il che corrispondeva ad una media di circa lire 4,74 per ettaro di terreno, di 5,15 per abitante e di 13,13 per 100 lire di rendita. E facendone la ripartizione per le varie provincie del regno si hanno i risultati seguenti:

<i>Compartimenti</i>	<i>Imposta assoluta</i>	<i>Imposta per ettaro</i>	<i>Imposta per abitante</i>	<i>Imposta per 100 lire di rendita</i>
Antiche provincie contin.	17,975,011	4,82	4,73	10,70
Sardegna.	2,471,243	1,02	4,31	11,66
Lombardia	23,690,539	12,13	8,60	17,74
Parmense	3,760,379	6,88	8,02	18,38
Modenese	3,629,539	5,39	5,49	12,64
Ex-Pontificio	11,809,874	5,27	4,31	13,82
Toscana	5,821,200	2,71	3,21	8,57
Napoletano	35,517,234	4,46	5,06	13,49
Sicilia	9,111,068	3,48	4,10	11,37

La Commissione, fondandosi sui risultati de' suoi studi e calcoli molteplici, ha stabilito le basi del conguaglio, fissando la somma della contribuzione governativa, senza i decimi, le addizioni e le spese di riscossione, a 110 milioni.

Il riparto di quella somma per i diversi compartimenti fu eseguito a norma dei criteri ottenuti per via indiretta sul valore e sulla produzione della proprietà stabile in ciascuna regione; e facendone il computo e calcolando la media per ettaro di terreno, per abitante e per ogni 100 di rendita reale si hanno i dati seguenti:

<i>Compartimenti</i>	<i>Imposta assoluta</i>	<i>Imposta per ettaro</i>	<i>Imposta per abitante</i>	<i>Imposta per 100 lire di rendita</i>
Antiche provincie	20,079,400	5,38	5,28	11,93
Sardegna	2,646,600	1,08	4,61	12,48
Lombardia	17,717,700	9,16	6,49	13,39
Parmense	2,508,000	4,60	5,35	12,25
Modenese	3,491,400	5,31	5,42	12,47
Toscana	8,585,500	3,98	4,72	12,64
Ex-Pontificio	11,256,300	5,02	4,09	13,17
Napoletano	33,530,200	4,39	4,77	12,73
Sicilia	10,184,900	3,89	4,58	12,71

Donde risulta una media generale di lire 4, 04 per ettaro di terra, di 5, 06 per abitante e di 12, 69 per ogni 100 lire di rendita calcolata. Gli effetti immediati del conguaglio e la maggiore proporzione del carico si scorgono nelle cifre percentuali ch'esprimono il rapporto dell'imposta colla rendita. E per quanto si avvicinarono all'esattezza i calcoli intorno alla rendita presunta delle varie regioni, può dirsi che la uniformità di ripartizione del tributo fra le diverse provincie fu ristabilita.

Il progetto di legge preparato da quella Commissione fu dopo alcune vicende approvato dalla Camera dei deputati il 20 marzo 1864, e sottoposto alla sanzione reale il 14 luglio 1864, insieme coll'altro disegno che istituiva la tassa sui redditi della ricchezza mobile. La nuova legge fissò i contingenti

compartimentali dell'imposta fondiaria a norma del conguaglio operato, ed abolì molte esenzioni ed ogni specie di privilegi. Il Parlamento era però così lontano dal concetto di avere con ciò provveduto definitivamente all'assetto della prediale, che volle dare alla legge stessa in modo esplicito un carattere transitorio, votando l'articolo 54 così concepito: « La presente legge non ha effetto che per gli anni 1864, 1865, 1866 e 1867. Dentro il mese di febbraio 1867, al più tardi, il ministro delle finanze presenterà al Parlamento il nuovo progetto di perequazione del tributo fondiario tra le provincie del regno. » Sotto la denominazione d'*imposta fondiaria* intendevasi allora tanto quella sui terreni quanto l'altra sui fabbricati. Ma essendosi provveduto alla uniforme tassazione di questi ultimi colla legge 26 gennaio 1865, la quistione della perequazione rimane ora ristretta ai soli terreni.

Inoltre, la legge del 1864 ordinava che fossero assoggettati all'imposta anche i beni non censiti; la quale operazione fu prescritta di nuovo col decreto legislativo del 28 giugno 1866 e dalla legge 28 maggio 1867; ma non si è mai riuscito ad eseguirla senza la misura dei terreni e la base del catasto. Parimente mancando quelle basi di riparto, ch'erano in vigore nelle diverse parti d'Italia, in due compartimenti speciali, nel ligure-piemontese e nel modenese, si fecero vari tentativi e si emanarono ripetuti ordini per sortire l'effetto, ma senza alcun esito pratico, con grande confusione generale e con molti danni e lamenti di privati. Le difficoltà incontrate in questa parte dalla legge del conguaglio e gli studi fatti in proposito dimostrarono viemmeglio la necessità della perequazione generale, senza cui non è possibile di risolvere le quistioni particolari, e misero in maggiore evidenza il male più grave, che sta nella disuguaglianza di carico tra i singoli contribuenti. I voti ripetuti dal Parlamento e le imperiose richieste della opinione pubblica ricevevano dunque una conferma dalla stessa esperienza.

Intanto, alle cause primitive e remote, dette di sopra, le

quali rendevano così sproorzionato ed incerto lo stato della fondiaria nelle varie regioni d'Italia, venivano aggiungendosi via via altre circostanze e nuove cause influenti, che cagionavano profonde mutazioni nella coltura e nella produttività dei terreni, ed accrescevano gli effetti delle disuguaglianze anteriori. La soppressione delle barriere doganali fra le diverse parti della penisola, i più facili ed estesi mezzi di comunicazione e di trasporto, i nuovi valichi alpini, i migliori metodi tecnici di produzione, il diffondersi delle buone pratiche agrarie, l'uso delle macchine ed altrettali fatti, congiunti all'aumento della ricchezza generale, erano tutte cause, le quali potentemente concorrevano ad alterare la rendita dei terreni: poichè, mutate le condizioni del mercato dei prodotti agrari, ed alterati i rapporti fra i prezzi dei diversi generi, dovea seguirne, che in ciascuna regione si variasse la coltura di molti fondi per ottenere quella produzione che nelle nuove condizioni riusciva più proficua. Grandi furono queste mutazioni avvenute nello stato dei terreni, e molte prove ne attestano la estensione e l'importanza, come vedremo in appresso. Non potea dunque più discorrersi in niun modo di conguaglio fra compartimenti e provincie; bisognava accostarsi al concetto di una vera e completa perequazione generale fra i singoli contribuenti secondo il senso dell'articolo 54 della legge 1864.

II.

Le precedenti deliberazioni del Parlamento imponevano al Governo un obbligo preciso di recare ad effetto la divisata riforma; e per adempiere a quest'obbligo il ministro Cambray-Digny presentava fin dal 21 aprile 1869 alla Camera un progetto di legge sulla perequazione della fondiaria. Il progetto non fu discusso per la cambiata legislatura, e non era accompagnato del resto da quegli studi che debbono formarne la necessaria preparazione. Però, rimanendo nel Governo il proposito

di eseguire quella importante operazione, il ministro Sella con decreto reale 12 marzo 1871 nominò una Commissione col l'incarico « di compiere tutte le indagini e gli studi occorrenti per provvedere alla perequazione generale del tributo fondiario ». Questa Commissione, presieduta dal generale Menabrea e composta di membri dei due rami del Parlamento, noti per speciale competenza nell'argomento, assunse l'arduo mandato di eseguire i lavori preparatori alla formazione dell'estimo generale, e li condusse a termine il 23 febbraio del 1874. Essa nel corso delle sue indagini si divise in due Sottocommissioni, delle quali l'una ebbe per incarico di preparare un progetto di legge, e l'altra di procedere ad una inchiesta intorno ai catasti vigenti. Le copiose notizie raccolte intorno a questo argomento spargono molta luce sulla quistione proposta e forniscono i dati di fatto, su cui si basano i nuovi progetti di legge. E di alcune dobbiamo qui rilevare i più importanti risultati, che valgono a chiarire lo stato della fondiaria in Italia e a dare una base di fatto alle discussioni ulteriori che faremo sul tema presente. ¹

E innanzi tutto, gettando lo sguardo sulla voluminosa raccolta di documenti e dati censuari, si rimane colpiti dalla molteplicità e varietà di catasti esistenti in Italia; la quale ne conta ben 22 specie diverse per natura e denominazione. Dal catasto geometrico parcellare, appoggiato ad accurate operazioni trigonometriche, fino al più informe registro di possessori fondiari, l'Italia offre tutte le gradazioni che si possono immaginare in questa materia, o, per meglio dire, ci presenta delineata nello spazio la storia delle vicende e delle trasformazioni che il sistema catastale ha subito nei vari tempi fino agli ultimi progressi. E se si considera, che spesso di una data specie di catasto

¹ Tutte queste notizie e i dati relativi si trovano nell'importante volume presentato alla Camera nella tornata del 21 maggio 1874 dal ministro Minghetti, e contenente il progetto di legge e i documenti intorno alla *Perequazione dell'imposta fondiaria*. Roma, 1874.

son provvisti comuni appartenenti a provincie diverse, e che talora un solo comune si trova diviso in due o più sezioni, ciascuna delle quali ha un catasto speciale, si comprenderà di leggieri la grande molteplicità e diversità di basi e la complicazione che ne deriva nel riparto della fondiaria.

Le mappe catastali si estendono in tutto o in parte a molti compartimenti, e sono quasi tutte parcellari, benchè eseguite con metodi tecnici diversi. Le più antiche mappe sono quelle del catasto milanese, che rimontano al 1723, e pel solo mantovano al 1775, le quali vanno surrogandosi man mano colle nuove. Le mappe degli altri catasti son tutte del presente secolo, e il maggior numero del primo trentennio, ed abbracciano una considerevole estensione di terra, come si scorge dallo specchio seguente:

LOMBARDO-VENETO	{	Vecchio censo	Ett.	801,271 85
		Nuovo id. (1807-1816, 1855-1869) »		3,451,460 67
TOSCANA	{	Cat. tosc. (1819-1827, 1840-1842) »		2,128,904 97
		Id. Jucc. (1860-1869) »		92,833 78
PARMENSE	{	Totale (1809-1825) »		574,197 42
EX-PONTIFICIO	{	Id. (1809-1813, 1817-1821) : »		4,114,561 47
PIEMONTESE	{	Nuovo catasto (1858-1870) . . . »		974,904 00
MODENESE	{	Reggio Emilia e Massa »		122,943 84
NAPOLETANO	{	Ex-ducato di Benevento e Pontecorvo »		24,442 38

Oltre a questi lavori è pure a tener conto delle mappe fatte nell'isola di Sardegna relativamente al territorio di 368 comuni con una estensione complessiva di ettari 2,424,665 54, quantunque esse siano state eseguite con una scala elevata e rappresentino un rilevamento per grandi masse di cultura.

In complesso risulta dai catasti sovraccennati, che degli 8382 comuni del regno ve ne ha 4663 amministrativi, corrispondenti a 7119 censuarii, forniti di catasti regolari geometrici, la cui superficie ammonta ad ettari 14,710,185 92. E poichè la superficie totale del regno è valutata ad ettari 28,374,185, così,

volendo utilizzare i precedenti lavori catastali colle rettificazioni e coi complementi necessari, rimarrebbe ad eseguire il rilevamento e la misura intieramente per ettari 13,663,999, formanti il territorio di altri 3719 comuni.

Per ciò che riguarda i risultati dell'estimo, dai catasti sovraindicati, così vari e disformi, non possono aversi dati attendibili e fra loro comparabili intorno all'ammontare della rendita in relazione colla quota d'imposta. Le accurate ricerche e i calcoli numerosi della Commissione non sono riusciti a darci che alcune cifre molto incerte e largamente approssimative, le quali giova qui riportare a titolo di confronto, quantunque sia certo, ch'esse rimangano ben lontane dal vero. Dal complesso degli elementi raccolti in questi studi, risulta la superficie totale del regno in ettari 28,372,225 79, ed escluse le provincie liguri-piemontesi, ettari 24,874,541 12; dei quali, ettari 20,574,275 33 di terreni produttivi, ed ettari 4,300,265 79 fra terreni improduttivi, acque e strade pubbliche e fabbricati. La superficie dei terreni sterili presenta spesso una sproporzione grandissima fra un compartimento e l'altro relativamente alla produttiva, sproporzione che non dipende esclusivamente dalla natura intrinseca e dallo stato dei terreni, ma anche in molta parte dai criteri diversi che furono seguiti sia nella formazione dei catasti, sia nella compilazione dei quadri statistici inviati alla Commissione. La somma totale dell'imposta per tutto il regno, compresi i tre decimi, è di lire 125,434,819 18. La rendita complessiva catastale (escluso il Piemonte), secondo i calcoli e le operazioni fatte dalla Commissione d'inchiesta, ammonta per il 1871 a lire 344,183,570 39, che in ragione della superficie coltivata dà una media di lire 16,82 per ettaro, e, compresa la sterile, di lire 13,99. Di guisa che la contribuzione prediale, ove si riferisca alla sola superficie produttiva, corrisponde in media a lire 5,26 per ettaro, e, se si ragguaglia alla superficie dei terreni produttivi e sterili cumulativamente, la media generale scende a lire 4,46 per ettaro. Distintamente poi per ciascun compar-

timento catastale ed in base alla superficie dei terreni produttivi e degli sterili, la media dell'estimo oscilla fra un massimo di lire 21,40 ed un minimo di lire 7,35 per ettaro, e la media dell'imposta tra un massimo di lire 16,60 e un minimo di lire 1,38, come si rileva dal prospetto seguente:

COMPARTIMENTI	Rendita media per ettaro	Im- posta media per ettaro
Sardo	7,35	1,38
Modenese	8,05	6,38
Ex-Pontificio	8,54	4,25
Toscano	12,98	3,16
Napoletano	15,86	4,14
Lombardo-Veneto (vecchio censo)	15,98	16,90
Lombardo-Veneto (nuovo censo)	16,99	5,29
Siciliano	18,71	3,20
Parmense	21,40	5,41
<i>Media generale</i>	13,99	4,46

Si scorge da questo quadro che la media ragione dell'imposta non segue le variazioni della rendita e non trovasi con essa in alcuna corrispondenza; indi le sproporzioni e le disuguaglianze grandissime. E si scorge del pari dall'esempio del Lombardo-Veneto come il primo effetto di un nuovo censo sia una diminuzione del saggio dell'imposta e una elevazione della rendita media.

Alle medesime conclusioni, approssimative bensì, ma abbastanza significanti per comprovare le mutazioni e gl'incrementi avvenuti nella coltura e nella produttività dei terreni, si giunge per altra via, notando alcuni fatti, che sono segni delle trasformazioni compiute ed effetto d'un progresso considerevole. Se

non ci è dato di apprezzare esattamente l'incremento della ricchezza agraria nel nostro paese, possiamo addurre molti dati e argomenti, i quali dimostrano che la coltivazione della terra è diventata più intensa e produttiva. ¹ Senza dire che il territorio nazionale si è economicamente ingrandito mercè le conquiste che le bonifiche hanno in vari luoghi operato, ricordiamo innanzi tutto i buoni risultati ottenuti con una migliore coltura dei cereali nelle feraci terre pugliesi. Agl'infecundi maggesi di un tempo, che non è lontano nè del tutto trascorso, vanno sostituendosi più fruttuosi avvicendamenti agrari; e una maggiore quantità di lavoro e di capitale s'investe proficuamente nei fondi sotto tutte le forme che l'industria richiede. Per modo che l'Italia, la quale doveva prima fare largo approvvigionamento di grani all'estero per l'interno consumo, ha potuto, nonostante il rapido accrescimento della popolazione, diminuire via via di molto la eccedenza delle importazioni sulle esportazioni in questo ramo importantissimo di commercio. Infatti nel quinquennio 1861-65 tale eccedenza fu di ben 119 mila tonnellate superiore a quella verificatasi di poi nell'altro quinquennio 1875-79.

Altri progressi agrari di non lieve importanza si possono notare specialmente nelle provincie del mezzogiorno, dove la produzione enologica e la olearia, non solamente si estese di molto, ma si perfezionò nella qualità. Così la media esportazione degli olii, che nel quinquennio 1860-64 non oltrepassò 341 mila quintali, raggiunse nel quinquennio 1875-79 748 mila quintali. E del pari nel quinquennio 1860-64 l'importazione del vino forestiero pareggiava quasi l'esportazione; s'importavano in

¹ La fonte di queste notizie è un'importante pubblicazione ufficiale intitolata: *Relazione sulle condizioni dell'agricoltura in Italia nel quinquennio 1870-1874*. Citiamo inoltre la relazione ministeriale sul *Progetto di legge per l'abolizione del corso forzoso* (15 novembre 1880); e l'opera dell'ing. Silvio Aml, *La perequazione dell'imposta sui terreni e le sue applicazioni alla riforma tributaria*. Torino, 1879.

media 250 mila ettolitri e se ne esportavano 293 mila. Ma indì crebbe la quantità esportata e diminuì la importata: nel 1879 l'importazione del vino straniero non toccò 30 mila ettolitri, e l'esportazione fu di 1,063,114 ettolitri; e nell'anno successivo l'importazione di poco eccedette i 20 mila ettolitri; e la esportazione superò 2 milioni di ettolitri. Oltre a ciò, riguardo alle provincie meridionali bisogna avvertire che gli agrumeti occupano ora una superficie di terreno quattro o cinque volte maggiore di quella che tenevano venti anni fa: d'onde è seguito in queste terre un aumento considerevole di produttività e di valore. Per dare un'idea della ricchezza meravigliosa di tale produzione basti il dire che nel quinquennio 1860-64 l'uscita degli agrumi fu in media di 375 mila quintali, laddove nel quinquennio 1875-79 arrivò a 974 mila quintali.

Per ciò che riguarda in ispecie le provincie settentrionali d'Italia, è noto come l'agricoltura sia entrata oramai in un periodo di grandi perfezionamenti. Le colture pratensi si vanno sostituendo sempre più ad altre meno convenienti, e di questa benefica mutazione si vedono gli effetti e si ha una efficace riprova nella esportazione del bestiame rapidamente cresciuta. Infatti nel quinquennio 1860-64 l'eccedenza media delle esportazioni sulle importazioni di bestiame oltrepassava di poco 2 milioni di lire, nel quinquennio 1875-79 eccedette 43 milioni. Nè vuolsi dimenticare che durante il periodo indicato le esportazioni di carni e di pollame sono cresciute da 4,481 quintali a 56,324 quintali, e quella di uova da 19,814 a 231,857 quintali. Parimente le coltivazioni cosiddette industriali hanno avuto eguali incrementi, e basti accennare a quella della canapa, la cui esportazione fu in media di 135 mila quintali annui nel quinquennio 1861-65, e salì a 346 mila quintali nel quinquennio 1875-79. La coltivazione degli orti ha progredito anch'essa notevolmente, e tende a diventare una fonte copiosa di ricchezza nazionale. Così la esportazione delle ortaglie, che nel quinquennio 1860-64 saliva appena ad una media annua di

14,268 quintali, nel quinquennio 1875-79 toccò la cifra di 99,351 quintali, e nei primi nove mesi del 1880 raggiunse la cifra cospicua di 143,911 quintali. E finalmente la produzione della seta, la quale era caduta tanto in basso quindici anni or sono, che disperavasi di poterla restaurare, è oramai quasi rinata, e, nonostante la formidabile concorrenza della China e del Giappone, e il ribasso avvenuto nel valore dei suoi prodotti, ha conquistato un posto altissimo nella economia nazionale. Così l'eccedenza delle sete esportate su quelle importate, ch'era stata in media nel quinquennio 1860-64 di 12,110 quintali per anno, crebbe a 20,253 quintali nel periodo 1875-79. L'aumento di oltre 8 mila quintali rappresenta una somma di circa 60 milioni di lire.

E infine, per dimostrare i progressi agrarii compiutisi da un trentennio a questa parte nelle provincie lombarde, possono servire i seguenti dati statistici intorno alla produzione di parecchie derrate, dati relativi a due periodi diversi e desunti dall'opera insigne dell'on. Iacini e dalle relazioni ministeriali sull'agricoltura. ¹

P R O D U Z I O N I	Statistica	Statistica
	Iacini (1848-1858)	Ministeriale (1870-1874)
Fumento Ettol.	1,519,494	2,745,720
Granturco »	2,332,217	4,519,298
Riso »	362,960	1,645,372
Segala ed orzo. »	357,935	632,939
Avena »	227,318	369,952
Vino »	1,397,062	1,895,302
Olio d'oliva »	2,966	6,318
Patate Quint.	214,824	1,134,457
Canape »	20,170	23,282
Lino »	61,110	119,073
Castagne »	76,062	904,409

¹ AmI, *La perequazione dell'imposta sui terreni*, pag. 110.

I miglioramenti agrari di ogni sorta sono andati di conserva nel medesimo tempo coll'estendersi continuo della superficie coltivata mercè le bonificazioni e i dissodamenti di terreno in tutte le parti del regno. Le grandi bonifiche in corso di esecuzione abbracciano uno spazio di ettari 345,501 37; e per esse si spesero nel quadriennio 1871-74 lire 7,005,847 93. E i terreni dissodati asciesero nel quinquennio 1870-74, per quanto risulta soltanto dalle autorizzazioni chieste e concesse, ad ettari 91,358; e nel 1876 ad ettari 17,887 93. Così che l'intera superficie coltivata è venuta crescendo e modificandosi in vario senso. I dati, desunti dall'inchiesta sui catasti e riferiti di sopra, rimangono quindi inferiori al vero, tanto riguardo alla misura dei terreni quanto alla estensione delle differenti culture. E noi vogliamo contrapporre ad essi le cifre offerteci dalla statistica ufficiale, le quali si riferiscono al quinquennio 1870-74 e dimostrano nell'un senso e nell'altro un aumento notevole. La superficie totale geografica del regno è calcolata ad ettari 29,632,300, di cui 25,738,345 produttivi, e 3,892,196 sterili. La ripartizione dei primi tra le varie specie di cultura è fatta nel modo seguente: ¹

	Ettari Superficie coltivata	Per 10000 della superficie geografica
Fruento	4,676,485	1578,17
Granturco	1,696,513	572,52
Riso	232,669	78,52
Segala ed orzo	464,780	156,85
Avena	398,631	134,53
Fagioli, lenti e piselli	312,869	105,58
Fave, ceci, vecce	300,637	101,46
Patate	68,524	23,12
Canape	133,039	44,90
Lino	81,116	27,37
Vite	1,870,109	631,10
Olivo	900,311	303,83
Boschi	3,656,401	1233,92
Castagno	495,794	167,31
Terreni arabili	10,950,467	3695,45

¹ Vedi *Annuario statistico italiano*. Roma, 1881, pag. 89 e 230-253.

Fondandosi su questi e molti altri dati, un egregio autore, l'ing. Ami, ha cercato con lunghe e pazienti indagini di valutare approssimativamente il valore dell'intera produzione agraria italiana, ed è arrivato a questi risultati:

Prodotto dell'agricoltura propriamente detta	Lire 3,342,725,000
Id. dei boschi	» 100,000,000
Id. dei gelsi	» 30,000,000
Id. degli orti	» 180,000,000
Id. dei foraggi	» 500,000,000
<i>Totale</i>	» 4,152,725,000

E detraendo da questa somma le spese di produzione, ha calcolato come minimo assoluto un reddito netto di 1750 milioni di lire, verso il quale l'imposta fondiaria presente non rappresenta che il 7,22 per cento. ¹

Tutti questi sono effetti e prove del progresso agrario avvenuto negli ultimi venti anni in Italia. La superficie coltivata delle terre si è venuta allargando e trasformando; mutate in gran parte le culture, migliorati i metodi e perfezionati i processi tecnici, incorporata nelle terre una quantità assai più grande di capitale e di lavoro, accresciuta la somma, esteso lo spaccio dei prodotti, elevato il valore dei fondi ed aumentata la loro rendita. E insieme coi miglioramenti agrarii contribuiscono al medesimo effetto e i più facili mezzi di comunicazione e di trasporto e l'agevolata esportazione delle derrate, l'esteso mercato e il pronto spaccio, che tanta influenza esercitano sulla produzione agraria. Ond'è che le nuove condizioni della proprietà stabile, i mutamenti avvenuti nella coltivazione dei terreni e in tutte le circostanze della produzione agraria hanno prodotto grandi variazioni nella rendita dei fondi ed alterato sempre più le basi di riparto dell'imposta. Le prime disuguaglianze e sproporzioni

¹ Ami, *La perequazione dell'imposta sui terreni*, pag. 166-68. È il risultato di tutte le ricerche fatte nelle pagine precedenti.

può credersi che siano oramai divenute enormi, così da luogo a luogo, come da contribuente a contribuente; ed una prova indiretta del soverchio carico che grava su molti possessi l'abbiamo nelle continue e crescenti espropriazioni per mancato pagamento del tributo. E in pari modo l'aumento della ricchezza immobiliare, dimostrato da tante prove, serve di conferma e di appoggio al pensiero, manifestato già fin dai primi anni del nuovo regno, che alla terra possa chiedersi più largo tributo per la finanza pubblica. Così che per l'uno e per l'altro rispetto il riordinamento dell'imposta fondiaria è ad un tempo un'esigenza imperiosa di stretta giustizia distributiva e di sàvia politica finanziaria, che corrisponde a quella unità d'indirizzo politico e amministrativo, a quella equa ripartizione di beneficii e di carichi fra tutti i cittadini, la quale forma il principio ordinatore e la meta più alta del nuovo regno d'Italia.

III.

Ma poste le condizioni di fatto sovraccennate e data la necessità di riordinare il tributo fondiario, ne vengono le questioni più gravi, le quali riguardano i modi più convenienti ed efficaci di risolvere l'arduo quesito e recare ad effetto la importante riforma. E varii sistemi o dottrine si propugnano tuttavia dai finanzieri così nel giro della pratica, come nel campo della scienza. Alcuni, o per ragioni di ordine teorico, o per ragioni di convenienza economica, rigettando l'ordinamento comune dell'imposta sulla base dei catasti, vorrebbero tentarne una trasformazione completa cangiandone l'assetto e modificandone la natura: altri, accogliendo il sistema catastale come il più opportuno ed efficace, sostengono che debba estendersi a tutte le forme del possesso immobiliare o dell'industria agraria nel senso più largo e riferirsi all'intero prodotto netto, non alla semplice rendita dei terreni; ed altri infine seguendo la tra-

dizione antica che restringe la prediale alla rendita fondiaria o al reddito dei proprietari; come tali, mirano a precisarne il concetto, perfezionarne l'assetto, semplificarne i metodi di esecuzione, conservando pur sempre il suo carattere proprio e originario. Tutte le controversie che si fanno intorno all'ordinamento del tributo fondiario, e le questioni che sorgono ad ogni tentativo di riforma, derivano da queste diverse opinioni o vedute; di cui giova qui chiarire i principii e gl'intenti per dimostrare quanta parte di vero sia in ciascuna di esse, e quali ragioni appoggino l'ultimo sistema, che forma la base dei progetti di legge, proposti successivamente dal Governo italiano.

La prima obbiezione e la più grave, che suole contrapporsi ad ogni disegno di perequazione fondiaria, ad ogni rinnovamento di catasti, si desume dall'incidenza del tributo e dal modo della sua definitiva distribuzione. Sono veramente i proprietari che lo pagano in ultima analisi, ovvero i consumatori? E sono i proprietari di quel primo momento in cui vien fatta la ripartizione, o i proprietari di ciascun periodo e di ciascun anno consecutivo, secondo che trovansi in possesso dei fondi? La dottrina favorevole al riordinamento periodico dell'imposta fondiaria accoglie come più conforme al vero quest'ultima presupposizione; e da essa incomincia quella serie di ragionamenti che valgono a dimostrare la necessità di un più equo riparto del carico, che grava sugli stessi proprietari in ragione della loro rendita. Perché se dovessero ammettersi le altre due ipotesi, e fosse dimostrato che il tributo prediale non viene prelevato ordinariamente sulla rendita dei proprietari, ma ricade a peso di altri contribuenti, mancherebbe ogni ragione di modificarne l'assetto per ottenere una ripartizione migliore, almeno nel senso inteso di sopra e generalmente ricevuto. Cangiata la natura del tributo e mutati i suoi effetti, cambiano anche i principii regolatori e le norme di applicazione.

Sulla prima delle due ipotesi accennate di sopra si fonda l'opinione di coloro, i quali affermano che l'imposta fondiaria,

una volta che sia stabilita e posta in esecuzione, diviene a lungo andare una specie di canone inerente alla terra e riscosso dallo Stato, o, come dicesi, si consolida nei fondi. Ecco il modo con cui s'intende questa dottrina cosiddetta del consolidamento. Si ammette che una contribuzione speciale e diretta sui terreni cada esclusivamente a peso dei proprietari che li posseggono in quel dato momento in cui è stabilita, e faccia quindi ribassare il prezzo dei loro beni in una proporzione analoga. I possessori consecutivi dei fondi scontano nel prezzo di compra il valor capitale del tributo, in quanto che li acquistano secondo la ragione ordinaria dell'interesse, e non pagano perciò nulla d'imposta per conto proprio. Qual'è infatti il calcolo che i compratori sogliono fare nell'acquisto delle terre? Badano prima di tutto al prodotto netto che potrà ricavarsene; badano inoltre al saggio dell'interesse corrente in altri rami d'industria, al saggio secondo il quale intendono investire i loro capitali; e in ultimo s'informano della prediale che grava sugli stessi fondi a fine di sottrarne il capitale corrispondente dal prezzo di compra. I compratori fanno generalmente questi calcoli nell'atto d'impiegare i loro capitali, e considerano la fondiaria come uno dei canoni che gravano sulle terre, offrendo anche per ciò un prezzo minore, che altrimenti non farebbero. A queste ragioni d'indole economica se ne aggiungono altre d'ordine diverso. Si dice che la prediale, quando sia antica, permanente e invariabile, può riguardarsi piuttosto come una prestazione censuaria annuale, che come una vera imposta; una prestazione che risale a quella specie di condominio che lo Stato ebbe sui fondi e a quel diritto eminente che sempre ha conservato. Ultimo avanzo di un potere in gran parte scomparso, esso porta tuttavia l'impronta della sua prima origine e si distingue dalle altre imposte per certi caratteri essenziali, e segnatamente per la natura propria di un peso reale, inerente alla terra, e per gli effetti giuridici ed economici che ne derivano.

Ora, stabilita una volta e consolidata nei terreni l'imposta fondiaria, il sistema che deve seguirsi, volendo riformarne l'as-

setto è semplice e rientra nei principii del diritto comune: da una parte si concede ai possessori il diritto di riscatto, come si fa per qualunque altro canone; e dall'altra si ordina un nuovo tributo sul prodotto dell'industria agraria, simile a quelli che colpiscono il reddito delle industrie manifattrici e commerciali. La trasformazione completa dell'imposta è l'unico modo di effettuare un riordinamento efficace e razionale. Nè questo concetto risponde ad una semplice opinione teorica, astratta, ma trova riscontro in alcuni fatti che hanno avuto luogo nella pratica, in parecchie discussioni parlamentari ed atti governativi. La dottrina del consolidamento della fondiaria sorse da prima in Inghilterra, dove trovò condizioni favorevoli e venne facilmente recata ad effetto; indi si diffuse nel continente europeo, segnatamente in Germania. Guglielmo Pitt, per soddisfare ad un forte ed urgente bisogno di entrate straordinarie, in sul principio della guerra continentale, propose il riscatto della *land-tax* e l'istituzione di un'imposta generale sul reddito, la *income-tax*, estesa eziandio al reddito dell'industria agraria. E non solo i membri del Parlamento britannico, ma neppure scrittori acuti, come il Mac-Culloch e lo Stuart Mill si avvidero della erroneità di quel principio. Dopo questo esperimento, riuscito in massima parte, se non in tutto, la dottrina del consolidamento acquistò un certo credito e un'apparenza di verità; sì che potè propagarsi negli altri Stati ed essere accolta da finanzieri valenti. Tale era in sostanza il concetto fondamentale di quel disegno di riforma che lo Scialoia propose in Italia nei primi anni del nuovo regno, quando cominciò a discutersi la quistione del riordinamento delle imposte dirette. Dichiarata la consolidazione della prediale nei fondi, e accordata ai privati possessori la facoltà del riscatto, lo Scialoia proponeva, al pari del Pitt, una imposta generale sul reddito o sull'*entrata*, compresa quella dei terreni. Il quale disegno, sostenuto dal dotto e acutissimo economista con molto calore di persuasione e con grande copia e varietà di argomenti, da prima in alcuni scritti notevoli e relazioni parlamentari, e poi

nella esposizione finanziaria fatta alla Camera il 22 gennaio 1866, venne combattuto validamente da molti e in specie dall'on. Minghetti, ed incontrò tali opposizioni e contrasti che dovette soccombere. ¹

Alcune ragioni giuridiche e politiche di ordine secondario ci spiegano la diversa riuscita che in pratica ebbe il medesimo concetto nei due paesi anzidetti. In Inghilterra era ancora dominante il sistema feudale riguardo al possesso immobiliare; la fondiaria costituiva un carico assai lieve e una piccola parte del provento fiscale; le condizioni generali erano propizie a quella tassazione libera, eseguita mediante denuncie, propria della *income-tax*, che poi ebbe un esito così prospero. Il contrario avveniva in Italia, dove per circostanze molto diverse quel disegno non presentò alcuna allettativa e parve del tutto impraticabile. Ma, lasciando da parte le ragioni dell'opportunità, il punto essenziale della questione sta nel chiarire il modo onde avviene il fenomeno dell'incidenza, ossia nel dimostrare s'egli è vero oppure no, che l'imposta fondiaria cada a peso dei proprietari di un dato momento e scontandosi nel prezzo dei fondi diventi a lungo andare una specie di canone fisso. È ammissibile che il consolidamento sia, comè dice lo Scialoia, « la dichiarazione legislativa di un fatto avvenuto, della sua naturale conversione (dell'imposta) in rendita fissa a pro dello Stato e corrispondente al capitale che nelle vendite suole sottrarsi dal prezzo del fondo »? E supposto pure che dopo un certo tempo, più o meno lungo,

¹ Lo Scialoia espose le sue idee dapprima in una dotta relazione al Senato (*Atti del Senato 1873*, n. 47 bis), e in alcuni discorsi tenuti alla Camera dei deputati (1866-67); e poi in parecchi articoli pubblicati nella *Nuova Antologia* (febbraio, maggio, luglio e ottobre 1867 e giugno 1868). Il Minghetti, pure facendo equa estimazione dell'ingegno, della dottrina e degli studi perseveranti dello Scialoia su questa materia, ne confutò le opinioni principali e dimostrò quanto vi fosse di erroneo e d'impraticabile nel suo concetto, pubblicando lo scritto sovracitato, che prima apparve nella stessa *Antologia*.

si verifichi per tutti i possessi quel trasferimento oneroso, che deve servire di mezzo allo sconto del canone censuario, e che in ogni caso le condizioni economiche dei diversi possessori si equiparino tra loro e secondo la stessa misura; può dirsi per ciò solo che la conseguenza sia identica per tutti, cioè una diminuzione proporzionata e generale del prezzo dei terreni e il consolidamento in essi del tributo fondiario?

Molte ragioni si oppongono a questa conclusione. I mutamenti di proprietà sono regolati dai principii generali che governano i negozi umani e i prezzi delle cose valevoli; e i prezzi dipendono da molteplici e svariate cagioni, che influiscono sulla domanda e sull'offerta, e vanno quindi soggetti a frequenti variazioni. Variano gli elementi del valore, il costo di produzione, il grado di approvvigionamento, la richiesta dei prodotti e simili, e varia con essi il prezzo dei fondi. Come determinare la parte che, a seconda delle circostanze, spetterebbe diversamente all'imposta in tali mutazioni, e come affermare in tanta mutabilità di cose una diminuzione proporzionale e continua del valore dei terreni? Il prodotto netto di essi e quindi il loro prezzo, facendo astrazione dai nuovi capitali investiti e dai miglioramenti operati nell'agricoltura, possono variare in senso diverso per una serie di cause naturali ed economiche, come il moltiplicarsi della popolazione, la domanda accresciuta delle derrate agrarie, l'aprirsi di nuovi sbocchi e mercati mercè la costruzione di nuove strade, di canali e di ferrovie e un regime doganale più mite semplice e favorevole all'uscita, e il saggio differente dei salari agricoli, dell'interesse e via dicendo. Tutte queste cagioni modificano, cambiano, rimutano intieramente le basi, su cui si fonda il calcolo fatto prima dal compratore e ne alterano i risultati; tanto che l'influenza della contribuzione fondiaria, ove fosse veramente efficace, sarebbe di ordine accessorio. Che anzi, se in tanto rimescolio di elementi molteplici e variabili può scorgersi in un lungo spazio di tempo una tendenza costante e uniforme, è la tendenza che i prezzi delle terre e dei prodotti agrari hanno

all'aumento. Si eleva a mano a mano col progresso economico la rendita fondiaria per effetto di tutte quelle cause, che, accrescendo il bisogno e la richiesta delle derrate e materie prime, producono una elevazione dei prezzi e rendono necessaria una più estesa ed intensa coltura dei terreni; il tributo diventa sempre più lieve a misura che cresce l'oggetto imponibile sovra cui grava o si allarga la fonte dond'è ricavato; e la sola previsione di quest'ordine naturale di fatti basta nella maggioranza dei casi a preservare la proprietà stabile da un subitaneo e generale deprezzamento. Gli antichi proprietari nell'aumento progressivo della rendita trovano i mezzi sufficienti per pagare l'imposta e mantenere ad un tempo elevato il prezzo dei fondi; e i nuovi acquirenti non sogliono tenere gran conto di quel carico, perchè sanno ch'esso ricade sulla rendita senza colpire l'ordinario profitto dell'industria agraria, e perchè possono fare assegnamento sull'avvenire dei terreni e sugli incrementi ordinari del loro valore. A ciò si aggiunga un'altra considerazione importante, ed è, che a misura che nei commerci e nelle industrie manifattrici si restringe il campo d'impiego e si attenua il saggio degli interessi e dei profitti, cosa inevitabile nel corso normale della economia, il capitale tende ad investirsi nei fondi, e il prezzo di essi s'innalza. La condizione economica dei beni stabili differisce alquanto da quella degli altri possessi o rami d'industria, in cui non si risentono gli effetti della legge limitatrice che governa l'intera produzione agraria e dà luogo al fenomeno della rendita e alle conseguenze che ne derivano nelle mutazioni dei prezzi. E la causa principale degli equivoci incorsi su questo punto consiste in ciò, che non si è bene considerato e posto in rilievo il vero oggetto imponibile della fondiaria, ossia la rendita propriamente detta, che per il suo carattere speciale e la tendenza costante all'aumento si sottrae alle leggi ordinarie della produzione, e può sopportare un carico tributario senza pregiudizio della proprietà stabile. Il presupposto, adunque, e la dottrina del consolidamento, ammessi in modo così assoluto, poggiano sopra una ipotesi, che

non sempre e non in tutto è conforme alla verità; cioè sull'ipotesi di una diminuzione di valore dei fondi proporzionata all'ammontare del tributo, contrariamente a tutte le testimonianze storiche, al corso naturale dei fatti economici, che ne dimostrano invece un aumento; sull'ipotesi falsa che i contribuenti immediatamente colpiti dall'imposta debbano per intero sopportarne il carico, e non possano in alcun modo rivalersene, sia come proprietari coll'aumento ordinario della rendita, sia come agricoltori colla elevazione dei prezzi delle derrate.

La supposta influenza della prediale sul valore dei fondi, ammessa per quella parte almeno di reddito dominicale che forma un interesse dei capitali investiti nel suolo, richiederebbe come condizione indispensabile l'isolamento dell'imposta; e, astrattamente parlando, sarebbe comune a qualunque altro tributo, che abbia carattere speciale ed oggettivo, e che, collocato sovra un ramo d'industria o un possesso qualsiasi, tende a scemarne il valore perchè ne attenua il provento. Ma, oltrechè il paragone non corre perfettamente per ciò che si è detto, la condizione accennata non trova riscontro nella pratica, nella quale esistono molteplici imposte analoghe, che colpiscono le varie fonti di reddito e le un servono di completamento alle altre. Considerata adunque la fondiaria nello stato in cui realmente si trova, cioè come parte integrante di un sistema tributario completo e bene ordinato, la supposta influenza sul valore dei fondi non può avverarsi, perchè, trovandosi tutti i rami d'industria, tutti i possessi soggetti ad un carico pressochè identico, i proprietari sono equiparati nelle loro condizioni economiche agli altri produttori, e le tendenze in vario senso, facendosi equilibrio, conducono a un risultato neutrale. Colui che vorrà investire il suo capitale nella terra saprà, facendo il calcolo de' suoi interessi, che in tutti gli altri impieghi commerciali e industriali gravano tributi analoghi a quello che colpisce le proprietà stabili. E questa considerazione, che non potrà mancare di farsi in ogni caso pratico, deve tenersi sempre presente, quando si tratta delle imposte dirette, ciascuna

delle quali vuol riguardarsi e in sè stessa, nel proprio assetto, e relativamente alle altre, al sistema tributario completo.

Da ultimo notiamo che la dottrina del consolidamento, non consentanea all'indole dei fatti economici, presuppone condizioni che non possono ammettersi nell'ordine delle idee e delle istituzioni finanziarie. Presuppone innanzi tutto la immutabilità o la fissità della quota di contribuzione; mentre è noto com'essa vari nella successione del tempo, e non solo nella quantità assoluta, ma altresì ne' modi particolari di ripartizione. Di guisa che, date tutte queste variazioni, sarebbe difficile di formarsi un'idea precisa di quella specie di rendita consolidata a pro dello Stato, della quale non potrebbe determinarsi la entità. Parecchi esempi di queste variazioni possono trovarsi nella storia dei catasti italiani anche di un periodo non lungo di tempo; esempi continui di addizioni e sovrapposizioni di carico fatte alla imposta primitiva. E limitandoci ai fatti di data prossima, senza neanche accennare agli ultimi lavori catastali della Sicilia e della Sardegna (1853, 1855), basti ricordare la settima rata aggiunta l'anno 1855 nelle provincie pontificie, e il 50 per cento aumentato nel 1849 nella Lombardia e Venezia e poi ridotto al 33 per cento, in fine abolito, e i due dodicesimi sovrapposti nel 1863 nella Venezia, e le molte aggravazioni nel ducato di Parma, per non dire degli ultimi effetti della perequazione operata nel 1864 e dei tre decimi straordinari. Già nei mutamenti avvenuti per effetto del conguaglio provvisorio lo Scialoia incontrò parecchi ostacoli alla effettuazione del suo disegno, ch'ei non riuscì a rendere anche per questa ragione chiaro e accettabile da' più. E se, oltre della quota governativa, si considerano i centesimi addizionali delle provincie e dei comuni, così moltiplicati fuori misura, che, se un tempo erano piccolo supplemento della imposta principale, ora in molti luoghi non solo l'agguagliano ma di gran lunga la sorpassano, le variazioni di cui abbiamo detto acquistano maggiore importanza e cangiano intieramente l'aspetto della fondiaria. E final-

mente la dottrina anzidetta presuppone, che un'imposta, prelevata da prima con questo titolo e carattere, possa cambiarsi, in seguito ad alcuni fatti accidentali, in un canone e seguirne le regole. Ma ciò non è neppure ammissibile, giuridicamente parlando. Qualunque evento economico e variazione avvenuta nel prezzo dei fondi e dei prodotti agrari non vale a cangiare la natura e il carattere dell'imposta. Fra la natura del canone e quella di un tributo passa una differenza notevole, son diverse le basi e i principii regolatori, differenti le conseguenze giuridiche; il divario è quello stesso che corre tra l'indole degli atti e delle obbligazioni private e l'indole degli atti e dei doveri pubblici. Di guisa che, da qualunque aspetto si consideri la cosa, quella opinione appare destituita di fondamento.

Ma altri scrittori ed uomini politici hanno sostenuto in vario tempo una dottrina opposta circa gli effetti e i risultati definitivi della imposta fondiaria, ed hanno supposto che in tutti i casi potesse avverarsi la ripercussione del carico dai proprietari ai consumatori per mezzo di una elevazione proporzionata dei prezzi delle derrate agrarie. Così che, non i possessori di un dato momento e neanche quelli consecutivi vanno soggetti al peso del tributo e formano i veri contribuenti, sibbene coloro che comprano per proprio uso i prodotti dell'agricoltura ad un prezzo più elevato che altrimenti non sarebbe. I proprietari si trovano sempre in grado di riversare il carico, loro addossato, sopra i consumatori e ripartirlo fra questi in ragione del consumo. In tal modo è concepita l'altra teoria estrema sull'incidenza dell'imposta fondiaria; teoria sostenuta da scrittori valenti, antichi e moderni, come il Verri, e intieramente contraria alla prima, ma che, al pari di essa, travisa il concetto e la natura della prediale. Perocchè l'una ne fa una prestazione *sui generis*, una specie di carico censuario; e l'altra una maniera indiretta di tributo sul consumo di alcuni generi. E noi, lasciando ogni minuta osservazione, diciamo, che, anche considerata isolatamente l'imposta, la sua ripercussione potrebbe avere

effetto in certi casi, e in altri no, e quando per l'intero e quando solo in parte, a seconda delle circostanze diverse e delle relazioni che passano fra la domanda e la offerta dei prodotti. Se la cosa è possibile, quando coll'aumento di popolazione e di agiatezza universale si allarga la richiesta o si restringe l'offerta dei prodotti, e di questi non può diminuirsi notevolmente il consumo, perchè indispensabili ai bisogni necessari dell'esistenza, non è possibile sotto condizioni differenti. In ogni modo, le cause che determinano la domanda e l'offerta sono variabili di periodo in periodo, di anno in anno, e quindi variabile è il prezzo delle derrate; nel quale non sempre riesce ai proprietari e produttori di comprendervi la quota pagata a titolo di contribuzione. Ed anche con queste restrizioni e dentro i limiti accennati la possibilità della ripercussione del carico fondiario si riferisce, non tanto alla rendita dei proprietari, quanto al profitto degli agricoltori, i quali computano la nuova imposta tra le spese di produzione e ne chiedono il rifacimento. Il che si verifica sempre che un tributo colpisca un ramo qualsiasi d'industria o una classe di produttori. Ma posto che la fondiaria, come abbiamo detto, riguardi principalmente, se non esclusivamente, la rendita, la quale non entra nel costo della produzione agraria, mancano a quell'effetto o sono meno efficaci i motivi, che esistono in altri casi. Considerata poi la contribuzione fondiaria in un sistema completo e ben ordinato d'imposte dirette, il fatto presupposto dell'incidenza perde ogni importanza e diviene privo di significato, perchè quando tutti quanti i rami d'industria, tutte la specie di possesso o gl'impieghi di capitale sono gravati da carichi analoghi, le tendenze al rimbalzo, che muovono da tutte le parti, o non si manifestano nella realtà o si elidono nei risultati pratici. Egli è perciò che, data questa ipotesi, la quale è più conforme al vero, la ripercussione diviene insignificante o nulla praticamente parlando: e su questo principio si fonda il sistema delle imposte dirette speciali, che mira a colpire tutte le varie forme di produzione o le diverse fonti di reddito privato, a fine di porre in atto un equo riparto dei carichi pubblici.

IV.

Dopo di avere così chiarito le quistioni preliminari, e collocata la fondiaria nel suo vero posto di una contribuzione diretta, prelevata sulla rendita dei proprietari, come tali, a mano a mano e nella misura dei loro possessi; conviene specificare l'oggetto dell'imposta in discorso e metterne in rilievo i caratteri che la distinguono dalle altre affini. E qui noi ci accostiamo ad una dottrina, che conta una lunga tradizione storica e che può dirsi classica, perchè, non solo informa di sè l'ordinamento della prediale nella maggior parte degli Stati d'Europa, ma ispira e governa altresì i nuovi progetti di perequazione, proposti negli ultimi anni in Italia.

L'oggetto proprio o la fonte dell'imposta fondiaria è, secondo questa dottrina, non l'intero prodotto agrario, ma quella parte di esso, che dicesi *rendita*, o in senso più largo, *reddito dominicale*. Infatti, il prodotto dei terreni posti in coltivazione comprende due parti distinte: l'una è il risultato del capitale di esercizio e del lavoro, messi in opera dall'impresa agricola, e costituisce il profitto agrario; l'altra è l'effetto della terra medesima e del capitale di miglioria, investito stabilmente in essa, e forma appunto il reddito dominicale, il reddito del semplice proprietario. Della prima parte, cioè del profitto, che deriva dall'industria agraria propriamente detta, e ch'è comune a tutte le altre industrie e variabile di anno in anno, non occorre dir altro. Ma quanto alla rendita fondiaria, noi, senza entrare nei particolari, ci riferiamo alla dottrina del Ricardo, svolta, corretta, perfezionata dallo Stuart Mill, dal Thünen e da altri, secondo la quale, essa è un effetto di quella legge limitatrice della natura, che governa l'intera produzione agraria e cagiona a lungo andare, coll'aumento della produzione e il progresso della economia, l'elevazione del costo dei prodotti e le differenze notevoli in esso da luogo a luogo, da terreno a terreno e da coltura a coltura. Le terre relativa-

mente più fertili e quelle più vicine ai centri di consumo, il lavoro e il capitale impiegati nel suolo di prima mano in condizioni più favorevoli e le produzioni che hanno un costo minore godono con diversa proporzione di un vantaggio considerevole, ed ottengono, oltre dell'ordinario profitto, un guadagno eccezionale, un extra-profitto o una rendita, la quale segna appunto la differenza tra il costo più basso e il più alto, su cui è regolato il valore normale dei prodotti. Mutabile e diversa a seconda delle circostanze e delle differenze da fondo a fondo, la rendita conserva una certa stabilità e tende nel corso ordinario della economia ad elevarsi, perchè dipende da cagioni naturali ed economiche di ordine generale, che operano sempre, non senza interruzioni, ma con forza crescente. Ad essa aggiungendo quella parte del prodotto, ch'è veramente la retribuzione del capitale investito indissolubilmente nella terra, ma che pure segue le vicende e la tendenza della rendita, si ha il reddito dei proprietari, come tali, il reddito dominicale, distinto dal profitto agrario ch'è variabile di anno in anno e subisce i rischi e le sorti degli altri profitti industriali. Da ciò s'intenderà perchè la contribuzione fondiaria, in quanto ha per oggetto il reddito dominicale, costituisce la base più salda dei sistemi tributari, e in che si differenzia dalle altre imposte dirette; le quali mirano a colpire i profitti o i redditi ordinari dei capitali e delle diverse industrie e devono seguire processi vari, mutabili, conformi alla variabilità e incertezza della materia imponibile; mentre la prima, riferendosi alla rendita dei proprietari, che fino a un certo punto appare stabile, come si vede nel sistema degli affitti, e dimostra a lungo andare una tendenza costante all'aumento, richiede un procedimento diverso, più regolare, fisso e uniforme. Il carattere speciale, ond'è improntata l'imposta fondiaria, si riflette eziandio nei modi di accertamento. Appunto perchè si tratta di un oggetto imponibile, che non soggiace alle continue ed instabili vicende dell'industria, deriva ordinariamente da cause certe e costanti, e in media si può desumere da certi segni esteriori,

come la qualità dei terreni, la specie di coltura, la vicinanza ai centri e simili, il metodo obbiettivo dei catasti, fondato sulla misura e sulla stima, riesce opportuno ed efficace. E la fondiaria, stabilita in base a catasto, è una istituzione che per le molteplici e varie difficoltà di esecuzione, e per le conseguenze importanti e le svariate attinenze, ha un alto significato finanziario e politico ed appartiene ad uno stadio di civiltà progredita.

A quest'ordine teorico d' idee si riannoda la tradizione finanziaria, relativa ai catasti. Considerando storicamente l'ordinamento dell'imposta fondiaria e i suoi metodi di percezione, si nota una trasformazione continua e una tendenza costante a divenire obbiettivi, a basarsi sulla misura e sulla stima ed avvicinarsi alla rendita effettiva dei terreni. Da prima s'incontrano non pochi esempi di catasti imperfetti, fondati o sulla semplice superficie delle terre, o sui modi di coltivazione, o sugli strumenti ed animali adoperati in essa, o sulle dichiarazioni degli stessi proprietari intorno alla natura ed entità dei prodotti, e così via dicendo. Ma se in alcuni casi fallirono all'intento proposto e la semplice descrizione e il procedimento sommario, senza il rilevamento geometrico, e la stima diretta dei fondi; in altri casi ha fatto cattiva prova il sistema delle denunzie private, nonostante le minacce e sanzioni penali. E la storia ci fornisce innumerevoli argomenti ed esempi che dimostrano questo vero. Certo la semplicità ed uniformità di coltura dei fondi rendevano in quei tempi meno gravi i difetti sostanziali ed attenuavano le conseguenze dannose e le disuguaglianze provenienti dall'erroneo sistema di accertamento. Ma intanto, da una parte la coltivazione dei terreni diviene sempre più intensiva, si accumulano sopra di essi i capitali, si differenzia a mano a mano la loro produttività e si svolge il fenomeno della rendita per ragione di feracità naturale, di distanza e di coltura, per modo che quei metodi indiziari e imperfetti diventano sempre più insufficienti e lontani dal conseguire l'effetto; e d'altra parte si perfezionano via via i modi

pratici di eseguire il catasto, si determinano e chiariscono i criteri, e le operazioni tecniche riescono più spedite, facili e precise. Così che il bisogno cresce di dare un assetto acconcio ed efficace al tributo prediale, e le condizioni diventano più propizie alla formazione del catasto geometrico parcellare; ch'è un effetto naturale di quello svolgimento di fatti, che contrassegna l'economia e la finanza moderna. Di che il primo e più considerevole esempio è il famoso Censimento milanese, incominciato nel 1718, e, dopo non breve interruzione, condotto a termine sotto il Governo di Maria Teresa e posto in atto col l'editto 29 novembre 1759 per il 1° gennaio 1760. Eseguito con molta cura e perizia, regolato con norme ben determinate e chiare, ed illustrato splendidamente dal Neri e dal Carli, il Censimento ha effettuato il concetto e verificato il voto, che gli economisti e i politici, cominciando dal Bodin e dal Botero, avevano espresso e ripetuto per lunga serie di anni, il concetto e il voto delle imposte reali, oggettivamente stabilite e ripartite con equità in base alla stima della ricchezza effettiva e in specie della rendita fondiaria.¹ Il secondo esempio di catasto geometrico parcellare, egualmente notevole, benchè meno felice nei risultati e meno completo nelle applicazioni, è quello praticatosi in Francia nella prima metà del secolo nostro. La prima nozione venne espressa colla legge 5 dicembre 1790, la quale stabiliva il principio, che « l'imposta prediale sia ripartita con eguaglianza proporzionale su tutte le proprietà dello Stato in ragione della rendita netta. » Ma le basi fondamentali del nuovo sistema censuario furono poste colla legge 15 settembre 1807 e col decreto imperiale 27 gennaio 1808, a cui tennero dietro molte istruzioni speciali e tecniche, ordinate e compendiate nella *Raccolta metodica* del 1811, che forma come il codice del catasto francese. E i lavori di esecuzione, nonostante parecchie in-

¹ Si veda intorno a ciò la nostra *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, Roma, 1882, pag. 130-132.

certezze della pratica, interruzioni frequenti e deviazioni dal concetto primitivo, furono condotti a termine per tutta la Francia nel 1850. Le stesse massime a un di presso furono applicate a quelle operazioni catastali, che s'intrapresero in vari Stati di Europa sotto la dominazione o l'influenza francese. Dai primi anni del secolo fino alla caduta dell'impero i medesimi lavori censuari vennero iniziati nell'Olanda e nel Belgio, in varie parti della Germania, come la Prussia occidentale e la Baviera, in alcuni cantoni della Svizzera, come quello di Ginevra, e in alcune regioni d'Italia, segnatamente in Piemonte, Toscana e Napoli. Sopraggunte le restaurazioni politiche del 1815, quei lavori rimasero interrotti o cessarono del tutto; ma poi dopo alcuni anni furono ripresi qua e là in parecchi Stati con nuovi ordini emanati dai governi ristabiliti. ¹

L'istituzione del catasto geometrico parcellare ci si presenta nella storia come risultato ultimo di vari tentativi, di ripetute prove, di molteplici operazioni, come una meta raggiunta dopo molti voti, dopo sforzi grandi e incessanti, in virtù di un principio elevato di giustizia distributiva. Si è voluto con esso distruggere gli arbitri innumerevoli ed abolire le antiche misure parziali di contribuzione, stabilendo una base reale, fissa, uniforme al riparto della imposta fondiaria, e togliendo le cause degli abusi preesistenti. A questo che è stato lo scopo primo e immediato del catasto, scopo politico finanziario, si è poi aggiunto un fine di ragion civile, il fine di accertare l'esistenza e i limiti della proprietà stabile. In vari paesi si è voluto associare i due scopi sovraccennati, e far servire il catasto, non solo di base alla fondiaria, ma altresì come dimostrazione del possesso e complemento del regime ipotecario. Di che abbiamo

¹ Per la storia generale dei catasti si veda l'opera di F. H. Noizet, *Du cadastre et de la délimitation des héritages*. Paris, 1865. E per il catasto francese in ispecie la bellissima memoria di Francesco Rezzonico, *Del catasto della Francia e del suo avvenire*, Milano, 1847.

esempi notevoli nel cantone di Ginevra (Legge 1 febbraio 1841); nel cantone di Vaud (Legge 24 dicembre 1840); nel regno di Baviera (Legge 15 agosto 1828); nel gran ducato di Baden (Legge 26 marzo 1852); e nella maggior parte della Germania, segnatamente nelle provincie occidentali, confinanti col Reno. F posto anche, che al catasto non vogliono attribuirsi gli effetti civili, nè formarsi di esso un documento probatorio dei possessi, rimane pur sempre vero, che esso, rappresentando la condizione di fatto dei terreni e delle proprietà ad un momento dato, sarà, se non una prova assoluta, una presunzione almeno di diritto reale, e servirà utilmente a chiarire le quistioni di confini e ad agevolare lo svolgimento del credito immobiliare. E per l'uno e per l'altro rispetto è da riguardarsi come una delle istituzioni più importanti e più feconde di conseguenze notabili, secondo l'intimo pensiero di coloro, che in vari tempi ne hanno propugnato la esecuzione. Il catasto effigia, per così dire, lo stato della proprietà in un dato luogo e tempo, segna con precisione e fissa i confini dei possessi privati, ne mette in rilievo la qualità, il genere di coltura e le altre circostanze, donde si desume e valuta la rendita; e così è nel medesimo tempo fondamento dell'imposta e guarentigia della proprietà.

Inspirandosi ai principi e alle massime di questa tradizione classica, favorevole ai catasti, e fondandosi sui risultati dell'inchiesta, di cui abbiamo discorso e della quale venivano accolte le principali conclusioni e i criteri direttivi con qualche lieve modificazione di forma o di ordine secondario, il ministro Minghetti presentava alla Camera il 21 maggio 1874 un nuovo ed elaborato progetto di legge sulla perequazione dell'imposta fondiaria. Il concetto prevalente e come a dire informatore di tutto il disegno era quello di conciliare possibilmente le norme assolute della scienza e della giustizia colle ragioni della opportunità, cercando di compiere l'opera colla maggiore prontezza ed economia compatibile colla esattezza, e utilizzando a tal uopo i lavori esistenti e le mappe già formate coi complementi

e colle rettificazioni necessarie. E i principii fondamentali, su cui poggiava lo stesso progetto, erano due: l'uno generale, o d'indole tecnica, ed è, che la perequazione abbia per base un catasto geometrico parcellare, secondo la dottrina detta di sopra; l'altro particolare o d'ordine amministrativo, e consiste nell'eseguire gradatamente i lavori catastali, incominciando dall'effettuare il pareggio dell'imposta tra contribuenti e contribuenti più prossimi di uno stesso comune per giungere alla eguaglianza del carico fra i contribuenti di tutto lo Stato. Perciò l'opera intiera dovea essere divisa in tre stadi. Durante il primo si sarebbe fissato in modo definitivo il pareggio tra contribuente e contribuente di ciascun comune, così che dalle operazioni successive potesse essere modificato il carico di ogni comune, rimanendo però invariata la proporzione di riparto del carico stesso. Alla fine di questo primo stadio si avrebbe quindi avuto una giusta ripartizione del contingente comunale d'imposta fra i contribuenti del comune. Il secondo stadio doveva coordinarsi alla perequazione del tributo fra i comuni della stessa provincia, vale a dire determinare le rendite imponibili proporzionali di questi comuni per il riparto fra essi del contingente provinciale. Nel terzo stadio infine avrebbe dovuto compiersi la perequazione fra le provincie del regno, ed effettuarsi l'equa ripartizione del contingente totale d'imposta fra tutti i contribuenti. E terminati i lavori dell'ultimo stadio, la contribuzione fondiaria sarebbe stata in tutte le sue applicazioni ai fondi diversi ragguagliata ad una identica parte aliquota della loro rendita.

L'intiera serie delle operazioni, al pari della spesa corrispondente, dovea essere divisa fra i comuni, le provincie e lo Stato; ma ai comuni e alle provincie incombeva la maggior parte di esse: a quelli i lavori di rilevamento, e alle altre i lavori di estimo. Dovevano chiamarsi in ciascun comune i singoli possessori a concorrere al riparto fra loro del contingente comunale d'imposta; e su questa concorrenza degli stessi contribuenti facevasi grande assegnamento, stantechè il conflitto naturale de-

gl'interessi accresce la vigilanza e rende efficace il sindacato reciproco. Ed inoltre, mediante l'opportuna divisione di lavoro, la contemporaneità e la progressione continua delle operazioni, credevasi di raggiungere nel miglior modo lo scopo. Perchè, dicevasi, si paragonano e si perequano fra di loro elementi analoghi od omogenei; si chiamano da prima i contribuenti direttamente a sindacare il riparto nell'interno del comune, vale a dire entro quella cerchia in cui si estendono le loro cognizioni; poscia si mettono di fronte i comuni della stessa provincia, e finalmente le provincie fra di loro, cercando di stabilire un ragguaglio o una proporzione, quando si ha nelle operazioni del primo e del secondo stadio una base sicura di confronto. Da ultimo un vantaggio notevole del sistema era questo, che i lavori ricevevano una pratica applicazione a misura ch'erano compiuti; dappoichè, appena ultimato il catasto in un comune, poteva mettersi in opera per il riparto dell'imposta fra i contribuenti in esso compresi; e compiti i catasti di un'intera provincia, si sarebbe effettuata prontamente la perequazione del tributo fra i comuni della medesima, senza aspettare il compimento finale dell'opera. In tal guisa i benefici della riforma si sarebbero provati subito, da prima in una cerchia ristretta, e poi via via estesi all'intero territorio dello Stato.

Il ministro Minghetti ripresentò questo progetto di legge alla Camera dei deputati il 21 gennaio 1875; ma non potè essere discusso. Indi, persistendo nel Governo l'intenzione di recare ad effetto l'importante riforma, il ministro Depretis presentava alla Camera nella tornata del 10 marzo 1877 un analogo progetto di legge, cui toccò la stessa sorte del precedente.

Questi disegni miravano entrambi allo stesso scopo, cioè la perequazione dell'imposta fondiaria, non pure tra provincie e provincie, e tra comuni e comuni, ma tra singoli contribuenti e contribuenti, senz'alterare il contingente attuale di contribuzione: e a tal fine doveva essere coordinata la formazione di un nuovo catasto a base di misura e di stima, di un catasto geo-

metrico parcellare. La relazione Minghetti è molto esplicita su questo punto, e dimostra chiaramente, come qualunque altro mezzo che si discosti dal rilevamento geometrico e dalla stima diretta dei singoli fondi, sia la semplice descrizione catastale o il procedimento sommario per masse di coltura o le denunce degli stessi proprietari, debba riuscire praticamente inefficace e non possa conseguire l'intento della perequazione. Se non che, ammesso unanimemente e posto fuori di discussione il principio, parecchie obiezioni e divergenze sorgono intorno ai modi particolari di recarlo ad effetto. Così, essendosi riconosciuto troppo grave il carico, che col disegno del Minghetti ne sarebbe derivato ai comuni, ai quali incombeva l'obbligo di eseguire la maggior parte delle operazioni, ed anzi credendosi per alcuni del tutto insostenibile nelle difficili condizioni finanziarie in cui versavano, il Depretis stabiliva nel suo progetto, che riguardo a quei « comuni nei quali la spesa per la formazione del catasto eccedesse il 50 per cento dell'imposta erariale di un anno, il soprappiù sarebbe posto a carico dello Stato ». Era inoltre prescritto in tutti e due i progetti, che « quando i comuni non assumessero le operazioni catastali, o non provvedessero alla sollecita loro esecuzione, doveva subentrare il Governo per farle eseguire a loro spese dai propri agenti ». Ma si è osservato, a questo punto, contro i citati progetti, che, dovendo lo Stato sussidiare i comuni, pei quali le spese del catasto superassero le forze contributive nella proporzione indicata, e dovendo inoltre intervenire in tutti i casi nei quali e comuni e provincie non adempissero all'incarico affidato, potrebbe derivarne una grande complicazione nella pratica, per evitare la quale sarebbe preferibile ch'esso assumesse l'intera esecuzione dell'opera. È stato notato altresì, che la massima, stabilita da quei progetti, di non mutare od accrescere menomamente i contingenti d'imposta, è troppo assoluta, almeno per ciò che riguarda l'aumento reale avvenuto nella ricchezza imponibile, ossia nella rendita dei terreni. Al che si aggiunga che per conseguire l'effetto desiderato nella difficile operazione

del catasto bisogna procedere con unità d'indirizzo ed uniformità di metodo nella misura e valutazione dei singoli fondi, esistenti in tutto il territorio dello Stato: e solo quando siasi ciò operato ed eseguita la perequazione dell'imposta tra le diverse proprietà private, può stabilirsi il nuovo contingente perequato dei comuni e delle provincie sulla base effettiva dei nuovi fatti. Senza di che, a molti inconvenienti darebbero luogo i lavori catastali, se dovessero eseguirsi relativamente ai singoli possessori da ciascun comune, e gravi difficoltà ne attraverserebbero la riuscita, non potendo presumersi che in tutti i comuni si trovino egualmente e intelligenza perfetta delle leggi e sufficiente energia per metterle in atto e fermezza tale di propositi da vincere l'opposizione degl'interessi privati. E la storia finanziaria di tutti i tempi dimostra chiaramente la verità di questa affermazione, perchè tutte le volte che l'esecuzione del catasto fu lasciata nell'arbitrio delle amministrazioni locali, ha fatto cattiva prova e dato luogo a molte ingiustizie. Ragioni dunque di ordine generale e particolare, cioè relative alla uniformità e alla piena efficacia dell'opera riformatrice che vuolsi intraprendere, consigliano di attribuire al Governo, non solo la direzione generale delle operazioni catastali, ma altresì il compito intiero di ordinarle, recarle ad effetto cogli stessi criteri in ogni luogo ed effettuare in tal guisa la perequazione dell'imposta fondiaria.

Su questi principî si fonda il nuovo progetto di legge, presentato alla Camera dal Ministro Magliani il 28 aprile 1882. Il quale progetto differisce dagli altri precedenti, non solo in alcuni concetti essenziali, sovraccennati, ma in parecchie disposizioni particolari d'indole tecnica e amministrativa, segnatamente nei criteri relativi alla stima e all'oggetto imponibile; e si rianoda più strettamente alle massime di quella tradizione classica di cui abbiamo discusso, pure adattandosi alle circostanze presenti della fondiaria in Italia. Esso mira a risolvere l'arduo quesito della perequazione e a formare il nuovo catasto uniforme

in tutto il regno, mettendo in opera le forze dello Stato, come il mezzo migliore e più efficace, semplificando le operazioni di rilevamento e di stima col sussidio dei lavori già fatti e l'associazione di criteri diversi, limitando l'opera riformatrice nella cerchia del bisogno, e cercando di conciliare le ragioni elevate della scienza e della giustizia colle necessità e colle condizioni della pratica finanziaria. Ma prima di rilevare alcuni particolari importanti di questo disegno di legge e considerarne il lato dell'opportunità, accennando alle applicazioni e alle conseguenze di esso, giova esaminare e confutare le principali obiezioni, che si oppongono ad ogni riforma di catasti e che riguardano o i modi, o gli effetti, o le spese, o i limiti di essa.

V.

Le operazioni occorrenti in ciascun catasto, varie e molteplici, richiedono il concorso di numerosi agenti, reclamano l'applicazione di diversi principi tecnici ed economici, e non possono compiersi che in uno spazio più o meno lungo di tempo. Bisogna fissare il rilevamento topografico dei fondi, misurarne la superficie e circoscriverne i confini; distinguere le singole parcelle e distribuirle in classi e gradi a seconda della relativa produttività; stabilire una tariffa dei prezzi di stima entro certe circoscrizioni territoriali ed applicarla a ciascuna parcella; rendere tutto ciò di pubblica ragione, udire i reclami delle parti, risolverli con giudizio di periti, e fissare la rendita imponibile del fondo, sulla quale è determinata l'aliquota dell'imposta. Or bene, a quest'opera, ch'è certo assai ardua e complessa, si muovono varie e non lievi obiezioni. Il catasto, dicesi, potrebbe servire al più di base al riparto dell'imposta tra i contribuenti di un medesimo comune ad un momento dato, ma non giova a ripartirla equabilmente tra comuni, provincie e regioni differenti. È cosa difficile lo scegliere un criterio sicuro ed uniforme per

eseguire la stima dei fondi; è cosa più difficile farne l'applicazione ai singoli casi, essendo grandissima la varietà dei terreni e molteplici gli elementi, da cui deriva la loro produttività. Invero le operazioni catastali, valutazioni, stime, classificazioni, non possono effettuarsi nelle diverse parti del territorio nazionale dai medesimi uomini, nel momento istesso, cogl' identici metodi. Egli è certo che, pure adottando il criterio medesimo, non sono sempre evitabili le inesattezze, le differenze e le diseguaglianze: la diversità delle persone, ch' eseguono le perizie ed operano i calcoli, la diversità di certi modi pratici e sistemi di valutazione possono dar luogo ad errori considerevoli. A ciò si aggiunga la lunghezza del tempo, richiesto a tali operazioni, che, incominciate in un certo punto del territorio, e a un dato momento, continuano per una serie di anni e si estendono ad altri luoghi, mentre intanto la condizione della terra si cangia e si trasforma: e s'intenderà che, quantunque si faccia capo in tutti i lavori catastali ad un momento fisso, così per lo stato materiale dei terreni come per i prezzi, nondimeno i risultati ottenuti non sono comparabili da un luogo ad un altro e dal principio alla fine dell'opera. Insomma, con queste ed altrettali osservazioni vuol concludersi, che il catasto da una parte richiede una lunga serie di lavori, e una somma considerevole di spese, e dall'altra non approda a risultati soddisfacenti e tali chè valgano l'intera fatica durata.

E certo non devono negarsi le imperfezioni e gl' inconvenienti dei catasti, come non si può disconoscere che tra le cose umane le più imperfette sono le imposte e le istituzioni tributarie. Ma quelle imperfezioni possono attenuarsi grandemente per virtù di uomini tecnici esperti, di rigorosa disciplina, di norme fisse e opportune e soprattutto di una direzione generale abile, attiva; laddove in mancanza di tali provvedimenti e d'un indirizzo valido e sapiente, le disuguaglianze, gli errori, inevitabili fino a un certo punto, diventano veramente enormi. E l'esempio della Francia, citato spesso dagli avversari, dimostra

chiaramente la verità di queste affermazioni; perchè quivi le difficoltà maggiori, che incontrò da prima il catasto, e i difetti e gl'inconvenienti che ne seguirono, provennero da mancanza di ordine sistematico nell'opera intiera e di perizia speciale nei singoli agenti. Mancarono da prima principii chiari, fissi, e regole inflessibili; le operazioni di misura e di stima procedettero in gran parte arbitrariamente e spesso non in conformità delle disposizioni legislative; sopraggiunsero vari mutamenti nelle massime essenziali e nell'indirizzo dell'opera; e i lavori dovettero più volte essere rifatti e corretti. Non è quindi meraviglia, che i risultati non abbiano corrisposto alle intenzioni e ai divisamenti di coloro che proposero la formazione del catasto. Per la buona riuscita di quest'opera sono egualmente indispensabili due cose: una preparazione sufficiente, fondata sullo studio accurato delle materie catastali in genere, e delle condizioni agrarie del paese in ispecie; e una direzione efficace, che, informandosi ai canoni massimi e alle più minute avvertenze dell'arte finanziaria, stabilisca le regole pratiche e le prescrizioni necessarie a conseguire l'intento. Fissati i criteri generali e le norme direttive delle operazioni da eseguirsi uniformemente in tutto il territorio dello Stato, determinate le classificazioni e fatte le distinzioni da osservarsi nelle misure e nelle stime, ed emanati gli ordini opportuni per l'esatto adempimento di queste disposizioni, potrà darsi a quell'immensa congerie di lavori un avviamento regolare, evitando non pochi errori, appianandò molte difficoltà, rimuovendo diverse cagioni d'inesattezze e di disuglianze. Il quesito è grave certamente, ma la sua soluzione non trascende le forze dell'arte finanziaria, e va intesa in un senso relativo. Ciò vogliono significare i propugnatori del catasto, i quali, senza negare i difetti e le imperfezioni, affermano solamente ch'esso sia per il riparto dell'imposta fondiaria il metodo più efficace e più giusto, quello che, relativamente parlando, presenta i minori inconvenienti.

Altre osservazioni particolari ed ancor più calzanti possono

farsi intorno alla lunghezza di tempo e alla spesa che ogni catasto può richiedere e che spesso si adducono come argomenti vevoli contro di esso. Or se vi è una conseguenza legittima, che può ricavarsi dalla storia delle operazioni catastali, eseguite in vari paesi d'Europa, è questa, che la maggior parte delle difficoltà, degli indugi, dei disordini ed altresì delle spese soverchie è derivata, non tanto da cagioni intrinseche, e necessarie, quanto da circostanze accidentali ed estrinseche, da crisi politiche, da dissensi e incertezze di amministrazione, da cambiamenti d'indirizzo, da mancanza di personale idoneo e simili. Un esempio, che molte volte si ode ripetere da coloro che ritengono la formazione del catasto opera troppo lunga e dispendiosa, è quello del catasto francese. Però, esaminando il modo con cui procedettero le operazioni, i mezzi adoperati e la spesa fatta, si scorge, che questa non è tanto enorme, come si crede comunemente, ove sia ragguagliata alla gravità del lavoro, e che, anche seguendo il sistema adottato in Francia, era possibile una notevole economia. Infatti la superficie della Francia era di ettari 54,302,269, divisa in un numero di particelle eguale a 143, 079, 558: e la spesa di 152 milioni, vale a dire meno di tre lire per ettaro e poco più di una lira per particella. Vi furono degli anni, in cui i lavori costarono meno. Così dal 1822 al 1828 con 23,869,000 lire si compilò il catasto per 10,261 comuni della superficie di 14,063,409 ettari, vale a dire si spese lire 1,62 per ettaro. Oltre a ciò si noti che in quel caso, come in tanti altri, non si tenne di mira costantemente lo scopo a cui bisogna rivolgere la mente, di compiere al più presto possibile le operazioni catastali, così che in Francia quei lavori furono più volte abbandonati o sospesi o almeno trascurati, mentre vi ebbero dei periodi di attività nei quali in pochi anni si fece più che in tempo tre o quattro volte maggiore ad altre epoche. E similmente non di rado si mutò l'indirizzo generale dell'opera; la qual cosa costrinse a rifare una parte dei lavori già compiuti e segnatamente a correggere i rile-

vamenti delle terre sui quali non erano state riportate le variazioni avvenute. Così, ad esempio, dopo il 1838 si rifecce per intero il rilevamento dei comuni nei quali le mappe erano state formate prima del 1808. ¹

Il che viene confermato altresì da uno dei più recenti catastri geometrici, da quello ordinato nel Piemonte colla legge 4 giugno 1855. L'operazione del rilevamento fu assunta direttamente dal Governo, e compiuta coi metodi più perfetti, permettendovi la misurazione di molte basi trigonometriche; ma poichè si eseguì con personale pagato a giornata, piuttosto che a cottimo, ne derivò un aumento di spesa. Allo stesso effetto contribuirono altre circostanze. Una commissione, nominata il 6 agosto 1867 e presieduta dal senatore Saracco, ebbe a constatare nel catasto piemontese molte cause particolari di eccessivo dispendio, fra le quali giova ricordare: l'impiego di un numero di operatori minore di quel che occorreva per spingere attivamente i lavori; l'aver distratto in altre occupazioni una gran parte del personale pagato sui fondi del catasto, per modo che dall'anno 1859 a tutto giugno 1867 si erano rimborsati con quel danaro 80 mila giornate di lavoro utile per opere diverse e nel 1867 erano adoperati in altri lavori 157 impiegati catastali; i danni arrecati dalla guerra del 1859 al buon andamento delle operazioni; il malcontento dei lavoratori per la remunerazione loro concessa; e finalmente la molteplicità di atti, disegni e registri che si erano all'uopo preparati in una misura soverchia. E però bisogna tener conto di tutte queste e simili circostanze, quando dai fatti e dagli esperimenti del passato vuol desumersi un criterio sicuro di confronto per l'avvenire.

Alle fin qui dette si aggiungono altre obbiezioni dagli avversari nell'intento di combattere l'assetto della fondiaria in sulla base di un censimento. E riguardano, non tanto le difficoltà e le imperfezioni dei catastri, gli errori di misura e di stima,

¹ MINGHETTI, *Perequazione dell'imposta fondiaria*, pag. 56-57.

commessi nell'atto della loro esecuzione, le divergenze e le sproporzioni da luogo a luogo, di cui si è parlato, quanto i difetti che nascono e si manifestano nel corso del tempo, e le disequaglianze provenienti dalle mutazioni che sopraggiungono nello stato dei fondi. Perocchè da una parte il censimento non può che descrivere e valutare la condizione delle proprietà stabili, come si trova a un momento dato; e dall'altro deve servire di base al riparto del tributo per una serie più o meno lunga di anni. Ora, quand'anche esso possa eseguirsi con grande esattezza, e dar luogo originariamente ad una equa distribuzione del carico, tutte le cause di mutamento, le quali nascono nella successione del tempo, agiscono in senso contrario e producono a lungo andare forti disequaglianze ed errori considerevoli. Di queste cagioni basta accennare le principali, che si riducono alle seguenti: 1° L'introduzione di colture migliori e più intensive, operata diversamente a seconda dei luoghi, delle circostanze e dei possessori; donde derivando una diversa produttività dei terreni, il carico fondiario, quand'anche sia ripartito da principio uniformemente, diviene in seguito a tali fatti diseguale: 2° l'elevazione del prezzo dei prodotti, cagionata da più estesa dimanda in conseguenza di un aumento di popolazione; la qual cosa, dando nuovo impulso alla coltura delle terre e avvantaggiando in particolar modo le migliori, le quali possono dare un provento più grande senza aumento proporzionato di spesa, produce effetti differenti e nuove disequaglianze: 3° le variazioni del saggio dei salari e degl'interessi, in quanto riguardano le applicazioni del lavoro e del capitale nell'agricoltura; stantechè ogni rialzo o ribasso, che avvenga in essi, esercita un'influenza diversa sulla distribuzione del prodotto agrario, sulla rendita dei proprietari, e quindi altera le proporzioni dell'imposta fondiaria, rendendola più o meno grave ai singoli contribuenti. ¹ È impossibile calcolare esattamente in

¹ HELFERICH, *Die Reform der directen. Steuern in Bayern* (nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft*, Tübingen, 1873, Bd. XXIX, pag. 312-325).

ciascun caso il risultato di tutte queste influenze, così molteplici e varie; è probabile che si avverino dei compensi parziali per effetto di cause operanti in senso contrario; è probabile che parecchie disequaglianze possano elidersi od attenuarsi per la azione reciproca di forze opposte; ma nondimeno bisogna ammettere come cosa certa, che dopo una serie non breve di anni l'aspetto normale e l'eguaglianza primitiva del tributo fondiario, ordinato in base a catasto, devono trovarsi profondamente turbati. Ond'è che parecchi uomini teorici e pratici, facendo queste e simili considerazioni sull'argomento dei catasti, sono indotti perfino a concludere che non sia savio consiglio di mantenere in piedi un sistema, il quale, non solo richiede molta fatica e tempo lunghissimo e riesce sempre necessariamente imperfetto; ma contiene in sè stesso, nella sua stabilità, i germi d'impefezioni ulteriori, e necessita rinnovazioni continue, che ne accrescono il carico e la spesa.

La conclusione va oltre i limiti delle premesse; perchè tutte le ragioni anzidette dimostrano bensì che il catasto non deve riguardarsi come un'opera immutabile ed egualmente buona in perpetuo; ma non provano nulla contro la sua istituzione e soprattutto contro la sua rinnovazione.

Il catasto, come ogni altra istituzione pubblica, subisce gl'influssi del tempo, e non può mantenersi in vigore che modificandosi e rinnovandosi in conformità dei mutamenti che avvengono nelle proprietà stabili per le cagioni riferite di sopra. Ma in questi mutamenti bisogna distinguere due parti diverse, le quali, benchè abbiano comune la origine, danno luogo a conseguenze differenti. L'una consiste in quella somma di vantaggi, che il progresso agrario e industriale arreca ai proprietari in genere, i quali, per ciò solo, come contribuenti sentono meno il peso dell'imposta. Ed è questo un beneficio generale, comune a tutti, un beneficio che deriva dalla stessa stabilità del catasto e manifestasi o immediatamente coi primi incrementi dell'agricoltura o a lungo andare collo svolgersi ulteriore della economia. Così,

per cagione di esempio, tra i primi e benefici effetti del Censimento milanese praticatosi verso la metà del secolo scorso, si notano la coltura più estesa delle terre e il prezzo elevato delle derrate. Il terreno incolto al tempo della stima generale ammontava in complesso a pertiche 821,415, sopra una superficie totale di 11,385,121 pertiche. Di lì a pochi anni si constatò esservi di terre non coltivate nello Stato di Milano solo 203,817 pertiche, le quali formavano l'1/3 per cento dell'intera superficie. E malgrado l'ulteriore coltivazione dei terreni, i prezzi dei generi agrari si sono aumentati notevolmente e in pochi anni raddoppiati; per modo che il frumento da lire 10, 11, e 12 nel 1760, secondo le stime del Censimento, è salito a lire 20, 22, 24 pel 1778; il riso bianco da lire 13, 14, 15 a lire 26, 28, 30; la segala da lire 7, 8 a lire 14, 16; il miglio e la meliga da lire 5, 6 a lire 10, 12.¹ Il riordinamento dell'imposta fondiaria sulla base del catasto ebbe per effetto di semplificare e chiarire lo stato dell'amministrazione pubblica, di rendere più lieve, facile, ed equabile il carico generale, certa e fissa per ciascuno la quota di contribuzione; e ciò diede nuovo impulso all'industria agraria, e lungi dal diminuire il valore dei fondi, lo innalzò indirettamente, eccitando i proprietari ad una coltura più intensa e promovendo miglioramenti di ogni sorta. L'accresciuta produzione trovò più larghi sbocchi nell'aumento conseguente della popolazione, e poté quindi ottenere più alti prezzi.

E parimenti l'elevazione della rendita, che avviene gradatamente e per virtù di cause necessarie nel corso ordinario della economia, come si è detto, rende via via meno grave il peso del tributo prelevato sopra di essa. In conferma di ciò un insigne finanziere tedesco, il barone von Hock, recava non è molto alcuni esempi, tratti dalla storia economica dei paesi più civili

¹ CARLI, *Relazione del censimento milanese*, pag. 315-317, edizione. Custodi 1804.

di Europa. E diceva, che in Inghilterra la *land-tax*, la quale in sul principio, nel 1696, arrivava al 20 per cento, non raggiuglia più oramai che il 1/2, e, dov'è elevata al massimo, il 3 per cento della rendita. Similmente in Francia l'imposta fondiaria, che nella sua prima introduzione fu stabilita al 20 per cento, giunge ora in media appena all'8 per cento della rendita. E la stessa contribuzione, senza le sovrimposte, calcolata in Austria, verso il principio di questo secolo (1824), al 16 per cento della rendita, non arriva che al 6 per cento. ¹ Nella Francia in ispecie si è verificato dalla fine del secolo scorso ai nostri tempi un continuo alleviamento dell'imposta fondiaria; perchè, mentre da una parte si diminuiva il contingente, dall'altra cresceva a mano a mano la rendita territoriale. Ecco i dati forniti su tale argomento da S. Say alla Camera francese il 23 marzo 1876:

	<i>Rendita fondiaria complessiva</i>	<i>Contingente dell'imposta principale</i>	<i>Rapporto dell'imposta alla rendita — per cento</i>
1791	1,440,000,000	240,000,000	16.66
1821	1,580,597,000	154,678,130	9.79
1851	2,540,043,000	155,064,366	6.06
1862	3,096,102,000	159,492,663	5.15
1874	3,959,165,000	167,969,028	4.24

Questi ed altrettali fatti provano la tendenza generale che vi è, tanto nel possesso fondiario quanto in ogni altro ramo d'industria, quando trovasi colpito da imposta, a riparare possibilmente alle perdite con aumento di lavoro, risparmio di spese e maggiore energia od efficacia di produzione. Gl'incrementi e progressi della

¹ C. V. Hock, *Die öffentlichen Abgaben und Schulden*, Stuttgart, 1863, pag. 99-100.

economia, che da per tutto vengono dopo l'istituzione del tributo, costituiscono un effetto salutare e generalmente benefico, un effetto che si riscontra in tutti i casi particolari. La differenza più considerevole a questo riguardo tra l'agricoltura e le altre industrie nasce col tempo e riguarda la rendita dei terreni, dove si dimostra più efficace la tendenza sopradetta allo sgravio del carico. E quindi, se l'imposta fondiaria contribuisce da prima a promuovere quei miglioramenti agrari in virtù della stabilità del catasto, e poi colla elevazione successiva e continua della rendita produce l'alleviamento di carico che si è detto, ciò dee riguardarsi come un risultato che torna a vantaggio generale e che mostra l'utilità pratica del sistema.

Se non che, dopo una serie più o meno lunga di anni, ne vengono del pari le variazioni di rendita da proprietà a proprietà e da luogo a luogo, e con esse le diseguaglianze dell'imposta; e questa è la seconda parte o l'altro aspetto della questione che bisogna considerare. Finchè non avvengono grandi mutamenti nelle condizioni dell'agricoltura e in quelle circostanze che determinano la media produzione dei terreni, il catasto, posto che sia bene eseguito, può servire utilmente al riparto della fondiaria. I miglioramenti agrari non danno immediato frutto; le cause innovatrici dei fondi operano quivi assai più lentamente che nelle altre industrie; i metodi di coltivazione, l'aprirsi di nuove strade o di nuovi spacci alla vendita delle derrate e un cambiamento notevole nei loro prezzi richiedono molti e molti anni; e quindi la mutazione della ricchezza e le sproporzioni del tributo non diventano veramente considerevoli, e tali da reclamare una nuova base di ripartizione, che dopo un tempo abbastanza lungo. Si noti poi che queste mutazioni devono riferirsi, non all'intero prodotto dell'agricoltura o al profitto agrario, ma alla rendita che è l'oggetto imponibile della prediale, e perdono quindi una parte della loro importanza. E solo dopo lunghi intervalli di tempo, quando le ragioni anzidette hanno prodotto grandi cambiamenti nello stato

dei fondi e alterato le basi dell'imposta, diventa necessaria la rinnovazione del catasto, la quale è giustificata da quei medesimi principii che ne appoggiano la primitiva istituzione. Tutte le obbiezioni che ad essa sogliono farsi derivano o da un falso concetto della materia imponibile e delle sue naturali variazioni, o da un'idea esagerata delle difficoltà, delle spese e degli effetti che a quell'opera si attribuiscono. Pertanto la *fissità* dell'imposta fondiaria, ch'è così utile, a giudizio del Passy, non deve intendersi in senso assoluto, ma con giusta misura, relativamente alle condizioni mutabili di fatto, per l'alternarsi di grandi periodi. In questo modo si contemperano due necessità ugualmente incontestabili e si conciliano le due opposte sentenze: l'una delle quali vuole la più grande stabilità della fondiaria e del catasto, si per le operazioni difficili, gravi e dispendiose, che per le conseguenze che ne derivano nell'agricoltura; e l'altra reclama che la contribuzione sia in ogni caso proporzionata alla rendita dei terreni e quindi variabile a norma di essa.

VI.

Il nuovo disegno di riordinamento dell'imposta fondiaria in Italia va considerato nelle sue linee fondamentali da un duplice aspetto: e relativamente ai principii e alle massime generali che governano questa materia; e in ordine alle condizioni e alle circostanze che determinano lo stato di tale quistione nella penisola. Esso da una parte si riannoda a quelle dottrine e a quelle pratiche, che formano la tradizione classica riguardo al presente soggetto; e dall'altra si acconcia ai bisogni, alle circostanze peculiari del nostro paese per rispetto allo stesso argomento. Il lato dell'opportunità fa riscontro a quello della ragione universale e ne tempera i dettati e le norme.

E innanzi tutto, conservandosi all'imposta fondiaria il suo carattere proprio, i limiti naturali della rendita e la base ordinaria

del catasto, si schivano parecchi errori dannosi e obiezioni infondate, che sogliono ricomparire ad ogni piè sospinto. Così, per tacere di molti altri, Leone Say in un recente discorso, ¹ fatto coll'intento lodevole di arrecare un alleviamento nella contribuzione prediale della Francia, ha cercato di dimostrare, ch'essa non è altro che una *tassa di patente*, levata sull'industria agraria e simile in tutto a quella che colpisce le industrie manifattrici; e che quindi per ragioni di equilibrio e di giustizia dovrebbe ridursi in proporzione analoga. Egli, non distinguendo le due parti diverse che compongono il prodotto dell'agricoltura, e facendo di essa un semplice ramo d'industria, ha travisato il concetto della fondiaria coll'idea vaga e imperfetta della tassa di patente. Però la rendita o il reddito dominicale dei terreni si distingue dal profitto, propriamente detto, perchè non sottostà alle alterne vicende e ai rischi di ogni qualsiasi industria, compresa l'agricola, non è mutabile essenzialmente ed incerto al pari di questo. E tutte le obiezioni che si fanno all'imposta fondiaria, desunte dai bisogni, dagl'interessi e dalle condizioni dell'agricoltura, cadono a vuoto quando si osserva che quel carico grava su quella parte del prodotto agrario, la quale non è retribuzione ordinaria del capitale e del lavoro messi in opera dal coltivatore, sibbene un guadagno eccezionale, proveniente da circostanze peculiari di natura e di società.

Ma con altro scopo e in senso diverso è stato proposto da un valente scrittore, il Vocke, di estendere l'imposta in discorso all'intero prodotto dei terreni, sotto qualunque forma esso si presenti, e, pure conservando il sistema dei catasti, rinnovarne le basi e ampliarne i confini. ² Il tributo fondiario si trasformerebbe in un'imposta diretta sull'industria territoriale ed agraria nel senso più largo, tassandone il reddito complessivo, proveniente

¹ L. SAY, *Dégrévement de l'impôt foncier*, Parigi, 1881.

² VOCKE, *Ueber die Bestuerung der Landwirthschaft*, ecc. (nella *Tübinger Zeitschrift*, 1873).

dalla terra, dal capitale e dal lavoro che in essa si adoperano, senz'altra distinzione. Sarebbe un tributo analogo a quelli delle industrie manifattrici, commerciali e professionali, quantunque diverso per alcuni caratteri obbiettivi e di metodo; e il catasto fondiario diverrebbe il gran libro o registro dell'intiera ricchezza immobiliare. Non si trascura nessuna delle due parti che compongono il prodotto dell'agricoltura, ma assoggettando questo intieramente all'imposta, si tassano entrambe ad un tempo col medesimo sistema dei catasti, di cui si allarga la estensione e la portata. E certo un tale concetto, considerato astrattamente e in modo razionale, presenta molti lati vantaggiosi e una grande semplicità di forma: giova soprattutto a stabilire, tra le diverse imposte dirette, limiti naturali e precisi di competenza, determinati dalle grandi categorie o specie d'industria. Delineato con precisione l'oggetto imponibile di ciascuna di esse, e definito il reddito o prodotto netto che ne costituisce la fonte, tutto il procedimento è semplificato e si evitano gl'inconvenienti delle doppie tassazioni o delle esenzioni ingiustificate. Se non che l'attuazione di questo disegno richiede un rinnovamento così completo dei catasti, e attribuisce ad essi un campo così vasto, che l'opera, per sè grave e malagevole, diventerebbe estremamente ardua, lunga e costosa. Sopra nuove basi dovrebbero rifarsi per intiero le operazioni catastali in ogni regione; ed estendersi eziandio a nuovi enti imponibili, che, non solo si legano coi terreni, ma sono compresi nel vastissimo soggetto dell'industria territoriale. E però, quantunque splendido ed elevato, il concetto di questa trasformazione dei catasti presenta molte difficoltà nella pratica e incontra ostacoli forti nella sua effettuazione in ordine alla convenienza e opportunità; perchè in questa materia, più che in altre, la tradizione rileva assai, ed ogni nuova opera deve trovare l'addentellato nelle precedenti. Non può dunque disapprovarsi il principio fondamentale dei progetti di legge, proposti recentemente in Italia per la perequazione dell'imposta fondiaria, vale a dire il principio di restringere le operazioni del catasto nei limiti consueti e più modesti, colmando le lacune, rettificando gli

errori e provvedendo alle necessità urgenti. In questo modo la rinnovazione del catasto potrà non solo riescire praticamente agevole ed efficace, ma sarà altresì corrispondente allo scopo prefisso di riordinare l'assetto del tributo e rendere equabile e proporzionato il suo peso in tutte le parti e per tutti i contribuenti della penisola, senz'alterarne le basi e la natura.

Il pensiero di opportunità, che governa questo disegno di riforma, consiste in ciò, che bisogna nell'intento anzidetto trarre profitto da tutti i mezzi disponibili, da tutti gli elementi utilizzabili, adoperare le mappe esistenti colle necessarie aggiunte, modificazioni e correzioni, formarle di nuovo soltanto in quei compartimenti dove mancano del tutto o sono affatto inservibili, usare quei metodi e strumenti acconci a rendere più spedita, facile e pronta l'opera e mirare direttamente alla meta col fermo proposito di raggiungerla presto. Insomma, prendendo le mosse dallo stato presente dei catasti italiani, si vuole compiere, migliorare, correggere, perfezionare il lavoro a fine di rendere saldo ed uniforme l'assetto dell'imposta in tutte le parti della penisola. In conformità di questo pensiero, che deve qualificarsi come molto opportuno, consentaneo alle condizioni finanziarie e ai bisogni dell'Italia e che rientra nel vasto compito della sua unificazione politica e amministrativa, conviene determinare la entità della spesa, la lunghezza del tempo e la scelta di alcuni criteri, per la effettuazione del catasto; il quale, dovendo eseguirsi in tempi e circostanze normali coi metodi più solleciti ed efficaci dell'arte moderna, col sussidio dei lavori e dei mezzi esistenti e con un fine chiaro e preciso, potrà sottrarsi a molte cagioni precedenti di lentezza e d'insuccesso, ed avere una riuscita per ogni verso soddisfacente.

Per ciò che riguarda la spesa, possiamo riferire i risultati dei calcoli fatti dalla Commissione Menabrea, che facevala ascendere in tutto a 54 milioni circa. Quella Commissione ha trovato a tale riguardo una grande disparità nei catasti formati in vari tempi nelle diverse regioni d'Italia; intorno ai quali, rie-


pilogando i dati, si hanno le seguenti medie di spesa per ettaro in ciascun compartimento:


<i>Per tutto il catasto</i>	<i>Lire</i>	<i>Per la misura delle mappe</i>	<i>Lire</i>
Piemonte	Piemonte	13.330
Lombardia (nuovo censo).	15.834	Lombardia (nuovo censo) anteriore al 1854	9.124
Parmense	3.300	Id. posteriore al 1854	4.721
Ex-Pontificio	2.844	Ex-Pontificio	2.190
Toscana	2.580	Parmense	1.560
Sardegna	1.259	Toscana	0.970
		Sardegna.	0.750

Inoltre la Commissione accennò ad alcune ragioni che spiegano le differenze notevoli dei dati, e sceverando quelle circostanze accidentali che hanno reso maggiore la spesa dei catasti in alcuni luoghi, e che in parte dipendevano da metodi tecnici imperfetti e da sistemi troppo lunghi e complicati, assunse come base dei suoi calcoli le cifre dei catasti eseguiti nei due compartimenti toscano ed ex-pontificio in condizioni abbastanza normali e la cui spesa complessiva fu in media per ettaro di lire 2,58 e lire 2,84. E tenendo conto degli elementi utilizzabili e dei lavori già compiuti (operazioni di rilevamento eseguite per 12,285,120 ettari), calcolava le spese del nuovo censimento nel modo seguente: lire 32,579,170 per la formazione delle mappe da farsi per intero riguardo ad ettari 13,663,999, posti nel Napoletano, in Sicilia, nel compartimento ligure-piemontese e nel modenese, e da completarsi riguardo a 2,424,665 ettari posti in Sardegna; lire 18,499,470 per la stima e l'impianto dei registri, tanto relativamente a questi ultimi terreni, quanto riguardo ai 12,285,520 ettari per i quali esistono le mappe e possono adoperarsi con lievi modificazioni e complementi; e due milioni di lire circa per copia di mappe e do-

cumenti censuarii. E nel fare tali calcoli e in tutti i suoi studi la Commissione informava l'opera sua a questo principio fondamentale, che dovesse eseguirsi nel minor tempo possibile, colla maggiore prontezza ed economia la formazione del nuovo catasto generale per effettuare la perequazione dell'imposta fondiaria.

Vero è che nei confronti sovraindicati bisogna tener conto di una circostanza importante, come causa di aumento nella spesa, ed è, che il prezzo del lavoro o il saggio delle mercedi è presentemente più elevato di quel che fosse nei tempi in cui il catasto romano e il toscano sono stati formati: ma d'altra parte giova considerare, che il sistema ora prescelto e per la misura e per la stima dei terreni, e i sussidii maggiori che si posseggono, permetteranno una grande economia. Egli è certo che dai metodi tecnici e amministrativi più spediti e più perfetti del tempo nostro può ricavarsi un risparmio di tempo e spesa, che valga, non solo a compensare il maggior costo del lavoro, ma a dare anche un guadagno netto. Del resto in tale quistione qualche argomento di confronto possiamo desumere da certi lavori catastali, eseguiti negli ultimi tempi in Francia, la spesa dei quali non si allontana di molto dalle proporzioni sovraindicate. Così, per esempio, i lavori compiuti nel 1870 in Savoia relativamente a 20,720 ettari, divisi in 70,286 particelle, costarono lire 100,651, cioè 5.30 per ettaro e 1.40 per particella. Nel nord della Francia un catasto eseguito nel 1872 per 13,052 ettari, divisi in 21,385 particelle, costò lire 2.69 per ettaro e 1.70 per particella. E nella Corsica le operazioni catastali compite nel 1872 per 4,989 ettari costarono 17,454 lire, cioè 3.20 per ettaro. Ove si tenga conto della grandissima divisione della proprietà e delle non lievi difficoltà di suolo che s'incontrano nella Savoia, si può affermare che il costo di cosiffatti lavori non si allontana notevolmente da quello calcolato dalla Commissione Menabrea coll'aggiunta di ciò che occorre per la regolarizzazione delle mappe esistenti. Pertanto, facendo equa ragione dei dati e dei calcoli

precedenti, si conclude, nei termini di quella larga approssimazione consentita in questa materia, che la spesa del nuovo catasto sarà non minore di 50 milioni di lire e non maggiore di 60 milioni. 

E il medesimo principio di convenienza economica e finanziaria governa le operazioni della misura e della stima. Riguardo a quest'ultimo oggetto tre criteri od elementi diversi si sono contemperati nel disegno di legge Magliani: il prezzo degli affitti; la valutazione diretta dei prodotti; e la classificazione dei terreni per specie di coltura e bontà di suolo. Il criterio degli affitti sta, come suol dirsi, in prima linea, e deve adoperarsi colla maggiore larghezza fin dove può trovare un'applicazione conveniente. Dato che in un comune tutti o pressochè tutti i terreni siano affittati, i canoni d'affitto, resi colle necessarie operazioni di calcolo omogenei ad un tempo e normali, ci daranno la rendita o meglio il reddito dominicale dei fondi senz'altre investigazioni. Che se una parte soltanto dei terreni sia data in affitto, purchè in quantità sufficiente e tale da rappresentare le diverse condizioni e gradazioni della proprietà stabile, si potrà sempre procedere nel medesimo intento per via di analogia, e mediante opportuni confronti estendere lo stesso criterio ai fondi non affittati. Certo non sono poche le avvertenze necessarie per eseguire con esattezza i calcoli suddetti, e non è facile il compito di ridurre i numerosi e svariati canoni di affitto a certe espressioni medie ed uniformi, così riguardo alle circostanze di tempo come di luogo, per modo ch'essi rappresentino la rendita normale dei fondi; perchè molte cause peculiari valgono a determinare i contratti di affitto, e ne cangiano variamente le basi, i termini e la forma. E le regole e i limiti stabiliti a questo uopo non basterebbero a conseguire l'effetto, se negli agenti fiscali mancasse quella piena intelligenza dei fatti e quella perizia singolare, che son richieste in simili materie. Nei comuni 

¹ MAGLIANI, *Riordinamento dell'imposta fondiaria.* 

però, in cui l'uso di dare i terreni in affitto non è universalmente invalso, e dove i fondi affittati sono in quantità così scarsa da non potere fornire un criterio esatto di analogia per valutare sulla stessa base la rendita di tutti i terreni, bisogna ricorrere al metodo della valutazione diretta del prodotto che si ricava in media dai fondi nello stato ordinario di coltivazione. Le norme che devono seguirsi in tal caso sono molto chiare e precise; vuolsi considerare la condizione di fatto, intesa nel suo pieno significato, in cui si trovano i terreni, e stimare la loro produzione naturale, avuto riguardo alle specie e allo stato di coltura vigente. Ma le difficoltà maggiori, proprie di questo sistema eclettico, consistono nel modo pratico di accordare i risultati dei due metodi di stima sovraccennati, dei quali l'uno si fonda sul prezzo degli affitti e l'altro sulla valutazione diretta dei prodotti. Le divergenze sarebbero considerevoli, e grandi le disequaglianze da luogo a luogo, se non si adottassero alcuni temperamenti e dovessero seguirsi rigorosamente senza avvertenze comuni e reciproci riscontri i due metodi in discorso; perchè l'uno potrà darci il reddito dominicale dei terreni e l'altro l'intero prodotto netto che è cosa ben diversa. E quindi nello eseguire le perizie dei fondi bisogna aver cura soprattutto di valutarli nel loro stato ordinario bensì di produzione, ma senza comprendervi tutto ciò che forma un'industria col capitale di esercizio e col lavoro, e in certa guisa calcolando il semplice prodotto della terra e del capitale di migliorìa, impegnato in essa, il prodotto che si avvicina ad un presunto prezzo d'affitto. Le avvertenze necessarie a tal uopo non sono poche e riguardano tanto la valutazione stessa dei terreni quanto il calcolo delle deduzioni che devono farsi a titolo di spesa.

Il miglior uso dei due criteri anzidetti e il loro accordo opportuno son resi più agevoli dall'applicazione delle tariffe e dalla classificazione delle terre per qualità di coltura e feracità di suolo. La classificazione ha in generale sopra la stima diretta parecchi considerevoli vantaggi, tra i quali la maggiore speditezza, facilità

e semplificazione delle operazioni, e la uniformità assai meglio conservata nel procedimento dei lavori per le continue comparazioni e per le stesse categorie che servono di norma ai periti. Essendo questi obbligati a procedere per via di confronti e mediante calcoli di medie, i risultati che ne derivano saranno sempre proporzionali. E purchè si scelga un numero sufficiente di classi e di categorie in conformità delle condizioni agrarie di ciascun luogo, si potrà evitare ogni disequaglianza sensibile e conseguire effetti assai prossimi al vero. Lo stesso metodo delle tariffe è poi indispensabile alla piena effettuazione di quel criterio speciale di stima che si fonda sul prezzo degli affitti, e che nell'ultimo progetto di legge occupa il primo posto ed ha la più grande estensione possibile. Perchè nella maggior parte dei casi deve ammettersi che si abbia un numero sufficiente di affitti per servire di base ad una valutazione della rendita territoriale; così che per ottenere l'effetto bisogna necessariamente eseguire una completa classificazione dei terreni secondo il grado di feracità e la specie di coltura, ed applicare a tutti le tariffe modellate sui campioni scelti fra le terre date in affitto. La cosa è molto semplice e naturale, dovendo presumersi ragionevolmente che in uno stesso comune i terreni non affittati abbiano la identica rendita di quelli dati in affitto e posti nella medesima classe e categoria.

Il che quanto giovi alla prontezza e facilità delle operazioni estimali, e come serva a dare la maggiore efficacia ed estensione al principio degli affitti, quale criterio pratico e approssimativo di stima, ciascuno può intenderlo. Oltre di ciò, in tutti gli altri casi questo sistema di classificazione, convenientemente inteso e applicato, serve a stabilire un ragguaglio fra i due criteri di stima e a metterne in accordo i risultati, serbando quella porzione relativa ch'è necessaria in tale soggetto. I confronti continui, che potranno istituirsi, e il largo uso delle tariffe, distinte per classi e categorie di terreni, daranno norme sicure alle operazioni di stima e forniranno cogli esempî degli affitti molti lumi eziandio alla valutazione diretta dei prodotti. La clas-

sificazione giova a mantenere quella uniformità di procedimento in tutte le operazioni estimali, ch'è la maggior difficoltà della perequazione secondo l'ultimo disegno di legge. Ben può dire l'onorevole Ministro, che s'egli si ripromette dal nuovo censimento risultati soddisfacenti e soprattutto se crede di potere conseguire l'intento colla più grande economia di tempo e di spesa, gli è che fa assegnamento, non solo sui migliorati metodi tecnici di rilevazione e di misura, ma sulla più estesa e conveniente applicazione dell'anzidetto criterio di stima, il prezzo degli affitti, unito ad una classificazione completa e possibilmente esatta dei terreni. Ma non vuolsi tacere che quest'applicazione nella pratica incontra non lievi ostacoli e richiede molte avvertenze tecniche, perchè riesca giusta ed efficace in se stessa e possa accordarsi coll'uso dell'altro criterio ch'è la valutazione diretta dei prodotti.

E finalmente, riguardo alle conseguenze benefiche, che sono per derivare nella economia nazionale e nella finanza pubblica dal riordinamento dell'imposta fondiaria in base a nuovo catasto, molte cose potrebbero dirsi; ma noi qui dobbiamo limitarci a rilevarne alcune più dirette ed importanti. E innanzi tutto un assetto migliore del tributo vuol dire una ripartizione più equa e proporzionata del carico fra i singoli contribuenti; questo è il primo immediato effetto della riforma proposta, effetto sommamente proficuo e fecondo di molti vantaggi. Distrutte o grandemente attenuate le diseguaglianze presenti, che, come abbiám visto, eccedono qualunque misura, la contribuzione riuscirà più lieve all'universale e più facilmente sopportabile, senza pregiudizio alcuno dell'erario; e ciò costituisce per se stesso un beneficio grandissimo che si arreca alla generalità dei proprietari. Ed ordinata l'amministrazione del catasto e tolte le cause degli errori, degli equivoci e degli aggravii ingiusti od eccessivi, il peso dell'imposta sarà meno sentito dalla proprietà stabile e diminuiranno i danni delle espropriazioni forzate. Una imperiosa esigenza di giustizia distributiva reclama l'adempimento di queste pre-

scrizioni; esigenza che coincide cogl'interessi più vitali del possesso fondiario.

Oltre di ciò la formazione di un nuovo catasto generale, dando un assetto regolare all'imposta, produce un altro effetto particolare, che torna a beneficio della finanza e rende intiera la eguale ripartizione del carico fra i contribuenti: ed è la tassazione dei beni non censiti, esistenti in tutte le parti d'Italia. La legge del 1864, abolendo ogni esenzione ingiustificata, ordinava che questi beni fossero assoggettati al tributo; e la stessa disposizione fu prescritta di nuovo col decreto legislativo del 28 giugno 1866 e colla legge 28 maggio 1867; ma non ha avuto alcun effetto, perchè impossibile a mettersi in pratica senza la misura catastale dei terreni. Ora, varie congetture si son fatte intorno alla quantità di quei beni; e tutto induce a credere ch'essa sia considerevole, avuto riguardo alle epoche remote in cui furono formati i catasti, che ancor vigono in parecchie regioni della penisola. Il generale Menabrea, in un discorso importante che pronunziò nel parlamento subalpino nelle tornate del 23 e 24 dicembre 1854 sull'argomento del catasto, ebbe ad asserire, che « senza aumentare l'imposta, ma solamente assoggettando ad essa i terreni che ne erano esenti, se ne poteva aumentare il reddito da 4 a 5 milioni. » Che se ciò dicevasi allora del Regno sardo, in cui la contribuzione fondiaria dava un provento inferiore a 15 milioni di lire, estendendo ora la medesima osservazione a tutte le altre regioni d'Italia, che, come il Piemonte, non hanno un completo catasto geometrico, potrebbe affermarsi sicuramente, che non meno di 15 milioni saranno per ricavarsi dalla tassazione dei beni non censiti. Al che aggiungendo i terreni conquistati all'agricoltura dalle bonifiche e dai dissodamenti ulteriori, avvenuti negli ultimi anni, si avrà un notevole aumento di reddito, senza alcun aggravio dei contribuenti e indipendentemente dai progressi agrari che si sono compiuti nel medesimo periodo di tempo e dall'accresciuta produttività dei fondi già coltivati. Egli

è perciò che il nuovo catasto, accogliendo nuovi enti imponibili e usufruendo più completamente e più equabilmente le forze contributive private, arrecherà un beneficio alla finanza e renderà possibile nell'avvenire un alleviamento della stessa imposta, secondo i bisogni e i voti che cominciano a manifestarsi in Italia e all'estero.

Le altre conseguenze benefiche, che debbono attendersi dal progettato riordinamento della fondiaria, sono indiretti e riguardano le riforme e i miglioramenti che vogliono introdursi in varie parti del sistema tributario. Le relazioni tra l'imposta dei terreni e quella dei beni mobili saranno stabilite con maggiore precisione, definiti chiaramente i limiti, e soprattutto sarà tolta la flagrante ingiustizia della legge vigente, la quale colpisce il reddito dell'industria agraria, propriamente detta, quand'è esercitata da persone che prendono in affitto i fondi altrui, e non lo colpisce quand'è esercitata dagli stessi proprietari. Essendo certo, dopo la formazione del nuovo catasto, che la fondiaria si limita a colpire da per tutto il reddito dominicale dei terreni, dovrà logicamente quell'altra imposta estendersi a tutti i casi, e tassare il profitto del capitale e del lavoro impiegati nell'agricoltura da qualunque persona. E così sarebbero definite alcune quistioni insolute e complicate, e pienamente regolato l'assetto delle imposte dirette. Inoltre la divisata perequazione del tributo fondiario giova grandemente al riordinamento delle imposte locali, che forma oramai un urgente bisogno delle amministrazioni pubbliche. È noto lo stato deplorabile in cui si trovano le finanze dei comuni per la massima parte; il disordine generale e la sproporzione dei mezzi pecuniari colle spese; i danni, le complicazioni, e gl'inconvenienti dei dazi di consumo; gli arbitrî e le ingiustizie dei fuocatici e di altre simili contribuzioni; il carico eccessivo e disuguale delle sovrimposte. L'ordinamento irregolare della fondiaria è reso assai più grave e sproporzionato dai centesimi addizionali percepiti per conto delle provincie e dei comuni. Ond'è che, volendo tentare la

riforma delle finanze locali, che costituiscono tanta parte e così nobile della vita amministrativa dello Stato, conviene prendere le mosse dall'opera divisata del nuovo catasto. L'assetto migliore e più equilibrato della fondiaria fornirà eziandio una solida base al riordinamento delle imposte locali, e potrà in vari modi contribuire ad accrescerne i proventi e a migliorarne le condizioni.

Da ultimo la perequazione dell'imposta fondiaria serve ad agevolare e a promuovere quelle modificazioni più ragionevoli dei tributi indiretti che ora formano oggetto di molti studi: e sotto questo aspetto considerata, acquista nuovo valore e un'importanza generale, e si connette intimamente colle più alte quistioni finanziarie che si agitano ai nostri dì in Italia. Rientra quindi nell'indirizzo generale delle riforme tributarie, progettate e discusse, e si riannoda a quei principii che ne governano l'attuazione. La politica finanziaria italiana, che fu per un certo tempo necessariamente conservatrice, in quanto che pose ogni cura e mise in opera i mezzi più efficaci per vincere il disavanzo e raggiungere il pareggio, divenne poi naturalmente riformatrice nel senso di correggere i difetti e togliere i mali provenienti dalla necessità di provvedere a bisogni urgenti, e da un ordinamento tributario affrettato e manchevole o troppo grave e sproporzionato. Perocchè, se le ragioni politiche valgono a giustificare i più energici provvedimenti, i sacrifici più dolorosi, gli aggravii eccessivi e disuguali, se la massima: *Salus publica suprema lex esto* ha il suo valore eziandio nelle cose finanziarie; egli è certo però, che, sopravvenuti i tempi di quiete e di tranquillità e raggiunto lo stato normale, ai governanti incombe il dovere di riordinare l'amministrazione finanziaria: dividerne i pesi equabilmente tra i privati e rimuovere ogni cagione di debolezza e d'inconvenienti o d'ingiustizie. Il primo bisogno della finanza italiana, bisogno corrispondente ad esigenze generali di amministrazione, di economia e di civiltà, è di formare un sistema d'imposte solido e forte, ben equilibrato e regolato:

con ciò si va incontro sicuramente all'avvenire, e potranno adempiersi le speranze di miglioramenti futuri. Ora, il concetto intiero e il pratico disegno delle riforme tributarie consta di due parti egualmente necessarie, cioè: la *trasformazione delle imposte indirette* e il *riordinamento delle imposte dirette*. Le due operazioni si condizionano reciprocamente e mirano allo stesso risultato di modificare l'ordinamento dei tributi in guisa che, dando allo Stato un'entrata sufficiente, arrechi alle diverse classi sociali e agli uomini individui un peso eguale e proporzionato. Il principio della giustizia civile, non discompagnato dalle ragioni della opportunità, forma il cardine di un buon sistema tributario, ed è fecondo d'importanti conseguenze nella economia e in tutto l'ordine della società. La trasformazione delle imposte indirette si va compiendo in parecchi Stati di Europa; ed è incominciata in Italia coi lavori che prepararono l'abolizione dell'imposta sul macinato e il più largo ed efficace assetto di quelle sugli zuccheri e sugli spiriti. Lo scopo si è di alleviare di un grave carico i generi più necessari e di far ricadere il maggior peso dei tributi su derrate di consumo più o meno voluttuario, evitando in questo modo non pochi inconvenienti, e togliendo una cagione d'ineguaglianze sociali. Di che i motivi furono esposti largamente da un uomo egregio in una bella relazione parlamentare. La politica finanziaria ha ottenuto per questo rispetto un compiuto successo.

Se non che l'opera riformatrice rimane incompleta e perde assai della sua efficacia ed importanza, ove non si ponga mente eziandio all'altro argomento di riforme e di studi. Fra le due grandi parti del sistema tributario passano relazioni immediate e continue. E per procedere gradatamente con passo sicuro e con piena cognizione di causa nella via delle invocate riforme è d'uopo che il riordinamento delle imposte dirette vada di conserva colla trasformazione delle indirette; e l'uno l'altra siano coordinati alla stessa meta. Così le relazioni dell'imposta fondiaria con quella sul macinato appaiono evidenti dal seguente

prospetto che ci dà i prodotti fiscali diversi di ciascuna regione nel 1877: ¹

	Macinato	Fondi rustici	Ma- cinato	Fondi rustici
			(su 100 del totale)	
Sardegna	857,775 85	3,889,904 37	18	82
Lombardia	8,608,951. 21	19,988,014 00	30	70
Modenese	1,940,356 57	3,982,400 61	33	67
Parmense	1,770,557 63	2,937,937 99	37	63
Romagne e Marche . .	8,233,294 79	12,646,298 53	39,4	60,6
Roma	2,770,182 92	4,238,371 15	39,4	60,6
Veneto Mantovano . .	9,370,001 99	13,949,329 43	40	60
Napoletano	22,500,120 07	32,603,495 99	40,1	59,9
Piemonte e Liguria . .	11,293,734 22	16,537,597 70	40,7	59,3
Toscana	6,529,468 54	6,750,949 44	49,1	50,9
Sicilia	9,264,088 28	8,876,805 41	51,1	48,9
<i>Totale</i>	<i>83,138,532 07</i>	<i>126,401,104 62</i>	<i>40</i>	<i>60</i>

Si scorge da questo prospetto che la ripartizione del carico proveniente dall'imposta sul macinato nelle varie regioni d'Italia seguiva un ordine inverso a quello con cui si compie il riparto della prediale. Donde ne segue, che il peso relativamente maggiore, che potrà derivare ad alcune provincie dalla perequazione fondiaria, è compensato abbastanza dallo sgravio anche più considerevole che vi ha prodotto l'abolizione della tassa sul macinato. D'altra parte, se questo tributo gravava in ogni dove su tutti gli abitanti ed eziandio sulle classi povere in una misura più che proporzionale; l'imposta sui terreni e quell'altra sul profitto dell'industria saranno pagate principalmente dai proprietari e dalle classi agiate, che si trovano più in grado di

¹ Amì, *La perequazione dell'imposta sui terreni*, pag. 169.

soddisfare gli obblighi tributari. In tal guisa si effettua la trasformazione desiderata, e il riparto dei carichi pubblici si accosta sempre più a quei principii di equità, che formano oramai i più alti fini della savia politica finanziaria.

Questi confronti potrebbero estendersi ad altre parti del sistema tributario, illustrarsi con molti esempi e corredarsi con numerosi dati di fatto: potremmo fornire la prova sperimentale di ciò che abbiamo detto circa le relazioni tra le imposte dirette e le indirette e circa le tendenze più salienti, accennando alle migliori riforme operate nei tempi moderni. Ma ciò richiederebbe lungo discorso e ci allontanerebbe dal nostro tema. A noi basta di avere dimostrato l'importanza della perequazione fondiaria sotto diversi aspetti, e le conseguenze benefiche che debbono derivarne. Essa non è soltanto un assetto migliore dell'imposta sui terreni, cosa per sè giusta e proficua, ma forma altresì un punto di partenza di altre utili innovazioni, una riforma feconda di risultati importanti. Perocchè, essendo parte principalissima del riordinamento delle imposte dirette, contribuisce efficacemente alla trasformazione delle indirette e quindi all'attuazione di quelle riforme che rispondono ai voti del nostro tempo.

G. RICCA-SALERNO.

UNA STATISTICA

DELLE CONDIZIONI DI VITA DELLE CLASSI OPERAIE. ¹

Una statistica delle condizioni di vita degli operai dovrebbe cominciare dalla misura dei salari per ciascun tipo di lavoro, secondo il grado di abilità, l'età e il sesso della persona occupata, tenendo conto del numero delle ore quotidiane di lavoro e del numero medio dei giorni dell'anno, nei quali l'operaio rimane in sciopero involontario, sia per malattia, sia per altra cagione.

Si dovrebbero distinguere accuratamente i vari elementi del salario, poichè questo si può comporre, oltre che di una somma di danaro, di alimenti forniti in natura, dell'alloggio, dell'uso di un orto ecc., ovvero si può comporre di una parte fissa e di una retribuzione proporzionale al lavoro compiuto, anche senza che si tratti precisamente di una pura retribuzione a cottimo.

In secondo luogo, si dovrebbe studiare e definire la composizione ordinaria della famiglia dell'operaio, per istabilire quante siano le persone (distinte per età e sesso) che conferiscono all'attivo del bilancio, e quante quelle che stanno a carico delle prime, e trovare così l'introito medio annuale della famiglia.

In fine dovrebbesi determinare il bilancio passivo dell'economia domestica, almeno nelle sue principali divisioni, cioè di alloggio, vitto e vestiario, e di ognuna di queste studiare gli elementi colla maggior somma di particolari.

¹ Questa breve memoria fu comunicata ai Lincei nella tornata del 25 giugno.

Per esempio, rispetto all'alloggio, converrà sapere quante siano le camere, e se la cucina, in generale, sia comune fra parecchie famiglie. Rispetto al vestiario, converrà distinguere dalle altre spese quelle necessarie per la calzatura e per il bucato. Converrà tener conto delle spese richieste per manutenzione del mobilio e delle masserizie; riguardo al combustibile, distinguere quanto ne occorre per la cucina, e quanto per riscaldamento; gioverà aprire apposite rubriche per le spese di medico e medicine, non che per le spese di trasporto (tramvie, omnibus), necessarie spesso all'operaio dei grandi centri per recarsi all'opificio e restituirsi a casa con risparmio di tempo.

In aggiunta alle notizie relative alla vita materiale, interessa di raccoglierne circa lo stato morale delle popolazioni operaie; e così domandare, ad esempio: Fino a quale età sogliono i fanciulli dei due sessi dormire nel medesimo letto? e, in genere, quante persone dormono nel medesimo letto? Sogliono i fanciulli d'ambo i sessi frequentare le scuole e fino a quale età? A quale età cominciano i fanciulli a guadagnare col proprio lavoro? Come i capi delle famiglie impiegano i giorni festivi? Frequentano essi le chiese? Alle loro ricreazioni sogliono prender parte le mogli e i figli? Hanno gli operai abitudine di leggere giornali? e quali giornali preferiscono? È frequente l'abuso dei liquori spiritosi? Si notano presso le classi operaie abitudini di risparmio? Quali forme assumono più spesso codeste economie? (casse di risparmio, società di mutuo soccorso, acquisto frazionato di piccoli immobili, ecc.). È molto comune l'usanza di giocare al lotto? E degenera essa in abuso rovinoso per le famiglie?

Queste ed altre investigazioni dovrebbero farsi riguardo alle classi operaie, avendo cura di scegliere bene i tipi, affine di ottenere dati e cifre perfettamente omogenee e fra loro paragonabili.

Perciò converrebbe fissare di preferenza quei generi di lavoro che vengono esercitati da grandi e potenti imprese o in grandi officine, fornite di numerosi operai, e per le quali l'organizza-

zione ed i regolamenti disciplinari non variano sensibilmente nelle diverse regioni.

A rigor di logica, adunque, le ricerche dovrebbero incominciare dal raccogliere dati sui salari; ma per ottenere informazioni più degne di fede, è miglior consiglio invertire l'ordine dell'inchiesta, chiedendo da prima quali siano le condizioni di alimentazione degli operai.

Infatti è lecito dubitare che i direttori degli opifici non si acconterebbero facilmente a dire la nuda verità in quei casi in cui dovesse risultare immediatamente dalle loro dichiarazioni che la retribuzione degli operai è inferiore alle strette necessità della vita.

Se l'indagine dovesse incominciare dalla determinazione dei salari, ne potrebbe avvenire una di queste due cose: o, anche senza dire bugia, i capi-fabbrica indicherebbero piuttosto il massimo, che non la media dei salari, dicendo per esempio: « il lavorante può guadagnare tanto a giornata », in luogo di affermare che esso guadagni realmente quella giornata; — ovvero invece la risposta sarebbe esatta pei salari, ma più tardi i proprietari delle officine, invitati a definire le spese, cercherebbero di attenuare i prezzi dei generi, forzando così artificialmente il bilancio passivo ad equiparare un attivo che rappresentasse una ragionevole somma di consumi.

Frattanto il Ministero di Agricoltura e Commercio, volendo avviare una statistica delle classi lavoratrici, chiese ai principali industriali, con una circolare dello scorso gennaio, quali fossero gli alimenti più usati nelle singole provincie e quali ne fossero il costo e la quantità consumata.

Le risposte sono già pervenute da un centinaio, circa, di fabbricanti; e, francamente, non possiamo che applaudire all'interessamento sincero col quale codesto operoso cetto, nerbo della società, ha secondato l'inchiesta iniziata dal governo. Pur troppo però, tranne nei centri di più vivace attività industriale, dei quali avremo agio di discorrere in altra seduta, le condizioni materiali

di vita degli operai sono quelle di una povertà vera e quasi generale.

Fra le provincie di cui si hanno più diffuse relazioni, è quella di Belluno, e si può affermare che gli operai vi sono fra i più miseramente nutriti. La maggior parte delle notizie si riferiscono ad operai addetti alle segherie, allo stabilimento montanistico di Agordo, alla miniera argentifera di Auronzo, alle chioderie e simili fabbricazioni; cioè a quelle classi di operai il cui lavoro non richiede speciale abilità, acquistata con lungo tirocinio, ed è poco retribuito dovunque; ma è pur vero che quelle classi costituiscono la grande maggioranza degli operai del Bellunese.

Ora tutte le testimonianze provano la estrema povertà dell'alimentazione della maggior parte di quegli operai. La polenta di granturco e un po' di cacio per companatico sono il cibo abituale. La polenta è per lo più senza sale (lo ripetono parecchi proprietari di opifici); il sale si trova solamente nel cacio.

Nè solo la carne e il vino, ma, per moltissime famiglie, anche il pane di frumento, le paste e il riso si considerano come generi di lusso, il cui consumo è riservato pei di solenni dell'anno, ovvero in circostanze straordinarie, in casi di malattia, ecc.

Il vino è carissimo; l'uomo ne bevè mezzo litro la settimana, all'osteria, la domenica, e non in famiglia; la donna non ne partecipa. Qualche volta è surrogato al vino un quinto di acquavite la settimana, presa pure fuori di casa.

I fagioli e l'orzo in minestra, alcuni erbaggi e un po' di latte sono i soli generi che si consumino con qualche frequenza, oltre la polenta e il cacio.

Il costo giornaliero dell'alimentazione di un uomo adulto viene calcolato da 60 a 80 centesimi; un quarto meno per una donna, e la metà per un fanciullo.

Dalle poche notizie che si hanno circa le altre provincie Venete si scorge pure notevolissimo il consumo del granturco, ma minore che nella provincia di Belluno.

Nelle provincie Lombarde l'alimentazione degli operai è alquanto migliore che nelle Venete. Dalla provincia di Bergamo abbiamo raccolte notizie di filande, concerie di pelli, fabbriche di cementi idraulici ecc.

Base dell'alimentazione è anche costì, pei lavoratori dai quali si richiede un'opera più grossolana, la polenta con latticini; ma vi è più frequente l'uso del pane di frumento che nel Bellunese, e vi si aggiunge un poco più anche di paste e di riso. Mangiano carne una volta la settimana, in ragione di 250 grammi per uomo adulto. Vino, pure, ne bevono alquanto di più.

Per la stessa provincia di Bergamo si hanno dati interessanti da due stabilimenti serici, che forniscono il vitto alle loro operaie. Da quei conti si deduce come possa aversi una nutrizione sana e sufficiente con una tenuissima spesa. Il costo del vitto giornaliero di un'operaia, nel quale sono compresi, benchè in piccolissime quantità, vino, pesce, frutta ecc., è di 50 centesimi circa. E qui cade in acconcio di osservare come molti industriali lamentino che gli operai non sappiano apprezzare i benefizi che loro deriverebbero dalle cucine economiche, dai magazzini cooperativi di consumo e dà altre simili istituzioni.

Il consumo del granturco va diminuendo a misura che si procede verso le provincie meridionali; ma dopo essersi ridotto ad esigue proporzioni nelle Marche, riappare diffuso nella provincia di Chieti, particolarmente presso gli operai che lavorano alternativamente nei campi e negli opifici industriali. In quella provincia il granturco si consuma di preferenza sotto forma di pane, anzichè di polenta. Notevole è pure il suo consumo nella provincia di Benevento, e in minori proporzioni lo si trova anche in quella di Salerno.

Il consumo del granturco e della segala scompare del tutto in Sicilia.

In Sardegna pare che del granturco non facciano uso se non gli operai continentali occupati nelle miniere. Due sole monografie si hanno finora dalla Sardegna, ma interessanti, che riguar-

dano gli operai addetti a due miniere, una di zinco e l'altra di piombo argentifero, situate nella provincia di Cagliari. Gli operai continentali occupati in quelle miniere hanno un salario notevolmente superiore a quello degli operai Sardi, e migliore ne è pure l'alimentazione.

E per istituire qualche parallelo, paragoniamo, ad esempio, la condizione degli operai di una cartiera di Pescia, con quella dei minatori piemontesi nella miniera di piombo argentifero di In-gurto (provincia di Cagliari).

Un uomo adulto, nelle cartiere di Pescia, guadagna lira 1,40 al giorno, e non avendo lavoro che per cinque giorni, in media, della settimana, il suo guadagno settimanale è di . . . L. 7 00
Una donna guadagna lire 0, 65 al giorno, e per settimana » 3 25

Totale guadagno settimanale del marito e della moglie. L. 10 25

Ecco ora la spesa settimanale, per vitto, di una famiglia composta di marito e moglie.

<i>Generi di consumo</i>	<i>Quantità</i>	<i>Costo</i>	<i>Osservazioni</i>	
Carne di manzo Chil.	0 400	0 56	Soltanto nei giorni festivi.	
Pane di grano scuro »	8 000	2 64		
Farina di granturco »	2 000	0 48		
Paste di frumento e riso . . . »	1 000	0 48		
Fagioli »	—	0 40		
Erbaggi -	—	0 40		
Formaggio vecchio. »	—	0 20		
Uova -	—	0 15		
Salumi »	—	0 20		
Sale e pepe »	—	0 30		
Latte, zucchero e caffè »	—	0 60		
Olio pel condimento »	—	0 50		
Vino Litri	2 000	0 64		Soltanto nei giorni festivi.
Legna e lume -	—	0 60		
Totale del costo L.		8 15		

Deducendo dal guadagno settimanale, come sopra, L. 10 25,
il costo del vitto in » 8 15
rimangono per settimana. L. 2 10

colla quale tenuissima rimanenza una famiglia composta di due persone dovrebbe provvedere al vestiario e a tutte le altre spese, compresa la tassa di fuocatico, di lire 4 a 5 all'anno. Peggio poi quando vi siano fanciulli o altre persone a carico.

Miniera di Ingurtosu.

Il minatore piemontese che lavora nella miniera di Ingurtosu guadagna lire 4,50 al giorno. Non è detto nella monografia ricevuta quanti giorni della settimana esso lavori, ma anche supponendo che lavorasse soltanto cinque giorni, avrebbe un guadagno settimanale di lire 22,50. Esso ama nutrirsi bene, e il suo genere di vitto è indicato nel seguente specchietto che ne rappresenta il consumo settimanale.

<i>Generi di consumo</i>	<i>Quantità</i>	<i>Costo</i>
Carne di manzo Chil.	3 500	4 55
Pane di frumento »	3 500	1 75
Paste di frumento »	1 410	1 20
Legumi ed erbaggi. . . . -	—	1 00
Formaggio »	0 560	1 40
Salumi »	0 200	0 70
Zucchero »	0 337	0 60
Caffè »	0 133	0 40
Vino. Litri	10 500	4 20
Strutto, olio e burro . . . -	—	1 00
Liquori. -	—	0 70
Totale del costo . . . L.		17 50

Pertanto il minatore piemontese in Sardegna, spendendo da se solo, per il vitto, più del doppio di una coppia di marito e moglie che lavori nelle cartiere di Pescia, ha una rimanenza di guadagno assai superiore.

Risulta dai dati ottenuti finora un fatto, il quale doveva del resto attendersi come naturale, che cioè la spesa del pane e suoi succedanei (pasta, polenta, riso, ecc.) assorbe, dove la metà, e dove i tre quarti, ed anche più, della spesa di alimentazione di tutta la famiglia; e tenuto conto dell'intero regime di vita di codeste popolazioni, la spesa del pane assorbe, dove un terzo, e dove fino a due terzi, della intera economia domestica.

Questo rapporto della spesa del pane a quella di tutto il vitto, e rispettivamente alla totale spesa di mantenimento della famiglia, è un criterio importantissimo, e quasi un coefficiente di misura del grado di miseria o di relativo benessere di una classe di popolazione. Infatti se prendiamo a considerare una famiglia discretamente agiata, che abbia da spendere venti lire al giorno, per esempio, essa non avrà bisogno di più di 20 centesimi di pane per individuo, e 10 o 15 centesimi per pasta, riso o altri farinacei; codesta famiglia, supposta di 5 persone, spenderebbe al giorno per pane e suoi succedanei circa due lire, cioè appena un decimo della totale spesa.

Certamente l'intrapresa è irta di difficoltà. A farci un'idea della vastità del problema, basterà ricordare come in Germania, volendosi procedere ad un censimento speciale delle classi lavoratrici, fu domandato dall'Ufficio imperiale di statistica, e votato dal Parlamento, il 13 febbraio 1882, un fondo di 1,152,500 marchi, pari a lire 1,440,625.

Noi non possiamo aspirare, per ora, a dare alla nostra inchiesta quell'estensione, a cui la Germania mira colla sua legge recente; nondimeno conviene persuaderci che indagini serie vogliono essere eseguite coll'assistenza di un personale coscienzioso, istruito, e che possa dedicarvisi per qualche tempo in maniera esclusiva.

Non si dovrebbe perciò costituire un ufficio permanente, nè provvedere ad un numeroso personale stabile. Per quanto riguarda la trascrizione e lo spoglio dei dati, la spesa può essere contenuta in poche migliaia di lire; ma noi siamo d'avviso che le

notizie accennate in questo abbozzo di quistionario non potranno essere accettate con piena fiducia, nè ridursi in quadri uniformi, ove non si ricorra all'opera di appositi ispettori, che procedano con gli identici criteri ed abbiano speciale competenza.

La scelta di codesti ispettori temporanei è cosa difficile e delicata, non essendo agevole neppure definire a priori quale complesso di cognizioni e di attitudini tecniche e morali si richieda da essi. Fra altre cose, essi dovrebbero sapersi insinuare presso i capi-fabbrica, senza avere l'aria di accingersi ad un interrogatorio ufficiale, in guisa che le notizie che si desiderano, abbiano a risultare da una conversazione amichevole, tenuta durante la visita dei vari stabilimenti.

Come ideale di simili ricerche dovrebbe aversi presente la stupenda opera di Le Play, cioè quella raccolta di Monografie che si intitola « *Les ouvriers européens* », la quale fu compiuta col concorso di un grande numero di persone, stimate ciascuna nella propria patria per censo, per dottrina, per posizione sociale e rettitudine di intenti e di giudizi.

Io credo che codesto metodo, il quale consiste nel descrivere la famiglia tipo in tutte le sue maniere di attività esterna e di vita intima, sia il più fecondo, il più vero, e quasi l'unico conducente allo scopo. Per esso noi facciamo l'inventario degli averi delle famiglie dei lavoratori, dai materiali e modi di costruzione della casa o della capanna, al mobiglio, agli attrezzi da lavoro e fino al guardaroba e alle stoviglie; dimostrandone le svariate sorgenti di entrata, compresi i più tenui guadagni accessori e i soccorsi abituali; ponendo in rilievo le abitudini più radicate, lodevoli o viziose; facendo l'analisi più minuta della *cellula*, per così dire, dell'organismo sociale, che è la famiglia, in relazione collo stato economico, politico e di coltura intellettuale e morale del paese. Chi va per altra via, facilmente si perde in astrazioni o si illude di sapere, accettando parole dove non sono le idee.

L'altro metodo, il metodo statistico per eccellenza, che pro-

cede per inchiesta universale e diretta, non si piega, non si presta alla infinita varietà di circostanze che giova costi ritrarre. Esso è più semplice e più grossolano; deve attaccarsi a pochi dati visibili e palpabili, e ci dà i risultati di massa ricavati per deduzione; ma fin dove arriva, è più sicuro; e noi dovremo impiegarlo per avere una base ampia e solida alle induzioni da farsi mediante lo studio dei tipi.

Noi ci faremo a raccogliere certi dati essenziali e caratteristici espressi in termini numerici, per il più gran numero possibile di opifici, come sarebbe a dire il salario effettivo degli operai adulti e provetti, in certe industrie, il numero effettivo delle giornate di lavoro pagate nell'anno, ecc.; ma quelle unità che, accumulate, sono il fondamento delle medie statistiche; mentre servono di riscontro alla giustezza della descrizione del tipo, alla maniera illustrata da Le Play, ricevono dalla medesima tanta luce e calore, che ne vengono quasi vivificate; esse prendono consistenza e moto di organismi viventi. Le opere di Le Play e di Reybaud, senza avere precisamente creato un metodo nuovo di analisi, sono tali esemplari in quest'ordine di ricerche, che fanno ricordare, per analogia, rispetto alle discipline storiche, la storia drammatizzata nelle opere di Thierry e di Taine, dalle quali si ha l'intuizione più chiara e incancellabile della vita reale del popolo.

L. BODIO.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

LE TRIREMI, del contr'Ammiraglio L. FINCATI. - 2ª edizione con importanti aggiunte. — Roma, Tipografia Barbèra, 1881.

Il prof. A. Messedaglia, presentando questo importante lavoro del Fincati alla R. Accademia dei Lincei nell'adunanza del 5 febbraio 1882, aggiungeva le seguenti spiegazioni, che qui riproduciamo con qualche leggiera variante dell'autore.

A nome del contr'Ammiraglio LUIGI FINCATI ho l'onore di offrire all'Accademia la seconda edizione di un di lui libro intitolato: *Le Triremi*, unitamente alle magnifiche tavole fotografiche che rappresentano il modello in grande scala (un dodicesimo circa del vero) di una trireme veneziana del principio del secolo XVI, che ha figurato all'esposizione geografica di Venezia in occasione dell'ultimo Congresso internazionale di geografia, tenuto nel passato settembre in quella città, e che vi ha riportato il suffragio ed il plauso di uomini fra i più competenti. Insieme al detto modello si è pur potuto vedere un barcone, armato di alcuni banchi di remi, disposti col medesimo sistema e di grandezza al naturale, vogare ed evolvere nelle acque dell'arsenale. L'uno era il naturale complemento e la riprova in atto dell'altro.

Vi si ha la soluzione di un problema, sollevato di recente, circa la costruzione ed il remeggio delle galèe mediterranee dei tempi addietro, e che interessa altresì la struttura probabile delle poliremi dell'antichità: un tèma, quest'ultimo, che venne non ha guari portato innanzi all'Accademia delle scienze dell'Istituto di Francia, in occasione dell'opera del Cartault: *La trière athénienne*, e di qualche altra proposta, e si trova, ch'io sappia, ancora allo studio.

Mi rivolgo perciò all'Accademia nostra, perchè voglia prender atto di questo dotto lavoro di un uomo autorevolissimo nelle discipline navali, e richiamo sopra di esso in modo speciale l'attenzione degli studiosi, anche perchè può esservi involto da parte nostra un legittimo sentimento di amor

proprio nazionale, se mai si convenga nell'idea espressa in altra occasione dall'Ammiraglio Fincati che il tipo della trireme possa non aver radicalmente mutato da Salamina a Lepanto, e si accolga l'appello a noi diretto dall'Ammiraglio francese Jurien de la Gravière, di farne rivivere la vera figura, appunto perchè siam noi italiani che dobbiamo averne conservata ad altro tempo la tradizione. La *triera* ateniese e la trireme veneta, scriveva egli, sono uscite dal medesimo nido.

Il Fincati si limita per ora a darci il tipo di una trireme veneta dell'epoca anzidetta, ma che era pur quello di Genova e del Tirreno, una *galèa sottile*, *galèa da tre*, come senz'altro chiamavasi a Venezia, cioè a tre vogatori per banco, ciascuno col proprio remo, ossia a tre ordini di remi e tutti ad un solo livello, e i banchi inclinati a sghembo sulla *corsia* o corridore di mezzo, anzichè a tre palchi di remi sovrapposti, come volgarmente s'immagina dovesse essere la trireme antica, o disposti obliquamente a scaglioni, come altri invece li figura per quest'ultima: il tutto, nel caso nostro, sopra coperta. Vale a dire che la galèa non aveva che un solo ponte, o *coperta*, come appunto dicono i nostri, che portava ai due lati il *palamento*, ossia il triplice sistema di remi, i quali andavano ad impostarsi fuori bordo sulle *posticcie* longitudinali del *telaro*, una specie di armatura di forma rettangolare, sui fianchi del legno, che aveva il doppio vantaggio di estendere convenientemente il *girone*, o braccio interno del remo, e permettere l'eguaglianza dei remi per ciascun ordine, dall'una all'altra estremità del naviglio. Circostanza importante quest'ultima, anche pel necessario e continuo ricambio che occorreva fare dei remi, soprattutto quando si sapesse che una trireme si riteneva consumare circa un intero palamento all'anno.

Il telaro portava un parapetto esterno (la *impavesata*), con balestrieri o poste per i soldati, i quali erano del resto in poco numero. Riparava i rematori, e poteva egualmente servire per l'attacco e per la difesa.

I remi uscivano per di sotto in gruppi di tre a tre; ed è così infatti, che si vedono figurare in alcuni disegni del tempo.

Manca nel modello qualche accessorio, perchè forse non proprio di quel tipo o venuto solo in appresso, siccome la *rembata*, o castello alto di prora; e i rematori (punto notevolissimo) sono tutti sciolti e liberi, perchè così erano anche in fatto. Venezia arruolava a quel tempo fra gente libera i suoi gloriosi equipaggi. Almeno fino alla metà del secolo xvi, come ben dimostra l'autore, Venezia anteponeva le galèe *libere*, *volontarie*, o *di libertà*, come chiamavansi, alle galèe *sforzate* o *di condannati*, e si pregiava la superiorità delle prime in confronto delle altre.

I banchi di regola erano 50, cioè, 25 per parte, con 150 remi e rema-

tori; i remi misuravano per lo più, secondo l'ordine, da 29 e mezzo a 32 piedi, ossia da 10 a 11 metri circa in lunghezza, dovean pesare non più di 60 chilogrammi, e si equilibravano sullo scalmò mediante il necessario peso in piombo applicato al girone, con una leggera preponderanza in pala, per la facilità del maneggio. E tali furono riprodotti nel barcone indicato, che aveva 10 banchi con 30 remi e rematori.

Non vi era che un solo albero, piantato sul terzo prodiero, e l'artiglieria consisteva in un grosso cannone o colubrina in corsia a prora, con alcuni altri pezzi minori di scarsa efficacia. L'equipaggio ammontava a 225 uomini, ossia 150 rematori, 14 marinai, 56 soldati, e 5 di stato maggiore. All'occorrenza potevano armarsi anche i rematori, essendo essi di libera condizione.

Il sistema del remo unico, tirato simultaneamente da più rematori (tre fino ad otto), il remo *lungo*, portato a 40 e via via a 50 piedi, ossia a 14 e 17 metri circa, detto pure remo *alla gallozza*, e più tardi e nel Tirreno remo *di scaloccio*, e che è il solo che non presentasse una qualche obiezione all'Ammiraglio Jurien de la Gravière, non viene che in seguito; e il Fincati è in grado di assegnare l'epoca della sua introduzione poco dopo il 1530, e per iniziativa probabilmente di M.^o Francesco Bressan, lo stesso che aveva combattuto il tentativo dell'ellenista Vettor Fausto di una quinquereme, supposta conforme all'antica, e che resse assai mediocrementè alla prova.

Era stato questo il punto di divergenza fra i due egregi uomini di mare: se, cioè, abbia o no potuto esistere il banco a tre remi indipendenti, colla disposizione e le proporzioni dianzi indicate, e che il Fincati aveagli già prima assegnato in altra circostanza. Comincia all'anzidetta epoca una trasformazione, che dopo a' quanti tentennamenti finisce per convertire l'antica trireme in una *unireme* rinforzata, facendo perdere a poco a poco la memoria nel primitivo tipo, e dubitare da ultimo financo della sua stessa esistenza. Ed è verso lo stesso tempo che si introducono anche a Venezia le *ciurme* di forzati, che già aveansi altrove, sulle galèe di Ponente, cioè a Genova e nel Tirreno: indizio di decadenza.

Il Fincati, come testè diceva, non intende di andare più in là, restringendo le sue conclusioni al solo tipo dominante dell'epoca da lui considerata; ma ogni dubbio, nei termini anzidetti, mi sembra definitivamente rimosso. Nella costruzione così del modello come del barcone che gli faceva da commento pratico, non vi è stato nulla affatto di congetturale; tutto, fino all'ultima linea, fino alle dimensioni e al maneggio dell'ultimo pezzo, è stato fedelmente riprodotto dai documenti originali del tempo per lo più affatto nuovi, cavati fuori dagli archivi e messi a contribuzione dall'autore,

il quale accoppia felicemente in sè stesso la dottrina dell'erudito e la competenza tecnica dell'uomo di mare. Ed è pure uno splendido saggio dei tesori che si accolgono in quei maravigliosi depositi, e del profitto che si può ritrarne. Il tipo snello, sottile, agilissimo quanto elegante, dell'antico legno di battaglia del Mediterraneo, che al vero può stimarsi in 120 piedi di lunghezza da ruota a ruota, per 15 di larghezza e 5 di altezza, è risultato interamente da sè e come per incanto nel seguire che si fece a tutto scrupolo le misure prescritte dai vecchi nostri *proti* o *maestri* costruttori del veneto arsenale. Non vi è stato bisogno d'indovinar nulla; è bastato copiare. Il libro di cui mi pregio fare omaggio all'Accademia, corredato nella seconda edizione di nuovi e preziosi documenti, ne porge la giustificazione punto per punto. È il suo merito positivo e di originalità. Vi si può assistere sopra testi i più autorevoli e precisi, atto per atto e fino ne' più minuti particolari, alla costruzione di una di quelle triremi, dal primo momento in cui si comincia ad impostarne la chiglia sopra lo *squero* (scalo o cantiere) fino a quello in cui può essere lanciata, e poscia armata e vogata.

Il costo di una galèa a Venezia nel secolo XVI era di circa 53 mila lire nostre, e ne andavano 38 mila pel suo esercizio durante quattro mesi, fra paghe e provviste; un remo riusciva a lire 6,20. E se ne ha il conto particolareggiato.

Quei documenti sono dell'epoca, ma si ha ogni fondamento di ritenere che il tipo era stato il medesimo anche assai prima. Se poi esso corrisponda puranco a quello della trireme nell'antichità; se è così che si debbano intendere i tre ordini di remi di quest'ultima, e se i *pianèri*, i *posticci*, i *terzicci*, o *terzaroli*, come denominavansi i rematori, rispondano per avventura e, rispettivamente, anche nella disposizione, ai *traniti*, *zigiti* e *talamiti* delle triremi di Atene e di Corinto; nonchè quant'altro può riferirsi alle maggiori poliremi de' vecchi tempi, è questione che resta tuttora *sub iudice*, e intorno la quale il Fincati, anche propendendo per l'affermativa, si astiene però dall'emettere un giudizio definitivo. Egli si limita nel presente scritto a qualche suggerimento ed appunto circa l'intelligenza di alcuni fra i testi antichi che vi si riferiscono, e non sarà di certo senza un gran peso la soluzione ch'egli ha dato del problema per le età di mezzo. È giustamente il caso di procedere dal noto all'ignoto, pur tenendo conto delle variazioni che possono aver subito i tipi delle costruzioni a differenti epoche, al modo che si è veduto accadere anche più tardi. Come si è passati dal tipo dei tre remi per banco a quello del remo unico a tre o più vogatori, e così può darsi che siavi stata qualche altra trasformazione anteriore per venire dal tipo, quale pur fosse, della trireme antica a quello che fu poi il tipo della galèa da tre nell'epoca studiata dal nostro Ammiraglio.

Tanto più che a certo momento della storia antica si sa che la leggiera trireme, senza mai venir meno del tutto, ha tuttavia ceduto il posto alla maggior quinquereme quale nave di linea nei combattimenti. Vi deve pur essere stata una certa disparità di struttura anche lavorando sopra un medesimo tipo fondamentale, e il Fincati accenna che la trireme veneta potrebbe ben essere per naturale filiazione l'erede diretta della *liburnica*.

Un punto però rimane inconcusso; ed è che nessuna interpretazione di testi e monumenti sarebbe ammissibile, la quale conducesse ad una costruzione che non soddisfi in conveniente misura alle condizioni tecniche di stabilità, propulsione e manovra del naviglio. Altrimenti sarebbe come ammettere che le poliremi dell'antichità non abbiano navigato, o troppo men bene di quel che sappiamo. Ed è principalmente da questo punto di vista che non parve appieno soddisfacente la famosa trireme fatta costruire dall'Imperatore Napoleone III ad Asnières. Oggi si dovrebbe essere assai più vicini ad una soluzione interamente accettabile, e sarà un bel merito lo avervi contribuito.

NOTA. — Nella seduta del 1° agosto 1881 dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Francia era stata presentata una Memoria dell'Ammiraglio Serre sulla costruzione delle antiche triremi. La Commissione eletta a riferirne al limitò a riconoscere il merito del lavoro e la pratica eseguibilità del progetto, proponendo l'inserzione nelle *Mémoires des savants étrangers* (Seduta dell'8 maggio 1882).

A. MESSEDAGLIA.

LA DIMINUZIONE DEL NUMERO DEGLI ANALFABETI

IN ITALIA.

In attesa che siano definitivamente accertati i risultati dell'ultimo censimento, la Direzione della statistica generale del Regno ha pubblicato un prospetto provvisorio della popolazione dei comuni capoluoghi di provincia e di circondario, coi riassunti per provincia e per tutto il Regno.

In quella pubblicazione sommaria fu istituito il confronto fra i totali del 1871 e del 1881, e trovato l'incremento, in dieci anni, di 1,651,485 abitanti, pari a 6.16 per mille all'anno.

Fu anche dimostrato come quell'incremento corrispondesse con precisione al movimento dello stato civile combinato coll'emigrazione avvenuta nel decennio.

Infatti, preso per base il censimento del 1871, che indicava 26,801,154 abitanti, aggiuntavi l'eccedenza dei nati sui morti (1,993,845) e sottrattane

l'emigrazione per paesi fuori d'Europa, la quale non si può calcolare a meno di 350,000 individui nello spazio di dieci anni (tenuto conto pure dei rimpatriati), si sarebbero dovuti trovare, alla fine del 1881, abitanti 28,445,000. Ne furono numerati effettivamente 28,452,639, cosicchè il conto torna con una giustezza che la maggiore non s'avrebbe potuto sperare.

L'aumento di 6.16 per mille all'anno, presso noi, è medio fra quelli più lenti della Francia (3.75 per mille), dell'Ungheria e Transilvania (1.12), della Croazia e Slavonia (2.42), della Svezia (4.16), e quelli, più rapidi, della Svizzera (6.63), dell'Austria cisleitana (7.93), della Baviera (9.68), del regno di Prussia (11.64), della Germania intera, comprese la Prussia e la Baviera (11.30), dell'Inghilterra e Galles (14.34).

Ora la stessa Direzione di statistica viene pubblicando, in bollettini che si succedono a poche settimane d'intervallo uno dall'altro, i risultamenti degli spogli parziali; ed abbiamo sott'occhio le cifre degli analfabeti fra gli abitanti di oltre un centinaio di comuni capoluoghi di provincia o di circondario.

Nel complesso delle città di cui fu compiuto lo spoglio, escludendo dal computo i bambini e fanciulli sotto a 6 anni, la proporzione degli analfabeti era, nel 1871, di 42 per cento pei maschi e 53 per cento per le femmine. Quei rapporti sono discesi ora a 35 pei maschi e 47 per le femmine. Vale a dire, che la diminuzione è di 17 per cento pei maschi ed 11 per cento per le femmine, calcolando questa riduzione, non per la semplice differenza aritmetica tra le due proporzioni centesimali del 1871 e del 1881, ma ragguagliando a 100 le proporzioni del 1871 per l'uno e per l'altro sesso. La diminuzione proporzionale nel numero degli analfabeti è soprattutto sensibile nelle classi di età fra 20 e 25 anni; a quel gruppo di età corrisponde una riduzione del 28 per cento tra i maschi e 19 per cento tra le femmine; poichè i maschi illetterati sono discesi da 38 per cento a 28, e le femmine nella stessa condizione sono discese da 46 a 37 per cento.

Il progresso fu molto diverso da una provincia all'altra, e si notano tuttora fra le varie provincie le più grandi disparità di condizioni rispetto all'istruzione elementare.

Così nell'età fra 6 e 12 anni i ragazzi analfabeti si sono ridotti alla metà nella provincia di Piacenza, e precisamente da 48 a 24 per cento. Nella città di Cosenza erano 78 per cento e sono tuttora 73; in quella di Girgenti erano 84 e sono anche oggi 77 per cento. Nella classe di età da 20 a 21 anni gli analfabeti erano 32 e sono ora 27 per cento a Piacenza; erano 21 e sono 14 a Bergamo; erano 71 e sono 67 a Cosenza; erano 83 e sono 74 a Girgenti.

La pubblicazione a cui alludiamo non comprende Milano nè Roma,

perchè per queste due città gli spogli delle cartoline individuali si fanno direttamente dai rispettivi uffici municipali, per accordi presi col Ministero di agricoltura. Converterà dunque attendere direttamente da essi le notizie, ciò che sperasi ottenere fra breve.

Le cifre trovate dal censimento hanno riscontro nei risultati delle leve militari, per l'età da 20 a 21 anni. Le operazioni di leva offrono uno specchio fedele del progresso, lento ma continuo, dell'istruzione elementare. Invero, dal rapporto di 68 analfabeti per 100 esaminati, nella leva del 1866, siamo discesi ora a 52 per cento nelle due leve del 1879 e del 1880.

Pur troppo la proporzione dei coscritti illetterati in Italia è una delle più gravi che siano in Europa; e più grave di quella che osservasi nell'Austria cisleitana, che è di 39 per cento; e il miglioramento da noi è anche più lento, poichè i due paesi si possono considerare come mossi dallo stesso punto di partenza. L'Austria Cisleitana aveva nel 1867, per cento coscritti, 66 analfabeti o che sapevano solamente leggere e non scrivere, mentre noi avevamo 68 analfabeti. Solamente l'Ungheria sta peggio di noi, avendo la proporzione di 51 analfabeti per cento esaminati alla leva. La Francia non ne ha che 14, e il Belgio 19.

Il contingente degli analfabeti si assottiglia in Germania, e in alcuni Stati di esso diventa una quantità evanescente. Nel complesso dell'Impero la leva fatta nel 1880 dava per cento esaminati il rapporto di 1,57 illetterati, cioè poco più di 3 per 200. Solamente nella provincia di Posen, dov'è prevalente l'elemento slavo e cattolico, la proporzione sale a 11 per cento; ma nella Baviera non arriva al mezzo per cento (precisamente 0,47); e nel Württemberg non ci sono più illetterati a 20 anni; le proporzioni accertate ufficialmente oscillano intorno a 0,02 per cento, cioè intorno a 2 per 10,000.

Fortunatamente da noi l'esercito è una scuola d'istruzione elementare al tempo stesso che scuola di moralità e disciplina. Vi entrano i coscritti illetterati nella proporzione di 52 per cento; ne escono, dopo avere frequentata la scuola reggimentale, nella proporzione di 7 per cento. E anche questo piccolo residuo, che non deve considerarsi come irreducibile, si addebita a circostanze diverse, come la breve durata della ferma, le necessità delle piccole guarnigioni distaccate, lo stato di malattia frequente o prolungata di taluni uomini di truppa e simili.

È l'ignoranza delle masse il principale nemico delle virtù cittadine, e la forza numerica del nemico esattamente conosciuta ci deve incitare ad attaccarla e debellarla coi nostri maggiori sforzi.

NUMERO DEGLI ANALFABETI PER 100 ABITANTI

senza distinzione di età nè di sesso, nei comuni capoluoghi di provincia.

Media generale, nei comuni qui sotto nominati, al 31 dicembre 1871: analfabeti 53 per cento abitanti senza distinzione di età. Id. id. al 31 dicembre 1881: analfabeti 47 per cento.

COMUNI	Stanno meglio		COMUNI	Stanno peggio	
	1871	1881		1871	1881
Torino	30	23	Livorno	54	48
Como	34	28	Padova	54	48
Bergamo	34	30	Ancona	61	54
Brescia	29	31	Reggio Emilia	62	57
Pavia	37	32	Aquila	61	57
Verona	40	33	Belluno	62	57
Mantova	38	36	Chieti	72	61
Novara	45	36	Grosseto	64	62
Genova	40	36	Palermo	72	64
Piacenza	48	40	Ferrara	68	65
Udine	49	40	Macerata	71	67
Parma	46	42	Caserta	74	69
Venezia	45	42	Cosenza	73	70
Siena	43	43	Catanzaro	76	70
Rovigo	52	47	Ravenna	80	71
Treviso	52	47	Massa	77	71
			Forlì	78	71
			Arezzo	78	72
			Siracusa	77	72
			Campobasso	78	73
			Girgenti	81	73
			Teramo	78	74
			Benevento	81	74

NUMERO DEGLI ANALFABETI PER 100 ABITANTI

maschi e femmine, in età da 20 a 25 anni, nei comuni capoluoghi di provincia.

Media generale, nei comuni qui sotto nominati, al 31 dicembre 1871: analfabeti 42 per cento in età da 20 a 25 anni. Id. id. al 31 dicembre 1881: analfabeti 32 per cento.

COMUNI	Stanno meglio		COMUNI	Stanno peggio	
	1871	1881		1871	1881
Torino	16	9	Livorno	43	33
Como	19	12	Rovigo	39	33
Bergamo	22	15	Belluno	51	35
Pavia	28	17	Ancona	47	36
Brescia	25	19	Reggio Emilia	51	38
Genova	28	20	Aquila	47	41
Verona	32	21	Chieti	62	45
Mantova	29	22	Salerno	62	48
Novara	32	23	Caserta	61	50
Piacenza	40	25	Ferrara	60	53
Parma	33	25	Macerata	61	54
Udine	37	25	Cosenza	66	54
Treviso	40	26	Forlì	68	58
Siena	32	29	Massa	68	59
Venezia	35	30	Arezzo	70	59
Padova	43	31	Catanzaro	65	59
			Grosseto	58	60
			Ravenna	76	60
			Teramo	71	60
			Campobasso	75	61
			Siracusa	68	62
			Girgenti	76	63
			Benevento	74	65

ISTRUZIONE DEI COSCRITTI.

CONFRONTI INTERNAZIONALI. — ANALFABETI SU CENTO COSCRITTI.

ANNI	Italia (1)	Impero germanico	Prussia	Provincia di Posen	Provincia di Brandeburg	Baviera	Württemberg	Altaia-Lorena	Francia	Belgio	Olanda	Swizzera	Austria-Cisleitana (2)	Ungheria (3)
1863	6.1
1864	5.4
1865	5.5	24.0	..	17.7
1866	64.0
1867	64.3	..	8.8	26.2	66.1	77.9
1868	62.0	..	3.4	25.2	56.5	79.3
1869	20.5	..	3.7	25.0	55.4	71.2
1870	58.6	24.0	49.4	67.4
1871	56.7	..	2.1	22.8	15.5	..	54.3	68.5
1872	56.5	..	3.4	22.0	49.0	61.9
1873	54.2	..	4.6	18.5	20.9	16.5	..	43.2	56.7
1874	52.6	..	4.0	17.4	21.6	17.5	..	41.4	57.0
1875	51.8	15.9	20.8	17.0	..	41.8	56.9
1876	52.0	2.4	..	13.9	0.7	1.8	0.02	3.4	15.5	19.4	17.4	..	41.8	56.9
1877	51.4	2.1	..	12.9	0.7	0.9	0.03	4.0	15.7	..	16.3	..	43.9	56.2
1878	49.8	1.7	..	11.2	0.4	0.6	0.01	2.6	14.6	19.6	12.8	1.7	41.5	54.0
1879	49.2	1.8	..	11.1	0.4	0.6	0.05	3.1	39.9	53.7
1880	48.9	1.6	..	11.0	0.5	0.5	0.03	2.2	39.1	50.9
1881	38.9	58.8

(1) Esclusa la Provincia di Roma dal 1866 al 1869 inclusivi.

(2) (3) La statistica austriaca somma insieme gli analfabeti con quelli che sanno leggere, ma non scrivere, i quali si ragguagliano, in generale, a 6 o 7 per cento analfabeti.

N.B. Per i paesi dell'Impero germanico la notizia del grado d'istruzione non è data per tutti gli individui esaminati, ma per quelli soltanto che furono incorporati nell'esercito; ed anche tra questi furono esclusi i volontari i quali certamente sanno tutti leggere e scrivere.

*L'ITALIA, SUA FORMAZIONE, SUOI VULCANI E TERREMOTI,**del Capitano LUIGI GATTA.*

Milano, Tip. Hoepli, 1882.

Gli studi geografici contano cultori valenti tra gli ufficiali dell'esercito, e basti citare fra questi il Sironi, il Fogliani, il Goiran e il Perrucchetti, che seppero acquistarsi bella fama fra i più distinti. Ora abbiamo sotto gli occhi un nuovo libro che tratta della geografia sotto l'aspetto fisico, dovuto a un altro egregio ufficiale, il Capitano Luigi Gatta, già favorevolmente noto per altri lavori.

Come l'autore dichiara nella prefazione, egli si propone di rendere più popolare lo studio della sismologia, e più frequenti e comuni le osservazioni regolari intorno a quei fenomeni che possono in qualche guisa far conoscere le mutazioni che avvengono nelle viscere della terra, e, a nostro avviso, ha completamente raggiunto il suo scopo. Le varie teorie, che successivamente tennero il campo, sono esposte, discusse e confrontate con molta chiarezza, senza far loro perdere quel carattere scientifico, che, pur troppo, manca così sovente nelle opere popolari di scienza. E qualche volta l'autore non si limita al semplice lavoro di ordinare e spiegare le teorie altrui, ma ne svolge di proprie, che dimostra con deduzioni e ragionamenti appropriati e rigorosi.

L'autore applica le teorie espote specialmente alla geografia fisica dell'Italia, descrivendo distesamente le manifestazioni dell'attività endogena che numerose e svariaticissime si riscontrano nel nostro paese.

Un solo appunto ci permettiamo di fare a questo lavoro, ed è che alcune teorie ormai abbandonate avrebbero potuto essere toccate solo di volo, trattenendosi l'autore più distesamente su quelle ora dalla generalità condivise. E a questo proposito avremmo visto volentieri citato il Bombicci, l'illustre professore di Bologna, che così chiaramente espone le moderne teorie circa l'origine delle montagne e le cause dei terremoti. Mettendo in maggior luce le teorie accettate si sarebbe così facilitato il compito al lettore non versato in questi studi, senza danno per alcuno; giacchè chi volesse meglio approfondire le questioni dovrebbe pur sempre ricorrere alle sorgenti, non bastandogli quanto nel libro è detto.

L'opera, edita con quella cura che è caratteristica dell'Hoepli, è corredata da incisioni intercalate nel testo e da tre carte litografate, e, preceduta da un indice progressivo per pagina, termina con un indice analitico accuratamente compilato e comodissimo.

F. P.

DEL METODO SUGLI STUDI PER LA DIFESA DELLO STATO.

Appunti geografico-militari di G. PERRUCHETTI,

Maggiore di Stato Maggiore, professore alla Scuola di Guerra.

Questo egregio lavoro, testè pubblicato nei tipi di Carlo Voghera, aveva già visto parzialmente la luce nei fascicoli del gennaio 1881 e febbraio 1882 della *Rivista Militare Italiana*, ed ebbe il plauso di quanti hanno in pregio siffatti studi, la cui importanza si va facendò ognor più manifesta coi progressi rapidi dell'arte militare.

L'autore si parte dal concetto che gli studi di geografia militare debbano avere un fondamento concreto, perchè possano condurre a risultamenti di pratica utilità. Interessa per ciò considerare le condizioni di offesa e di difesa del territorio di uno Stato, in relazione alle condizioni stesse degli Stati limitrofi, dal punto di vista dei vari coefficienti che hanno maggiore influenza e più assegnabile valore nel complesso delle operazioni militari. Il sistema, già in uso, di studiare i territori tenendo conto delle circoscrizioni politiche e classificandoli per vallate o bacini, conduceva ad un lavoro analitico, che, per quanto accurato, riusciva di poco frutto, allorquando doveasene fare l'applicazione a casi concreti, la cui sintesi trovavasi dipendente da caratteri generali e più comprensivi. È chiaro che il suddividere il terreno in tante parti per studiarle separatamente ed indipendentemente le une dalle altre, doveva tornare poco utile nella maggior parte dei casi, in cui molte od alcune di esse, formando una cosa sola dal punto di vista militare, dovevano essere considerate nel loro insieme, cioè nei loro caratteri sintetici, senza di che, come osserva l'autore, veniva a mancare un criterio positivo per tracciare le basi dell'offesa e della difesa, e ne seguivano apprezzamenti infondati od arbitrari che potevano ingenerare idee fallaci. L'autore corrobora questa sua idea colle seguenti parole, il cui spirito vorremmo potesse penetrare nell'animo di tutti gl'italiani che nutrono affetto di patria:

« Col voler vedere, per esempio, la vitalità di un paese tutta concentrata
 « su linee o punti, fissati arbitrariamente *a priori*, si cadeva sovente nel-
 « l'inconveniente di attribuire un valore decisivo a linee o punti territoriali,
 « concetto che non occorre insistere molto per chiarire fallace e pericoloso:
 « *fallace*, perchè le forze di un paese difficilmente possono trovarsi tutte
 « raccolte, anche volendosi, su di un punto od una linea, mentre del resto
 « una sola cosa è decisiva, cioè la perdita dell'esercito; e nessuna linea o
 « punto di un territorio possono includere, *a priori*, colla loro caduta quella
 « dell'esercito: *pericoloso*, perchè, con simili credenze, si possono, in dati

« momenti, per la perdita di un punto o di una linea o di una provincia, ingenerare nel paese e nell'esercito eccessive apprensioni e sfiducie fatali.

« In un paese che ha il sentimento della propria dignità e della patria, tutto lo Stato vuole essere considerato *base alla difesa*, non deve ammettersi il più lontano pensiero che per la caduta di un punto o di una linea del territorio, si possa mai patteggiare con straniera influenza. Finchè resta un lembo di terra o di mare, da cui trarre aiuti, o sul quale ripiegare combattendo, nessuna bandiera potrà piegarsi senza vergogna ».

Il chiaro scrittore, dopo avere, nel Capo I della sua opera, trattato del metodo di studio geografico-militare, inteso a porre in evidenza le condizioni di offesa e difesa degli Stati, nel Capo II dà le norme per interpretare i principii dell'arte della guerra nelle applicazioni che se ne fanno studiando il terreno; tratta pertanto del modo di urtare il nemico colla maggiore somma di forze relativa; nelle migliori condizioni di spiegamento, e con direzione tale da rendere decisivi gli effetti della vittoria.

Nel Capo III egli discorre di alcuni concetti direttivi della difesa territoriale e della loro attuazione, discendendo a particolare disamina dell'azione militare nei terreni di montagna ed in quelli di pianura, per quindi parlare nel Capo IV dell'impiego delle fortificazioni, sia nella permanente preparazione a difesa del territorio, sia di fronte ai mezzi odierni d'attacco. Con opportune osservazioni, tocca del pericolo di un'attrazione delle piazze forti sull'esercito operante e di quello di scemare le proprie forze disseminandole in numerosi presidii di fortezze. Negli ultimi tre Capi, si diffonde sui compiti della fortificazione di frontiera nella nostra difesa alpina, nonché sulla difesa interna e verso il mare, per quindi concludere così:

« Perfezionate le armi, reso familiare ad ogni cittadino il loro uso, non vi è dubbio che ogni italiano saprà bandire le vigliacche insinuazioni dei paurosi, che, ignari delle nostre forze, vedono il paese a soqqadro, e non rammentano che è debito nostro continuare l'opera della generazione che sta tramontando, e non sanno che il compito nostro è oggi di gran lunga più facile che non fosse quello di coloro che ci hanno preceduti; ed hanno dimenticato che vent'anni or sono, appena compiuta la proclamazione del Regno, quando le provincie costituenti lo Stato non contavano che appena i tre quarti dell'odierna popolazione, mentre l'Austria era accampata in casa nostra, padrona del Quadrilatero e delle due rive del Po e del Mincio e, allora, naturale protettrice dei principii spodestati (fra i quali il duca di Modena avea seco un simulacro d'esercito e minacciava riscossa), mentre il Papato era in aperta guerra col nuovo regno, ed ancora possessore di un territorio nel quale accorrevano mercenarii stranieri raccolti dalla reazione di tutta Europa; con uno Stato novello, ben lontano dal

« presentare quella compattezza cui si è arrivati in questi ultimi anni, con
 « uno Stato lacerato dal brigantaggio, e finanziariamente oppresso da un
 « enorme disavanzo, in mezzo alle diffidenze di quasi tutta l'Europa, noi
 « uscimmo trionfanti e dimostrammo al mondo l'impotenza dei nemici di
 « Italia e la ragione della nostra esistenza. Ogni italiano che rammenti
 « queste vicende, e si guardi attorno, non può a meno di sentirsi oggi rin-
 « francato, ma nello stesso tempo deve riconoscere: che molto ancora resta
 « a fare; che in mezzo alle tette nubi che si vanno addensando su tutta
 « l'Europa, sarebbe imperdonabile colpa il non fare per lo sviluppo e per
 « l'assetto delle forze nostre, sacrifici proporzionati a quelli che ogni altro
 « Stato sta facendo; ed infine che sarebbe supremamente puerile il credere
 « di sfuggire al pericolo col semplice destreggiare. »

Il maggiore Perrucchetti, già noto per altri pregievolissimi scritti su cose militari, è fra i più eletti e giovani ufficiali del nostro esercito. Anche questo suo nuovo lavoro porta l'impronta del suo perspicace ingegno, massime per la grande perizia e per il tatto squisito con cui tratta certe quistioni d'ordine supremo attinenti alla politica. Egli è per tali doti che riteniamo il suo libro degno della maggiore attenzione da parte di coloro che, militari o non militari, hanno a cuore la grandezza della patria e vogliono che le sia tributato il rispetto a cui essa ha diritto.

A. P.

PRIMI ELEMENTI DI SCIENZA DELLE FINANZE,

del dott. LUIGI COSSA, prof. nella R. Università di Pavia.

Milano — Hoepli, 1882.

Siamo lieti di annunziare la terza edizione del prezioso libro dettato dal professore L. Cossa sui *primi elementi di scienza delle finanze*.

Non si tratta di una ristampa pura e semplice; giacchè il lavoro venne ritoccato in ogni sua parte per quanto riguarda la forma, e in alcuni punti anche per quanto s'attiene alla sostanza, per esempio circa la convenienza della vendita del demanio fiscal: (pag. 41), la classificazione delle imposte dirette (pag. 71, 72), la procedura doganale (pag. 114, 115). Ma soprattutto è da notare ch'esso contiene tre aggiunte importanti, cioè: un cenno storico sulla scienza delle finanze, un capitolo sulle imposte locali ed una bibliografia di oltre 200 opere, scelta, esatta, diligentemente classificata.

Il volume così arricchito e migliorato avrà, ne siamo certi, accoglienze liete e spaccio pronto. E noi facciamo voto che si possa vederne fra breve una quarta edizione, e che in essa trovi svolgimento l'ardua materia della ripercussione delle imposte, alla quale non potrà non venire nuova luce dall'ingegno e dalla dottrina dell'eminente professore.

*UEBERSICHTEN DER WELTWIRTSCHAFT**von Dr. F. X. von NEUMANN-SPALLART.*

Jahrgang 1880 — Stuttgart, 1881.

È il terzo volume di un Annuario che il dott. Neumann-Spallart viene pubblicando e nel quale, pur conservata la distribuzione schematica delle materie che era nella prima annata (1878), noi troviamo notevoli miglioramenti.

Nei volumi precedenti il valente professore austriaco si era limitato a tracciare in una breve introduzione i grandi profili dell'economia comparata degli Stati civili (*Weltwirtschaft*) e dei più recenti progressi della medesima; in questo volume il primo capitolo accenna a larghi tratti alla evoluzione economica nel passato, nel presente e nell'avvenire.

Il tema trattato dal nostro autore in questo capitolo del suo libro non è nuovo, e basterebbe ricordare, fra le più recenti, le monografie del Foville e del De Molinari; pure lo scritto che abbiamo sott'occhio è notevole per il rigore del metodo e la perizia non comune nella raccolta e nella discussione dei dati.

L'autore cerca dimostrare che tutti i progressi sociali e politici dei nostri giorni conducono ad una fusione delle economie particolari nella più vasta economia mondiale; talchè tutti i fenomeni della produzione e della distribuzione dei beni non si esplicano dentro la cerchia dello Stato o nazionale, ma hanno per campo di azione tutto il mondo civile. Le ferrovie e le grandi linee di navigazione, le poste ed i telegrafi forniscono le condizioni esteriori di questo processo unificativo, cosmopolita, ed i mezzi ad una distribuzione di lavoro internazionale, la quale conduce all'adattamento della produzione al genio nazionale delle singole contrade.

La nuova sfera di azione aperta dalle relazioni internazionali dei popoli alle economie particolari non ha menomato l'autonomia di queste, le quali conservano, anche estrinsecandosi e fondendosi in un più vasto organismo, la individualità propria ed i caratteri distintivi. Esse invece ottengono da una tale fusione i mezzi ad un più alto sviluppo, ed entrano in contatti organicamente indissolubili con tutta la vita economica dell'umanità.

L'economia mondiale però è ai suoi principii; questi lasciano intravedere la sua importanza avvenire ed i progressi di cui è capace.

Passando poi allo stato attuale dell'economia dei popoli, il nostro autore tenta una valutazione della ricchezza pubblica, che egli dichiara imperfetta, perchè le manca il sussidio di una rigorosa indagine statistica, se non im-

possibile, difficilissima. Si suole trarre indizio dell'aumento della ricchezza, dal prodotto di alcune imposte e più specialmente di quella sulla rendita (l'*Income-tax* della Gran Bretagna, l'*Einkommensteuer* della Germania, press'a poco la ricchezza mobile dell'Italia). Da questa indagine indiretta appare quanto fosse cresciuto rapidamente il capitale nazionale dell'Inghilterra dal principio del secolo ai nostri giorni. Valutato per 1,800,000,000 di sterline dai sigg. Beck e Pultney, intorno al 1800, sarebbe giunto ad 8,800,000,000 di sterline dal Giffen, per il 1879.

Un incremento, se non eguale all'inglese, considerevole la sua parte, ebbe la ricchezza nazionale in Francia. Il Foville, discutendo i vari elementi di valutazione, la fa ascendere oggi a 200 miliardi di franchi, con un incremento annuale di 1500 milioni.

Anche in Germania furono cospicui i progressi economici in questi ultimi anni. Ma non è possibile una comparazione fra le cifre dei vari anni in causa dei mutamenti politici, amministrativi e territoriali intervenuti in epoca recente. Il capitale nazionale della Prussia, secondo i calcoli del Soetbeer, che nel 1872 era di 6 miliardi e 969 milioni di marchi, nel 1878 sarebbe cresciuto a 8 miliardi e 70 milioni.

In tutti gli altri paesi dell'Europa occidentale si osserva, in misura diversa, la ripetizione del medesimo fenomeno economico.

Reca poi meraviglia la rapidità con la quale cresce la ricchezza negli Stati Uniti di America. Quivi i censimenti decennali della popolazione estendono le loro indagini sulla qualità e quantità del capitale nazionale. Si ha quindi una rilevazione diretta della ricchezza pubblica dal principio del secolo sino ad oggi.

Appare evidente quanto sia cresciuto, da una cinquantina di anni ai nostri giorni, il capitale nazionale, e con quanta maggiore rapidità che non nelle epoche anteriori. Le ragioni principalissime del fatto il nostro autore le riassume così:

1° La introduzione delle macchine in quei rami di produzione nei quali prima era impiegato il lavoro manuale;

2° L'uso del vapore come forza motrice, sia nella produzione industriale, sia per i trasporti. Dal momento che il vapore si sostituisce alle altre forze motrici e la macchina al lavoro manuale, si ottiene un risparmio di tempo, di forza umana e di capitale, il quale può essere impiegato in nuove imprese. Oltre a ciò la potenza di reddito dei capitali impiegati nelle industrie che adottano la forza motrice idraulica o del vapore è maggiore, e con gli interessi degli interessi, nello spazio di 25 a 30 anni, può produrre un poderoso incremento;

3° La diffusione del credito in tutti i paesi civili durante l'ultimo quarto

di secolo. Il credito non crea il capitale, ma gli procura il migliore collocamento;

4° La costituzione e l'incremento di una popolazione operaia disciplinata, la quale rappresenta un capitale personale, vivente, che si trasforma continuamente ed in alto grado, in capitale reale.

Dopo questa dimostrazione il Neumann-Spallart dichiara quello che debba intendersi per condizione economica di un determinato paese in un tempo determinato, e quali i metodi di indagine per rilevarla. Esamina quindi i diversi sintomi che di questa condizione sono la prova più evidente, distinguendoli in sintomi primari, come la produzione, il consumo, il movimento commerciale; in secondari, come i prezzi e i salari, il saggio dello sconto, le fondazioni e le emissioni, i profitti nelle imprese industriali, i valori di borsa e i fallimenti; e in sintomi riflessi, come il movimento operaio e gli scioperi, le emigrazioni ed immigrazioni, il movimento della popolazione, la condizione etico-sociale dei popoli.

Nell'ultimo paragrafo di questa introduzione il chiaro autore fa la *prognosi* del progresso ulteriore dell'economia sociale, che egli, dagli indizi, argomenta sia per essere felice.

Nella parte speciale del suo libro il Neumann-Spallart raccoglie copiose informazioni statistiche intorno alla produzione ed al commercio dei cereali e dei loro surrogati, delle carni vive e macellate, dei generi coloniali (zucchero, caffè, tè, tabacco); alla produzione, al commercio ed ai prezzi delle materie prime (carbon fossile, ferro, cotone, lane, seta ed altre materie tessili).

La produzione dei metalli preziosi e il loro impiego in specie monetate forma l'argomento del capitolo secondo, nel quale gli studiosi trovano copiosi elementi desunti dalle più reputate monografie sull'argomento e dai calcoli più recenti e più autorevoli intorno alla proporzione reciproca dei due metalli ed al rapporto di valore fra l'oro e l'argento. Un ultimo paragrafo è consacrato ai surrogati della moneta metallica (biglietti, credito, banche).

Nel terzo capitolo l'autore riferisce i progressi meravigliosi compiuti nel nostro secolo dalle vie e dai mezzi di comunicazione: le poste, i telegrafi, le ferrovie. La rete ferroviaria del mondo, che nel 1861 si stendeva per 106,886 chilometri, alla fin del 1880 misurava una lunghezza di 369,017. L'Europa, che nel 1845 possedeva 9,159 chilometri soltanto, oggi ne conta per circa 168 mila. I 369,017 chilometri di ferrovia esistenti nel 1880 in tutto il mondo si distribuiscono fra le sue parti nel modo seguente:

Europa	Chilom.	167,477
America	»	174,507
Asia	»	15,232
Australia	»	7,452
Africa	»	4,349

Le grandi linee ferroviarie sono completate dalle grandi linee di navigazione che allacciano i continenti nell'incessante movimento dei commerci internazionali. E l'Annuario dà copiose notizie intorno alla marina mercantile dell'Europa e del mondo ed al movimento delle navi attraverso il canale di Suez.

L'ultimo capitolo comprende, in breve sintesi, una dimostrazione del commercio mondiale, di cui riproduciamo le cifre sommarie, relative al 1879:

Valore delle importazioni ed esportazioni in milioni di marchi.

	<i>Importazione</i>	<i>Esportazione</i>	<i>Totale</i>
Europa	23,355,6	17,082,3	40,437,9
America	4,137,2	5,714,4	9,851,6
Asia	2,268,6	2,773,9	5,042,5
Australia	977,1	849,0	1,826,1
Africa	686,7	678,8	1,365,5
<i>Totale</i>	<i>31,425,2</i>	<i>27,098,4</i>	<i>58,523,6</i>

Da questo rapidissimo cenno che abbiamo fatto del libro del dott. Neumann-Spallart, il lettore può farsi un'idea della utilità somma che le notizie in esso consegnate offrono agli studiosi di cose economiche. È un libro fatto colte più intelligenti cure, poichè le cose che contiene sono legate fra loro da un vincolo organico e riflettono la naturale filiazione dei fatti economici.

ANNUARIO DELLE SCIENZE GIURIDICHE, SOCIALI E POLITICHE, diretto da CARLO F. FERRARIS, prof. nella R. Università di Pavia (anno 3°, 1882). — Milano, U. Hoepli, 1882.

Questo terzo volume dell'*Annuario giuridico*, diretto dal prof. Ferraris, conferma la buona reputazione che si era guadagnata presso il pubblico intelligente fino dal suo primo apparire. Vi si contano tredici memorie originali dei più noti cultori delle discipline giuridiche e politiche, fra i quali il Vidari, il Palma, il Ferraris, il Buccellati, l'Ellena, l'Arcoleo, il Ricca-Salerno. Contiene poi, ed è una novità rispetto ai due volumi precedenti, una rassegna della legislazione italiana negli anni 1880-81, il sunto, cioè, di tutte le leggi votate dal Parlamento durante quel periodo biennale; ed un indice delle bibliografie di scritti italiani in argomenti di scienze giuridiche, sociali e politiche, pubblicate dalle principali riviste italiane nel biennio 1880-81.

Le memorie contenute in questa terza annata dell'*Annuario Hoepli* si possono distinguere in due grandi categorie, una di carattere essenzialmente giuridico, l'altra di carattere politico-economico. Appartengono alla prima i due scritti del Vivante e del prof. Vidari, sul diritto marittimo nel progetto definitivo del codice di commercio il primo, e intorno a due nuove opere di legislazione commerciale il secondo; una memoria del prof. Brusa sui vari sistemi legislativi circa la parte civile nel giudizio penale, ed un'altra del prof. Buccellati sulle riforme recenti del processo penale in Europa in confronto al codice di procedura penale del Regno d'Italia; uno studio dell'on. Lucchini sull'azione popolare in materia di beneficenza pubblica. Fanno parte della seconda categoria: la memoria del prof. Gabba sugli abusi dei pubblici funzionarii e sulla responsabilità giuridica dello Stato; lo scritto del prof. Palma sulla riforma del Consiglio superiore di istruzione pubblica; l'altro del prof. Ricca-Salerno sopra alcune questioni relative al debito pubblico; un'estesa monografia dell'Arcoleo sulle inchieste parlamentari; uno scritto del Ferraris (dott. Maggiorino) sull'esercizio economico delle ferrovie; l'articolo del comm. Ellena sull'abolizione del corso forzoso; l'altro del prof. C. F. Ferraris sull'insegnamento delle scienze politiche nelle Università italiane; ed una elegante memoria del prof. Brunialti sulla questione delle colonie.

Non possiamo, come sarebbe nostro desiderio, dire di tutti questi lavori in particolare: ci si oppone la solita tirannia dello spazio. Sceglieremo quelli che a noi sembrano più confacenti con l'indole di questa effemeride, e ne diremo per sommi capi il contenuto.

Il dott. Ferraris (Maggiorino), nel suo articolo intorno all'esercizio economico delle ferrovie, dichiara il concetto dell'esercizio economico ravvicinandolo all'altro della costruzione economica, e ne deduce che, ad ottenere un esercizio ferroviario efficacemente economico, sia necessario che la industria ferroviaria secondi le esigenze del traffico e qualche volta le provochi. Fa poi molte considerazioni pratiche intorno al nostro servizio ferroviario, rilevandone le imperfezioni e suggerendo i miglioramenti che vi si potrebbero introdurre, specialmente per il trasporto delle persone.

Nello scritto del comm. Ellena sull'abolizione del corso forzoso, troviamo una storia, breve ma precisa, del corso forzoso in Inghilterra, nella Unione Americana ed in Francia, e le linee fondamentali della legge 8 aprile 1881 che abolisce il corso forzoso in Italia. Il chiaro autore, esaminando, con quella perizia che tutti gli riconoscono, le condizioni del mercato monetario, delle nostre entrate pubbliche e del nostro commercio internazionale, viene nella conclusione che l'Italia oggi pare sufficientemente preparata al grande avvenimento della ripresa dei pagamenti in moneta metallica.

L'avvocato Vivante, esaminando il diritto marittimo secondo il progetto definitivo del codice di commercio, trova che non vi furono affrontate con sufficiente ardimento tutte le riforme che oggi reclama la profonda trasformazione avvenuta nelle vie e nei mezzi di comunicazione; fra le quali sarebbero indispensabili: una maggiore responsabilità degli armatori; maggiori agevolanze e sicurtà nel credito navale; una più larga contribuzione del carico e della nave nelle avarie comuni. Ed il prof. Vidari, discorrendo pure di argomenti attinenti alla legislazione commerciale, critica il nuovo codice svizzero sulle obbligazioni civili e commerciali, che entrerà in vigore col primo gennaio del 1883. Egli crede che questo codice segni un regresso sulla via della specificazione scientifica, per la quale camminano tutte le discipline umane, confondendo in una medesima trattazione due argomenti che, se hanno affinità fra di loro, conservano sempre, ciascuno, una fisionomia tutta propria. Discorre poi rapidamente circa i pregi e i difetti che si incontrano nel nuovo disegno di codice di commercio italiano.

Il prof. Carlo F. Ferraris, nel suo articolo sull'insegnamento delle scienze politiche nelle Università italiane, traccia la storia di quest'insegnamento fra noi e ne dice la condizione attuale; e, dopo una rapida rassegna dell'organizzazione di questo insegnamento nella dotta Germania ed in Francia, dimostra che, fra i vari sistemi prevalenti, il migliore è quello di trasformare l'attuale Facoltà giuridica in Facoltà giuridico-politica, istituendo due lauree, una in giurisprudenza e l'altra in scienze giuridiche e politiche. La prima potrebbe servire per coloro che vogliono darsi alla professione del-

l'avvocato, la seconda, più comprensiva, perchè, oltre agli insegnamenti necessari per conseguire la prima, richiede la conoscenza di altre discipline di indole politica, darebbe diritto alla ammissione nei pubblici uffici. L'Università della capitale dovrebbe poi essere governata da alcune disposizioni speciali per l'aggiunta di alcuni insegnamenti complementari e tecnici, di cui potrebbero specialmente approfittare i funzionari delle amministrazioni centrali.

Finalmente il prof. Brunjalti, dell'Università di Torino, tratta la questione delle colonie, facendo una breve storia delle colonie nell'antichità e durante l'età di mezzo ed esponendo qual'è la condizione degli attuali possedimenti coloniali dei vari Stati di Europa, fra i quali hanno il primato l'Inghilterra e l'Olanda. Discorre poi dell'emigrazione che ha tanto intimi rapporti con la politica coloniale e della nuova fase che questa attraversa in Germania, e dei tentativi e degli studi fatti in Italia sull'argomento. Conclude che anche noi abbiamo bisogno di costituire in qualche contrada d'oltremare una colonia italiana verso la quale poter dirigere utilmente la corrente delle nostre emigrazioni transoceaniche.

Questo è, in brevissimi cenni, il contenuto della terza annata dell'*Annuario di scienze giuridiche e politiche* del prof. C. F. Ferraris. Come ognuno vede, gli argomenti trattati in questo volume sono, come suol dirsi, all'ordine del giorno; hanno il pregio dell'attualità e segnano gli ultimi svolgimenti scientifici ai quali sono pervenuti sino ad oggi. E questo è il pregio più eminente del libro, nel quale i lettori anche nell'avvenire troveranno la storia del pensiero scientifico nella legislazione sociale e politica del nostro tempo.

V. M.

LA CRIMINALITA' NELLE SUE RELAZIONI COL CLIMA.

Studio statistico-sociale, per GIUSEPPE ORANO.

Roma, 1882.

Il professore Orano si è proposto di combattere, nel libro citato, le esagerazioni di una scuola che vorrebbe spiegare principalmente coll'influenza delle meteore la intensità e direzione delle azioni umane, e specialmente delle criminose, e la quale riuscirebbe, nelle estreme conseguenze, ad annullare la responsabilità morale.

L'autore si adopera a dimostrare come gli atti della volontà subiscano maggiormente l'influenza delle cause sociali, quali sono l'educazione e il vario rigore delle leggi punitive. È soprattutto il *clima sociale* ciò che eser-

cita un'azione decisiva sulla quantità e qualità dei reati. Codeste cause esteriori, le quali agiscono sulla volontà e ne restringono in certa misura le oscillazioni, non distruggono il libero arbitrio, nè quindi la nostra morale responsabilità.

Tale è, in brevissimi cenni, il tema svolto dal professore Orano nella sua interessante memoria intorno alla questione della imputabilità, che ha sempre affaticato e tormenterà in perpetuo la coscienza degli umani.

V. M.

STATISTICA DELLE BANCHE POPOLARI. — Situazione delle medesime alla fine del 1880 e movimento degli affari durante l'anno stesso. — Roma, Tip. Bodoniana, 1882.

La presidenza dell'associazione fra le Banche popolari italiane pubblicava per quattro anni di seguito, dal 1876 al 1879, una relazione sul movimento del credito popolare, traendo argomento dall'esperienza per sempre meglio perfezionare i congegni di quelle istituzioni e raccomandarne la diffusione. Per l'anno 1880 si ripeté l'inchiesta per opera, insieme, della presidenza medesima e del Ministero di agricoltura e commercio. La prima volgeva a profitto della statistica le sue buone relazioni presso le banche, raccomandando ad esse la maggiore diligenza nel fornire i dati, ed esercitando un primo sindacato sulla loro veridicità e coerenza; il Ministero elaborava il materiale in forma statistica e sosteneva la spesa della edizione. L'onorevole Luzzatti, presidente dell'associazione, dettava un'ampia e lucidissima illustrazione delle notizie raccolte, la quale è premessa alla pubblicazione ufficiale.

L'onorevole Luzzatti non si limita a comparare il movimento degli affari e la situazione delle banche, da lui stesso con tanto felice apostolato promosse, ma le studia nelle loro relazioni coi grandi interessi economici del paese.

Egli considera gli effetti della diffusione del credito popolare mutuo sulla circolazione e sul prezzo del denaro, delineando a larghi tratti l'azione degli istituti di deposito e sconto, quando questi siano molti e opportunamente distribuiti, nel determinare il saggio corrente dell'interesse.

Di più, alla vigilia della promulgazione del nuovo codice di commercio, egli accenna alle disposizioni che questo recherà per favorire il diffondersi di siffatte associazioni e renderne sicuro il cammino.

E rivolgendo la sua attenzione al problema del credito agrario, dimostra come gli agricoltori potrebbero dare a garanzia dei prestiti il bestiame, gli

strumenti da lavoro, le raccolte, le scorte di ogni specie, pure continuando a valersene, quando venisse riconosciuto un privilegio per chi loro anticipa il denaro, nell'interesse dell'agricoltura. Il che porterebbe a modificare in vari punti la nostra legislazione civile, siccome fu proposto di fare col disegno di legge sul credito agrario presentato recentemente al Parlamento Belga.

L'onor. Luzzatti accenna alle proposte belgiche sul credito agrario dal punto di vista economico, traendone argomento per avvalorare la bontà del sistema già da lui raccomandato, per stringere in efficace relazione le banche popolari colle casse di risparmio. Il quale sistema trovasi in parte già attuato con frutto, nella emissione dei *buoni del tesoro dell'agricoltura* fatta dal gruppo delle banche trevigiane, grazie all'intervento delle Casse di risparmio di Milano e di Bologna.

Il numero delle Banche popolari esistenti in Italia alla fine del 1880 era di 140, secondo il Bollettino bimestrale del risparmio che si pubblica dal Ministero di agricoltura. La statistica speciale di cui ci occupiamo ne descrive 126, alla data del 31 dicembre 1880, col movimento di affari avvenuto nello stesso 1880; ma conviene avvertire che parecchie banche, le quali sogliono essere comprese nel Bollettino suddetto per ragione di denominazione, non sono propriamente istituiti di credito mutuo, e che altre, sebbene istituite nel corso del 1880 ed esistenti alla fine dell'anno stesso, non potevano dare il movimento di quell'anno; cosicchè si riducono a meno di una decina le banche popolari che ricusarono di conferire le notizie.

Le 126 banche che risposero all'appello avevano 69 uffici dipendenti; cosicchè, in tutto, gli uffici aperti di mutuo credito erano 195, e contavano oltre 102 mila soci; vale a dire in media erano 541 soci per ogni ufficio, e 382 soci per centomila abitanti. La Sardegna non ha banche popolari; la Lombardia ne ha 24 centrali e 33 dipendenti, con più di 39 mila soci.

L'indole delle società di mutuo credito si scorge, meglio che dal numero, dalla qualità delle persone che concorsero a formarne il capitale. Infatti per 120 istituti che fornirono la classificazione degli azionisti secondo la professione o condizione economica, si numeravano 6,953 proprietari o fittabili di estese possessioni; 22,444 piccoli proprietari, fittabili, mezzadri o lavoratori agricoli; 4751 industriali o commercianti; 28,941 piccoli industriali o artigiani; 8492 operai; 15,530 fra impiegati, maestri di scuola, professionisti, che in generale non si accostano alle altre banche.

Anche il piccolo taglio delle azioni è in armonia colla composizione ora accennata del corpo degli azionisti. Sopra 124 banche, 67 avevano azioni da 50 lire, 13 le avevano da 25, 10 da 20, 3 da 30, 3 da 40, 3 da 60.

In media un socio possedeva 8 azioni, per un capitale versato di 381 lire;

e compreso il fondo di riserva, la media partecipazione di un socio al patrimonio effettivo delle banche era di lire 492.

Il capitale e fondo di riserva riunito di 124 banche sommava a 50 milioni; i depositi a 169 milioni; i prestiti e sconti a 134 milioni. Qui specialmente si mostra la differenza del meccanismo tra le banche popolari e le società di credito ordinario, poichè, mentre il fondo di esercizio delle prime si compone per 3/4 di depositi e per 1/4 solamente del patrimonio proprio, presso le seconde il fondo sociale costituisce la metà del capitale di esercizio.

Una nuova statistica si avvierà quanto prima per dimostrare il movimento del biennio 1881-82, e in essa potranno avere anche maggiore sviluppo certe indagini, relative alle misure varie degli sconti e delle provvigioni, come pure la classificazione delle operazioni attive fatte colla clientela, secondo la durata dei prestiti e degli sconti.

Fin da ora però dobbiamo tributare encomio a chi seppe riunire ed esporre in lucida ordinanza per le banche popolari italiane una statistica tanto particolareggiata, quale non si pubblica neppure in Germania, la prima patria delle Unioni cooperative di credito.

L. B.

Il Reale Decreto 4 marzo 1880 di costituzione della Commissione centrale di beneficenza in Milano, amministratrice della Cassa di risparmio e gestioni annessa. — Osservazioni del dott. STEFANO ALLOCCHIO. — Milano, Tipografia del Riformatorio, 1882.

Il dott. Allocchio, già noto per pregevoli scritti d'indole economico-giuridica, specialmente per quelli sul riordinamento del credito fondiario in Italia, ha pubblicato in sul principio di quest'anno il lavoro di cui diamo notizia ai lettori dell' *Archivio*. Membro della Commissione amministratrice della Cassa di risparmio Lombarda, di cui fa parte come rappresentante del Consiglio provinciale di Cremona, egli ha voluto additare ai suoi colleghi alcune modificazioni da farsi al Decreto del 4 marzo 1880, nello intendimento di rendere più completa e più efficace la riforma da questo sancita.

Non è qui il luogo di rammentare la lunga ed aspra controversia a cui la pubblicazione di quel Regio Decreto diede origine. Quando se ne conobbero le disposizioni, fu specialmente combattuto il modo con cui il Governo volle attuare la riforma nell'amministrazione del potente istituto milanese; ma non mancarono i soliti paurosi avversari di qualsiasi cangia-

mento, anche buono, i quali oppugnarono vigorosamente l'utile riforma colla veste di tutelare la legalità. La questione fu poi esacerbata dallo spirito di parte; per cui, se si tien conto della bontà intrinseca del provvedimento, ha forse agito opportunamente la Camera troncando la disputa e raccogliendo una forte maggioranza sopra un ordine del giorno proposto dall'on. Vaccelli, con cui si *prendeva atto* delle dichiarazioni fatte dal Governo, rispetto alla riforma cui si provvide col decreto del 4 marzo. ¹

Il signor Allocchio, che, nella sua imparzialità, non nasconde la propria opinione poco favorevole al procedimento seguito per modificare la costituzione della Commissione amministratrice della Cassa Lombarda, non si perde in postume ed inutili lamentazioni sui fatti compiuti; studia invece il modo di trarre da codesti fatti il miglior partito possibile nell'interesse del grande istituto che ha sede in Milano, e delle popolazioni su cui esso stende la sua benefica azione. Ma poichè dal voto accennato della Camera dei Deputati si trae la illazione che il Governo, quando ne riconosca il bisogno, possa con un decreto reale modificare nell'interesse pubblico l'organamento amministrativo di quell'istituto, senza seguire la procedura tracciata dalla legge sulle opere pie, l'autore si preoccupa della possibilità di arbitrii per parte del potere esecutivo ed invoca su ciò l'autorità di una legge. La quale, a suo avviso, dovrebbe determinare le basi fondamentali dell'esistenza giuridica della cosiddetta Commissione di beneficenza amministratrice della Cassa di risparmio di Milano. Senza dividere le preoccupazioni eccessive dell'Allocchio pel pericolo di abusi da parte del potere esecutivo, il quale, a nostro avviso, è abbastanza infrenato dal controllo del Parlamento, non si può non riconoscere l'opportunità di una legge che regoli specialmente la Cassa di Lombardia — in minima parte opera pia ed in massima parte istituto di credito — e generalmente tutte le Casse di risparmio del Regno, le quali, al di fuori dei loro statuti, non hanno norme che le reggano, se si eccettuano quelle del Decreto 5 settembre 1869, applicate fin qui per analogia, ma che verranno a mancare colla promulgazione del nuovo codice di commercio. ²

Ciò premesso, vediamo quali siano le disposizioni principali del citato decreto 4 marzo 1880 e quali le modificazioni che, secondo l'Allocchio, vi si dovrebbero introdurre, per rendere più rispondente allo scopo la riforma attuata col Decreto medesimo.

¹ V. Discuss. della Camera, tornate 11 e 12 giugno 1880; Parere del Consiglio di Stato del 18 gennaio 1881; *Registrazioni con riserva della Corte dei Conti*, annunziate alla Camera il 29 maggio 1880.

² Cfr. MANTELLINI, *Lo Stato e il Codice civile*. Vol. III, pag. 286-292.

Com'è noto, l'essenza della riforma sta nella sostituzione dell'elemento elettivo all'elemento oligarchico nell'amministrazione dello istituto: ai sette membri del Comitato direttivo che aveva esso medesimo la facoltà di rinnovarsi e perpetuarsi, ne furono sostituiti 13 eletti dai corpi locali e 2, il presidente ed il vice presidente, di nomina regia.

Ecco testualmente il 1° articolo del decreto citato:

« La Commissione centrale di beneficenza in Milano è costituita di un presidente, di un vice-presidente e di 13 commissari. — Il presidente ed il vice presidente sono nominati con Decreto reale sulla proposta del Ministro dell'Interno e di quello di Agricoltura, Industria e Commercio. Durano in ufficio quattro anni e possono essere confermati. I tredici commissari son nominati tre dal Consiglio comunale e tre dal Consiglio provinciale di Milano, ed uno per ciascuno dei Consigli provinciali di Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Pavia, Mantova e Sondrio. Essi durano in funzione tre anni. Si rinnovano nei primi due anni per estrazione a sorte di quattro consiglieri in ciascun anno, e in seguito per anzianità. Sono sempre rieleggibili ».

L'Allocchio trova che il principio elettivo nella nomina della Commissione di beneficenza, sancito da codesto articolo, non è completato dalla *proporzionalità* della rappresentanza, che, pel caso speciale, dovrebbe tener conto di due elementi: il *fisso*, determinato dalla compartecipazione di ogni provincia al fondo primitivo di beneficenza, il *variabile*, che avrebbe da proporzionarsi all'ammontare dei depositi raccolti a titolo di risparmio. D'onde scaturiscono due quistioni che non si dovrebbero trascurare, e che riguardano: 1° la rappresentanza nella Commissione delle provincie non Lombarde in cui esistono filiali della Cassa di Milano, 2° il numero dei rappresentanti che ciascuna provincia vi dovrebbe avere.

L'autore con opportuni ragionamenti propone la soluzione della questione relativa alla rappresentanza delle provincie non Lombarde, in senso favorevole; egli vorrebbe soltanto che queste presentassero condizioni tali, da dimostrare colla somma dei loro depositi, e quindi coll'ammontare degli utili che ne derivano, che esse concorrono in una misura notevole all'aumento del fondo che può venir destinato alla beneficenza. In queste condizioni trovava appunto la provincia di Novara, la quale, a tutto il 31 dicembre 1880, figurava per oltre 10 milioni e mezzo di lire di depositi a titolo di risparmio, e superava per importanza le provincie Lombarde di Cremona, Mantova e Sondrio. — L'Allocchio è pure favorevole alla graduatoria delle provincie rappresentate nella Commissione in rapporto al numero dei loro delegati stabilita sulla base del contributo al primitivo fondo di beneficenza e dell'ammontare dei depositi. Ciò ammesso, ne consegue per logica necessità la

proposta di modificare il riparto stabilito col decreto vigente e di aumentare il numero dei membri elettivi della Commissione, per far equa ragione degli interessi delle varie provincie. Codesto aumento è eziandio propugnato dall' egregio autore con ragioni d' indole amministrativa, che qui sarebbe troppo lungo ricordare, e con un argomento non meno buono, quello, cioè, di accrescere l' importanza dell' elemento elettivo in una amministrazione nella quale il Governo, *rebus sic stantibus*, ha il diritto incondizionato di nomina del presidente e del vice-presidente.

Intorno a questo diritto di nomina, l' Allocchio fa delle osservazioni che non sarà inutile rammentare. Egli nota che la natura varia delle istituzioni rette dalla Commissione centrale di beneficenza e le chiare disposizioni dello statuto del 1860 giustificano nel Governo il diritto alla nomina del presidente, e per gli stessi motivi non trova che il Governo medesimo abbia ecceduto i limiti, riservandosi la nomina del vice-presidente. Infatti, se è giusto che alla elezione dei membri della Commissione concorrano tutte le provincie interessate, non si sa perchè debba essere esclusa la rappresentanza dello Stato; ed ammessa codesta esclusione, non si sa con quale sistema di procedura razionale dovrebbero procedere altrimenti alla elezione presidenziale. Però l' Allocchio vorrebbe che la nomina del presidente e del vice-presidente dovesse cadere su due dei membri *eletti* a far parte della Commissione, e corrobora questa sua proposta con buone ragioni, sebbene possa sembrare che l' obbligo per parte del Governo di ricorrere assolutamente ai membri eletti scemi quella libertà che pur gli dovrebbe competere, e tolga in parte al presidente e al vice-presidente il carattere di rappresentanti dello Stato. La proposta dell' Allocchio rispetto alla nomina presidenziale aggiunge un nuovo argomento in favore dell' altra di aumentare il numero dei membri della Commissione. Egli ne vorrebbe 25, così ripartiti: Milano città 5, Milano provincia 3, Lodi città 1, Bergamo provincia 2, Brescia 3, Como 3, Cremona 2, Mantova 2, Novara 1, Pavia 2, e Sondrio 1.

Nel quinto capitolo del libro che esaminiamo si analizzano le disposizioni del reale Decreto 4 marzo 1880 che risguardano la Commissione, il suo Comitato esecutivo e la presidenza, in ordine ai loro poteri amministrativi, per concludere alla necessità che la delimitazione dei vari poteri nella Commissione centrale di beneficenza sia stabilita con criteri più netti e più precisi di quelli che appariscono dal citato decreto. Sembra però che gli appunti dell' Allocchio sotto questo riguardo siano molto sottili, mentre poi le distinzioni da lui additate si vengono nella pratica delineando senza bisogno di modificazioni alle norme già decretate.

È ottima l' interpretazione che dà l' autore al primo allinea dell' art. 3^o del citato decreto circa l' estensione del fondo di beneficenza, il quale deve

comprendere anche gli utili della Cassa che man mano vi si assegnano; com'è ottima la interpretazione che egli dà dell'art. 9 dello stesso decreto e che crediamo sia stata seguita dall'attuale Commissione. Giusta il primo capoverso di quest'ultimo articolo, la Commissione doveva presentare al Governo, entro tre mesi dal suo insediamento, le norme per la destinazione del fondo di beneficenza. Ora l'Allocchio osserva che per questo rispetto la Commissione stessa deve provvedere come causa pia e formulare una specie di *statuto organico della beneficenza*; il quale statuto dovendo essere approvato dall'autorità sovrana, sarà, speriamo, conforme ai bisogni dei tempi nostri e dei paesi ai quali i fondi di beneficenza della Cassa Lombarda debbono provvedere.

In fine, ci par giusta la critica che l'egregio economista fa del secondo capoverso dell'art. 9. Secondo le disposizioni di questo capoverso non si potrà d'or innanzi introdurre alcuna innovazione nell'ordinamento della Cassa di risparmio « se non dietro proposta della Commissione centrale e sentiti i corpi amministrativi che concorrono all'elezione della Commissione, nonchè il Consiglio di Stato ». Ognun vede che codesto sistema di procedura renderà difficilissima qualsiasi riforma nella parte più vitale delle istituzioni amministrate dalla Commissione centrale.

Se si considera la straordinaria importanza morale, economica e finanziaria dell'istituto retto dal decreto del 4 marzo 1880, è facile comprendere il valore degli studi e delle proposte, che l'egregio Allocchio ha reso di pubblica ragione col libro che abbiamo esaminato, del quale ci piace riprodurre la chiusa, ispirata a nobilissimi sensi.

« Per il bene di queste istituzioni di beneficenza, di risparmio e di credito, che la Commissione centrale è chiamata ad amministrare, è necessario che le riforme in essa introdotte, o che ancora si maturano, non siano solo pascolo ad appassionate e personali polemiche, le quali null'altro lasciano dietro di sé, che uno strascico di deplorevoli rancori; si è bene è necessario, che esse vengano, senza prevenzioni partigiane, fatte oggetto di calme discussioni e di approfonditi studi. È solo per questa via, che in libero paese le riforme entrano nella convizione popolare e « si rendono feconde di beni veri e durevoli ».

B. STRINGHER.

GRUNDZÜGE DER NATIONAL-OEKONOMIE

VON MAX WIRTH.

Köln, 1882. Vol. II.

Non è qui il luogo d'indagare le ragioni che, in questi ultimi anni, determinarono nei paesi tedeschi una discussione tanto ampia intorno alla questione sociale, da dare origine a un'intera letteratura sull'argomento; ma prescindendo dalle monografie speciali sulla importante ed intricata materia, giova avvertire che anche nei trattati d'indole generale si è fatta larga parte a quanto concerne gli interessi ed il miglioramento delle classi lavoratrici. Non altrimenti il professore Max Wirth, nella nuova edizione del trattato di cui diamo notizia, ha preso specialmente a considerare l'azione dello Stato nel campo economico.

Lo Stato deve garantire la sicurezza pubblica contro i nemici interni e gli esterni, proteggere la proprietà e la libertà dei cittadini; deve poi, talvolta direttamente, ma più spesso indirettamente, favorire la produzione, agevolare la circolazione e regolare la distribuzione della ricchezza; per conseguenza egli abbisogna di mezzi proprii, a cui provvede con imposte, con prestiti ecc. Da ciò la partizione dell'opera nelle seguenti parti:

- 1° Sicurezza;
- 2° Produzione;
- 3° Finanze.

La prima parte tratta dell'esercito, della giustizia e della polizia, in quanto codeste istituzioni, che sono specialmente oggetto del diritto amministrativo e della scienza dell'amministrazione, hanno attinenza coll'economia politica.

Più vasta e più importante è la seconda parte dell'opera. La teoria del capitale e quella del lavoro vi sono svolte ampiamente. L'autore dà alla cosiddetta questione sociale un significato ed una estensione diversa da quella che generalmente le si suole attribuire. Per esso, col progredire della civiltà, il genere umano va incontro a tempi migliori, nei quali il benessere dovrebbe ottenere naturalmente col diffondersi dell'istruzione e della cooperazione. Si dichiara contrario tanto alla teoria secondo la quale le merci subirebbero l'influenza dello *Standard of life*, quanto a quella di Mill, per la quale, coll'aumentare della popolazione, l'offerta del lavoro crescerebbe in proporzione più rapida della domanda. Giudica le teorie malthusiane sulla popolazione come il risultato di un eccesso di pessimismo, e nega la *legge ferrea* di Ricardo, credendola smentita dai fatti.

Secondo il nostro autore, la misura del salario dipende dalla domanda ed offerta del lavoro, dall'abilità dell'operaio, dalle condizioni dell'industria, dalla quantità di capitale disponibile. Le mercedi determinano lo *Standard of life*, ma non ne sono determinate; esse tendono ad aumentare o diminuire secondo le condizioni economiche generali; gli estremi delle oscillazioni non dovrebbero però varcare mai o quasi mai certi limiti fissati dall'uso: nei primi gradini della civiltà la domanda di lavoro è infima, cresce coll'aumentare del capitale, col sorgere di nuove industrie, insomma col progredire dello incivilimento. Secondo Max Wirth, per effetto della diffusione dell'istruzione e dell'uso delle macchine, il lavoratore passa dalle occupazioni più basse a quelle più alte in modo da determinare naturalmente una tendenza all'aumento dei salari. In opposizione alla teoria di Malthus, l'autore afferma che lo squilibrio tra l'aumento della popolazione e quello della produzione dei mezzi di sussistenza non è nemmeno supponibile. Infatti, secondo l'autore, mentre il lavoro diventa sempre più remuneratore, cosicchè la produzione dei mezzi di sussistenza va assolutamente e relativamente crescendo, esso tende contemporaneamente a *spiritualizzarsi* determinando, come Carey dimostra, una minor intensità di *prolificazione* della specie umana. Come vedesi non si può accusare il Max Wirth di pessimismo!

La lotta tra capitale e lavoro, a giudizio dell'egregio economista tedesco, dovrà cessare senza bisogno di un'azione speciale dello Stato, diretta a questo scopo. Esso deve invece pensare all'educazione del popolo; poichè il miglioramento morale che ne conseguirà provocherà l'aumento dei salari, agevolerà il risparmio ed affretterà la formazione di nuovi capitali. Migliorate le condizioni di esistenza, i lavoratori penseranno da sè a conseguire la propria indipendenza. La qual cosa può riuscire facile agli operai della piccola industria, ma sembra più difficile per quelli applicati alle industrie maggiori. Il Wirth però non si sgomenta delle difficoltà e addita come mezzo efficace a superarle le società cooperative di produzione e più ancora le società di mestieri (*Werkvereine*). Rispetto a quelle persone che, per l'importanza dell'impresa nella quale sono occupate — come i salariati delle strade ferrate — o perchè difettano d'istruzione tecnica, non possono sperare di diventare indipendenti, la condizione loro può venir migliorata mercè l'assicurazione individuale (risparmio) o l'assicurazione mutua nelle svariate sue forme. Mirano allo scopo le *Friendly Societies*, le *Trades Unions* dell'Inghilterra, ma vi contribuirà più efficacemente l'assicurazione obbligatoria, quale si sta organizzando in Germania. Agevoleranno inoltre l'emancipazione dell'operaio le banche popolari, le società cooperative di consumo, i magazzini cooperativi per provvedere le materie prime, ed altre simili istituzioni, aventi per base il principio cooperativo. L'autore domanda

il riconoscimento del diritto di coalizione e si mostra convinto della opportunità di accentrare il mercato del lavoro, di avvicinare cioè la domanda e l'offerta di lavoro col mezzo di uffici di informazione, di mediazione e di collocamento degli operai.

Come vedesi, per il Wirth, quanto alla produzione e distribuzione della ricchezza, l'azione dello Stato dovrebbe limitarsi a rimuovere gli ostacoli, che si oppongono alla loro libera esplicazione. Rispetto alla circolazione della ricchezza, lo Stato deve aver cura dei mezzi di comunicazione e di trasporto, deve aprire strade, costruire canali ecc. Le ferrovie, a cagione dell'importanza grandissima che hanno per l'economia nazionale, secondo l'autore, non devono abbandonare all'industria privata.

La questione monetaria è trattata ampiamente nel libro che esaminiamo. L'autore dimostra doversi preferire il tipo unico oro al doppio tipo oro ed argento; e giovandosi dei risultati delle faticose ricerche di Soetbeer, intende provare che il passaggio dal bimetallismo al monometallismo per parte dei principali Stati d'Europa e degli Stati Uniti potrebbe aver luogo senza che si avverino le previsioni dei bimetallisti.

In ordine all'interesse ed all'usura, il Wirth respinge qualsiasi ingerenza dello Stato; quindi si occupa del credito e delle sue istituzioni, e si ferma di preferenza sulle Banche di emissione, dichiarandosi fautore del sistema di accentramento, per quanto riguarda l'emissione dei biglietti.

Oggetto della terza parte del libro è la finanza. L'autore mostra poca simpatia per le imposte indirette, perchè contrarie al principio sommo, che i tributi devono sopportare dai cittadini in proporzione degli averi; riconosce però che lo Stato odierno non può farne a meno; respinge l'imposta unica ed è favorevole a quella progressiva. Le classi più povere dovrebbero pagare un'imposta minima proporzionale, mentre fra le classi ricche, le imposte, a suo avviso, dovrebbero aumentare giusta una progressione un po' più rapida dell'aritmetica. È il sistema seguito nella ripartizione della *Classensteuer* in Germania.

Non ammettendo la rendita territoriale, l'imposta fondiaria, secondo l'autore, dovrebbe determinarsi sulla base del reddito del capitale investito nel fondo. Si dichiara assolutamente contrario al sistema catastale per lo assessment dell'imposta fondiaria, e propone che questa venga ripartita per contingenti tra i circondari, quindi tra i comuni e finalmente tra i singoli proprietari. La ripartizione dovrebbe esser fatta per cura di commissioni circondariali e comunali, prendendo per base il valor locativo ed il valor capitale dei fondi, le condizioni di coltivazione, ecc. Per tal modo si eviterebbero i grandissimi inconvenienti del catasto; si risparmierebbero, cioè, le spese ingenti che le sue operazioni richiedono, ed i ruoli delle imposte

potrebbero venir sottoposti a revisione a brevi periodi di tempo; se vuoi, anche ogni anno. L'autore esamina poi la natura economica di moltissime imposte dirette ed indirette della Germania e di altri paesi e ne determina gli effetti. Chiude il libro con un ampio studio sui debiti pubblici.

Come abbiamo già detto, il lavoro esaminato non è un'opera nuova, ma la quarta edizione d'un trattato pubblicato parecchi anni fa, e diviso in tre volumi, il primo dei quali comprende la storia dell'economia e delle principali teorie economiche, e il terzo è dedicato al credito e alle banche.

Rispetto al secondo volume giova avvertire, che se nella nuova edizione nulla venne mutato circa la distribuzione della materia, non si può dire altrettanto circa la sua trattazione. Infatti, prescindendo da mutamenti di minore importanza, troviamo che nel volume testè pubblicato l'autore si diffonde specialmente su tutto ciò che ha attinenza colla questione sociale, mentre questo speciale argomento era appena considerato nelle edizioni precedenti.

Senza aderire in tutto e per tutto alla ortodossia della scuola di Manchester, e quindi non limitando l'ingerenza dello Stato nell'economia nazionale ad un'azione esclusivamente negativa, l'autore si attiene quasi sempre ai principii economici più liberali. Il libro dà notizia di parecchie istituzioni sorte negli ultimi tempi, è ricco di dati statistici e merita un posto distinto tra i trattati di economia pubblicati in questi ultimi anni.

L. S.

RECHTSLEXIKON. — Prof. VON HOLTZENDORFF.

3^a edizione, Lipsia, Duncker e Humblot, 1881 (quattro volumi).

L'enciclopedia della scienza del diritto compilata e diretta dal professore Holtzendorff ha già il suo posto nelle biblioteche dei giuristi. Ad una nuova edizione completamente riveduta non può quindi mancare il favore del pubblico.

Le ragioni per cui quest'opera, a preferenza di altre consimili, è giunta ad avere parecchie edizioni, si comprendono facilmente: accuratezza del lavoro al quale hanno concorso i migliori giureconsulti tedeschi, costo moderato dell'opera e rapidità nella pubblicazione, completata in meno di due anni. In Germania v'era già un altro dizionario di scienze giuridiche, quello del Weiske in 15 volumi, onde più che dizionario esso potrebbe dirsi una raccolta di monografie per ordine alfabetico. Ma l'opera non ebbe fortuna e, quantunque contenga pregevoli lavori, ora è quasi dimenticata.

E per certo un dizionario che si completi solo nel lungo spazio di quindici o venti anni, che risulti di un numero sproorzionato di volumi, è poco

adatto ai bisogni pratici dello studioso, specialmente perchè mal potrebbe rappresentare lo stato attuale della scienza e specialmente della legislazione. Dopo 15 anni gli articoli dei primi volumi dovranno esser certamente riveduti, onde si avrà una serie di appendici, di aggiunte, di correzioni che renderà sempre più fastidioso l'uso dell'opera.

E poi la monografia ampia e completa mal si adagia in un dizionario od in un'enciclopedia, che devono piuttosto esporre i lineamenti generali dell'istituto e dare tutte le indicazioni necessarie a chi abbia voglia di fare uno studio più approfondito. Lavori particolari, ricerche originali trovano meglio il loro posto nei libri e nelle riviste speciali.

Ottimo perciò fu il concetto dell'Holtzendorff quando nel 1870 intraprese la prima volta la pubblicazione di una enciclopedia del diritto, che evitasse gli errori di quella del Weiske, supplendo così a un vero bisogno degli studiosi di scienze giuridiche. L'enciclopedia consta di due parti, di cui la prima contiene in ordine sistematico una serie di brevi trattati sui vari rami del diritto. In generale non eccedono ciascuno le cento pagine in ottavo e sono utilissimi per avere un'idea sommaria ma precisa di una parte delle scienze giuridiche o d'un istituto; anzi alcuni di essi, come quelli del Bruns, dello Hinschius, del Behrend, del Brunner, del Meyer, sono lavori di merito incontestato, già divenuti classici.

La seconda parte dell'enciclopedia è il dizionario giuridico, del quale abbiamo sott'occhio la terza edizione in cui si è tenuto conto di tutta la nuova legislazione dell'impero tedesco e si sono accresciute notevolmente le parti che riguardano il diritto commerciale e il diritto amministrativo. In ogni articolo si riassumono con chiarezza e precisione la storia, le regole generali di diritto che si riferiscono all'istituto di cui trattasi, si accennano le fonti legislative e si dà infine una ricca bibliografia in cui non sono trascurate le citazioni dei migliori articoli di riviste. La guarentigia dell'accuratezza del lavoro è offerta dal nome dell'autore stampato a piedi di ogni articolo e tale guarentigia si accresce a mille doppi quando si vedono nomi di giuristi e pubblicisti illustri, come quelli di Aufsess, Behrend, Brockhaus, Brunner, Bulmerincq, Dochow, Gareis, Gessner, Geyer, Gierke, Glaser, Gneist, Hinschius, Holtzendorff, John, Martitz, Meyer, Merkel, Pernice, Rivier, Rüdorff, Wagner, Zorn, ed altri di fama appena inferiore.

Si può dire non ancora terminata la nuova edizione del dizionario e già il professore Holtzendorff intraprende la quarta edizione dell'Enciclopedia sistematica, alla quale saranno apportati non lievi miglioramenti. Così vi saranno aggiunti una introduzione generale sul diritto dovuta al prof. Geyer, una storia della costituzione inglese ed un trattato di diritto internazionale privato, affidati al Gneist ed al Bär, tre nomi che dispensano da ogni elogio.

THE STATE IN RELATION TO LABOUR

by W. STANLEY JEVONS.

London, Macmillan and Co., 1882.

Il volumetto, il cui titolo è riportato qui sopra, fa parte di una serie di trattatelli (*The English Citizen series*) destinati a fornire alle persone che non si occupano specialmente di politica e di diritto tutto quanto possa loro riuscir utile a sapere circa un ramo speciale di legislazione.

Fra quelli venuti sinora in luce il migliore è certo il libro del Jevons, la qual cosa non sorprenderà coloro che abbiano letto i precedenti lavori dell'illustre logico ed economista inglese.

Piuttosto che riassumere il lavoro, cosa non agevole con uno scrittore così serrato e preciso, è meglio accennare ai criterii che lo hanno guidato nell'esaminare le relazioni fra lo Stato e l'operaio. La prima ricerca dell'autore è quella di distinguere i casi in cui gl'individui dovrebbero regolarsi da sè stessi, come i migliori giudici dei proprii interessi, da quelli in cui è necessario l'intervento di qualche autorità per assicurare od accrescere il benessere loro. Il Jevons tratta la questione del lavoro da un punto di veduta esclusivamente pratico, affidandosi all'esperienza, poichè egli non è fra quelli che respingono *a priori* qualunque intervento dello Stato o ammettono che lo Stato sia sempre miglior giudice e faccia meglio degl'individui. Sono gravi questioni che non si risolvono astrattamente colla sola scorta dei principii razionali, che in una certa sfera si equivalgono tutti, poichè per sola forza di ragionamento si potrebbe sostenere tanto l'una quanto l'altra estrema dottrina; ma sono di quelle che si chiariscono e sembrano capaci d'una soluzione, solo quando si portino sul terreno dell'esperienza e dei fatti. La legislazione sociale del lavoro non può poggiare su diritti astratti, su principii assoluti, sopra leggi universali ed eterne che ognuno vede e interpreta a modo suo, poichè una legge positiva è ben altra cosa che una regola morale. La prima si occupa solo degli atti esterni, la seconda invece ne indaga i motivi, poichè la legge positiva non ha da fare con la coscienza o la religione od anche con la stessa ragione del diritto e del torto, quali sono concepiti dalle menti singole degl'individui.

Ciò premesso, non può negarsi che un sistema legislativo è una serie di regole che possiamo dire arbitrarie, accumulate o variate di secolo in secolo, il cui scopo è definire i rapporti di diritto fra gl'individui. È, continua il Jevons, un sistema di adattamenti e di compromessi fondato sul-

l'esperienza. Ognuno, ad esempio, deve essere libero di vendere e di comprare ciò che gli piace. E il baratto, essendo la forma più semplice dello scambio, non parrebbe dovesse trovare ostacolo nelle leggi. Eppure sin dal quarto anno di regno di Eduardo IV vi sono state delle leggi che hanno proibito il pagamento delle mercedi in generi o viveri (*Truck-System*).

In difesa di questa legge, che tutti approvano, non si può dir altro se non che, sino dai tempi di Eduardo IV, vi ebbero padroni che abusarono nei loro rapporti cogli operai, con baratti di questa specie.

Sta infatti che il legiferare non è il prodotto diretto ed immediato di alcuna scienza; come non è scienza il costruire un bastimento od una macchina a vapore. È tutta questione di opportunità e di esperienza; così in teoria il genitore è la persona che può meglio educare i propri figli; ma se poi in pratica i figli non hanno avuto alcuna educazione, non vi è più alcuna base per la teoria.

Ma quali saranno i limiti e i fondamenti della legislazione? Nessuna legge o consuetudine o diritto è così sacro, che non debba abolirsi se è dimostrato che tale abolizione giovi alla felicità del maggior numero. Ma a provar questo manca l'esperienza diretta; lo stato sociale presente ha per sé la presunzione che può esistere ed essere tollerato così com'è: e questa è già una prova potente contro coloro che insistono per cangiamenti sociali che non siano prima stati provati dall'esperienza almeno in piccola scala.

Moltissimi ritengono come limite efficace all'intervento dello Stato in fatto di legislazione sociale la libertà dell'individuo, ma dimenticano che la libertà è soltanto un mezzo, per cui, se essa fallisce alla meta, può esser messa in disparte e permettere che siano adoperati altri mezzi. In breve, l'intera materia diventa un calcolo complesso di bene e di male: tutto è questione di probabilità e di gradi, poichè ogni regola giuridica è fondata su di una certa probabilità di bene quale apparisce al legislatore seguendo una certa linea di condotta.

Del resto, nello studio delle relazioni fra lo Stato e il lavoro non importa nulla ricercare le limitazioni che lo Stato impone agli operai o il modo come questi si regolano da sé stessi, poichè niuno può dire con sicurezza se l'opera dello Stato in un certo momento debba servire piuttosto ad accrescere che non a diminuire la libertà dell'operaio. Guardando così il problema, Jevons si trova dinanzi tre ricerche che formano il contenuto suo volume: il ricercare innanzi tutto i motivi gravi per cui è utile per lo Stato controllare il lavoro direttamente (*leggi sulle fabbriche, lavoro delle donne e dei fanciulli*); e poi se l'azione degli operai nel controllare i loro compagni di lavoro possa dirsi giustificata (*leghe, trades-unions*); per venire infine alla questione più elevata, cioè: fino a qual punto dovrebbe lo

Stato controllare gli operai nei loro tentativi di controllare i compagni di lavoro.

Esporre le idee dell'autore su ciascuno di questi tre punti domanderebbe maggiore spazio di quanto ci è concesso, senza poi tener conto che lo stile è così rapido e serrato, le idee espresse in una forma così concisa, che non si possono facilmente riassumere. A noi basta soltanto di aver richiamato l'attenzione dei lettori su d'un libro che racchiude tanta copia di notizie, di fatti, di dottrine ordinatamente esposte ed esaminate, che parrebbe impossibile potessero essere contenute in così poche pagine.

LA MONETA E IL SISTEMA MONETARIO IN GENERALE.

(Cont. Vedi fasc. III e IV, Anno VI).

CAPO V.

L'unità monetaria e la zecca.

I.

L'unità monetaria è una certa *quantità* di metallo, a certo grado di *finexza*, che si assume a modulo del sistema.

Il metallo-tipo dà la base del sistema monetario; l'unità, tagliata nel metallo stesso, ne porge l'elemento metrico, numerario.

Può essere *effettiva*, od anco *ideale*, cioè non conziata, per figurare in quest'ultimo caso solo implicitamente ne'suoi multipli o ne'suoi divisori.

Il nuovo marco d'oro germanico non esiste veramente che nel pezzo da dieci marchi, la *corona*, che è l'unità monetaria reale (ovvero in quello da cinque, la *mezza corona*, o da venti, la *doppia*, considerandosi sempre la corona come unità); presso di noi la lira in oro manca del pari, e quella stessa in argento si ha allo stato integro soltanto nel pezzo da cinque, essendo il pezzo effettivo da una lira, nonchè quello da due, coi minori spezzati, semplice moneta divisionaria a titolo ridotto.

Se il sistema monetario è a tipo unico, anche l'unità è unica; se è a tipo duplice, si hanno materialmente o idealmente due unità diverse, ma che ne fanno virtualmente una sola, in quanto sia fisso il rapporto legale da cui vanno connesse.

La quantità del metallo si esprime in *peso*; la finezza è significata dal *titolo*, ossia dalla proporzione del metallo puro rispetto alla lega, o metallo inferiore che può esservi allegato: il *peggio*, come chiamavasi a Venezia.

Titolo e *peso* definiscono l'unità monetaria.

Il titolo si valuta ora fra noi a *decimi*, ovvero a *millesimi*, ossia prendendo il 1,000 per unità; e parimenti in tutti i paesi che hanno adottato la divisione decimale, compresi pure gli Stati Uniti di America. Titolo 9 decimi, o 900 millesimi, vuol dire nove decimi di fino e un decimo di lega, che è fra noi la proporzione di zecca per le monete integre, dette perciò pure *decimali*, per distinguerle da quelle in argento *divisionario*, che sono a titolo 835.

Un tempo il metodo era diverso, e con molta varietà da paese a paese. Usualmente l'oro si contava, e si conta ancora dagli orefici, a *carati*, di cui 24 si ritengono fare l'intero.¹ Oro di 24 carati significa pertanto oro puro, senza miscela estranea: e tale doveva essere il fiorino di Firenze e lo zecchino di Venezia, all'errore tutt'al più di qualche millesimo, in causa dell'imperfezione dei metodi di affinamento, o per la necessaria tolleranza nel conio. Ora direbbesi di 1,000 millesimi.

¹ *Carato*, parola venutaci dagli Arabi, che però l'avevano derivata (a quanto pare) dai Greci, pei quali *κεράτιον* significa cornetto, *siliqua*, baccello, forse la *fava*, che serviva in origine per piccoli pesi; e più tardi anche una minor moneta, come nel sistema monetario romano dell'epoca di Costantino (24 *siliquae*, o *keratia*, per un *solidus* o soldo in oro). Al presente il carato, come peso reale (di quattro grani), è fuori d'uso, tranne per le pietre preziose (un diamante di tanti carati, ecc.), e resta solo qua e là ad esprimere il *titolo*, ossia la proporzione, l'aliquota del fino. — Voce araba schietta è invece quella di zecca (*sikkab*, punzone), e ricorda il tempo in cui i nostri Italiani avevano le loro officine monetarie anche in Levante (a Tiro e altrove), e vi battevano il *bizante* d'oro *saracenus*, a imitazione del *saracenus*, l'arabo schietto, imitato alla sua volta da Bisanzio, per uso di quei traffici.

Titolo 22 carati esprime finezza di 11 dodicesimi, con un dodicesimo di lega, com'è anche adesso lo *sterlino* o *sovrano* inglese; e corrisponde a millesimi 916 $\frac{2}{3}$.

Il peso si riporta, per proporzioni di solito esatte, alla *unità ponderale* comunemente usata (chilogrammo, libbra, oncia), ovvero ad altra unità di peso adoperata specialmente pei metalli preziosi: caso quest'ultimo assai frequente ad altri tempi.

In tale riguardo si possono seguire due metodi diversi di determinazione: quello del *peso lordo*, e quello del *peso netto*.

Nel primo l'espressione del peso comprende anche la lega, ossia si dà il peso dell'intero pezzo, e si fa il ragguaglio esatto fra esso e l'unità ponderale. — È il metodo nostro e francese. Il *franco* in argento era effettivamente in origine (cioè in Francia), e si presume sempre essere nella moneta integra, del peso giusto di 5 grammi, al titolo 900, ossia 4 grammi e mezzo d'argento fino, e mezzo grammo di lega. Oggi il titolo è stato diminuito nel pezzo effettivo, ma il peso è sempre lo stesso. Perciò 200 franchi pesano (al lordo, colla lega) giustamente un chilogrammo, e possono sostituire l'unità ponderale. E così per la lira nostra, che equivale al franco.

In oro, colla proporzione legale di 1 a 15 $\frac{1}{2}$, si va a 3,100 franchi, o lire, ossia 155 pezzi da 20, per chilogrammo giusto.

Nell'altro metodo invece, quello del peso netto, non si tien conto che del fino, e nel peso non s'intende esprimere che questo, senza riguardo alla lega. Gli è così che si regola il peso in Germania ed Austria per rispetto all'unità ponderale.

In Austria il fiorino nuovo del 1857 è $\frac{1}{45}$ della libbra daziaria da mezzo chilogrammo, in argento fino e senza contare la lega. L'antico tallero, detto di Convenzione, era tagliato in ragione di 10 al marco di Colonia, egualmente pel solo fino; il nuovo *marco* in oro dell'Impero germanico sarebbe da 1,395 al mezzo chilogrammo, ossia 2,790 al chilogrammo intero, e un decimo di lega in soprappiù.

Fra noi, trascurando allo stesso modo la lega, i rapporti anzi-

detti al chilogrammo diventerebbero: per l'argento, lire 222,22... in luogo di lire 200; per l'oro, lire 3,444.44... invece di lire 3,100.

Il nuovo marco germanico starebbe quindi al franco o lira italiana in oro come 3,444.44... a 2,790 = 1.23456.....; ossia esattamente come 100 a 81. Parimenti, il fiorino austriaco sta al franco in argento come 222,22... a 90 = 2.4691...; ossia 200 a 81. Aggiungendovi infatti la lega, in ragione di $\frac{1}{10}$, il peso lordo del fiorino andrebbe a 40 $\frac{1}{2}$ per libbra austriaca, ossia 81 per chilogrammo, il peso di 200 franchi giusti.

I due metodi conducono nel fondo allo stesso risultato; non muta che la forma dell'espressione.

Il metodo, che diremo *francese*, del peso lordo, fa mostra di una maggiore comodità, prendendo il pezzo così come esiste nella sua interezza, e permettendo di sostituire senza rotte la pesatura alla numerazione. Il *germanico* invece, del peso netto, ha l'aria più razionale; giacchè nella buona moneta ciò che conta non è al postutto che il fino. Altresi, con quest'ultimo sistema l'unità monetaria può essere definita anche *per il solo peso*, rimanendo arbitrario il titolo, ossia la proporzione della lega, la quale può anche essere diversa secondo le specie. Si dà però sempre anche il peso lordo, essendo esso il solo direttamente accertabile per ciascun pezzo.

Invece, è evidente che non si deciderebbe ancor nulla, allorché nelle indicazioni circa una data moneta si volesse limitarsi al solo peso lordo, o al solo titolo; e poco importa, per esempio, che una moneta sia di titolo più basso, se poi ne vada compensata con un maggior peso.

Questa differenza però nei due metodi rispetto al peso va rilevata, anche perchè è una circostanza che può diffcultare la fusione e l'esatta corrispondenza dei differenti sistemi monetari, e che passa, a quanto mi pare, generalmente inavvertita in tale riguardo. ¹

¹ L'Austria però nel 1867 sarebbe impegnata di accedere al sistema latino mediante la Convenzione colla Francia citata più innanzi.

Non di rado il peso, e qualche volta anche il titolo, si trova indicato sul pezzo: — semplice guarentigia, domandata ancora da alcuno, ma che oggidi ha molto perduto della sua importanza, con la maggior fede che si ripone nella sincerità della zecca, i facili riscontri, e la illimitata pubblicità. Nessuno dubiterebbe che lo scudo da cinque franchi in argento non pesi 25 grammi giusti al titolo 900; ed è facile di sincerarsene, volendo. Nè occorre generalmente di più.

Tuttavia, l'indicazione può avere una seria importanza per qualche particolare moneta, soprattutto se destinata a circolazione commerciale in lontani paraggi, e fra altre e svariate specie, dove importa di farsi chiaramente riconoscere e mantenere il proprio credito; ed è così che titolo e peso sono indicati sul *trade-dollar* americano, battuto principalmente pel traffico col'Asia Orientale.

Il rapporto in peso dell'unità monetaria alla ponderale dà il numero, la ragione, o proporzione monetaria. I Tedeschi, e talvolta anche i nostri, la dicono il *piède monetario* (*Münzfuß*); e alcuno pure fra noi traduce anche qui il *taux* francese (*le taux monétaire*) barbaramente per *tasso*, come se si mancasse della corrispondente espressione.

In Inghilterra lo si chiama il *prezzo di zecca* (*Mint price*). Per il sovrano, o lira sterlina, sarebbe di lire 3, scellini 17, *pence* o danari 10 $1/2$ all'oncia *troy* d'oro di zecca da 22 carati; e vorrebbe esprimere con quel nome di *prezzo* ciò che dalla zecca viene a pagarsi in moneta coniatata l'oro sodo in verga, giusta il concetto legale della compra e vendita. — È il *pari legale* di zecca. In realtà, peraltro, non trattasi che di un rapporto di *peso*, e non di vero prezzo o valore: la quantità dei pezzi da tagliarsi nel peso di un'oncia; e non si capisce come taluno abbia potuto prendervi abbaglio, domandandone la abolizione in nome della libertà di contrattazione. « Siamo al *pons asinorum* del prezzo fisso dell'oro, diceva il Newmarch. Vi sono molti che si credono lesi perchè l'oro abbia un *prezzo* determinato; non sanno capire

che il cosiddetto prezzo di zecca esprime altrettanti grani di oro esemplare (*standard*), quanti ne vanno per un' oncia. È affare di peso e non di valore».¹ — E mi sembra star bene questa citazione, anche come un esempio dei frequenti equivoci che possono prendersi in siffatti argomenti.

Bensi è possibile che sul mercato il metallo in verga riporti un prezzo più o meno elevato di quello che corrisponde al pari di zecca; e allora ne sorge un vero e proprio *valore*, che scusa in qualche modo l'equivoco anzidetto. — Ne diremo a suo luogo.

Il contenuto in metallo fino di una moneta in genere è quello che si chiama solitamente il suo *intrinseco*: — questione anche qui di semplice peso, anzitutto, e che non assume qualità di valore se non allorquando interviene una qualche idea di apprezzamento e rapporto, come a dire il valore che può competere a una determinata moneta in ragione del rispettivo contenuto metallico.

Il conio non è esso medesimo che una manifazione, e la lega nelle monete integre non conta che per ragione industriale. Vi sta unicamente per dare maggiore resistenza al pezzo, e non per diminuire in assoluto la quantità del fino, o per procacciare alla zecca un vantaggio. Coniare a 9/10 di fino e 1/10 di lega, come da noi per la moneta integra, non vuol mica dire che la zecca trattenga 1/10 per sé, sostituendo al fino altrettanto di lega. Chi

¹ *Report from the Royal Commission of International Coinage*, 1868. N. 1479. Deposizione di W. Newmarch. — La libbra *troy*, usata in Inghilterra per i metalli preziosi, e in farmacia, deriva il nome (secondo alcuno) dalla città di Troyes in Sciampagna, oppure (secondo altri) dalla voce franco-normanna *octroy* (originariamente da *auctoritas*: la libbra *legale*). Equivale a grammi 373.24; mentre la libbra comune del commercio, detta essa pure in forma francese, libbra *avoir du poids*, risponde a grammi 453.59. La libbra *troy* si divide in 12 oncie (da grammi 31.10), e l'oncia in 480 grani; ossia grani 5,760 per libbra. La sua introduzione alla zecca data dal 1527; prima usavasi la libbra *Tower* (della Torre di Londra) di 5,400 grani, ossia 450 grani per oncia. Ciascuna delle due libbre si suddivide pure in 240 *denari*; perlochè il denaro pesante (*pennyweight*) corrisponde a 24 grani nella libbra *troy* e a 22 1/2 nella antica libbra *tower*. — Il peso lordo dello sterlino è di grani 123.274, ossia sterlini 1,869 per 40 libbre *troy*.

porta alla zecca un chilogrammo d'oro puro in massa al titolo 900, ne ottiene altrettanto in peso e dell'egual titolo, ossia nuovamente un chilogrammo di metallo coniato, col solo obbligo di pagare le spese di coniazione, le quali sono incomparabilmente minori di quel decimo. Che anzi in Inghilterra la zecca conia l'oro gratuitamente, per quanto pure lo sterlino sia al titolo di 11/12, rendendo esattamente fino per fino nell'egual peso.

La cosa è diversa per la moneta divisionaria, dove realmente la zecca lucra la differenza che può risultare dal più basso titolo o dal minor peso netto, come vedrassi più innanzi.

Gli antichi nostri scrittori di cose monetarie sono per massima poco propizi alla lega, e preferiscono il metallo di tutta finezza. Essi badavano unicamente all'abuso che se ne faceva. Oggi non vi è motivo di apprensione, e prevalgono le ragioni tecniche di una maggior perfezione del conio. L'oro allo stato puro è molle, si logora più presto (almeno quattro volte più del metallo convenientemente allegato); il pezzo può essere facilmente tosato, si piega e si sforma; la lega, in certa proporzione, gli dà saldezza. *Tecnicamente* parlando, lo zecchino veneto di 24 carati era una mediocre moneta; ma forse a quei tempi di universale corruzione monetaria andava bene così. La sua stessa mollezza, che permetteva di piegarlo (non essendo altresì molto grosso), e certo colore e splendore caratteristico, che si supponeva i soli zecchieri veneti fossero in grado di comunicare, stavano garanti senz'altro della sua genuinità. Oltrechè, ad altre epoche, come anche nell'antichità, la tecnologia monetaria non era ancora sì avanzata da poter discutere delle leghe più adatte, e aspiravasi perciò senz'altro alla maggior possibile purità.¹

¹ Viceversa, è un errore affatto volgare quello di credere che la lega potesse essere utile o necessaria ad altri tempi, in vista della scarsità generale del metallo. Tutto, di regola, si ragguaglia al fino. L'osservazione può tenere al più, ed in grado limitato, sotto certe condizioni, per la moneta inferiore; ovvero per quel tanto in cui possa ammettersi che anche la moneta ordinaria riporti un certo valore *fiduciario* al di sopra di quello che le competerebbe come metallo.

L'unità monetaria, si è detto, non va definita che per titolo e peso, od anco per solo peso di metallo fino. Il *valore* non entra. Esso è un rapporto (di cambio, o capacità d'acquisto), e suppone necessariamente due termini da comparare; un termine solo non basta. Non si ha che a consultare le leggi monetarie, come, ad esempio, la francese del 7 germile anno XI (27 marzo 1803), la quale ha costituito il nuovo sistema, e che nella sua *Disposizione generale* si esprime testualmente così: « *Cinque grammi d'argento, a titolo di nove decimi di fino, costituiscono l'unità monetaria, la quale conserva il nome di franco.* » — Ed è assolutamente impossibile di fare altrimenti, giova ripeterlo; siamo allo stesso caso dianzi accennato del prezzo di zecca.

Si può parlare di valore dell'unità monetaria allora soltanto che interviene rispetto ad essa qualche altro termine di paragone; come sarebbe nel ragguaglio fra la nuova e la vecchia unità, oppure fra l'unità in oro e quella in argento, od anco fra l'unità, i suoi multipli e spezzati; perchè allora non è più l'unità per sè sola che si considera.

L'unità monetaria ha solitamente un nome, come *franco, lira, sovrano, fiorino, marco*, od altro, dipendente da varie circostanze: l'effigie del giglio per il *fiorino* di Firenze, il luogo dove quella tale moneta fu prima battuta per il *tallero*, così denominato dalla valle di Joachimsthal in Boemia, donde poi tutta la famiglia dei talleri, dei dollari o piastre, ecc. Se già non lo avesse legalmente per battesimo di origine, lo piglierebbe per consuetudine, come si riscontra nei nomi popolari che spesso assumono singole monete. L'essenziale sta anche qui nel sapere ciò che il pezzo rappresenta, e il nome poco rileva. Bensì è vero che ad altre epoche si è talvolta pensato che bastasse conservare alla moneta lo stesso nome, perchè potesse valere, comunque alterata che fosse, quel tanto che prima valeva. E, in genere, sono da evitarsi le denominazioni, le quali esprimano dei rapporti fissi fra moneta e moneta, che nel sistema seguito debbano invece rimanere variabili. Così, nel sistema a doppio tipo e rapporto legale fisso si può

parlare di uno stesso franco o lira tanto in oro che in argento; ma fa screzio di primo tratto, in un sistema come l'austriaco a tipo unico in argento, coll'oro a corso libero commerciale, che abbiansi dei pezzi in oro colla doppia denominazione di 4 e 8 fiorini, a cui in realtà non corrispondono, e di 10 e 20 franchi, a cui infatti equivalgono per il titolo e per il peso. Senonchè, si sa che quei pezzi furon battuti in seguito alla Convenzione monetaria preliminare del 31 luglio 1867 tra la Francia e l'Austria, con cui quest'ultima dichiarava voler accedere per l'oro all'Unione monetaria latina, in vista dell'unificazione definitiva, che allora ideavasi sulla base di questo metallo. Parimenti, come a ragione notava Chevalier, il pezzo d'oro russo (*l'imperiale*) non avrebbe dovuto portare l'indicazione di 5 rubli (in argento), dal punto che s'intendeva lasciar libero, e quindi variabile, il corso dell'oro. Tanto è vero che più tardi ne veniva fissato il ragguaglio legale a rubli 5.15.

La stessa osservazione varrebbe naturalmente anche per quei sistemi bimetallici che non sono a rapporto legale fisso, siccome il sistema a rapporto variabile per tariffazione periodica, o l'altro a rapporto libero di mercato, dei quali si è discusso a suo luogo (Capo IV).

In tal caso, è indifferente che le singole specie si ragionino esplicitamente a peso, ovvero per denominazioni convenzionali che nel fatto vi equivalgono; basta soltanto che siffatte denominazioni non implicino alcuna fissità di rapporto fra metallo e metallo. — E ciò sia detto a spiegazione e complemento di quanto in quel luogo è stato esposto in forma forse troppo generica, e che potea bisognare di qualche schiarimento o sviluppo.

Anche la *grandezza* dell'unità monetaria ha la sua importanza, come la ha la *forma* per la moneta in genere; ma nulla può dirsene in assoluto, e tutto dipende dalle circostanze, oltrechè dal metallo in cui si fonda l'unità, e dal sistema dei suoi multipli e spezzati. In argento, a ragione di valore, si può scendere naturalmente assai più basso che in oro, il cui pezzo, al

di sotto di certo limite, riesce incomodo per la sua picciolezza. Nella nuova moneta germanica, per esempio, funziona male la mezza corona, ossia il pezzo in oro da 5 marchi (qualcosa meno di lire 6 $\frac{1}{4}$), e gli si preferisce generalmente quello corrispondente in argento ridotto. E similmente in Francia per il pezzo in oro da 5 lire.

La forma è ormai decisa da ragioni di comodo e di convenienza tecnica di conio. Essa è universalmente quella del disco piano, a tutta impronta, con moderato rilievo, e tale che i singoli pezzi si possano esattamente stivare gli uni sugli altri. Le norme monetarie indicano il diametro di ogni pezzo da battersi, e non occorre di più. Ne resta definito anche lo spessore, una volta dato il metallo.

Ed è poi singolare come siasi in origine variamente vagato, prima di cogliere la forma che mostrasi a prima vista per la più semplice ed espediente. Alla Cina, per esempio (un popolo *pratico*, si dice, ossia grettamente *empirico*), sonosi date altre volte le forme più fantastiche, o puramente simboliche, a quella che doveva essere la moneta, senza mai indovinar la migliore; nei paesi nostri, le monete più antiche hanno spesso troppo alto il rilievo, si stivano con difficoltà (o forse non si era punto pensato a cotesta disposizione che dipende dall'uso), hanno troppo imperfetto il contorno, ecc. Le ragioni commerciali sono state talvolta sacrificate alle artistiche; e molto ha necessariamente dipeso da naturale imperfezione di mezzi. ¹

Le differenze nel metallo, nel titolo e peso, nonchè la varia divisione delle monete, determinano le differenti *specie* mone-

¹ Le antichissime monete della Lidia sono masse alquanto informi; la Magna Grecia ha avuto le sue celebri monete *incuse*, in rilievo da un lato e cave dall'altro (dove il nome); gli spiccioli cinesi (*sapechi*) sono dischi sottilissimi in rame o bronzo di varia lega, senza alcuna omogeneità nel metallo, con un foro quadrato nel mezzo, per poterli infilare, e si contano a filze; il che tuttavia non manca di una certa comodità, trattandosi di pezzi minimi; ecc.

tarie, e può essere importante anche l'origine e la data (il *millesimo*, come si dice); e non solo numismaticamente, ma anche monetariamente, in quanto vi possono corrispondere dei divari nel conio, nella perfezione relativa in titolo e peso, e nel vario grado di conservazione o di deperimento sofferto. Ai tempi nostri, e fino a certa epoca non lontanissima, tutto l'argento monetato conteneva ancora una particella d'oro, che poi mise conto di estrarre, per effetto dei maggiori perfezionamenti verificatisi nei processi di affinazione. Influiscono talvolta in ciò anche le abitudini. Lo zecchino veneto ha a mala pena finito la sua corsa in Levante, dove è pur ricercato come ornamento, e l'Austria continua a battere i suoi vecchi talleri di Maria Teresa, al millesimo del 1780, pel traffico con quei paesi e coll'Africa. Alla Cina si distingue da piastra a piastra, con molteplici apprezzamenti nel cambio, i quali non stanno in alcun rapporto col rispettivo contenuto metallico, e variano talvolta moltissimo da luogo a luogo. Vi sono delle piastre spagnuole di certo nome ed origine che fanno aggio del 10 e 20 per 100 su altre di eguale bontà, mentre alcune subiscono uno sconto al di sotto di quello che dovrebbero essere il loro giusto valore; e nemmeno si può assegnare alcuna seria ragione di coteste predilezioni. ¹

Si è pur agitata, circa la moneta, la questione che si agita rispetto ai pesi e alle misure in generale, e che non è più tale per noi: cioè del sistema decimale. L'Inghilterra resiste; essa mantiene il sistema duodecimale, combinato col vigesimale, la vecchia divisione carolingia, comune altre volte a tutto l'Occidente: cioè la lira sterlina (*pound*), di 20 soldi, ossia scellini (*shillings*), di 12 danari (*pence*); e parecchi scrittori di quel paese stanno decisamente per un tale sistema, il Macleod fra gli altri. ²

¹ *Dict. Guillaumin. Loc. cit. — Report on International Coinage (1868), N. 2446.*

² MACLEOD, *The Principles of Economical Philosophy*, 2ª edizione, 1872. T. I, Cap. VI, p. 413-431. — Nel 1864 venne autorizzato anche in Inghilterra

Non v'ha dubbio che, in massima, e per i pesi e le misure in genere, il sistema duodecimale ha dei vantaggi sul decimale. Il numero dodici ammette delle divisioni esatte per 2, 3, 4, 6, che sono più numerose e meglio rispondenti agli usi comuni del conteggio e del traffico, che non quelle per 2 e 5, le sole assentite dal dieci; ed anche in via di aritmetica razionale, il primo sistema sarebbe stato preferibile al secondo. Però, una volta dato il sistema numerale presente, è quasi una necessità che tutto tenda ad accomodarvisi: salvo per avventura a deviarne in qualche particolare rapporto, per fatto di maggior comodo, od anche solo di lunga abitudine, o per non dover rifare da capo tutto il già fatto. Gli è così, per esempio, che si mantiene la divisione sessagesimale del grado, anche solo per non aver a ridurre tutte le precedenti determinazioni.

E va poi da sè che il sistema decimale non implica ancora e necessariamente il sistema metrico, e quello del chilogrammo che vi si connette. Così, agli Stati Uniti la moneta è bensì a divisione decimale, anche per il titolo, ma il peso si conta in grani dell'oncia o libbra monetaria, come in Inghilterra. Solo l'argento divisionario, per la legge del 1873, doveva essere battuto a peso metrico: il mezzo dollaro di grammi $12 \frac{1}{2}$, la metà giusta del pezzo latino da 5 franchi; e sembra si mirasse con ciò ad una unificazione, giusta le idee allora dominanti e gli impegni internazionali che eransi alcun tempo prima contratti.

II.

Nel conio è fisicamente impossibile di conseguire una esattezza assoluta, sia per il titolo che per il peso. Bisogna starne contenti ad un certo grado di approssimazione, il maggiore che

l'uso *facoltativo* del sistema metrico decimale; ma non si è andati legalmente più in là. — Lo scellino corrisponde al soldo in senso monetario, e il penny (*pence* al plurale) si indica ancora per abbreviazione colla lettera *d.* (danaro, *denarius*), come lo scellino stesso con quella di *s.* (soldo, *solidus*), e la lira con *l.*

si possa. Da ciò i *rimedi* o le *tolleranze* di zecca, che esprimono i limiti entro cui le differenti specie coniate sono dichiarate ammissibili nella fabbricazione, in via media sopra una certa massa, od anche pezzo per pezzo; e sia *in meno* che *in più* del titolo e peso normale o *retto* (fr. *droit*).

Vi può essere pertanto una *tolleranza di peso*, e una *tolleranza di titolo*.

Oggidi la perfezione ed uniformità dei processi assente di tenersi in limiti ristrettissimi, con qualche differenza secondo le varie specie, e che sono pressochè i medesimi dappertutto. Da noi, per esempio, e nell'Unione monetaria latina, la tolleranza in più od in meno del peso retto sarebbe di 1 millesimo nei pezzi in oro da 100 e 50 lire, e di 2 millesimi in quelli da 20, 10 e 5 lire; quella del titolo, di 2 millesimi uniformemente; nel pezzo da 5 lire in argento, 3 millesimi per il peso, e 2 per il titolo; e alquanto più per l'argento divisionario.

In qualche caso altresì si trova esclusa ogni tolleranza di titolo, come per la moneta d'oro russa, che è certamente fra le migliori, od anco di titolo e di peso, com'era per la legge neerlandese del 1816, corretta in ciò più tardi da quella del 1839. E non sembra infatti buon metodo, giacchè la soverchia esigenza si sconta poi con una maggiore corrività nelle verificazioni, al modo che avveniva per lo appunto in Olanda. ¹

Un tempo invece, anche all'infuori di ogni abuso deliberato, conveniva largheggiare assai più, e i divari da luogo a luogo, nonchè da specie a specie, dovevano riuscire sensibilissimi.

Oltre le tolleranze di conio, come potrebbero dirsi, vi è per lo più anche una *tolleranza di logoro*, o *di corso* (fr. *tolérance de frai*,

¹ A. VROLIK, *Le système monétaire du Royaume des Pays-Bas*. Utrecht, 1853. Pag. 11. — Anche coi metodi tanto perfetti dei giorni nostri, la grande difficoltà consiste nell'ottenere una esatta omogeneità *fra pezzo e pezzo*, che è quella appunto che importa, sia riguardo al peso che al titolo. — La legge monetaria lombardo-veneta del 1° novembre 1823 escludeva parimenti ogni tolleranza di titolo.

ted. *Passir-Gewicht*, il peso tollerato che ne risulta); ed esprime il limite entro il quale si mantiene il corso legale per l'intero suo valore al pezzo degradato dall'uso. In Inghilterra è di grani 0.774, ossia poco più di $\frac{1}{4}$ di grano, per lo sterlino intero, che deve normalmente pesare grani 123.274. Nessuno è più obbligato a riceverlo quando è legalmente *calante*, ossia inferiore al peso tollerato, che sarebbe di grani 122.5. In Francia invece, quando si costituì il nuovo sistema monetario, la proposta di una tolleranza di logoro venne respinta; e a torto, secondo che giudica Michele Chevalier.

Ad ogni modo, la Convenzione monetaria del 23 dicembre 1865, con cui fu costituita l'Unione latina (Belgio, Francia, Italia, Svizzera, poi anche la Grecia), fissò, per l'ammissione scambievolmente nelle pubbliche casse, a $\frac{1}{2}$ per 100 la tolleranza di logoro per i pezzi d'oro, e a 1 per 100 quella per il pezzo d'argento fino da 5 franchi, al di sotto della rispettiva tolleranza di conio. L'argento divisionario, che ha perduto più del 5 per 100 sotto la tolleranza, dev'esser rifiuto dai rispettivi Stati.

Agli Stati Uniti, per la legge del 1873, si dovea seguire una norma più complicata. La tolleranza per logoro naturale (*natural abrasion*), esclusa cioè la degradazione fraudolenta, è fissata a $\frac{1}{2}$ per 100 del peso dopo una circolazione di venti anni almeno, contando dalla data del pezzo, ovvero a tanto meno in proporzione per un'età minore. All'infuori di questo limite il pezzo non è ammissibile se non in ragione del suo peso effettivo.

In Germania, per le nuove monete, la tolleranza di corso è di 5 millesimi del peso normale del pezzo, ossia $\frac{1}{2}$ per 100. ¹

¹ La citata legge lombardo-veneta del 1823 prescriveva che tutte le monete aventi corso legale dovessero essere di *giusto peso*, e regolava poi il modo con cui questo doveva essere inteso e determinato (nell'*Avvertenza* alla Tariffa annessa). — La nostra legge del 1862 escludeva dal corso le monete calanti sotto la tolleranza determinata dalla legge, nonchè (come dappertutto) quelle tosate, bucate, sfigurate, ecc., ammettendole solo come pasta agli uffici di cambio presso le zecche.

Cotesta determinazione di una tolleranza legale di corso parrebbe, a primo aspetto, risolvere una questione legale, che si trova spesso agitata, cioè a chi incombà, nel caso di ritiro di una data specie, la perdita verificatasi pel guasto naturale nei singoli pezzi: se all'ultimo detentore o allo Stato. Al di sotto del peso tollerato, il pezzo (legalmente parlando) diventa semplice verga, e va trattato per tale, ossia in ragione del suo contenuto metallico effettivo; e così trovasi realmente disposto in qualche caso. Però in Germania è stabilito che anche le monete logore si ricevano per l'intero loro valore alle pubbliche casse, e vengano poi rifuse a spese dello Stato. Il che è certo più equo.

Si è già accennato alle spese di conio, e può giovare su ciò qualche maggiore sviluppo.

Un tempo si distingueva un duplice diritto, un duplice carico, in via ordinaria, sulla moneta conata: — di *signoraggio* (fr. *seigneurage*), e di *monetaggio* (fr. *monnayage* o *brassage*). I nomi vanno talvolta anche oggi confusi, ma riscontrano a due concetti distinti.

Il signoraggio era un *tributo*, un preteso diritto di *signoria* sulla moneta; il monetaggio rispondeva invece alle spese di conio e zecca, come farebbersi per uno stabilimento industriale di ragione privata.

Del signoraggio, nel detto senso, non si parla ormai più, e non importa di occuparsene. Nella stessa moneta inferiore (divisionaria e spicciola), dove sembra incontrarsi qualcosa che lo ricorda, è alquanto diverso in realtà il concetto e l'intento, come si vedrà bentosto. Rimane solo il monetaggio.

E, in via di principii, guardando al suo fondamento, non vi è nulla in esso di ripugnante. La moneta costituisce un oggetto manufatto, in confronto al metallo greggio che ne è la materia prima; niente di più naturale che anche la moneta abbia a pagare le proprie spese da sè. Se mai la monetazione fosse di libera industria privata, la cosa sarebbe fuori di ogni disputa: il monetaggio figurerebbe il costo e il profitto industriale della fabbricazione, e la condizione indispensabile della sua stessa possibilità,

Posto il monopolio dello Stato, si può anche ammettere una soluzione diversa. Non ripugna in tal caso di domandare se, trattandosi di un servizio pubblico come quello della moneta, le spese non debbano piuttosto andar a carico dell'intera comunità: al modo, per esempio, di quelle che riguardano le vie ordinarie di comunicazione ed altri servizi di comune interesse. E potrebbe anche esservi un'altra ragione, come si vedrà più innanzi, cioè di conseguire un maggior grado di perfezione nello stromento.

Si possono pertanto avere, e si hanno anche nel fatto, due diversi sistemi: — l'uno delle *spese di conio*, e l'altro della *monetazione gratuita*.

Ed entrambi stanno in rapporto con un altro principio, che è quello del libero, e, di regola, illimitato accesso della zecca anche ai privati (la monetazione *libera*, come la chiamano in questo senso gli Inglesi). Si tratta appunto di sapere se recando alla zecca delle paste metalliche, si debba o no sottostare alle relative spese di conio, corrispondere o no il costo di fabbricazione delle monete che ottengono in cambio.

Oggi il principio della monetazione illimitata è la norma più generalmente ammessa per la moneta integra, se non intervengano speciali ragioni di limitazione, come da ultimo per l'argento. ¹ È il modo di commettersi al mercato stesso, per quel tanto di approvvigionamento di moneta di cui può aver bisogno, senza

¹ La monetazione dell'argento venne dapprima sospesa per i privati in Francia, e poi arrestata anche per conto dello Stato, colà e generalmente in Europa. Agli Stati Uniti, la legge del 1878 la fissava in 2 sino a 4 milioni di dollari al mese, valore di mercato, e per solo conto del Governo. In Germania la legge del 4 dicembre 1871 non permetteva, interinalmente, il conio dell'oro se non a discrezione del Cancelliere dell'Impero, coll'approvazione del *Bundesrath*; e i *Motivi* di quella legge ne davano le ragioni, indicando che la libertà avrebbe potuto consentirsi più tardi. — M. QUENSTEDT, *Die neuen deutschen Münzen*. Berlino, 1872. — La successiva legge 9 luglio 1873 accordava però ai privati di far coniare dei pezzi da 20 marchi, in quanto le zecche non fossero occupate per conto dell'Impero.

che lo Stato si impacci a voler fare da sè; chè certo farebbe in ciò assai meno bene.

Or dunque, dei due sistemi, il primo, quello delle spese di conio, è altresì il più comune e normale; e le zecche in generale saldano il conto senza perdita, od anche con qualche guadagno (dovuto principalmente alla moneta inferiore); quantunque nemmeno in tale sistema si aspiri ad un vero e proprio profitto industriale. La possibile efficacia del sistema stesso implica necessariamente che il valore del metallo coniato riesca superiore sul mercato a quello del metallo greggio corrispondente, per quel tanto che importano le spese di conio. Altrimenti mancherebbe l'interesse di accedere alla zecca per la coniazione, a meno di qualche caso affatto eccezionale, e lo Stato stesso ci perderebbe per conto suo. Per altra parte, è vero che l'effetto tende spontaneamente a prodursi, per ciò solo che un costo di zecca esista e sia abbastanza generalizzato. E quindi pure si trova essere erroneo l'argomento che talvolta si adduce a favore della monetazione gratuita: cioè che non sia giusto di far sopportare le spese di conio unicamente al primo prenditore della moneta.

Il secondo sistema invece, quello della monetazione gratuita, è il sistema costantemente praticato in Inghilterra fino dal 1666 (e poi anche agli Stati Uniti d'America fino al 1853), e di cui l'Inghilterra stessa si è mostrata anche negli ultimi tempi singolarmente gelosa.¹ — Esso ha per suo vero scopo di far coincidere

¹ Si può consultare a questo proposito la discussione avvenuta in occasione dell'Inchiesta sulla moneta internazionale nel 1868, e i documenti annessi a quella Relazione, in particolare le proposte del grande astronomo John W. Herschel, direttore della zecca, e favorevole in massima a un tenue diritto di monetaggio. Si trattava di compensare per questa via la riduzione di un *grano* circa di fino che si domandava nel sovrano sterlino, sui 113.001 grani che ora contiene, per farlo corrispondere a 25 franchi giusti (mentre ora il suo *pari* normale sarebbe di franchi 25,22), in conformità alla base della moneta comune internazionale che era stata proposta dalla Conferenza monetaria di Parigi del 1867. — Per altre spese accessorie, o non propriamente di conio, veggasi più innanzi.

nei più stretti limiti possibili il valore del metallo monetato con quello del metallo sodo, imprimendo nel più alto grado alla moneta il carattere di una semplice verga coniatata. È questo almeno l'argomento principale che oggi si adduce, e che del resto era nell'animo anche de' nostri antichi scrittori. — « *Vorrebbe (ossia dovrebbe) la zecca rendere il medesimo metallo monetato che ella riceve per monetare* », scriveva il Davanzati. Si mira, cioè, come dianzi accennavasi, ad una maggiore perfezione dello strumento: punto da ben rilevarsi cotesto, e che può contare nell'economia della moneta, quanto invece poco avvertito da parecchi fra gli scrittori. È un modo di agevolare la continua conversione della verga in moneta, e viceversa (per quanto può occorrere) della moneta in verga, giusta un processo che è in parte l'opposto di quello prediletto ad altri tempi, quando stimavasi dover interdire la fusione delle monete.

In Inghilterra poi il sistema si connette con una disposizione dello Statuto della Banca, che realizza un' antica proposta di Ricardo, e per cui la Banca stessa è obbligata di comperar dai privati l'oro in verga al prezzo di 3 lire, 17 scellini, 9 *pence*, per ogni oncia (titolo e peso normale, *standard*), in luogo di 3 lire, 17 scellini, 10 $\frac{1}{2}$ *pence*, che sarebbe il relativo prezzo di zecca, e la base legale della valuta: vale a dire colla differenza di 1 $\frac{1}{2}$ *penny* l'oncia, che equivale ad 1 $\frac{1}{16}$ per mille, ossia più esattamente 1,605 per ogni milione.

È questa solitamente la via preferita. Si cambia l'oro alla Banca, anzichè portarlo alla zecca: tanto più che quest'ultima non rende subito il metallo coniato, ma solo dopo un certo termine, e vi è perciò sempre una qualche perdita sugli interessi. In realtà, per siffatto congegno, può dirsi che un qualche *costo di zecca* esista anche in Inghilterra, e che la coniazione non sia nemmeno là affatto gratuita, a parte altresì qualche leggiero diritto per assaggio, pesatura, fusione.

In generale (lo si è già avvertito), le spese di zecca son

minime, e direbbonsi trascurabili, se tutto quello che si riferisce alla moneta non assumesse ai di nostri un carattere di rara squisitezza. Non vi è paragone con altri tempi, e altri metodi tanto più imperfetti e costosi di coniazione, sia puramente manuali, come la fusione o il martello, sia anco meccanici, prima degli odierni perfezionamenti.

In Inghilterra, esse starebbero al di sotto della stessa proporzione dianzi riferita, raggiungendo a mala pena 1/3 di *penny* per ogni sterlino, ossia 311 *pence* per ogni 1,000 sterlini, cioè 1.295 per mille, nell'ipotesi che la zecca sia occupata *in modo continuo*, e computate pure le spese generali di personale e materiale.

In Francia, la tassa legale è di lire 1.50 al chilogrammo di monete coniate (titolo 900, *peso lordo*) per l'argento, ossia 0.75 per 100. Per l'oro, essa ha variato da lire 9 a lire 6 al chilogrammo, e fu poi portata nel 1854 a lire 6.70, cioè 0.216 per 100. Una celebre Relazione dei signori Dumas e Colmont (1839) vi stimava le spese reali di conio per i pezzi da 5 franchi, e con una fabbricazione totale di 100 milioni l'anno, a soli 3 *millesimi per franco*, ossia 60 centesimi per chilogrammo da 200 franchi.

Alle nostre zecche, fino dal 1862, la ritenuta è di lire 1.722 per l'argento, e 7.44 per l'oro; ma qui s'intende il chilogrammo di tutto fino (titolo 1,000, *peso netto*); e tanto meno in proporzione per il chilogrammo di zecca. Con che si riesce esattamente per l'oro alla tassa vigente in Francia.

In altri termini, per ogni chilogrammo d'oro di tutta finezza che si porta agli uffici di cambio, si ottengono da noi lire 3,437, in luogo di lire 3,444.44 a cui si ragguaglia; e per ogni chilogrammo d'argento fino, lire 220.50 in luogo di lire 222.22, che è il relativo prezzo di zecca.

Di regola, però, vi è una spesa a parte per l'affinazione del metallo che non sia di giusto titolo, od anco in qualche luogo non si ammettono addirittura titoli troppo bassi; come è fissato

talvolta il minimo della quantità che può accogliersi; e sonovi inoltre alcune altre spese accessorie di minor conto. ¹

In ragione di *valore*, il conio dell'oro costa meno di quello dell'argento; e ciò modifica in qualche misura il rapporto legale fra i due metalli. In Francia e da noi, imputate le spese di monetazione, tale rapporto risulterebbe effettivamente di 1 a 15.59, anzichè di 1 a 15.50, che è la proporzione astratta di legge.

¹ Nel *Report on International Coinage* si danno (al 1868) le spese di monetazione dell'oro in differenti paesi, imputandovi anche *l'interesse del ritardo*, nella proporzione seguente, per ogni milione coniato:

Gran Bretagna, L. 1,605.

Francia, L. 10,490 (L. 6.70 per chil., e 2 mesi di ritardo al 5 o/o).

Stati Uniti, L. 15,000 (zecca di Filadelfia, 1/2 o/o, e 2 mesi di ritardo al 6 o/o).

Australia

India, oro

} L. 13,330 (1 o/o circa, 20 giorni al 6 o/o).

India, argento, L. 23,330 (2 o/o, 20 giorni al 6 o/o).

Per l'art. 14 della nuova legge bancaria germanica, la Banca dell'Impero è obbligata ad acquistare, verso le proprie note, le verghe d'oro al prezzo fisso di 1,392 marchi la libbra di fino (in luogo di 1,395, prezzo normale di zecca), il che equivale a una differenza di 3 marchi per libbra, ossia 6 marchi (fr. 7.40 circa) per chilogrammo.

Al Giappone, dove la zecca è interamente regolata come nei paesi nostri, le spese di conio dell'oro e dell'argento (titolo 900) sono fissate all'1 per 100 del fino, oltre una leggiera spesa per rifondita ed affinazione.

Secondo altri dati, le spese di zecca dell'oro, per il metallo di giusto titolo, e compresi i diritti accessori, ammonterebbero, al 2.343 per 1,000 in Inghilterra (compresa però la ritenuta sopradetta della Banca, ovvero 0.738 senza di essa), al 3.482 in Francia, al 5.187 per lo addietro in Germania (di cui 3.013 pel conio). — M. QUENSTEDT, *Op. cit.* (1872). Agli Stati Uniti, la legge del 1873 fissava il conio a $\frac{1}{5}$ % per l'oro, e al costo effettivo di zecca per l'argento. Da ultimo, il Progetto di una nuova legge monetaria agli Stati Uniti (*Warner-bill*), che era stato approvato dalla Camera dei Rappresentanti il 24 maggio 1879, ma che poi non ebbe seguito, applicava per le spese proprie di conio un altro principio, ragguagliandole, cioè, alla differenza fra il prezzo corrente del metallo sulla piazza di Nuova York e il valore legale della moneta. Era un espediente ideato per rendere possibile anche la coniazione illimitata dell'argento.

Invece, il conio dell'oro costa di più in ragione di *peso*: e dipende dalla maggiore aggiustatezza che si desidera, ossia dal limite più ristretto delle tolleranze.

Del resto, parlando in massima, possono esservi due metodi di derivare le spese di conio, chiaramente rilevati dal nostro Scaruffi. — L'uno sta nel *cavarle dal corpo della moneta*, battendo i pezzi più leggieri o di più basso titolo; ed è quello allora praticato per lo più, e che lo Scaruffi oppugnava risolutamente. A que' tempi il *rimedio* o la *tolleranza* di zecca veniva ordinariamente a comprendere anche le spese di conio; con che confondevansi due elementi di natura affatto diversa, e che importa di tener fra loro esattamente distinti: il possibile *errore* della monetazione, e il *costo* industriale di essa.

L'altro è di battere i pezzi di giusto titolo e peso, e rimborsarsi delle spese separatamente: il solo usato oggidì, sia per la tenuità stessa della tassa, sia perchè dà modo di variarla secondo le specie, e da tempo a tempo, senza alterare l'uniformità della moneta. — Ma non è però a dirsi che l'altro metodo, per quanto poco espediente, condurrebbe alla degradazione progressiva e necessaria della moneta, col diminuire via via i pezzi ad ogni rifusione. Le monete da rifondere vanno naturalmente trattate come paste metalliche, e i pezzi si riconducono di volta in volta al loro titolo e peso normale.

Tutto questo discorso non regge che per la moneta principale, la moneta integra; sono altre le norme per la moneta inferiore, divisionaria o spicciola, di cui si dirà bentosto.

E lascio poi altre questioni che si connettono all'ordinamento delle zecche, e che trovansi spesso discusse negli ordinari trattati: — se convenga avere una zecca unica, o più; se in regia diretta, alla mano dello Stato, come in Inghilterra, Stati Uniti, Germania, oppure data in appalto, come in Francia, e per norma fra noi, ecc. — Sono temi nel caso nostro di interesse assai subordinato.

CAPO VI.

La moneta divisionaria e spicciola e la corruzione della moneta.

I.

La moneta che noi diciamo *divisionaria* è una specie di moneta ausiliaria o complementare, che viene ad intercalarsi fra la moneta principale in oro od argento e l'infima o spicciola, in servizio dei minori pagamenti, e per tutti gli usi correnti e minuti del mercato. In tale sua qualità ed ufficio essa abbisogna nel più alto grado di *stabilità* e *certezza*, non potendo sottostare alle fluttuazioni di massa e valore che induce nella moneta superiore il gioco naturale della concorrenza, e dovendo invece rimanere possibilmente invariata per tali riguardi.

Quanto all'ufficio, la moneta divisionaria sostituisce, nella parte maggiore, la moneta *erosa*, ossia con forte mistura di rame (*aes, arosus*), moneta di *biglione* (francese *billon*, spagnuolo *vellon*), di altre epoche, o ancora sussistente in qualche paese; ¹ ma con intenti puramente monetari e non punto fiscali, se anche un certo tornaconto non manchi, e con una speciale costituzione che ne assicura il pieno valore.

La sua origine e diffusione in moderno è più specialmente dovuta all'adozione o prevalenza effettiva dell'oro quale moneta principale, e può datarsi, nell'odierna sua costituzione, dalla ri-

¹ Ora, più comunemente, in Francia si chiama *monnaie d'appoint en argent* la moneta divisionaria in argento, e *monnaie de billon* quella in bronzo; o almeno tal'è la dicitura usata nella Convenzione internazionale che costituisce l'Unione monetaria latina; ma non vi è norma assoluta, e spesso si varia nel nome.

forma monetaria inglese del 1816.¹ Allora, e più tardi, essa è stata imposta per una specie di necessità.

L'oro, come si è detto, non serve bene nei minori pagamenti; conviene supplirvi con qualche moneta in argento. Ma volendo il tipo in oro, bisogna insieme evitare ogni combinazione che riesca nel fatto al doppio tipo, o possa comunque sottrarre in date contingenze l'argento alla circolazione. Bisogna avere dell'argento, e dell'argento che resti; dell'argento altresì, che mantenga invariabilmente il suo valore monetario, qualunque pur sieno le possibili oscillazioni nel suo valore relativo di mercato. E l'intento si ottiene coll'esagerarne il *valore legale*, ossia (ciò che torna lo stesso) col battere una moneta in argento più debole in titolo o peso di quello che dovrebbe essere quale moneta integra, e prendendo poi tutti i necessari provvedimenti per sostenerne ciononostante il pregio.

E similmente è d'uopo operare anche in un sistema a doppio tipo, in vista del caso che, nell'alternanza della moneta, sia l'argento quello che rischia di esser tratto fuori dalla circolazione.

I provvedimenti consistono nel limitarne la coniazione, costituendola altresì in uso esclusivo dello Stato; nel limitarne pure il corso in qualità di moneta legale fra privati; e nell'offrire il

¹ L'idea erane stata data da LORD LIVERPOOL, nel celebre scritto *A Treatise on the Coins of the Realm in a letter to the King* (Oxford, 1805, ristampato nel 1880). — Dietro a lui il Jevons (*Op. cit.*, Cap. IX) rileva come a cotesto sistema, che egli chiama *a tipo composto*, si venga per un procedimento naturale dal tipo duplice, supponendo che l'argento sia notevolmente degradato dal logoro, e perciò il suo valore legale si trovi al di sopra di quello che gli competerebbe in virtù del suo contenuto metallico. Il caso ha dovuto verificarsi frequentemente ad altri tempi. Si ravvisa pure come il monometallismo in oro divenga una specie di bimetallismo *a rapporto fisso* rispetto alla sua moneta divisionaria; ma però coll'intento espresso di escludere ogni *alternanza* nel metallo. Il quale intento si verifica parimenti, per la stessa moneta, nel bimetallismo. E da ciò appunto la costituzione indipendente di questa parte comune ai due sistemi.

cambio in moneta integra, a corso legale illimitato, per somme più o meno elevate, ammettendola invece senza limite di somma nelle casse pubbliche. Ne risulta in tal modo una specie di moneta fiduciaria, o di *assegno metallico* in argento, che può e deve reggersi al suo *pari* legale, assolutamente senza discapito.

Per ciò stesso si può essere anche assai più corrivi nelle tolleranze di conio; e il logoro che venisse a subire una tale moneta non ne altera necessariamente il valore. Tuttavia, si ammette talvolta una certa tolleranza di logoro (ovvero l'obbligo corrispondente di una rifusione), in limiti alquanto più larghi che per la moneta fina, giacchè importa ad ogni modo di conservare la moneta nella sua maggior possibile integrità.

L'esempio dell'Inghilterra è stato seguito dagli Stati Uniti nel 1853, davanti alla crescente invasione dell'oro e alla rapida uscita dell'argento; nonchè più tardi fra noi nella legge nostra monetaria dal 24 agosto 1862; ed è diventato la norma comune per l'Unione monetaria latina colla Convenzione del 23 dicembre 1865 che la costituì; e quella parimenti dell'Impero germanico colla riforma monetaria del 1871. ¹ Con un tipo monetario in argento, come sarebbe quello dell'Austria, si potrebbe a tutto rigore farne senza, non esistendo l'eguale ragione come negli altri sistemi; ma il metodo è altrettanto comodo quanto sicuro: oltrechè esso consente un notevole tornaconto di zecca, che in questo caso può andare senza eccezione. — Veniamo a qualche particolare.

In Inghilterra, lo scellino in argento è battuto ad un ragguglio

¹ La prima legge del 4 dicembre 1871 fu poi seguita da quella del 9 luglio 1873. — In quest'ultima è fissato il cambio in oro della moneta inferiore presso le casse pubbliche da designarsi, per somme non minori di 200 marchi in argento, e 50 in nichelio o rame; oltrechè le dette monete sono accolte senza limite in tutte le casse pubbliche. Quest'ultimo provvedimento potrebbe anche per sè solo bastare a reggere il valore di masse circolanti non troppo considerevoli; ma sonovi poi sempre altre ragioni per limitarne il corso legale fra privati.

coll'oro che era sensibilmente superiore anche in addietro a quello che figurava il suo prezzo corrente, ossia nella proporzione di 1 a 14.287, non raggiunta mai più da oltre due secoli.

Agli Stati Uniti, la proporzione nella moneta integra era di 1 a 16 circa, come oggi ancora pel dollaro intero.¹ Nel 1853 si elevò pel mezzo dollaro e minori spezzati a quella di 1 a 15, che è infatti bastata.

Fra noi e nell'Unione latina, di argento integro a titolo 900 non rimane che lo scudo da 5 lire; ed anzi, per la legge nostra del 1862, siffatto scudo non sarebbesi battuto se non per conto e sopra dimanda dei privati, pur avendo corso legale a pari delle monete d'oro (art. 6); i pezzi da 2 lire, da 1 lira, da 50 e 20 centesimi, sono in argento divisionario a titolo 835. Il franco da 4 grammi e mezzo di fino, quale era stato altre volte in Francia, non contiene più che grammi 4.175, e la proporzione coll'oro, anziché di 1 a 15.50, risulterebbe nella moneta divisionaria di 1 a 14.380. Ci si è venuti, come or ora dicevasi, anche da noi e in tutta l'Unione, del pari che in America, allo scopo di frenare il soverchio deflusso dell'argento, per effetto del declinare che faceva il valore relativo dell'oro; e sta bene che si conosca quale sia stato il vero motivo del provvedimento, di carattere prettamente monetario, e niente affatto fiscale².

Nella nuova monetazione germanica, l'argento è battuto, per

¹ Esattamente, 1 a 15.9883... Il dollaro in oro pesa grani 25.8, quello in argento del 1837 (oggi riattivato), grani 412.5. Da ciò il rapporto di $25.8 : 412.5 = 1 : 15.9883...$, ossia circa 1 : 16. Il *trade-dollar*, invece, di 420 grani, fornirebbe una proporzione di 1 : 16.28, poco meno.

² Avea già precorso, con questo intendimento, la Svizzera fino dal 1860, riducendo il suo argento divisionario al titolo decimale di 800; e la questione era dibattuta in quel torno anchè presso altri Stati. In America, agli Stati Uniti, la moneta divisionaria ridotta rimonta anzi, come più sopra accennavasi, al 1853, l'anno in cui toccava al massimo la produzione dell'oro in California. — Si è preferito da noi il titolo 835 per ragioni tecniche, ossia come quello che dà maggiore resistenza al pezzo.

ora, in ragione di 100 marchi la libbra da mezzo chilogrammo, nella quale invece si tagliano 1,395 marchi in oro: donde una proporzione fra i due metalli di 1 a 13.95; mentre pel vecchio tallero, finchè si conserva ancora in circolazione, la proporzione è stata fissata a 15.50: cioè a 30 talleri per 90 marchi, ossia 1 tallero (da 30 la libbra) per 3 marchi, ovvero sia al ragguaglio di 90 marchi per libbra d'argento, in luogo di 100, come per la moneta divisionaria.

Colla presente proporzione dell'argento all'oro, di circa 1 a 18, vi sarebbe del largo anche con un rapporto come quello di 1 a 15.50; e, in realtà, anche l'argento integro tedesco e nostrale si trova a questo momento in una condizione analoga e ben poco diversa da quella dell'argento divisionario.

La riduzione dell'argento può poi operarsi in due modi: nel *titolo* o nel *peso*, abbassando l'uno o l'altro al di sotto di quello che normalmente sarebbe nella moneta integra. — Fra noi e in Francia si è abbassato il titolo; in Inghilterra e in Germania si è preferito di ridurre il peso, mantenendo il titolo normale. Il qual titolo in Inghilterra è anzi maggiore per l'argento in genere che non per l'oro, ossia di $\frac{27}{40}$, pari a 925 millesimi, anzichè, rispettivamente, di $\frac{11}{12}$, equivalenti a millesimi $916\frac{2}{3}$. In Germania, invece, la moneta è tutta a 900 millesimi.

In ambo i casi vi è una diminuzione del fino, di ciò che si chiama l'*intrinseco*, ossia del peso stimato al netto; e il risultato è il medesimo.

La monetazione può limitarsi ad una certa somma per testa di abitante, come nell'Unione latina (6 franchi), e in Germania (10 marchi); e in ogni caso la zecca cessa di essere di libero accesso ai privati, e diviene, come dicevasi, di esclusivo uso dello Stato, il quale lucra così da solo la differenza del maggior valore, anche in Inghilterra. La moneta divisionaria è quindi a *coniazione limitata*; mentre di regola, e in condizioni ordinarie, la moneta principale è a coniazione illimitata.

E parimenti limitato ne è il *corso legale*, il suo *potere liberatore* (*vis liberatrix*), come pure lo si dice: — in Inghilterra fino a 40 scellini, o due lire sterline (50 lire nostrali); in Germania 50 marchi (lire 62.50); da noi e nell'Unione latina 50 lire fra privati, per ogni singolo pagamento, mentre invece va senza limite nelle casse pubbliche.

Si ha poi il riguardo di non scendere troppo basso col contenuto metallico, anche per non dare soverchia ansa alle possibili contraffazioni private. In generale, l'argomento della moneta divisionaria è punto alquanto delicato nell'ordinamento del sistema monetario; e lo diviene assai più in un sistema monometallico in oro, dove è necessario di largheggiare coll'argento, elevandone la proporzione per testa ed estendendone il potere liberatore: senza tuttavia andare troppo oltre, per non avere una circolazione ibrida, e che potrebbe non essere senza pericolo. Va poi da sé che per un tale sistema, ed in via normale, l'intera circolazione ordinaria in argento dovrebbe essere di titolo o peso uniforme, ossia di un solo rapporto legale coll'oro; il quale, fin che durano le presenti condizioni del mercato, potrebb'essere senz'altro anche del 15.50, come dianzi avvertivasi. L'aver noi in questo momento due qualità di argento, l'uno *integro* (o ritenuto ancor tale) al 15.50, e l'altro divisionario al 14.380, è uno stato di cose anomalo, che dipende dal fatto *legale* del doppio tipo, il quale ancora continua a sussistere, malgrado che si trovi arrestata la coniazione dell'argento. La cosa non avrebbe più l'eguale ragione di essere, una volta che fosse il caso di mutar sistema.

Giusta lo stesso concetto, e con analoghi avvedimenti, si trova ordinata anche la moneta infima o *spicciola*, moneta *frazionaria*, o *da resto*, battuta in rame, bronzo, od altro metallo o lega inferiore, come il nichelio in Belgio, Germania ed America per gli spezzati maggiori; e si è pure proposto l'alluminio, l'acciaio, ecc. A Roma, durante l'Impero, si era battuto l'*oricalco*, ossia l'ottone, a valore doppio del bronzo.

E qui vi son pure altre ragioni; giacchè riescirebbe impos-

sibile di mantenere alla moneta di rame il suo valore di mercato in ragione del contenuto metallico, variabilissimo com'è un tale valore anche a brevi intervalli. Oltrechè, cosiffatta moneta risulterebbe eccessivamente ponderosa ed incomoda.

Non resta pertanto che farne un semplice assegno monetario, a valor fisso e notevolmente superiore a quello del metallo sul mercato, limitando la coniazione e la circolazione allo stretto necessario, od anche offrendo il cambio per quantità determinate in buona moneta. Da noi il bronzo è coniato in ragione di 10 lire il chilogrammo, e non può darsi in pagamento che fino ad una lira. Naturalmente, una tale moneta (come in genere la moneta ridotta) non ha esito fuori dello Stato, nè potrebbe esser fusa, essendo troppa la perdita.

È stata la soluzione semplicissima di una difficoltà, la quale in altri tempi aveva creato grandi imbarazzi ai Governi anche di migliori intenzioni, e contribuito ad offuscare le idee degli scrittori di cose monetarie. Si immaginava di poter tenere in corso il rame al suo valore di mercato in confronto ai metalli superiori, ovvero ad un valore più alto, ma senza la necessaria limitazione; e dominava anzi in molti l'idea che fosse il metallo inferiore quello che deve dar norma al superiore. — « La moneta di tal metallo (scriveva il Broggia) è l'ultima e la più infima, e quindi *apprezza e non è apprezzata*. Che però ci piace di chiamarla e ci riesce di dimostrarla come *moneta fondamentale* ». ¹ — E proponeva di farne la moneta *immaginaria*, di conto, la base ritenuta invariabile di tutte le riduzioni.

È precisamente il contrario; e forse nè il Broggia, nè altri, che mostravano partecipare alla stessa maniera di vedere, avevano ben chiaro il concetto di ciò che anzitutto si esige per l'intrin-

¹ *Economisti classici Italiani* (Coll. Custodi. T. v. p. 77-78). - Carli mostrava seguire implicitamente lo stesso concetto; Vasco lo espose forse meglio di altri; Fabbroni lo accolse (1793), poi si corresse (1879). — FERRARA, *Bibl. dell'Economista*. Vol. VI, 2^a ed. Introd.

seca bontà di uno stromento monetario: — cioè, la relativa stabilità del suo *valore*, inteso nel senso proprio *economico* della parola, ossia come *potenza* o *capacità di acquisto* verso gli altri prodotti, per quanto almeno può dipendere dalla moneta medesima; nonchè quello delle condizioni che a ciò si richieggono. L'oro e l'argento sono per tale rispetto in circostanze incomparabilmente migliori di quelle del rame, la cui capacità di acquisto varia fortemente e di continuo, per cause industriali e commerciali che stanno dalla parte del rame medesimo, e della rispettiva offerta e ricerca; e non già viceversa. ¹ — Era difficile equivocare in modo più grave, a voler ragionare la cosa scientificamente; quantunque sia vero per altro verso, e possa fino ad un certo punto servire di scusa, che quello era il modo più comune di argomentare della pratica, e che l'uso de' fatti andava per gran parte in quel senso. Si confondeva l'unità metrica, di semplice conteggio, con quella che dovrebb'essere la vera e propria unità di misura del valore.

Ritornando alla moneta divisionaria, le considerazioni dianzi presentate acquistano oggi un'importanza maggiore, in vista delle proposte che vengonsi facendo per una restaurazione del valore dell'argento e una soluzione della questione monetaria generale.

Senza insistere per ora di troppo sopra un sistema di bimetallismo universale, a cui si attraversano ostacoli pressochè insuperabili, v'ha chi s'arresta di preferenza ad una di quelle soluzioni intermedie che già sonosi altrove accennate, e che condurrebbe per gli Stati monometallisti in oro ad elevare la quan-

¹ Nel secolo scorso il rame era ancora la base del sistema monetario in Russia, e i primi *assegnati* di carta sotto Caterina II s'intendevano legalmente pagabili in questo metallo. Da ciò vicissitudini e scompigli senza fine, dipendenti dall'incessante ed enorme variabilità del valore del rame-merce, in confronto all'argento ed all'oro. — F. DE ROCCA, *La circolazione monetaria ed il corso forzoso in Russia, studio storico critico* (negli *Annali di Statistica*, Serie II, Vol. 24, 1881).

tità della moneta ausiliaria in argento e il limite della sua circolazione legale, mentre che gli Stati bimetallisti procederebbero per contingenti fissi, da convenirsi fra loro, nell'ulteriore sua coniazione.

Sarebbe l'oro pur sempre che continuerebbe a dare il modulo del valore, ed esso solo rimarrebbe, in seguito, come al presente, a coniazione e circolazione illimitata. Tutto il resto rappresenterebbe, con un corso più o meno esteso, e *legalmente* parlando, una specie di moneta *fiduciaria* in argento. Dico fiduciaria, al modo della moneta attuale in argento ridotto, od anche integro, per quel tanto di cui il suo valore metallico di mercato continuasse ciò nonostante a discostarsi dal monetario.

L'India, il grande *pozzo assorbente* dell'argento (come taluno lo ha detto) non potrebbe rendere in tale combinazione miglior servizio di quello che rimanendo esattamente ciò che è, colla sua moneta legale in metallo bianco, e l'oro (il *mohur*) quale semplice moneta commerciale a corso libero. Peccato altresì che l'Austria e la Russia, paesi anch'essi a moneta d'argento, contino relativamente poco nella bilancia pecuniaria del globo, trovandosi tuttavia a reggime di carta forzosa; e nemmeno è detto che riavendosi quando che sia a condizioni migliori, sieno disposti a perseverare nell'eguale sistema, o a passare senz'altro al bimetallismo, quale s'intende fra noi.

Di già in questi ultimi Stati l'oro ha una circolazione estesa anche nelle pubbliche casse, e dal 1851 al 1875 la sola Russia, che è fra i principali produttori, ne conì per ben 2,048 milioni, contro 371 in argento, secondo i dati altrove riferiti del Soetbeer, esportato però in buona parte ed anco estesamente rifiuto all'estero (essendo la moneta d'oro russa reputata fra le migliori); ma si avverta ad una difficoltà, finchè dura l'attuale condizione del mercato. Passare, per i detti paesi, al bimetallismo significa trasporre il modulo del valore dall'argento all'oro, poichè tale è ormai il caso anche per i paesi bimetallisti, con una alterazione nella loro presente *valuta legale*, che ragguaglia

il 15 per 100. Sarebbe, è vero, un modo di risarcire la valuta stessa, ma che non può a meno di perturbare alla sua volta i rapporti pecuniari esistenti. E tanto più, quanto più indugiasi. Vale una stessa considerazione anche per l'India britannica, pel caso in cui si pensasse colà pure a mutar sistema. ¹

II.

Il precedente discorso richiama spontaneamente ad un altro, il quale concerne le condizioni generali della moneta nei secoli addietro, e le adulterazioni sistematiche di cui è stata l'oggetto: — *la peste monetaria*, come la si è detta, il *morbus numericus*.

La storia ne è stata già fatta più volte pei singoli paesi, nè questo sarebbe il luogo di ripigliarla. È senz'altro l'argomento più frequentato di tutta l'antica Economia.

¹ Sir Richard Temple, già Ministro delle Finanze all'India, e certo fra le autorità più competenti in materia, deplorando che non si fosse introdotto il tipo d'oro in India fino dalle origini della dominazione britannica, ritiene oggi impossibile il farlo, come da molti sarebbe già stato proposto. « *The obstacles were even then found by the Government to be insuperable, when the value of silver relative to gold was high. They have subsequently become aggravated as that value has fallen, and practically there is not any hope of a gold standard being adopted.* » — SIR RICHARD TEMPLE, *India in 1880*. Londra, 1881. Capo xxvii, pag. 460. Nulla è detto ancora del bimetallismo, che molti stimano colà pure la sola soluzione pratica nelle presenti difficoltà; ma tutto dipende dal sapere quali sieno gli effetti che si può realmente attendersi dalla sua adozione in via generale. — Del resto, fra altri temperamenti proposti sarebbe da ricordarsi pur quello, altrove già accennato, di una moneta internazionale d'argento, a corso commerciale, e da regolarsi di comune accordo, come esponeva alla passata Conferenza di Parigi il delegato russo Thoernel. — Circa coteste *soluzioni medie*, a cui aderiscono in massima parecchi fra i più autorevoli nostri, discorreva da ultimo B. STRINGHER, *La questione monetaria in Italia in rapporto all'abolizione del corso forzato* (nella *Nuova Antologia*, 1 maggio 1882).

La scienza economica essa medesima è sorta in gran parte, fra noi ed altrove, per occasione ed impulso delle discussioni e degli studi in proposito. Anche qui, come in altri campi, è stata la Patologia che ha poi condotto alla Fisiologia ed all'Igiene.

I modi pure di quelle alterazioni son noti. — Si toccava variamente al *peso*, al *titolo*, al *ragguaglio*, ossia al *valor legale*, di rapporto, facendo monete leggiere, ovvero di più bassa lega per l'egual peso, e decretando che dovessero ciononostante essere accolte sull'egual piede dell'altre e migliori; ritirando per lo più le antiche e dichiarandole fuor di corso, vietando le contrattazioni in esse, anche in forma di semplice moneta di conto, e cambiandole forzosamente colle nuove; oppure si assegnava, come che fosse, ad alcune monete nuove o ad altre già in corso un valore superiore a quello che avrebbe dovuto loro competere per giusta misura. Si diceva *aumentare* le monete quando se ne elevava il valore legale, e *diminuire* nel caso opposto: non badando che al *nominale*, e senza riguardo alla sostanza.

In fondo era un *gioco di tariffe*; e a quell'epoche le tariffe monetarie aveano un'importanza capitale, mentre in oggi, e per tale riguardo, è financo scaduta d'uso la parola; e si capisce come il gioco potesse realmente fruttare a chi si teneva in mano il privilegio della monetazione e la determinazione della valuta legale;¹ ma altresì con un continuo sovvertimento di tutti i

¹ Il modo con cui operava il congegno della contraffazione è vivamente ritratto in MOLINARI, *Cours d'Écon. pol.*, 2^a ed., 1863. T. II, Lez. IV e V. — L'autore, avverso sistematicamente ad ogni intervento pubblico di Stato nella moneta, fa poi l'osservazione, fra arguta e maliziosa, che se oggi i Governi si mostrano più osservanti della sua integrità, gli è perchè hanno a loro disposizione un altro mezzo più efficace di rifarsene, mediante le carte a corso forzoso. — Una ricerca che meriterebbe di esser ripresa, e in cui ci incontreremo pure ad altro luogo, è quella di sapere fino a qual punto l'alterazione generale dei prezzi potesse susseguire a quella della moneta. È troppo assoluta l'ordinaria asserzione che l'una debba proporzionarsi

rapporti pecuniari del paese. In Francia, che è stato per gran tempo il paese classico di tali disordini, si contarono ben 150 alterazioni di questa fatta nel solo secolo XIV, e l'Alighieri ha impresso il suo marchio rovente sulla fronte del principale colpevole:

Lì si vedrà il duol, che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna.

(Par. XIX: 120-22). 1

Senonchè, vi è in tutto questo un' attenuazione da introdurre, se non un' intera scusa da porgere; ed è il solo punto che qui c'importa di far valere. Non tutto invero era imputabile a deliberata alterazione per atto di autorità, come troppo spesso si giudica, e non era questa la causa unica, o non sempre la dominante, in quel guasto generale delle monete da cui andarono afflitte le

sempre ed esattamente all'altra. Vi sono circostanze, dove anche una moneta guasta potrebbe reggersi più o men bene, o non scadere in proporzione (mercato chiuso, limitazione della quantità, importanza dei pagamenti legali, ecc.), riportando per il di più una specie di valore *fiduciario*: appunto come accade per la nostra moneta inferiore, oppure per una moneta di carta, fos-s'anco indefinitivamente inconvertibile, e che vale pur sempre in ragione del servizio che rende, ossia del bisogno che se ne ha.

¹ Filippo il Bello, morto per una caduta alla caccia del cinghiale. Da noi, in qualche luogo, si denomina ancora *cotenna* il porco. — Altrove (Inf. XXX, 89-90) lo stesso Alighieri fa dire a maestro Adamo, un privato falsario:

Ei m'indusser a battere i fiorini
Ch'avean ben tre carati di mondiglia.

Ossia fiorini di 21 carati di fino, anzichè di 24, come doveva essere il fiorino di Firenze, tutto oro, senza lega o *mondiglia*. — È poi da notare che Filippo il Bello, il quale aveva falsato la comune *valuta* in argento, senza toccar all'oro (i vecchi *agnelli* o *moutons d'or* di S. Luigi), vietava che si conteggiasse in questo ultimo metallo, com'erasi tosto cominciato a fare, prendendo anzi per base il fiorino di Firenze; e appunto perchè nel ragguglio non apparisse e andasse sventata la frode.

scorse età. Intervenevano pure altre cause di diversa e men facilmente sanabile natura, che cospiravano allo stesso effetto; e gli economisti hanno abitualmente il torto di non considerarle abbastanza. — La *peste monetaria* era in certo grado il prodotto di un *vizio organico*, inerente alla imperfezione del sistema e al progressivo deperimento di questo; ed è ciò che concorre a meglio spiegare la sua estensione e *cronicità*.

Una circolazione monetaria si degrada e corrompe anche *solo per ragioni naturali*, ossia per l'uso ordinario che se ne fa, oltrechè per alterazioni fraudolenti da parte dei privati: soprattutto poi quando il sistema sia stato male aggiustato fin dalle origini, per errore di concetto, o imperfezione di esecuzione e di mezzi tecnici.

Così, guardando al disordine monetario, intorno al quale sonosi cotanto travagliati i nostri vecchi scrittori, si può riscontrare che vi concorreva un insieme di cause, fra le quali la degradazione diretta per fatto ed opera di governanti non teneva che una parte, e non sempre la principale, o poteva essa medesima essere determinata da ragioni estrinseche, indipendenti dal mal volere, ossia di natura non prettamente fiscale. Tali erano:

1. — La molteplicità e disformità stragrande nel tipo delle monete, emesse da una folla di zecche, con norme disparate, anche per naturale effetto del frazionamento politico; e la loro circolazione confusa in regioni naturalmente troppo ristrette per poter aspirare ad una moneta propria, indipendente, con esclusione delle altre.

2. — I sistemi monetari assai male congegnati nel loro insieme, che ammettevano i tre metalli, oro, argento e rame, abitualmente sull'egual piede; ed anzi, in generale, coll'idea, di cui dianzi dicevasi, che sia il metallo inferiore quello che deve dar norma agli altri; connettendoli con rapporti più o meno arbitrari, che poi ne andavano incessantemente alterati e scomposti.

3. — Il conseguente eccesso delle monete inferiori e d'ap-punto, e il loro passaggio forzato nei maggiori negozi, anche

per non aversi chiaro il concetto del loro ufficio, e dei provvedimenti indispensabili alla stabilità del rispettivo valore.

4. — Il graduale deperimento di una circolazione qualunque per l'uso ordinario che ne vien fatto, ossia per il logoro; oltrechè per l'azione continua delle contraffazioni private e delle mutilazioni e alterazioni materiali di ogni maniera: tanto più frequenti in allora, anche per la minore perfezione degli assaggi e del conio, e per l'enorme disparità delle monete; onde rendesi più difficile, e spesso anche impossibile, lo scoprimento della frode e la sua repressione.

Tutto compreso, ne usciva una farragine, un guazzabuglio inestricabile di monete di ogni forma, denominazione, bontà e valore; monete di ogni tipo e qualità, con ragguagli disparatissimi e sempre incerti fra loro e colle rispettive unità, e conti tenuti, per necessità o inveterate abitudini, ora nell'una ora nell'altra valuta, senza razionale discernimento: insomma, un difetto assoluto di semplicità e certezza, omogeneità e stabilità, e tutto all'opposto di quanto si desidera in un sistema monetario, se vuolsi che adempia anche solo con mediocre acconcezza alla sua naturale funzione.

Mancava in particolare l'unità della moneta perchè mancava anzitutto quella dello Stato, e perduravano anche più tardi, e in molta parte, gli effetti delle più antiche divisioni locali.

Aggiungasi l'indole maligna e naturalmente contagiosa della peste monetaria anch'essa, specialmente in quelle circostanze, e con tanta e sì sregolata invasione di monete estranee in ogni località: cosicchè il male che sorgeva e grandeggiava in un punto, veniva di continuo e largamente a diffondersi tutto all'ingiro, e finiva per rendersi generale.

E per una moneta una volta guasta, vi è una difficoltà grande a rimetterla in buone condizioni. Una moneta guasta è una moneta *calante*, e scapita del suo valore di mercato, pur mantenendo il suo ordinario valore di legge. Essa espelle di tal modo dalla circolazione le monete nuove e di giusto peso, che venis-

sero man mano ad esser battute; e il deterioramento progredisce di più in più, senza limiti assegnabili. A porvi radicalmente riparo bisogna addirittura rifare l'intera circolazione; e allora, se vuoi mantenere l'esemplare antico, qualcuno deve pur sopportare la differenza, sia esso lo Stato o i privati detentori. ¹ Altrimenti, non resta che battere la nuova moneta di altrettanto *più leggiera*, per l'intrinseco, quanto la vecchia ha perduto del suo giusto peso; ed è così che si è finito a fare il più delle volte, se non sempre, per una specie di necessità, od anche solo perchè si era smarrito ogni filo conduttore in quella confusione, e stante il sovvertimento che veniva a corrispondervi in tutti i rapporti del mercato.

È uno stato di cose, a cui si connette, per esempio, gran parte della storia monetaria inglese, e che campeggiò specialmente nei dibattimenti provocati dalla celebre riforma del 1695, con sì viva evidenza scolpita nelle sue peripezie dallo storico Macaulay, ² la prima e grande discussione monetaria dei tempi moderni innanzi al Parlamento d'una nazione.

L'Inghilterra è forse il paese che ha meno di altri patito delle adulterazioni apportate di proposito alla moneta. Quella d'argento era rimasta inviolata *nel titolo* fino ad Arrigo VIII: alterata da questo, e dopo di lui da Eduardo VI, la moneta fu nuovamente emendata da Elisabetta, e poi rispettata anche più tardi dal Re

¹ Il danno eventuale dei detentori si riferisce ai soli pagamenti *legali*, dove la moneta avrebbe avuto corso al suo valore *nominale*, non alle transazioni libere, *commerciali*, in quanto ammettasi che i prezzi si regolino sul valore *effettivo*, ossia sull'intrinseco, il contenuto reale metallico della moneta. E ciò dimostra una volta di più l'importanza, troppo spesso inavvertita, della distinzione fra la valuta legale e la commerciale, in ordine agli affari che ne dipendono.

² MACAULAY, *History of England*. Cap. XXI. L'autore si dimanda (sono le sue stesse parole) « se tutto il male inflitto alla nazione inglese, in un quarto di secolo, da cattivi Re, cattivi Ministri, cattivi Parlamenti e cattivi giudici, sia stato pari a quello cagionato in un solo anno da cattive *corone* e cattivi *scellini* ». — A tanto era il disordine.

e Parlamento nel periodo della Rivoluzione (1640-88); nè è punto per mero caso che in Inghilterra la *lira*, originariamente in argento, abbia conservato un valore tanto più elevato che in altri paesi, e meno lontano da quello a cui dovette in prima ragguagliarsi di una *libbra* d'argento effettiva. In realtà, però, eravi stata anche per lo addietro una riduzione graduale nel *peso*, per effetto della degradazione della moneta, che a partire dal 1299 fino verso il 1600 ridusse lo scellino alla *terza parte* di quello che era in origine. ¹ E più tardi, all'epoca dianzi indicata, il morbo monetario avea finito ad infierire con enorme, insopportabile intensità, per effetto di guasti naturali e private alterazioni,

¹ JAMES A. THOROLD ROGERS, *A History of Agriculture and Prices in England*. Oxford, 1876-1882. Vol. III, Cap. VI. — Lo scellino da $\frac{11}{12}$ di finezza fu ridotto a $\frac{6}{12}$ da Arrigo VIII nel 1544, a $\frac{4}{12}$ nel 1545, e poco appresso a $\frac{3}{12}$ da Eduardo VI, per ragioni puramente fiscali, ossia per agevolare il pagamento dei debiti della Corona, e salvo a rimetter più tardi la moneta nel suo pristino stato. Alcuni approvavano, anche nell'intento (come pretendevasi) di conservare le specie in paese. La restaurazione monetaria di Elisabetta è del 1560-61, e ristabilì il titolo originario. La moneta in corso e che fu ritirata venne valutata, come pare, al suo intrinseco, e quindi senza guadagno o perdita per lo Stato. Però anche Elisabetta avea operato a due riprese una riduzione nel *peso* (nel 2° e poi nel 43° anno del suo regno), per un importo totale del 13 per 100 circa; e fu appunto l'ultima alterazione di questo genere. Tutto compreso, il Liverpool calcola che lo scellino d'argento, in nove degradazioni avvenute nel suo peso, da Eduardo I ad Elisabetta, abbia subito una riduzione del $65\frac{55}{93}$ per 100, ossia quasi esattamente di due terzi. — LIVERPOOL, *Op. cit.* Cap. IX. Ed eranvi pure state altre volte delle alterazioni di *ragguaglio* rispetto all'oro. — Oggi lo scellino pesa grani 87.272, essendo coriato in ragione di scellini 66 per una libbra *troy* d'argento di 5,760 grani, al titolo normale di $\frac{37}{40}$ di fino. Supposto che il peso originario fosse del *triplo*, e fatto calcolo di qualche minore variazione, andrebbe verso 20 scellini per libbra, come doveva essere in origine, equivalendo lo scellino a 12 denari, e rappresentando esso, come già indicavasi, il *soldo* da 20 la libbra. Sotto Guglielmo I, il conquistatore, la *lira*, ancora moneta di conto, non effettiva (*pound in tale*, libbra *numeraria*), corrispondeva alla *libbra* (*pound in wheight*, libbra *pesante*). — LIVERPOOL, Cap. VIII.

specialmente favorite dalla imperfezione stessa del conio. Le monete, per vario modo logorate, tosate, sformate, e spesso irricoscibili nelle loro impronte, erano ridotte *alla metà* e meno del proprio intrinseco, ¹ con divari stragrandi anche soltanto da luogo a luogo, a non molta distanza. Una sola classe della società guadagnava in quel disordine, la classe di coloro che vi incontravano la materia prima della loro industria.

La storia pure dei rimedi allora proposti è singolarmente istruttiva. Al solito, i meno acconci venivano da empirici di scarsa istruzione, o da visionari utopisti; e il giusto s'incontrò in una fortunata combinazione di uomini di scienza, come il Locke e il Newton, che diedero il concetto, e di uomini di governo, come il Somers e il Montague, che riuscirono a tradurlo in atto. Il tipo venne mantenuto nella sua originaria integrità.

Le stesse cause son quelle che incontransi per buona parte anche nella storia della moneta germanica, sì bene narrata dallo Hoffmann. ² Il deperimento della moneta circolante, combinato

¹ MACLEOD, *Dictionary of Political Economy*. Art. *Coinage*. — Anche ad altre epoche erano stati continui i lagni sui guasti della moneta.

² HOFFMANN, *Die Lehre vom Gelde*. Berlino, 1838; a cui fa seguito *Die Zeichen der Zeit in deutschen Münzwesen*, 1861. — L'eccessiva emissione di moneta bassa ai tempi di Federico II è stata certamente la causa principale, ma non l'unica; e l'autore tratta dallo stesso punto di vista la storia della moneta inglese, dove il fenomeno è assai più spiccato. Partigiano del tipo in oro, esagera anzi la propria tesi, ritenendo impossibile di mantenere nella sua originaria integrità una moneta in argento. — La moneta d'argento si logora in generale più di quella d'oro, non perchè sia men dura la materia, ma perchè circola di più, e vi si ha meno riguardo. A pari quantità di logoro, e come sarebbe grammo per grammo, la perdita sull'oro riesce in valore a più di 15 volte quella dell'argento; viceversa però, è anche di altrettanto minore la massa totale occorrente; e per questo lato vi è quindi compenso. Il che dimostra altresì non esser vera l'osservazione, che talvolta s'incontra, che una circolazione in oro riesca a a maggior costo di una in argento. Se talvolta si assevera che l'oro sia di preferenza la moneta delle nazioni più ricche, e che si vada naturalmente dall'argento all'oro, come già si è andati dal rame all'argento, ciò significa

con un eccesso di moneta inferiore di rame, battuta senza riserva, vi conduce al graduale abbassamento della *ragione monetaria*, facendo scendere dal *pie*de di 15 fiorini al marco a quello di 18, di 20, e più tardi di 24. E un eguale ordine di fatti potrebbe agevolmente riscontrarsi anche nella storia di altri paesi.

Aggiungasi, ad ogni epoca, ma soprattutto dopo l'America, l'effetto di quella variazione nel valore relativo dell'oro e dell'argento, di cui si durava fatica a farsi ragione, e che contribuiva a rendere malfermi, e perciò pure più facilmente alterati, od anco abusati, tutti i sistemi monetari, dove potesse comecchessia intervenire un rapporto legale fra i due metalli.

Si insiste anche troppo, diceva, nei testi ordinari di Economia politica, sulle alterazioni della moneta per fatto e colpa dei governi, fino al punto di cavarne un'obbiezione contro il servizio esclusivo della moneta in mano allo Stato, e come se ben altro non avesser fatto per conto loro i frodatori privati; e non si presta sempre la necessaria attenzione alle cause ordinarie e naturali di degradazione, che sono altresì le sole che oggi ancora possono importare; e di cui non può dirsi del tutto rimossa l'azione, malgrado la tanto maggior perfezione dei presenti ordini monetari in confronto agli antichi. Oggi pure la moneta deperisce anche solo per l'uso legittimo che se ne fa; e in Inghilterra stessa si è inteso a quando a quando il lamento che essa trovisi in grande quantità degradata sotto il limite legale di tolleranza. Il

soltanto che così comporta la natura degli affari, in ragione di grandezza e molteplicità; ossia per un motivo di comodo, od anco di economia relativa, piuttostochè altro. Invece, si attenda più facilmente all'oro dai frodatori, perchè vi è più da guadagnare; e, di ricambio, l'oro costa meno ad esser coniato, può aversi il conio relativamente più perfetto, e sono agevolate le rifusioni a nuovo della moneta. Le grandi scorte bancarie possono più facilmente tenersi in verghe, perchè ne è pronta e di poca spesa relativa la monetazione, man mano che ne sorge il bisogno. — Sono considerazioni spesso invocate pro e contro, circa la preferenza da darsi all'uno o all'altro metallo. E basti il cenno.

Jevons ¹ calcolava che il 31. 5 per 100 dei sovrani sterlini conati dopo il 1850 si trovasse fino dal 1868 in questa condizione: nonostante che le alterazioni fraudolenti sien minime probabilmente, e che la Banca d' Inghilterra, il centro dominatore dell'intera circolazione del Regno, respinga e tagli all'istante tutti i pezzi calanti che le pervengono; ² e malgrado pure che il sistema colà osservato della coniazione gratuita sia fatto anche per agevolare la continua rinnovazione della moneta.

Altri paesi devono trovarsi in condizioni anche men buone, soprattutto per la loro moneta in argento.

Una moneta è rimasta immune da ogni arbitraria alterazione nei secoli addietro; ed è la moneta in oro di Firenze e Venezia.

¹ PROF. W. STANLEY JEVONS, *On the Condition of the Metallic Currency of the United Kingdom* (nel *Journal of the Statistical Society*, Dic. 1868). — La *vita media legale* del sovrano d'oro intero non raggiungerebbe i 18 o tutto al più i 20 anni, e quella del mezzo sovrano nemmeno i 10. E sembra pure, secondo l'autore, che il logoro siasi da ultimo incontrato sensibilmente più forte che per lo addietro.

² A tal uopo, un congegno che direbbesi intelligente, nella *Gold weighing Room* (stanza della pesatura dell'oro), fa da sè stesso la cernita con precisione infallibile:

Giudica, e manda, secondo ch' avvinghia.

È la celebre macchina di Mr. Cotton, già Governatore della Banca, introdotta fino dal 1844. Nel 1866 esistevano 12 di tali macchine, e si pesavano in media 68,000 pezzi il giorno. Vi passarono in tutto, nell'anno stesso, 22 milioni di pezzi, interi o mezzi, per un valore di 20 milioni sterlini. — THOMPSON HANKEY, *The Principles of Banking*, Londra, 1867. — Senonchè, dicesi che il provvedimento si trovasse in parte frustrato per essersi l'eguale processo praticato dai clienti della Banca stessa, i quali manderebbero colà soltanto i pezzi di giusto peso, rimettendo gli altri in circolazione. — Una cernita analoga si faceva manualmente a Firenze pei cosiddetti *forini di suggello*, ossia masse di fiorini d'oro, tutti di giusto peso, rinchiusi in appositi sacchi suggellati ed autenticati, da servire a peso nei grossi pagamenti. Si parla di alcuni di cotesti sacchi che non sieno stati aperti per qualche secolo. — Un mezzo efficace a mantenere l'integrità della moneta deve esser quello, dianzi indicato, di accettare alle pubbliche casse anche i pezzi calanti, e tosto rifonderli.

Avrebbe bastato di appoggiarsi ad essa, come termine fisso di ragguaglio, perchè il disordine monetario ne andasse quivi in gran parte rimosso; o almeno, sarebbe stato quello il faro regolatore da seguire in tutti i relativi provvedimenti. — Lo si faceva in certa misura, ma non sempre e quanto sarebbe stato necessario. E il modo stesso con cui usavasi esprimere le variazioni, che succedevano nel rapporto fra le dette monete d'oro e le inferiori in argento, accenna alla confusione delle idee che aveansi in tale argomento, e che sono in gran parte quelle già più sopra accennate. Diceasi *crescere* il fiorino d'oro quando era la lira d'argento che veniva scemando; come diceasi crescere l'argento, quando era invece la moneta più bassa che scadeva in paragone: al modo stesso che anche oggi usiamo dire l'aggio dell'oro, quando sarebbe a dirsi il disaggio della carta a corso forzoso; ma probabilmente con un concetto assai men chiaro di noi circa la realtà del fenomeno. Si ragionava il valore delle monete dal sotto in su, anzichè all'inverso; e tutto poi confondevasi nei pregiudizi e nelle idee erronee allora dominanti circa i valori ed i prezzi, oggetti che stimavansi interamente commessi alla discrezione dell'autorità. Si tariffavano le monete, come si tariffava nell'ordinario commercio il costo delle derrate; e i due provvedimenti aveansi per il correlativo necessario l'uno dell'altro. Spesso altresì giudicavasi che il correttivo di un rincaro ne' prezzi, o del maggior peso delle comuni gravezze, fosse quello senz'altro di *aumentare* le monete. Che anzi il pericolo, puranco nelle dottrine relativamente più corrette degli autori del tempo, non istava tanto nei *principii* più generali rispetto alla moneta, sua natura e funzioni, e a quella integrità che in essa genericamente desideravasi, detestando ogni alterazione arbitraria che vi fosse comunque apportata, quanto invece in certe *eccezioni*, che comunemente si assentivano, ammettendo, per esempio, che ciò potesse farsi quando avesse notevolmente variato il valore delle cose, e all'uopo (come oggi direbbesi) di mantenere la moneta nella sua originaria capacità di acquisto. — Con che non è bisogno

dire fin dove si potesse giungere¹. Bensì è semplice giustizia anche qui di avvertire che se, fino a quel punto, la detta maniera di vedere potea dirsi un errore economico, non costituiva però ancora una colpa od una soperchieria. Si sbagliava in via teorica e pratica, ma senza che si potesse ancora ravvisarvi un intento di frode o d'indebito lucro.

Frattanto, il fiorino d'oro, da otto per oncia di tutto fino, che quando primamente si battè a Firenze nel 1252 ragguagliavasi a 20 soldi, ossia ad una lira in argento, e avrebbe dovuto esserne l'espressione, lo si vede salire a 2 lire nel 1290, a 3 nel 1331, a 4 lire 5 soldi nel 1448, a 7 lire nel 1500, a 12 nel 1684; finchè nel 1712, quando venne nuovamente battuto, dopo quarant'anni d'interruzione, da Cosimo III, dello stesso peso e bontà dell'antico, gli venne data la valuta a prezzo corrente di 13 lire, 6 soldi, 8 danari.² Parimenti, lo zecchino veneto, il cui valore originario, quando fu battuto nel 1284, era fissato in 2 lire d'argento (lire cosiddette *di grossi*),

¹ Può vedersi in W. ENDEMANN, *Die nationalökonomischen Grundsätze der canonistischen Lehre*. Iena, 1863 (estratto dai *Jahrbücher* di Hildebrand). Vi fanno seguito gli *Studien in der 'Romanisch-canonistischen Wirthschaft- und Rechtslehre*. T. I. Berlino, 1874: dove però manca ancora la parte speciale che dovrebbe riguardare la moneta. — Il commercio trovò più tardi un rimedio nella sua *moneta di banco*; ma la difficoltà sta sempre per la circolazione usuale.

² IGNAZIO ORSINI, *Storia delle monete della Repubblica fiorentina*. Firenze, 1760. — GIOV. VILLANI, lib. VI, cap. 54: « Si cominciò a batter la buona moneta del fiorino dell'oro di ventiquattro carati, e chiamavasi fiorino d'oro, e contavansi l'uno soldi venti De' quali fiorini otto pesavano un'oncia ». — Nel 1530, durante l'assedio, coll'oro delle chiese ed altro, si ordinò di battere lo *scudo*, di carati 22 e mezzo, ossia millesimi 937.5. La *Provvisione* diceva: « Si facciano battere scudi d'oro col segno della croce e del giglio, che sieno a carati 22 e mezzo, e ne vada 99 in 99 e mezzo per libbra ». — ORSINI, *Ibid.* — Il mezzo di divario doveva essere per la tolleranza. È la più splendida e pura delle monete *ossidionali*.

fini da ultimo a valerne 22; e non già, come mostra credere qualcuno, in forza di un'alterazione verificatasi nella sua potenza d'acquisto, ossia in proporzione ai generi che per esso potevansi acquistare; bensì per una vera e propria degradazione della moneta d'argento, come era succeduto a Firenze. Non cresceva lo zecchino, scadeva la lira. Tutt'al più la mutazione avrebbe dovuto verificarsi in quella misura in cui veniva via via a cangiare sul mercato generale il rapporto di valore fra l'oro e l'argento, a scapito di quest'ultimo.

Una storia generale della moneta in Italia, che compisse e allargasse i lavori parziali o comunque incompleti che già si posseggono, sarebbe un'opera desiderata e del più vitale interesse, quando venisse trattata non solo dal punto di vista numismatico, ma anche e principalmente dall'economico. Vi si dovrebbe far calcolo, da un lato, delle idee e dottrine dominanti circa le monete, e, dall'altro, dei sistemi monetari attuati; nonchè delle vicissitudini generali della moneta, delle cause che vi hanno influito, e degli effetti che ne seguirono. Vorrebbe si insomma una storia tecnico-economica della moneta. Fosse anco da limitarsi a singole regioni, come può imporre di primo tratto la stessa vastità e varietà del soggetto, sarebbe pur sempre da tenervi conto dei fatti e rapporti economici di carattere più generale.

¹ ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*. Venezia, 1854-64, 10 volumi. — T. II, p. 321; T. III, p. 342. — A Venezia la lira *effettiva* venne primamente battuta sotto il Doge Nicolò Tron (1471-73); donde il nome volgare sotto cui essa rimase conosciuta fino ad epoca recentissima in quei paesi. Lo zecchino venne allora ragguagliato a lire 6.40, e la lira stessa a 10 grossi, mentre nel 1200 essa valutavasi 4 grossi soltanto. — *Id.*, T. IV, pag. 364. — Lo zecchino pesava carati $16 \frac{240}{273}$, e ne andavano $68 \frac{1}{4}$ per una *marca* di carati 1,152. Eravi però una *regalia di zecca* di zecchini $1 \frac{1}{8}$ per *marca*, rendendosi zecchini $67 \frac{1}{8}$ per *marca* in luogo di $68 \frac{1}{4}$, oltre una leggiera dibattuta di circa 2 carati per *marca*, che si faceva sull'oro forestiero. — GIAN RINALDO CARLI, *Delle Monete*, §. XXIII. Aveasi, cioè, una spesa di conio, che non giungeva all'1 $\frac{2}{3}$ per cento.

Lascio ogni osservazione sopra un argomento di altro ordine, che concerne il modo di procedere nel caso generale di una riforma, e le questioni, anche di carattere giuridico, che possono andarvi unite. Potrà riuscire grandemente istruttiva la storia della recente riforma germanica, che è lungi ancora dal suo pieno compimento, e pur contando che si troverà aver versato in condizioni affatto eccezionali di favore e sfavore; e intanto è sempre notevolissima quella della riforma neerlandese, decretata nel 1847, e di cui si possiede un'esposizione modello nell'opera già citata di A. Vrolik, il quale vi ebbe la principal parte.

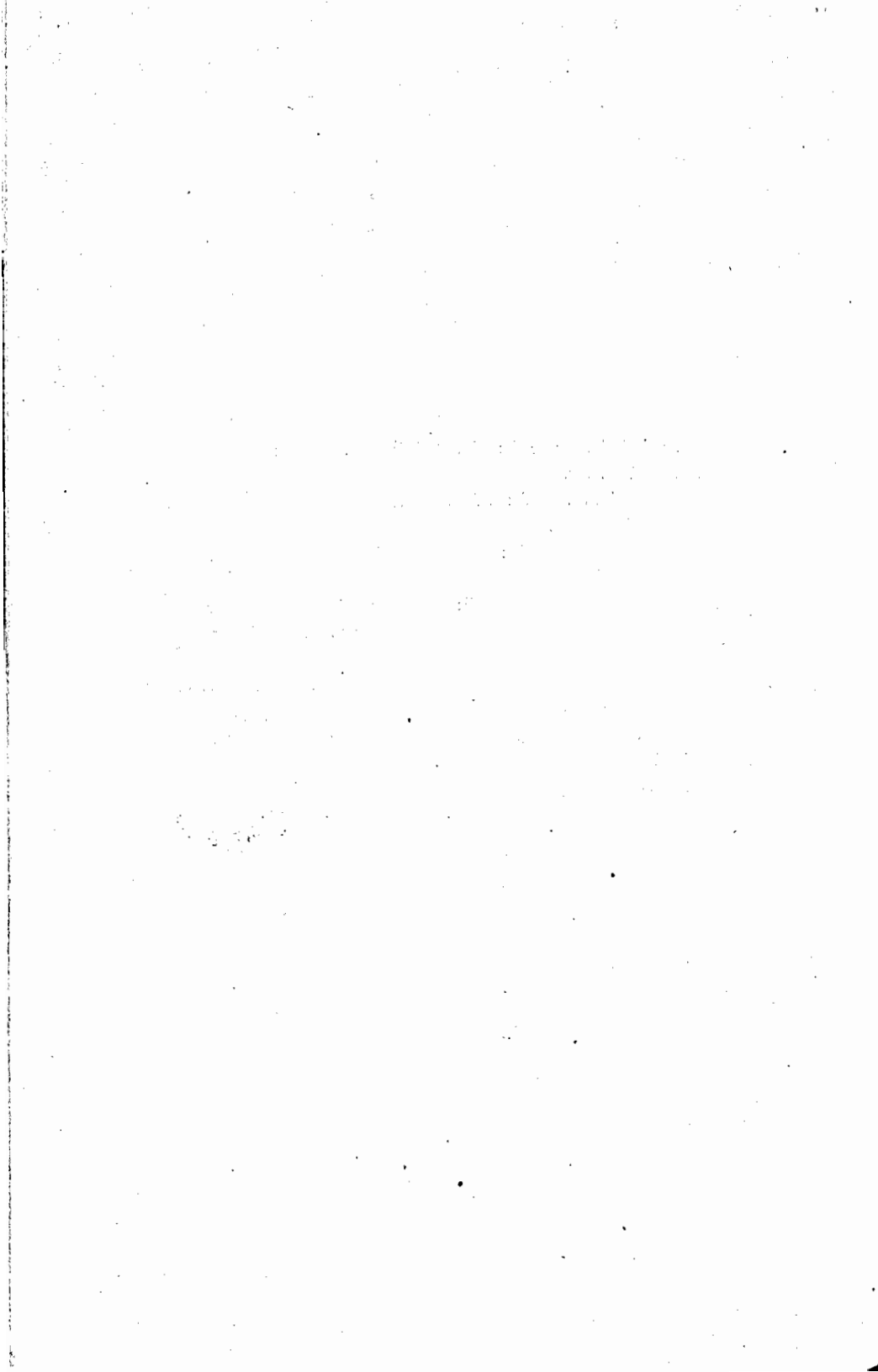
A compiere il presente lavoro, nei limiti che mi sono prefisso, non restano che alcune considerazioni di altro ordine, a cui in parte si è già alluso in altri luoghi, e che concernono l'economia generale della moneta. — Esse formano il soggetto del Capo seguente.

(*Continua*).

A. MESSEDAGLIA.

ERRATA - CORRIGE.

- A pag. 135, nel titolo, invece di: *Una statistica ecc.*, leggasi: *Prime linee di una statistica ecc.*
- A pag. 156, nel titolo, invece di: *Del metodo sugli studi ecc.*, leggasi: *Del metodo negli studi ecc..*
- A pag. 181, linea 12, le parole: *considerandosi sempre la corona come unità* sono da omettere.
- A pag. 184, linee 21 e 22, invece di: *essendo esso il solo direttamente accertabile per ciascun pezzo*, leggasi: *oppure esso ottiensi senz'altro, appena si conosca anche il titolo.*
- A pag. 187, linee 11, 12 e 13, invece di: *Gli antichi nostri scrittori di cose monetarie sono per massima poco propizi alla lega e preferiscono il metallo di tutta finezza. Essi badavano ecc.*, si legga: *Altre volte, fra i più competenti, erasi per massima poco propizi alla lega, e preferivasi il metallo, specie l'oro, di tutta finezza. Si badava ecc.*
- A pag. 183 linea 33, invece di: *un decimo di lega in soprappiù*, leggasi: *un decimo, sul peso totale, di lega in soprappiù.*



ARCHIVIO DI STATISTICA

ANNO VII, FASCICOLO II.



ARCHIVIO

DI



TATISTICA

fondato da

TEODORO PATERAS.

Consiglio Direttivo

CESARE CORRENTI, Vice-Presidente del Consiglio Superiore di Statistica.

P. BOSELLI, deputato al Parlamento. A. MESSEDAGLIA, professore di Statistica nell'Università di Roma, deputato al Parlamento.

E. MORPURGO, professore di Statistica nell'Università di Padova, deputato al Parlamento. L. BODIO, Direttore della Statistica generale.

ANNO VII. FASC. II.



TORINO - ROMA - FIRENZE

ERMANNŌ LOESCHER

—
1882

1944

17

NOTICE

1944

1944

1944

1944

1944

1944

1944

GLI ATTI DELLA INCHIESTA AGRARIA.

CENNI RIASSUNTIVI.

Nel marzo del 1881 la *Giunta per la Inchiesta agraria* iniziò la pubblicazione dei suoi *Atti*, proseguita regolarmente d'allora in poi. Di quegli *Atti* hanno già veduto la luce sei volumi in 4° che dimostrano come quell'inchiesta abbia proceduto senza rumore, ma con serio e saldo proponimento, e con buon risultato.

Nell'accennare al risultato non intendiamo di alludere ad un miglioramento che già siasi ottenuto mediante l'inchiesta nelle condizioni agrarie del paese; nè tampoco ad un concreto programma di provvedimenti e riforme, di cui l'inchiesta abbia dimostrato la necessità. Il buon risultato sta, per noi, nell'essere ormai raccolte e coordinate notizie precise ed estese sul complesso organismo agrario per parecchie regioni d'Italia. La *diagnosi* delle condizioni economico-agrarie del paese nostro mancava.

Gli *Atti della Giunta per l'Inchiesta agraria* fanno noto allo studioso ed allo statista mille fatti finora ignorati di quell'« Italia agricola che è un mondo incognito per gli stessi italiani », come scrisse l'on. Jacini; e di quei fatti espongono le cause e le conseguenze.

Nei volumi degli *Atti* finora pubblicati si contengono le relazioni sull'Emilia, sulla Toscana, sul Veneto e sulla Lombardia, e quelle relazioni bastano già a dimostrare quanto diverse siano le condizioni dell'agricoltura e degli agricoltori in

ciascuna di quelle zone, quanto diversi siano per conseguenza i mali, che si lamentano, i bisogni che si constatano, i provvedimenti che si reclamano.

Vero è che ciascuna di quelle relazioni esprime soltanto il parere personale del Commissario che la compilò, e che, nei casi che si riscontrassero controversi od oscuri, la Giunta si riserva di procedere all'accertamento dei fatti e degli apprezzamenti, col raccogliere nuove deposizioni e col recarsi collegialmente ad eseguire visite sui luoghi; ma comunque sia, la compilazione di quelle relazioni costituisce la parte essenziale, la più malagevole e più preziosa, dell'Inchiesta, siccome quella che comprende la raccolta ed il coordinamento delle notizie, in seguito a indagini minute ed accurate.

Noi tenteremo ora di riassumere alcune di quelle relazioni, quanto più brevemente sia possibile, in ciò che contengono di più saliente e caratteristico, passando in rassegna i volumi pubblicati finora.

SUNTO DEL VOLUME I. — Proemio del Presidente — Comunicazioni dei singoli Commissari — Verbali delle Adunanze — Generalità sull'Italia Agricola.

*
*
*

Alla lettura ed all'esame delle relazioni sull'inchiesta nelle singole Circostrizioni serve di guida un primo volume, che si riferisce alla inchiesta in generale ed all'operato della Giunta nel primo stadio del lavoro, nel periodo, cioè, della « raccolta delle informazioni e delle notizie intorno a tutti gli elementi di fatto, nonchè alle cause, relazioni ed attinenze di questi »¹.

Aprire il volume un PROEMIO, dettato dall'illustre Presidente della Giunta, senatore Jacini, che tratteggia maestrevolmente l'origine e lo svolgimento dell'inchiesta.

¹ Vedi ripartizione dei lavori dell'Inchiesta. — (*Archivio di Statistica*, Anno IV, 1879, Fasc. I, pag. 97 — L'Inchiesta Agraria in Italia).

« Un problema risolvibile, scrive l'on. Jacini, è già mezzo risoluto, quando venga posto bene; posto male, invece, non si risolve più ». E soggiunge: « il problema agrario in Italia ha una importanza di carattere nazionale, cioè immensa, non meno economica, che politica. ». Il *Proemio* dell'on. Jacini non è soltanto una introduzione agli *Atti della Inchiesta*, ma assume bensì la importanza di un *prodromo di Relazione finale*.

Sotto tre aspetti si presenta il problema agrario, secondo che si considerano:

- 1° le condizioni dell'agricoltura;
- 2° le condizioni dei proprietari di beni rustici;
- 3° le condizioni dei lavoratori della terra.

Sulle *condizioni dell'agricoltura* l'on. Jacini rettifica anzitutto le asserzioni di taluni pessimisti, che lamentano l'estensione grandissima di terreni incolti e la troppo scarsa produzione sui terreni coltivati.

I terreni incolti abbondano infatti; ma chi voglia confrontarne la superficie con la superficie totale del Regno, non deve dimenticare di tener conto dello spazio assolutamente improduttivo per forza di natura, come sono le ghiacciaie e le non piccole zone dirupate nelle alte regioni alpine ed appenniniche; nè dello spazio estesissimo occupato da miseri avanzi di distrutte foreste o da pascoli magrissimi sui monti, da ghiaie o da nude argille sulle colline, da acquitrini e da paludi nei piani; evidentemente, la distruzione delle foreste e la invasione delle acque nelle paludi sono per lo più da rimproverarsi all'uomo e non alla natura: e a quelle disastrose condizioni l'opera dell'uomo può in molti casi rimediare; ma lo stato presente è « dovuto alla incuria di cinquanta generazioni e dei governi che presiedettero ai loro destini; nè si deve pretendere che una sola generazione possa rimediare a tanti mali secolari, anche se retta dal miglior governo possibile ».

In quanto poi alla scarsa produzione agraria, si usa troppo spesso e troppo leggermente ricorrere al confronto fra il medio

prodotto del frumento per ettaro in Italia e quello che se ne ottiene presso altri popoli; si cita la proporzione di 11 ettolitri per ettaro nel paese nostro di fronte a quelle di 15 ettolitri in Francia, 20 nel Belgio, 22 in Olanda, 23 nell'Impero Germanico, e 32 in Inghilterra; ma non si fa parola di molte cause che tolgono o diminuiscono importanza al significato di quel confronto, fra le quali primeggiano le seguenti: 1° il fatto che la parte aliquota di terreno naturalmente ingrato, ed il cui scarssissimo prodotto si computa nello stabilire la media, è, per l'Italia, superiore assai a quella che si riscontra nelle altre regioni d'Europa: 2° la circostanza che in diverse provincie italiane, fra le meglio coltivate, il frumento non costituisce il prodotto principale; e quindi le maggiori cure ed il miglior concime si consacrano ad altre derrate, ivi più remuneratrici: 3° la convenienza, in molte parti d'Italia, della cultura di ulivi, di viti e di gelsi, che, sparsi pei campi, danno prodotto abbondante e ricco così, da compensare largamente la scarsezza di quello del frumento, che cresce meno vigoroso nel terreno in tal modo ombreggiato: 4° la frequente siccità e l'eccessivo calore solare nella stagione estiva, che in molte zone d'Italia avversano il prospere delle colture erbacee in generale.

Ad altri pessimisti che, rammentando come l'Italia sia favorita da natura pel decantato suo clima, rimproverano alla agricoltura paesana di non saperne approfittare, e tutto, in questa agricoltura, trovano trascurato e deplorabile, il senatore Jacini pone sott'occhio la ricca produzione dei bozzoli, dell'olio, del vino e degli agrumi, per la quale si trae partito appunto dai benefici del maggior calore del sole; fa notare come le *marcite* lombarde, i *giardini* (agrumeti) siciliani, i *canapeti* bolognesi siano modelli di coltura perfezionata, come il bestiame in molte zone si aumenti e si migliori; e come le esposizioni regionali rivelino effettivo incremento di produzione, e progresso nei metodi agricoli.

Ciò non toglie che lo stato presente della economia rurale

in Italia, considerata in massa, apparisca tutt'altro che soddisfacente; che « l'arte agricola sia suscettibile di molti perfezionamenti anche nelle provincie meglio coltivate, e che in altre provincie si trovi tuttora nell'infanzia. »

Ma perchè il *problema fosse posto nei suoi veri termini*, era indispensabile di constatare anzitutto l'esagerazione di alcuni lamenti e la insussistenza di taluni addebiti, che da molti si prendono a base di ragionamenti e di proposte: e lo accertamento di questo fatto appariva all'on. Jacini di tanto maggiore importanza, inquantochè « una storia di 25 secoli ci ha insegnato che le fasi alterne della grandezza e della decadenza politica delle genti italiche si specchiarono sempre ed ebbero esatto riscontro nella floridezza, relativamente ai tempi, e nella decadenza dell'arte agricola », e che quindi, se dopo venti anni di governo nazionale fosse mancato davvero ogni avviamento alla floridezza dell'agricoltura, « tutti coloro che hanno contrastato, avversato, condannato il recente risorgimento politico d'Italia, avrebbero avuto un formidabile argomento per sostenere che quel risorgimento non aveva solide basi. »

Certo è che le necessità politiche costrinsero Governo, Provincie e Comuni, nel primo periodo di formazione dello Stato italiano, ad aggravare i pesi della proprietà fondiaria, influenzando naturalmente a scapito delle condizioni agrarie generali; certo è che l'Italia ricostituita ad unità ed a libero governo non ha ancora fatto tutto quanto era possibile per favorire gli interessi rurali; ma frattanto un esame spassionato dei fatti guida alla conclusione, che le condizioni dell'agricoltura italiana non sono floride al certo, ma non sono neppur disperate; e che in mezzo a mille ostacoli che si oppongono al progresso, fra i quali si annovera non ultima la deficienza d'istruzione agraria, ciò non pertanto i sintomi di risveglio si manifestano dappertutto.

Sulle *condizioni della proprietà* in Italia, il *Proemio* dell'onorevole Jacini fa notare anzitutto come, secondo diversi dati e confronti statistici, si possa presumere prossimo a 5 milioni il

numero delle persone interessate direttamente nel possesso dei beni rustici.

La proprietà è dunque molto divisa nel paese nostro, e gli interessi della proprietà sono gli interessi di una parte importante della popolazione.

È ovvio che a questi interessi recano gravissimo danno e le tasse che gravano direttamente o indirettamente la terra coltivata e costituiscono parte essenziale del presente ordinamento finanziario; e la sperequazione nel tributo, che si lamenta in tante regioni; e il debito ipotecario, che, sotto l'influenza anche dell'accennata gravezza, è salito a somma esorbitante. Ma d'altra parte è un fatto innegabile « che il valore commerciale degli stabili rurali è in via d'aumento in ogni parte d'Italia e che l'entità della produzione, se si confronta con quella di un quarto di secolo fa, è grandemente accresciuta, se non in tutte le singole località, certamente in tutte le regioni, ed anche in tutte le provincie. »

Relativamente alle *condizioni dei lavoratori dei campi*, infine, il cui numero supera quello di 8 milioni (fra i quali un milione e mezzo sono anche proprietari), pur troppo è vero che in Italia esistono molte miserie, gravissime ed evidenti: ma nel constatare questo fatto doloroso, « degno delle più vive preoccupazioni e che reclama urgentemente efficaci rimedi, » occorre indagare a fondo il vero stato delle cose, ed evitare con ogni cura di cadere in equivoci od in esagerazioni, che guiderebbero a suggerire provvedimenti inefficaci od inopportuni.

Quelle miserie non sono esclusive del paese nostro, ma sono comuni, nella sostanza se non nella forma, a tutti i paesi d'Europa; sono miserie il cui quadro talvolta apparisce più fosco della realtà, per effetto di confronti, istituiti fuori di proposito, fra i contadini italiani e quelli di altre nazioni, prendendo per termini di paragone coltivatori italiani delle infime categorie, p. es. il *bracciante* della pianura del Po ed il *cafone* napoletano, e coltivatori forestieri delle categorie più elevate, come il *bauer* della

Franconia o della Slesia; sono miserie, il cui grado è diverso nelle diverse zone d'Italia, e di cui la intensità apparente è superiore alla reale, quando la si desuma unicamente, come usano molti, dal numero dei pellagrosi o da quello degli emigranti. Infatti « la pellagra assume talvolta carattere gentilizio e si riproduce nella generazione seguente, anche quando per questa non sussistano più le cause che l'hanno originata; cosicchè il numero presente dei pellagrosi non è uno specchio fedele dello stato presente di quelle cause, bensì è uno specchio della somma delle cause passate con le presenti »; e le emigrazioni non sempre derivano da miseria, ma talvolta sono la conseguenza naturale « della sproporzione fra la crescente densità degli abitanti e le risorse possibili del suolo su cui abitano »; sono miserie, insomma, le quali, perchè multiformi, richiedono studio profondo e spassionato, e sulle cui cause e sui cui caratteri l'inchiesta varrà a spandere luce, accennando in pari tempo i mezzi più efficaci ed attuabili per sollevarle con maggiore sollecitudine e stabilità.

Potrebbe sembrare a prima vista che il problema agrario, così considerato nei suoi tre aspetti, delle condizioni dell'agricoltura, delle condizioni del possessore del suolo e di quelle del lavoratore della terra, si scinda naturalmente in tre parti, ciascuna delle quali possa essere esaminata e svolta separatamente; ma « per poco che si approfondisca l'argomento, è forza convenire che ciò non è possibile ». Le condizioni dell'agricoltura, della proprietà e della classe agricola esercitano tra loro tali reciproche influenze, che chi voglia indagare le cause e le conseguenze dei singoli fatti, li trova connessi ed intrecciati così, che deve tutti abbracciarli in uno studio complesso.

Molti lavoratori della terra (circa il 20 per cento) sono anche proprietari del terreno che coltivano, e del fabbricato in cui alloggiano: è egli possibile considerare separatamente l'interesse del proprietario e quello del coltivatore? A molti altri fra i coltivatori dei campi spetta, siccome retribuzione del lavoro,

una parte aliquota del prodotto: in questo caso il miglioramento nelle condizioni economiche dell'agricoltore non è forse subordinato o collegato all'incremento della produzione? Il perfezionamento dell'agricoltura esige il sussidio di una istruzione agraria più diffusa e di un capitale circolante maggiore di quello che ora vi si dedica: e per ciò si connette ad un miglioramento nelle condizioni economiche dei proprietari. Non è egli quindi evidente che la sola diffusione dell'istruzione agraria, del pari che la sola diminuzione dei gravami della proprietà non gioverebbe efficacemente nè all'agricoltura, nè al proprietario, nè al lavoratore? e non è evidente del pari che, senza l'armonia fra le singole parti dell'organismo agrario, ogni miglioramento è impossibile? che qualunque provvedimento si escogitasse a favore della sola agricoltura, o della sola proprietà, o della sola classe agricola toglierebbe quell'armonia necessaria?

Sulla necessità che gli studi dell'Inchiesta Agraria non fossero unilaterali si diffonde l'on. Jacini nel suo *Proemio*: e non senza ragione egli si preoccupò di dare il massimo svolgimento a questo concetto, poichè non mancavano le voci che si alzavano a reclamare lo studio esclusivo del pauperismo agrario, siccome quello di un male sociale gravissimo e minaccioso, cui urgeva apprestare rimedio.

Egli dimostra come sia desiderabile che un buon codice sanitario, un ben inteso sistema d'incoraggiamento alle istituzioni di previdenza e di mutuo soccorso, ed altri consimili provvedimenti, intervengano a recar vantaggio alla classe agricola, ma non debba credersi che bastino a risolvere il problema; come a migliorare le condizioni delle classi povere rurali possano bensì contribuire anche mezzi diretti, consistenti in speciali disposizioni legislative, ma come, per lo più, quei mezzi diretti riuscirebbero inefficaci se non fossero coordinati all'azione di mezzi indiretti, che sono molti e d'indole diversa, e sui quali in special modo è da fare assegnamento; come infine « il male che ha generato il pauperismo agrario in Italia sia quello me-

desimo che, scaturendo da un'unica fonte, assume diverse forme, e si manifesta ad un tempo nell'insufficiente progresso dell'agricoltura e nel languore della proprietà », e come « i rimedi più efficaci per guarirla saranno quelli che riusciranno meglio a risanguare l'intero organismo alle sue fonti vitali ».

In armonia con tali concetti, già fatti propri dalla Giunta, era stato discusso ed approvato un questionario sugli argomenti che dovevano formare oggetto della inchiesta; era stato bandito un concorso a premi per la compilazione di Monografie agrarie dei singoli Circondari; e ciascuno dei dodici Commissari si era assunto l'incarico di raccogliere le notizie occorrenti per svolgere l'accennato programma per una determinata regione.

Speciali Commissioni, appositamente nominate dalla Giunta, composte di persone versate nella economia rurale della rispettiva regione o provincia, e presiedute dall'egregio comm. Miraglia, direttore dell'Agricoltura al Ministero d'Agricoltura e Commercio, giudicarono meritevoli di premio e d'incoraggiamento molte fra le centosettantaquattro Monografie presentate a concorso. Quelle Monografie, compilate in conformità del prestabilito questionario, hanno fornito alla Giunta un ricco corredo di notizie da servire di complemento e di riscontro a quelle raccolte direttamente dai Commissari.

*
**

Il *proemio* disegnava l'indole complessa dell'Inchiesta Agraria; accennava i fatti e gli argomenti che apparivano di maggiore interesse; spandeva luce sopra molti di quelli, togliendo dubbi, dissipando equivoci e rettificando errori; *poneva insomma il problema nei suoi veri termini*, e sopra alcuni temi di carattere generale faceva anche presentire la soluzione possibile. A questo proemio, che nei ristretti limiti impostigli affrontava tutte le più ardue questioni, fanno seguito le *Comunicazioni dei Commissari sul procedimento dell'Inchiesta nella rispettiva Circostrizione* (secondo fascicolo del 1° vol. degli Atti).

Tutti i Commissari fanno parola delle difficoltà incontrate nell'esecuzione dell'assuntosì mandato: fra le quali, maggiori, l'indifferenza del pubblico e la diffidenza del ceto direttamente interessato nell'inchiesta, pel timore che questa mirasse a scopo fiscale. Ciò non pertanto, mediante l'opera diretta dei Commissari, mediante le gite fatte personalmente da ciascuno di essi, mediante l'invio di questionari speciali a persone competenti, ai pubblici uffici od ai corpi morali, mediante suggerimenti ed incoraggiamenti rivolti a studiosi, perchè si applicassero alla compilazione delle Monografie Circondariali, per le quali la Giunta aveva bandito il concorso; molte difficoltà si superarono, e, dove più e dove meno completa, l'istruttoria si compì o si sta compiendo.

Per raccogliere le notizie necessarie, ogni Commissario aveva piena libertà di seguire quel metodo che, secondo le condizioni della rispettiva circoscrizione, reputasse migliore. Alcuni diedero la maggiore importanza ed il massimo sviluppo all'istituzione di Comitati ed altri all'invio di questionari: alcuni stimarono opportuno di escludere uno dei mezzi accennati, ed altri invece a quel mezzo appunto preferirono ricorrere principalmente, e la varietà dei metodi si manifesta suggerita da savio accorgimento, a chi nel leggere le *comunicazioni* rileva come lo stesso sistema abbia dato eccellenti risultati in una Circoscrizione, e scarsi o nulli in un'altra.

Il fascicolo II del vol. I degli *Atti* si chiude con diversi documenti, i quali completano la cognizione di quanto si riferisce all'avviamento dell'inchiesta: (Ripartizione dei lavori dell'Inchiesta — Ripartizione dei territori affidati allo studio dei singoli Commissari durante il periodo dell'istruttoria — Programma-questionario dell'Inchiesta — Prospetto delle somme stanziato, preventivate e spese per l'Inchiesta agraria, sino a tutto il 1880 — Elenco delle Monografie presentate a concorso — Elenco delle Commissioni giudicatrici per dette Monografie).

Di tali documenti basterà qui accennare la esistenza, senza

diffonderci nell'analizzarli. E lo stesso dicasi pei *Processi Verbali* delle adunanze tenute dalla Giunta dal 30 aprile 1877 al 10 marzo 1881. Verbali alquanto particolareggiati, che costituiscono da soli il terzo fascicolo del I volume.

*
**

Il quarto ed ultimo fascicolo del I volume degli Atti — *Generalità sull'Italia Agricola* — consta di tre prospetti statistici, nei quali, mediante opportuni confronti tra diversi dati ufficiali, si istituiscono rapporti e si deducono conseguenze di non lieve importanza nello studio dell'economia rurale.

Il primo prospetto, relativo alla popolazione, mira a far conoscere se gli agricoltori dimorino abitualmente sul fondo da essi coltivato, od in villaggi od altri centri più o meno distanti da quello: ed a tal uopo s'istituiscono confronti fra la *popolazione agricola*¹ e la *popolazione sparsa per la campagna*. Certo è che le indicazioni risultanti debbono ritenersi soltanto come approssimative, poichè della *popolazione sparsa per la campagna* occorrerebbe conoscere quanta sia quella che vi è trattenuta dall'esercizio dell'agricoltura e di diverse professioni e mestieri; ma considerando le masse, ha pieno fondamento l'induzione

¹ Le cifre della popolazione agricola, date nel fascicolo IV del volume I degli *Atti della Giunta per l'Inchiesta agraria*, differiscono da quelle contenute nel volume n. 18 degli *Annali di agricoltura « La Pella in Italia »* a pag. 316 e seguenti, perchè le prime sono il totale dei maschi e delle femmine che nel censimento del 1871 si erano dichiarati effettivamente occupati nell'agricoltura (vedi a pag. 2 e seguenti del volume III dei *Risultati del censimento 1871*). Le cifre della popolazione agricola riportate nel volume « *La Pella in Italia* » furono invece determinate mediante un'integrazione delle cifre degli agricoltori maschi, supponendo altrettante femmine, ed un numero proporzionale di bambini e fanciulli per formare approssimativamente il totale dei componenti le famiglie degli agricoltori.

che serve di base al prospetto che, cioè, « dall'essere, in una data provincia, la popolazione sparsa per la campagna superiore alla popolazione agricola si possa argomentare che tutti o quasi tutti gli agricoltori hanno dimora stabile sui fondi che coltivano; e così proporzionalmente per gli altri casi » — E questi confronti sono istituiti, sia in base alla popolazione totale, sia in base alla superficie, e completati anche con l'indicazione del numero in rapporto con la superficie dei centri di popolazione; dato che è interessante di conoscere, per le provincie nelle quali la popolazione agricola è notevolmente superiore alla popolazione sparsa per la campagna; poichè la maggiore o minore quantità relativa di quei centri di popolazione consente di arguire essere minore o maggiore la distanza fra la dimora di molti agricoltori e i terreni da loro coltivati.

Il secondo prospetto ha per oggetto la *divisione della proprietà fondiaria*, sulla quale non si hanno dati statistici precisi. Ond'è che il prospetto prende, a base di calcolo il numero degli articoli di ruolo pei contribuenti all'imposta fondiaria, non senza rammentare che i ruoli sono istituiti per Comuni, e che uno stesso individuo rappresenta tanti articoli, quanti sono i comuni nei quali egli ha possessi. Il numero degli articoli dei ruoli è posto in confronto col numero dei maschi maggiorenni, possessori reali di beni rustici, desunto dai dati raccolti (molto affrettatamente, per dir vero, e quindi di scarso valore) nel 1880 dal Ministero delle Finanze, per servire alla Commissione Parlamentare, incaricata dell'esame del progetto di legge per la riforma elettorale. In questo confronto è da notare come il numero di codesti *maschi maggiorenni possessori di terreni* sia stato raccolto, non per Comuni, ma per Agenzie delle tasse; sicchè « tutti gli articoli di ruolo intestati ad uno stesso individuo entro la Circoscrizione delle singole Agenzie dovrebbero essere rappresentati dall'unità, qualunque sia il numero dei Comuni nei quali quell'individuo possiede ». Questa circostanza, aggiunta a quella dell'essere esclusi gli articoli di ruolo inte-

stati a donne, ad enti morali, ad enti collettivi, influisce a far sì che il numero di *maschi maggiorenni possessori di terreni* debba essere minore di quello dei corrispondenti articoli dei ruoli. « Ma d'altra parte, nel numero degli articoli dei ruoli vale per unità l'ente collettivo possessore di terreni, che nell'altro caso è rappresentato invece dal numero dei maggiorenni maschi che partecipano a quella proprietà: numero che talvolta raggiunge alcune diecine per un solo articolo; e per questo fatto il numero totale dei maggiorenni maschi possessori di terreni si avrebbe superiore a quello degli articoli dei ruoli ».

Quindi è che per alcune provincie i due totali diversificano fra loro in vario modo, secondo che vi predomina la prima o la seconda delle due accennate cause di differenza, le quali agiscono in senso contrario. Comunque sia, se la *divisione della proprietà* non può essere rappresentata con esattezza da nessuna delle due cifre, i risultati dell'esame e del confronto del numero degli articoli di ruolo dei contribuenti all'imposta fondiaria, considerandone non già le cifre assolute, ma le cifre proporzionali per le singole provincie, bastano a porre in evidenza le condizioni, in modo approssimativo.

Il terzo prospetto si riferisce alla tassa sui terreni; ne registra l'ammontare pel 1880, e su quello istituisce medie e rapporti per ciascuna provincia, così per l'imposta erariale, come per le sovrimposte comunali e provinciali.

Troppo si allontanerebbe dallo scopo, cui mira la presente sommaria rassegna degli *Atti* della Giunta, un accurato studio del significato di quelle cifre per ciascuna delle provincie del Regno; ma anche l'esame di quelle soltanto, che si riferiscono alle singole Circoscrizioni, guida ad osservazioni non prive di interesse, due delle quali sembrano importanti così, da meritare che se ne faccia cenno speciale.

In primo luogo è da porre in rilievo la differenza che corre nelle cifre che rappresentano approssimativamente la divisione della proprietà, secondo che questa divisione si ragguaglia alla superficie od alla popolazione.

La divisione della proprietà che, per una determinata superficie di territorio, supera assai la media del Regno nella X Circonscrizione, composta delle province di Pavia, Milano, Como, Sondrio, Bergamo, Brescia, Cremona e Mantova, risulta, invece, minore della media corrispondente, quando se ne consideri il riparto in relazione al numero degli abitanti; ed in modo inverso la divisione della proprietà in Sardegna è minima, quando se ne consideri il rapporto con la superficie, ed è massima se il rapporto si istituisce con la popolazione.

Queste differenze parve opportuno di notare, perchè importanti nello studio delle regioni; essendochè la divisione della proprietà in rapporto alla superficie territoriale esercita influenza specialmente sulle condizioni agrarie, derivando talvolta le colture e gli avvicendamenti dalla maggiore o minore grandezza dei possessi; mentre la divisione della proprietà in rapporto al numero degli abitanti ha più speciale attinenza con le condizioni economiche e sociali, indicando quanta parte proporzionale della popolazione partecipi alla proprietà del suolo.

Altra circostanza meritevole di nota è, che l'ammontare della tassa sui terreni nelle singole circoscrizioni, ragguagliata alla superficie, è maggiore o minore, secondo che vi è maggiore o minore il numero degli agricoltori parimenti in rapporto alla superficie.

Ecco qui riassunte le cifre rispettive:

Numero d'ordine	Circoscrizioni (1)	Popo- lazione agricola per ogni 10 chilometri quadrati	Imposta erariale sui terreni per ogni 10 chilometri quadrati	Imposta totale sui terreni (comprese le sovratasse provinciali e comunali) per ogni 10 chil. ^{tri} quadrati	Popolazione agricola per ogni 100 abitanti	Imposta erariale sui terreni per ogni 100 abitanti	Imposta totale sui terreni (comprese le sovratasse provinciali e comunali) per ogni 100 abitanti
		2	3	4	5	6	7
1	XII	51	1,273 00	2,394 40	19	486	914
2	II	168	2,506 30	4,862 40	27	407	791
3	I	198	2,993 10	5,497 80	22	338	622
4	IV	236	3,188 70	5,554 60	34	464	809
5	V	239	3,164 10	6,486 20	35	470	964
6	IX	305	3,565 10	8,157 90	29	338	775
7	VI	329	6,019 10	13,373 60	31	574	1,276
8	XI	351	4,944 80	12,008 60	42	439	1,066
9	VII	371	5,047 90	9,712 50	37	513	987
10	III	430	7,153 80	11,881 50	11	466	775
11	VIII	446	2,757 80	5,507 50	31	194	389
12	X	452	9,495 80	17,844 10	31	645	1,213
<i>Media del Regno</i>		278	4,209 00	8,283 70	30	465	915

¹ Le circoscrizioni differiscono alquanto dai compartimenti Piemonte, Liguria, Lombardia, ecc. Diamo quindi l'elenco delle provincie che esse comprendono. — *Circoscrizione I:* Provincie di Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Caltanissetta, Girgenti e Trapani. — *Circoscrizione II:* Provincie di Potenza, Cosenza, Catanzaro e Reggio di Calabria. — *Circoscrizione III:* Provincie di Caserta, Napoli, Benevento, Avellino e Salerno. — *Circoscrizione IV:* Provincie di Teramo, Chieti, Aquila, Campobasso, Foggia, Bari e Lecce. — *Circoscrizione V:* Provincie di Roma, Grosseto, Pesaro, Ancona, Macerata, Ascoli Piceno e Perugia. — *Circoscrizione VI:* Provincie di Parma, Reggio d'Emilia, Ferrara, Bologna, Ravenna e Forlì. — *Circoscrizione VII:* Provincie di Cuneo, Torino, Novara, Alessandria e Piacenza. — *Circoscrizione VIII:*

Nessuna relazione si scorge fra le cifre delle colonne 5^a, 6^a e 7^a che segnano il numero proporzionale degli agricoltori per ogni 100 abitanti e quelle che indicano l'ammontare della tassa fondiaria, del pari per ogni 100 abitanti: e ciò non può recare meraviglia, quando si abbia presente che il rapporto fra popolazione totale e popolazione agricola varia secondo che nel rispettivo territorio hanno maggiore o minore diffusione le industrie, le arti ed il commercio; mentre il rapporto fra popolazione e tassa sui terreni varia in ragione inversa dell'intensità della popolazione totale ed in ragione diretta della gravità della imposta: fra i due rapporti non havvi quindi la benchè minima attinenza.

Nelle cifre, invece, che segnano in rapporto alla superficie territoriale il numero degli agricoltori e l'ammontare della tassa sui terreni (colonne 2^a, 3^a e 4^a) notasi una progressione parallela, dalla quale fanno eccezione soltanto la sesta e l'ottava Circostrizione. La tassa fondiaria nella sesta Circostrizione è rilevantemente superiore, e quella per l'ottava Circostrizione notevolmente minore, di quanto dovrebbero presumere, secondo l'accennata relazione col numero degli agricoltori. E fa eccezione anche la undecima Circostrizione (Veneto), quando si consideri, non l'ammontare della sola tassa erariale che sta nella accennata progressione, ma l'ammontare complessivo delle imposte sui terreni, comprese cioè le sovrimposte provinciali e comunali, che in quella regione stanno alla tassa erariale come 7 a 5: proporzione che non è raggiunta in nessuna delle altre Circostrizioni.

Dai risultati finali dell'inchiesta verranno ad essere dimostrate le cause di questi fatti. Frattanto l'esistente progressione

Province di Porto Maurizio, Genova e Massa Carrara. — Circostrizione IX: Province di Lucca, Pisa, Livorno, Firenze, Arezzo e Siena. — Circostrizione X: Province di Pavia, Milano, Como, Sondrio, Bergamo, Brescia, Cremona e Mantova. — Circostrizione XI: Province di Verona, Vicenza, Belluno, Udine, Treviso, Venezia, Padova e Rovigo. — Circostrizione XII: Province di Cagliari e Sassari.

per nove o dieci Circostrizioni fa lecito l'argomentare che la maggiore o minore intensità della popolazione agricola indichi approssimativamente la migliore o peggiore condizione dell'agricoltura locale, e conseguentemente la maggiore o minore produzione agraria, in cui ha parte non ultima il fattore *lavoro*, ed alla quale, pur tenendo conto della sperequazione, si proporziona in qualche modo la imposta sui terreni.

Non v'ha dubbio che i risultati del confronto apparirebbero più eloquenti, se i rapporti della popolazione agricola e della tassa fondiaria fossero istituiti con la superficie coltivata e non con la superficie territoriale; poichè, mentre le cifre sopra registrate indicano la somma di lavoro agricolo di cui fruisce e la tassa media di cui è gravata una determinata superficie territoriale, sulla quale la superficie incolta e quella occupata da acque, strade, ecc., può essere, ed è, variabilissima; nell'altro caso invece si avrebbe la specificazione della quantità di lavoro che feconda una determinata superficie di terreno coltivato e dell'ammontare medio della tassa su quella superficie medesima. Ma « la incertezza delle statistiche agrarie esistenti avrebbe reso troppo problematico il rapporto che se ne sarebbe ottenuto e che d'altronde risulterà dagli studi stessi dell'Inchiesta ».

OSSEVAZIONI GENERALI SUL VOLUME II. — Relazione e documenti sulla VI Circostrizione (Province di Forlì, Ravenna, Bologna, Ferrara, Modena, Reggio Emilia e Parma).

Di tre parti distinte consta questo volume: 1° Relazione del Commissario (senatore marchese Luigi Tanari), che in modo succinto, ma sempre chiaro e preciso, svolge i singoli quesiti del complesso programma-questionario dell'Inchiesta; — 2° Riassunto analitico delle notizie raccolte per la Inchiesta Agraria; — 3° Una Monografia del Circondario di Borgotaro (Parma) del signor Rufino Mussi; ed altra brevissima Memoria

sul Circondario di Vergato (Bologna) dell'ingegnere Gustavo Zambonini.

Nè la Monografia del Circondario di Borgotaro, nè la Memoria sulla Circondario di Vergato erano state presentate al Concorso bandito dalla Giunta, sebbene compilate secondo il programma dell'Inchiesta; e l'on. Commissario, inserendole negli *Atti*, dichiara di pubblicarle, perchè ritiene « di sommo interesse diffondere notizie particolareggiate, e, a così dire, autentiche, sulle località di montagna che sono malissimo conosciute e peggio apprezzate in generale ».

Siccome, però, le linee caratteristiche dell'organismo agrario nella regione montuosa appaiono spiccatissime nella Relazione dell'on. Senatore Tanari, così qui sembra superfluo passare in speciale rassegna ciò che per circoscritti territori ne dicono il sig. Mussi ed il sig. Zambonini.

Il *Riassunto Analitico* delle notizie raccolte per la VI Circo-scrizione è documento incontrovertibile della prudenza, cui si ispirò l'on. Commissario nel formulare gli apprezzamenti registrati nella sua Relazione, avendo egli tenuto conto di notizie pervenutegli per diverse vie, e quindi non sempre concordi; ed è in pari tempo archivio ricco e prezioso per chiunque imprendà studi sulle condizioni agrarie, economiche e sociali delle Province dell'Emilia. — Per raccogliere quella mole di notizie, il marchese Tanari compilò questionari parziali e speciali per i Comuni, per diversi Uffici Pubblici e per privati agricoltori, e li diramò; e, scarsamente dai privati, abbondantemente dagli Uffici e dai Comuni, ebbe le richieste informazioni. Era divisamento dell'on. Commissario, subito dopo il ritorno dei questionari, di « recarsi nei Capoluoghi di Circondario, specialmente di montagna, a fine di conferire con le principali persone del luogo, e addentrarsi così nello studio delle cose e rendersi più esatto conto delle risposte avute. Ma il proposito fu abbandonato per la tardanza di quelle risposte: « dacchè procedere senza preventiva traccia a visite locali, evidentemente riusciva male »; ed inoltre

una prova che egli fece a Pavullo non lo incoraggiò a perseverare; chè, malgrado il benevolo e numeroso concorso delle autorità locali e di assai valentuomini del paese, vide come, « in breve convegno mal si appurino tante questioni gravi; e si convinse che, dovendo forse la Giunta stessa ricorrere a inchieste orali abbastanza ampie, egli doveva su quelle fare assegnamento » (*Atti della Inchiesta*, vol. I, pag. 71). Ond'è che le risposte scritte costituiscono la parte essenziale dell'Istruttoria per la Inchiesta Agraria nell'Emilia. Quelle risposte, e le corrispondenti notizie contenute nelle Monografie pervenute a concorso, sono aggruppate per argomenti nel *Riassunto*, nel quale tutte sono specificate, anche le contraddittorie, indicando la fonte di ciascuna di esse; così poste in confronto, sono discusse e completate; e ad agevolare le ricerche sono accuratamente disposte in ordine logicamente prestabilito ed uniforme per tutti i singoli Circondari.

Insomma, mediante questo *Riassunto*, l'on. Commissario ha voluto esporre alla Giunta ed al pubblico i dati tutti sui quali si fonda la sua Relazione, quasi per lasciare giudici pubblico e Giunta, sul valore degli apprezzamenti dedotti.

Qui possiamo tralasciare l'esame dei particolari esposti in quel *Riassunto*, per affrontare senz'altro l'analisi della *Relazione* cui serve di base, e che dipinge le condizioni dell'agricoltura, della proprietà e della classe agricola nelle provincie che costituiscono la sesta fra le Circostrizioni adottate per l'Inchiesta Agraria (Provincie di Forlì, Ravenna, Bologna, Ferrara, Modena, Reggio Emilia e Parma).

E nel por fine a queste *osservazioni generali*, notiamo che l'on. Relatore ha dato maggiore sviluppo alla parte economica e sociale, che non alla parte agronomica propriamente detta, perchè, come egli dichiara nella rammentata *Avvertenza*, egli reputò che l'interesse di una Inchiesta Agraria « stia specialmente nel punto di veduta sociale delle quistioni complesse e molteplici che comprende, e cui può dare argomento ».

Da diffusa trattazione di questioni esclusivamente agronomiche e da minute descrizioni di metodi culturali, egli si astenne deliberatamente, per aver sempre presente il fine ultimo e principale della Inchiesta: ma in pari tempo egli « si studiò di formulare una nozione complessa, esatta o vera possibilmente, dell'organizzazione agraria e delle condizioni degli elementi umani che ne vivono a vantaggio proprio e della società cui appartengono ».

SUNTO DELLA RELAZIONE del Commissario marchese LUIGI TANARI, senatore del Regno, sulla VI Circostrizione (Province di Forlì, Ravenna, Bologna, Ferrara, Modena, Reggio Emilia e Parma) — Vol. II, Fasc. I.

*
* *

Divisa in quattro zone: *monte, colle, piano e valle*, la Regione ha alcune plaghe di somma fertilità lungo il Po e qualche altro fiume, pel deposito di buoni terreni alluvionali; ne ha altre sterili addirittura sui monti, e di fertilità infima nelle *valli* o bassi piani: ha sufficientemente fertile la pianura in generale, e poco ricchi i colli; sicchè, considerando la circoscrizione in massa, può ritenersi che la media fertilità iniziale sia poco meglio che mediocre.

Nè le vicende climatologiche sono molto favorevoli all'agricoltura, la quale inoltre, nella valle ed anche nel piano, è avversata da difficoltà nello scolo delle acque.

Ciò per quanto si riferisce alle condizioni naturali.

Considerando poi i caratteri sostanziali dell'organismo agrario, spiccano come eccezioni: l'allevamento del bestiame vaccino da latte nel Modenese e nel Ferrarese, e più specialmente nel Reggiano e nel Pannigiano; l'allevamento del bestiame ovino e caprino nella zona montana, per utilizzarne i pascoli ed i prati; la coltivazione industriale della canapa nel Bolognese, nel Ferrarese ed anche nelle Romagne. — Ma queste eccezioni non mutano la fisionomia generale dell'organismo agrario della regione, il quale ha per base la *prevalenza della coltura cereale*.

Predominano le colture asciutte. In alcuni territori del basso colle, del piano e della valle, però, non manca il beneficio dell'irrigazione procurata ad arte con intelligenti derivazioni da fiumi, da torrenti e da canali, alcuni dei quali sono anche ingrossati con acque di fontanili. Il prato ed il riso usufruiscono in ispecial modo delle acque irrigatorie nelle provincie di Parma, di Reggio e di Modena; il riso e la valle in quelle di Ravenna e di Bologna; l'orto un po' dappertutto.

Considerando i sistemi di coltura, si nota predominante un grado medio fra la grande e la piccola, con prevalente tendenza a quest'ultima; essendo divisi i possessi, anche cospicui (escluse le risaie e le valli), in poderi che, affidati ad una famiglia di lavoratori, costituiscono altrettante piccole aziende autonome, e d'altra parte essendo spesso più che mediocre l'estensione del podere e l'importanza della rispettiva famiglia colonica, del bestiame, e delle anticipazioni.

Per effetto dell'autonomia del podere si ha anche il predominio della coltura promiscua, mirandosi ad ottenere, da ogni singolo podere, i più svariati prodotti per soddisfare in quanto sia possibile a tutti i bisogni della famiglia colonica addetta al podere stesso e del bestiame che vi si mantiene per l'occorrente lavoro.

In relazione poi all'estensività od intensività, si ha carattere intensivo colà, dove prevale la coltivazione della canapa o quella dei prati, massime ove questi si irrigano ed ha importanza l'allevamento del bestiame da latte: in tutto il rimanente della regione si ha un grado medio fra l'intensivo e l'estensivo, con tendenza però verso quest'ultimo, scarseggiando in prò dell'agricoltura il sussidio dell'intelligenza e del capitale, e nemmeno avendovi grandissimo sviluppo il lavoro umano, fatta eccezione per la coltura degli orti e delle risaie.

Considerando in fine le coltivazioni usuali, si hanno in prima linea il frumento ed il granturco nel piano, nel colle, ed anche nei siti meno elevati e meglio esposti di monte: la rotazione è

biennale, seminandosi frumento sopra metà del podere (dedotta la non molto estesa superficie a prato) e sull'altra metà *marzatelli*, che comprendono graminacee diverse, oltre qualche baccellina, ed anche la canapa colà dove questa si coltiva: fra i marzatelli ha primo posto il granoturco. Intorno ai campi, così coltivati crescono a filari alberi diversi, per lo più olmi, cui è maritata la vite. Ond'è che l'uva è da annoverarsi fra i prodotti principali, perchè se ne raccoglie quasi dappertutto.

Più in alto sui monti, si nota qualche cresta tuttora selvosa, ma per lo più è scoglio, greto e frana: ed a minore altitudine s'incontrano castagneri da frutto, abbastanza estesi e discretamente conservati: scarsissimi i boschi cedui e pessimamente governati. Nel basso piano poi, ove il terreno è suscettibile di sommersione, domina la risaia. Nel colle, nel piano e nel basso piano si trovano quasi dovunque gelsi e gelseti, ma non tanto diffusi da procurare alla produzione serica importanza principale. Di uliveti, fatta eccezione pel Riminese e pel Cesenate, quasi non v'ha esempio nella regione. Per le piante industriali già fu accennata la canapa, la cui coltivazione è esemplare sotto ogni aspetto in alcuni territori; ma è coltura che si trova nella metà appena della Circostrizione. Fra le piante foraggere predominano la medica, la lupinella, il fieno greco ed i trifogli, e sono ricche di prati molte zone del basso colle, del piano e del basso piano, specialmente dove concorre l'irrigazione; ed in quelle zone medesime, nel Parmigiano, nel Reggiano e nel limitrofo territorio del Modenese, ha rilevante importanza l'allevamento del bestiame ed il caseificio.

Concludendo: le piante erbacee prevalgono dappertutto e, fra le erbacee, prevalgono le cereali. Nella agricoltura in genere vi è indizio di progresso nell'aumento continuo dei prati e nella piantagione di viti a vigneto; chè, sebbene la vigna piena non abbia ancora grande importanza in proporzione alla coltura ordinaria in filari, ciò non pertanto la si diffonde e si estende notevolmente; e vi è progresso anche nell'enologia, quantunque molto, moltissimo rimanga ancora da fare.

Nei boschi v'è tendenza a distruggere, nonchè a diminuire. La questione della silvicoltura apparisce di tanto interesse locale all'on. Relatore, ch'egli si applica a studiarla sotto ogni aspetto; a quella consacra molte pagine; registra e trascrive deposizioni e documenti che vi si riferiscono; commenta la vigente legge forestale che considera siccome lesiva dei diritti di proprietà, e nella quale egli vede una « minaccia di gravissimi disturbi a tutta l'organizzazione agraria montana, » e riassume i suoi apprezzamenti col formulare come segue i principî che gli sembrerebbero da adottarsi, perchè la tutela delle foreste riuscisse veramente efficace, ed il rimboschimento, ove occorre, fosse assicurato:

« 1. Le selve ed i boschi che per qualsivoglia titolo interessano il pubblico vantaggio debbono appartenere allo Stato; la loro coltura spetta al Governo; i terreni su cui si coltivano debbono essere demaniali o indemanati;

« 2. Le proprietà private debbono essere libere da vincoli forestali; la legislazione deve bensì intendere coi mezzi più efficaci, e per lo più indiretti, a stabilire condizioni favorevoli alla coltura dei boschi in generale; condizioni di utilità, d'incoraggiamento e d'istruzione. »

A completare il quadro delle condizioni agrarie della regione, quale apparisce dalla Relazione dell'on. Marchese Tanari, è da aggiungere: che l'istruzione tecnica agronomica quale fu organizzata finora non ha fatto buona prova; che i Comizi agrari non corrisposero, nè corrispondono, ai fini pei quali vennero istituiti; che le società agrarie tuttora vive ed autonome di fronte ai Comizi sono divenute mere accademie e quasi Arcadie dell'Agricoltura; che il credito agrario manca completamente e che pur troppo regna diffusa l'usura.

Le condizioni della proprietà nell'Emilia, illustrate nella relazione da interessanti prospetti statistici, si possono tratteggiare a sommi capi, come segue:

1° Al monte predomina la piccola proprietà (minore di ettari 10); in colle e al piano, la media proprietà (da 10 ettari a 100); alla valle la grande proprietà (oltre i 100 ettari).

2° Il *grande* proprietario per lo più si fa rappresentare da un agronomo, da un castaldo o da un fattore, per l'amministrazione dei suoi possessi.

Il *medio* proprietario quasi sempre amministra da sé, alla meglio, recandosi di quando in quando sui suoi fondi.

Il *piccolo* proprietario spesso è anche coltivatore dei terreni che possiede; massime poi quando, più che *piccolo*, sia da dirsi *piccolissimo*, come quasi generalmente succede al monte, ove la proprietà è sminuzzata oltre ogni dire.

È superfluo l'aggiungere che raro è l'affitto: quando ha luogo, l'*affittuario* si sostituisce in tutto al proprietario, e solo procura di guadagnar più di lui, lesinando sulla retribuzione del lavoro.

3° Ristrettissime sono le proprietà comunali, specialmente nel piano e nella valle, ed esigue pure sono quelle pertinenti ad Opere pie; sicchè, per la massima parte, la proprietà fondiaria rurale è di ragione privata¹.

4° Fra i gravami della proprietà hanno posto le *decime*, vigenti in alcuni territori (come, per esempio, in quasi tutta la provincia di Ferrara), il diritto di legnatico nei boschi comunali, quello di pascolo reciproco o promiscuo nella zona montuosa in generale, ed altri consimili diritti d'uso, di cui è nota l'influenza oltremodo nociva. — Ma fra tutti i gravami delle proprietà primeggiano il debito ipotecario rilevantissimo, e le tasse ingenti e sperequate.

¹ « Un modo speciale di divisione, del tutto localizzato, non privo però d'interesse, si presenta in alcune istituzioni dette *partecipanze*, desinate in origine a fissare con l'allettamento della proprietà, sopra terreni incolti, nuove popolazioni che li coltivassero; è questa una proprietà collettiva *sui generis* piuttosto che veramente privata, appropriandosi alle persone che vi hanno diritto, solo temporaneamente (15 o 20 anni) e sotto determinate condizioni, da rinnovarsi le divisioni allo spirare di ogni periodo. »

5° Il saggio prevalente nell'acquisto di terreni si ragguaglia al 5 per cento: quindi il valore venale si proporziona al reddito netto normalmente ritraibile: le medie per circondario di questo reddito netto, appurato da tasse, sono variabilissime: e così, pei terreni di monte oscillano da lire 7,72 per ettaro (circondario di Pavullo) sino a lire 47,52 (circondario d' Imola), lire 59,70 (circondario di Borgo San Donnino) e lire 70,95 (circondario di Bologna); e pei terreni di piano, stanno fra un minimo di lire 34,14 (circondario di Comacchio) ed un massimo di lire 129,49 (circondario di Guastalla). — E non minori differenze corrono nel rapporto fra *valore catastale* e *valore reale*: così, per esempio, nella zona di monte, mentre pel circondario di Pavullo il *valore reale* si calcola superiore di un terzo appena a quello dell'*estimo catastale*, nel circondario di Vergato lo si valuta più che quintuplo: e per la zona di piano si ha parimenti quintuplo del *catastale* il *valore reale* dei terreni pel circondario di Comacchio, e superiore di due quinti appena nel circondario di Mirandola.

Per l'intera Circoscrizione, la cui superficie campestre (esclusa quella occupata da fabbricati, acque e strade) ascende

ad ettari 532,183, 77 in monte od alto colle

e ad » 1,081,864, 90 in basso colle, piano e valle,

e così in compl. ettari 1,614,048, 67,

l'estimo catastale risulta di L. 97,778,906. 58

pei terreni in monte od alto colle

e di » 585,313,105. 75

pei terreni in basso colle, piano o valle

e così di L. 683,092,012. 33

per l'intera superficie;

ed il *valore reale* è valutato invece a L. 374,324,500. 44

pei terreni in monte ed alto colle

ed a » 1,576,963,390. 66

per quelli in basso colle, piano o valle

e così ad un valore totale di L. 1,951,287,891. 10

che rappresenta quasi il triplo del valore catastale, avendosi il rapporto da 1 a 2.85.

Per meglio illustrare le condizioni economiche della proprietà fondiaria rurale, sarebbe stato utilissimo conoscere la proporzione fra il reddito netto e le imposte: sopra questo punto però occorre procedere per induzione, perchè il confronto fra l'estimo reale e l'estimo catastale, preso per base nello stabilire l'aliquota d'imposta, è istituito sul valore e non sul reddito: e siccome è uso generale che « nelle vendite, le tasse capitalizzate vengano detratte dal valore del fondo », così nel determinare il rapporto fra l'estimo catastale e il valore reale fu tenuto conto di quella sottrazione; e quindi il *valore reale* specificato rappresenta la capitalizzazione dei *redditi netti da tasse* e da qualsiasi spesa.

Due vie si presentano frattanto per inoltrarsi nello studio di questo tema.

La prima è quella di calcolare per ogni singola provincia il *reddito netto da spese* di coltivazione, ma non appurato da tasse, sommando cioè il *reddito netto* assoluto, quale viene indicato nella relazione dell'on. Tanari, con l'ammontare delle imposte e sovrimeposte sui terreni, che trovasi specificato pel 1880 nel fascicolo IV del volume I degli Atti della Inchiesta. In seguito a che è dato di stabilire un rapporto fra il reddito netto e le imposte.

La seconda è quella d'istituire con ragionata serie d'ipotesi un rapporto medio per l'intera Circostrizione, in base al rapporto che può constatarsi esistente fra imposte e reddito netto, in un determinato territorio, pel quale si abbiano notizie precise. Ora nella Relazione sono trascritti i conteggi relativi ad un podere di media estensione (ettari 15.52) e di media fertilità, posto nella pianura del circondario di Bologna, e da quei conteggi si desumono i dati seguenti:

a) Il prodotto lordo annuo si valuta a lire 12,750 ¹, corrispondente a lire 823 per ettaro;

b) Il podere essendo a mezzeria, la parte colonica si ragguaglia a lire 6,277 e la parte padronale a L. 6,473

c) Dalla parte padronale sono a detrarsi:

Metà dell'ammontare del premio per assicurazione contro i danni della grandine. L. 275

Metà dell'ammontare del premio per assicurazione contro i danni degli incendi . » 20

Spese di amministrazione e riparazione ai fabbricati » 256

Interessi al 5 per cento sul capitale circolante di lire 3000 » 150

Quota dominicale delle spese di coltivazione » 3,539

Totale da dedursi » 4,240

Reddito netto non appurato da tasse L. 2,233

somma che si ragguaglia a lire 144 per ettaro.

E poichè l'ammontare dell'imposta fondiaria, delle sovrimposte provinciali e comunali, delle tasse di scolo delle acque, ecc., si valuta per quel podere a lire 35 per ettaro, così ne verrebbe la conclusione che nel pagamento delle tasse viene erogato non meno del 25 per cento del reddito netto.

¹ Il prospetto, allegato alla Relazione dell'on. Tanari, segna lire 12,982.39 comprendendo lire 232.80 per patti, pigione ed onoranze conteggiate siccome rendita pel proprietario, e che qui si dedussero, perchè in realtà non costituiscono un reddito del terreno coltivato, ma rappresentano od un corrispettivo per l'uso del fabbricato, od una frazione di parte colonica che per convenzione contrattuale è stornata dal conto del coltivatore ed è attribuita al proprietario.

È da rammentare però che questi calcoli si riferiscono a terreni nella pianura del circondario di Bologna; ond'è che non potrebbero generalizzarsi per l'intera Circostrizione, senza incorrere probabilmente in gravi inesattezze; ma, anche senza istituire consimili confronti pei singoli circondari o per le singole zone, basta l'esempio ora riassunto, e relativo ad un territorio che forse è da considerarsi fra i meno gravati nella regione, per dimostrare come sia ingente il peso dell'imposta e delle sovrimposte sui terreni.

Questa conclusione viene ad essere confermata ampiamente, quando si ricorra all'altro sistema sopra accennato, di confrontare, cioè, per ogni singola provincia il reddito netto della proprietà fondiaria rurale indicato nella relazione dell'on. Tanari, e l'ammontare della tassa erariale sui terreni e delle relative sovrattasse provinciali e comunali.

Se ne riassumono i dati nel seguente prospetto:

Prospetto del reddito netto dei terreni e dell'imposta fondiaria nelle Provincie della VI Circostrizione

(Le cifre rappresentano Lire italiane e centesimi).

PROVIN- CIA	REDDITO netto da spese e da tasse — Desunto dall' allegato 17 alla relazione dell'on. Tanari pag. 156	Tasse e sovrattasse sui terreni per 1880 (Atti dell'Inchiesta, vol. 1, pag. 354)				REDDITO netto da spese non appurato da tasse — Somme delle colonne 2 e 6	Quota percentuale DEL REDDITO NETTO DA SPESE assorbita dall'imposta fondiaria		
		Imposta erariale	Sovrimposta provinciale	Sovrimposta comunale	TOTALE Imposta e Sovrimposte		dall'imposta erariale — Confronto fra le colonne 7 e 3	dalle sovrimposte pro- vinciali e comunali — Confronto fra la colon- na 7 e la somma delle colonne 4 e 5	dall'imposta e dalle sovrimposte in complesso — Confronto fra le colonne 7 e 6
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
Parma . .	14,681,534 63	1,418,947 40	720,714 63	1,253,671 93	3,393,333 96	18,074,868 59	7.85	10.92	18.77
Reggio . .	13,195,737 64	1,902,944 01	453,023 57	967,704 68	3,323,672 26	16,519,409 90	11.52	8.60	20.12
Modena . .	10,554,228 54	1,676,758 70	660,928 86	804,659 06	3,142,346 62	13,696,575 16	12.24	9.97	22.21
Bologna . .	22,594,015 88	2,292,346 75	876,870 42	1,663,017 22	4,832,234 39	27,426,250 27	8.35	9.27	17.62
Ferrara . .	11,735,719 76	1,130,415 71	632,066 00	1,293,049 30	3,055,531 01	14,791,250 77	7.63	13.02	20.65
Ravenna . .	11,541,903 95	1,226,289 93	620,440 69	1,379,757 57	3,226,488 19	14,768,392 14	7.62	14.22	21.84
Forlì . . .	13,261,254 11	1,196,039 78	700,641 62	1,223,066 89	3,119,748 29	16,381,002 40	7.30	11.76	19.06
TOTALE . .	97,564,394 51	10,843,742 28	4,664,685 79	8,584,926 65	24,093,354 72	121,657,749 23	8.91	10.89	19.80

Sarà certamente superfluo il notare come le cifre *indicanti il reddito netto* siano da ritenersi soltanto siccome approssimative; perchè approssimativo è da considerarsi il valore reale attribuito ai terreni di fronte all'estimo catastale: ed approssimativo il saggio del 5 per cento adottato per desumere da quel valore il reddito netto annualmente ritraibile: ed è forse anche ammissibile l'ipotesi che questo saggio, considerato così come medio, sia superiore a quello effettivo, sicchè dall'averlo preso per base di calcolo ne sia risultata l'indicazione di un reddito netto superiore a quello reale; e che quindi apparisca minore di quanto sia nel fatto il rapporto percentuale dell'imposta sui terreni; rapporto, secondo il quale, considerando la regione in massa, e tenendo conto delle sovrimposte provinciali e comunali, l'imposta fondiaria assorbe circa un quinto dell'intero reddito netto.

La media generale della Circostrizione, superata nella Provincia di Reggio (20.12 per 100), in quella di Ferrara (20.65 per 100) ed in quella di Ravenna (21.84 per 100), è massima in quella di Modena (22.21 per 100). — Ed è circostanza non priva d'interesse il notare che nelle provincie di Modena e di Reggio la tassa erariale, proporzionalmente maggiore assai che non nelle altre provincie, supera notevolmente l'ammontare complessivo delle sovrattasse provinciali e comunali: mentre il caso inverso si verifica nelle provincie di Ferrara e di Ravenna, in cui il maggior peso delle tasse sui terreni deriva dalle sovrattasse provinciali, e più specialmente poi dalle sovrattasse comunali, che nel loro complesso superano di non poco l'ammontare della tassa erariale e la rispettiva media per le altre provincie.

Per l'intera regione frattanto, se si considerano le categorie dei *grandi* e dei *medi proprietari*; se si tien conto « della tenuità del reddito delle terre, che, massime in taluni circondari montani, scende in modo incredibile; se si pensa a quanta parte di questo reddito vada distratta dalle mani dei proprietari pel debito ipotecario, il cui vincolo grava la proprietà in modo che questa sovente per più d'un terzo spetta solo nominalmente agli

attuali possessori ed il cui frutto supera di certo di gran lunga quello retraibile dal corrispondente capitale in terreni; se si difalcano inoltre le particolari gravezze, relative a tasse di scolo, consorzi idraulici, irrigazioni, talvolta assai rilevanti, non che alle servitù, spesso gravissime, per decime, censi e livelli, che pesano su molte terre; insomma, se si raccolgono tutte le condizioni reali della proprietà, tenendo pur presenti le esigenze civili della posizione sociale delle persone proprietarie, apparirà manifesto che il possesso territoriale, in questa Circostrizione, che pur gode riputazione di produttività agricola, guardando la massa dei possessori, non rappresenta davvero un lauto banchetto ».

E se si considerano le condizioni della *piccola* e della *piccolissima* proprietà, le tinte appaiono assai più fosche.

Dei *piccoli proprietari* alcuni ve ne sono che possono equipararsi ai *medi proprietari*; ma la massima parte di loro, e tutti poi i *piccolissimi*, coltivatori delle poche are possedute, vivono in condizioni specialissime; per essi mal saprebbe determinare se sia utile o dannoso il possesso di una esigua superficie di terreno; perchè il prodotto di quella non basta a farli vivere, ed il lavoro che vi profondono vi è scarsamente retribuito. Per quanto ascritti al ceto dei proprietari, essi sono piuttosto da considerarsi siccome una speciale categoria dei *lavoratori della terra*.

*
**

Ed ora, prendendo in esame ciò che la Relazione dell'on. Marchese Tanari espone relativamente alle condizioni della classe agricola, notasi, a prima vista, la divisione caratteristica di quella classe in tre categorie: — i *mezzadri*; — i *boari*, famigli di spesa, ecc.; — i *giornalieri* o *braccianti*. — Ed a queste tre può aggiungersi, come sopra fu accennato, quella dei *piccolissimi proprietari*, coltivatori del proprio fondo ¹.

¹ Eccezionalmente esistono anche contadini-affittuari, e cioè fittaiuoli, che coltivano personalmente il poderetto preso in affitto; ve n'è buon numero nelle provincie di Parma, di Modena e di Reggio: le loro condizioni economiche sono per lo più da agguagliarsi a quelle dei *mezzadri*.

Sono notevoli le differenze che corrono fra le singole categorie.

In primo luogo, per quanto si riferisce alla retribuzione del lavoro: — il *mezzadro* ha la partecipazione nel prodotto; quota fissa, ma valore variabile secondo le annate; — il *boaro* o *famiglio di spesa* ha salario annuo determinato, in contanti o in derate; — il *giornaliero* ha guadagno avventizio come il lavoro¹; — il *piccolissimo proprietario* ha del suo possesso tutti i prodotti: ma questi sono insufficienti pel mantenimento della sua famiglia e quindi segue egli pure le vicende del *giornaliero*.

Il guadagno del *mezzadro* e quello del *boaro* non sempre è sufficiente, non sempre è equamente proporzionato al lavoro, ma ha per base la certezza: — il guadagno del *giornaliero* si proporziona al lavoro, ma è incerto per carattere suo proprio, e, considerato nella media annua, risulta per lo più inferiore ai bisogni: siccome poi in generale il lavoro scarseggia localmente, così il giornaliero, « vero nomade della civiltà, corre dovunque, anche fuori d'Italia, pur di trovare occupazione e sostentamento. »

Nel guadagno del *piccolissimo proprietario* vi è una parte certa, quella, cioè, rappresentata dal ricavo del proprio fondo coltivato da lui e dai suoi: ma questa parte è minima, e quindi per lui « l'emigrazione temporanea, a fine di ricercare lucrose occupazioni e supplire al difetto dei mezzi di sussistenza, è necessità, è condizione normale dell'esistenza medesima ».

Considerate in complesso le accennate categorie nelle quali si distribuisce la classe agricola, appariscono economicamente più miseri fra tutti i *giornalieri* alle cui condizioni sono quasi da equipararsi quelle dei *piccolissimi proprietari coltivatori*: migliore è lo stato dei *boari*, migliore ancora quello dei *mezzadri*.

¹ Si omette di notare la divisione della categoria dei giornalieri, in *giornalieri* addetti ai possedimenti e *giornalieri* avventizi; i primi più di rado rimangono privi di occupazione proficua: ma nessuno stabile contratto li garantisce.

Non si escludono le eccezioni, in particolar modo per quanto si riferisce a queste due ultime categorie: e le eccezioni derivano spesso da modificazioni essenziali del contratto agrario che le regge.

Nella *mezzadria*, vi è la *mezzadria perfetta* colla divisione a metà dei prodotti, delle spese e delle tasse; e domina nelle provincie romagnole: — vi è la *mezzadria temperata*, con la divisione a metà dei prodotti, ma con l'esonero del contadino da parte delle spese e delle tasse; diffusa più specialmente nella provincia di Bologna: — vi è la *mezzadria imperfetta* con la riscossione, più o meno grave, o sopra tutti i prodotti, o sopra alcuni soltanto; e questa forma, che notevolmente si allontana dal tipo, è quella che più di frequente s'incontra nelle provincie di Parma, di Modena e di Reggio.

E così nella *boaria*, che per norma si fonda sul salario ed esclude la partecipazione ai prodotti, si nota la *boaria pura*, nella quale il salario, in denaro o in natura, è fisso: — e la *boaria mista*, nella quale il salario è in parte variabile, per pattuita partecipazione, la quale spesso si limita al solo granoturco, ma talvolta eziandio si estende a molti prodotti, ed in tali proporzioni da agguagliare quasi alla *mezzadria imperfetta* questa forma di *boaria*.

Nelle provincie di Parma, Modena e Reggio, nelle quali, come sopra si è detto, fra le forme della *mezzadria* prevale la *imperfetta*, assume grande importanza ed accenna viepiù ad estendersi la *boaria*, la quale poi predomina assolutamente nella provincia di Ferrara, ed è invece poco diffusa nel rimanente della Circoscrizione.

La *boaria* esige nel proprietario maggior capitale circolante che non la *mezzadria*; poichè il *mezzadro* porta in proprio sul fondo gli strumenti necessari alla coltivazione ed ai lavori, e concorre, in proporzioni diverse secondo le varie forme, nelle spese pel bestiame e per le anticipazioni annuali, mentre il *boaro* non dà che l'opera propria; « per la *mezzadria*, è caratteristica es-

senziale la consociazione del capitale e del lavoro; per la *boaria* la soggezione di quest'ultimo. »

Ed è forse appunto questo carattere di soggezione che fa re-mota la possibilità di qualunque miglioramento nel cetto dei boari, e che è causa efficiente dell'inferiorità delle loro condizioni di fronte a quelle dei mezzadri. Il *boaro* ha soltanto il guadagno procuratogli dal lavoro delle proprie braccia: il *mezzadro* non presta esclusivamente l'opera propria manuale; ma concorre nelle coltivazioni eziandio con la propria intelligenza e col proprio capitale; e sia pure minimo questo capitale, sia pure scarsa quella intelligenza, ciò non pertanto un guadagno debbono procurargli l'uno e l'altra, in aggiunta al guadagno spettantegli siccome corrispettivo del suo lavoro.

In questo confronto fra *mezzadria* e *boaria*, è da avvertire che intendesi distinguere dalla *mezzadria* ed aggruppare con la *boaria* la *mezzadria imperfetta*, essendochè questa, come sopra fu detto, troppo si allontana dal tipo, sicchè le condizioni che ne derivano sono da ritenersi, nonchè uguali, spesso anche inferiori a quelle della stessa *boaria*; ed è naturale: « dacchè il *boaro* gode salario fisso, ma il *mezzadro parziario*, ridotto in linea normale ad una situazione poco diversa, è passibile in via straordinaria dei capricci della natura e della produzione, che sono frequenti e ordinari come tutti sanno ».

Qualunque siano d'altronde le cause delle accennate differenze fra le condizioni dei *mezzadri* e quelle dei *boari*, il fatto è che « la fertile Ferrara, ove domina il sistema della *boaria pura*, presenta piuttosto infelice l'alimentazione dei coltivatori; e così a un dipresso il Parmense, il Reggiano e parte del Modenese, per la prevalenza o la importanza della *boaria* o della *mezzadria imperfetta*. » Nel Bolognese invece e nelle Romagne, ove domina la *mezzadria perfetta* e la *mezzadria temperata*, l'alimentazione è buona anzi che no.

Certo è che le differenze nelle condizioni economiche non si manifestano soltanto nell'alimentazione; ma in questa forse si

riflettono più spiccatamente, quando i confronti si vogliano istituire fra le singole categorie di lavoratori rurali; poichè « il vitto cambia bensì con la diversità dei luoghi, a norma della potenza produttiva locale, e con la diversità delle classi, secondo la rispettiva loro forza economica; e il cambiamento si fa per infinite gradazioni nella quantità e nella bontà dei materiali; ma è da aver presente che se le influenze della fertilità e delle condizioni s' intrecciano, queste ultime, in pratica quasi sempre prevalgono. Lo stato delle abitazioni invece, del pari che il modo di vestire, varia più da zona a zona che non da classe a classe (escludendo i giornalieri), o da provincia a provincia ».

Buone nel piano ed anche nella valle (tranne i luoghi veramente palustri del Ferrarese e del Ravennate, ove si hanno capanne col muro di terra e coperte di canne o di paglia) e discrete nella zona di colle, le case diventano tuguri nella zona del monte e soprattutto dell'alto monte. Ed il vestire, più semplice e rozzo al monte, si fa meno grossolano, e talvolta quasi cittadinescamente elegante, in colle ed in piano, specialmente in vicinanza dei maggiori centri di popolazione; s'intende sempre del vestiario dei festivi, chè quello da lavoro è per lo più lacero e trascurato: « La smania del vestire aumenta ogni giorno, in special modo tra le donne, e massime al piano. Per poco che ci sia un poco d'agiatezza, volentieri si spende in vestiti ed ornamenti; dove questa agiatezza manca, spesso si procurano i mezzi con modi illeciti. È frequente e grande il lamento di questa nuova tendenza al vestire sproporzionato, e dei merciai ambulanti che sopra luogo vanno eccitando le voglie e con una specie di manutengolismo provocano il furto o per lo meno la indelicatezza ».

Fin qui fu discorso soltanto delle condizioni dei contadini propriamente detti (*mezzadri e boari*); dei *giornalieri* fu detto essere economicamente miseri fra tutti, ed essere non meno miseri di loro i *piccolissimi proprietari-coltivatori*: sarà superfluo l'aggiungere che questa miseria si manifesta e nell'alimentazione più scadente, e nella casa più lurida ed angusta, e nel vestire più cencioso ed insufficiente.

Frattanto è da avvertire che nell'ultimo decennio le condizioni economiche di tutte le categorie di agricoltori subirono un notevole peggioramento, per effetto della tassa sul macinato « grave dappertutto, gravissima poi nelle campagne; essendochè il campagnuolo, costretto a pagarla direttamente e per lo più in natura, non ebbe modo, come l'operaio cittadino, di rivarsi, almeno in parte, sopra altri, della sua gravezza.

« Pei *mezzadri*, con la diminuzione del materiale per vivere, spesseggiarono più che mai i ricorsi al proprietario o all'usu-rajò per ricolmare il vuoto: crebbero fuor di misura i debiti col padrone o coi terzi: per tanti ne derivò la perdita del bestiame, per altri quella ancora degli istrumenti agrari e quindi il decadimento all'infima classe dei giornalieri.

« I *boari* furono colpiti nel loro salario, massime se pagato in natura o con partecipazione ai prodotti.

« Il *giornaliero*, non avendo capitali da perdere, pagò con maggior somma di privazioni.

« Il *proprietario piccolo* o *minimo* patì quanto il mezzadro, anzi molto più di questo; perchè a lui nessuno soccorse; mentre il mezzadro ebbe spesso chi gli porse aiuto.

« Il *grande proprietario* dovette sottostare a grosse perdite straordinarie, pei maggiori crediti inesigibili formati coi contadini. »

Mediante l'abolizione della tassa è da sperare qualche miglioramento pel futuro; ma ai mali già avvenuti non reca rimedio o compenso quell'abolizione.

Con le condizioni economiche hanno stretta relazione le condizioni igieniche e sanitarie, intorno alle quali è da notare che nella massa della popolazione agricola sono da lamentarsi le *febbri intermittenti e miasmatiche* nei territori paludosi del basso piano e nella valle, e la *pellagra*, pur troppo diffusa, sebbene in grado non molto intenso, e che, qualunque ne sia la causa immediata, segna senza dubbio il risultato della miseria congiunta all'abuso di granoturco, massime se avariato, ed a influenza ereditaria.

Ed alle condizioni economiche della classe agricola si collega pure l'emigrazione, che poco sopra fu detto essere *necessità* pei *minimi proprietari-coltivatori* di montagna, e che pare una *necessità* per molti giornalieri di tutte le zone, cui localmente mancherebbe lavoro e quindi guadagno sufficiente per vivere. Nè sotto ogni aspetto è da considerarsi veramente dannosa una tale emigrazione; pur troppo è vero che, se non nel piano e nel colle, ove in tal modo diminuisce un agglomeramento di popolazione naturalmente soverchio, e quindi nessun danno ne risente l'economia agraria locale, nel monte invece l'emigrazione, che in certe epoche dell'anno toglie tutti i validi, rende impossibile qualunque miglioramento nell'agricoltura, « esercitata così quasi di frodo, abbandonata per lunghi mesi, ridotta irrimediabilmente povera »: pur troppo è vero che molte forze e molte vite si logorano, in causa specialmente della malsania dei paesi, ove gli emigranti si recano a lavorare, sicchè poi, tornati al paese natio, sia pure in località salubre ed anche montana, molti sono per lungo tempo e gravemente travagliati da febbri miasmatiche: ma d'altra parte reca vantaggio, senza dubbio (oltre la possibilità acquistata di vivere per tanta parte di popolazione), il peculio, che gli emigranti riportano in famiglia, sicchè sfuggono facilmente il debito e l'usura; ed è utile la copia delle nuove idee, che l'emigrante raccoglie nei paesi che percorre e nei quali temporaneamente dimora.

Alle conseguenze, derivanti dall'emigrazione nella classe agricola, si assomigliano in qualche parte quelle dipendenti dal servizio militare; il quale, se sotto l'aspetto economico nuoce inevitabilmente, in qualche modo, all'agricoltura in generale ed alle famiglie coloniche in particolare, con l'essere causa della mancanza temporanea delle braccia più giovani e robuste, nella sua influenza invece sulle condizioni intellettuali, senza dubbio, reca utilità, col dirozzare i giovani campagnuoli, svolgendo in loro insieme con l'istruzione un certo spirito di disciplina, d'ordine e di rispetto, un sentimento più chiaro del dovere, della patria

e dell'autorità della legge. Non è però da tacersi che di fronte a questi vantaggi si contrappongono alcune conseguenze nocive, fra le quali principalissime le seguenti: — 1^a La svogliatezza con cui ritornano i giovani al lavoro campestre, per cui si determinano qualche volta a cercar fortuna pel mondo e a ridursi nelle città e nei centri urbani; — 2^a Il rilassamento nei costumi e nella regolarità del vivere; — 3^a L'introduzione nelle campagne d'idee e di tendenze non tutte approvabili, nè utili; — 4^a E appunto per tali tendenze e per la presunzione di avere imparato assai, la pretensione e burbanza di dirigere e comandare in famiglia, con detrimento della gerarchia e del buon regime della famiglia medesima ».

Qualche spinta al progresso nelle condizioni intellettuali del ceto degli agricoltori la si rintraccia poi nella influenza esercitata dalle scuole, il cui numero è rilevantissimo. Gli effetti utili però se ne constatano inferiori assai a quanto sarebbe stato lecito sperare, sia perchè la frequentazione delle scuole è naturalmente scarsa oltre le classi elementari « ed anche in queste è spesso insufficiente, malgrado l'obbligatorietà imposta dalla legge »: sia perchè « l'istruzione scolastica poco o punto si utilizza per diffondere, come sarebbe possibile e facile, molte nozioni utili propriamente al campagnuolo »: sia perchè in quell'istruzione manca assolutamente qualunque spirito educativo. « Leggere, scrivere e far di conto, imparare altre nozioncelle, che, se pur s'infondessero chiare e stabili nella mente (e ciò non è), lasciano il cuore indifferente e non lo informano a virtù, sono per certo istruzioni laudabilissime, ma in verità non sufficienti ».

Quest'assenza di spirito educativo è tanto più deplorabile in quantochè deve connettersi alle condizioni morali della popolazione agricola. Tali condizioni sono nel complesso piuttosto soddisfacenti; ma pur troppo accennano a decadenza.

Salda in generale sotto ogni rapporto nella zona del monte, la moralità è meno eletta, ma pur sempre buona, nelle colline e nel piano; scarsa invece nella zona valliva.

E spiccatissime pure sono le differenze fra classe e classe, poichè generalmente il *mezzadro* sta meglio assai del *famiglio da spesa* o del *boaro*, e la condizione di questi è di gran lunga molto migliore di quella dei *giornalieri*, massime avventizi, i più demoralizzati di tutti, e fra i quali è raro trovare mani pure di furto campestre.

Il furto campestre si esercita dappertutto e sotto mille forme. Talvolta è larvato sotto le apparenze della spigolatura o della rastrellatura « tradizionalmente tollerate a scopo di beneficenza ogniqualvolta si praticino in misura decente: subite per sovrappaffazione non rintuzzabile da privati proprietari, quando hanno luogo con abuso smodato e quasi con violenza »; e sull'uso ed abuso di spigolare, di rastrellare, ecc., l'on. marchese Tanari scende a minute osservazioni ed a speciali proposte di disposizioni legislative, che meglio tutelino la proprietà. — Più di frequente il furto campestre si consuma in modo continuato e spessissimo pure è perpetrato dalle intere famiglie dei giornalieri: e vi è anche un furto campestre, per così dire organizzato, nei dintorni delle città e dei villaggi, che si commette dalla plebe operaia di quei centri di popolazione, in comitive, senza ritegno e con prepotenza.

Nella relazione dell'on. Tanari sono implicitamente indicati i mezzi indiretti, e di carattere complesso, che potrebbero ritenersi efficaci a migliorare la condizione della classe lavoratrice dei campi.

Assicurato il rimboschimento delle zone inonuose, che in parte influirebbe anche a diminuire il numero dei *minimi proprietari-coltivatori* di monte, inevitabilmente poveri; sviluppata e diffusa l'istruzione agraria; alleggerita la proprietà fondiaria dei pesi eccessivi, che tolgono la possibilità di miglioramento nei terreni; l'agricoltura si avvierebbe ben presto a progresso e quindi nella produzione si avrebbe incremento; il *mezzadro* otterrebbe miglior retribuzione; proporzionalmente si farebbe maggiore il salario del *boaro*, ed aumenterebbe lavoro e corrispon-

dente guadagno pel ceto dei *giornalieri*. Insomma migliorerebbero le condizioni economiche e civili dei lavoratori e le circostanze tutte influenti sul loro relativo benessere, con le quali ha stretta attinenza la loro moralità.

La moralità del ceto agricolo segna dunque sino ad un certo punto la misura del suo benessere materiale e sociale: e questo ha per misura il carattere dei contratti, che necessariamente sono collegati e coordinati alle condizioni dell'agricoltura e della proprietà.

Sono quindi urgenti e indispensabili provvedimenti che giovino a questa ed a quella, quando si voglia far sì che i contratti agrari risultino più soddisfacenti, in modo che ne consegua uno stabile miglioramento nelle condizioni morali, sociali ed economiche dei lavoratori dei campi.

Tale almeno è l'intimo significato che ne pare deducibile dall'aforismo col quale si chiude la relazione dell'on. marchese Tanari sulle provincie dell'Emilia: *Secondo i patti, la moralità*.

OSSERVAZIONI GENERALI SUL VOLUME III. — *Relazione e documenti sulla IX Circostrizione (Provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno).*

Poichè sulle condizioni dell'economia rurale in Toscana fu lo scrivente che ebbe l'onore di riferire all'on. Giunta Parlamentare per l'Inchiesta Agraria ¹, egli qui non può fare altrimenti che riassumere, quanto più succintamente sia possibile, la propria Relazione.

È questa divisa in due fascicoli: il 1° dei quali consta della Relazione stessa, corredata di sei carte cromolitografiche (Divisione amministrativa della Regione — Idrografia — Orografia — Geologia — Zone agrarie — Viabilità); ed il 2° comprende:

¹ « Non avendo potuto l'on. Toscanelli, Commissario della Toscana, assumere l'istruttoria per quella regione, ne fu incaricato in sua vece il sig. C. M. Mazzini » (*Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria*, Vol. I, Fasc. I; Proemio del Presidente, pag. 36).

Una Monografia agraria dell' Isola d' Elba compilata dal signor conte ing. Giulio Pullé. — Un capitolo sugli animali, sulle industrie che ne derivano nel Circondario di Montepulciano, estratto di Monografia del signor dott. Antonio Bottoni. — E due capitoli sulle condizioni dei coltivatori nel Circondario di Pistoia, estratti di Monografia del sig. cav. Vittorio della Nave.

Con quale sistema fossero state raccolte le notizie che servono di base alla Relazione è esplicitamente indicato nella *Comunicazione* precedentemente inserita negli *Atti dell' Inchiesta* (Vol. I, fascicolo II, pag. 96 e seguenti).

Parve al relatore che queste notizie potessero dividersi in tre ordini ben distinti:

1° Notizie statistiche sulla distribuzione della popolazione, sulla divisione della proprietà, sull' imposta fondiaria, sulla tassa del macinato, sulla viabilità, ecc., alcune delle quali potevano desumersi da pubblicazioni ufficiali, ed altre potevano ottenersi precise e complete, richiedendole ai competenti uffici governativi;

2° Notizie non traducibili in cifre, ma che però, riferendosi a fatti ben accertati e non soggetti a discussione, come per esempio, l' importanza relativa di alcune coltivazioni nelle singole località, l' esistenza o la mancanza assoluta di alcune industrie agrarie, i patti principali del contratto colonico, ecc., potevano facilmente essere procurate dai Comuni, dai Comizi Agrari, dalle Camere di Commercio o da altri Uffici.

3° Notizie precise su quel complesso di fatti svariatisimi che costituiscono l' economia rurale delle singole zone, e dei quali è necessario aver contezza non solo, ma bensì anche e più specialmente indagare le cause e le conseguenze. Notizie queste che potevano formare oggetto di questionari ed esser così procurate per corrispondenza, ma che dovevano poi necessariamente essere accuratamente confrontate, rettificare e completate, mediante gite personali sui luoghi.

I dati statistici furono senz' altro richiesti ai diversi uffici pubblici competenti.

Per quanto si riferiva ad informazioni sulle condizioni della classe agricola, fu ufficciato l'on. Vice-Presidente della Giunta, dott. Agostino Bertani, dal quale fu favorito il sunto delle risposte pervenutegli per le provincie toscane, da medici condotti, cui egli aveva spedito apposito formulario in relazione allo studio speciale a lui affidato dalla Giunta, *Sulle condizioni igieniche del contadino in Italia.*

Ed in pari tempo, per le altre notizie furono compilati e spediti appositi brevi questionari, frazionando per materie il programma che dall'on. Giunta era stato stabilito e pubblicato; a ciascuna persona, che s'interpellava, fu inviato quel solo questionario che si riferiva all'argomento sul quale era nota la sua speciale competenza; e fu procurato che nell'insieme dei questionari si comprendesse intero quel programma, che inoltre alcuni quesiti fossero ripetuti in diversi questionari, procurando così, per diverse vie, risposte sopra uno stesso soggetto, e che alcuni questionari, od alcune domande in un questionario medesimo, si collegassero fra loro in modo da servirsi reciprocamente di riprova e da porre il relatore in grado di arguire in parte, dall'armonia o dalla contraddizione nelle notizie pervenute, la maggiore o la minore attendibilità delle notizie medesime.

A questa raccolta d'informazioni, assunte direttamente dal relatore, avrebbero recato efficace contributo le monografie di speciali territori, che, compilate secondo il programma dell'inchiesta, fossero state presentate al concorso bandito dalla Giunta: ma tali monografie scarseggiavano assai per la Toscana, avendosene quattro soltanto: e cioè una memoria illustrativa della provincia di Lucca del sig. Francesco Barsocchini, e le tre monografie sopra rammentate nell'accennare il contenuto del fascicolo di allegati alla relazione. Ma fra tutte e quattro, quelle monografie si riferivano appena a un quinto della superficie dell'intera Regione. Questa deficienza di monografie rendeva più necessario lo studio accuratissimo di tutti quei minuti particolari, dai quali spesso, nell'economia rurale di un territorio, derivano conseguenze importanti.

Per acquistare quanto più fosse possibile tali precise cognizioni, il relatore eseguì una serie di gite in tutta la Toscana, recandosi in oltre 40 comuni che per le loro diverse condizioni agrarie potevano rappresentare tutte le singole zone della regione, ed in queste gite egli si astenne scrupolosamente da ogni forma ufficiale, essendo sua convinzione potersi in via privata e confidenziale raccogliere notizie assai più complete ed esatte. Spesso anzi trovò occasione di tener famigliare colloquio con contadini o con braccianti; di visitarne le abitazioni, di constatare la quantità e la qualità del cibo loro abituale, di notare le consuetudini più caratteristiche del viver loro, di formarsi insomma un concetto ben chiaro dello stato economico e morale della classe agricola. Ed in quanto alle condizioni dell'agricoltura e della proprietà, egli profitto di ogni occasione che gli si presentasse, per avvicinare in special modo possidenti campagnuoli e fattori, per visitare insieme a loro poderi e fabbricati rurali, e per procurarsi le più minute informazioni sui sistemi di coltivazione, sulle consuetudini vigenti, sul prodotto delle singole colture, sulla proporzione delle tasse, sopra tutto ciò insomma che poteva giovare e spander luce sull'argomento.

Comprendendo, per quanto è possibile, tutte le raccolte notizie di fatto, la relazione sulla Toscana può forse apparire troppo diffusa e minuziosa, anche sui temi che per l'inchiesta sembrano d'interesse secondario; ed il relatore lo avverte, dichiarando che così grave egli sentiva la responsabilità di descrivere per la inchiesta le presenti condizioni agrarie della Toscana, che gli parve non doversi arrischiare a giudicare sul grado di importanza dei singoli argomenti del programma; e conseguentemente si studiò di trattarli tutti in modo alquanto particolareggiato, riputando meno dannoso il dir cose superflue e già note, che correre il rischio di tacerne alcune meritevoli di menzione.

E d'altronde questo esteso svolgimento di alcuni temi veniva talvolta ad essere richiesto dalla circostanza, che occorreva rettificare opinioni generalmente ammesse, ma contraddette dai fatti.

Della Toscana molto fu scritto da insigni economisti e da agronomi egregi. Ma spesso il pubblico riferì a tutta la Toscana ciò, che l'agronomo o l'economista aveva detto di un circoscritto territorio della regione, e così sorsero e si perpetuarono molti erronei criteri e molti inesatti apprezzamenti.

Quante volte non è egli accaduto di leggere: che la Toscana è paese eminentemente agricolo; che la Toscana è il giardino d'Italia; che in Toscana la proprietà fondiaria è oltremodo divisa? Quante volte or l'uno or l'altro di questi concetti non è stato preso per base di argomentazione? Eppure un attento e spassionato esame delle condizioni tutte della regione smentisce, almeno in parte, quei supposti assiomi.

Infatti nella Toscana si contano circa 309 agricoltori per ogni 1000 abitanti, ossia, più precisamente, è questa la proporzione di coloro che nell'occasione del censimento del 1871 furono dichiarati *occupati* nei lavori dell'agricoltura; e analogamente la proporzione era di 321 nel Napoletano, 330 nel Veneto, 347 in Lombardia, 390 nel Piemonte, 432 nelle Marche¹. In media, per ogni chilometro quadrato, gli agricoltori erano 51 in Lombardia, 49 nella Liguria, 39 nelle Marche, 38 nel Piemonte, 37 nel Veneto: ed in Toscana sono soltanto 33.

A chi volesse indagare in quale proporzione l'agricoltura contribuisca alla ricchezza locale in confronto alle industrie ed al commercio, basterà l'esame delle cifre che rappresentano l'imposta fondiaria sui terreni e di quelle che segnano l'imposta sui redditi di ricchezza mobile per esercizio di commercio ed industrie manifattrici (Redditi di categoria B, secondo l'art. 35 del regolamento 14 agosto 1864); poichè, ad onta della sperequazione e

¹ *Statistica del Regno d'Italia — Censimento 1871 — Introduzione al Vol III, Pag. XV.* — Si ponga mente però che il numero delle persone occupate nell'agricoltura non può rappresentare il totale della popolazione agricola, la quale comprende altresì le donne, i bambini, i vecchi, e in generale le persone che compongono le famiglie degli individui occupati nei lavori agricoli, e che non vi prendono parte esse medesime effettivamente.

ad onta della non sempre regolare distribuzione dei pubblici pesi, ciò non pertanto, prese a grandi masse, quelle due imposte indicano con sufficiente approssimazione la proporzione dei redditi.

Ora per tutta l'Italia l'imposta erariale sui terreni ascende in cifra tonda a L. 125,000,000
 e l'imposta sui redditi di ricchezza mobile di
 Categoria *B* a » 35,000,000
 e per la Toscana l'imposta erariale sui terreni
 somma a. » 6,500,000
 e quella sui redditi di ricchezza mobile di ca-
 tegoria *B* a » 4,000,000

Da queste cifre si palesa che, mentre per l'Italia in complesso l'agricoltura versa all'erario dello Stato poco meno che il quadruplo di ciò che pagano le industrie ed il commercio, per la Toscana invece l'agricoltura, per quanto aggravatissima dall'imposta fondiaria, contribuisce per una somma che soltanto di poco più di un terzo supera quella a carico del commercio e dell'industria.

Nè l'agricoltura in Toscana è in generale sviluppata e perfezionata così, da giustificare per l'intera regione l'appellativo di eminentemente agricola: nè la storia infine ci presenta siccome essenzialmente agricola per natura la Toscana, poichè i fasti della Repubblica fiorentina ci assicurano che anche le industrie ed il commercio vi possono splendidamente fiorire.

Andrebbe dunque errato chi, facendo propria l'asserzione ripetuta da tanti scrittori, essere la Toscana regione eminentemente agricola, supponesse, come necessaria conseguenza e senza accurato esame dei fatti, che la parte proporzionale della popolazione dedita all'agricoltura vi sia più numerosa o più intensa che non altrove, o che l'industria agraria vi abbia raggiunto il massimo perfezionamento, o che i prodotti dell'agricoltura vi rappresentino la maggior copia della ricchezza locale.

Ma non andrebbe meno errato chi dallo accertamento e dal confronto dei fatti e dei dati statistici sopra esposti ne inferisse

non adattarsi in modo alcuno alla Toscana l'accennata qualifica.

Ed infatti l'ordinamento tradizionale della classe agricola, il *sistema di mezzeria*, che in questa regione vige da circa sette secoli, è stato ed è per la Toscana un elemento di forza e di civiltà: di forza, perchè favorì l'aumento della popolazione e si oppose pel proprio carattere alle violenze e ai disordini; di civiltà, perchè molti secoli prima che nel mondo si proclamassero i diritti dell'uomo, questi diritti si esercitavano in Toscana, e per molti secoli, come scrisse Francesco Inghirami, « mentre nel rimanente dell'Europa i contadini erano addetti alla gleba o per lo meno soggiacevano agli statuti del gius villico ed all'oppressione dei loro padroni, quei della Toscana erano liberi ed erano eguali ai cittadini rispetto ai diritti civili ». A questo carattere nobilmente civile e moralizzatore l'agricoltura ha informato in Toscana molte generazioni: questo carattere vi esercita anche oggi la sua benefica influenza col rendervi meno misera che altrove la classe degli agricoltori: e quindi, sotto l'aspetto sociale, la regione può meritarsi vanto di essere eminentemente agricola, coordinandosi quivi, cioè, nel miglior modo possibile, gli interessi della produzione col benessere del lavoratore dei campi.

A dimostrare poi come non sempre alla Toscana si adatti la denominazione attribuitale di *giardino d'Italia*, basta rammentare che il suolo ne è prevalentemente montuoso; il terreno in alcune località eccessivamente sassoso, ed in altre refrattario a buona coltura pel predominio di argille, si manifesta spesso anche di scarsa fertilità; il clima è temperato, ma troppo frequentemente irregolare; le acque sono ripartite sopra tutta la superficie in corsi numerosissimi, ma di carattere quasi sempre torrenziale, sicchè scarseggiano o mancano quando potrebbero giovare per l'irrigazione, mentre in diverse stagioni costituiscono per le campagne un grave pericolo, dal quale l'agricoltore deve difendersi con assidue cure e con spese gravissime; nè sono infrequenti acquitrini e paludi, che con le miasmatiche esala-

zioni si oppongono alla permanente dimora dell'uomo, e conseguentemente allo sviluppo della coltivazione, in gran parte della zona marittima.

Sono queste le condizioni naturali, caratteristiche della regione; il capitale ed il lavoro però pugarono contro la natura e la vinsero. Alla generazione presente è dato di godere i frutti del lavoro, che le generazioni passate prodigarono a quei terreni e del capitale che vi immedesimarono; ma, per usufruirne, le occorre proseguire la lotta, ad impedire che le forze della natura, soggiogate, ma non distrutte, riprendano pieno il loro dominio; e quindi, sotto questo aspetto, ben si addice alla Toscana il rammentato lusinghiero appellativo di « giardino », che può valere a indicare l'amenità di gran parte del suo territorio, e nel tempo stesso la necessità di cure diuturne e costose per mantenerne la bellezza e la produttività.

Ed in quanto poi alla divisione della proprietà, se per questa vogliasi prendere a base il numero degli articoli dei ruoli dei contribuenti all'imposta sui terreni ed aver presente il confronto fra le singole regioni d'Italia, bisognerebbe concludere che, allo opposto di quanto usualmente si afferma, il possesso è poco frazionato in Toscana. Infatti, mentre il numero degli articoli dei ruoli dei contribuenti all'imposta fondiaria sui terreni pel 1880 si ragguaglia nel Regno a 192 per ogni 1000 abitanti ed a 174 per ogni 10 chilometri quadrati di superficie, in Toscana invece raggiunge appena la proporzione di 95 per ogni 1000 abitanti e di 100 per ogni 10 chilometri quadrati. ¹ E sarebbe anche da notarsi che il primo rapporto è il minimo di quelli che risultano per le diverse regioni e che il secondo supera soltanto quello della Sardegna e della V circoscrizione (Lazio, Marche, Umbria e provincia di Grosseto).

Non è però da credersi che prevalga in Toscana la grande proprietà, poichè, anzi, sopra 1000 articoli di ruolo dell'imposta sui terreni,

¹ Vedi, *Atti della Giunta*, vol. I, pag. 350.

794 sono quelli che rappresentano possessi, il cui reddito imponibile è inferiore a L. 100,

173 hanno un reddito imponibile variabile fra L. 100 e L. 1,000,

31 si riferiscono a possessi con reddito imponibile fra L. 1,000 e L. 10,000, e

2 appena in 1000 sono quelli che hanno reddito imponibile superiore a L. 10,000.

Numericamente, domina dunque la piccolissima proprietà; ma ciò non toglie che il frazionamento nel possesso del suolo in Toscana sia minore di quello che notasi in quasi tutte le altre circoscrizioni d'Italia.

Queste diverse considerazioni parve opportuno di premettere alla rassegna delle singole parti, di cui consta la relazione sulla Toscana, perchè valgono a dimostrare quanto fosse necessario, anche per questa regione ampiamente illustrata dagli scritti di tanti valentuomini, un esame minutissimo dei fatti tutti che avevano attinenza con l'organismo agrario locale.

C. M. MAZZINI.

BOLLETTINO NECROLOGICO E BIBLIOGRAFICO



GUGLIELMO STANLEY JEVONS.

CENNO NECROLOGICO.

Il professore Stanley Jevons, assai noto anche in Italia agli studiosi delle scienze economiche e statistiche, periva miseramente ai bagni di mare a Bexhill, presso Hartings, il dì 13 dello scorso agosto. Egli nacque il primo settembre 1835 a Liverpool e ricevette la sua prima educazione nella scuola superiore di meccanica di quella città. In età di 16 anni entrò nel collegio universitario di Londra e vi ricevette con onore la laurea in meccanica e chimica. Dal 1853 al 1858, cioè dal diciottesimo al vigesimoterzo anno di età, tenne l'ufficio di saggiatore nella zecca reale australiana a Sydney. Durante quel tempo coltivò con amore gli studi scientifici e i risultati delle sue diligenti osservazioni intorno alle condizioni meteorologiche della colonia furono da lui raccolti nell'opera che porta per titolo *Data concerning the Climate of Australia and New Zealand*. Ritornato a Londra, continuò i suoi studi nel collegio universitario ed ottenne varie distinzioni onorevolissime. Nel 1866, fu nominato professore di logica e filosofia e lettore di economia politica nell'*Owen's College* di Manchester; ma, nel 1876, lasciò Manchester per Londra, affine di coprirvi la cattedra di economia politica nel collegio universitario.

Circa un anno fa egli si dimise, però, da quel posto, per dedicarsi interamente ai propri studi. I suoi lavori principali sono:

A serious fall in the value of gold ascertained and its social effects set forth. London, 1863. — *On the variation of prices and the value of the currency since 1782*. (*Journ. of St. Soc.* 1864). — *The Coal Question, an inquiry concerning the progress of the Nation and the probable exhaustion of our coal-mines*. London and Cambridge, 1865. — *On the frequent autumnal pressure in the money market and the action of the Bank of England* (*Journ. of St. Soc.* 1866). — *Substitution of similars, the true principle of reasoning* (1869). — *Elementary lessons in Logic* (1870) — *Theory of political economy*. London and New-York,

1871. — *The match-tax, a problem in finance*. London, 1871. — *The mathematical theory of political economy* (J. of St. Soc. 1874). — *Principles of Science* (1874). — *Money and the mechanism of exchange*. London, 1875. — *The State in relation to labour*. Edimburgh, 1882.

La logica e i principali lavori di economia politica dello Stanley Jevons sono ben conosciuti in Italia, specialmente dacchè furono tradotti nella nostra lingua. L'ultimo fra quelli citati più sopra fu pubblicato solo qualche mese fa ed è ancora poco diffuso fra noi. Esso però, sia per le idee generali che l'autore svolge intorno all'azione che spetta allo Stato nelle discipline risguardanti il lavoro industriale, sia per le notizie raccolte relativamente alla legislazione industriale inglese, è degno di attento studio e della fama che il compianto economista s'era già per lo innanzi acquistata nel mondo scientifico. Recentemente il prof. Jevons stava per pubblicare un suo nuovo scritto che avrebbe portato per titolo *Investigations in Currency and Finance*. È da sperare che quest'ultimo frutto di un ingegno tanto esatto e fecondo sia stato portato a sufficiente maturità per vedere la luce come opera postuma.

R. B.

GUGLIELMO NEWMARCH.

CENNO NECROLOGICO.

Il 24 marzo ultimo scorso moriva a Torquay, in Inghilterra, nell'età di 62 anni, Guglielmo Newmarch, l'illustre collaboratore del Tooke nella Storia dei prezzi. Dotato di grande energia di carattere, giunse ancor giovane ad occupare negli affari posizioni cospicue, coprendo la carica di segretario nelle Compagnie d'Assicurazione *Liverpool and London and Globe*. Ma più che collaboratore del Tooke, egli può esserne detto continuatore. Infatti, i due ultimi volumi della Storia dei prezzi, che abbracciano il periodo dal 1840 al 1856, devono piuttosto essere considerati come opera del Newmarch, essendosi il Tooke limitato a tracciare le linee generali del lavoro. Quei due volumi hanno un'impronta tutta speciale, dovuta tanto ai criteri recati dal Newmarch nella elaborazione dei dati, quanto al suo stile spiccatamente vigoroso ed esatto. È questa la principale opera scientifica del Newmarch; in seguito, gli affari lo occuparono troppo perchè gli rimanesse il tempo necessario a indagini scientifiche di molta estensione. Egli però fu operoso nel trattare col mezzo della stampa periodica le questioni economiche che venivano man mano destando l'attenzione del pubblico inglese. Così fu collaboratore di parecchi fra i più autorevoli periodici della sua patria, quali il *Times*, la *Pull Mall Gazette*, la *Fortnightly Review*, lo

Statist. I suoi scritti, quantunque l'autore ne rimanesse molte volte sconosciuto, erano generalmente letti e discussi con grande interesse. Il Newmarch, come segretario e poi come presidente della Società di Statistica di Londra, ne giovò gli studi colla propria esperienza, col ricco corredo scientifico di cui era ornata la sua mente, colla singolare pertinacia nel lavoro. Egli non si risparmiava nelle indagini statistiche e spesso da se medesimo attendeva a vagliare ed a comporre gran numero di dati in opportune tabelle. Altrettanto attivo egli si mostrò come membro del *Political Economy Club*. L'ultima sua lettura fatta innanzi alla Società di Statistica di Londra, avente per soggetto « *L'incremento del commercio britannico* », fu da lui tenuta nel 1878. Egli combinava in sè le qualità di ricercatore paziente e di pensatore. Amava raccomandare i ragionamenti proprii a dati precisi, talchè può essere considerato come uno degli antesignani nell'applicazione di un metodo rigorosamente induttivo all'Economia politica.

Fra i lavori del Newmarch, contenuti nel *Journal of Statistical Society*, i principali sono :

Attempt to ascertain the magnitude and fluctuations of the amount of bills of exchange in circulation at one time in Great Britain during 1828-1847 (1851). - *On the loans raised by Mr. Pitt during the first french war 1793-1801, with some statements in defence of the methods of funding employed (1855).* - *On the electoral statistics of the Counties and Boroughs in England and Wales during the Twenty five years from the Reform Act of 1832 to the present time (1857).* - *On the recent history of the Credit mobilier (1858).* - *Merchantile reports of the character and results of the trade of the United Kingdom during 1858, with reference to the progress of prices 1851-59 (1859).* - *On the electoral Statistics of England and Wales 1856-58 (1859).* - *Results of the Trade of the United Kingdom during 1855 with statements and observations relative to the course of prices since the year 1844 (1860).* - *Some observations on the present position of statistical inquiry with suggestions for improving the organisation and efficiency of the international statistical congress (1860).* - *On melods of investigation as regards statistics of prices and of wages in the principal trades. Programme for section IX of fourth session of the international statistical Congress (1860).* - *Memorandum relating to the system of taxation in force in the United Kingdom, with reference to which direct and indirect modes of raising revenue are employed, and the practical effects thence arising (1861).* - *Results of the trade of the United Kingdom during 1860, with statements and observations relative to the course of prices since 1844 (1861).* - *The progress of economic science during the last thirty years (opening address to the section of economic science and statistics of the British Association, with report of the closing proceedings of the section)*

(1861). - *Inaugural address on the progress and present condition of statistical inquiry (1860). - On the progress of the foreign trade of the United Kingdom since 1856, with especial reference to the effects produced upon it by the protectionist tariffs of other countries (1878).*

Il Newmarch erasi ritirato ultimamente dagli affari e dalla partecipazione ai lavori degli istituti scientifici nella speranza di poter continuare la Storia dei prezzi. La morte lo colpì mentre aveva già raccolto e in parte elaborato a quell'intento un ricco materiale. Dobbiamo così deplorare la perdita di uno fra i più chiari cultori delle discipline economiche e l'interruzione di un'opera che avrebbe recato ad esse un nuovo prezioso contributo.

R. B.

UNE APPLICATION PRATIQUE DE L'ANTHROPOMÉTRIE sur un procédé d'identification permettant de retrouver le nom d'un récidiviste au moyen de son seul signalement, et pouvant servir de cadre pour une classification de photographies à la préfecture de police, à la sûreté générale, au ministère de la justice, etc., par ALPH. BERTILLON.

Il Dr. Alfonso Bertillon ha pubblicato negli *Annales de Démographie internationale* una sua memoria sopra un'applicazione pratica della antropometria per riconoscere l'identità delle persone.

Finora lo studio dell'antropometria ha servito quasi esclusivamente a dare criteri caratteristici delle varie razze; crediamo perciò debba riescire interessante un breve cenno del lavoro del Dr. Bertillon, il quale propone di giovarsene per distinguere gli individui. Il suo studio ha maggior valore, essendo corredato dai risultati di numerose osservazioni.

Presso la *préfecture de police* a Parigi vengono conservate le fotografie degli individui condannati a pene criminali. Esse dovrebbero servire a riconoscere i recidivi, pei quali la pena è più grave che non per chi subisce una prima condanna; ma il sistema tenuto finora risponde poco allo scopo. Le fotografie sono classificate secondo il cognome degli individui che rappresentano; ma chi ha interesse a non farsi riconoscere, trova modo, non di rado, di cangiar nome.

Colui che sa di aver a che fare con la giustizia cerca ogni modo per non figurare come *un cheval de retour*, e c'è perfino chi col mezzo di un assassinio arriva ad appropriarsi uno stato civile differente dal suo. E spesso procura di mutare per quanto è possibile la propria fisionomia. La ricerca della fotografia rappresentante un individuo nelle condizioni dianzi accennate riesce difficile e lunga, e talora impossibile.

Ora, dice l'autore, esistono nel corpo umano delle parti le cui dimensioni mutano col decorso del tempo soltanto entro limiti assai ristretti e che possono fornire caratteri indelebili pel riconoscimento. Ordiniamo le fotografie in base alle combinazioni di vari di questi caratteri fra loro, ed avremo una classificazione che renderà più facile la ricerca.

Finora i connotati che si prendevano erano: il colore dei capelli, quello degli occhi e la statura; ma questi soli non possono bastare. Quanto al colore dei capelli, l'autore trovò nelle sue osservazioni che 87 per cento degli individui presi in esame avevano i capelli castani; una caratteristica individuale non potrebbe essere data che dalle altre tinte.

Le diverse tinte di colore degli occhi si distribuiscono, è vero, con maggiore uniformità; ma tanto questo carattere, quanto il precedente, vengono espressi in parole che facilmente si prestano alla confusione, e l'apprezzamento individuale degli osservatori può variare d'assai per uno stesso individuo.

Così la statura non offre un dato sicuro. L'avanzarsi dell'età può farla variare fino a 4 centimetri e non sempre la misurazione viene fatta con sufficiente esattezza.

L'autore non crede sia da abbandonarsi la specificazione di questi caratteri, ma la vorrebbe coordinata a quella di altri, variabili assai poco nell'individuo e che si presentano differenti da un individuo ad un altro, in modo da avere difficilmente tutti caratteri eguali per molti individui. Alcuni di essi sono dipendenti gli uni dagli altri. Si dovranno prendere, naturalmente, quelli che presentano maggior variabilità nei rapporti.

Ora lo studio antropometrico mostra come si possa facilmente raggiungere lo scopo.

I diametri anteroposteriore e trasversale del cranio, la lunghezza delle dita presa a mano piegata ad angolo retto col metacarpo, la lunghezza del piede, l'altezza fra le gambe, la larghezza del bacino sono tutti caratteri che si distribuiscono abbastanza uniformemente e che facilmente si possono avere col mezzo della misurazione.

L'autore nella sua memoria fa vedere la distribuzione (in rapporti centesimali) di questi caratteri, in base alle osservazioni fatte.

Dividendo per ognuno di essi le lunghezze in tante classi di 2 in 2 millimetri per la lunghezza e larghezza del cranio e per la lunghezza delle dita, di 3 in 3 millimetri per la lunghezza del piede, ecc., si ha modo di formare tante suddivisioni distinte, quante sono le combinazioni di ogni classe di un carattere con tutte le classi degli altri caratteri considerati.

Si viene così ad ottenere una classificazione, la quale, applicata in luogo del nome alla fotografia, renderebbe più facile e pronta la ricerca.

Oltre a ciò, siccome i segnalamenti sarebbero espressi in cifre, i caratteri d'una persona, che si cerca o che si ha sottomano, si potrebbero comunicare a distanza anche telegraficamente.

Alle obiezioni che si possono fare a tale sistema, l'autore così risponde. Egli non crede che le misurazioni delle parti del corpo indicate debbano riuscire difficili, ma le ritiene più semplici assai e più sicure di quella della statura, la quale pure vien fatta per tutti i detenuti.

Potrebbe obiettarsi bensì che le classi per ogni carattere variano entro dati limiti ed entro a limiti più ristretti possono col tempo variare anche i caratteri per un dato individuo, e quindi potrebbe darsi il caso che un individuo, il quale figura in una classe, debba poi, dopo un certo tempo, figurare in un'altra.

Ma l'autore scioglie questa difficoltà consigliando nei casi dubbi di porre due o più fotografie nelle varie suddivisioni contigue a quella considerata.

Non crede poi che le suddivisioni corrispondenti alle misure medie dovrebbero comprendere un numero strabocchevole di fotografie, e che quelle corrispondenti alle grandezze estreme sarebbero vuote, o quasi, giacchè prendendo 7 caratteri, la suddivisione mediana, anche ammettendo che ogni misura corrisponda alla metà degli individui, non potrebbe contenere al massimo più di $\frac{1}{128}$ del numero totale dei misurati; con la scorta quindi della fotografia, delle piccole differenze che non escono dalla suddivisione considerata, della età apparente dell'individuo e di tutte le altre eventuali indicazioni caratteristiche, esso riuscirà sempre pienamente identificato.

Finalmente egli osserva che tale sistema è certamente applicabile per tutti gli individui di oltre ventun anni e potrebbe esserlo anche per quelli dai 16 anni in su, tenendo conto di un aumento proporzionale nelle misure dai 16 ai 22 anni.

Noi crediamo essere la proposta del signor Bertillon meritevole della maggiore attenzione e di un esperimento accurato.

L. P.

OESTERREICHS MARITIME ENTWICKLUNG und die Hebung von Triest. Eine volkswirtschaftliche Studie von D. F. X. von NEUMANN-SPALLART, Hofrath und Professor - mit 6 Karten un 2 Tafeln. — Stuttgart, Verlag von Julius Maier, 1882.

Nell'intraprendere questo accurato studio di economia nazionale il prof. Neumann-Spallart ha voluto ben definire prima d'ogni altra cosa i rapporti, che annodano il soggetto particolarmente da lui preso ad esame, vale

a dire, le condizioni del commercio marittimo austriaco, con l'andamento generale dei commerci odierni. In grazia, così, di un metodo, l'applicazione del quale fu resa più facile all'autore dagli studi che egli viene facendo da parecchi anni intorno ai caratteri distintivi e ai fenomeni della vita economica moderna, è dato modo al lettore di farsi un'idea più completa di quello speciale ordine di fatti, a cui il sig. Neumann ha dedicato il suo nuovo scritto. Da qualche tempo, dice l'autore, il pubblico austriaco ha preso un più vivo interesse ai commerci dell'Adriatico, e ciò è facilmente spiegabile ove si pensi che in una gran parte d'Europa e nell'America settentrionale il movimento delle industrie e dei commerci va da qualche anno notevolmente crescendo, mentre le coste dell'Adriatico, che pur risentirono sì dolorosamente gli effetti dell'ultima crisi, avvertono oggigiorno, come conseguenza dell'avvenuto risveglio, troppo lievi miglioramenti. Il centro dei commerci europei sembra spostarsi ognor più verso occidente, e già l'Unione americana move all'Inghilterra una concorrenza non di rado vincitrice. Gli stessi commerci europei lungo il canale di Suez e il Mediterraneo non hanno già il loro principale appulso, come sembrerebbe naturale, nei porti meridionali dell'Europa, ma fanno capo a quelli dell'Oceano e dei mari nel Nord. L'autore conosce, però, in che cosa sta il segreto di questo fenomeno, e accenna alle felici condizioni, così topografiche come economiche, in cui si trovano gli empori marittimi dell'Occidente e del Settentrione d'Europa, alla potenza dell'industria britannica, nonchè allo sviluppo straordinario ch'ebbe, da alcuni anni a questa parte, specialmente in Inghilterra, la marina mercantile a vapore, per cui il canale di Suez, questa grande via aperta di fatto solo ai piroscafi, divenne fin da principio essenzialmente inglese. La marina a vapore della sola Inghilterra ha preso ormai una superiorità schiacciante di fronte alle marine di altre nazioni. Onde viene che la depressione del commercio marittimo di Trieste, a cui l'autore principalmente rivolge il suo studio, ha la sua causa non solo in circostanze locali, ma in fatti esteriori a quel porto e allo Stato stesso cui appartiene, ed influenti sul commercio dell'Europa intera. L'autore nota, perciò, che la questione del porto di Trieste, considerata sotto questo ultimo rispetto, perde il suo carattere esclusivamente nazionale e si presenta come questione di interesse europeo, giacchè, in posizione simile a quella di Trieste, in faccia al prevalente dominio dell'occidente, si trovano gli altri porti dell'Europa meridionale.

Premessi alcuni cenni sullo sviluppo storico di quella città, e specialmente de' suoi commerci, l'autore intraprende l'analisi delle condizioni economiche in cui la medesima versa da qualche anno. La depressione, egli dice, di cui soffre il commercio triestino, è ad un tempo assoluta e relativa. Asso-

luta, giacchè in fatto si osserva un ristagno in tutto il movimento di affari cui quel commercio dà luogo; relativa, in quanto Trieste, anche ove non deteriori, ma rimanga stazionaria, si lascia non solo sopravanzare di più in più dai porti del Nord e dell'Ovest, ma anche rispetto ad altri porti dell'Adriatico e del Mediterraneo si dimostra sempre più sofferente. Ciò che qui si riassume in brevi giudizi è dimostrato dall'autore con un materiale statistico ricco e finamente elaborato. Le osservazioni con cui l'autore lo illustra si riassumono nelle seguenti conclusioni. La marina mercantile austriaca da vent'anni a questa parte trovasi in uno stato di depressione, e va scemando di importanza in confronto di altre marine. Il movimento dei porti austriaci è minimo nel commercio coll'estero e presenta un carattere limitato e nazionale. Le condizioni di Trieste sono specialmente gravi sotto questo riguardo. Nel commercio austriaco, quello che si effettua per via di mare rappresenta una porzione troppo ristretta. La decadenza di Trieste si dimostra ancora nello stato in cui sono le industrie delle costruzioni navali e dell'armamento di navi, non che il movimento della popolazione.

Quanto alle cause locali di questo stato di cose, l'autore nota come la principale fra esse sia stata quasi completamente rimossa. Il nuovo porto, tanto desiderato da Trieste, è già costruito, ed offre al commercio le migliori comodità. Ma consuetudini inveterate, interessi particolari, timide considerazioni di politica cittadina traggono seco la conseguenza che le navi si accalchino ancora nel vecchio porto, prive di spazio, caricando e scaricando merci delicatissime allo scoperto e con sistemi antiquati, facendo pesare sul valore di queste noli troppo gravosi. L'inconveniente è gravissimo, e se gli interessati, continua l'autore, non hanno l'energia o il buon volere necessari per conoscere il triste incanto a cui soggiacciono, deve intervenire il governo coi mezzi legittimi e potenti che egli ha a sua disposizione. La istituzione dei magazzini generali sarebbe, forse, valevole a spingere il commercio triestino verso il nuovo e magnifico porto, che rappresenta, finora, un capitale in parte infruttuoso.

Ma Trieste ha bisogno ancora di grandi miglioramenti nelle sue comunicazioni di terra e di mare.

L'autore dimostra l'errore nel quale incorse il governo austriaco collegando Trieste con Vienna solamente sei anni dopo che quest'ultima città si trovava congiunta con Amburgo e con altri porti del Nord. Ciò valse a far sì ch'essi attraessero nella loro cerchia parte notevole del commercio austriaco, mentre è noto come sia difficile che le correnti commerciali, una volta stabilite, mutino direzione. L'apertura del Brennero spinse verso Venezia altra parte del commercio austriaco e il male non perdette di gravità dopo la costruzione della ferrovia pontebbana. La ferrovia

dell'Arlberg non potrà avere grandi risultati per Trieste, specialmente dopo ch'è seguita l'apertura del Gottardo. E mentre che Genova e Venezia si mostrano già prevalenti da un lato, dall'altro Fiume, che il governo ungherese fa oggetto delle sue migliori cure, limita pure esso la zona commerciale del maggior porto austriaco, il cui dominio incontestato, ove si prendano per base del calcolo le distanze reali sui percorsi ferroviari, va, oggigiorno, poco oltre ai confini della penisola istriana e della contea di Gorizia. Una carta del signor Büchelen (che dall'autore è riportata su piccola scala e in sei riquadri) dimostra appunto quale sia, sempre sulla base accennata, e lasciato da parte l'elemento perturbatore e mutevole delle tariffe di concorrenza, la sfera presente d'azione del commercio triestino e di quanto questa sfera si estenderebbe colla costruzione di vari tronchi ferroviari. L'autore crede sopra tutto necessaria la costruzione di due tronchi, quello del Predil e quello di Tauern verso Salisburgo, in forza dei quali la zona naturale di Trieste si estenderebbe grandemente a svantaggio di quelle di Venezia e di Fiume. Frattanto, e finchè tali costruzioni possano esser compiute, l'autore crede necessaria la stipulazione di accordi colla Südbahn allo scopo di ottenere tariffe più miti ed un esercizio migliore. Quanto alle comunicazioni marittime, egli accentua la necessità di ridestare l'azione del Lloyd, mediante una vivace concorrenza. Perciò, crede utile la sovvenzione governativa a certe linee, concessa col metodo dell'asta pubblica. Ma non respinge nemmeno l'idea di un premio generale alla navigazione, sul modello di quello stabilito dalla Francia colla legge del 29 gennaio 1881. In principio, l'autore è contrario ad un intervento dello Stato nelle economie private. Ma le condizioni specialissime fatte oggigiorno ai commerci marittimi nell'Europa meridionale possono giustificare un'eccezione. D'altronde, soggiunge il sig. Neumann-Spallart, se lo Stato esercita le ferrovie, le poste, i telegrafi, non si saprebbe comprendere perchè gli si dovrebbe negare un intervento anche meno diretto nella navigazione. Si pensi che la Francia ha già adottato i premi, e che l'Italia sembra sulla via di adottarli; queste due nazioni si presentano nel campo della concorrenza marittima con armi nuove e possenti. Non sarebbe dunque ingiustificato che l'Austria se ne armasse a propria difesa. Ma non è solo la difesa contro la concorrenza esteriore che deve preoccupare il commercio triestino; occorre ch'esso venga tenuto indenne dalle offese che la tariffa protezionista austriaca gli può recare; conviene con premi distruggere l'azione repulsiva della barriera doganale. E perciò, dice l'autore, una legge austriaca sui premi di navigazione, analogamente a quanto si nota nella legge francese, potrebbe cominciare colle parole: *En compensation des charges que le tarif des douanes impose à la marine marchande, il est accordé...* Simil-

mente si esprime, invero, la legge francese rispetto ai premi di costruzione, ma, quanto a quelli di navigazione (ciò che l'autore forse non ha notato abbastanza), essa dovette trovare altrove i propri pretesti.

L'autore chiude il suo libro accennando ai danni che Trieste riceve dal porto franco, per cui trovasi commercialmente divisa dal resto della monarchia. L'abolizione di quella istituzione antiquata, che ricevette recentemente a Brema e ad Amburgo un nuovo e fortissimo colpo, e la contemporanea sistemazione dei magazzini generali e del servizio dei *Warrants* ravviverebbero lo spirito commerciale di Trieste, vi attirerebbero forti capitali, farebbero di questa città una forte piazza di deposito, ciò che ancora è lungi dall'essere. Traspira da questo libro una calda corrente di affetto per Trieste, che vi è designata poeticamente come la perla dell'Adria. Certo l'autore avrebbe assai mitigato quelle considerazioni alquanto dure del suo lavoro ove tratta dei mezzi mediante i quali l'Austria deve difendersi nelle lotte commerciali con paesi vicini, s'egli avesse sviluppato un po' più ampiamente quel germe di un'idea ottima che il suo scritto contiene: l'esistenza di interessi solidali dei paesi prospicienti il Mediterraneo, specie dell'Italia e dell'Austria, di fronte alla forza assorbente del commercio occidentale.

R. B.

SCHLESWIG-HOLSTEIN, seine Wohlfahrtsbestrebungen und gemeinnützigen Einrichtungen, von P. CHR. HANSEN. — Kiel, 1882.

Il prof. Hansen ha raccolto in questo libro una serie di memorie pregevoli intorno ai progressi civili ed economici dello Schleswig-Holstein ed alle istituzioni di pubblica utilità, per incarico avuto dal Comitato locale per l'esposizione internazionale di igiene e salvataggio in Berlino, la quale, come è noto, ebbe poi esito tanto infelice.

Il libro si divide in due parti. La prima, generale, contiene quattordici memorie, nelle quali si discorre dei miglioramenti del suolo, dei sistemi di spurgo nelle città, delle acque pubbliche e della illuminazione, dei bagni pubblici, delle assicurazioni contro gl'incendi, contro la grandine e sul bestiame, della istituzione dei pompieri, della protezione contro il maltrattamento delle bestie, delle opere portuali nello Schleswig-Holstein, della difesa contro i danni del fulmine e contro le alterazioni delle derrate alimentari.

La seconda parte, speciale, si suddivide in due capitoli. Formano argomento del primo le istituzioni educative, e del secondo gli ordinamenti che la civiltà più progredita ha saputo escogitare per il miglioramento morale

ed economico delle classi lavoratrici, e gli istituti di previdenza e di beneficenza; fra i quali trovano posto onorevole le unioni popolari di credito e le cooperative di produzione e di consumo, le casse di risparmio e le corporazioni di arti e mestieri.

L'introduzione poi si compone di quattro paragrafi, che trattano del territorio e della popolazione dello Schleswig-Holstein, e dei progressi economici delle città di Altona, Kiel e Flensburg.

Non è cosa agevole dare, in una breve recensione bibliografica, un cenno, sia pure fugace, di un libro che contiene materia così varia e conta 710 pagine. È necessario quindi arrestarsi al sommario. Diremo soltanto poche parole intorno al territorio ed alla popolazione dello Schleswig-Holstein.

Lo Schleswig-Holstein, che fa parte della penisola cimbica, è quasi un tratto di congiunzione fra la Germania e lo Jütland.

Sino al 1864 questa provincia apparteneva alla Danimarca; da quel tempo, per effetto delle disfatte da questa sublte nella guerra contro la Prussia, passò nei domini di quest'ultima ed oggi è una fra le tante provincie dell'impero Germanico. — Essa è posta fra $55^{\circ} 27' \frac{1}{2}$ e $53^{\circ} 28' 20''$ di latitudine nord e fra $8^{\circ} 17' 31''$ e $11^{\circ} 19' 1''$ di longitudine est del meridiano di Greenwich. Nella sua lunghezza, fra Königsau e Lauenburg, misura $34 \frac{1}{2}$ miglia geografiche circa; l'ampiezza maggiore dall'est all'ovest, è di $20 \frac{1}{2}$ miglia, la minore fra Flensburg e Bordelum, di circa $5 \frac{1}{2}$. Lo sviluppo delle coste è relativamente considerevole. All'est queste si distendono per 71 miglia, per 69 all'ovest; 134 miglia nel complesso.

Il censimento del 1880 ha accertato per lo Schleswig-Holstein una popolazione di 1,127,149 abitanti; nel 1803 erano 590,000 appena. Nello spazio di 78 anni vi fu un aumento effettivo di 487,680 abitanti e dell'82 $\frac{2}{3}$ per 100, cioè nella ragione annuale di 0.78 per 100. La popolazione dello Schleswig-Holstein si distribuisce fra 21 circoli con 398 distretti giudiziari, 34 città e borghi (*Flecken*), 1729 comuni rurali, 359 *Gutsbezirken*; 2142 distretti comunali nell'insieme, ed una superficie di 342.32 miglia quadrate. Ogni miglio quadrato contiene, in media, 3293 abitanti.

L'opera è concepita con largo disegno e condotta con amorevole cura e sicura competenza di studi sociali.

LA TEORIA DELLA TRASLAZIONE DEI TRIBUTI

per MAFFEO PANTALEONI:

Roma, Adolfo Paolini, 1882.

L'autore ha trovato un vocabolo nuovo per significare ciò che generalmente si designa coi nomi di *ripercussione*, *diffusione*, *riflessione* dell'imposta. Egli rifiuta queste espressioni anzitutto perchè metaforiche. La parola *traslazione*, usata anche nel linguaggio giuridico per significare l'atto con cui si muta il soggetto dei diritti e degli obblighi, gli sembra più propria a denotare anche quel fenomeno, per cui l'imposta giunge a pesare sopra persona diversa da quella che la legge direttamente colpisce. Una seconda ragione per cui l'autore rigetta le espressioni finora usate, è che le parole *ripercussione* e *riflessione* si adoperano a significare, non solo l'atto del passaggio di una imposta da un'economia ad un'altra, ma l'effetto stesso di questo fenomeno, l'assidersi definitivo dell'imposta sopra un patrimonio diverso da quello su cui cadde dapprima. Bisogna invece aver cura di ben distinguere i due fatti, giacchè l'imposta può dar luogo a traslazioni molteplici prima di giungere a quell'ultimo punto in cui la persona colpita non ha più modo di risarcirsene. L'autore distingue nell'economia tributaria tre fenomeni diversi, ch'egli chiama *percussione*, *traslazione*, *incidenza*. L'*incidenza* è, nel concetto dell'autore, l'effetto ultimo dell'imposta, cioè la sottrazione di una parte dei beni posseduti da un privato, senza che questi possa rivalersene sopra altre persone.

Accennati i diversi concetti, che alcuni autori si sono formati della traslazione delle imposte, e rilevato come lo scambio sia necessario perchè essa avvenga, l'autore si fa a studiarla nelle diverse condizioni di scambio e, anzitutto, nel caso di monopolio. Secondo la legge dei consumi, già formulata da G. B. Say, può darsi che un allargamento di spaccio rechi al monopolista un guadagno superiore a quello che egli avrebbe, ove elevasse al massimo il prezzo del suo prodotto. L'imposta, aumentando il costo, può rendere, però, svantaggiosa pel monopolista quella mitezza di prezzo, onde, non essendo colpito dal tributo, trarrebbe il maggiore vantaggio.

Talvolta, è vero, l'aumento del costo non sarà tale da costringere ad una elevazione dei prezzi; ma, in tal caso, il produttore dovrà considerarlo come una perdita dei suoi guadagni. Per cui l'imposta o diminuisce il guadagno elevando il costo, mentre il prezzo rimane identico, o costringe a chiedere un maggior prezzo, che non è il più vantaggioso pel produttore. L'autore ne conchiude che non vi sia traslazione d'imposta; giudizio assai reciso, ma che lascia luogo a un forte dubbio, giacchè, ove il produttore

aumenti il prezzo, pare che l'imposta debba piuttosto ritenersi subita dal compratore; nè ciò sembra modificarsi pel fatto che il produttore realizzi complessivamente, al prezzo più alto, un guadagno minore di quello che ritrarrebbe dalla vendita a prezzo più mite, se ciò non gli fosse impedito dall'imposta.

Dopo aver determinato le condizioni, nelle quali il costo di produzione può spiegare sul valor delle cose tutta la sua azione, l'autore si fa a studiare il fenomeno della traslazione nel caso di libera concorrenza. Ove la legge del costo di produzione operasse in tutta la sua efficacia, ne verrebbe di conseguenza l'uguaglianza dei profitti. Se, ciò avverandosi, l'imposta cada sopra una parte sola dell'industria, e i consumatori non rifondano l'aggravio ai produttori, questi passeranno ad industrie diverse, finchè i consumatori si adattino a sborsare prezzi più alti, che ristabiliscano l'equilibrio dei profitti fra le varie industrie, tenuto però conto del fatto che il passaggio dei produttori dall'industria su cui pesa l'imposta a quelle che ne sono libere tenderà a far scemare in queste più o meno il profitto che prima rendevano.

Se l'imposta colpisce egualmente tutte le industrie, possono darsi tre ipotesi, che l'autore descrive sulla traccia di Hermann. Il prezzo, perchè l'imposta sia compensata al produttore, può esigere un aumento che importi pel consumatore un sacrificio tuttavia inferiore a quello che gli costerebbe il rinunciare alla soddisfazione del bisogno, e allora la traslazione avviene. Ma il sacrificio che costerebbe al consumatore la rinuncia al suo godimento può essere abbastanza lieve per non consentire un aumento di prezzo uguale all'ammontare dell'imposta, e questa esser tale da togliere tutto il profitto che il produttore godeva prima ch'essa lo colpisse. Allora il prezzo e il profitto si fissano tra un limite minimo, equivalente alle spese antiche di produzione, più l'imposta, e un limite massimo segnato dall'intensità del bisogno dei compratori. In altre parole, il consumatore paga di più, ma non tanto, quanto si richiederebbe perchè l'imposta fosse rifusa, e rimanesse intatto il profitto antico; il produttore subisce una diminuzione del suo profitto, uguale a quella parte dell'imposta che non può essere addossata al consumatore. Infine il maggior prezzo necessario per rigettare l'imposta sul consumatore può essere comportabile soltanto con l'intensità del bisogno di alcune classi di consumatori, e allora dipende dall'ampiezza di queste che il prezzo o aumenti in ragione dell'imposta, restringendosi il consumo alle classi superiori, o aumenti in proporzione minore (ove la stabilità del prezzo non si possa ammettere perchè l'imposta assorba tutto il profitto antico) venendo serbata, così, maggior diffusione alla merce. Ma in tale caso la solidarietà tra i produttori ha pur essa grande influenza, giacchè può darsi che alcuni di essi, trovando, rispetto alla loro parziale

offerta, sufficientemente numerose le classi inferiori, comincino dal ribassare i prezzi, e determinino così un ribasso generale, per cui, all'offerta nuovamente aumentata, l'estensione di quelle classi non offra più sufficiente compenso, e l'industria sia costretta ad accettare profitti minori di quelli che avrebbe potuto ottenere esigendo un prezzo più alto da un minor numero di consumatori.

Fin qui il fenomeno della traslazione fu considerato nella doppia ipotesi di un'eguaglianza di costi e di un'eguaglianza di profitti, derivanti dalla libera concorrenza. Conviene ora esaminare il fenomeno medesimo nel caso di un'organizzazione economica che ammetta soprarredditi. Rilevato come al produttore industriale che gode di un soprarreddito convenga spesso abbassare i prezzi per allargare il consumo — fino a un certo limite, determinato dal crescere delle spese di trasporto in ragione della distanza — l'autore si chiede: Che effetto avrà un'imposta su tutti i produttori in tale condizione di cose? Dove i produttori privilegiati o godenti di un soprarreddito abbiano scacciato tutti i concorrenti non privilegiati, finché l'imposta non porti via qualche parte del profitto ordinario, non vi può essere traslazione. Se l'imposta intacca i profitti, o i consumatori preferiscono rinunciare al consumo, e allora spariscono profitto e industria; ovvero è maggiore il bisogno dei consumatori, sostenuto da una solvibilità sufficiente, e allora prenderanno a carico loro tanto dell'imposta quanto basta per rendere possibile ai produttori l'esercizio della loro industria. Può darsi che l'imposta non sia sopportabile dalle industrie più deboli fra le non privilegiate; allora la clientela di queste passa alle più privilegiate, per le quali può restare un guadagno o una perdita, secondo che il guadagno, loro derivante dall'accrescimento di clientela, sia maggiore o minore della somma che l'imposta assorbe. Ma può darsi il caso che l'imposta colpisca i privilegiati soltanto (come, per esempio, quando essi sieno tassati nel loro paese più che non lo sieno i loro competitori stranieri o quando subiscano un dazio protettore), e in tal caso, a quella distanza del centro di produzione, alla quale le vendite non producono più il profitto ordinario, essi dovranno cedere il campo ai produttori non privilegiati o, meglio, ai produttori originariamente non privilegiati.

L'autore studia quindi la traslazione nelle industrie che danno una rendita ricardiana. Un'imposta sulla rendita non può essere mai trasferita, giacché la rendita sorge dal prezzo che è determinato dal costo massimo su quelle terre che non danno rendita alcuna.

Chiusa questa prima parte del suo libro con alcuni cenni storici sulla teoria della traslazione, l'autore passa ad esaminare il fenomeno da lui studiato nelle seguenti categorie d'imposta: 1. Imposta fondiaria; 2. Imposta

sugli edifizii urbani; 3. Imposta sul capitale; 4. Imposta sul lavoro; 5. Dazio consumo. Accennato come, specialmente per rispetto alla proprietà fondiaria, l'imposta dia luogo a due fenomeni, l'*ammortamento dell'imposta* e la *capitalizzazione della libertà d'imposta*, l'autore, richiamando quanto conchiuse relativamente all'imposta sulla rendita, si fa a studiare il caso in cui l'imposta fondiaria colpisca anche i profitti dell'industria agricola. In tale ipotesi, siccome il consumo dei prodotti agricoli difficilmente può diminuire, il produttore possiede un'arma potente per costringere il consumatore ad assumere l'imposta. Convieni però tener presente che il ritogliere i capitali impiegati nella terra è causa spesso di fortissimi danni, ciò che spiega come gli agricoltori si adattino talvolta a produrre a perdita per un certo tempo. A lungo andare, però, l'imposta che riduca il profitto agricolo sotto la misura media avrà per effetto che la coltura si restringa, e allora i prezzi aumenteranno, probabilmente con sbalzi fortissimi. Le imposte fondiarie, ove esentino le terre che sono regolatrici del prezzo, non danno mai luogo a traslazione.

Per ciò che riguarda gli spazi destinati alle costruzioni e gli edifizii, l'imposta può percuotere il proprietario del suolo, il proprietario della casa, l'inquilino. L'imposta sul suolo destinato alla fabbricazione non si trasferisce mai; se la dimanda di suolo aumenta, agisce come un lucro cessante pel proprietario. L'imposta che colpisce il proprietario della casa può essere trasmissibile al venditore del fondo quando essa sia così grave da non concedere all'imprenditore la realizzazione dei profitti medi. Se la dimanda di case tende a scemare, l'imposta non si trasferisce mai all'inquilino; se la dimanda cresce, i prezzi aumentano, ma non per effetto dell'imposta. Può darsi però che l'imposta scemi tanto i profitti medi dei proprietari da indurre, per sola propria forza, un ritardo nella costruzione di nuove case, e allora la traslazione all'inquilino ha luogo. Per sfuggire ad un aumento d'affitto, l'inquilino può limitare i locali della sua abitazione; ma ciò equivale perfettamente all'incisione dell'imposta, ancorchè l'inquilino subaffitti. Solo si evita, in tal caso, un rincaro sproporzionato degli appartamenti più piccoli. L'imposta sulle locazioni si trasferisce al proprietario, ove essa determini l'emigrazione da una città all'altra o impedisca la regolare immigrazione. L'imposta sul reddito intiero, la quale abbia per base di valutazione la pigione, non si trasferisce ai proprietari, anche se gli inquilini alloggiavano in appartamenti più piccoli. Incisi i loro redditi dall'imposta, essi devono diminuire i propri comodi.

Se l'imposta colpisce gli interessi, colui che cede un'obbligazione, sia debitore originale o *creditor cedens*, subisce l'ammortamento. L'imposta colpisce effettivamente colui che si vuole costituire debitore dopo ch'essa fu

introdotta. Una imposta universale sul capitale, ammessa un momento per ipotesi, se non sia così eccessiva da provocare un consumo improduttivo dei risparmi, non si trasferisce. Se la percussione è limitata o sproporzionale e l'imposta non è così lieve da far sì che il capitalista preferisca gli antichi e conosciuti impieghi ad altri, che meno conosce, quantunque un po' più lucrosi, la traslazione ha luogo con tanto maggior facilità, quanto è maggiore l'attitudine del capitale disponibile sotto forma di moneta o di credito a trasportarsi da luogo a luogo. Ma se avviene che in un paese l'interesse sia più alto che all'estero, senza che ciò derivi dal premio di assicurazione che, insieme all'interesse, si paga pel capitale mutuato, l'imposta non si trasferisce.

Entrando a parlare dell'imposta sui salari, l'autore nota come quella che colpisce i servizi superiori non dia luogo a traslazione, giacchè la retribuzione di quei servizi è determinata da molti fattori anti-economici, prima la consuetudine. Il trasferimento dell'imposta sui salari del lavoro manuale avviene o no, per quanto ha relazione all'offerta, secondo che agiscano con maggiore o minore potenza tre fattori: *La diminuzione della popolazione*, perchè divenga minore il numero dei matrimoni o aumenti la mortalità, *l'emigrazione*, *lo sciopero*. Per ciò che riguarda la domanda, avviene che in un paese gli operai possono concorrere o sul mercato del lavoro, o su questo e sul mercato delle merci ad un tempo, secondo che si tratti di produzioni esposte o no alla concorrenza straniera. La traslazione è più facile nel primo caso; nel secondo i consumatori, anzichè rifondere l'imposta al salariato, possono trovar vantaggioso di ritirare la merce dall'estero. Vi sono poi gli operai che lavorano per l'estero, i quali meno facilmente potranno trasmettere la loro imposta all'imprenditore, non potendo questi rivalersene sul consumatore straniero, se non quando, malgrado l'imposta, possa offrire prezzi più miti di quelli necessari per la produzione straniera, o si tratti di merce che non ha costo di riproduzione come lo zolfo, il grano, lo stagno. Nel caso di operai che concorrano anche sul mercato delle merci, non è dato sempre compensare l'imposta sui salari con dazi di importazione, essendo malagevole conoscere quali operai, e in che grado, debbano essere protetti, mentre l'aumento dei prezzi all'interno, la diminuzione dei prezzi all'estero, conseguenti al dazio, possono arrestare l'esportazione nazionale.

L'imposta sul consumo si trasmette, ove sia necessaria a compensare i profitti medi dei produttori più lontani fra quelli che circondano la città, secondo l'ipotesi di Thünen; ma la traslazione non ha più luogo ove, piuttosto che subirla, le classi inferiori cittadine rinunzino all'acquisto. Se non vi ha soprarreddito di Thünen o non v'è opportunità di vendere la merce in altri mercati più vantaggiosamente che nella città colpita dal dazio con-

sumo, è pure assai probabile che i produttori debbano soffrire la perdita dell'imposta. Non sempre il dazio consumo può ripercuotersi in secondo grado sugli imprenditori, sia perchè non lo permettano i profitti medi di questi, sia perchè l'offerta degli operai non possa restringersi. Se non che, il dazio consumo ha questo di particolare, che è diverso nelle varie città e che, quindi, l'incentivo all'emigrazione può agire più potentemente che quando si tratti di un'imposta che colpisca i salari degli operai di un'intera nazione. Pare, però, che nelle città soggette a dazio consumo, la posizione dell'operaio non sia disperata. Se lo fosse, due forze si opporrebbero alla introduzione di quel dazio: i movimenti politici e lo esiguo provento che si ricaverebbe di fronte alle forti spese di esazione.

Il libro che fu qui riassunto è certo molto ricco di erudizione e di osservazioni, e vale nel suo complesso a fissare alcuni giusti criteri. Confidiamo che, nella continuazione di questi studi, la quale ci è promessa dall'autore, troveremo maggior fusione della materia, maggiore italianità e limpidezza di stile (ed anche un minor numero di errori tipografici).

R. BANDARIN.

DIE UEBERWÄELZUNG DER STEUERN.

VON JOSEPH KAIZL. — *Leipzig, 1882.*

S'è scritto e discusso tanto e si sono sostenute così disparate opinioni su quest'argomento delicatissimo di scienza finanziaria, che un libretto accurato ed imparziale, com'è quello del prof. Kaizl, il quale riassume in poche pagine lo sviluppo storico della teoria sulla ripercussione delle imposte, non può che essere accolto favorevolmente dal pubblico. Il giovane professore cerca l'origine di questa teoria nella grande opera di Adamo Smith, dimenticando a torto i fisiocrati che sostenevano la unificazione delle imposte, in base appunto ad un concetto poco esatto della loro ripercussione. Distingue due fasi nello sviluppo storico della teoria sulla ripercussione delle imposte; dapprima i tributi si considerarono come una nuova spesa addossata ai produttori, uno degli elementi del costo di produzione, e si diceva ch'essi si erano ripercossi dai produttori sui consumatori se i prezzi dei prodotti s'erano elevati in proporzione alla gravità dei tributi. V'erano imposte suscettive di ripercussione ed altre che non potevano ripercotersi; fra queste ultime precipua l'imposta sui terreni, la quale avrebbe dovuto per necessità gravare i soli proprietari del suolo, quando fosse tenuta nei limiti dell'estrapprofito che la terra sola può offrire a chi la coltiva. Quando invece il tributo eccedesse la rendita, e per quel tanto che l'eccedeva, avrebbe gravato il profitto, e l'imposta sui profitti

si considerava come una di quelle che dovevano ripercotersi per necessità, onde evitare una perturbazione nella distribuzione naturale delle ricchezze. I profitti di ogni singolo ramo d'industria si supponevano infatti esattamente proporzionali ai sacrifici personali e pecuniarii degli imprenditori, così che un'imposta sul profitto, sottraendo una parte della loro naturale retribuzione, di quel compenso assolutamente indispensabile perchè si sobbarchino alle fatiche ed alle spese del produrre, avrebbe spinti molti di essi - i più deboli almeno - a ritirarsi dalla produzione, e diminuendo così l'offerta dei prodotti ed elevandone il prezzo, si sarebbe trasferita dai produttori sui consumatori.

Facilissime a ripercuotersi si consideravano le imposte sull'interesse, perchè il capitale è cosmopolita e corre rapido dove più guadagna. Meno sicura la ripercussione dell'imposta sulle mercedi, perchè più difficile, ed in ogni caso più lenta, è la riduzione nell'offerta del lavoro. Il mercato, come è arbitro e regolatore del profitto, della mercede, dell'interesse, così è desso che riparte il peso delle imposte e lo riparte in modo che ne derivi la minor possibile perturbazione nella distribuzione naturale delle ricchezze sociali. La ripercussione è quindi un fenomeno providenziale, per opera del quale si raggiunge la più equa ripartizione delle pubbliche gravanze. Da principio ogni nuova imposta perturba il mercato, altera l'equilibrio esistente fra i prezzi di tutte le merci e dei servizi; ma poi, con opportuna riduzione nell'offerta e nella domanda, l'equilibrio si ristabilisce di nuovo e il peso dell'imposta si riparte fra quelli che più sono in grado di sostenerlo. Quindi il noto principio empirico: «tout vieil impôt est bon et tout nouvel impôt est mauvais.»

La seconda fase della teoria sulla ripercussione delle imposte è iniziata dall'Hermann col magistrale capitolo delle sue *Untersuchungen*, ove tratta del reddito. Lo Schmoller, e dopo di lui lo Schäffle, non fecero che applicare alla dottrina delle imposte le conclusioni della sottile teorica dell'Hermann. Gli scrittori di questo secondo periodo considerano i tributi, non già come una spesa di produzione, ma come un onore personale che incombe ad ogni cittadino pei beneficii che ritrae dallo Stato e dalle altre pubbliche amministrazioni e per l'obbligo ch'egli ha, siccome membro di un civile consorzio, di cooperare al raggiungimento dei fini sociali. Quest'onere, per distribuirlo equamente, non si deve, secondo quegli scrittori, commisurarli ai proventi del lavoro e del capitale come tali, cioè ai profitti, agli interessi, alle mercedi, al prodotto netto derivante dalla proprietà immobiliare, siccome richiedono le imposte sui redditi industriali, sugli utili del capitale, sulle mercedi, sui terreni, sui fabbricati, ecc., ma bensì a quella parte delle ricchezze individuali che ciascun cittadino può destinare regolarmente al consumo senza compromettere il proprio patrimonio, cioè al reddito.

Il reddito esprime la vera capacità contributiva del cittadino; mentre gli utili che ottiene dal lavoro o dal capitale non son sempre ricchezze di cui egli possa disporre liberamente, dovendole talora destinare all'estinzione di passività che gravano il suo patrimonio. Un sistema d'imposte dirette ordinate in modo da colpire ciascun reddito individuale in esatta proporzione al suo ammontare effettivo, cambierebbe assolutamente l'indole dei tributi, i quali, anzichè un onere reale gravante certi beni e certi utili, diverrebbero un onere personale senza alcuna influenza sui prezzi, nè sulla retribuzione al lavoro ed al capitale. Lo Stato, secondo i sostenitori di questa teoria, non deve lasciare in balla del mercato la ripartizione dei tributi diretti, ma evitarne la ripercussione, ordinandoli in modo che siano effettivamente sostenuti da quelle persone alle quali sono richiesti. A quest'uopo, accettato ogni utile netto che ciascun cittadino consegue dall'esercizio della sua attività personale o dall'uso della sua proprietà mobiliare od immobiliare, si dovrebbe colpire dell'imposta soltanto quella parte che può destinare al consumo senza intaccare il patrimonio. — Fra i sostenitori di questa dottrina si schiera anche il prof. Kaizl, convinto che la ripercussione non valga a raggiungere l'equa ripartizione dei tributi e produca una inutile e dannosa perturbazione nel mercato dei prodotti e dei servizi. Però, osservando collo Schäffle e col Wagner, che molti redditi sfuggono alle imposte dirette, e molti altri sono difficili ad accertarsi esattamente, riconosce ci pure la necessità di combinare colle imposte dirette alcune imposte indirette, le quali, colpendo certi prodotti all'atto della vendita, devono influire sul loro prezzo e ripercuotersi dai produttori o spacciatori sui consumatori. Questa ripercussione la dice preordinata o voluta, per distinguerla dalla ripercussione delle imposte dirette che avviene, a parer suo, o per l'imperfezione delle imposte stesse, o perchè mal distribuite.

Lo stesso autore distingue la ripercussione delle imposte dal consolidamento o dalla ammortizzazione, come vorrebbe chiamarla lo Schäffle, in virtù della quale un bene immobile colpito d'un' imposta fissa perde del suo valore quant'è l'ammontare dell'imposta annua capitalizzata. Crede che anche il consolidamento si possa evitare sostituendo alle attuali imposte sui proventi netti del lavoro, del capitale e della proprietà immobiliare, un sistema d'imposte sul reddito individuale, alle imposte, cioè, reali od oggettive, le imposte strettamente personali.

L'originalità non è il merito principale dell'operetta del professor Kaizl; ma senza dubbio la chiarezza, la concisione, l'imparzialità delle critiche la rendono per più ragioni assai pregevole, specialmente per coloro che, senza ingolfarsi nello studio di grossi volumi, desiderano farsi un concetto esatto di una delle questioni più dibattute e più delicate della scienza delle finanze.

A. S.

ANNUNZIO DI RECENTI PUBBLICAZIONI STATISTICHE

ITALIANE

Camera di commercio ed arti della città di Catania. — Relazione economica e statistica della provincia di Catania per l'anno 1881, vol. 1 in-8°, Catania, 1882.

Errera prof. Alberto. — Le finanze dei grandi comuni. - Riforma ai prestiti ed ai dazi di consumo in Italia, vol. 1, in-8°. Firenze, Pellas, 1882.

Inchiesta agraria. — Atti della Commissione parlamentare istituita con la legge del 15 maggio 1877. Opera in corso di pubblicazione, della quale sono usciti finora (novembre 1882) sei volumi. Roma, Tipografia del Senato, 1881-82.

Vol. I: Proemio del presidente della Giunta d'Inchiesta (Senatore Jacini); Generalità, verbali della Giunta — Vol. II: Relazione del commissario marchese Luigi Tanari, senatore del Regno, sulla sesta circoscrizione (Forlì, Ravenna, Ferrara, Reggio Emilia e Parma), con allegati — Vol. III: La Toscana agricola, del cav. C. M. Mazzini — Vol. IV: Le condizioni dei contadini nel Veneto, del comm. Emilio Morpurgo. — Vol. V: Monografia agraria allegata alla relazione sulla XI circoscrizione (Verona, Vicenza, Padova, Rovigo, Venezia, Treviso, Belluno e Udine) — Vol. VI: Relazione del commissario conte Stefano Jacini, senatore del Regno, sulla X circoscrizione (Pavia, meno i circondari di Voghera e Bobbio, Milano, Cremona, Mantova, Como, Sondrio, Bergamo e Brescia), con allegati,

Marina mercantile italiana. — Inchiesta della Commissione parlamentare ordinata con la legge 24 marzo 1881. Vol. 7, in-4°. Roma, Tipografia Eredi Botta. 1881-82.

Vol. I: Cenni storici della marina mercantile a vela ed a vapore; Cantieri italiani; Porti, ferrovie, telegrafi, fari e semafori — Vol. II: Convenzioni internazionali di navigazione, pesca e pescatori, la pesca nei mari territoriali dei vari Stati, le tasse d'*entrepôt* nei porti francesi; Dogana, trattati di commercio; Sistemi contumaciali; Trasporti di materiali dello Stato; Colonie, fattorie, stazioni marittime e stabilimenti bancari all'estero, emigrazione; Servizio consolare all'estero; Legislazione marittima e commerciale, amministrazione e servizi della marina mercantile, leva marittima, diserzione dei marinai della marina mercantile, avarie, naufragi — Vol. III: Insegnamento nautico e meccanico; Condizioni morali e materiali della gente di mare; Cassa per gl'invalidi della marina mercantile; Assicurazioni marittime; Tasse; Premi alla costruzione ed alla navigazione a vela ed a vapore, costruzioni in ferro nello Stato ed acquisti all'estero — Vol. IV: Credito marittimo; Navigazione a vapore, suo svolgimento ed ostacoli che a questo si oppongono in Italia; Linee sovvenzionate di navigazione a vapore; Le industrie metallurgiche e la trasformazione navale in Italia; Mezzi valevoli a promuovere la navigazione a vapore; Registri per la classificazione delle navi, registro italiano — Vol. V: Aggiunte e correzioni ai riassunti della inchiesta orale e scritta; Notizie e memorie speciali — Vol. VI: Verbali delle adunanze della Commissione di inchiesta — Vol. VII: Relazione sommaria dei risultati dell'inchiesta parlamentare sulla marina mercantile.

Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. — Direzione della statistica — Annali di statistica — Serie 3^a, vol. 1^o. Roma, Tipografia Eredi Botta, 1882.

Contiene: — V. Magaldi, Le Casse di Risparmio in alcuni Stati d'Europa; Appunti di legislazione e di statistica comparata. — Le separazioni personali di coniugi e i divorzi in Italia e in alcuni altri Stati. — Le condotte mediche in Italia. — A. Verga, Censimento dei pazzi nei manicomi ed ospitali d'Italia alla fine del 1880. — Appunti di statistica amministrativa e finanziaria per otto fra le maggiori città d'Italia. — Riordinamento ed accentramento del servizio statistico presso il Ministero di Agricoltura e Commercio.

- Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1881. Vol. 1, in-8°. Roma, Tipografia Fratelli Centenari, 1882.
 - Movimento della popolazione in Italia e in altri Stati, per gli anni 1865-80 (Introduzione al movimento dello stato civile del Regno d'Italia, nell'anno 1880). Vol. 1, in-8°. Roma, Tipografia Bodoniana, 1882.
 - Statistica della emigrazione italiana all'estero nel 1881, confrontata con quella degli anni precedenti e con l'emigrazione avvenuta da altri Stati Europei. Vol. 1, in-8°. Roma, Tipografia Bodoniana, 1882.
 - Statistica delle cause delle morti avvenute in 281 comuni capoluoghi di provincia, di circondario o di distretto. — Anno 1881. Vol. 1, in-8°. Roma, Tipografia Bodoniana, 1882.
 - Statistica delle Banche popolari. — Situazione delle Banche alla fine del 1880 e movimento degli affari durante l'anno stesso. Vol. 1, in-8°. Roma, Tipografia Bodoniana, 1882 (Questa statistica è preceduta da una relazione del comm. L. Luzzatti, presidente dell'Associazione fra le Banche popolari italiane).
 - Bilanci Comunali. — Anni VIII e IX (1880 e 1881). Vol. 1, in-8°, Roma, Tipografia Elzeviriana, 1882.
 - Notizie statistiche sulla istruzione pubblica e privata nel Regno. Vol. 1, in-8°. Roma, Tipografia Eredi Botta, 1882.
 - Direzione dell'Agricoltura — Censimento del bestiame asinino, bovino, ovino, caprino e suino eseguito alla mezzanotte dal 13 al 14 febbraio 1881. Vol. 1 in-8°, di pag. CCLXXXIII-464, con tavole grafiche. — Roma. Tipografia Sinimberghi, 1882.
- Ministero dei Lavori Pubblici. — Direzione generale delle poste. — Relazione intorno al servizio delle Casse di risparmio postali, per l'anno 1881. Vol. 1, in-4°. Roma, Stamperia Reale, 1882.
- Direzione generale dei ponti e strade. — Tredicesima relazione sulle strade comunali obbligatorie per l'anno 1881, presentata all'ufficio di Presidenza della Camera dei Deputati dal Ministro dei Lavori

- Pubblici (Baccarini) il 20 agosto 1882. Vol 1, in-4°. Roma, Tipografia Eredi Botta, 1882.
- *Direzione generale delle strade ferrate.* — Relazione statistica sulle costruzioni e sull'esercizio delle strade ferrate italiane, per l'anno 1881. Vol. 1 in-4° di pag. 504, con tavole grafiche. Roma, Tipografia Eredi Botta, 1882.
- Ministero delle Finanze.* — *Direzione generale delle Gabelle.* — Movimento della navigazione nei porti del Regno, nell'anno 1881. Vol. 1, in-4°. Roma, Tipografia Eredi Botta, 1882.
- Movimento commerciale del Regno d'Italia nell'anno 1881. Vol. 1 in-8° di pag. 318. Roma, Tipografia Eredi Botta, 1882.
- Orano prof. Giuseppe.* — La criminalità nelle sue relazioni col clima. Studio statistico-sociale. Vol. 1, in-8°. Roma, Tipografia Eredi Botta, 1882.
- Quarta Alberto.* — Le Banche popolari pugliesi. - Fisionomia particolare e relazioni attuali e possibili di esse con le società di mutuo soccorso e con altri istituti di previdenza. Vol. 1, in-8° piccolo. Roma, Tipografia Eredi Botta, 1882.
- Savorini Vittorio.* — Le attinenze della storia. - La storia e la statistica. Opuscolo in-8°. Livorno, Tipografia Aldina, 1882.
- Serafino dott. Raffaele.* — Il censimento vaccinicò della città di Napoli per l'anno 1881. Fasc. in-8°. Napoli, Tipografia Giannini, 1882.

IV CONGRESSO INTERNAZIONALE

DI IGIENE E DEMOGRAFIA

tenutosi in Ginevra dal 4 al 9 settembre 1882.

I.

Il primo Congresso internazionale di demografia fu tenuto a Parigi nel 1878 in occasione dell'esposizione universale, e il rendiconto delle discussioni e comunicazioni, che vi furono fatte, venne pubblicato in un volume di circa 300 pagine, a cura del Governo francese. Sulla proposta del dottor Arturo Chervin di Parigi, il Comitato ordinatore del IV Congresso internazionale d'igiene, indetto a Ginevra per l'autunno del 1882, deliberò di associare al medesimo una Sezione speciale di demografia, ai lavori della quale l'Ufficio federale e la Società Svizzera di Statistica, non che gli uffici statistici di altri Stati, promisero di prestare attiva collaborazione. Grazie all'attività ed alle premure dei signori dott. H. A. Lombard, presidente del Comitato ordinatore, dott. P. L. Dunant, segretario generale del Comitato, e Kummer, direttore della statistica federale, la buona riuscita dei lavori della Sezione era assicurata.

La lista dei membri che aderirono al Congresso comprendeva 525 persone, delle quali 455 intervennero effettivamente.

Il Congresso era diviso in cinque sezioni.

La prima sezione era destinata all'igiene generale, internazionale ed amministrativa; la seconda all'igiene pubblica, militare ed ospitaliera; la terza alle applicazioni igieniche della fisica, della

chimica, dell'architettura e dell'arte dell'ingegnere, all'igiene industriale ed all'igiene professionale; la quarta all'igiene infantile, all'igiene privata, ed all'igiene veterinaria; la quinta alla demografia ed alla statistica sanitaria.

Le cinque sezioni tennero pure sedute generali per la votazione delle risoluzioni proposte e per la trattazione di argomenti d'interesse generale.

Rinunciando ad esaminare partitamente le singole questioni, noi accenneremo quelle sole che furono accompagnate da speciali ricerche statistiche e più particolarmente quelle che furono oggetto della sezione demografica.

II.

Sui limiti della demografia e sul posto a lei dovuto fra le scienze che studiano l'uomo. — Körösi, direttore dell'Ufficio comunale di Statistica di Buda-Pest, legge il sunto di una sua memoria che verrà inserita negli Atti del Congresso.

Dopo aver accennato alle variazioni subite nel corso di oltre un secolo dalle definizioni della statistica, e dopo avere enumerato le ragioni per cui si riconobbe come scienza indipendente l'insieme delle materie demografiche, il disserente accenna la molteplicità delle questioni state trattate sotto il nome di demografia o *demologia*, l'incertezza dei principi e dei limiti della nuova scienza.

Egli propone quindi di suddividere la demologia in due parti: 1° *trattato degli elementi della società umana*; 2° *biologia sociale propriamente detta*.

I. La prima parte si occuperebbe delle questioni riguardanti:

- a) i sessi, cioè la loro differenza fisica, la loro distribuzione, l'equilibrio della proporzione sessuale e le sue variazioni;
- b) la famiglia;
- c) la tribù o la nazionalità;

II. La biologia sociale comprenderebbe le materie seguenti:

a) la *teoria della propagazione* dal punto di vista sociale; l'influenza dell'età, dell'alimentazione, dell'agiatezza sulla fecondità (la statistica dei matrimoni contratti entrerebbe piuttosto nel campo della statistica morale);

b) lo *studio delle nascite*; la loro frequenza, la loro dipendenza dalle stagioni, dal clima, dalla razza; la statistica dei nati-vivi e dei nati-morti, dei parti semplici e dei parti multipli (la statistica delle nascite illegittime, inquantochè questi fenomeni provengono, non dall'ordine naturale, ma dalle istituzioni sociali, entrerebbe pure nella sfera della statistica morale, anzichè in quella della demologia);

c) lo *studio della mortalità*; la frequenza delle morti, la loro dipendenza dalle stagioni, dal clima, dall'alimentazione, dalla razza e dal sesso; le cause naturali di morte;

d) l'*età delle classi della popolazione*, le sue variazioni per l'influenza delle nascite e delle morti; le età secondo la razza ed il sesso;

e) la *biometria* o l'arte di misurare la vita umana; il metodo d'osservazione; la costruzione delle tavole di mortalità, le conseguenze da dedurre;

f) la *teoria o legge della popolazione*, che, poggiata sulle precedenti dottrine, tratta la questione della propagazione del genere umano, specialmente dal punto di vista delle condizioni dell'alimentazione; la questione del malthusianismo.

L'autore fa in seguito una sana critica dei tre gruppi principali di definizioni della demografia, che sono state adottate fino al presente, e che includono:

1° la *popolazionistica* (come i tedeschi la chiamano) o scienza della popolazione, che comprende lo studio dello *stato* e del *movimento* della popolazione;

2° la scienza delle *collettività umane*, che, oitre la scienza della popolazione, abbraccia pure l'insieme delle scienze sociali;

3° una scienza che comprende anche, oltre i due precedenti gruppi, una parte dell'antropologia propriamente detta.

Egli rigetta l'opinione di coloro che identificano la demologia con la Fisica sociale del Quételet, opera di cui dimostra il carattere antropologico e generale.

Sull'insegnamento della demografia, il Dr. Giacomo Bertillon (figlio dell'illustre Dr. Alfredo, che per le sue condizioni di salute non può prender parte ai lavori del Congresso, e succeduto al padre nella cattedra di demografia nella scuola di scienze antropologiche di Parigi) legge un interessante lavoro. Egli vuol diviso in due parti lo studio della popolazione, distinguendo la demografia *statica* dalla *dinamica*.

Descrive l'indirizzo che gioverebbe seguire nello studio demografico di un paese: dopo una nozione sommaria sulla sua costituzione geografica, sulla natura e cultura del suolo, sui caratteri etnici degli abitanti, segue l'analisi del censimento della popolazione secondo l'età, lo stato civile, le professioni; poi lo studio dei suoi movimenti (nuzialità, natalità, mortalità e migrazioni), che permettono di stabilire il bilancio demografico del paese.

Dopo aver investigato come la popolazione si rinnovi, occorre sapere come essa viva, quali siano i suoi costumi e le sue abitudini, come essa alloggi, come vesta, di che si alimenti, di quali bevande faccia uso, quale sia il suo grado d'istruzione, la sua religione, i suoi *traviamenti* morali (follia, crimine, suicidio), per quanto la statistica consente di fare simili indagini.

L'oratore insiste soprattutto sulla necessità di dividere le età in molti gradi e di procedere sempre secondo il metodo demografico, il quale consiste nella comparazione continua degli effetti alle cause che li hanno prodotti; questo metodo esige l'uso combinato dei registri dello stato civile e dei quadri del censimento, ed è il solo che possa dare rapporti esatti di nuzialità e di mortalità. È lieto di poter dichiarare che le classi colte in Francia s'interessano sempre più ai risultati della demografia, quando non si trascuri di presentarli sotto una forma attraente.

Il Dr. Böckh, direttore dell'Ufficio statistico della città di Berlino, confermando quest'ultimo fatto rispetto alla Germania, dove l'insegnamento della demografia data da più lungo tempo, crede che il metodo d'insegnamento della demografia debba essere diverso secondo l'inclinazione e il grado d'istruzione degli allievi. In Francia sono principalmente gli studenti di scienze naturali quelli che seguono i corsi di demografia, mentre in Germania sono invece di preferenza gli allievi d'economia politica, di giurisprudenza e di matematica, come pure i funzionari pubblici. Egli è persuaso che in avvenire l'insegnamento della demografia si estenderà anche ai gradi inferiori d'istruzione e che allora seguirà il metodo progressivo, adottato p. e. attualmente nell'insegnamento della storia. La statistica della popolazione, essendo giunta ad un alto grado di sviluppo, si presterebbe ottimamente all'applicazione di questo metodo.

Tra le questioni di metodo trattate nel Congresso, va pure menzionata quella svolta dal Prof. Kinkelin di Basilea, il quale, fatta la storia delle varie unità di tempo oggidì in uso, sostiene la necessità di adoperarsi affinché nei lavori demografici venga dappertutto seguito uno stesso sistema nel computare gli anni, i mesi, le settimane ed i giorni, e dopo avere esposto un metodo facile per stabilire i limiti di qualsivoglia periodo di tempo, viene alle seguenti conclusioni:

1. È utile per la demografia di cominciare, come la società civile, il giorno a mezzanotte, la settimana colla domenica, l'anno col 1° gennaio.

2. I periodi composti d'unità di tempo, espresse con numeri d'ordine, debbono terminarsi con un numero che sia divisibile per il numero dei termini del periodo.

3. Se vi sono periodi, i cui termini esprimano delle *misure di tempo*, l'ultima misura deve essere egualmente divisibile per il numero dei termini.

Il Kőrösi prova la necessità di stabilire delle prescrizioni sul

modo di esprimere e di comprendere l'espressione delle unità di tempo; egli desidererebbe che il relatore determinasse pure il senso esatto di alcune indicazioni, come, per esempio: un fanciullo di 2 settimane, di 5 mesi, di 3 anni ecc.

Il Kummer trova che Kinkelin ha chiarito questo dubbio: il primo anno comincia dalla nascita e finisce ai 365 giorni compiuti, ed a partire da quel momento l'individuo dicesi avere un anno, e così via discorrendo.

Il Böckh spiega la differenza dell'impiego dei numeri cardinali e ordinali, e il Dr. Janssens (direttore dell'Ufficio sanitario e statistico della città di Bruxelles) raccomanda ai demografi di servirsi in ogni caso di espressioni assolutamente chiare e che non diano luogo ad equivoci.

In seguito ad alcune osservazioni del prof. Bodio, l'assemblea adotta le conclusioni di Kinkelin, ed esprime il desiderio che gli statistici si uniformino ai principi svolti, circa le misure e denominazioni di tempo.

Sull'organizzazione delle statistiche ufficiali nei diversi Stati, l'ingegnere Cheysson, direttore dei lavori cartografici nel Ministero dei Lavori Pubblici di Francia, e presidente della Società di Statistica di Parigi, svolge alcune considerazioni.

I due principii, che a lui sembrano dover prevalere nell'organizzazione della statistica nei vari Stati, sono la *decentralizzazione amministrativa* e la *centralizzazione scientifica*.

L'affidare la statistica ai servizi competenti produce il vantaggio di renderla più sicura e più spedita nelle sue ricerche e nello stesso tempo più efficace e più comoda nel suo impiego. Ma d'altra parte, il disseminar la statistica tra Uffici indipendenti compromette i suoi scopi scientifici e la sua unità.

Anche i Congressi internazionali di Bruxelles, di Parigi, di Berlino, di Firenze e dell'Aja, egli dice, hanno raccomandato che in ogni Stato si instituisca una Commissione centrale di statistica, avente attribuzioni consultive, destinata ad unificare i quadri ed i

metodi, e composta dei rappresentanti delle amministrazioni pubbliche e della scienza. Questa idea ha prevalso nel Belgio dapprima, e poi, con talune modificazioni, nella maggior parte degli Stati europei.

L'oratore passa rapidamente in rassegna queste diverse organizzazioni e conclude chiedendo alla sezione di emettere un voto favorevole alla istituzione di un *Consiglio superiore di statistica*, in tutti quei paesi che ne sono tuttora privi, come la Francia.

Tale proposta è adottata all'unanimità.

Sull'argomento delle *pubblicazioni statistiche* il Dr. Giacomo Bertillon legge un rapporto inviato dal Dr. Arturo Chervin, di Parigi, direttore degli *Annales de démographie internationale*. I Congressi di Statistica avevano ottenuto, secondo la proposta dell'illustre Quételet, dai governi di Europa, che i rispettivi Uffici statistici si ripartissero fra loro (collaborando reciprocamente) la compilazione e pubblicazione degli svariati capitoli di una compiuta Statistica internazionale.

Alcune di queste opere sono state pubblicate ed hanno ricevuto un favorevole accoglimento.

Il Dr. Chervin esprime il voto che sia pubblicato ogni anno un *Annuario di demografia internazionale*, e si offre egli stesso di mettere ad esecuzione questa idea qualora non gli manchi la cooperazione volenterosa degli Uffici governativi. Egli crede utile di limitarsi ad una pubblicazione annuale comprendente i dati dei censimenti periodici della popolazione, i movimenti dello stato civile, salvo a raccogliere in un'appendice altre notizie demografiche, per esempio sui culti, sul grado d'istruzione, sui linguaggi, sull'emigrazione, ecc.

La proposta di Chervin è accolta con favore dall'assemblea, e l'opera che egli intraprenderà viene raccomandata alla benevolenza degli Uffici di statistica. La pubblicazione dovrebbe trovar posto negli *Annales de démographie internationale*.

Per utilizzare i lavori di coloro che s'interessano della sta-

tistica e della demografia, senza averne speciale incarico, lavori che vanno sovente perduti per la scienza, il conte Nesselrode di Pietroburgo propone di pubblicare per uso di codesti amatori istruzioni semplici e chiare, destinate a guidarli nelle loro ricerche, come i questionari in uso per la meteorologia.

Bodio approva questa idea, ma esprime il desiderio che il sig. Nesselrode indichi con precisione quali questioni vorrebbe presentare agli amatori della scienza demografica. Vi sono certe inchieste, per esempio sopra le condizioni economiche degli operai, che, fatte con particolare zelo, e con metodo uniforme, potrebbero fornire schiarimenti preziosi, laddove invece, per altre questioni, non si avrebbero risultati egualmente felici.

Il Dr. Bertillon crede che si potrebbe domandare agli amatori di statistica, o liberi esploratori, qualche cosa anche di più, dirigendoli nelle loro indagini. Vi hanno dappertutto cittadini colti ai quali le occupazioni lasciano tempo per ricrearsi, e che impiegherebbero volentieri il proprio tempo nello studio demografico della loro provincia. I lavori di costoro riuscirebbero utili; poichè avendo chi li compila una conoscenza perfetta dei costumi del paese, potrebbero aversi giuste deduzioni dai risultati numerici.

Sono adunque ausiliari preziosi, devoti, intelligenti, ma sovente poco esperti nei metodi di calcolo, nella elaborazione dei dati; ed è per servire ad essi di guida, che si offrirebbero ad essi istruzioni chiare e precise, indicanti come si possano avere cifre esatte e soprattutto come si debbano comparare fra loro per ottenere rapporti istruttivi e significanti. Per la pubblicazione delle istruzioni proposte dal Nesselrode, il Bertillon mette a disposizione del Congresso gli *Annali di demografia*.

L'assemblea adotta la proposta di quest'ultimo e incarica Bertillon e Bodio di curare che l'iniziativa non cada a vuoto.

Sull'uniformità di metodo nello spoglio dei risultati dei censimenti il Kőrösi deplora che, a causa della diversità dei fatti osservati, o dei metodi d'osservazione, un gran numero di dati forniti

dai censimenti di diversi paesi non siano comparabili, ed insiste sulla necessità che i dati del censimento di ogni paese siano raccolti con sistemi uniformi.

L'oratore ha pubblicato nel 1881 un progetto di censimento del mondo civile, in cui propose di raccogliere i dati dei censimenti d'ogni paese in un quadro internazionale, che conterrebbe le notizie più importanti sull'età, sullo stato civile, sulla religione, sulla nazionalità, sul grado d'istruzione, sulle infermità permanenti, sulla provenienza e sulla qualità della dimora, sull'assenza, e finalmente sulle abitazioni.

Egli fa inoltre considerare che quanto si dovrebbe domandare agli uffici di statistica per un siffatto censimento universale non racchiude assolutamente alcun che di straordinario, ma al contrario è cosa semplice e di facile esecuzione.

Il generale Liagre, pur riconoscendo l'utilità dei modelli proposti da Kőrösi per la statistica internazionale, fa le sue riserve riguardo alle indagini sulle confessioni religiose e sui rapporti che le religioni possono avere col *grado d'istruzione* e colle *infermità*, e teme che se ne potessero dedurre conclusioni erronee. Egli opina inoltre che i governi non abbiano diritto di domandare ai cittadini quale religione professino, ed è appoggiato da Bellamy, giudice di Ginevra, il quale, pure ammettendo che sarebbe desiderabile di conoscere la cifra delle persone ascritte ai differenti culti, crede che sia impossibile lo stabilirla, perchè sarebbe per ciò necessario entrare nel dominio della coscienza, ciò che i popoli civili non ammettono più oggi giorno; Bellamy crede che la rubrica « Religione » sia condannata a sparire fra poco dai quadri di censimento.

Kőrösi replica che egli non domanda il *censimento* per religioni, ma che desidera semplicemente un *formulario* ed uno *spoglio* uniforme, ove i governi comprendano questo quesito nel censimento. Afferma che vi ha una dipendenza tanto diretta fra il culto e il grado d'istruzione, che egli rimpiangerebbe la soppressione di questa combinazione, ed aggiunge che gli specia-

listi sostengono egualmente l'esistenza d'una relazione analoga fra la religione e certe infermità.

Ad una mozione di Kummer, tendente ad ammettere nei quadri internazionali il censimento delle *professioni*, Körösi risponde che sarebbe desiderabile si studiassero le differenti maniere colle quali si fa lo spoglio delle condizioni e professioni, e che sarebbe lieto se uno dei suoi colleghi volesse incaricarsi di questo studio, e proporre a questo riguardo, se è possibile, un quadro uniforme.

Su proposta di Bodio, il presidente è incaricato di raccomandare a' suoi colleghi stranieri le conclusioni del rapporto del Körösi.

Sulla teoria dei differenti sistemi delle tavole di mortalità o delle tavole di sopravvivenza, Kummer riassume una sua memoria di recente pubblicazione.

Distingue tre metodi principali per il calcolo delle tavole di mortalità:

I. Colle liste mortuarie (per periodi di età).

II. Colle liste delle nascite (per anni di età) e dei decessi combinate fra loro.

Le liste dei decessi classificate poi

a) secondo l'anno di età;

b) secondo l'anno di nascita;

c) secondo gli anni di età e di nascita.

III. Colla combinazione degli stati del censimento (per anni di nascita) e delle liste dei decessi, contenenti:

a) l'anno d'età;

b) l'anno di nascita, o

c) gli anni d'età e di nascita.

Il primo sistema è il più antico ed il più semplice: ammette che il numero dei decessi di uno o di parecchi anni, ripartiti per le età, rappresenti l'ordine di sopravvivenza dello stesso numero di nati-vivi.

Questo metodo (chiamato di Halley) sarebbe esatto se la popo-

lazione fosse stazionaria, cioè qualora ogni anno il numero delle morti uguagliasse il numero delle nascite. Noi troviamo, per esempio, che, sopra 64,672 morti avvenute annualmente nella Svizzera nel periodo 1876-1880, vi erano 16,499 morti al di sotto di un anno, ossia il 255 per mille; ora noi non possiamo concludere con ciò che, su 1000 nati-vivi, 255 muoiano prima di raggiungere l'età di un anno; giacchè se noi paragoniamo le 16,499 morti infantili suddette alle nascite annuali dello stesso periodo, troviamo che esse non formano che il 188 per mille; questo avviene perchè, più si risale nel tempo addietro, più la cifra della popolazione (e per conseguenza il numero annuo delle nascite) diminuisce, di maniera che le morti provenienti da quegli anni di nascita sono meno numerose che nel caso in cui la cifra delle nascite fosse sempre stata qual'è attualmente.

Per rimediare a questo inconveniente si è introdotto il sistema II, che consiste nel seguire la mortalità successiva degli individui nati nel corso di un anno.

Il metodo *IIa* consiste nel dedurre, per esempio, dalle nascite dell'anno 1880 le morti da 0 ad 1 anno dello stesso anno; dal residuo le morti da 1 a 2 anni dell'anno 1881; da questo residuo le morti da 2 a 3 anni dell'anno 1882, e così di seguito. Non è assolutamente esatto, per ciò che le morti suddette non provengono necessariamente tutte dall'anno 1880, ma in parte anche dall'anno 1879. Paragonando adunque le morti, divise per anni di età, alle nascite, distinte per anni di nascita, i termini del paragone non sono assolutamente omogenei; e siccome le nascite, aumentano generalmente d'anno in anno, così si ottiene una mortalità troppo piccola.

Si è voluto rimediare a questo inconveniente col metodo *IIb*, il quale deduce, per esempio, dal totale delle nascite dell'anno 1880 gli individui nati nel 1880 e morti nello stesso anno; dal resto deduce gli individui nati nel 1880 e morti nel 1881; dal resto ancora gli individui nati nel 1880 e morti nel 1882, e così di seguito.

Ma seguendo questo metodo, si considerano i morti della 1^a categoria come aventi tutti l'età da 1 a 2 anni, ecc., ciò che è inesatto, poichè un fanciullo nato nel 1880 e morto nel 1881 può non avere che un giorno di età, e può benissimo avere un anno e 364 giorni, vale a dire ch'egli può avere l'età fra zero e 2 anni; e noi non possiamo ottenere che mediante un' interpolazione, più o meno arbitraria, la cifra reale dei morti delle età di un anno, 2 anni, ecc.

È mestieri adunque distinguere, come si fa seguendo il metodo II_c, per ciascun anno di età, i due anni di nascita dai quali provengono i morti di quell'età; la qual cosa fece lo stesso Kummer, pei primi 5 anni di vita, nella tavola di mortalità, ch'egli ha stabilito per la Svizzera.

I tre metodi II_a, II_b e II_c richiedono un materiale osservato in un tempo che non è minore della massima età, a cui si estende la tavola di mortalità.

Ora le età superiori ai 5 anni, e soprattutto la gioventù e l'età matura, sono talmente perturbate dalle migrazioni nel decorso di un secolo, che, anche quando si avessero a disposizione i materiali necessari per compilare una tavola di mortalità che raggiungesse il limite della vita di un uomo, coi metodi II, essa non corrisponderebbe più alla condizione del tempo, in cui sarebbe stata calcolata.

Pertanto, chi voglia conoscere la mortalità attuale rispetto a tutte le età, conviene che paragoni i morti di ciascuna età ai viventi della medesima età, il cui numero ci è fornito dai censimenti. Tale è il metodo III.

Il relatore considera il metodo II_c come preferibile per i 5 primi anni di vita; egli ha quindi calcolato, secondo il metodo III, la mortalità delle età superiori.

Il calcolo esige che i censimenti portino l'anno di nascita di ogni individuo, e, per gli stessi motivi che abbiamo dichiarati in ciò che riguarda il metodo II, esso esige la ripartizione delle morti, secondo l'anno d'età e l'anno di nascita (III_c).

Il procedimento di calcolo è il seguente:

Al 1° gennaio 1881 vivevano 32,349 fanciulli di sesso mascolino, nati nel 1875, vale a dire tutti dell'età di 5 anni compiuti. Aggiungendo a questa cifra 120 fanciulli maschi, morti nel 1880, dopo aver compiuti 5 anni, si otterranno 32,469 fanciulli nati nel 1875, che sono entrati nel 6° anno di età; d'altra parte, deducendo da quei 32,349 fanciulli di 5 anni, che vivevano il 1° gennaio 1881, i 169 che sono morti nel corso di quell'anno, prima di aver raggiunta l'età di 6 anni compiuti, la cifra 32,180, che si ottiene, rappresenta i fanciulli che hanno realmente raggiunto quell'età: la frazione $\frac{32,180}{32,349} = 0,99110$ rappresenta dunque la probabilità che ha un fanciullo di 5 anni, di raggiungere l'età di 6 anni.

In questo modo fu calcolata, per tutte le età, la probabilità di vita e il numero dei superstiti d'una generazione di 10,000 nati-vivi, avendo per base i risultati dei soli anni 1880 e 1881, affine di evitare quanto più era possibile l'influenza delle migrazioni. Ma la mortalità di questi due anni essendo eccezionalmente piccola, il grado di sopravvivenza è troppo favorevole. Del resto, questa brevità del periodo di osservazione, che caratterizza il metodo IIIc (Zeuner), costituisce precisamente un difetto tanto più grande, quanto più la mortalità degli anni osservati è anormale per un'età o per l'altra.

Il prof. Bodio, quantunque reputi la differenza tra il metodo Kummer (età e anno di nascita), e quello che è generalmente impiegato, di poco momento, per le condizioni pratiche del calcolo, e creda che il metodo più opportuno, dato il materiale greggio sul quale devesi operare, consisterebbe in una combinazione di varii sistemi, per varii gruppi di età, desidererebbe che in avvenire i censimenti ed i riassunti dei registri di stato civile indicassero l'anno di nascita, e non solamente l'età degli individui.

Il Dr. Böckh fa notare il difetto di unità di tempo, nel metodo dello Zeuner, per ciò che i morti della stessa età e provenienti da uno stesso anno di nascita si osservano in due anni

diversi; ed il Körösi vorrebbe fondare le tavole di mortalità, affine di assicurarsi l'omogeneità dei dati sui registri nominativi di popolazione, per mezzo dei quali si può seguire l'estinzione degli individui ad uno ad uno.

Kummer riferisce ancora sulla mortalità per le differenti professioni. Dimostra la difficoltà di ottenere cifre paragonabili, anzitutto perchè un gran numero di persone cangiano di professione una o parecchie volte nel corso della loro vita, e poi perchè certe professioni non sono esercitate che da giovani (istitutrici, donne di servizio, cameriere), mentre altre ve ne sono riservate quasi esclusivamente ad età più avanzate (magistrati, ufficiali in ritiro, ecc.). Non v'è che un mezzo per ottenere dati paragonabili su questa interessante questione, cioè quello di determinare la mortalità nelle differenti professioni, età per età. Il dott. Lombard, l'illustre presidente del Congresso attuale, in un suo lavoro pubblicato nel 1835, intorno all'influenza delle professioni sulla durata della vita, in cui egli aveva riuniti i risultati di 55 anni d'osservazione (dal 1776 al 1830), concernenti 8488 persone e 145 professioni, diceva: « Bisogna notare che alcune professioni presentano una vita media più elevata, per certe anormali condizioni nelle quali il calcolo si istituisce. Tali sono le professioni di magistrato e di ecclesiastico, che non sono esercitate che da persone d'una certa età, e che non si possono, per conseguenza, paragonare rigorosamente colle professioni che contano molti giovani. »

Per determinare così la mortalità d'una professione per età, bisogna conoscere il numero dei viventi di ciascuna classe di età che esercitano la professione stessa. I soli censimenti possono fornire questa cifra, e paragonando le morti del medesimo periodo di tempo, della medesima età e della professione medesima, si otterrà il quoziente della mortalità per quella data professione. L'Inghilterra sola ha fatto questo calcolo nei censimenti del 1851, 1861 e 1871, e il relatore annunzia ch'egli si è proposto di stabilirlo per la Svizzera.

Se si conoscesse la mortalità di ogni professione per anni di

età, si potrebbero costruire tavole di sopravvivenza che indicherebbero il numero di anni di vita che un individuo appartenente ad una professione qualunque potrebbe sperare. Ciascuno così conoscerebbe i rischi in cui lo pone la sua professione e l'operaio saprebbe pure che il salario deve essere proporzionale a questi rischi. Forse sarebbe questo un mezzo di portare nei laboratori e nelle fabbriche dei miglioramenti sanitari, che sono da lungo tempo reclamati.

Il Dr. Giacomo Bertillon rammenta che il padre suo, Dr. Alfredo, ha pubblicato in un articolo « Gran Bretagna » del Dizionario enciclopedico delle scienze mediche, seguendo i dati del Dr. Farr, come pure nell' « Atlante di demografia figurata », uno scritto e un diagramma sul soggetto medesimo, e che, seguendo il metodo raccomandato dal Kummer, egli ha trovato pure che la mortalità dei medici, la quale interessa specialmente i membri del Congresso, è elevatissima in confronto a quella di altre professioni, e che essa non diminuisce che nelle età avanzate. L'oratore insiste sulla necessità di conoscere esattamente la mortalità nelle professioni, la quale deve guidare gli igienisti nei loro studi sull'igiene professionale, e nota la poca fede che meritano le cifre di mortalità generale, di vita media, ecc., che oggi sono in uso.

Il signor Durrer di Berna, impiegato all'Ufficio federale svizzero di statistica, distribuisce un cartogramma rappresentante la distribuzione della mortalità dei bambini nella Svizzera dal 1876 al 1880, per distretti, ed un quadro di questa mortalità per stagioni. Il *minimum* della mortalità infantile, 10.1 per mille, si trova nel distretto dell'Alto-Simmenthal, cantone di Berna, il *maximum*, 30.1 per mille, nel distretto di Gossau, cantone di S. Gallo. L'autore non si è limitato a calcolare la mortalità infantile (al di sotto dell'età di 1 anno) d' un periodo, mediante il rapporto delle morti infantili alle nascite di questo periodo; queste cifre non sono omogenee, atteso che, per esempio, le morti infantili provenienti dalle nascite di un anno si ripartiscono su due anni intieri; egli ha in-

vece paragonati i morti al disotto d'un mese alla cifra dei fanciulli nati-vivi, e i morti delle età seguenti, mese per mese, alla cifra dei superstiti. Ha ottenuto così, mediante la combinazione del mese di nascita col mese d'età dei morti, un risultato più esatto della mortalità per ogni mese del primo anno di vita, che non se avesse impiegato il metodo più sommario, adottato generalmente. L'autore ha pure constatato per la prima volta che il *maximum* d'estate, ben conosciuto (luglio, agosto), che caratterizza la mortalità infantile, non si applica realmente che ai 6 primi mesi di vita, e che a partire dall'età di 7 mesi compiuti questo *maximum* cade regolarmente sul principio della primavera, cioè sui mesi di marzo e aprile.

Il dottor Guttstadt, di Berlino, dubita che il metodo adottato dal Durrer sia applicabile dappertutto, a causa delle difficoltà che sorgono di ottenere i dati necessari; egli crede, del resto, che i metodi usati finora per il calcolo della mortalità infantile (rapporti delle morti infantili d'un periodo alle nascite dello stesso periodo, o al numero dei fanciulli al disotto di un anno che sono constatati da un censimento) siano bastantemente giusti, ciò che ha provato anche il Kummer, mettendo in rilievo le imperfezioni di questi metodi.

Il dottor Böckh dice ch'egli ha ottenuto risultati analoghi a quelli del relatore per la città di Berlino, ove si son fatti tutti i riassunti necessari al calcolo della mortalità infantile, non solo per mese di nascita e di età, ma anche per cause di morte, e per le cause di morte più importanti, secondo il genere d'alimentazione del fanciullo.

Il dottor Janssens, al contrario, è sorpreso dei risultati ottenuti dal Durrer, e afferma che essi sono in contraddizione con quelli che egli ha ottenuto per la città di Bruxelles, ove la mortalità, non solo dei sei primi mesi, ma di tutto il primo anno di vita, raggiunge il suo massimo in estate.

Il dottor Ladame, di Neuchâtel, espone i risultati dei suoi studi sull'*illegittimità in Svizzera*. Egli ha trovato che nei pri-

mordii della vita le privazioni e il difetto di cure accrescono sempre la mortalità degli illegittimi, la quale è del 13.6 per cento durante il primo mese (per i legittimi del 7.7 per cento) e del 28 per cento nel corso del primo anno di vita (pei legittimi del 18 per cento).

Inoltre ha osservato che la mortalità dei legittimi diminuisce dalla prima alla seconda settimana di vita, mentre quella dei figli naturali aumenta considerevolmente. Egli spiega questo fatto ammettendo che la morte di un numero assai grande di fanciulli avvenga per inanizione.

Aggiunge che la recrudescenza dei suicidi delle giovani sedotte e abbandonate è un altro effetto della illegittimità, od almeno dei concepimenti illegittimi; poichè, quantunque la statistica non dica i motivi che spinsero al suicidio, pure dal fatto che in Svizzera, dal 1876 al 1880, più dell' 80 per cento delle femmine suicidatesi dai 15 ai 30 anni erano nubili, è permesso dedurre che una gran parte di questi atti di disperazione furono determinati dalla tema del disonore e della miseria.

Nella discussione impegnarsi su questo argomento, il dottor Bertillon, d'accordo col dottor Böckh, spiega le difficoltà che s'incontrano nello studio della illegittimità e che influiscono notevolmente sulle cifre della mortalità degli illegittimi; ed esse sono: 1° le legittimazioni; 2° le migrazioni dei fanciulli illegittimi nei primi tempi della lor vita; d'onde l'incertezza che regna per gli illegittimi viventi e che ne altera le cifre della mortalità.

Cheysson fa notare come l'esorbitante mortalità degli illegittimi privi ogni anno la Francia di 30,000 e più giovani sui 20 anni; egli prova egualmente l'accrescimento degli infanticidi fra le madri minorenni, rilevando la gravità del fatto da ciò, che le Corti d'assise, non potendo colpire il seduttore, esitano spesso nel condannare la vittima.

A questo proposito il generale Liagre cita le società filantropiche fondate in qualche grande città del Belgio per aiutare la legittimazione delle unioni illecite e dei loro frutti, sia col for-

nire gratuitamente alle coppie povere i documenti che sono loro necessari per sposarsi, sia col porgere anche ad esse soccorsi pecuniari.

Il sig. Dr. Texier, d'Algeri, presenta un lavoro sopra la *longevità* nell'ospizio di Douera (Algeria), che si collega coll'acclimatazione delle razze straniere in Algeria. Da questo studio, fatto su dati un po' scarsi, sembra risultare che le razze meridionali si acclimano più facilmente delle razze del Nord.

A fine di dare maggiore uniformità ai dati forniti dalla *statistica medica* dei differenti paesi, il sig. Dr. Guttstadt esprime il desiderio che il Congresso di demografia si faccia a studiare i metodi impiegati dalla statistica medica per raccogliere notizie utili alla scienza, come anche i mezzi per arrivare all'unificazione dei metodi.

L'assemblea decide di promuovere questo studio per il prossimo Congresso.

Il professor Sormani di Pavia parla dell'*influenza delle stagioni sulla distribuzione dei sessi nelle nascite e nei decessi in Italia*. Egli ha trovato nei periodi dal 1863 al 69 e dal 1872 al 79, che il rapporto dei morti (maschi) al numero totale dei decessi raggiunge il suo massimo nel mese di aprile, mentre nel mese d'agosto o settembre scende al minimo. In primavera poi la mortalità generale è più debole ed in autunno è più forte. L'autore attribuisce il fenomeno alla minore resistenza che la costituzione delle femmine oppone alle influenze esterne, e che altera la proporzione dei decessi maschili. Inoltre esso nota che le malattie di petto, più frequenti nelle stagioni fredde, fanno maggior numero di vittime fra i maschi, e che le malattie dell'apparato digestivo, molto frequenti in estate, mietono più emmine che maschi. Quanto ai nati, il prof. Sormani, nelle osservazioni fatte negli stessi periodi, ha costantemente trovato

che i mesi più favorevoli al concepimento dei fanciulli maschi sono i mesi d'autunno; un minimo ed un massimo affatto anormali nelle concezioni maschili dei mesi di marzo e d'aprile sono da lui attribuiti ai ritardi avvenuti nella dichiarazione d'un certo numero di nascite del mese di dicembre, denunziate invece nel gennaio, nell'intendimento di ritardare d'un anno la chiamata del nato alla leva.

Dall'essere poi la stagione autunnale più scarsa di concepimenti e quella di primavera più feconda, l'oratore conclude che il periodo delle concezioni numerose è quello che produce il minor numero di nascite maschiline; è invece partigiano della teoria Hofacker-Sadler, per cui la prevalenza dei nati maschi sarebbe in ragione dell'eccedenza dell'età del padre sopra l'età della madre, e oppugna la verità della legge formulata nel 1863 dal sig. Thury di Ginevra.

Rispondendo ad una domanda del sig. Dunant, segretario generale, che gli chiede su quali fatti s'appoggi per asserire che la legge Thury non è stata sostenuta dalla scienza, il prof. Sormani dice che questa legge è in contraddizione con le esperienze che sono state fatte relativamente alla ripartizione dei sessi nelle nascite, e tra le altre con le numerose esperienze ordinate dall'imperatore Napoleone.

Il Dr. Bertillon oppone ai nuovi risultati del Sormani le ricerche fatte da Tchouriloff e da Bertillon padre, ricerche che non confermano questi risultati. Il primo pretende che certe buone disposizioni dei genitori siano propizie alla concezione di prole maschile. Una ricerca incominciata dal secondo circa la influenza delle stagioni sulla sessualità, essendo sembrata sterile, fu abbandonata. All'incontro, dallo studio della proporzione dei sessi in Austria, in Svezia ed in Norvegia, il Dr. Bertillon padre ha ottenuto risultati molto notevoli (Dizionario enciclopedico delle scienze mediche, art. « *Natalité* »). In Svezia (dal 1851 al 1860) egli ha trovato nelle differenti classi sociali:

Su 100 femmine

Nobili	98 maschi
Borghesi	105
Agricoltori	105
Clero	108
Funzionari	105

L'influenza della primogenitura è pure rimarchevole. Nei legittimi sono i primogeniti, negli illegittimi sono i secondogeniti che hanno maggior probabilità di essere maschi. Queste due regole furono osservate in tutte le provincie Austriache, come pure in Norvegia.

Quanto all'età dei genitori, il Dr. Bertillon ha trovato che da sposi giovani si ha piuttosto prole maschile, e da sposi di età matura prole femminile. Quest'ultimo risultato, che è in contraddizione con la teoria Hofacker-Sadler, s'appoggia sopra osservazioni accurate e più numerose di quelle che erano a disposizione di questi due autori.

Il Dr. Pagliani di Torino comunica i risultati d'una serie di 3419 osservazioni, *sull'ordine delle nascite*, fatte nel periodo di 18 mesi dal Dr. Bianco, medico-ispettore dei neonati a Torino, nelle quali tenne conto delle seguenti circostanze:

1. Età della partoriente. — 2. Data del matrimonio. — 3. Numero dei parti precedenti. — 4. Mortalità dei nati anteriormente. — 5. Tempo scorso tra il matrimonio, il parto precedente ed il parto attuale. — 6. Grado dello sviluppo del feto. — 7. Costituzione dei genitori. — 8. Condizione di fortuna (ricco, mediocre, povero). — 9. Professione. — 10. Religione. — 11. Allattamento. — 12. Matrimoni tra consanguinei.

Dalle osservazioni del Dr. Bianco si rileva: che nella classe agiata dalle primipare si hanno meno maschi che femmine (20:23), e questa inferiorità dei maschi si trova anche nel totale delle nascite (73:77); che nella classe media vi ha, al contrario, pre-

ponderanza di fanciulli, tanto nelle primipare (147 : 130), come nel totale delle nascite (541 : 535); che questa preponderanza si trova pure nella classe indigente, nelle primipare (245 : 225) e nel totale delle nascite (1135 : 1092); che quanto più la partorientente è avanzata in età, altrettanto aumenta l'intervallo fra un parto e l'altro, fino al 9° parto. Così le primipare da 15 a 18 anni non partoriscono in media nel primo anno di matrimonio; quelle da 38 a 46 anni partoriscono da 3 a 7 anni dopo il matrimonio. Il primo parto avviene in media dopo un anno e 6 mesi di matrimonio; succede poi un intervallo in media di 2 anni fra il 1° ed il 2° parto e si arriva lentamente fino ad un intervallo di 2 anni e 2 mesi fra l'8° ed il 9° parto. Ma a partire dal 9° l'intervallo medio diviene più corto da un parto all'altro, e resta sempre al disotto di due anni.

L'osservazione della mortalità dei fanciulli fornisce pure fatti degni di nota:

Al momento dal 2° parto il 27,97 per cento dei fanciulli provenienti dal 1° parto sono già morti; così al 3° parto il 34 per cento dei fanciulli nati dai 2 primi; al 9° parto, più del 50 per cento, al 16° parto, più del 60 per cento dei fanciulli nati dai parti precedenti sono morti.

Le classi sociali offrono differenze importanti: su 2638 famiglie osservate, la mortalità media generale dei bambini

era del	41,23 per cento,
su 106 famiglie ricche era del	25,0 »
su 794 » di condizione media	36,7 »
su 1738 » povere	44,1 »

Tra i fanciulli nati dal primo parto, la differenza è veramente straordinaria; la loro mortalità, che nella classe ricca è del 4 per cento, arriva al 18,7 per cento nella classe media, e va fino al 33 per cento nella classe povera.

Risulta infine da queste cifre un fatto generalmente noto, ed

è che l'abbondanza dei fanciulli è in ragione inversa della condizione sociale; infatti

le famiglie ricche hanno in media	3,13 figli
» di condizione media	3,60 »
» povere	3,70 »

Il Dr. Bertillon trova scarse le cifre sopra le quali sono fondati questi studi, ma esse compensano questo difetto colla loro regolarità. Sarebbe interessante, egli dice, di fare analoghe ricerche in una città più grande di Torino, per esempio a Parigi, e dichiara farà tutto il possibile per effettuarle.

Il Dr. Bertillon espone un metodo da lui impiegato per il calcolo della *frequenza dei matrimoni misti*, il quale fornisce risultati, che erano stati finora pochissimo osservati. Il modo solitamente tenuto per stabilire, per esempio, la frequenza dei matrimoni fra cattolici, fra un cattolico e una protestante, fra un protestante e una cattolica, e infine tra protestanti, colle sole cifre assolute dei matrimoni, distinti per religione, non dà rapporti che esprimano esattamente la forza degli antagonismi religiosi in un paese, o, in altri termini, la forza di coesione che la stessa religione crea fra gli uomini.

Importa distinguere nella cifra dei matrimoni misti la parte dovuta allo spirito di religiosa intransigenza, da quella risultante dalla forza numerica delle differenti religioni in una popolazione.

Se si fa astrazione dall'influenza delle opinioni religiose, la frequenza dei matrimoni misti in un paese dipenderà dal grado di probabilità che hanno due individui di differente religione di contrarre matrimonio, il qual grado si deduce colle regole elementari del calcolo delle probabilità. Si ha così, per ciascuna delle quattro combinazioni confessionali citate, un coefficiente di probabilità, che, moltiplicato per il numero totale assoluto dei matrimoni contratti, dà il numero probabile dei matrimoni di ogni combi-

nazione, astrazione fatta dall'influenza attrattiva o repulsiva delle opinioni religiose¹.

Il dottor Bertillon ha eseguito questo calcolo per la Baviera e i risultati seguenti indicano i numeri probabili rispetto al numero reale dei matrimoni contratti nel 1876.

	Matrimoni realmente contratti		Quali sarebbero avvenuti avuto riguardo soltanto alle cifre assolute dei cattolici e dei protestanti ed alla nuzialità media complessiva	
	Cifre assolute	Per 100 matrim.	Cifre assolute	Per 100 matrimoni
Fra cattolici	28,298	69	22,333	53
Fra un cattolico ed una protest.	1,314	3	8,120	20
Fra un protest. ed una cattolica	1,377	3	8,120	20
Fra protestanti	10,537	25	2,953	7
	41,526	100	41,526	100

Le differenze tra le cifre della 1ª colonna e quelle della 2ª indicano l'influenza religiosa. Un primo esame di queste differenze è sufficiente per mostrare come questa influenza modifichi

¹ Il modo di calcolare quei coefficienti è semplicissimo. Detto c', c'', p', p'' il numero dei celibi e vedovi cattolici, delle nubili e vedove cattoliche, dei celibi e vedovi protestanti, delle nubili e vedove protestanti, e supponendo a priori un'eguale nuzialità per individui di diversa religione, il numero probabile dei matrimoni delle varie combinazioni dovrebbe essere proporzionale alle seguenti espressioni: $\frac{c'}{c'+p'} \times \frac{c''}{c''+p''}$, $\frac{c'}{c'+p'} \times \frac{p''}{c''+p''}$, $\frac{p'}{c'+p'} \times \frac{c''}{c''+p''}$, $\frac{p'}{c'+p'} \times \frac{p''}{c''+p''}$ secondochè si tratti di matrimoni tra cattolici, tra un cattolico ed un protestante, tra una cattolica ed un protestante, o tra protestanti.

i risultati, tanto nel senso di un grande aumento nel numero dei matrimoni contratti in una medesima religione, quanto in quello di un grande abbassamento nel numero dei matrimoni misti.

Dividendo le cifre della seconda colonna per quelle della quarta, si ottiene una cifra che Bertillon chiama il coefficiente d'attrazione o di repulsione, secondo che è più grande o più piccolo dell'unità.

Questi coefficienti sarebbero nel nostro caso i seguenti :

Matrimoni fra cattolici	1,30
» fra un cattolico ed una protestante	0,15
» fra un protestante ed una cattolica	0,15
» fra protestanti	3,57

L'autore fa notare che il coefficiente di attrazione è tanto più elevato, quanto è meno estesa la religione nei diversi paesi, e viene in qualche modo a rappresentare lo sforzo che fanno i luterani nella Baviera per sposarsi tra correligionari.

Questa osservazione è confermata in maniera sorprendente dai risultati delle diverse provincie della Baviera, per le quali il Bertillon fece separatamente gli stessi calcoli come per l'intero regno, nelle quali provincie le due religioni sono rappresentate in proporzioni diversissime.

Al contrario, il coefficiente di repulsione riduce moltissimo il numero dei matrimoni misti, poichè la religione innalza fra i giovani dei differenti culti una barriera che non viene distrutta che 15 volte su 100.

Ciò è tanto vero che nel Palatinato, per esempio, ove le due religioni hanno presso a poco un egual numero di proseliti, e ove per conseguenza i matrimoni misti dovrebbero formare la metà del numero totale dei matrimoni contratti, essi non ne formano che il 13.8 per cento. Così pure nella Slesia prussiana, dove i cattolici e gli evangelici sono in numero a un dipresso eguale, non vi è che il 14 per cento di matrimoni misti.

Questo metodo di calcolo può venire esteso ed impiegato, a mo' d'esempio, per calcolare la frequenza dei matrimoni, sia fra individui di differente nazionalità e dimoranti in uno stesso paese, sia secondo l'età relativa dei congiugi; ma per questo ultimo calcolo, converrebbe altresì tener conto delle considerevoli differenze che si manifestano nella nuzialità, cioè della diversa tendenza al matrimonio fra le diverse età.

Mühlemann, direttore dell' *Ufficio Cantonale* di statistica di Berna, legge un rapporto *sul prezzo dei viveri nel cantone di Berna*, durante il periodo 1782-1881, *paragonato al movimento della popolazione*. Dalle sue ricerche risulta che durante il suddetto periodo secolare la mortalità, tranne poche eccezioni, ha seguito una via direttamente proporzionale al prezzo dei cereali, mentre che le nascite e i matrimoni hanno seguito la via opposta. Noi citeremo qui un parallelo tra 8 annate buone ed 8 cattive, nelle quali il prezzo della spelta, che è il cereale che serve più generalmente all'alimentazione, e di cui i prezzi sono più conosciuti, è paragonato alla frequenza dei matrimoni e all'eccedenza delle nascite. Gli anni di carestia (1789, 1795, 1817, 1823, 1832, 1847, 1854, 1874) danno una media di L. 14,38 per ettolitro di spelta, di 6,48 per mille per la frequenza dei matrimoni e di 6,88 per mille per l'eccedenza delle nascite. Gli anni di abbondanza al contrario (1792, 1798, 1822, 1826, 1835, 1849, 1858, e 1875) con un prezzo medio di L. 7,43 per ettolitro di spelta, hanno una media di 7,82 per mille in quanto alla frequenza dei matrimoni, e di 13,11 per mille in quanto all'eccedenza delle nascite. L'influenza del prezzo dei viveri sul movimento della popolazione non può adunque esser messa in dubbio, soprattutto se si tien conto che altri fattori non hanno potuto agire in senso opposto. Le sue conclusioni sono le seguenti:

1. Esiste una connessione fra il prezzo delle derrate alimentari e il movimento della popolazione; in altri termini, il movimento della popolazione subisce in qualche modo un'influenza dalla fluttuazione del prezzo dei viveri.

2. Questa influenza era in altri tempi sentita assai più che attualmente.

3. Lo scomparire insensibile dell'influenza dei prezzi sul movimento della popolazione è dovuto agli attuali mezzi di circolazione, come pure alle modificazioni che essi hanno recato nelle condizioni industriali e sociali d'una gran parte della popolazione.

4. Allorchè si tratta di una popolazione essenzialmente agricola, come quella del cantone di Berna, si può osservare, in tesi generale, anche ai di nostri, una certa influenza del prezzo delle derrate alimentari sul movimento della popolazione, nel caso d'una tariffa eccessivamente anormale.

5. Considerando che il movimento della popolazione dipende ancora da altre cause, in parte più potenti, opposte talora all'influenza dei prezzi, l'azione effettiva di questi ultimi non può in certi casi essere distinta, vale a dire che non si può determinarne il grado.

Il prof. Bodio presenta una serie di *stereogrammi demografici*, ossia di modelli rappresentanti alcuni fenomeni statistici della popolazione.

Gli statistici conoscono da molto tempo i *diagrammi* a due coordinate, che si usano a rappresentare coll'altezza dei punti di una linea curva sopra una retta fissa il numero delle osservazioni fatte ad uguali intervalli di tempo. Il dott. Berg aveva già esposto nel 1867 al Congresso internazionale di statistica, adunatosi a Firenze, un disegno geometrico¹ nel quale aveva tratto ogni possibile partito dalla figurazione a due dimensioni, per rappresentare sopra un sol piano la popolazione classificata per età, secondo una serie di censimenti fatti in Svezia ogni cinque anni.

¹ Riprodotto negli *Annales de Démographie internationale*. - Anno III, pag. 8 - Parigi, 1879; e negli *Annali di Statistica* - Vol. 12, pag. 16 - Roma, 1880.

Il prof. Gustavo Zeuner, in un suo eccellente lavoro sulla statistica matematica, edito nel 1869, aveva proposto di servirsi delle rappresentazioni a tre assi per studiare le variazioni del fenomeno numerico delle differenti classi di età di una popolazione durante un certo periodo di osservazione ¹.

L'ing. Perozzo, ispettore della Statistica italiana, ha realizzato l'idea del dott. Zeuner, ed ha costruito stereogrammi di vari tipi, di cui si presentano al Congresso alcuni esemplari.

Il primo tipo non è che la trasformazione in un solido di una costruzione, di cui la tavola grafica del dott. Berg sarebbe la prospettiva parallela veduta in una certa direzione. La descrizione del metodo di costruzione fornisce nell'istesso tempo una spiegazione del solido.

Ecco in qual modo si è proceduto. Si sono prese delle tavolette di legno, tutte di eguale spessore, tagliate a forma di triangolo rettangolo, aventi uno dei lati dell'angolo retto di lunghezza costante per costruirvi la scala delle età da 0 alla più alta longevità (e praticamente fino a 100 anni).

Sulle due faccie di ognuna di queste squadrette si disegnarono le curve rappresentanti il numero dei censiti per età nei successivi censimenti; e quindi s'intagliarono, seguendo questi contorni. La unione di tutti questi pezzi secondo l'ordine di data dei censimenti costituisce il solido, che fu poi modellato e riprodotto in gesso.

La superficie dello stereogramma presenta tre sistemi principali di linee, dipinte con differenti colori. Le linee rosse rappresentano il numero degli individui di tutte le età, censiti nella medesima epoca; le linee nere indicano il numero degli individui di una stessa età, ma osservati in tempi diversi, ossia come fu dato dai censimenti successivi; le linee turchine hanno i numeri dei superstiti di tutti i gradi di età; da ultimo le linee verdi tracciate sulla prospettiva del solido, che accompagna questo

¹ *Abhandlungen aus der mathematischen Statistik.* — Leipzig, 1869.

rapporto, sono *curve di livello* della superficie, vale a dire curve di egual numero d'individui, di qualsiasi età, ma osservati in ciascun censimento.

La regolarità delle linee dei superstiti è cosa degna della più grande attenzione, per chi considera lo stereogramma. Il solido è stato costruito secondo i dati numerici dei censimenti, ossia secondo il numero degli individui di ciascuna età, osservati in un dato momento (le quantità sono rappresentate dalle linee rosse); ma sembra che le vere linee direttrici della superficie siano quelle dei superstiti (turchine).

E quantunque ciò fosse da aspettarsi, conoscendosi la relativa costanza del coefficiente della mortalità a ciascun grado di età, tuttavia la conferma dell'ipotesi con questo fatto non è meno notevole.

Si è aggiunta alle linee di pari età quella delle nascite. E noi vediamo come alle ordinate più elevate (*massime*) delle nascite corrispondano le creste della superficie, ed alle minime di quelle corrispondano dei *thalwegs*.

Le depressioni rapide nel solido a differenti altezze delle classi dei fanciulli o di quelle degli adulti si riscontrano appunto per quegli anni, in cui si ebbero epidemie, guerre, carestie od altri flagelli.

Anche i principali avvenimenti politici e sociali del paese possono vedersi riflessi in questo solido, con chiare tracce.

In tempi di prosperità il numero dei matrimoni è generalmente molto grande; non così invece nei tempi calamitosi. Le nascite seguono le stesse proporzioni dei matrimoni.

Dal 1750 al 1810 le guerre, le carestie, le epidemie (tifo, vaiuolo, dissenteria), le interne lotte delle fazioni politiche funestarono il paese, che soffrì anche grandi perdite di territorio. La Finlandia, la Botnia orientale ed una parte della Pomerania furono perdute dalla Svezia. Scarso quindi fu il numero delle nascite, come pure scarso dovette essere il numero dei superstiti di ciascuna età.

Al contrario, cessate le guerre napoleoniche, e assunta la nuova dinastia Bernadotte, durante l'era di pace e di prosperità che si iniziò, i matrimoni divennero più frequenti; il movimento delle nascite ebbe uno slancio straordinario e tutte le classi di età della popolazione ebbero a risentire successivamente l'effetto dell'impulso dato alle sorgenti della vita.

Ed è pur chiaro che uno scarso numero di nascite darà un numero anche scarso di fanciulli alle scuole, e più tardi pochi giovani alla leva militare, e più tardi ancora poche coppie di sposi e pochi bambini nasceranno da questi scarsi matrimoni. Il contrario avviene in seguito ad un anno o ad una serie d'anni fecondi di nascite; le classi dei fanciulli dei due sessi divengono numerose alla scuola; le file dei giovani coscritti si formano più compatte; tutte le classi lavoratrici della società si trovano più dense, e nel nostro solido statistico si osserva l'effetto di questi impulsi potenti fino alla seconda generazione.

Si possono anche fare previsioni abbastanza sicure per quanto riguarda la composizione della popolazione in un avvenire non molto lontano. Se nel 1875 la classe degli individui da cinque a dieci anni era scarsa, mentre quella da dieci a quindici anni era relativamente assai più numerosa, si può prevedere con sufficiente fondamento, che nel 1880 la classe degli individui da dieci a quindici anni sarà essa pure scarsa, mentre sarà più numerosa in suo confronto quella da quindici a venti anni.

È egualmente facile rendersi conto di certe anomalie, che, a tutta prima, sembrano assurde. — Infatti nel censimento del 1875 si trovò una quantità di fanciulli da 10 a 15 anni, maggiore di quella da 5 a 10. Questa distribuzione, che sarebbe inammissibile in una tavola di sopravvivenza, è ammissibile però in una tavola di censiti, ed esiste realmente, per il fatto che la generazione degli aventi allora da 5 a 10 anni fu in origine assai meno numerosa dell'altra, da cui provenivano i fanciulli da 10 a 15 anni.

Si sono fatte altre applicazioni di stereogrammi.

In Italia dal 1878 si classificano gli sposi secondo l'età d'anno in anno e non per gruppi di 5 in 5 anni, come si faceva per lo innanzi. Questa doppia classificazione degli sposi dei due sessi fu rappresentata con un solido. Due assi perpendicolari sur un piano orizzontale danno la scala delle età degli sposi, un terzo asse verticale dà il numero dei conjugati durante quel periodo d'osservazione. Lo stereogramma del numero assoluto dei matrimoni ha punti culminanti vicini l'uno all'altro, e corrispondenti all'età media degli sposi.

Per mezzo dei dati della popolazione classificata per età, si son calcolate le diverse probabilità di matrimonio (o della nuzialità secondo l'espressione dell'illustre Dr. Bertillon), secondo le differenti combinazioni di età degli sposi.

Lo stesso ingegnere Perozzo ha rappresentato con uno stereogramma l'insieme di questi vari rapporti della nuzialità, ottenendo una superficie abbastanza regolare, le di cui sezioni orizzontali, o curve di eguale probabilità di matrimonio per le diverse età degli sposi, sono presso a poco ellissi aventi un foco comune.

Questa superficie s'avvicina molto a quella rappresentante la probabilità di un fenomeno, il cui avvenimento dipenda da due cause puramente accidentali. Ciò vale a dimostrare che la distribuzione dei matrimoni è assai regolare e soggetta pure alle leggi dei grandi numeri o delle cause accidentali.

Dai pochi esempi citati è lecito concludere che il metodo grafico trova la sua più completa espressione negli stereogrammi. Vi si rinvengono raggruppati in un ordine razionale e scientifico tutti gli elementi lineari, di cui si fa uso sui piani. E la loro connessione può servire a stabilire relazioni, la cui percezione, facilissima a stabilirsi in seguito, avrebbe potuto sfuggire nell'esame dei semplici quadri numerici.

Il Dr. Janssens riferisce sull'istituzione di un *Bollettino di statistica sanitaria*, uniforme per tutte le nazioni. Questa istitu-

zione era già stata oggetto d'un rapporto al Congresso internazionale di Statistica, tenuto a Budapest nel 1876, e il Comitato ordinatore del Congresso di Ginevra, ponendola di nuovo all'ordine del giorno, mostra l'importanza che vuolsi attribuire ad una siffatta opera.

Il relatore ricorda che il Congresso di Budapest, dopo d'aver espresso il voto che le città e i grandi comuni rurali pubblicino un estratto ebdomadario delle nascite e delle morti, adottò un quadro-modello, contenente un *minimum* di informazioni obbligatorie, e stabili che « i dati numerici da inserirsi in questo bollettino si riferissero ad un periodo ebdomadario che cominciasse dalla domenica e finisse col sabato successivo.

Il programma del bollettino si riassume così:

Ogni numero riporterà:

« 1° la popolazione (di fatto) media dell'anno, compresa la guarnigione;

« 2° il numero delle nascite e il numero dei nati-morti, indicando il sesso e lo stato civile (legittimi ed illegittimi) tanto dei nati-vivi che dei nati-morti, essendo quest'ultima denominazione riserbata ai fanciulli nati dopo meno di 6 mesi di gestazione);¹

« 3° il rapporto della natalità per 1000 abitanti;

« 4° la cifra di mortalità basata sul totale dei morti, compresi gli stranieri morti negli ospedali, negli alberghi, come pure i militari morti²; questa cifra sarà suddivisa secondo a) il sesso, b) l'età e c) il domicilio dei morti. La ripartizione dei periodi d'età è stata stabilita come segue: da 0 ad 1 anno (di cui... legittimi,.... illegittimi...); da 1 a 5 anni (di cui... legittimi... illegittimi...); da 5 a 20 anni, da 20 a 30 anni, da 30 a 40 anni, da 40 a 60 anni, da 60 a 80 anni, da 80 anni in su, totale;

¹ Decisione del Congresso Internazionale di Statistica dell'Aja.

² Risoluzione adottata in seguito di una relazione del prof. Kinkelin di Basilea al Congresso di Budapest.

« 5° i ragguagli demografici precitati saranno completati col'indicazione delle principali cause di morte, che interessano particolarmente l'igiene pubblica e la statistica sanitaria.

« *Al bollettino ebdomadario* potranno essere aggiunte alcune note per riferire sulle cause particolari, che avrebbero accresciuto in modo eccezionale la cifra consueta della mortalità. Le grandi città sono invitate di preferenza a fornire i dati numerici relativi alla ripartizione, non solo delle morti in generale, ma ancora delle cause di morte nei differenti quartieri ».

La Commissione aveva formulato il voto che fossero inseriti nei bollettini i ragguagli meteorici di tutti quei luoghi dove possono facilmente essere raccolti.

Indipendentemente dal bollettino ebdomadario di statistica demografica e medica, al quale si applicano le decisioni formulate qui sopra, le amministrazioni comunali furono invitate ad elaborare prospetti riassuntivi, abbraccianti periodi più estesi, per esempio un trimestre, e a pubblicarli durante il mese successivo al periodo a cui si riferiscono. Ragguagli più circostanziati furono domandati per i riassunti annuali, che potrebbero contenere, per esempio, la statistica dei matrimoni conclusi o sciolti dall'autorità civile o religiosa.

Poche settimane dopo la votazione di queste risoluzioni, l'attiva propaganda dei membri che avevano preso parte alla discussione cominciò a produrre utili risultati. Mercè lo spirito di iniziativa, l'energia e l'autorità del Borgomastro di Bruxelles, il defunto signor Anspach, l'ufficio d'igiene di quella città si mise in relazione colle città del Belgio, ed ottenne da parecchie l'adesione al programma definitivo del Congresso di Budapest. Una circolare del Dr. Körösi alle amministrazioni municipali, non ancora provviste d'un bollettino di statistica sanitaria, colla quale invitavale a contribuire all'attuazione del programma, ebbe egualmente un ottimo risultato.

Molte altre città del continente misero in pratica l'inchiesta permanente secondo i voti espressi dal Congresso di Buda-

pest. Grazie alla loro attiva e perseverante collaborazione alla opera principiata dall'ufficio d'igiene di Bruxelles, il bollettino internazionale di statistica demografica e sanitaria è oggi un fatto compiuto, che segnerà una meta importante nella via del progresso per i servizi ch'esso rende ogni giorno alla scienza e alle amministrazioni. Questa pubblicazione ha oggi dei collaboratori anche fuori d'Europa, e segnatamente negli Stati Uniti e nelle repubbliche dell'America Centrale e dell'America del Sud, e ogni anno si vede crescere il numero degli aderenti.

Körösi, constatando egualmente i felici risultati delle decisioni prese dal Congresso di Budapest, fa qualche osservazione riguardo alla diversità che esiste nella maniera di calcolare i coefficienti della mortalità generale. In questo calcolo, certe città non tengono conto che delle morti che ebbero luogo nella popolazione domiciliata, e paiono aver così una mortalità assai tenue; altre città, invece, uniformandosi in tutto alle conclusioni di Budapest, comprendono nei loro calcoli tutte le morti avvenute negli ospedali, negli alberghi, ecc.; ciò ingrandisce proporzionatamente la cifra della loro mortalità generale, e la salubrità di queste città si presenta sotto un aspetto meno lusinghiero e confortante, ma più conforme a verità. Per ovviare a questi inconvenienti, il signor Körösi propone:

1° Di rinnovare l'invito indirizzato alle grandi città dal Congresso di Budapest, di pubblicare, cioè, la mortalità basata sulla popolazione di fatto ;

2° Di pregare il Dr. Janssens, affinchè, coll' aiuto di un correlatore, presenti al prossimo Congresso di demografia un rapporto sui seguenti quesiti :

a) La risoluzione del Congresso di Budapest, di invitare le grandi città a basare il calcolo dei coefficienti di mortalità sulla loro popolazione di fatto, è essa eseguita dalle amministrazioni municipali, e fino a che punto?

b) Le esperienze fatte durante otto anni sono esse favorevoli al mantenimento di questa norma?

c) Se no, come si deve essa modificare?
Questa proposta è accolta all'unanimità.

Bodio presenta un saggio di statistica comparata dell'emigrazione dall'Europa per le altre parti del mondo.

Discorre delle difficoltà che s'incontrano nello studio di questo tema. Le difficoltà non sono piccole nei paesi nei quali l'emigrazione si raccoglie sopra pochi punti della frontiera, come avviene in Germania, dove appunto l'emigrazione fa capo ai porti di Amburgo, Brema, Danzica, e similmente in Inghilterra, in Svezia, in Olanda, ecc.; ma le difficoltà crescono a dismisura quando la ricerca debba farsi in un paese come l'Italia, di cui l'emigrazione filtra, per così dire, a traverso una frontiera terrestre di mille e cinquecento chilometri ed uno sviluppo di oltre seimila chilometri di coste marittime. In tali circostanze l'ufficio di statistica è obbligato a chiedere notizie ai sindaci di tutti i comuni dai quali ha origine il movimento, e riscontrare poi le notizie raccolte da essi comuni con quelle che possono fornire le autorità marittime dei porti di mare nazionali, e con quelle che si hanno dai consoli italiani stabiliti nei porti stranieri nei quali convengono gli emigranti nostri per trasferirsi fuori d'Europa.

In generale, le cifre che si ottengono dai sindaci sono inferiori al vero, non solo rispetto al numero totale degli emigranti fuori dello Stato, per tutti i paesi esteri presi insieme, ma rimangono addietro della realtà soprattutto per la parte dell'emigrazione che si dirige a paesi transatlantici o fuori d'Europa; giacchè non pochi emigranti italiani, per esempio, dichiarano di recarsi in Francia o in Svizzera o in Austria, mentre poi, passato il confine, e fors'anche dopo essere rimasti alcun tempo negli Stati limitrofi, vanno a imbarcarsi a Marsiglia, a Havre, a Trieste, ad Anversa, a Brema per paesi oltreoceanici.

Importantissimo è distinguere, per quanto si può, l'emigrazione temporanea da quella a tempo indefinito; la prima ha carattere economico ed effetti molto diversi da quelli della seconda.

La prima non meriterebbe, a propriamente parlare, neppure il nome di emigrazione. Non si può dire con rigore che emigrino quegli ottantamila individui circa che, ogni anno, partono dall'Italia per lavorare come muratori o scarpellini o terraiuoli, ecc., in Austria, in Germania, nella penisola Balcanica, in Svizzera, in Francia, ecc., dovunque siano ferrovie da costruire o canali da scavare, ecc. Partono generalmente in primavera e ritornano in autunno. Sono movimenti quasi interni degli Stati Uniti d'Europa. Ognuno porta la patria « à la semelle de ses souliers ».

Il fenomeno è di tutt'altra natura per quegli altri trenta o quaranta o cinquanta mila italiani che ogni anno pongono l'oceano fra sè e la patria e vanno in cerca di una occupazione permanente; partono in cerca di miglior sorte; non precisamente col proposito di non ritornare, ma senza avere il proposito preciso di ritornare. Ritorneranno, forse, se non avranno potuto trovare utile occupazione fuori, ovvero dopo parecchi anni, se avranno potuto, come dicesi, far fortuna.

La Spagna ha una doppia specie di emigrazione, a un dipresso come l'Italia. Mentre la Galizia, le Asturie, le provincie Basche e la Navarra dirigono la loro emigrazione verso l'America, e principalmente verso l'America meridionale, le provincie di Castiglia, Valenza, Alicante, Murcia, Almeria e Malaga dirigono una considerevole emigrazione verso l'Algeria. Questa, benchè possa calcolarsi ogni anno a 15 o 18 mila persone, è di carattere affatto temporaneo, essendo piccola la distanza e facile il viaggio; la maggior parte di questi emigranti rimpatriano entro l'anno.

Il relatore insiste particolarmente sulla necessità di paragonare le statistiche dei paesi di emigrazione colle notizie corrispondenti raccolte dagli Stati d'immigrazione: fa notare con esempi numerici e coll'aiuto di schemi grafici le contraddizioni esistenti fra l'una e l'altra sorgente d'informazioni, e come però a vicenda si correggano i dati e si completino, così da poter offrire una nozione abbastanza approssimativa dell'impor-

tanza di siffatte correnti migratorie fra il vecchio e il nuovo mondo, e fra l'Europa e l'Australia.

Egli fa notare un certo parallelismo evidente fra l'intensità del fenomeno presso tutti gli Stati d'Europa, insieme considerati a un dato momento, e i paesi che richiamano l'immigrazione; variano le cifre bensì diversamente, ossia in diverse proporzioni, da uno Stato all'altro d'Europa; ma in generale tutte si alzano o tutte si abbassano contemporaneamente, dipendendo il fatto dell'emigrazione per lo meno altrettanto dalle condizioni economiche e politiche dei paesi che appellano a sè codeste correnti, quanto dalle condizioni dei paesi che forniscono le schiere degli emigranti.

Quando una crisi politica o commerciale, estesa e profonda, si abbatte sulle repubbliche dell'America meridionale ovvero sugli Stati della Nord-America, il fiume umano fa rigurgito, e non solo pochi emigranti sono ammessi nuovamente, ma una parte magari di coloro che già vi si trovano sono costretti a rimpatriare.

Il relatore accenna pure al fatto che l'emigrazione cresce ora con rapidità sconosciuta negli anni precedenti, in tutta Europa, quando si faccia astrazione dal grande esodo irlandese, avvenuto negli anni dal 1847 al 1854; e come, ad esempio, il Regno d'Italia abbia visto la sua emigrazione *propria* (stando al numero delle dichiarazioni raccolte dai sindaci, comechè certamente al di sotto del vero) crescere da 9 mila circa nel primo semestre 1878 a 29 mila e più nel primo semestre 1882. Però confrontando fra loro gli anni stessi, e limitandoci alle dichiarazioni raccolte dai sindaci, mentre l'emigrazione temporanea cresceva solamente da 89 mila nel 1876 a 94 mila nel 1881, l'emigrazione propria si raddoppiava nello stesso tempo, salendo da 20 mila a circa 42 mila.

III.

In altra sezione del Congresso il prof. G. Sormani, dalle numerose ricerche fatte *Sulla mortalità e sulle cause di morte nei principali eserciti europei*, annunciava le seguenti conclusioni:

1° La curva della mortalità nell'esercito segue quasi parallelamente la curva della mortalità generale della popolazione dello stesso paese;

2° La mortalità dei soldati deve essere inferiore alla mortalità della popolazione maschile dell'età corrispondente. Quando la prima fosse superiore od uguale alla seconda, il fatto deve essere considerato come anormale, e tale da esigere provvedimenti urgenti;

3° Le autorità militari hanno il dovere di adottare e prescrivere tutte le misure consigliate dall'igiene, a fine di proteggere e conservare la salute e la vita degli uomini sotto le armi;

4° La statistica sanitaria degli eserciti, redatta con ordine e verità, deve guidare le autorità mediche ed amministrative ad adottare quelle misure, che fossero richieste dall'igiene militare o dall'igiene pubblica. La stessa statistica, giustamente interpretata, è utile per controllare l'azione delle misure adottate, e mostrare se siano utili e sufficienti;

5° Perchè una statistica delle malattie e delle cause di morte serva agli scopi dell'igiene, deve essere raccolta secondo un criterio eziologico. Sarebbe pure utile che in tutte le statistiche sanitarie militari si seguisse una sola classificazione delle malattie, basata sull'eziologia;

6° Le statistiche sanitarie degli eserciti, compilate in questi ultimi anni, attirarono per le prime l'attenzione dei legislatori sull'eccessiva mortalità degli eserciti, ed è sotto l'impressione dei fatti da esse rivelati, che adottaronsi provvedimenti i quali valsero a diminuire la mortalità;

7° Le malattie predominanti negli eserciti dei principali Stati d'Europa sembrano essere le seguenti :

a) nell'esercito italiano le malattie acute e croniche degli organi respiratori e la tubercolosi, quindi la febbre tifoide, il morbillo, le febbri e la cachessia palustre, le malattie degli organi chilopojetici;

b) Nell'esercito francese, in primo luogo la febbre tifoide, poi la tisi, la tubercolosi e le malattie acute degli organi respiratori;

c) Nell'esercito austriaco, le malattie acute degli organi respiratori, quindi le malattie croniche degli stessi organi, la tisi e la tubercolosi, la febbre tifoide, e per ultimo il vajuolo e il suicidio;

d) Nell'esercito inglese, la scrofola e la tubercolosi, le malattie degli organi respiratori e le malattie di cuore; le affezioni degli organi uropojetici e le cause accidentali;

e) Nell'esercito tedesco le cause accidentali e il suicidio sono più largamente rappresentati che altrove; ma le morti per malattie comuni vi sono meno frequenti che in qualsiasi altro esercito.

Il Dr. prof. H. Lombard di Ginevra trattò *delle influenze igieniche, fisiologiche e terapeutiche delle altitudini sull'organismo umano*. Egli distinse, dal punto di vista igienico, le altitudini medie, cioè quelle comprese fra 100 e 1000 metri, dalle altitudini maggiori. Alle prime altitudini si è constatato: 1° che la respirazione è più profonda e più frequente, soprattutto all'apice del polmone; 2° che la circolazione è più rapida, cosicchè la superficie del corpo si fa più colorata; 3° che si fa un'assimilazione più viva, a spese soprattutto del grasso ed a profitto dei muscoli. È evidente pertanto, malgrado la diminuzione dell'ossigeno per la rarefazione dell'aria, che le altitudini medie esercitano un'azione benefica e quasi rigeneratrice sull'insieme delle funzioni e soprattutto non producono l'anemia, che è l'effetto igienico delle altitudini maggiori. Venendo all'influenza profilattica e curativa

delle altezze medie (500-1000 m.) sullo sviluppo della tisi polmonare, il Lombard crede che le esperienze fatte, sia in Europa che in America, permettano oramai delle conclusioni sicure. Egli tratta in special modo dell'Engadina (stazione di Davos, a 1056 metri) caratterizzata da un'aria pura, limpida e trasparente, con abbondante insolazione e un freddo medio di -6° , che gli ammalati sopportano benissimo. Centinaia di ammalati trovano colà un miglioramento, e alcuni guariscono completamente. Egli stesso, avendo constatato la guarigione di parecchi con cicatrici polmonari, crede che si possa consigliare con piena fiducia l'Engadina, che è la più alta valle d'Europa. Un'altra regione sanitaria analoga si trova sul versante orientale delle Montagne Rocciose nell'America del Nord, la cui stazione principale è la città di Denver (535 m.) e dove la temperatura media in dicembre è di -3° . Qui ancora il clima è caratterizzato dalla sua siccità, dalla scarsità delle nebbie, dalla limpidezza del cielo e dalla rarefazione dell'aria, che agisce soprattutto preventivamente nel 1° periodo infiammatorio della tisi. Quanto alle grandi altezze che sorpassano i 2000 metri, esse non offrono in Europa alcun *sanatorium*, a meno che non si vogliano ritenere come tali gli ospizi del grande e del piccolo S. Bernardo e quello del S. Gattardo. È in Asia, soprattutto nelle Indie Orientali, che si trovano delle stazioni a tali altezze; la più alta è a 4500 metri sul declivio dell'Himalaya, ad una altezza quasi eguale a quella del M. Bianco che è di 4800 metri. Tutte queste località presentano, come ognuno sa, delle preziose risorse per gli Europei indeboliti dal clima dell'India. Il Lombard parlò pure dell'Isola di Ceylan e dell'America, ricchissime di *sanatoria*, per la profilassi della tisi polmonare.

Il Prof. Paolo Bert di Parigi, già Ministro della Pubblica Istruzione in Francia, riferì le esperienze fisiologiche, eseguite nel suo laboratorio con l'aiuto di macchine pneumatiche, per risolvere il problema dell'*influenza delle altitudini sull'organismo*. Egli

provò che, quando la pressione atmosferica diminuisce, la emoglobina (materia colorante del sangue) abbandona progressivamente il suo ossigeno, e il sangue si impoverisce. Si entra così in una specie di asfissia, la quale ci spiega i fatti che si osservano in montagna, col diminuire della pressione atmosferica. Esponendo se stesso e alcune altre persone, che si prestarono all'esperienza, in una camera chiusa, gradatamente ad una rarefazione dell'aria, giunse a produrre il male di montagna, cioè senso di malessere, acceleramento del polso e del respiro, mal di capo, tremito involontario, sensibilità eccessiva, poi intontimento, sonnolenza e perdita parziale dei sensi. Avendo contato le sue pulsazioni per un terzo di minuto, la sua intelligenza non fu più in grado di poter moltiplicare per tre la cifra ottenuta. Allora respirarono in un pallone pieno d'aria ricca di ossigeno, e immediatamente, come per incanto, ogni disturbo cessò; ciascuno riprese i sensi, i battiti del cuore si fecero normali, e la respirazione si rallentò. Valendosi di queste esperienze, due coraggiosi areonauti portarono con sé una provvista di ossigeno. Giunti a considerevole altezza, uno di essi, quando già diventava violaceo ed avea le orecchie e le labbra quasi nere, ebbe tempo di portare alla bocca il tubo salvatore che lo metteva in comunicazione col recipiente pieno di ossigeno, e quasi istantaneamente cessò ogni disturbo; l'altro, diventato completamente cieco, ricuperò di un tratto la vista.

Le stesse cose si applicano alle ascensioni fatte sulle montagne. Basta, per combattere tutti gli accidenti del *mal di montagna*, portare con sé una provvista di ossigeno, o gli ingredienti necessari per svilupparlo. Ora per quale processo fisiologico alcune persone si assuefanno a vivere ad altezze, che dapprincipio parevano loro insopportabili, e le generazioni seguenti vivono benissimo là dove i nuovi arrivati sono assaliti da tutti i sintomi menzionati, e possono appena muoversi? Il fatto può spiegarsi in vari modi. Si può supporre che l'uomo acclimatato abbia imparato a fare un miglior uso delle sue forze e basti a lui

quella quantità di ossigeno che al nuovo venuto è insufficiente. Si deve inoltre por mente alla dilatazione del torace che proviene da un soggiorno prolungato a grandi altezze, come si può osservare, ad esempio, nel montanaro indiano; in tal caso l'ampiezza del polmone supplisce alla diminuzione dell'ossigeno. Forse le perdite per la combustione vitale si sono messe in migliore armonia colla nutrizione, giacchè noi mangiamo troppo per il puro piacere di bruciare di più. Ma vi ha un'altra spiegazione che soddisfa maggiormente; nell'indiano, che vive così facilmente sull'Himalaya, forse il suo sangue ha col tempo acquistata, più che in un altro individuo, la capacità di assorbire una grande quantità di ossigeno. Osservando ad una grande altezza il sangue di un *lama*, il Bert ha trovato che conteneva una maggiore quantità di ossigeno, che non in una stessa esperienza fatta più in basso. Il lavoro di acclimatazione forse non è altro che un assuefarsi del sangue ad assorbire, sotto uno stesso volume, una maggiore quantità di ossigeno.

Il Dr. Haltenhoff, professore di oftalmologia all'Università di Ginevra, parlò dei mezzi pratici per prevenire *la cecità*. Dopo aver discusso dell'eziologia della cecità, citò alcuni dati statistici dai quali risulta che il numero dei ciechi in Europa è di circa 311,000. Egli crede che la cecità derivi il più sovente o da una miopia mal curata, ovvero da una suppurazione delle palpebre trascurata, o occorra come esito di malattie febbrili (vaiuolo, morbillo, scarlattina), e calcola che su 100 ciechi 75 lo siano divenuti per difetto di cure. Egli è lieto pertanto di annunziare al Congresso l'apertura di un concorso fatta da una società inglese, a fine di studiare i mezzi pratici per prevenire la cecità. Al vincitore del concorso sarà decretato nel venturo Congresso un premio di lire 2000.

CONSIGLIO SUPERIORE DI STATISTICA

.....

Il Consiglio superiore di Statistica, si riuniva nello scorso dicembre presso il Ministero di Agricoltura e Commercio, per avere comunicazione dello stato dei lavori in corso presso la Direzione generale di Statistica e per deliberare sopra alcuni temi di nuove ricerche da eseguirsi. I principali fra questi erano:

1° Disegno di una statistica industriale e di una statistica dei salari degli operai;

2° Programma di una statistica del movimento de' metalli preziosi fra l'Italia e l'estero;

3° Ordinamento di una compiuta statistica delle finanze comunali e provinciali.

L'importanza di questi temi ci comanda di dare qui un sunto abbastanza particolareggiato delle discussioni che seguirono intorno ad essi nel Consiglio superiore.

STATISTICA DELLE INDUSTRIE.

Il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, nell'inaugurare le sedute del Consiglio superiore, lo invitava a contribuire coll'opera sua perchè la statistica ufficiale, che si occupò fin qui principalmente di statistica demografica e amministrativa, si avviasse ora a studiare con non interrotta assiduità le condizioni dell'industria e delle classi lavoratrici. Il servizio della Statistica, soggiungeva il Ministro, non solo è centro di operosità intel-

lettuale per questo Ministero, ma è sorgente perenne e indefettibile di idee, di consigli, di buoni suggerimenti ed ammaestramenti per il Governo, per il Parlamento e per tutti coloro che amano procedere con buon metodo negli studi, cioè prendendo per guida la realtà delle cose. Consentite ch' io dica (conchiudeva il Ministro) che, come dal cuore vengono i più nobili sentimenti, così dai fatti statistici le più utili idee e le più efficaci riforme amministrative e sociali.

Circa il programma di una nuova statistica delle industrie, riferì il comm. Ellena, direttore generale delle gabelle. Egli rammentò che il tentativo di una statistica delle industrie non è nuovo in Italia. Una simile ricerca fu iniziata nel 1861, e i risultati che se ne ottennero furono anche in parte pubblicati. Possediamo, infatti, per quell'anno, due volumi riguardanti le forze produttive di due provincie dello Stato, quelle di Parma e di Bergamo. Ma l'orditura di quella statistica era troppo vasta, specialmente se si consideri che molte repugnanze delle classi industriali, vinte in buona parte col succeder degli anni, erano in quel tempo ancora tenacissime, e forte era il sospetto che, nelle difficili condizioni finanziarie in cui versava lo Stato, le ricerche mirassero ad uno scopo fiscale; cosicchè quel primo tentativo diede risultati troppo imperfetti. Nè sorte molto migliore ebbero, in seguito, le statistiche della trattura della seta, le quali, quantunque limitate solo ad una parte, sebbene importantissima, dell'industria nazionale, avanzavano per le notizie dimandate ancora di troppo i tempi, e dovettero essere sospese.

Frattanto però l'inchiesta industriale, ponendo in luce le speciali condizioni e l'indole delle nostre industrie, dava modo di fissare i criteri fondamentali a cui una statistica dell'industria nazionale avrebbe dovuto essere raccomandata; nè contribuì poco a questo medesimo fine lo studio delle statistiche straniere. Si conobbe che l'Inghilterra, per l'opera degli ispettori delle fabbriche, compila statistiche, nelle quali è tanto sobria la misura degli elementi ricercati, quanto sono precise e significanti le notizie rac-

colte. Gli inglesi hanno saputo evitare il pericolo a cui si va incontro quando si spingano troppo oltre le ricerche; che è quello di comprometterne la buona riuscita, mettendo in sospetto coloro, a cui sono rivolte. Gli americani, ad ogni censimento della popolazione, compiono anche quello dell'industria; ma alla straordinarissima estensione del lavoro non sembra corrispondere sempre una grande sicurezza di risultati. La Francia è assai circospetta nel ricercare le notizie statistiche riguardanti il gruppo delle industrie tessili; all'incontro, spinge più oltre le indagini circa le industrie metallurgiche e quelle affini, potendosi in ciò giovare dell'opera molto efficace degli ingegneri delle miniere. La Germania tentò nel 1875 un vero censimento industriale, con cui cercò di ottenere numerosi ragguagli intorno ad ogni sorta d'industrie, grandi e piccine. Ma sembra che l'esito di quella statistica non abbia corrisposto intieramente al concetto assai vasto che le diede origine.

La statistica italiana del 1876, limitata ad alcune categorie d'industrie soltanto, prudente nell'indole delle sue ricerche, ebbe esito abbastanza felice. Si esclusero da essa le industrie minerarie, le metallurgiche e le meccaniche, per le quali pubblicano eccellenti statistiche gli ingegneri delle miniere. Si stabilirono distinti interrogatori per ciascuna industria, allo scopo di tener conto delle diverse condizioni tecniche della produzione, si rinunciò a domandare direttamente la quantità della produzione, il profitto del fabbricante, i guadagni fatti da ogni industriale, affine di sciogliere l'animo degli interrogati dal timore delle insidie fiscali. Il Governo si valse per questa statistica della cooperazione delle Camere di commercio, degli ingegneri delle miniere e dei verificatori dei pesi e misure, i quali, per il mandato che loro conferisce la legge, hanno contatti frequenti con gli industriali. Ma le notizie così raccolte si riferiscono a sei anni addietro, e questo lasso di tempo, non breve in se medesimo, sembra anche maggiore, ove si consideri che, in questi ultimi anni, la vita economica del paese ebbe svolgimenti più rapidi che per lo passato e

che nelle leggi commerciali e negli ordinamenti daziari avvennero importanti riforme.

L'onorevole relatore, all'opera del quale è dovuta la pregevole statistica del 1876, insistè colle seguenti parole a dimostrare la necessità che vi ha di riprendere il lavoro, per ottenere più recenti notizie: « Da cinque anni circa le nostre industrie non temono più le offese del fisco; da cinque anni circa esse vivono sotto una legge doganale, molto più favorevole alla loro espansione. Senza attribuire ai dazi di confine un'influenza soverchia sopra l'assetto e l'incremento della ricchezza pubblica e delle forze produttive del paese, noi vediamo in tutta la compagine delle nostre industrie, ed in alcuni rami di esse particolarmente, ad es. la filatura e la tessitura del cotone e i prodotti chimici (parlando dei quali va ricordata la fabbrica di chinino in Milano, che è la prima del mondo), nuove industrie sorgere, altre meravigliosamente prosperare. Preme dunque portare, su questo poderoso movimento industriale, che si manifesta nel nostro paese, la luce di un nuovo e più completo studio statistico ».

I risultati soddisfacenti ottenuti colla Statistica del 1876 sono dovuti, in buona parte, alla delicatezza con cui si procedette nell'indagine, avendo cura di non suscitare con una curiosità soverchia, comunque innocente, la diffidenza degli industriali. Il che ammaestra a non richieder troppo. E perciò il Comitato permanente del Consiglio propose di escludere anzitutto dalle nuove indagini quelle che potessero in qualche modo toccare l'industria agraria, specialissima e sottoposta ora allo studio di una apposita Commissione d'inchiesta, e di lasciar da parte le industrie commerciali, le banche e le assicurazioni, le imprese dei trasporti, delle strade ferrate e di navigazione, che hanno indole e struttura affatto diversa dalle industrie manifatturiere, e rispetto alle quali esiste già buona copia di rilievi statistici. Similmente propose di escludere i servizi pubblici, le poste, i telegrafi, facendo solo eccezione per i cantieri ed opifici meccanici addetti a tali imprese governative. Era stato suggerito che si estendessero le

indagini ad altri gruppi d'industrie minori, come sartorie, fabbriche di mobili, industrie artistiche, ecc.; ma il relatore osservò che, in tal caso, la statistica avrebbe dovuto estendersi a tutto il lavoro industriale e fabbrile del nostro paese, perdendo di profondità quanto avrebbe preso di maggiore estensione. In generale il Comitato ha creduto che debbano essere studiate soltanto le grandi industrie, cioè quelle che danno saggio e misura dei progressi avvenuti nella nostra produzione e delle forze con cui possiamo presentarci a competere sul mercato internazionale. Fu stabilito di non proporre alcun criterio fisso per definire quale opificio sia fabbrica, quale non lo sia; doversi giudicare caso per caso nel procedere dello studio. Da ciò si trarrebbe un altro vantaggio, quello, cioè, di non dover escludere del tutto dalla statistica divisata l'industria tessile casalinga. Questa ha ancora nel nostro paese una grande importanza, e male si estimerebbe lo stato delle nostre industrie se di essa non si tenesse conto.

Il Comitato ha creduto che, a somiglianza di quanto si fa in Francia, si potesse chiedere per le industrie metallurgiche, meccaniche, chimiche e per quelle dei vetri e della ceramica, oltre al numero degli operai e delle macchine, anche la quantità e il valore dei prodotti. Ciò apparisce tanto più necessario in quanto alcune industrie, come le chimiche, le vetrarie e le ceramiche, non presentano ordinamenti tecnici tali che il censimento degli operai e delle macchine possa dare un criterio sufficiente dell'importanza della fabbrica. I dati sulle industrie minerarie, metallurgiche, meccaniche, chimiche, vetrarie, su quelle della porcellana, della maiolica e delle terraglie, si otterrebbero per mezzo degli ingegneri delle miniere, provvisti, ove occorra, degli opportuni aiuti. Per le altre industrie, interverrebbe l'opera delle Camere di Commercio, sorretta, ove non bastasse sola, da quella degli ingegneri delle miniere, dei verificatori dei pesi e delle misure, degli ingegneri del genio civile, degli uffici tecnici di finanza.

Questa relazione diede luogo nel Consiglio alle seguenti osservazioni principali. Si notò che, se le statistiche fatte prima

del 1876 non potevano scendere a troppo minute ricerche, per la paura che i fabbricanti avevano del fisco, ora invece le lagnanze sollevate da alcuni di essi, ai quali sembra che il nostro regime daziario non li protegga abbastanza, rendono necessario che si tenti di descrivere nelle statistiche industriali quanto più minutamente sia possibile le condizioni della produzione. Perciò fu espresso il parere che il programma di statistica delle industrie, proposto dal Comitato, dovesse contenere dimande più particolareggiate, e si accennò specialmente all'utilità di richiedere quali numeri di filati sieno prodotti, e quale sia la quantità dei filati prodotta per ogni numero.

A dimostrare come sia possibile spingere con buon esito le ricerche statistiche sullo stato delle industrie, oltre i limiti tracciati dal Comitato del Consiglio, si ricordò lo studio dello Jannasch circa l'industria del cotone, nel quale studio non è trascurata alcuna circostanza che valga a porre in luce la situazione dell'industria, principiando dal valore del terreno su cui sorge la fabbrica. E si aggiunse che, dovendo il Governo e il Parlamento studiare una riforma del nostro reggimento daziario, è della massima importanza che essi abbiano modo di conoscere sicuramente, sulla traccia di una esposizione analitica dei fatti, quali sieno i reali bisogni dell'industria nazionale.

Il relatore rispose che questi desideri erano già stati soddisfatti in parte nell'interrogatorio proposto dal Comitato, con cui si chiede, per esempio, quali sieno i numeri usuali dei filati che vengono prodotti; talchè si può solo dubitare che l'interrogatorio pecchi per sovrabbondanza. ¹ Si è voluto fare, egli soggiunse,

¹ L'interrogatorio comprende le industrie seguenti: 1. Miniere. 2. Officine metallurgiche. 3. Officine meccaniche. 4. Cave. 5. Fornaci. 6. Industria della seta. 7. Industria della lana. 8. Lavorazioni di peli, crine e simili. 9. Industria del cotone. 10. Industria del lino, della canapa, della juta e di altri vegetali e passamanterie. 11. Industria tessile casalinga. 12. Stabilimenti di tintoria e candeggio. 13. Cappelli di feltro e di seta. 14. Conceria di pelli. 15. Carta. 16. Industrie tipografiche e poligrafiche. — Il valore e la quantità del

un passo notevole, oltre la Statistica del 1876, suddividendo le industrie e domandando maggiori notizie in quanto non vi si opponesse l'esperienza stessa di quel lavoro. Specialmente per ciò che riguarda i filati di cotone, va notato che in Italia non v'è nessuna filatura di cotone, la quale possa imitare le filature inglesi, cui l'ampiezza del mercato permette quella grande virtù, detta con parola barbara, ma espressiva, *specializzazione del lavoro*. Le nostre fabbriche vanno ordinariamente dai numeri più bassi fino al 24, e, talora, fino al 40. Se si prende quindi la media della produzione totale, essa significa poco; se si chiede per ogni numero la quantità prodotta, ciò equivale a chiedere il valore del prodotto. Quindi non più il sospetto, ma la certezza negli interrogati che le indagini del Governo, anche quando non sieno mosse in origine da uno scopo fiscale, possano poi servire al fisco pe' suoi scopi.

Quanto più si cerca di penetrare coll'indagine nell'economia privata dell'industriale, più cresce il pericolo di ottenere informazioni non del tutto fedeli al vero, e l'inconveniente apparisce anche più grave ove si consideri che, se si può muovere agli industriali qualche dubbio o chiedere schiarimenti circa il numero degli operai esistenti nella fabbrica, prendendo argomento per farlo dalla necessità di distinguerli per sesso e per età, e circa i motori, in potenza o in azione, o intorno alle condizioni dei loro opifici, non è più lecito dar loro una smentita quando ci affermassero il valente della produzione o dei lucri che ne traggono. D'altronde, quando pur si ottenessero cifre assai particolareggiate sulle qualità, la quantità e il valore dei singoli prodotti, esse difficilmente varrebbero ad offrirci termini medi, onde si potesse trarre un concetto sicuro della nostra potenza o della

prodotto, l'uno e l'altro elemento insieme, si richiedono solo per le industrie indicate sotto i numeri dall'1 al 5 e per l'industria della carta. Per le altre si richiedono notizie solo circa la *qualità* della materia trattata e del prodotto.

nostra attitudine industriale. In un paese come il nostro, ove certe industrie di molta importanza hanno ancora scarso sviluppo e sono rappresentate da pochi opifici, i lavori statistici che le riguardano non possono trarre sempre sussidio dalla legge dei grandi numeri; talchè le medie, ove si volessero costruire, potrebbero risentire soverchiamente l'influenza delle condizioni specialissime, in cui si trovano alcuni stabilimenti. Invece, adunque, di esporre numeri che possono dar luogo ad erronee interpretazioni, è meglio riservare alle inchieste, non tenute a procedere con metodo meramente numerico, il compito d'indagare le qualità della produzione, la sua economia, il procedimento seguito per essa.

Dietro queste osservazioni il Presidente, interpretando il voto del Consiglio, si limitò a raccomandare che la Statistica delle industrie debba essere condotta in modo da raccogliere il maggior numero di notizie utili, rinunciando a quelle indagini che si ritenessero di tal natura da compromettere la sincerità delle informazioni.

Si voleva che nella Statistica industriale fosse tenuto conto distinto di certe industrie artistiche, di certe produzioni, che se hanno pur luogo, d'ordinario, in opifici modesti, presentano però, nel nostro paese, non poca importanza, quale, per es., la fabbricazione dei mobili. Si raccomandò, ancora, di aggiungere alle ricerche proposte dal Comitato quelle concernenti la fabbricazione del materiale per le strade ferrate e per le linee dei tramways. La fabbricazione dei mobili, si disse, ha preso, specialmente nella parte alpestre dell'Italia superiore, uno svolgimento considerevole, e l'esportazione del mobilio dal nostro paese aumenta abbastanza rapidamente. Così la fabbricazione del materiale fisso e mobile per ferrovie ha fatto non pochi progressi, tanto che ormai si è tralasciato di ricorrere per questo prodotto alle officine straniere.

Qui il relatore del Comitato osservò che la Statistica non può aspirare a significar da sola come avvenga e con quale potenza il connubio dell'industria coll'arte, giacchè il numero non può in modo alcuno precisare la condizione di quelle industrie,

l'importanza delle quali dipende, non tanto dai mezzi materiali di produzione, quanto dal genio degli artefici.

In tal campo, quindi, cade piuttosto opportuna la compilazione di speciali monografie. Quanto all'industria del mobilio, essa è assai diffusa da noi ed è ripartita in un gran numero di laboratori. Occorrerebbero dunque per essa ricerche minute, che esigerebbero molto lavoro e tempo non poco. Inoltre è difficile, in tal genere di produzione, distinguere la semplice officina dalla fabbrica, distinzione necessaria ove si voglia fare soltanto la Statistica della grande industria. E notisi che anche nella fabbricazione dei mobili il lavoro artistico ha non piccola parte, per cui difficilmente si perverrebbe con questa ricerca a risultati che avessero un significato abbastanza concreto e preciso.

Un'altra osservazione, rivolta alle proposte del Comitato, riguardava specialmente l'industria tessile casalinga. Fu avvertito che questa industria può essere intesa in due sensi diversi, secondo che si tratti di un lavoro esercitato per conto di grandi industriali nelle case degli operai, ciò che i tedeschi chiamano *Hausindustrie*, o si tratti invece del lavoro, a cui attendono in molti comuni le famiglie dei contadini nelle case proprie, e i prodotti del quale servono ordinariamente pel consumo locale.

Della prima forma d'industria casalinga fu giudicato doversi tener conto, non così della seconda. Ma qui pure il relatore del Comitato fece presente la difficoltà di eseguire in pratica simile distinzione. Anche astraendo da ciò, egli soggiunse, va ricordato che, in alcune parti del nostro paese, la seconda forma d'industria ha molta importanza, giacchè vi sostituisce i grandi opifici e dà luogo ad una copiosa importazione di materia prima. Quindi, i telai domestici rappresentano un parte cospicua del lavoro nazionale, e se le cifre sulla tessitura raccolta in fabbriche e le cifre della tessitura decentrata da un fabbricante non fossero integrate con le cifre della tessitura casalinga, mancherebbe un elemento necessario a ben giudicare della condizione presente e dell'avvenire delle industrie tessili nel nostro paese. Quanto al pericolo che alcuni ele-

menti sieno computati più volte, ove si faccia una categoria a parte dell'industria casalinga, e all'altro che, a comporre le cifre dell'industria tessile, cogli elementi vitali di questa produzione entrino in copia soverchia altri elementi propri di una struttura industriale prossima a dissolversi, essi non furono negati del tutto dal relatore. Egli espresse però il convincimento che non convenga, nemmeno dinanzi a tali difficoltà, rinunciare allo studio dell'industria tessile casalinga nel nostro paese. Il Direttore della statistica, egli conchiuse, porrà in opera gli accorgimenti che reputerà atti ad evitare, per quanto sia possibile, i pericoli accennati, il secondo dei quali scema di gravità, ove si pensi che la tessitura esercitata nelle famiglie e per conto di queste non sembra sia destinata a scomparire così rapidamente, da giustificare il giudizio ch'essa non rappresenti una forza durevole nella nostra produzione.

STATISTICA DEI SALARI.

Il programma di una Statistica dei salari fu svolto dal Direttore della statistica generale, che dichiarò anzitutto come egli non si dissimulasse punto le difficoltà del lavoro. I salari, egli disse, variano sensibilmente nella stessa fabbrica secondo la natura dell'occupazione, secondo il grado di abilità che possiede l'operaio, secondo la durata e la regolarità del lavoro, e ciò anche eliminando dai computi il salario del personale dirigente e quello delle persone di servizio o addette alle più umili fatiche. È necessario perciò, egli soggiungeva, precisare bene il tipo dell'operaio a cui il salario si riferisce. Altrimenti facendo, si può essere indotti a credere che salari, i quali sono dati in fatto per un lavoro di pregio assai diverso, sieno, invece, termini omogenei. E siccome per una data quantità di lavoro e per un dato grado di abilità, se il salario varia da una fabbrica all'altra o da una provincia all'altra, anche solo di una mezza lira al giorno, la differenza può riuscire, per l'esiguità di una gran parte delle mercedi, proporzionalmente assai forte, conviene raccogliere testimonianze

numerose e sicure, affine di ottenere medie reali, e non medie puramente aritmetiche fra dati non abbastanza omogenei. Si è cominciato, perciò, dal fare una speciale classificazione delle industrie, nonchè delle operazioni più fondamentali e caratteristiche di ogni singola produzione, per quanto tali operazioni sogliono far luogo ad una divisione di lavoro tra diversi operai. I criteri sui quali si fonda una classificazione delle industrie per la statistica della produzione non sempre coincidono con quelli sui quali deve basarsi una classificazione delle industrie medesime per una statistica dei salari. Quella muove dal punto di vista del risultato ultimo della lavorazione; la seconda considera più specialmente le condizioni in cui lo sforzo si esercita, in cui si impiega il lavoro, secondo, per esempio, che si ha più o meno ricorso alle macchine, che l'opera è prestata in luoghi chiusi o all'aperto, più o meno salubri, e così via. ¹

Ma una parte della Statistica delle condizioni della classe operaia fu già intrapresa dalla Direzione di Statistica ed è condotta a buon punto.

L'ideale di questa statistica sarebbe ch'essa giungesse a dare l'intero bilancio attivo e passivo dell'economia domestica dell'operaio, con metodo simile a quello seguito da Leplay nelle sue opere (*Les ouvriers européens*, *Les ouvriers des deux mondes*). Ma sarebbe arduo condurre ora a termine, nel nostro paese,

¹ Ecco i principali capi sotto cui furono divise le industrie per la Statistica dei salari: 1. Miniere. 2. Cave. 3. Torbiere. 4. Saline. 5. Fornaci da calce e da cemento. 6. Fornaci da laterizi. 7. Alti forni e ferriere. 8. Fonderie, officine di costruzioni metalliche, stabilimenti meccanici. 9. Costruzione delle case. 10. Costruzione delle strade ordinarie e delle strade ferrate. 11. Industrie di mobili e corredamenti di abitazioni. 12. Industrie tessili (seta, lana, cotone, lino, canape, ecc.). 13. Industrie delle pelli. 14. Industrie del vestiario. 15. Industrie vetrarie e ceramiche. 16. Fabbriche di prodotti chimici. 17. Fonderie di caratteri e tipografie. 17. Litografia e calcografia. 18. Industria della carta. 19. Fabbriche di saponi, candele, fiammiferi. 20. Grandi industrie dei trasporti. 21. Industrie navali. 22. Navigazione. 23. Fabbriche di tabacchi.

una ricerca di tanta mole. Converrebbe preparare anzitutto il personale, trovare gli uomini capaci e volenterosi di effettuarla nelle varie provincie. Ma non si deve rinunciare neppure all'idea di colorire un giorno questo disegno per tutte le provincie d'Italia. Intanto, sarà sempre lavoro utilissimo quello di raccogliere monografie, o descrizioni dei tipi che presenta l'economia domestica delle classi operaie, scelti opportunamente secondo le provincie e secondo i generi di lavoro e di compiere un'indagine, quanto più sia possibile estesa e rigorosa, delle misure dei salari, dalla quale si possano trarre medie che presentino un valore reale. Questo studio dei medii salari, questa sintesi, questa induzione è ciò che lascia a desiderare la grandiosa e magistrale opera del Leplay.

Finora le indagini fatte dalla Direzione di statistica si riferiscono alla qualità e alla quantità degli alimenti usati dagli operai nelle varie provincie del Regno. Le prime disposizioni per questa ricerca furono date nel febbraio dell'anno scorso. Nel dicembre, quando si radunò il Consiglio, si erano ricevute 416 risposte da 56 provincie. Mancavano ancora dunque le risposte di altre 16 provincie. Per la massima parte, le notizie raccolte si riferiscono però agli operai occupati nelle piccole borgate, non a quelli delle città, anche nelle provincie che comprendono le città più popolose. In generale i dati raccolti si lasciano difficilmente paragonare e bisogna andar molto cauti nel trarne delle medie.

Quando si trova che alcune famiglie appartenenti alla medesima classe consumano quantità di cibi assai diverse, bisogna avvertire che ciò può dipendere da condizioni speciali alla famiglia più che alla classe. Per esempio, il vitto può essere consumato più copiosamente da quelle famiglie, in cui si hanno parecchi individui validi al lavoro, che non sia da quelle pur composte di parecchi individui, ma nelle quali il numero dei vecchi, delle donne, dei fanciulli è maggiore. Bisogna tener conto anche delle condizioni speciali del mercato, sia del la-

voro, sia del genere di consumazione, nel momento al quale si riferiscono le notizie relative ad ogni singola famiglia. Nonostante la difficoltà delle comparazioni, la Direzione di statistica persevera a studiare nel loro insieme le risposte ottenute. Si terranno sospese quelle che non apparissero sufficientemente attendibili, e si chiederanno spiegazioni delle anomalie a coloro stessi che fornirono le informazioni, ed alle giunte provinciali di statistica. S'inviteranno queste ultime a trovare le equivalenze e a ridurre i dati a comuni denominatori; si farà in modo di ottenere adeguati e termini sintetici, mentre finora (così conchiudeva il Direttore della statistica) abbiamo delle impressioni piuttosto che giudizi precisi e solo monografie disgregate.

Il Consiglio, udita questa relazione, si occupò del modo di valutare, accanto al salario nominale, qual sia la somma delle soddisfazioni che l'operaio può procurarsi colla propria mercede: in una parola, il salario reale. Perciò occorre anzitutto paragonare il salario dell'operaio col prezzo delle sussistenze e colla misura delle pigioni, e a questo fine si chiese che alle indagini intese a conoscere la misura della mercede, se ne accompagnassero alcune specialmente rivolte a determinare quegli altri elementi.

Fu avvertito, però, che il metodo non sarebbe senza pericolo, stante la tendenza dei salari a mantenersi lungamente ad una medesima misura, e la grande variabilità dei prezzi delle sussistenze, a brevi periodi di tempo. Si ricordò come il Ministero di agricoltura pubblici da vari anni un bollettino dei prezzi dei principali prodotti alimentari, nel quale bollettino s'introdussero da ultimo notevoli perfezionamenti, talchè sembra ch'esso non lasci ormai molto a desiderare. Alcuno oppose che questa pubblicazione offre termini ancora troppo generali perchè si possa ben valutare, sulle basi ch'essa offre, come, nelle singole località e per quelle specialità di generi che l'operaio suole consumare, la mercede che questi guadagna si tramuti in cose atte alla diretta soddisfazione dei suoi bisogni. Perciò, il Consiglio deliberava che non si dovesse tralasciare di chiedere, caso per caso, notizie circa il prezzo.

delle sussistenze più usuali per l'operaio, valendosi del bollettino dei prezzi, pubblicato dal Ministero, come di un mezzo di riscontro.

Fu raccomandato, inoltre, di tener conto del lavoro prestato dalle donne e dai fanciulli, il quale spiega forse come avvenga che famiglie numerose di operai possano mantenersi, mentre i salari degli adulti risultano in molti casi tanto meschini; al che si aggiunse che, per avere una spiegazione anche più completa di questo fatto, converrebbe poter conoscere il guadagno che le donne di famiglie operaie traggono spesso, anche senza andare alla fabbrica, dal proprio lavoro, prestando in qualche maniera l'opera propria alle famiglie più agiate.

Il vice presidente del Consiglio, onorevole Correnti, interloquendo nella discussione, dichiarava di aver ricevuto dalle cose esposte l'impressione che, in complesso, negli studi di statistica del lavoro, fino ad ora avviati, il bilancio domestico della classe operaia non sia rappresentato nella sua interezza. I guadagni, egli disse, appaiono molto esigui e non pare che corrispondano alle condizioni di molti operai, quali abbiamo occasione di verificarle giornalmente. Noi vediamo, infatti, che le nostre classi lavoratrici si permettono bene spesso certe spese voluttuarie, come per esempio quella del teatro, mentre dalle statistiche fatte finora apparirebbe che per la maggior parte non potessero nemmeno provvedere in misura sufficiente al loro nutrimento. Egli ricordò come molti operai, anzi molte famiglie operaie, facciano la vita dell'osteria, e spendano certo di più di quanto non permettano, per quanto se ne sa finora, i loro guadagni, e insistette quindi sulla necessità di ricercare se v'abbiano guadagni accessori, e in che misura. Bisogna anche tenere in vista, aggiunse l'on. Correnti, i sussidi che gli operai traggono dalle istituzioni di beneficenza e dalle società di mutuo soccorso. Il Direttore della statistica rispose che i dati raccolti finora, o spogliati, si riferiscono principalmente ai piccoli centri; che per le grandi città, ove gli operai hanno maggiori occasioni di dispendio, ma dove ancora i salari sogliono essere più elevati, si perverrà, proba-

bilmente, a risultati alquanto diversi. Mentre pervennero finora al Ministero i dati relativi a 56 provincie, solo per otto di queste fu eseguito lo spoglio. Mentre le notizie che riguardano l'alimentazione sono abbastanza estese e particolareggiate, sui salari non abbiamo ancora che notizie frammentarie. Converrà cercare d'integrarle, procurando di trovare, anche per via d'induzione, come gli operai possano provvedere all'equilibrio del loro bilancio. Ma i sussidi che l'operaio riceve dalle istituzioni di beneficenza e di previdenza non possono andar confusi coi lucri che l'operaio trae dal proprio lavoro; giacchè ricorrere alla carità pubblica o privata non vuol dire aver trovato il pareggio fra il reddito e le spese annuali; è la prova anzi dello squilibrio che il bilancio presenta. Piuttosto, fra i mezzi con cui l'operaio sopprime, talvolta, specie nei comuni rurali, alla deficienza delle sue mercedi, converrà tener conto di altri proventi ch'egli si procura, colle spigolature, per esempio, e talvolta anche col furto campestre.

Senonchè, ove ora si volesse conoscere ogni provento delle famiglie dei lavoratori, l'indagine diventerebbe troppo ampia e difficile. È più opportuno limitarsi frattanto a ricercare, colla statistica dei salari, quale sia la mercede ottenuta dalle varie categorie d'operai. Gli altri rilievi, utilissimi certo a far conoscere quale realmente sia la condizione della classi lavoratrici, potranno formare oggetto di speciali monografie.

STATISTICA DEI METALLI PREZIOSI.

Il prof. Ferraris svolse una sua proposta di statistica dei metalli preziosi. Dimostrò l'opportunità dell'indagine, ora che siamo prossimi alla abolizione del corso forzoso, dimostrando come le statistiche doganali non possano dare adeguata idea di tutto il movimento dei metalli preziosi. Per giungere a conoscerlo intieramente, conviene rivolgersi a tutti gli enti da cui il movimento parte, in cui si effettua e a cui si dirige. Questi enti si possono di-

stinguere in tre grandi categorie. Anzitutto, essi sono centri di spedizione e centri di arrivo. Vi sono degli enti dai quali si inizia e ai quali arriva definitivamente una parte del movimento internazionale dei metalli preziosi; tali sono gli enti governativi, la direzione del tesoro, la posta e la gestione dei vaglia consolari. Abbiamo in secondo luogo enti che sono contemporaneamente centri di spedizione e di arrivo e organi di trasmissione. Tali sono gli istituti di credito, i quali sono centri di spedizione e di arrivo, inquantochè spediscono e ricevono per conto proprio, e organi di trasmissione in quanto ricevono e spediscono per conto di privati e del Governo. Infine vi sono enti che sono semplici organi di trasmissione e tali sono le società di navigazione e le strade ferrate. Sono appunto queste tre categorie di enti a cui conviene rivolgersi principalmente per ottenere i dati sul movimento dei metalli preziosi. Ma ciò non basterebbe ancora. Per conoscere quanta sia la massa di metalli preziosi trasportata seco dai viaggiatori e dagli emigranti o che passa altrimenti da un paese all'altro senza che intervenga l'opera di alcuno degli enti summenzionati, come spesso avviene nel caso di compera di navi in paese straniero, bisognerebbe compiere altre indagini, delle quali un qualche esempio ci viene dall'Inghilterra. Ma qui si dovrebbe pure entrare nel campo delle ipotesi, dalle quali è uopo tenersi quanto è possibile lontani. Solo, forse, per gli emigranti, che non partono mai senza qualche risparmio, e rispetto ai quali abbiamo già particolareggiate statistiche, si potranno iniziare simili ricerche.

Il prof. Ferraris esponeva ancora il metodo per evitare che gli elementi raccolti fossero computati più volte nella medesima statistica. Mediante un opportuno ordinamento dei modelli, si provvederebbe a rendere possibile di eliminare dalle cifre relative a ciascun ente quelle che, per rapporti che intercorrono fra gli enti medesimi, devono figurare anche nelle risposte ottenute da un ente diverso.

Compiuta questa statistica, ogni dato relativo all'importazione ed esportazione dei metalli preziosi dovrebbe essere separato dalla statistica doganale.

Furono esposti alcuni dubbi intorno all'efficienza pratica del metodo ideato per evitare i duplicati. Tutti i vari enti a cui si rivolgeranno le dimande avranno essi stessi esatta notizia di ogni somma consegnata in danaro ad un ente diverso? Può avvenire che chi fa un pagamento all'estero non sappia precisamente per quali modi esso sia stato eseguito dagli enti intermediari. È difficile, dunque, che si raggiunga un'assoluta esattezza; il che però non toglie, si soggiunse, che il lavoro sia della massima utilità e che i risultati che se ne ritrarranno debbano presentare una grande importanza.

Così pure fu avvertito il pericolo, derivante dal fatto che il valore dichiarato alle imprese di trasporto è ordinariamente inferiore, e non di poco, al reale. Ciò ha l'intento di scemare le spese di trasporto e di assicurazione. Ordinariamente i sacchi sono pieni di monete d'oro, ma rivestiti esteriormente di monete d'argento, ond'è che, dichiarando il valore secondo il peso del sacco, come se fosse pieno di monete d'argento, si calcola un valore di 1, laddove vi ha un valore di 10, o più. Per tal modo potrebbe avvenire che, quando le correnti metalliche saranno rientrate anche nel nostro paese in uno stato normale, sembri che lo Stato entri in un periodo d'argento, quando in realtà si trovi invece in un periodo d'oro, o viceversa.

Il relatore rispose che, rivolgendosi le ricerche, non soltanto alle imprese di trasporto, ma agli stessi istituti di credito che nel nostro paese fanno le maggiori spedizioni di numerario, l'accennato pericolo verrebbe evitato. Non è a credere, egli aggiunse, che le imprese di trasporto si varranno dei dati forniti dagli istituti di credito per esigere da questi che siano rettificatae le dichiarazioni di valore fatte alle imprese medesime.

STATISTICA FINANZIARIA.

Il tema della statistica finanziaria fu svolto dall'on. Simionelli, Segretario generale del Ministero d'agricoltura e commercio. Egli espose il concetto, tratteggì i limiti di tale stati-

stica, dimostrandone la grande estensione. Finora, egli disse, questo lavoro potè essere tentato dall'amministrazione italiana solo in parte, e, cioè, per quanto riguarda la finanza di enti secondari, enti pure di Stato, ma collettività secondarie, cioè i comuni e le provincie.

Abbiamo le statistiche dei bilanci comunali e provinciali e quella dei debiti.

I debiti comunali e provinciali vanno distinti in due grandi categorie, secondo che hanno un carattere preminentemente locale, oppure i titoli che li rappresentano tendono a diffondersi nel generale mercato dei valori. Fu creduto, perciò, opportuno di separare i debiti in cartelle dalle altre forme di debito. Ma, anche in tali ricerche, notò l'on. relatore, conviene procedere per gradi; e perciò si assoggettarono finora a speciali studi i soli debiti in cartelle contratti dai capoluoghi di provincia.

Si fecero per la prima volta speciali indagini sul saggio d'interesse, fruttato dalle cartelle all'epoca dell'emissione e attualmente; per modo di poter ottenere, paragonando questi due termini, un'idea del modo con cui si sostiene il credito dei vari Comuni.

I risultati di tali ricerche vanno dunque divisi in due parti: l'una riguarda le condizioni sotto le quali fu contrattato il prestito e i relativi titoli furono messi in circolazione; l'altra le condizioni attuali dei prestiti e l'accoglienza che il mercato fa ai titoli emessi.

Le notizie contenute nella prima parte erano piuttosto delicate e il Ministero credette bene di chiedere su di esse, prima di pubblicarle, il parere del Consiglio.

La seconda parte rivela un movimento discendente nel valore dei titoli. Quindi, nei Comuni, non si sarebbe verificato quello che fortunatamente si è verificato in Italia pel debito pubblico. La fiducia nei debiti comunali sembra un po' scossa. Nè si è trascurato di dare il valore delle obbligazioni sul mercato prossimo a quello dei Comuni a cui appartengono, per vedere se il disprezzo in cui il mercato tiene i titoli è colpa del Comune stesso o ne

è causa la condizione speciale dello ambiente in cui le cartelle circolano. Simili indagini, se confortate dal voto del Consiglio, si estenderanno a tutti i Comuni.

La statistica dei debiti comunali vuol essere integrata con quella del patrimonio; ciò avrà forse fra gli altri risultati quello essenzialmente pratico di accrescere il credito che ora si concede ai Comuni. Anche questa statistica è avviata, incominciando essa pure dai comuni capoluoghi di provincia. Il patrimonio fu diviso in due grandi categorie, cioè: 1° beni patrimoniali fruttiferi, capaci realmente di far fronte al debito emesso; 2° beni patrimoniali anche essi fruttiferi, ma in altro modo; in quanto cioè risparmino una spesa all'amministrazione che li adopera pei suoi servizi. Un'altra parte della statistica espone lo stato del capitale infruttifero.

Si diede pure principio ad una statistica delle imposte comunali. Il relatore richiamò specialmente l'attenzione del Consiglio sull'importanza dei dati concernenti la tassa di famiglia. Anche questa ha per base l'apprezzamento del reddito dei privati; è una specie di imposta sul reddito, o di quella tassa sulle Classi che si ha in Germania, ed offre uno de' modi più idonei per avere i primi segni della maniera in cui la ricchezza si distribuisce in Italia. Questa tassa è applicata già in 4869 comuni. Gli elementi di calcolo che essa offre possono essere completati con quelli offerti dalla tassa sul valore locativo, applicata in 813 comuni, e dalla tassa sugli esercizi, che è applicata in 3891 comuni. Il calcolo della distribuzione della ricchezza, basato sugli elementi raccolti mediante la statistica delle tasse locali, rispettivamente ad alcuni comuni, diede risultati che, ridotti graficamente in curve, presentano tutti un carattere di somiglianza e si accordano con le risultanze di uno studio fatto nel 1866 dallo stesso relatore sopra la distribuzione della ricchezza nella provincia di Pisa.

A lor volta, presentano il carattere medesimo le cifre che il Michaelis e il Soetbeer raccolsero in Germania per la valutazione del reddito nazionale. Ripetendo simili studi si potranno forse

determinare dei tipi e trarne importanti conclusioni circa il modo in cui la ricchezza si distribuisce fra i diversi ordini di cittadini, e circa lo stato di regresso o di progresso economico della società.

Infine fu accennato dall'on. relatore alla statistica dei consuntivi. Egli, nel raccomandare questo lavoro, prova qualche esitanza, giacchè parecchi Comuni del regno, anche fra i principali, hanno i consuntivi non approvati da vari anni, così che gli elementi per una siffatta statistica dovrebbero riferirsi a parecchi anni addietro. D'altra parte, però, la statistica dei preventivi non rappresenta una realtà, ma una presunzione. Perciò è utile, e fors'anco necessario, porle a fronte quella dei consuntivi. Ma v'ha ancora un'altra difficoltà da superare. Il modello, secondo il quale le amministrazioni comunali compilano la statistica dei preventivi è diverso da quello secondo il quale compilano i consuntivi. Converrebbe quindi prendere accordi col Ministero dell'interno perchè fossero compilati i preventivi e i consuntivi secondo un modello identico. Allora soltanto si potrebbe dar principio alla statistica dei consuntivi.

L'on. Correnti diede conto dei lavori per la statistica delle Opere pie. Sono semplici notizie che io porgo, egli disse, ma non mi è lecito lasciare ignorare al Consiglio superiore, che è la magistratura della statistica, un lavoro così collegato ai suoi studi e alla sua giurisdizione, quantunque la causa finale del lavoro stesso sia legislativa ed amministrativa.

Il lavoro della Commissione d'inchiesta sulle Opere pie, aggiunte l'oratore, è colossale; ma è pure di tal natura, da non potersene vedere i risultati se non quando sarà finito od almeno portato molto avanti. Dopo brevi cenni intorno alla costituzione della Commissione d'inchiesta e all'ordinamento dei Comitati circondariali, organi collettori e verificatori delle notizie ch'essa richiede, l'on. Correnti ricordò come, per lo stesso decreto reale che istituisce la Commissione, questa deva percorrere due stadi: uno statistico e l'altro dottrinale e amministrativo. Per la prima parte

del lavoro essa compilò con molta cura una serie di modelli statistici (in numero di 41) che vennero distribuiti a tutte le amministrazioni, poichè dai sindaci, per mezzo del Ministero dell'interno, s'era avuto l'elenco delle Opere pie d'ogni Comune. Furono fatte, è vero, alcune osservazioni sulla molteplicità delle rubriche di tali tabelle. Si diceva essere le dimande troppo complicate, così da spaventare gli amministratori, i quali non avrebbero trovato modo di riempirle. Senonchè, avvertiva l'onorevole Correnti, appunto perchè le tabelle sono tanto sminuzzate, deve esser facile di rispondere alle domande tassative e semplici che contengono. Quanto più la dimanda è complessa, tanto più è difficile rispondere esattamente; all'incontro, quanto più è semplice, e tanto più facile dev'essere la risposta.

Nulla fu trascurato perchè nessuna Opera pia rimanesse celata. Si stabilì che ogni Sindaco esponesse nell'albo pretorio la lista delle Opere pie già note, eccitando il pubblico a denunciare le istituzioni che non figurassero in quell'elenco. Per tal modo si ottennero delle rivelazioni, ma si sarebbe ottenuto di più se il giornalismo, se tutto l'insieme del paese si fossero occupati un po' più di una questione tanto vitale.

Non tutte le amministrazioni furono diligenti nel comunicare i dati; alcune si lasciarono intimorire dal sospetto che l'inchiesta avesse scopo fiscale, ed alcune, pur troppo, avevano motivi di non lasciar vedere le cose chiare e speravano collo indugio di scansare l'inchiesta. Le Giunte comunali di statistica esistono talvolta più di nome che di fatto; per ciò in alcuni casi si dovette rinunciare all'opera loro, facendo passare le tabelle statistiche dalle singole amministrazioni al Sindaco e da questo alla Prefettura e al Comitato. Sono pochi i Comitati che hanno compiuto il loro lavoro; ma tutti mostrano di attendere alacremente al loro ufficio, sicchè è da sperare che fra breve le notizie fornite dalle Opere pie potranno essere rivedute dalle Commissioni e concordate in una sintesi generale. Sarà questa la prima parte dell'opera: la formazione del catasto del patrimonio dei poveri.

La seconda parte dell'opera non è ancora iniziata, ma tutto è preparato per incominciarla. I questionari amministrativi sono pronti, e saranno in breve tempo distribuiti. Intanto la Commissione dirige i lavori dei Comitati, determinandone l'azione, risolvendo i loro dubbi. — Però i Comitati non si limitano a proporre dimande e dubbi. Chiedono anche denaro, e questo è ciò che non può dare la Commissione, la quale non è assistita in questa parte da una legge. L'on. Correnti finiva la sua relazione osservando che difficilmente la Commissione potrà raggiungere il suo scopo, se non provveda il Parlamento con un concorso.

Il dott. Raseri riferì sopra una statistica sanitaria, in adempimento al voto del Congresso internazionale di beneficenza tenutosi in Milano, nel settembre 1880. Fece una rapida rassegna delle statistiche sanitarie eseguite in altri paesi, e di alcune statistiche compilate in Italia da singoli istituti, tracciando i criteri che si dovranno adottare da noi per una simile statistica.

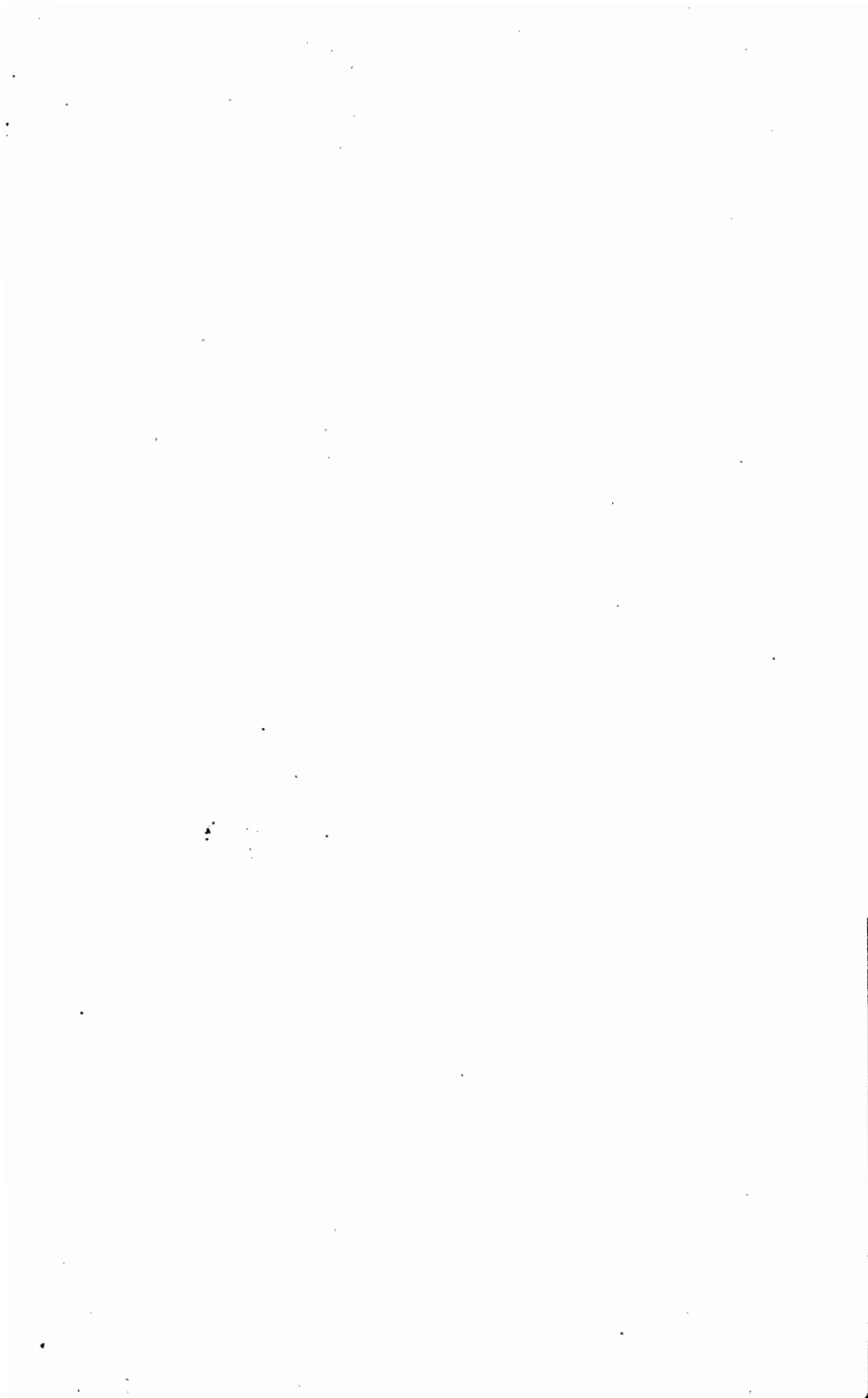
Chiudeva la Sessione del Consiglio una relazione del professore Bodio sul risultato generale del censimento della popolazione del 31 dicembre 1881, sui censimenti speciali della popolazione per culti professati (protestante e israelitico) e sulle altre statistiche in corso di elaborazione.



ARCHIVIO DI STATISTICA.

ANNO VII. Fasc. III e IV.





ARCHIVIO

DI



TATISTICA

fondato da

TEODORO PATERAS.

Consiglio Direttivo

CESARE CORRENTI, Vice-Presidente del Consiglio Superiore di Statistica.

P. BOSELLI, deputato al Parlamento. A. MESSEDAGLIA, professore di Statistica nell'Università di Roma, deputato al Parlamento.

E. MORPURGO, professore di Statistica nell'Università di Padova, deputato al Parlamento. L. BODIO, Direttore della Statistica generale.

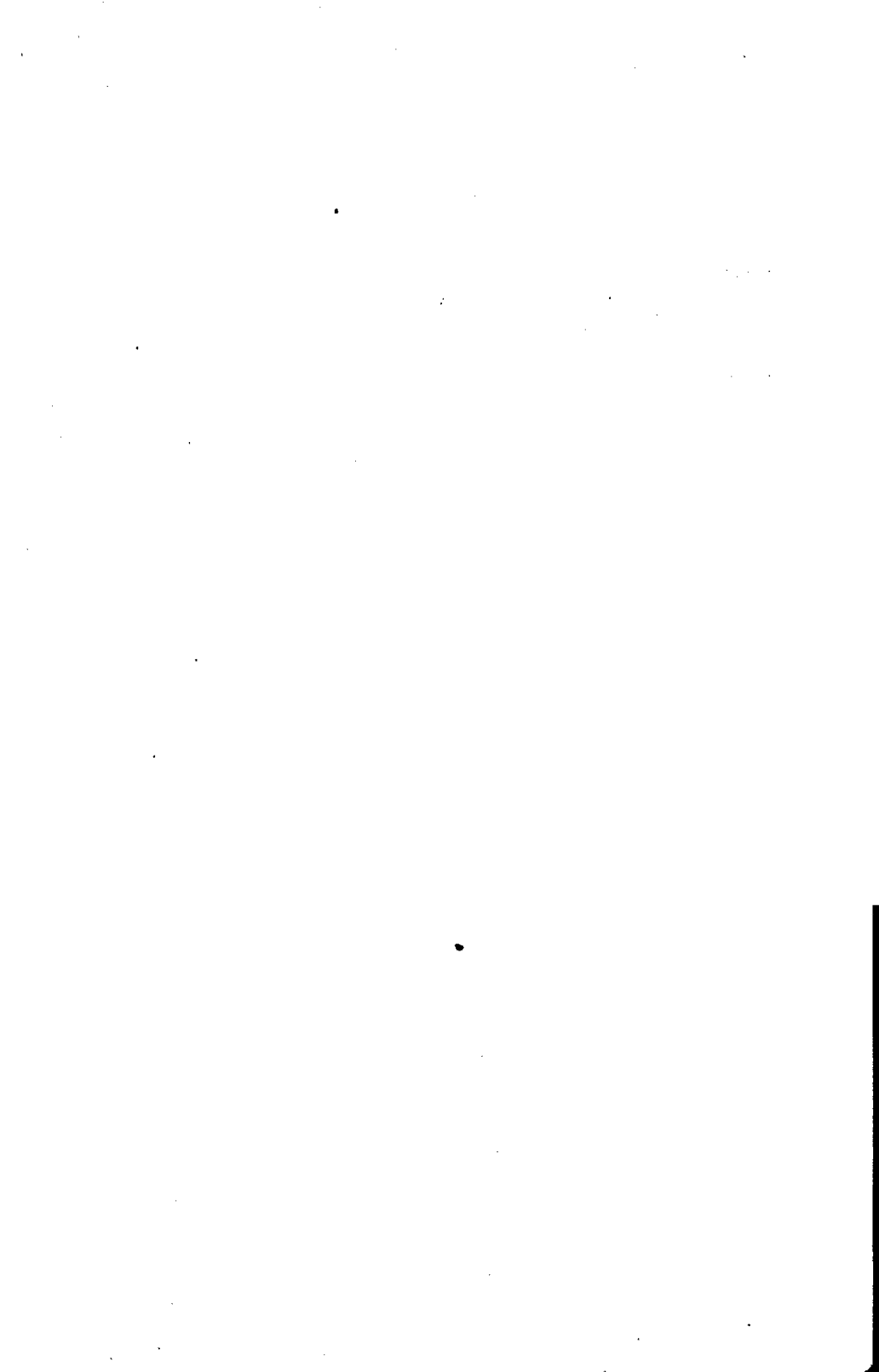


ANNO VII. Fasc. III e IV.

TORINO - ROMA - FIRENZE

ERMANN O LOESCHER

—
1883



LA MONETA E IL SISTEMA MONETARIO IN GENERALE.

(Cont. Vedi fasc. I, anno VII).

CAPO VII.

Il mercato monetario e i differenti rapporti di valore della moneta. Considerazioni generali.

Il mercato monetario, inteso in proprio senso, e da non confondersi, come spesso accade, con quello più vasto del capitale, al modo che il capitale in genere non va economicamente confuso colla moneta, comprende l'insieme delle transazioni che si riferiscono alla moneta e al suo valore corrente. — E qui, nel caso nostro, non si ha riguardo che alla sola moneta metallica, esclusa perciò quella di credito.

Qualche cenno su questo punto, ed altri connessi, è pur indispensabile a meglio chiarire gli uffici e le vicissitudini della moneta, e la natura propria dei fenomeni che vi si accompagnano.

Importa anzitutto di aver ben determinate e precise le idee circa le differenti significazioni in cui può parlarsi di un valore della moneta. Il concetto fondamentale del valore è sempre lo stesso; ma possono essere differenti i rapporti in cui si assume, ossia i punti speciali di vista da cui si considera.

I.

Si danno, pertanto, più valori della moneta.

1. — Vi è in primo luogo quello che si chiama il *valore intrinseco*; con che si usa solitamente significare la quantità del metallo fino contenuto nelle singole specie.

Così inteso, sarebbe propriamente oggetto di *materia* e di *peso*, non ancora di *valore* in proprio senso; ma può pur voversi esprimere il valore che dovrebbe competere alla moneta a ragguaglio di metallo fino, ossia in virtù del suo contenuto metallico. Ed è questa la base dei ragguagli monetari che si riguarda come normale.

2. — Al valore intrinseco si contrappone l'*estrinseco*; ed è, anzitutto, e giusta il modo con cui ordinariamente lo si intende, quello che si attribuisce alla moneta per legge e nelle tariffe monetarie: — il valore *legale, di tariffa, valore edittale, di grida*, come in qualche luogo lo si diceva (la *grida* o *bando* monetario).

Per le monete integre, e dello stesso metallo, oltrechè ugualmente buone, la norma è che il valore estrinseco debba regolarsi sull'intrinseco e coincidere generalmente con esso.

La regola patisce, al modo già detto, un'eccezione per la moneta divisionaria e spicciola, dove il valore estrinseco può risultare più o meno elevato in paragone dell'altro, intervenendo quivi un elemento di carattere fiduciario.

Fra monete di metalli diversi, il rispettivo valore legale involge anche il rapporto fissato per legge, o comunque da essa riconosciuto. E in genere poi, si hanno tante applicazioni di cosiffatto valore, quanti sono i rapporti monetari che possono trovarsi determinati in questa forma per atto di autorità.

3. — Al valore legale si contrappone alla sua volta il *commerciale*, il valore corrente, o *corso* in proprio senso della moneta, quello che viene a competere in via di libera contrattazione sul mercato: — il valore *di mercato*, valore *plateale* (della piazza), detto anche *abusivo*, quasi un abuso di fronte al valore intimato per legge: parola e concetto egualmente pregiudicati. — Ed è esso pure una specie di valore *estrinseco*, di fronte all'intrinseco, inteso al modo anzidetto.

Il valore commerciale ha tutta una storia, che può seguirsi presso gli antichi nostri scrittori di Diritto commerciale, e che viene in certo modo a confondersi colle origini stesse di questo.

Lo si vede sorgere e grandeggiare via via in contrasto col valore legale, e trionfare definitivamente per una specie di *consuetudine generale derogativa della legge*, e spesso malgrado le più severe interdizioni, ad epoche in cui, per la generale degradazione della moneta, il valore legale di questa non è più che una flagrante menzogna. ¹ — Oggi esso può convenirsi a tutto comodo col concetto proprio della moneta legale: nel senso, cioè, che questa non deroga ai patti; e l'intero mercato monetario non si alimenta che di esso, nelle varie sue forme ed applicazioni.

Prima però di venire su ciò a qualche maggiore specificazione, come porterebbe l'argomento del presente Capo, parmi

¹ PROF. L. GOLDSCHMIDT, *Op. e loc. cit.* — Si riporta allo Scaccia ed altri. Vi manca però la distinzione specificata dei singoli rapporti, dove può intervenire il valore commerciale in contrasto col legale. — Bisogna, del resto, aver l'occhio a siffatte nozioni tecnico-giuridiche, anche solo per il retto apprezzamento dei rapporti economici di altri tempi, e per non frantenderne la significazione. Così, nella storia delle Banche a Venezia, dove il Lattes ha creduto scoprire la libertà, mentre il Ferrara non ci vede che la solita ingerenza arbitraria dell'autorità, può scorgersi pure una lotta, che diremo giuridica, circa la intangibilità o disponibilità dei depositi: ossia fra il deposito proprio, civile (*depositum regulare*), di sua natura intangibile, e il deposito improprio, commerciale o bancario, come oggi lo si chiamerebbe (*depositum irregulare*), che importa nel depositario la libera disposizione dei fondi, e che si accosta in ciò alla specie legale del mutuo. Il primo è il punto di vista che mostra prevalere allora nel Governo, l'altro è quello dei banchieri. — È pur da notarsi come alle due forme precedenti di deposito sia venuta ad aggiungersene una terza, quasi un termine medio fra esse, che è quella dell'antico *bancogiro*, dove si ha l'obbligo di conservare in effettivo l'equivalente del danaro affidato. Sono tre forme bene distinte, in senso giuridico ed economico. Nel deposito *civile*, si deve conservare nella sua materiale identità l'oggetto depositato (la *specie* dei giuristi); nel deposito *bancario*, non si ha altro debito che della restituzione nell'egual *genere*, come nel mutuo; nel *bancogiro*, vuolsi altresì che il *genere* (non materialmente la *specie* individuale) rimanga intangibile, e sia di continuo conservato. Vi si accoppia pure il concetto di una *moneta di banco*, espressa genericamente, e senz'altra più speciale determinazione, da un dato peso in metallo fino o a certo titolo determinato.

opportuno di rifarmi nuovamente sulla parte generale, già svolta ad altro luogo (Capo III), coll'intento di meglio illustrare la nozione del valore legale, la varia amplitudine in cui questo può essere inteso e sancito, e la correlativa importanza che può spettare al valore commerciale: il margine, cioè, più o meno esteso, che può essere a questo riservato in confronto dell'altro.

È punto capitale, come già dicevasi, per tutto l'ordinamento del sistema monetario, nonchè per il retto apprezzamento dei fenomeni del mercato; e su cui perciò importa d'insistere, perchè ne vada possibilmente sbandita ogni dubbio, e riescano ben chiari e definiti i concetti, e sicuro il criterio estimativo che ne dipende.

Insisto tanto più, dacchè il soggetto è già parso nuovo a taluno, e mi sembrano ad ogni modo assai deficienti, e spesso anzi affatto manchevoli, in tale rispetto, gli ordinari trattati di ragione giuridica od economica. Ho già altrove rilevato che il tema è interamente sfuggito all'ultima Conferenza monetaria di Parigi, dove si è alquanto discusso dell'ufficio generale della legge e della importanza di massima delle sue sanzioni, ma non così della naturale sua competenza e de' suoi limiti, sia poi in via razionale o di semplice diritto positivo.

Come avvertivasi, il concetto e la sanzione del valore legale possono essere più o meno estesi; e divergono, su questo punto, così le opinioni degli scrittori, come le disposizioni di fatto delle varie legislazioni. Divergono in realtà, o possono comunque divergere; e il divario si riferisce principalmente alla riserva dei patti privati,

La valuta legale va sempre e incondizionatamente nei pagamenti pubblici: è questo, si può dire, il suo carattere fondamentale. Non possono darsi tutt'al più, in tale riguardo, che delle eccezioni accidentali, che non importa al caso nostro di considerare; ma, di rincontro, quella che è pur dichiarata quale valuta legale, può non andar sempre e in assoluto nei pagamenti privati, comprendendo in questi ultimi tutte le transazioni, dove

interviene in forma di ragione privata il consenso degli interessati.

Al qual uopo, interessa altresì distinguere nella valuta legale la specie ed il corso, o valore.

Noi, ad esempio, nella nostra moneta integra, abbiamo due specie distinte per la qualità del metallo: l'una in oro, e l'altra in argento; e fa poi specie a sè la moneta divisionaria, nonchè la spicciola.

Abbiamo inoltre un certo valore legale, nel rapporto fisso di 1 a 15 1/2 fra l'argento e l'oro, per l'egual peso.

Nei sistemi monometallici puri, come il britannico, la specie legale è unica per il metallo, e il corso manca, perchè manca ogni possibilità di ragguaglio con altre specie legali interne; ma qui pure, come altrove, e a parte sempre la moneta inferiore, e le singole divisioni, o specie subordinate, posson esservi da considerare le specie estere e la loro eventuale ammissibilità; ovvero in qualche caso anche delle speciali monete di conto; talvolta altresì, come in Austria, e in parecchi altri paesi, una moneta commerciale propria, battuta con questò intento dalla pubblica zecca.

Insomma, non bisogna dimenticare che i sistemi monetari esistenti o possibili sono alquanto più vari e complessi nel loro assetto di quello che per lo più si suppone, ossia pel modo con cui ordinariamente ragionasi di sistemi monometallici e bimetallici; e il divario stesso non può a meno di entrar in considerazione, allorquando si disputa di valor legale e valor commerciale nel rispettivo loro rapporto. Oltrechè, s'intende bene che il concetto e l'estensione del valore legale può notevolmente differire anche per sistemi che sieno d'altronde foggiate sopra uno stesso modello.

Ciò premesso, adunque, e non considerando che i soli pagamenti privati:

A). Si può ammettere una piena ed assoluta libertà di contrattazione.

La moneta legale esprimerebbe, in tal caso, e senza alcun limite, quella che va nei pagamenti pubblici, ed anco nei privati, *tranne patto in contrario*.

Sarebbe il sistema di *libertà illimitata*, ovvero di *corso forzoso limitato*, o *condizionato*, com'ebbesi già a dirlo.

Si può quindi in tale combinazione pattuire la specie ed il corso; scegliere fra più specie legali esistenti, od anco escluderle tutte; regolarne a discrezione il valore.

Nei rapporti privati, la valuta legale avrebbe vigore soltanto *in via suppletiva* alla volontà dichiarata dalle parti; sarebbe quella da esse *tacitamente* assentita, la valuta da esse *presunta*, in difetto di una dichiarazione espressa diversa: al modo che accade pure per moltissimi altri rapporti di ragione privata.

Lo Stato anch'esso avrebbe l'eguale libertà, ogni volta che stipuli in qualità di contraente ordinario.

E, bene inteso (come è già stato osservato), esiste, anche all'infuori delle stipulazioni private in proprio senso, una folla di rapporti, dove è pur necessario che intervenga una disposizione di legge, perchè impossibile, o comunque deficiente, la libera disposizione privata: — stime legali, indennità, multe, ecc.; e a parte altresì speciali casi, dove si ravvisi indispensabile od utile una diretta intervento per legge o regolamento: — banchi pubblici, di massima, esazioni pubbliche, mercati, per qualche riguardo di polizia, ecc.

Sarebbe, come altrove riferivasi, il sistema della legge monetaria lombardo-veneta del 1823; e, nella sfera delle obbligazioni commerciali in genere, quello del nuovo Codice di Commercio, il quale all'art. 39 (testo definitivo) dispone espressamente così:

« Se la moneta indicata in un contratto non ha corso legale o commerciale nel Regno, e se il corso non fu espresso, il pagamento può essere fatto con la moneta del paese, secondo il corso del cambio a vista nel giorno della scadenza e nel luogo del pagamento, e, qualora ivi non sia un corso di cambio, secondo il corso

della piazza più vicina, salvo se il contratto porti la clausola *effettivo* od altra equivalente. »

Vale a dire, che la valuta (specie e valore) dipende anzitutto dal contratto; che la moneta nazionale non viene che in via supplementare, nel difetto di una moneta contrattuale espressa, o allorchè questa non corra in paese; e che può anche trovarsi esclusa del tutto, contro un'altra moneta affatto estranea, e malgrado che questa non abbia alcun corso legale o commerciale nel Regno.

E poco poi importa, per la sostanza della cosa, che specialmente nell'ultimo caso la moneta stipulata *in effettivo* venga a figurare quale una semplice *merce* (come taluno vorrebbe dirla), dal momento che essa adempie pur sempre al medesimo ufficio, e che, merce o moneta in proprio senso, non si muta per questo la natura dell'atto corrispondente. Si badi invece, così ragionando, a non pregiudicare il concetto della moneta in genere, e come se per essa debba intendersi esclusivamente quella che è a corso legale. ¹

Si può anche aggiungere, che nel dubbio, e quando nulla dispongano le relative leggi monetarie, od altre, dovrebbe esser questa la soluzione da adottarsi: — *in dubio pro libertate respondendum*.

E non varrebbe opporre che la moneta e quanto la concerne sia per sè stessa materia di *diritto pubblico*; giacchè anche in siffatto campo possono aversi delle disposizioni di mero *ordine privato*, e che rivestono un carattere condizionato alla mancanza di un'espressa stipulazione in contrario.

Si possono, invece, se così piaccia, invertire i termini della sentenza, pronunciando che la valuta legale sia ad ogni modo

¹ Va pur citata nel caso nostro un'altra disposizione, altrettanto esplicita quanto generale, che è quella contenuta nell'articolo 3 della legge 7 aprile 1881, con cui veniva soppresso il corso forzoso della carta, e che suona testualmente così: « *Cesserà ogni disposizione restrittiva delle contrattazioni in determinate valute metalliche.* »

da considerarsi come la *regola*, senza che ne vada perciò esclusa la libertà dei patti a titolo di eccezione, e in quanto sia questa espressa, non mai tacita.

E rimarrebbe puranco a distinguere il caso in cui la legge vieti, comminando una pena, da quello in cui si debba ritenere nullo l'atto nella disposizione corrispondente. Potrebbe esservi una multa, senza che venga meno per questo la validità della stipulazione. Sono due punti che vanno fra loro rigorosamente distinti, e sui quali non è bisogno d'insistere.

Torno poi a ripetere l'avvertenza già fatta ad altro luogo, che in tutto il presente lavoro si è costantemente ragionato giusta l'anzidetto concetto della valuta legale, cioè nella ipotesi che sia riconosciuta interamente libera la stipulazione della specie e del corso.

B). Sistema diametralmente opposto sarebbe quello in cui la valuta legale dovesse valere incondizionatamente, e malgrado qualsiasi patto in contrario, in tutti i pagamenti, nonchè pubblici, anche privati. — Sistema di nessuna libertà, di *corso forzoso assoluto*, in proprio senso, della valuta legale.

È quello che diremo antico, quale, cioè, prevalse ad altri tempi; e che noi pure abbiamo avuto per la nostra carta monetaria a corso forzoso.

Lo si incontra abitualmente in casi di *corruzione della moneta*; e ne è l'indice, e la sanzione quasi obbligata. Ma appunto era stata da noi necessaria una dichiarazione espressa circa l'esclusione dei patti, quale non aveasi per la moneta ordinaria, e che difficilmente avrebbe potuto sottintendersi, nel silenzio che avesse su ciò osservato il legislatore.

Nè credo punto, come è stata opinione di altri, che tale sistema debba esser quello in genere da seguirsi e presumersi nel doppio tipo, e come se questo escluda di sua propria natura *il peso e l'estimazione commerciale*. La citata disposizione del nostro Codice di Commercio, e la massima vigente agli Stati Uniti d'America, vi farebbe contro senz'altro.

C). Senonchè, possono pur esservi delle soluzioni intermedie; ed anzi oltremodo molteplici.

Si può consentire libertà di patti, non però illimitata, ma ristretta; e ciò pure di varia guisa, e per vario rapporto.

Si può ammettere, per esempio, la libera pattuizione della *specie* fra più specie legali riconosciute, e come sarebbe presso di noi fra l'oro e l'argento, ma non l'esclusione assoluta di ogni specie legale; ammettere, cioè, la scelta bensì, ma soltanto fra monete espressamente dichiarate a corso legale.

Oppure, ammettere la scelta della specie, fra le specie riconosciute legali, ma non la facoltà di alterarne il *corso* o valore legale: — liberi di scegliere l'oro o l'argento, ma non di regolarne il rapporto in modo diverso da quello che è fissato per legge.

Sarebbe la *libertà di specie*, senza la *libertà di corso*; e alcuno potrebbe interpretare in questo senso (se altro non fosse) la disposizione del nostro Codice Civile, all'art. 1822 altrove citato.

Sembra però difficile di poter consentire la prima, senza che siavi implicita (a meno di una espressa sanzione contraria di legge) anche la seconda. Se si è liberi di rifiutare incondizionatamente una specie, si dovrebbe esserlo tanto più di accoglierla sotto condizione, ad un corso o valore relativo stipulato.

Viceversa, ed in via puramente teoretica, si può ideare la facoltà di regolare liberamente il corso, coll'obbligo tuttavia di non uscire in alcun caso dalle specie legali, ossia interdicensi qualunque altra specie dentro lo Stato.

Si può essere fissato un certo limite di somma, oltre il quale soltanto cominci la libertà; e di ciò pure si è già recata altrove qualche proposta, esprimendo per altro il sospetto che gli autori non avesser chiaro del tutto il concetto della valuta legale.

Si può anche distinguere per ragione di affari, largheggiando nei commerciali in confronto dei civili; e più nei cambiari, dov'è la natura stessa dell'atto che sembra richiederlo.

Si può riconoscere libertà di stipulazione (o non ricusarla espressamente), con riserva però di poter escludere per atto di au-

torità alcune speciali monete, mettendole fuori di corso, e bandendole in assoluto dalla circolazione: — una facoltà che si vede formalmente concessa al Governo dalla legge monetaria germanica del 1873, rispetto alle monete estere, e di cui il Governo stesso ha già fatto colà un certo uso.

Del resto, parlando di monete estere, e che non sieno esse medesime a corso legale nello Stato, il punto in questione non è di sapere se si possa regolarne liberamente il valore di cambio in confronto alle nazionali (del che non si dubita), ma se abbiassi facoltà di surrogarle per patto a quest'ultime, deviando dall'ordinaria valuta legale.

E lascio altre combinazioni, che pur potrebbero in astratto escogitarsi.

Un caso merita però di essere ancora segnalato, ed è quello già più volte avvertito a vario proposito, che deriva dall'esistenza di un'apposita *moneta commerciale*: — caso frequente, anzi affatto ordinario nei paesi a tipo legale in argento, e dove l'oro viene tuttavia coniato quale moneta libera del commercio.

Si può stipulare in essa, e con intera libertà, senza alcun riguardo alla moneta legale; è fatta anzi per questo; e accade altresì non di rado che la moneta commerciale sia ammessa, al suo valore corrente, o per una specie di tariffazione periodica, nei pagamenti da farsi alle pubbliche casse. Con che viene ad assumere parzialmente il carattere di una moneta a corso legale; o almeno vi si accosta, e in qualche grado la sostituisce nel suo naturale ufficio. Ciò tuttavia non implica ancora che le casse pubbliche possano imporla ai privati nei pagamenti verso di essi.

In tale sistema è per sè stesso evidente che non si può nemmeno parlare di un corso forzoso assoluto della moneta legale, o di un'assoluta interdizione dei patti privati in contrario. Non vi possono essere tutt'al più che dei limiti subordinati.

Si è pur nominata una *moneta di conto*, puramente tale, moneta *ideale, immaginaria*, come talvolta la si dice.

È anch'essa una moneta, che potrebbe eventualmente assumere un carattere di valuta legale, ma che per solito è istituito

proprio e speciale del commercio, una valuta commerciale nel senso dell'anzidetta. ¹

La sua essenza sta in ciò che essa non esiste in forma materiale, effettiva, non funge quindi come stromento manuale del cambio, ma soltanto come modulo estimativo del valore.

Essa scinde in certo modo i due uffici generali della moneta, e non adempie per sè sola che a quest'ultimo. Serve alla numerazione, al conteggio, e nulla più.

Serve anche (può dirsi) virtualmente alla trasmissione del valore, in quanto questa possa compiersi senza passaggio materiale di specie, come, ad esempio, nel bancogiro, ovvero per via di compensazione, delegazione, assegnamento.

Per le sue origini, la moneta di conto risponde talora ad una qualche moneta effettiva che ha altre volte esistito, e che poi è rimasta soltanto quale termine di ragguaglio colle monete posteriori; ma può anche darsi che essa abbia una diversa espressione. Può rispondere, per esempio, ad un dato peso di metallo fino, o di titolo noto, come la lira originaria, o libbra d'argento; come più tardi la moneta di banco, durata anzi fino a questi ultimi anni ad Amburgo; come il *grammo internazionale*, che taluno viene proponendo, all'infuori di ogni sistema monetario esistente, quale moneta comune del commercio.

Potrebbe anche constare, ed ha ad altre epoche constatato, di materie differenti; andar espressa, per esempio, in pecore e bovi, come alle origini stesse della moneta fra le antiche razze nostre. Quella proposta, altrove esaminata, di costituire un nuovo modulo del valore, aggiustandolo sopra un certo numero di oggetti di più generale consumo, risponde essa pure al concetto di una semplice moneta di conto, in forma e per usi speciali.

¹ In qualche caso, quella stessa che si riguarda come l'unità fondamentale del sistema, e nella quale si conta, può essere una moneta *ideale*, cioè non coniatata altrimenti che in qualche suo multiplo, come il marco d'oro in Germania, ed anche la lira fra noi, quale moneta integra. — In un senso più lato, s'intende per moneta o valuta di conto una valuta qualsiasi in cui si tengono comunemente i conti.

Nella storia monetaria nostra è grandissima la parte che prendono siffatte monete, nonchè negli studi de'nostri scrittori; e non è mancata fra questi l'idea, per quanto pure infondata, che potesse per tal mezzo costituirsi un esemplare fisso del valore, nel senso che esso rappresenti in modo invariabile l'identica capacità reale d'acquisto di fronte all'insieme dell'altre derrate ¹.

Io devo per mia parte contentarmi di questo semplice cenno, poichè se n'è presentata l'occasione a proposito delle monete speciali del commercio e del loro valore; e ritorno senz'altro al nostro argomento.

In generale, l'importanza che può competere al corso commerciale in contrapposto al legale è diversa a seconda non solo

¹ L'idea che una moneta di conto possa riuscire invariabile nella rispettiva capacità di acquisto, e che tale abbia ad essere la sua natura e il suo ufficio, è fortemente oppugnata dal VALERIANI, *Ricerche critiche ed economiche*, ecc., Bologna, 1819 (senza nome di autore). « È cosa strana, scrive egli, che da uomini rispettabilissimi, fra i quali il Fabbrini, siasi mostrato di credere che la moneta di conto si rimanga sempre immutabile, siccome, per così dire, impassibile: sciolta da tutte qualità umane. La moneta immaginaria, dice quegli, o di conto, è quella che serve a dare idea del rapporto fra le specie (intende egli qui le annonarie, e qualunque altra cosa mercatabile), o fra le monete e la specie, indipendentemente da ogni alterazione, che uno o più Governi facciano, o far possano nelle monete reali. E da questo abbaglio fu preso, nonchè il Broggia, ed altri moltissimi di qua e di là de'monti; ma lo stesso Galiani », pag. 150. E segue ribattendo con ragioni e con fatti quel modo di vedere, che era frutto evidentemente di nozioni poco corrette e confuse in argomento. — Si può pur consultare STEPHEN COLWELL, *The Ways and Means of Payment: A full Analysis of the Credit System with its various modes of adjustment*. Filadelfia, 1859. Al Capo II si dà quella che l'autore chiama la *storia naturale* della moneta di conto: genesi, sviluppo, corruzione spontanea, ovvero arbitraria per intervento artificiale di legge; ma egli erra per egual modo, in via di ragione e di fatto, immaginando che la moneta di conto valga a fornire un modulo fisso del valore al modo anzidetto, e possa, per una specie di atto spontaneo, accomodarsi nella rispettiva sua stima alle variazioni che vengono compiendo nel mercato generale delle derrate.

delle anzidette combinazioni, ma altresì d'altre circostanze, nonchè della varia costituzione dei singoli sistemi monetari essi medesimi.

Il campo è naturalmente più vasto in un sistema bimetallico, a doppia specie e rapporto legale fisso, che non in un sistema monometallico, a specie unica, e dove perciò non vi è a parlare di alcun rapporto: quantunque anche in questo ultimo caso, per alcune particolari applicazioni, e pur prescindendo da ogni relazione coll'estero, il corso commerciale possa non venir meno del tutto, come si avrà occasione di vedere bentosto.

Di regola, il gioco è più esteso, e più largo il margine delle possibili deviazioni, quanto è più complicato il sistema, ovvero quanto più imperfetto ne è l'ordinamento, o sensibile il guasto che può verificarsi nella moneta. Le epoche di corruzione monetaria sono sempre state quelle che hanno pòrto il maggior alimento al corso commerciale in contrasto col legale, come esse sono, per identica ragione, le più propizie all'industria dei cambia-monete.

Nei maggiori perfezionamenti che si tende ad apportare ai sistemi monetari, si mira a far possibilmente coincidere il valor legale col commerciale, o a contenerne gli scostamenti nei termini più ristretti, non essendo per ogni caso da attendersi ad una concordanza perfetta. Quella stessa *toleranza di corso*, della quale si è detto in altro Capo, non ha essa medesima altro intento; e gioverebbe anzi di studiarla un po' più addentro da questo punto di vista, e quale provvedimento a mantenere l'originaria integrità del sistema. ¹

¹ Oltre i dati, altrove riferiti, del Jevons sulla degradazione per logoro della moneta d'oro inglese, se ne hanno altresì di più recenti (quelli del Martin), che la rappresentano come assai forte, e tale da abbisognare di un provvedimento radicale (nel *Journal of the Institute of Bankers*. Fasc. di giugno e luglio, 1882). — Si agita specialmente la questione se il logoro non debba stare a carico dello Stato, come è sancito in Germania e Scandinavia, anzichè dei privati portatori, com'è in Inghilterra, ovvero fra noi.

Tuttavia, checchè si faccia e si ottenga in via ordinaria, possono sempre occorrere delle circostanze, dove il distacco fra i due valori assuma un'importanza assai grave, e tenda altresì a sconnettere ed alterare seriamente il sistema.

Veggasi, ad esempio, il caso presente agli Stati Uniti di America, dopo che sono ridivenuti bimetallici, e in forza della libera pattuizione della specie, espressamente assentita nell'ultima legge del 1878. Non si stipula generalmente che in oro, respingendo l'argento, il quale giace per gran parte inerte nelle pubbliche casse. E ciò per un divario apparentemente assai lieve nel corso di mercato delle specie coniate, ossia per un minimo aggio dell'oro (fors'anco in molti casi evanescente), ma sostenuto da quello enorme per l'argento fra la specie coniatata e il metallo corrispondente, che è uno altresì dei rapporti in cui può esplicarsi una forma specifica del valor commerciale, come si vedrà più innanzi.

E in Francia accade alcunchè di simile, in senso inverso, nel modo con cui si viene modificando la proporzione dei due metalli nella scorta monetaria della Banca. Io non so bene fino a qual punto possa dirsi *legalmente* autorizzata in quel paese la libera stipulazione delle specie e del corso; ma è di fatto che, non ha guari, l'oro vi riportava un aggio sopra l'argento, che sali ad alcuni millesimi, nel momento della maggiore sua ricerca per l'America, e che era l'espressione del valore commerciale in contrasto col legale.

Ove nei paesi a doppio tipo la coniazione dell'argento tornasse ad essere illimitata, e perdurasse ciononostante in qualche grado lo scapito del suo valore metallico, è probabile che si avvererebbe il fenomeno, altrove segnalato, di una divisione di

E qui pure l'intento massimo, che domina ogni altra considerazione, è quello della inalterabilità del sistema monetario, che sarebbe assai meglio garantita col primo che non col secondo sistema. La spesa che ne deriva per lo Stato va più che compensata dal risultato di una migliore moneta.

uffici fra i due metalli: — l'argento riservato alla circolazione esclusivamente legale, e l'oro alla circolazione libera commerciale.

Non bisogna pertanto illudersi su cotesto punto cardinale che riguarda il giusto concetto e l'importanza della valuta legale, e la conseguente opposizione fra il valor legale e il commerciale. La cosa è tutt'altro che di scarso momento, e può essere enorme l'estensione che vengono talvolta ad assumere i fenomeni corrispondenti.

E tanto più che in argomenti di questa fatta (giova ripeterlo) non vuolsi aver l'occhio soltanto alla legge, ma all'uso altresì, e al grado in cui la legge può essere, o no, praticamente obbedita. Non basta disconoscere per legge il valor commerciale, perchè questo venga nel fatto a cessare, ossia a far tutt'uno col legale in ogni e qualunque circostanza. Si ha l'esempio generale e contrario di altri tempi, e si ha quello continuo delle odierne carte forzose. L'impero della legge è sempre limitato, e la materia monetaria è fra le più restie ad ogni arbitraria coercizione. Si può anche ammettere che per un sistema monetario bene congegnato, e in via ordinaria, normale, la distinzione fra i due corsi non abbia, a così dire, nel maggior numero di affari, se non un valore virtuale e *latente*; ma sonovi circostanze e momenti in cui può esplicarsi in modo spiccatissimo e decisivo. Che anzi in qualche caso, e quando, per esempio, si tratti unicamente di scegliere fra più specie legali, la deviazione in valore può esser minima, e in apparenza affatto trascurabile, e tuttavia corrispondere ad un effetto notevolissimo. †

Una parola altresì circa il modo con cui il valor commerciale si manifesta.

† Oggi è invalsa generalmente la maniera di dire: pagare *in oro*, intendendo in moneta metallica, quale essa sia; mentre ad altri tempi sarebbero detto piuttosto, e nell'egual senso generico: pagare *in argento*. Non farebbe meraviglia, se a poco a poco, e perdurando le condizioni presenti, si formasse la consuetudine che i pagamenti internazionali, o i commerciali in genere, si dovessero intendere effettivamente in oro, ogni volta che non si fosse stipulato espressamente il contrario.

Esso può variamente palliarsi nel prezzo nominale delle cose, nella misura dello sconto, nel corso dei cambi, od altrimenti. Sono in certo modo delle forme implicite, e dove non sempre si può riuscire a riconoscerlo o definirlo nel suo distacco dal valor legale. La forma esplicita invece è quella di un *aggio* o *disaggio*; e a lungo andare, e per la generalità dei casi, ogni altra vi si traduce e confonde.

Ed ora, dopo questa illustrazione generale, vediamo con qualche distinzione quali sieno i casi in cui può intervenire il valore commerciale, e divergere eventualmente dal legale. — Essi son tanti addirittura, quanti possono essere i rapporti legali che concernono comechessia la moneta.

In altri termini, il valore commerciale prende l'intero campo della estimazione monetaria, l'intera *valuta*, nel senso più ampio di questa espressione, e per tutti quei rapporti, anche indiretti, da cui naturalmente risulta la sua costituzione.

In particolare, adunque, il valor commerciale può verificarsi:

a) — *Fra specie e specie di diverso metallo*, alterando il rapporto legale che connette i diversi metalli monetari. — E se n'è già detto abbastanza a suo luogo, parlando del metallo-tipo.

b) — *Fra specie e specie dello stesso metallo*, alterando il rapporto legale che le connette, qualunque sia stato, e per quanto pure corretto, in origine, il criterio di un tale rapporto. Lo stesso ragguaglio secondo il fino, o contenuto metallico, nella moneta integra, non dà che il *pari*, il *fisso* normale, e rimane poi sempre il *variabile* di mercato. — La causa può esser molteplice, e si risolve sempre nella più o men viva ricerca di una specie in confronto di altre, perchè più buona, più intatta, più comoda, più gradita comechessia. — Nè occorre d'insistervi.

c) — *Fra pezzo e pezzo della medesima specie*: — punto meno avvertito codesto dagli scrittori di diritto commerciale, ma tuttavia della massima importanza, e ben noto agli economisti.

È il campo ordinario della *cernita monetaria* (franc. *trriage*, ingl. *culling*), che può tuttavia verificarsi anche in altri casi.

I pezzi migliori sono naturalmente più apprezzati dei pezzi scadenti; e infatti il contenuto metallico degli uni è maggiore di quello degli altri. Il commercio fa una distinzione, mentre non ne fa alcuna la legge; e d'altronde non potrebbe verificarsi un aggio da pezzo a pezzo nell'uso corrente. I pezzi più forti sono quindi levati dalla circolazione e passano altrove; si tesoreggiano, vanno all'industria, ovvero all'estero, e in generale dove sono tenuti in quel maggior pregio che realmente si meritano; e restano gli altri, i più deboli.

Il risultato è grave, e si compie in modo insensibile, e per lo più inavvertito, ma altrettanto sicuro ed irresistibile. Dappertutto la moneta guasta e cattiva caccia la buona ed intatta: sia all'ingrosso, per grandi masse, sia al minuto, per singoli pezzi; ed è così per lo appunto, e come già osservavasi ad altro luogo, che può corrompersi di più in più una circolazione, stante la difficoltà di poterla successivamente alimentare con nuove e più perfette monete, le quali scompaiono e sono tosto immolate in causa della loro stessa bontà.

Gli è, come si sente, uno dei casi più spiccati di lotta fra il valore commerciale ed il legale.

Non resiste, in via ordinaria, come pure si è detto, se non la moneta inferiore e spicciola, quando sia debitamente ordinata, e in quanto essa figura già una specie di moneta fiduciaria, nè può quindi risentirsi di un qualche divario, che venisse ad esistere fra pezzo e pezzo.

d) — *Fra la specie coniatata in generale e il metallo sodo corrispondente*, ossia fra la moneta e la verga: — altro punto di solito poco considerato, tranne fra gli scrittori inglesi, i quali hanno continuamente sott'occhio il modo con cui si registra colà il *prezzo corrente* del metallo in questa ultima forma (*bullion, ingot, bar*). — In siffatto caso, il valore commerciale viene a contrapporsi a quello che sarebbe il prezzo legale di zecca; ed è in cotesto senso e per un tale contrasto, che il caso stesso può farsi rientrare nel concetto generico del valore

commerciale della moneta, il quale in un senso più ristretto non si riferisce che alle sole specie coniate fra loro.

La moneta nel suo genuino concetto non essendo altro che una *verga manufatta*, i due valori devono tendere naturalmente a coincidere in un sistema di monetazione illimitata: — salvo un qualche vantaggio a favore della specie coniatà, in confronto al metallo in massa, quando sia intatta, e in via ordinaria e normale, quale corresponsivo delle spese di conio. Ma possono anche esservi, e sonovi anzi continuamente delle divergenze, transitorie e leggieri per lo più, ma che vengono talvolta ad assumere delle proporzioni assai sensibili, a norma delle circostanze. La verga, in particolare, potrebbe guadagnare più o meno durevolmente, e in più o meno forte misura, sulla moneta coniatà, se questa fosse logora o comunque degradata, perchè allora è il metallo stesso che manca; ovvero quando fosse interdotta la fusione delle monete, in assoluto o per l'espportazione, con' era generalmente ad altri tempi; nel qual caso interviene una specie di *premio di assicurazione*, che in Inghilterra, sotto l'azione di quel divieto, sarebbe veduto talvolta salire al 5 e 5 1/2 per 100, e un trattò fin anco al 13 per 100.¹

Di rincontro, la specie coniatà può essere talvolta sì ricercata, il bisogno risentirsene così intenso, e tornar sì difficile una pronta produzione o derivazione della medesima, da fare che il valore ne ecceda temporaneamente in forte misura sopra quello del metallo greggio corrispondente. Uno degli esempi più segnalati è certamente quello verificatosi in Australia al momento

¹ CHEVALIER, *La Monnaie*. Sez. III, Cap. II. — Il fatto era già stato rilevato da Adamo Smith. — S'intende che in simili casi bisogna accertarsi che la specie coniatà non sia essa medesima guasta, e perciò calante, o detrarre quel tanto che può andare per questa ragione. — In questi ultimi anni si è pur verificato il fenomeno di un aggio della verga, durante la grande richiesta dell'oro per l'America. — Si dice, del resto, variare la verga, non già la moneta, ma i termini sono per se stessi reciproci, economicamente parlando.

delle prime scoperte dell'oro, e pel difetto di una propria zecca locale. Mentre alla zecca di Londra il prezzo dell'oro, al fino di 22 carati, è fissato in 3 l., 17 s., 10 1/2 d. l'oncia, ossia un po' meno di 78 scellini, alla Nuova Galles Meridionale si pagò talvolta scellini 56 per una polvere di purezza anche superiore alla normale; e alcuno avrebbe anzi parlato di soli scellini 40. E vorrebbe dire che la specie coniatà valeva quasi il 20, e fino a poco meno del 50 per cento più del metallo greggio in essa contenuto. Il fatto cessò, del resto, com'era naturale, colla istituzione della zecca di Sidney. ¹

Per egual modo lo zecchino veneto era altre volte così ricercato, specialmente in Levante, che nel secolo XVII si calcola che vi riportasse un aggio del 13 al 10 per cento sull'oro in verga, e che era altrettanto di guadagnato nella sua esportazione. ²

La perfezione stessa della moneta può talvolta condurre ad un risultato analogo, in circostanze ordinarie, e (bene inteso) in termini normalmente assai ristretti. Asserivasi altre volte che la moneta inglese fosse in generale assai ricercata in paese e fuori pei lavori in oro, a cagione della bontà del suo assaggio e della maggiore elevazione del suo titolo, che permette di passare senza altro a titoli inferiori, usati nelle arti, od anche in monete estere. Ed è pur quello che succedeva altre volte per l'oro veneto e fiorentino.

¹ *Report on International Coinage*. App. n° XXIII. — CHEVALIER, Sez. III, Cap. III. — Il caso, d'altronde, è meno singolare di quanto può parere a primo aspetto, e riscontra in generale a quello di una moneta divisionaria (ed oggi può anzi dirsi altrettanto di tutto l'argento nei nostri sistemi bimetallici), dove il valore della specie è sempre maggiore di quello del rispettivo contenuto metallico, ed è mantenuto tale dalla limitazione apposta alla quantità. Può verificarsi per lo appunto alquanto di simile allorquando non esista la coniazione illimitata, o questa non abbia libero gioco per effetto delle circostanze.

² *Nuovo trattato di regolare la moneta*. Venezia, 1752 (attribuito al senatore PIETRO GIOVANNI CAPPELLO). § V. — Fino al 13 3/4 per cento nell'anno 1664, secondo il calcolo dell'autore.

4° — Si parla talora del valore della moneta in un altro senso affatto speciale, e che riguarderebbe il prezzo per l'uso della medesima: quello che s'intende coll'espressione comune di *interesse del danaro*. — Parole e concetto sono egualmente impropri, e si sa che dovrebbero dire ed intendere *interesse del capitale*.

Il capitale produttivo di un interesse si presenta ordinariamente, e pressochè sempre, sotto forma monetaria; ma la moneta non è che il veicolo, per cui mezzo il capitale si trasmette, anzichè la sostanza propria di esso.

Può tuttavia accadere che ciò che si mostra sotto forma d'*interesse*, o sotto quella analoga dello *sconto*, venga a palliare, insieme ad altri elementi, anche un vero e proprio costo per l'uso della moneta. Si dà il caso, cioè, che si ricerchi, non un capitale in genere, ma un *mezzo attuale di pagamento*, sia poi all'interno o di fronte all'estero; e talvolta può essere anche enorme il prezzo che si è disposti a corrispondere per esso. A momenti *critici*, non è raro che lo sconto si veda salire all'1, 2, 3 per cento il mese, od anco più in su: ossia, giusta il modo ordinario di esprimersi, al 12, 24, 36 e più per cento l'anno.

Si tratta di scadenze indeclinabili, a cui bisogna corrispondere ad ogni patto, sotto pena di fallimento e di disonore, e non vi è quasi limite al sacrificio che si può imporsi. Si cerca in siffatto caso il danaro per se stesso, il *capitale-moneta*, ovvero un qualsiasi valore di credito e *compensazione* che virtualmente vi equivalga; talvolta anzi ciò che occorre è il *metallo* effettivo quale merce di esportazione, ed ultimo mezzo di saldo internazionale, la merce di cui si compone la moneta in tutti i paesi; ed è piuttosto una *provvigione* che un interesse vero e proprio quel tanto per cento che si corrisponde sulla somma ottenuta. Per ciò stesso, non è esatto quel conteggiarlo che si fa abitualmente in ragione di anno; perchè non è un pagamento che venga a ripetersi, e l'espressione adoperata non ha che un valore puramente aritmetico. In senso proprio e reale, l'uno per cento al mese, una volta tanto, è tutt'altra cosa che il 12 per cento all'anno.

Ed è pure per questo, e per altre circostanze concomitanti, che può aversi non di rado il fenomeno, apparentemente assai strano, di uno sconto che sale, per esempio, al 10 per cento in ragione di anno, mentre l'interesse ordinario, come sarebbe nei fondi pubblici, o in generale negli impieghi durevoli, continua con leggiera variazione a mantenersi, poniamo, al 3 per cento circa, come si è visto talvolta in Inghilterra. I fondi pubblici se ne risentono, tutt'al più, di qualche punto, non già sull'interesse, ma sul rispettivo valor capitale, rialzando o ribassando in senso inverso. E così i prezzi in genere delle altre derrate.

Lo sconto è incomparabilmente più mobile dell'interesse propriamente detto; ed anzi si potrebbe ravvisare in questo fatto una specie di legge economica di sviluppo. L'uno diviene via via più delicato e sensibile, e quindi pure più instabile (almeno fra certi limiti), appunto perchè riproduce le fluttuazioni incessanti del mercato monetario e del capitale di circolazione; mentre l'altro, per opposte ragioni, inclina, relativamente parlando, ad una crescente stabilità. Il primo corrisponde, per così esprimerci, al capitale *fluttuante*, e l'altro al capitale *consolidato*; e nel capitale fluttuante esso medesimo sarebbero poi a distinguersi due funzioni: la *monetaria*, quale mezzo di pagamento, e la *commerciale* o economica in genere, quale fondo di produzione e consumo.

Senza disconoscere in alcun modo l'importanza di questo secondo elemento, noi qui intendiamo solo a richiamare più specialmente l'attenzione sopra del primo, ossia sulla ricerca del capitale, non come fondo d'impiego, ma quale mezzo attuale di pagamento; e sia poi pagamento *effettivo*, in forma di danaro sonante o di titoli monetari immediatamente ad esso pareggiati, oppure *simbolico* (come lo dicono i giuristi), mediante altre operazioni di credito, e dove il credito stesso interviene alla sua volta quale via e mezzo di pagamento. ¹

¹ Non basta il dire con BONAMY PRICE (*Lectures on the Principles of Currency*, 1869. — *Currency and Banking*, 1876), che al momento di una crisi monetaria o commerciale ciò che si ricerca e si paga a così alto

Gli è parimenti per ciò, e per qualche altra accidenza, che importa di tener distinto lo sconto nei titoli e nelle transazioni commerciali a breve termine dall'interesse in proprio senso negli impieghi perpetui o in generale a lunga scadenza. — Sono, se vuolsi, anche nei riguardi puramente economici, due specie analoghe di uno stesso genere, le quali vanno bensì accostate, ma non confuse interamente fra loro. ¹

Del resto, lo sconto, insieme alla cambiale, cui naturalmente connettesi, ha un posto nella storia economico-giuridica di altri tempi, essendo stata una delle forme in cui si esplica la lotta

prezzo nello sconto, non è il *danaro*, ma il *capitale* pur sempre (dappoichè ciò che manca, e di cui si abbisogna, non sia punto il mezzo materiale per sè, ma un valore qualsivoglia di compensazione, un fondo di credito, rappresentato dai *depositi*); bisogna soggiungere che si tratta ad ogni modo di ottenere un mezzo attuale di pagamento, e che in una generale *economia del credito* questo mezzo può essere egualmente fornito anche dal credito stesso. Ma la cosa sarebbe diversa, e assai più chiara, nel caso di una preta *economia monetaria*; e lo diviene altresì nel caso in cui una Banca eleva lo sconto per difendere la sua scorta metallica, minacciata da un soverchio deflusso verso l'estero. Qui pure potrebbe supplirsi con altri valori di esportazione che esistessero; ma in tal caso gli è quanto supporre che non siavi alcun bisogno di effettivo pagamento. Occorre il metallo appunto perchè è *l'ultima ratio*, da cui nel caso concreto non può più prescindersi. — Non c'è d'uopo alcuno, come appuntava l'autore, di costituire un'apposita economia politica per uso esclusivo dei banchieri, che parlano sempre di danaro, quando dovrebbero parlare di capitale: basta non perder d'occhio la duplice funzione del capitale e del credito dianzi avvertita.

¹ Gli economisti tendono per lo più a confondere le due specie, in vista degli elementi che hanno in comune; i giuristi, invece (o parecchi almeno di loro), a distinguerle; gli uni e gli altri dal rispettivo punto di vista: ossia gli economisti guardando alla *sostanza*, e i giuristi alla *forma* dell'atto. — Si può vedere la distinzione giuridica in TROPLONG, *Du Prêt*, Cap. III, § 376. L'autore ravvisa in un'operazione di sconto un atto di compra e vendita, piuttostochè di prestito; e ciò varrebbe per tutti i titoli mercatabili, soprattutto *al portatore*, i quali si negoziano in realtà come ogni altra derrata. Vi è tuttavia chi dissente. Per noi qui il punto di vista puramente *formale* è indifferente.

commerciale contro le leggi canoniche sull'usura, che sono il cardine intorno a cui si volge principalmente la legislazione economica delle età di mezzo.

5° — Vi è un'ultima significazione in cui può assumersi il valore della moneta, ed è quando si parla (come si è già fatto più volte nel presente scritto) della sua potenza o capacità di acquisto in confronto agli altri prodotti in generale: — quello che può dirsi il valore di cambio, in senso ordinario economico, della moneta, il suo valore *in prodotti*; il suo valore *assoluto*, in contrapposto al suo valore puramente *relativo* (sia esso legale o commerciale), il quale ultimo tiene nel paragone da specie a specie e da metallo a metallo, e corrisponde alla rispettiva e scambievole capacità di acquisto. E prego di non adombrarsi di coteste espressioni di valore assoluto e relativo, perciò che sia sempre cosa relativa il valore, cioè esso medesimo un rapporto. S'intende un assoluto di relazione, se così può dirsi, ossia relativamente parlando; ed è uno di quei modi di comodo, a cui sarebbe facile trovar un riscontro anche in quelle scienze che pur si enunciano come *esatte* per eccellenza. — Basta ad ogni modo d'intendersi.

Qui pure può eventualmente incontrarsi un'opposizione fra il mercato e la legge, esservi un valor legale in contrasto con un valor commerciale, quella volta che la legge si attribuisse il compito di regolare più o meno estesamente, come spesso ad altri tempi, anche il prezzo monetario delle derrate. Nel qual caso, e per la forma tanto, non è il valore della moneta che mostrasi voler regolare, bensì quello delle derrate; ma in fondo, e per la sostanza, il risultato è il medesimo; i due termini sono il reciproco l'uno dell'altro: al valore *monetario* delle derrate riscontra senz'altro, inversamente, il valore *in derrate* della moneta.

Ed è poi un'indagine importante e ben nota nella storia economica (e a cui si è già avuto altrove occasione di alludere, in via di massima) quella delle variazioni che ha subito a differenti epoche cotesto valore reale della moneta: — vale a dire, la

storia dei prezzi monetari, per quanto può specialmente dipendere, non tanto da cause di carattere industriale e commerciale inerenti alla produzione ed al traffico delle derrate, quanto da altre che hanno presa direttamente sulla moneta essa medesima, modificandone in vario grado la potenza propria di acquisto: come, ad esempio, la sua abbondanza o la sua rarità relativa, e quella che in generale vi corrisponde dei metalli preziosi.

Si sa che vi è stata per tale riguardo una vera e profonda rivoluzione dei prezzi, in seguito alla scoperta del Nuovo Mondo, e al metallo versato in enorme copia dai suoi filoni: tanto che per siffatta cagione il metallo medesimo (specie l'argento), e la moneta con esso, avrebbe perduto i due terzi almeno della potenza d'acquisto che prima aveva. Alcuno andrebbe anzi in tale stima molto più in là. Altre epoche hanno presentato fenomeni analoghi, se anche in minor proporzione e con effetti meno spiccati.

Io mi era proposto dapprima di non entrare in alcuna discussione su tale argomento; ma poichè l'occasione se ne porge di nuovo a questo punto, parmi non del tutto inopportuno di digredire un tratto, a fine di riassumere alcuni fra i principali risultati a cui sarebbesi pervenuti, aggiungendo da parte mia qualche considerazione, che può esser utile dal punto di vista storico o dottrinale.

Il termine di paragone che generalmente si assume è il grano, ovvero, per massima, la comune derrata alimentare, con qualche altro oggetto di ordinario consumo; e lascio ogni speciale avvertenza che potrebbe farsi a questo proposito, circa l'espedita della scelta, e il grado di approssimazione che può sperarsi nelle deduzioni. Vi sarebbe pur involta una questione di ordine generale, che riguarda il modo di procedere nella rilevazione dei prezzi; e su ciò pure trascorro. ¹ Qualche avvertenza speciale potrà incontrarsi più innanzi. — Veniamo senz'altro ai fatti.

¹ Può vedersi su quest'ultimo punto un lavoro del Dr. E. HERTZ, *Ueber die Methoden bei Erhebung von Preisen*. Nei *Jahrbücher* di Jena, 1876. T. I, II. — Le ragioni di preferenza del grano sono già state accennate

II.

Si può cominciare col nome più solenne delle discipline economiche, quello di Adamo Smith. Egli ha dedicato allo studio della variazione dei prezzi monetari dopo l'America una lunga digressione nell'immortale sua opera, ¹ ragionando sui dati che poteano essergli accessibili fino al suo tempo (1776); e può dirsi che le sue conclusioni generali sieno rimaste. La sua discussione è per più riguardi un modello del genere, per agiustatezza di apprezzamento e dirittura di critica.

Smith prendeva a termini di paragone, dall'una parte, l'oncia d'argento fino, peso così detto della Torre di Londra (*Tower-weight*), e dall'altra il prezzo del moggio (*quarter*), da otto staia (*bushels*), di frumento ordinario (*middle, ordinary wheat*), misura di Winchester; e distingueva tre periodi:

Dal 1350 al 1570;

Dal 1570 al 1640;

Dal 1640 in poi.

Nel 1350, e per qualche tempo prima, il prezzo del frumento sarebbe stato di 4 oncie d'argento al moggio, pari a 20 scellini circa dell'epoca di Smith.

Dal 1350 in poi, avrebbesi avuto un notevole ribasso nei prezzi, ossia un rialzo corrispondente nel valore dell'argento: tanto da ridurre quel prezzo di 4 oncie a 2 oncie soltanto, ossia alla metà, pari a 10 scellini. — E Smith avvertiva che tale si fosse conservato fin presso al 1570, ossia anche pei primi 78 anni dalla scoperta del Nuovo Mondo.

altrove. Si ritiene, cioè, che mentre il grano è grandemente soggetto a variare in brevi periodi, esso presenti una maggior costanza relativa nella sue condizioni di produzione e consumo, e quindi nel suo valore, a lunghi intervalli. — Il che pure va inteso con alquanta riserva.

¹ *Wealth of the Nations*. Lib. I, Cap. XI, Sez. III.

Col 1570, ossia nel secondo periodo, il movimento s'inverte, l'argento scade, i prezzi montano, passando al triplo e al quadruplo di ciò che erano a quell'epoca: a 7 ed 8 oncie il moggio, ossia da 35 a 40 scellini, o poco meno. Il punto culminante sarebbe stato raggiunto verso il 1640.

Da quest'ultima data in poi vi sarebbe stata una sosta, od anco una retrocessione in Inghilterra (*in this country*); e per i primi 64 anni del secolo XVIII, ossia dal 1700 al 1764, Smith avrebbe riscontrato un prezzo medio di oncie 6 $\frac{2}{3}$ soltanto, pari a 32 scellini.

Da ciò le conclusioni generali di Smith. — La commozione dei prezzi, per effetto delle miniere americane, non avrebbe cominciato in Inghilterra che verso il 1570, e il moto progressivo avrebbe durato all'incirca 70 anni, fino al 1640: dopo di che avrebbe ristato.

Il rialzo definitivo sarebbe stato di 2 a 7, od anco di 2 a 8.

Ma è da osservarsi che nei due secoli anteriori al 1570 erasi avuto, invece, un ribasso, nella proporzione di 4 a 2; per lo che, comparando i prezzi del 1640 con quelli anteriori al 1350, il rialzo non sarebbe che di 4 a 8, ossia del doppio, tutt'al più.

E un sensibile ribasso avrebbe pur segnalato l'epoca posteriore al 1640, e i primi tre quarti del seguente secolo XVIII.

Smith riconosceva alquanto dubbi e disputabili i dati anteriori al 1570, ma considerava come abbastanza sicuri i posteriori, e consentite dai più, in via di massima, le conclusioni rispetto al periodo critico 1570-1640: avvertendo come l'indugio dopo la scoperta dell'America derivasse dal fatto che la grande produzione non ebbe propriamente a cominciare che alquanto tardi col Potosi (1557); e rilevando come il rialzo dei prezzi avrebbe dovuto essere anche maggiore in ragione di quantità del metallo, se mai questa contasse in assoluto e da sola, e non fosse di rincontro da tener conto del bisogno cresciuto della circolazione e del più esteso impiego del metallo stesso, ossia della quantità ancora, ma in un senso puramente relativo.

I dati di Francia, quali allora aveansi in un'opera del Saint-Maur, mostravano egualmente venir in suffragio di quelle conclusioni, per quanto concerne il rialzo dei prezzi in seguito all'America e la sua proporzione.

Dopo Adamo Smith, la questione fu ripresa in Inghilterra, su dati in gran parte nuovi di quel paese, da Arturo Young, il celebre agronomo economista, nel 1812. ¹ Egli considera l'intero periodo dal 1200 al 1810, discutendo i prezzi di vari prodotti, anzichè del solo frumento, nonchè quelli del lavoro agricolo e delle terre; e i risultati a cui perviene, se differiscono nei particolari da quelli del grande maestro, collimano però abbastanza bene rispetto ai caratteri generali del movimento, almeno per ciò che si riferisce ai prezzi del frumento ed altri generi, ossia orzo ed avena.

Pigliando, per esempio, il solo frumento, semplificando i dati, e in cifre rotonde, avrebbesi avuto un prezzo medio di 24 scellini (moneta attuale) al moggio dal 1200 al 1400; il quale scenderebbe a 12 nel secolo seguente, dal 1400 al 1500; rimonterebbe a 24 nel secolo xvi; toccherebbe a 38 nel xvii; piegherebbe a 32 nei primi 66 anni del secolo xviii; per risalire nuovamente dappoi, in modo straordinario, e per ragioni in gran parte eccezionali, fino a 50 scellini fra il 1767 e il 1800.

Considerando coi prezzi del frumento anche quelli dell'orzo e dell'avena, e trattando i tre generi congiuntamente, si ottengono dei rapporti alquanto diversi, ma che però conservano l'eguale andamento caratteristico.

Ecco da ultimo i risultati a cui sarebbe giunto un recente autore, che espone con nuova e straordinaria copia di documenti la storia dell'agricoltura e quella dei prezzi in Inghilterra, a partire

¹ A. YOUNG, *An Inquiry into the progressive value of Money in England, as marked by the price of agricultural products, etc.*, 1812. — In TOOKE e NEWMARCH, *History of Prices*. T. VI, App. II; dove si discute in generale l'argomento di quella grande variazione avvenuta dopo l'America.

dal 1259, il James A. Thorold Rogers. ¹ Discutendo, primamente, sopra un numero enorme di dati (ben 7,068 poste, *entries*, derivate da 4,423 località, per il solo frumento), i prezzi dei secoli XIII e XIV, ossia per i 140 anni compresi fra il 1259 e il 1400: prezzi, che sono dati in misura del *quarter* di Winchester e in scellini e danari, da ridursi poi in grani di argento fino; e comparando con quelli dei periodi posteriori, a partire dalla fine del secolo XVI, egli viene alla conclusione che il rialzo nel prezzo del grano (*corn*) sarebbe stato di 2.328 volte in confronto al periodo 1595-1636; di 2.675 rispetto a quello del 1637-1700; di 2.135 rispetto al 1701-1764. Prendendo il periodo 1726-1765, andrebbe a non più di 2.044; e invece a 2.463 per il 1726-1795. Deducendo gli anni di carestia durante la guerra continentale intorno al principio del presente secolo, e considerando l'intero tratto 1726-1820, il rialzo salirebbe a 3.271.

Queste proporzioni dovrebbero però esser ridotte, secondo l'autore, del 17 per 100 circa, per effetto di una correzione da apportarsi al peso del *quarter*, quale era stato fissato nel 1582.

Compendiando qui pure, e prendendo la media comune dei prezzi dal 1595 al 1795, avrebbe la proporzione di 2.348, ossia un po' più di 2 1/3; la quale scenderebbe a meno di 2, introducendo la riduzione precedente. Il prezzo del grano non sarebbe che *raddoppiato* in Inghilterra nel secolo XVIII, in confronto a quello che era stato fra il secolo XIII e il XIV.

È un risultato che collima con quello a cui erano venuti, per

¹ JAMES A. THOROLD ROGERS, *A History of Agriculture and Prices in England*. Vol. I (dal 1259 al 1400). Oxford, 1866. Il vol. II contiene i dati originali. L'autore, nella prefazione, si lagna di un difetto generale di retti criteri in siffatte materie, soggiungendo (pag. IX): « *Adam Smith and Tooke are eminent exceptions.* » Altrove (Vol. I, pag. 179) avverte che il frumento è sempre stato « *the customary or ordinary food of the people in this country* », e approva perciò A. Smith di averlo scelto a termine di paragone. — Circa il modo con cui l'autore ragiona la valuta nei prezzi, veggasi alla Nota seguente.

l'epoca stessa, come dianzi si è veduto, Adamo Smith e Arturo Young.

In altri due volumi dello stesso lavoro, di recente pubblicati¹, l'autore ha esteso le proprie ricerche al periodo successivo, che va dal 1401 al 1582; e i risultati sarebbero i seguenti:

Dal 1401 al 1540 i prezzi del grano risultano presso a poco i medesimi che nei 140 anni addietro, fra il 1260 e il 1400.

¹ *Op., cit.* Vol. III. e IV. Oxford, 1882. — L'autore torna a riprodurre un'idea già da lui proposta e seguita nei precedenti volumi, cioè, che in Inghilterra, fino al tempo della restaurazione monetaria di Elisabetta, i prezzi dei generi, e di regola i pagamenti pecuniari, si ragionassero a peso (*by weight*), anziché a numero (*by tale*), ossia prendendo a base del conteggio il denaro o penny pesante (*pennyweight*) in argento, equivalente a grani 22 $\frac{1}{2}$ della libbra *tower*, e poi grani 24 della *troy*, e di cui 12 dovrebbero fare il soldo o scellino, e 240 la libbra o lira; e quindi senza riguardo alle alterazioni nominali verificatesi successivamente nel peso del penny quale moneta. Vi è stato, per esempio, un momento in cui il penny o denaro monetario si è trovato ridotto a 10 grani; ed oggi, ritenuto che 12 pence fanno lo scellino, di cui si tagliano 66 nella libbra da 5,760 grani, avremmo per il penny un peso in argento di soli grani 7.27. Parimenti da noi, altro era il denaro moneta ed altro il denaro peso, che costituiva appunto l'unità ponderale per l'argento. Sonovi molti fatti che sembrano autorizzare una tale interpretazione per l'epoca anzidetta. Ne viene che i prezzi così espressi si trovano da se stessi ragguagliati all'intrinseco, secondo il titolo originario normale dell'argento, senza bisogno di alcuna riduzione per effetto delle alterazioni avvenute nel peso monetario dei singoli pezzi. Invece la riduzione è necessaria quando viene a verificarsi una alterazione non più nel peso, ma nel titolo della moneta, come accade per lo appunto nell'epoca da Arrigo VIII ad Elisabetta. I prezzi danno il peso in argento *al lordo*, e bisogna diminuirli di tanto, quanto importa la degradazione avvenuta nel titolo, a fine di portarli *al netto*, giusta il titolo originario, e che si riguarda come normale. — Il caso è speciale all'Inghilterra, e non varrebbe per altri paesi, dove non si potesse parlare di moneta a peso, al modo anzidetto, ma soltanto a numero. Tuttavia, il concetto e l'uso son chiari per sé, e meritano ad ogni modo di essere avvertiti: si contava, cioè (a quanto parrebbe), in lire, soldi e denari, ma intendendo il denaro a peso, quale si riteneva essere in via ordinaria, comune, e non a valuta (come altrimenti direbbero), ossia quale avrebbe potuto risultare in

Poscia, dal 1540 al 1582, si verifica nominalmente un rialzo nella proporzione di 1 a 2.40. E vale altrettanto per tutte le altre derrate agricole.

Il che potrebbe far credere, a primo aspetto, che la commozione dei prezzi in Inghilterra in seguito alla scoperta dell' America abbia cominciato ancor prima dell'epoca a cui viene ordinariamente fissata.

Senonchè, bisogna avvertire che in questo intervallo la moneta era stata fortemente degradata; e che, da Elisabetta in poi, veniva altresì a mutarsi (come pare) il sistema di conteggio della valuta; e l'autore è persuaso che sia stata questa, e non altra, la causa immediata e prevalente del fatto. ¹ Egli non dubita di ciò nel caso concreto, e per la parte principale dell'effetto; e solo in via di massima generale potrebbe elevarsi la questione, già altrove accennata: — fino a qual punto possa assumersi,

ragione di valutazione legale a moneta. Ne riusciva una specie di moneta di conto, analoga a quella che è poi stata la moneta *di banco*, espressa in un dato *peso fisso* di metallo. — Ove si accolga un tale suggerimento del nostro autore (di cui non s'intende qui discutere), converrebbe emendare di corrispondenza le ordinarie valutazioni degli scrittori, e quelle altresì di Smith e di Young; i quali, pur guardando all'intrinseco della moneta, od anco esprimendola in peso (come fa Smith in oncie), l'hanno però sempre intesa a numero, desumendone poi il peso secondo la proporzione corrispondente del tempo. I prezzi dal secolo XIV in poi ne andrebbero sensibilmente elevati. Viceversa, converrebbe abbassare quelli del Rogers, quando si ammettesse che la moneta andava a numero e non a peso. Il divario, non grande nel secolo XIV, sarebbe assai forte pel XV.

¹ Arrigo VIII avendo degradato il titolo della moneta, questa doveva scapitare anche se valutata a peso di metallo, nella forma spiegata alla Nota precedente, e i prezzi nominali rialzare in proporzione. Elisabetta restaurò il titolo, ma lasciò la moneta indebolita nel peso, ed anzi la indebolì alcun poco ella stessa; e quindi, se mai è da una tal'epoca che si cominciò a ragionare la valuta, non più a peso, ma a numero, come pensa il nostro autore, i prezzi doveano rimaner alti, nel rapporto in cui (per argento dell'eguale finezza) il peso del denaro moneta risultava più debole di quello del denaro peso.

come generalmente si fa, che i prezzi si regolino sul valore *intrinseco*, effettivo, della moneta, anzichè sopra l'*estrinseco*, legale.

In un mercato aperto, ossia in libera comunicazione col mercato generale, e quindi in concorrenza anche colle monete straniere, con traffici abbastanza attivi, un'economia monetaria progredita e una monetazione illimitata, sarebbe certamente cotesto il risultato definitivo a cui si deve attendersi; ma in condizioni diverse dalle accennate, potrebbe anche darsi che la cosa non procedesse in tutto od in parte così.

Giova ripeterlo, la moneta può benissimo riportare un valore fiduciario alquanto superiore a quello del suo giusto valore metallico, al modo che vediamo noi stessi accadere per la nostra moneta inferiore, e per quella d'argento in generale, anche alla sola condizione che ne rimanga convenientemente limitata la quantità, ossia che questa non ecceda sulla misura della corrispondente ricerca.

È punto, come si sente, assai delicato e difficile; e che viene a complicare e rendere vieppiù incerte le ricerche di tal fatta per le epoche addietro. Oltrechè, l'anzidetta considerazione si applica non soltanto alle monete alterate, ma anche alle guaste, che è pur caso gravissimo talvolta, come si è altrove veduto. E non basta nemmeno accertare che siavi perciò un'alterazione in genere dei prezzi monetari; bisognerebbe altresì riconoscere se essa stia in esatta proporzione col degradamento verificatosi nella moneta, e badare che il fenomeno, ad ogni modo, può non essere istantaneo, ma prendere un tempo più o men lungo per compiersi.

Un solo espediente potrebbe ovviare a queste difficoltà; ed è quando si possedesse una qualche moneta che sia rimasta costantemente invariata nella sua bontà, e sulla quale si potessero ragionare tutte le altre, al rispettivo ragguaglio o corso di cambio sul mercato.

In Italia tale moneta si è avuta nel fiorino d'oro di Firenze e nello zecchino di Venezia, e il metodo, come si vedrà ben tosto, è stato felicemente applicato dal nostro Cibrario.

Un calcolo analogo a quello fin qui riferito per l'Inghilterra,

è stato altre volte eseguito in Francia da Germain Garnier, e più recentemente dal Levasseur.

Il Garnier assegna il prezzo del sestiere di frumento in Francia, mediamente, in franchi 8.55 per il periodo 1202-1405, e 10.31 pel 1406-1465. — Di là si trova disceso a soli 4.25 nel 1466-1510; poi risalito a 10.38 nel 1511-1559; a 25.13 nel 1560-1605; a 25.89 nel 1606-1665; a 26.36 (sempre in via media) nel 1666-1715. — Dopo di che si scende a 17.44 nel 1716-1765, per rimontare a 23.99 nel 1766-1788.

Dal principio del 1500 in poi si avrebbe adunque un rialzo di 1 a 6; che è appunto la conclusione a cui si arrestava il Garnier in altra sua opera, per l'epoca posteriore all'America. L'argento, scriveva egli, che un tempo poteva acquistare per *seimila volte* il proprio peso in frumento, non venne più a comandarne che per *mille volte* soltanto. ¹

Comparando invece coll'epoca anteriore al 1500, il rialzo stesso non si ridurrebbe che al triplo. — Ed è (in diversa proporzione) lo stesso fenomeno dianzi osservato per l'Inghilterra; come altresì vi riscontra la forte inflessione dei prezzi fra il 1716 e il 1765.

Però, il fatto più notevole è quello che riguarda l'epoca del rialzo. Mentre in Inghilterra la commozione dei prezzi non mostra cominciare, in modo distinto e decisivo, che verso il 1570, e perdurare fino al 1640, al quale momento la fase può ritenersi compiuta, in Francia invece si manifesta già fino dal secondo o dal terzo decennio del secolo XVI; continua via via accelerandosi; e tocca presso a poco al suo apogeo verso la fine del secolo; avendo così durato da 70 a 80 anni, quanto nell'Inghilterra stessa, ma con 40 a 50 anni di anticipazione.

¹ GERMAIN GARNIER, *Mémoire sur la valeur des monnaies de compte chez les peuples de l'antiquité*, 1817. — Vi si tratta già dell'argento; ma i dati riferiti possono incontrarsi in una Tavola annessa alla traduzione dell'opera di A. Smith da parte dell'autore, e che porta la data del maggio 1821.

I prezzi, che in Francia erano scesi, mediamente e per decenni, fino a 3.94 fra il 1490 e il 1510, trovansi già risaliti a 8.12 fra il 1511 e il 1524, e montano più oltre continuamente; dapprima con qualche lentezza; indi, a partire dal 1560, con celerità grandissima; fino a toccare il massimo assoluto di 33.61 nel 1581 al 1590. Dopo di che, fino al 1715, non si riscontrano che oscillazioni parziali intorno a una media generale, che sarebbe di 25.46.

Vi è stato evidentemente un movimento di propagazione successiva dalla Francia all'Inghilterra; come deve già prima esservi stato dalla Spagna alla Francia, a norma che i rispettivi paesi sentivano l'influsso del nuovo ordine di cose in cui venivasi a versare.

E, per tale riguardo, concordano pure fino ad un certo punto i dati del Levasseur, relativi al mercato (*les Halles*) di Parigi. ¹

L'autore ha calcolato in *centigrammi d'argento* fino il prezzo del *sestiere* (ettoltri 1.56) del miglior frumento, a partire dal 1500, comparandolo a quello medio del decennio 1846-55, il quale avrebbe corrisposto a 15,361 centigrammi d'argento fino.

¹ P. È. LEVASSEUR, *Une méthode pour mesurer la valeur de l'argent*, nel *Journal des Économistes* del 15 maggio 1856. — In altra opera (*La question de l'or*, Parigi, 1858) l'autore aveva calcolato che dall'epoca degli Antonini nel secondo secolo dell'era nostra fino alle ultime scoperte dell'oro in California ed Australia, il valore dei metalli preziosi abbia attraversato ben *quattordici periodi* abbastanza distinti di variazione, e che esso abbia oscillato, *in ragione di grano*, fra i limiti estremi di *uno a dodici*. — Per l'antichità (dove, del resto, le variazioni dovevano essere frequenti e fortissime, nell'incessante vicenda di ingenti tesori accumulati e dispersi), il documento più celebre è l'Editto dell'Imperatore Diocleziano, col quale intendevasi fissare in modo uniforme e perpetuo la *meta* di tutti addirittura gli oggetti mercatabili, per l'intera estensione dell'Impero; e che si possiede in gran parte, in seguito a fortunate scoperte in Grecia e nell'Asia Minore: documento non meno importante per gli archeologi che per gli economisti. — Vedi H. WADDINGTON, *Édit de Dioclétien, établissant le maximum dans l'Empire romain, publié avec des nouveaux fragments et un commentaire*. Parigi, 1864. — A. MESSEDAGLIA, *Diocleziano e la legge economica del mercato* (negli *Atti dell'Ateneo veneto* 1866). — Superfluo il soggiungere che il famoso Editto a nulla approdò.

Egli distingue quattro periodi ineguali: 1500-19; 1520-59; 1560-89; 1600-29; ed eccone sommariamente i risultati medii generali.

Nel primo periodo, 1500-19, il prezzo sarebbe stato di 1,988 centigrammi al sestiere: diciamo 2,000.

Nel secondo, 1520-59, si trova salito, in media, a 5,536, passando con certa regolarità da 5,000 a 6,000.

Nel terzo, 1560-89, va mediamente a 11,012: diciamo 11,000.

Da ultimo, nel quarto periodo, 1600-29 (omettendo il decennio interposto 1590-99, di prezzi eccezionalmente elevati), si trova a 15,067, ossia più di 15,000; e col decennio anzidetto andrebbe anzi a quasi 17,000.

A parte il primo di tali periodi, il quale presenta un prezzo bassissimo, di cui il Levasseur assegna le ragioni generali, che prevalevano intorno all'epoca della scoperta del Nuovo Mondo, le medie degli altri tre periodi starebbero fra loro nel rapporto prossimo di 5.5 a 11 a 15-17, ossia suppergiù 1 a 2 a 3.

Invece, fra quel primo prezzo del 1500-19 e quello attuale del 1846-55, la proporzione sarebbe di 2,000 a 15,361, ossia di 1 a 7.7 circa, o poco meno che di 1 a 8; ma può darsi che il prezzo del ventennio 1500-19 fosse eccezionalmente basso, come venne riscontrato eccezionalmente alto quello del decennio 1590-99. E infatti, nel decennio 1520-29 sarebbesi già a qualcosa più di 5,000 centigrammi, ossia ad un rapporto di 1 a 3 circa col dato di paragone del 1846-55.

Frattanto risulterebbe anche da questi dati, che la rivoluzione dei prezzi non sia punto stata simultanea nelle varie parti nel mercato europeo. Il Levasseur avvertiva come in Francia avesse dovuto indugiare più che in Spagna, anche a cagione dello stato di guerra che prima del 1520 esisteva fra i due paesi; ad ogni modo però, sembra accertato che il movimento si sia fatto sentire in Francia prima che in Inghilterra, ammettendo che in questo secondo paese esso non si manifesti apertamente se non verso il 1570. A quest'ultima epoca, i prezzi a

Parigi erano già raddoppiati in confronto a quelli del 1520-29, avendo toccato all'incirca i 10,000 centigrammi, giusta i dati stessi del Levasseur, e percorso così i due terzi dell'intera loro traiettoria ascendente.

I contemporanei sono in generale colpiti da stupore e costernazione innanzi a quello sconvolgimento di tutti i rapporti pecuniari, che rassembra ad una specie di cataclisma; e ne sfuggono loro le vere ragioni. Deve convenirsi altresì che il giusto apprezzamento tornava assai difficile, anche pel fatto della cattiva condizione delle monete, e in quel generale rimutamento economico che è caratteristico del periodo.

Il primo ad avvisare che la causa del generale rialzo dei prezzi potesse essere la maggiore abbondanza dei metalli preziosi sarebbe stato Giovanni Bodin in Francia fino dal 1568; e poco appresso, in modo meno esplicito, William Strafford in Inghilterra (1581); e si vede dai documenti poc' anzi riferiti, come all'epoca del Bodin il fenomeno fosse già assai spiccato in Francia, e tale da dover giustamente preoccupare l'attenzione generale. — « La (*cause*) principale et presque seule (scriveva il Bodin, a proposito del caro dei generi), *que personne jusqu'ici n'a touchée* (si noti bene), *est l'abondance d'or et d'argent*, qui est aujourd'hui en ce royaume plus grande qu'elle n'a été il y a quatre cents ans ». Solo avrebbe giovato prendere un termine di confronto assai più vicino. ¹

Era già noto ad ognuno che un'abbondanza di *cattiva moneta* cagionava il rialzo dei prezzi, come per una specie di rappsaglia del mercato; ma la novità stava nel pronunciare che un effetto consimile dovesse derivare anche da una grande abbondanza di moneta *buona*. Tutti gli altri, allora e per gran tempo dappoi, non vi ravvisavano che l'effetto della cupidigia, del monopolio, o di arbitrarie intervencioni.

¹ BAUDRILLART, *Jean Bodin et son temps*. Parigi, 1853. — ROSCHER, *Zur Geschichte der englischen Staatswirthschaftslehre*. Lipsia, 1852.

Bensi potrebbe dubitarsi col Roscher, ¹ se quell'effetto fosse interamente dovuto ai nuovi metalli dell'America, i cui filoni, per oltre la metà del secolo xvi, non aveano ancora gittato che un prodotto comparativamente assai scarso. Vi sarebbe stata invece, secondo l'illustre autore, una dispersione dei grandi ammassi metallici dell'epoca anteriore, accompagnata da una maggiore celerità nella massa circolante; donde il rialzo dei prezzi, di cui si ha qualche indizio precoce anche in altri paesi: per effetto, cioè, principalmente di una più grande *velocità*, anzichè di una più forte *quantità*, in via assoluta, di moneta metallica.

E può anche darsi. — Badisi però, che quegli ammassi altre volte tesoreggiati e giacenti, ed ora riversati in circolazione, non potevano essere essi medesimi che assai limitati: tutto concorrendo a far ritenere che alla fine del secolo xv la scorta generale metallica dell'Europa dovesse essere scarsissima (tranne forse in Italia); e quanto alla maggiore velocità in genere della moneta, l'effetto doveva andarne eliso dal maggior richiamo degli affari, e dalla ognor crescente estensione dei traffici. Si scioglievano i vecchi ammassi, perchè aumentavano le transazioni pecuniarie e il bisogno generale del mercato; la moneta circolava più rapida, perchè si acceleravano gli affari, ed era poi maggiore il numero e l'importanza di quelli a cui doveva nell'egual copia bastare.

¹ Nella Dissertazione dianzi citata sulla Economia politica inglese, e poi nel testo ben noto di Economia politica dell'autore. — Per l'Inghilterra sono celebri le prediche del vescovo Latimer, e i suoi lagni sull'enorme rincaro dei viveri; ma eravamo nel 1549, in piena degradazione monetaria; e doveva esser questa, a giudizio pure del Rogers (Vol. iv, Cap. xxv), la causa primaria del fenomeno: « *The noughtiness of silver is the occasion of dearth of all thing in the Realm* » (il niun valore dell'argento è la causa della carestia di tutte cose nel Regno), gridava il Latimer; e invocava il passo di Isaia: « *Thy silver hath become dross* » (il tuo argento è diventato scoria). — Il Rogers stesso (*loc. cit.*) non manca di considerare come causa di rincaro anche la rivoluzione avvenuta nella proprietà per effetto della dispersione dei beni dei monasteri e dei loro tesori, susseguita dalla confisca di quelli di altre corporazioni (*guild estates*); ma la pone in seconda linea.

Per altra parte, non era punto necessario uno stragrande e nuovo afflusso per fare una sensibile impressione sopra il mercato. — Quest'ultimo trovavasi ancora alquanto ristretto, in senso commerciale e pecuniario; e l'effetto doveva dapprima concentrarsi pressochè tutto intero in un campo angusto, di corrispondenza appunto a quel fenomeno di propagazione successiva, e alla comparativa lentezza con cui questa si veniva compiendo. Si risentiva fortemente la scossa in Spagna, avanti che si estendesse in Francia; e in quest'ultimo paese, quando ancora non se ne aveva sentore deciso in Inghilterra. Non vi era nulla a quell'epoca che ritraesse della subitanità con cui oggi si effettuano, e si trasmettono da paese a paese, i movimenti e le convulsioni del mercato.

Oltrechè, le nuove masse, per quanto pure limitate, doveano però affluire per intero alla zecca, e servire all'uso monetario, come sempre accade in simili contingenze, e come si è veduto accadere pel nuovo oro anche ai tempi nostri; il consumo estraneo, industriale, non vi poteva attinger che poco e a rilento; donde una intensità momentanea di effetto anche maggiore di quella che avrebbe potuto normalmente e definitivamente corrispondere alla loro materiale entità; e che era via via mantenuta in modo continuo dai nuovi e più grossi afflussi sopravvenienti. Vi dovettero essere tutti i fenomeni di un mercato sopraccarico, e che non riesce che tardi a trovare il proprio assetto, mutando definitivamente di base.

Un fatto di singolare importanza nella storia economica sarebbe pur quello che l'Italia nostra non abbia che poco o punto partecipato a quel movimento. — Ciò almeno risulterebbe dalle ricerche di Gian Rinaldo Carli, seguito altresì dal Pagnini, e da quelle più recenti del Cibrario.

Secondo il Carli, che ne ha fatto argomento di uno studio speciale ¹, il grano ed altri generi di più usuale consumo sareb-

¹ G. R. CARLI, *Del valore e della proporzione de' metalli monetati con i generi in Italia prima delle scoperte dell'Indie, col confronto del valore e della proporzione de' tempi nostri* (Econ. class. Ital., Parte moderna, T. XIII).

bero rimasti invariati nei loro prezzi pecuniari durante l'intero periodo di tre secoli, dalla metà del secolo xv alla metà del xviii. E l'autore vi ravvisa l'effetto della decadenza economica dell'Italia, altre volte il principale emporio dei metalli preziosi, in conseguenza della grandezza ed estensione de' suoi traffici, e più tardi scaduta grandemente di grado in paragone di altri paesi più progrediti.

E ciò pure può essere. — Nei secoli xiii e xiv, scriveva lo Jacob, « la porzione massima dei metalli che conteneva l'Europa ha dovuto trovarsi accumulata nella Penisola italiana. »¹ — E l'osservazione può valere in forte misura anche pel secolo xv. Vi può essere stato un costo dei generi relativamente più elevato a quell'epoca, ed uno comparativamente più basso dappoi; e andarne di tal guisa soppresso o palliato in gran parte il divario con altri paesi. E d'altronde si è già veduto che i limiti di cosiffatto divario si stringono molto anche per la Francia e l'Inghilterra, allorquando si prendano a termine di confronto i prezzi dei secoli xiii e xiv.

È stata quest'ultima, per l'appunto, l'epoca, sulla quale il Cibrario ha fatto cadere la proprie ricerche originali, trascurando invece, per mala ventura, l'altra più vicina alla scoperta del Nuovo Mondo.² Egli si limita a paragonare i prezzi del grano fra il 1289 e il 1397 sul mercato di Torino ed altri luoghi circostanti,

— Grano, vino, olio. — Avverte alla variazione occorsa nel valore relativo dell'oro e dell'argento, appuntando altri di averla trascurata. — GIAN FRANCESCO PAGNINI, *Della Decima e di altre gravetze imposte dal Comune di Firenze, dalla Moneta e della Mercatura de' Fiorentini fino al secolo XVI*. Lucca e Firenze, 1765. Parte II, Sez. v, Cap. 1, II. Tariffe in App. — L'opera uscì anonima, ma l'autore è ben noto. Il Vol. II porta l'edizione in Lisbona e Firenze.

¹ W. JACOB, *An historical Inquiry into the Production and Consumption of the Precious Metals*. — Londra, 1831. Cap. XVI.

² CIBRARIO, *Storia dell'Economia politica nel Medio Evo*. 5^a ed., 1861. Lib. III, Cap. VIII.

col prezzo medio attuale nel decennio 1825-35, assumendo per unità di misura il *sestario* antico di Torino (litri 41.235), e ragguagliando le monete, al rispettivo valore di cambio secondo le epoche, col fiorino d'oro di Firenze, ritenuto invariabile. — Ottimo metodo quest'ultimo, e superiore, come or ora notavasi, all'altro di prendere il metallo fino, non essendo sempre eguale il valore estrinseco della moneta a quello del suo intrinseco nemmeno sopra il mercato.

E il risultato di quelle indagini sarebbe il seguente:

Dal 1289 al 1397 il grano avrebbe valso, in via media, e con non grandi oscillazioni da periodo a periodo, it. lire 4.6965, diciamo 4.70 al sestario; mentre nel 1825-35 il prezzo sarebbe stato di lire 8.31.

Da ciò il rapporto fra le due cifre di 1 a 1.77, ossia un rialzo di poco più di tre quarti per 100.

Altrove pure, e per altri raffronti, l'autore riesce ad una conclusione anche più spiccata, e che collimerebbe interamente con quella del Carli. — « Con tutte queste notizie (scrive egli) ho potuto assegnare alle monete, alle merci, alla mano d'opera, ai salari, agli arredi, ai terreni, alle pigioni, alle case di quei tempi antichi (cioè dal XII al XIV secolo) il prezzo approssimativo che avrebbero colla moneta presente; e chi conosce siffatti studi potrà di leggieri argomentare quali ostinati travagli e quante difficoltà io abbia dovuto superare per giungere a quella conclusione, la cui sufficiente esattezza, oltrechè dalle basi che ho indicate appare abbastanza, è poi eziandio confermata dai risultamenti dei calcoli, secondo i quali la somma necessaria pel vitto giornaliero, come è il sostentamento d'un prigioniero, il mangiare dei villani, ed i prezzi di vari oggetti di prima necessità, erano nel secolo XIV (come debbono essere) a un di presso i medesimi che ai giorni nostri; ed in tutto il rimanente si vede non esservi quella enorme diversità di prezzi che molti scrittori non abbastanza avveduti, o poco informati della storia dei tempi di mezzo,

hanno proclamato ». ¹ — E lascio da parte la ragione economica che l'autore più innanzi ne adduce, come di una necessità affatto naturale, confondendo il costo *reale* dei singoli oggetti col costo loro *nominale*, ossia espresso in moneta, e senza accorgersi che quest'ultimo può variare comechessia, pur rimanendo invariato quel primo.

Bensi un' avvertenza di altro ordine parmi necessaria; e concerne la qualità della moneta o del metallo che si assume a termine di confronto, e in cui si ragionano i prezzi.

Il Cibrario, riportando tutte le monete al cambio col fiorino di Firenze, viene a ragionare i suoi prezzi *in oro*; mentre tutti gli altri autori ricordati, in Inghilterra ed in Francia, li ragionano *in argento*. Ora, è noto come la proporzione fra i due metalli abbia grandemente mutato dopo l'America, a vantaggio dell'oro e a scapito dell'argento, sempre relativamente parlando, e in una misura che può fissarsi suppergiù dal 10 al 15. Un' oncia d'oro, che alla fine del secolo xv acquistava da 10 a 11 oncie in argento, finì per acquistarne 15, e 15 $\frac{1}{2}$, o qualcosa più, fino alla metà del presente secolo, e prescindendo dalle più recenti vicissitudini nel pregio scambievole dei due metalli.

Ne viene, che ove si è avuto un rialzo dei prezzi in argento da 1 a 3, il rispettivo rialzo in oro non sarebbe stato che di 1 a 2. E viceversa, per la potenza d'acquisto dei due metalli: se l'argento ha perduto i *due terzi*, l'oro non ha scapitato che della *metà* soltanto.

Comparando con epoca più remota, ossia coi secoli XIII e XIV, non è più la proporzione di 10, o qualcosa più, che converrebbe prendere, ma altra più elevata, e che si accosta a quella di 12; con che tuttavia rimane pur sempre l'oro in vantaggio. Quelle lire 8.31 al sestiere del Cibrario per il decennio 1825-35, ridotte dall'oro all'argento giusta il rapporto del se-

¹ *Op. cit.*, T. II, pag. 155-156.

colo XIII al XIV, che in Italia risultava piuttosto al di sotto di 1 a 12, mentre nel decennio anzidetto era di 15.50 almeno, equivarrebbero nel fatto a lire 10.73; e allora il rialzo dei prezzi fra le due epoche andrebbe espresso dal rapporto di 4.70 a 10.73, ossia di 1 a 2.28, che collima quasi esattamente coi risultati di Smith, Young e Rogers per l'Inghilterra alla medesima epoca.

Cosicchè il movimento *relativo* nel prezzo delle derrate (grano e congeneri) sarebbe stato suppergiù il medesimo in Inghilterra, e in Italia, ove si accolgano per il primo di questi due paesi le conclusioni degli autori anzidetti. — E lascio ad altri, cui piaccia, l'andare maggiormente al fondo di questa singolare coincidenza. ¹

Vi è bensì un altro punto, dove può tornar buona una qualche osservazione; e concerne la questione sollevata nelle più recenti discussioni fra l'oro e l'argento: quale dei due metalli debba ritenersi per meno variabile nel suo proprio valore. — Variano entrambi, lo si sa, in senso relativo ed assoluto; ma si ricerca quale sia che possa assumersi variare o aver comunque variato meno fin qui, nella sua capacità d'acquisto, ossia in ragione di altri prodotti.

¹ Lascio parimenti le indagini che si riferiscono ad epoche più recenti. Si è variamente calcolato che per l'invasione dell'oro a' tempi nostri la potenza d'acquisto della moneta abbia dovuto deprimersi del 10 al 25 per 100; e, viceversa, in quest'ultimo decennio sia tornata a rialzare. Il PATERSON, in una sua lettura alla Società statistica di Londra (Dicembre 1879), valutava tale rialzo, per il periodo 1872 al 1879, in 24 per 100 rispetto all'oro, e 10 per 100 rispetto all'argento, ritenuto che quest'ultimo metallo era dal canto suo scapitato del 14 per 100 in confronto dell'oro. — Lo stesso autore stima che la prosperità generale nel periodo dal 1850 al 1875 debba in grandissima parte attribuirsi al nuovo oro, e che la crisi posteriore sia derivata dall'aver respinto il nuovo argento. — R. HOGARTH PATERSON, *The new Golden Age, and influence of the precious metals upon the World*. Londra, 1882, 2 vol. — Citiamo a titolo di semplice opinione, e senza discuterne.

E all'uopo non basta ancora la considerazione, messa innanzi da taluno ¹, della maggiore variabilità della produzione dell'oro: cosa notoria essa pure, ma non il solo elemento che entri nel calcolo.

Pigliando la cosa in via di semplice fatto statistico, senza riguardo alle cause che possono avervi influito, e prescindendo da oscillazioni transitorie di minor conto, per non guardare che ai movimenti maggiori e di certa durata, è certo invece che, dall'America in poi, quello dei due metalli che ha variato meno è l'oro. Se l'argento ha scapitato come 3, dicevasi, l'oro non ha perduto che come 2 (o l'uno e l'altro in proporzione), al modo e nell'intervallo che or ora si è indicato. E non è nemmeno il solo esempio che potrebbe recarsi di una consimile differenza. Sia pure per un insieme di cause propizie, ma è nuovamente di fatto che l'ingente afflusso dell'oro dopo il 1848 non ha alterato che lievissimamente il suo valore di rapporto coll'argento; e non può nemmeno contendersi in assoluto che fra queste cause non siavene una, la quale tiene alla superiorità del metallo in relazione cogli usi cui è destinato a servire.

Qualunque sieno le condizioni rispettive della produzione dei due metalli, non si esagera asserendo storicamente che i *momenti critici* dell'argento sono stati, dalla scoperta dell'America fino a questi ultimi giorni nostri, assai più intensi ed acuti di quelli dell'oro.

Per converso, è probabile che l'oro sia più soggetto a variazioni passeggerie e di minor momento: appunto perchè ne è men regolare la produzione, e in forza della sua stessa comodità, che può esaltarne a quando a quando la ricerca. Ogni rivolgimento politico in Francia è stato contrassegnato da un aggio più o men forte dell'oro sopra l'argento. E non è punto un

¹ JOHN P. JONES, *Resumption and the Double Standard*. Washington, 1876. — In contrario, ossia per la maggiore stabilità relativa del prezzo dell'oro, L. COMSTAEDT, *Die Silberfrage*. Francoforte sul Meno, 1876. — Forse non si è bene distinta la natura delle variazioni di cui intendevasi parlare.

difetto, come ad altri è sembrato, ma un merito di più; un vero e proprio vantaggio dell'oro sopra l'argento, come sarebbe quello, in pari condizioni, dell'argento sul rame; ovvero, alla sua volta, di un titolo ben solido di credito sull'oro esso medesimo, quando si tratta di comodità al trasporto, o momentanea facilità di occultazione.

III.

Tutto il precedente discorso sulle variazioni di valore della moneta richiamerebbe nuovamente ad una questione di ordine teorico più generale, cui pure si è alluso ad altro luogo, e che va fra le più travagliate e confuse dell'Economia politica: — la questione che concerne la *misura del valore*, e la possibilità delle correzioni da apportarsi ad una prima determinazione.

Su ciò pure un po' di digressione in brevi linee, rimettendoci del resto a quanto è già stato esposto al Capo II, così pel concetto generale di una tale misura (cioè di un elemento abbastanza fisso per sè medesimo, in guisa da poter servire di termine di paragone per tutto il resto), come per le circostanze speciali, che possono *fra certi limiti* raccomandare a questo titolo la moneta. ¹

Ed anzitutto, si avverta che il concetto generico di *misura* non implica ancora che essa abbia ad essere *matematicamente* esatta, e quindi assolutamente fissa ed invariabile, come si mostra per lo più di assumere pel modo con cui se ne ragiona. —

¹ Giova avvertire una volta di più che nel linguaggio comune l'espressione di *valore della moneta* si presta facilmente all'equivoco, ora intendendosi l'interesse del capitale a denaro, ora la capacità di acquisto della moneta per sè, in assoluto, o all'uopo di corrispondere alle esigenze di una data posizione sociale, il costo del vivere in genere, ecc. Così, quando il Leber asserisce che nel Medio Evo il denaro del povero valeva assai di più, in proporzione, di quello del ricco, intende che erano a più basso prezzo le derrate di necessità, e a più alto prezzo quelle di lusso.

Misure di tal fatta al mondo non se ne danno, nè in questo campo, nè in altro qualsiasi. Son tutte più o meno inesatte, e da emendarsi; e non ripugna per nulla che si parli di una misura meramente *approssimativa*, purchè sia tale in termini compatibili colla natura delle ricerche e degli usi a cui deve servire.

E così pure non vi è nulla d'irrazionale nel concetto di una misura *relativa*, quando non possa aversi assoluta, perchè il caso di sua natura non lo comporti: — una specie di comune *denominatore*; ma che può fungere come misura, per ciò che, se anco variabile esso medesimo, lo sia però al modo anzidetto, in limiti comparativamente ristretti, o riesca comunque emendabile per altra via.

Si sa altresì (ed è affatto elementare) che la misura dev'essere *omogenea* all'oggetto da misurarsi, ossia dell'egual natura: — l'estensione per l'estensione, il peso per il peso, la forza per la forza, e quindi pure il valore per il valore; ma non ne consegue che essendo il valore un rapporto, ed ogni rapporto constando di due termini, anche la supposta misura debba consistere *in una certa quantità di un rapporto di valore*, e quindi a due termini, e sia perciò ripugnante di volerla esprimere con un termine unico. L'anzidetta condizione importa soltanto che a misura del valore, nel senso testè detto, si assuma una certa quantità di un oggetto che sia esso medesimo *capace di valore*, ossia ciò che economicamente si chiama una *merce*.¹

¹ LÉON WALRAS, *Éléments d'Économie politique pure*. Losanna, 1874. Lez. 25^a, § 115. « Il ne s'ensuit pas de là que nous ne puissions mesurer la valeur; il s'ensuit seulement que notre étalon de mesure doit être une certaine quantité d'une certaine marchandise. » — L'obbiezione è in MACLEOD, *The Principles of Economic Philosophy*, 2^a ed., 1872. Cap. v. — Egli trova matematicamente assurda un'espressione quale sarebbe (in forma algebrica) la seguente $a : b :: x$, ossia a sta a b come x . Vi mancherebbe un quarto termine a compiere la proporzione. Ma a tal uopo basta senz'altro supporre che il quarto termine sia l'unità, scrivendo $a : b :: x : 1$; donde $\frac{a}{b} = \frac{x}{1} = x$. Anche un rapporto può esprimersi con un termine unico,

Nè osta parimenti, ed in via generale, alle correzioni di cui una prima determinazione può essere ulteriormente l'oggetto, non osta, dico, che tutto sia variabile e tutto connesso in quel tal sistema di elementi in cui si ragiona, come avviene per lo appunto in riguardo al valore; nè può da ciò inferirsi, in via assoluta e per ogni caso, che riesca impossibile quella *discriminazione delle cause di variazione*, della quale si è già detto altrove, e che forma in certo modo il sottinteso anche delle ricerche testè riferite: vale a dire fra le cause monetarie dall'una parte (supponendo che la misura comunque imperfetta si voglia cercare nella moneta), e le industriali o commerciali dall'altra. — E sta qui veramente tutto il nerbo e la difficoltà dell'assunto.

L'impossibilità ci sarebbe allora soltanto che le differenti cause agissero in modo uniforme e con una correlazione necessaria per l'intero sistema; nè vi fosse assolutamente alcun mezzo di poterne indurre il senso e misurare l'azione. — E il Cournot ha pure indicato qualche caso in cui un problema analogo, e apparentemente contraddittorio, si presenta alle ricerche dei fisici, e viene da essi di continuo risolto. ¹

Tutte le misure fisiche, senza alcuna eccezione, sono esse pure

se si assume che l'altro sia l'unità. E in generale, il rapporto fra due quantità date non è altro che il quoziente che si ottiene dividendo la prima di esse per la seconda — Lo stesso Macleod, scordando la propria critica, scriveva altrove (Vol. II, Cap. XVI, § 44): « *Among all civilized nations the weight of bullion is the acknowledged measure of value* ». Parimenti, fra gli economisti è comune l'espressione di valori prodotti, permutati, ecc., intendendo per valori gli oggetti che hanno un valore. E parrebbe invero eccessiva schifiltà l'appuntarneli; vi è implicita, se vuoi, l'idea di un qualche termine generale di riferimento, che porge la comune unità.

¹ COURNOT, *Principes de la théorie des richesses*. Parigi, 1863, Lib. II, Cap. I. — E così pure: *Traité de l'enchaînement des idées fondamentales dans les sciences et dans l'histoire*. Parigi, 1864. T. II, Lib. IV, Cap. XIII. Egli accenna altresì alla misura del tempo, avvertendo come in essa si manchi di un modulo materiale, che somigli al metro o al chilogrammo. — Le idee del Cournot sono poi discusse dal Walras, *Op. cit.* Lez. 25^a e 28^a.

inesatte, e abbisognano tuttogiorno di correzione. La quale, alla sua volta, non può farsi se non mediante il paragone con altre misure; e sembra perciò che si versi in un circolo vizioso. Tuttavia se ne esce, con precisione più e più crescente; e i progressi delle scienze fisiche sono a questo patto.

Il Cournot avvertiva altresì che il metodo, col quale si procede in siffatta determinazione, è indipendente dalla grandezza dei divari con cui può aversi a fare, e dal grado di esattezza che può conseguirsi, ed ha un valore logico generale.

Il caso è anche più spiccato, per certo riguardo, in Astronomia, dove si parla di moti *apparenti* e moti *reali*, di moti *relativi* e moti *assoluti*; e dove il problema fondamentale consiste per lo appunto, ed in primo luogo, nel distinguere gli uni dagli altri. — E nondimeno vi si manca di ogni termine affatto invariabile di riferimento, e tutto è mobile anche nel cielo:

Moenia mundi

Discedunt, totum video per inane geri res.

(LUCREZIO, III, 16-17).

Le stelle che diconsi *fisse*, e che porgono i capisaldi della osservazione, non sono tali in realtà se non *quoad comparationem*; hanno anch'esse i loro *movimenti propri*, lievissimi generalmente, od anco del tutto trascurabili (se pur in fatto assegnabili) a breve intervallo, ma che possono in qualche caso, e a lungo andare, divenire assai sensibili.¹

E tutto, del resto, anche nel sistema del mondo, si tiene di

¹ Arturo, la stella principale della costellazione di Boote, ha percorso da Ipparco in poi circa *mezzo grado*, ossia presso a poco quanto il diametro angolare della Luna. In generale, si tratta di una frazione di *secondo* in arco, raramente di uno o due secondi l'anno. Occorre tuttavia anche per questo riguardo una correzione; come importa tener conto di quella che corrisponde al movimento generale di traslazione del sistema solare nello spazio. — FAYE, *Cours d'Astronomie de l'École Polytechnique*. Part. I. 1881. Lib. II, Cap. VIII.

mutua corrispondenza, in virtù della legge suprema della universale gravitazione. Un punto in riposo assoluto nello spazio, da cui contare le distanze, una vera e propria *posizione assoluta* invariabile, non c'è, o forse nemmeno può esserci (tranne il centro di gravità dell'universo, per quanto pure si possa parlarne, e che come tale dovrebbe trovarsi in riposo o in moto rettilineo attraverso lo spazio infinito, come avvertiva Laplace); e ci fosse anco, noi non potremmo assegnarlo e riconoscerlo per tale se non mediante il confronto con altri punti, mobili e variabili tutti alla lor volta; e saremmo pur sempre da capo colla eguale difficoltà. — Tutto è relativo nel Cosmo, il concetto di riposo come quello di moto, e non può dirsi tampoco qual sia realmente lo stato iniziale che conviene per sua natura alla materia.

Ciò peraltro non toglie, ripeto, che la difficoltà anche qui non sia vinta, e che anzi l'Astronomia non conti a buon diritto come la scienza esatta per eccellenza.

In qualche caso altresì è singolare come il metodo tenuto per alcune indagini astronomiche si accosti punto per punto a quello che s'ingegnano di mettere in pratica dal canto loro gli economisti; ed anzi come talvolta l'analogia potrebbe reggere anche pel grado relativo di probabilità e precisione, che può competere ai risultati.

Dai movimenti *sistematici*, e giudicati apparenti, delle stelle fisse in date plaghe del cielo, gli astronomi inferiscono che siamo noi invece, con tutto il sistema solare, che ci muoviamo di un movimento reale in senso inverso; al modo stesso che da un rialzo o ribasso del sistema generale dei prezzi monetari, che si stima essere puramente nominale, inducono gli economisti che sia la moneta ad aver variato, in senso contrario, nel suo proprio valore: poniamo, come già dicevasi, per un eccesso o un difetto relativo di quantità. — E può anche darsi che in questo caso, od altri consimili, l'induzione astronomica non sia gran fatto più sicura od esatta dell'economica.

Sta bene aver presenti di tali corrispondenze, non fosse al-

tro che per una ragione generale di metodo. — Di regola però, non vi è da attendersi nel campo economico che a delle applicazioni per lo più molto incerte, in limiti di una assai larga approssimazione; e tanto da parere in molti casi che siavi un vero e proprio contrasto financo di principii. Son troppo complessi e variabili i rapporti, troppo inesatte e dubbie le osservazioni, perchè sia dato aspirare a maggior cosa in tale riguardo; e alcuni (non escluso fors'anco lo stesso Cournot) sonosi esagerata la possibilità di un risultato generale, sistematico, che possa ritenersi praticamente accettabile.

Di ricambio, vi è un compenso nella minor importanza relativa che cosiffatte ricerche e determinazioni possono avere per l'economista in paragone del fisico. Pel primo tutto ciò che riguarda le misure non riporta per lo più se non un valore storico e statistico, mentre pel secondo un'indagine di tal fatta è condizione continua ed indeclinabile di ogni avanzamento. ¹

Anche quella frase obbligata e di luogo comune, che abitualmente s'incontra a proposito della misura del valore: cioè che essa sia da riguardarsi come la quadratura del circolo in Economia politica, se mai s'intenda significare con ciò una ricerca assurda e del tutto impossibile, sarebbe bene che si lasciasse in disparte. — Non vi è nulla di assurdo nel problema geometrico; altre curve sono quadratili, a cominciare dalla parabola, che ricorda una delle glorie di Archimede; nonchè nel circolo stesso quegli spazi curvilinei conosciuti sotto il nome di *lunule d'Ippocrate*, e che offrono anzi il primo esempio di una soluzione di questa specie; e ridotta com'è la quadratura del circolo alla determi-

¹ I grandi progressi teorici e pratici dell'elettricità negli ultimi cinquant'anni sono in molta parte dovuti all'introduzione di esatte misure numeriche; e il compito principale dell'ultimo Congresso di Elettricità a Parigi ha consistito nella revisione del sistema di *unità elettriche*, in via di misure cosiddette *assolute*, espresse in tempo, distanza, e massa: vale a dire, rispettivamente e come unità elementari, il *secondo* in tempo, il *centimetro*, e il *grammo*, ossia la *massa-grammo*. — Il concetto primo è di Gauss.

nazione del rapporto fra la circonferenza ed il diametro, manca bensì una soluzione numerica esatta, non riuscendo fra loro *commensurabili* i due termini, ma essa può aversi con una approssimazione indefinita, ossia al di là di qualsivoglia limite dato. Senza dire che quel rapporto, espresso simbolicamente dalla famosa lettera greca del π , è forse il valore che più spesso s'incontra in tutta l'analisi superiore, e di conseguenza in tutte le applicazioni di essa nel campo delle fisiche discipline. Se n'è spinto il calcolo a qualche centinaio di decimali, e ne ridonda nel massimo numero dei casi con meno di una diecina. — In tale riguardo, fossero pur tutti come la quadratura del circolo i problemi che si hanno a risolvere in Economia politica!

IV.

Ritorniamo al tema in esame, ossia al valore proprio, economico, della moneta.

Questo valore non subisce soltanto delle variazioni a lungo periodo, come le accennate, ma va pur soggetto a delle variazioni di minor conto, a termine assai più limitato, ed è (può dirsi) in uno stato di fluttuazione continua. Si possono, cioè, riconoscere nel valore della moneta, due ordini di variazioni: a lungo e a breve termine: — generali e *progressive* le une, che non ammettono di lor natura alcuna compensazione; locali e *periodiche* le altre, e che tendono a compensarsi, riconducendo per via di diffusione lo stato normale.

Queste ultime riescono di una importanza massima; giacchè son esse che (combinata eventualmente colle altre) regolano di continuo, mediante il movimento inverso dei prezzi, la circolazione generale dei metalli preziosi, e la legge della loro distribuzione fra i diversi mercati. Gli è in esse, e nel fatto dell'ineguale produzione dei metalli medesimi, localizzata com'è in alcuni paesi soltanto, che in via ordinaria risiede la forza motrice delle correnti metalliche alla superficie del globo.

Bensi importa al solito di tener conto, per quanto può dar il caso, che i metalli preziosi servono non soltanto alla moneta, ma anche all'industria, e che vi è una mutua azione e reazione fra questi due impieghi, al modo e nelle proporzioni altrove illustrate.

I metalli preziosi si volgono di preferenza a quelle parti dove trovansi momentaneamente più ricercati e stimati; dove risulta perciò più elevata, relativamente parlando, la loro potenza o capacità di acquisto. Uno straordinario aumento di moneta sopra un dato punto, che alteri quello che altrimenti sarebbe l'equilibrio ordinario del mercato, non può lungamente durare, per poco che il movimento abbia di libertà, e le vie degli scambi col rimanente del mercato generale sieno sufficientemente sgombre e spedite. — Su quel punto i prezzi monetari rialzano, e la moneta perde altrettanto della sua potenza di acquisto; vi è quindi maggior interesse a comperare che non a vendere; la bilancia esterna dei pagamenti, che prima fosse in equilibrio, si modifica, diviene contraria; occorre nel traffico un saldo monetario col di fuori; e di tal modo avviene il deflusso, e l'equilibrio tende nuovamente a ristabilirsi: salvo a ricominciare bentosto una qualche altra oscillazione, nello stesso senso o in senso contrario. — Equilibrio *instabile* pertanto, ma che riscontra idealmente ad un punto stabile, il quale risponde alla condizione relativamente normale del mercato generale a un dato momento. È l'equilibrio generale dei mari, costantemente vero in via media, ma altresì di continuo alterato e ricomposto per una fluttuazione incessante, e salvo che pei mari l'equilibrio stesso non muta mai; e si è anzi spesso invocata a questo proposito la teoria fisica dei tubi comunicanti (già avvertita dal nostro Montanari), la quale può infatti offrire una delle analogie più intime ed illustrative del fenomeno economico. Bene inteso però, niente altro anche qui che una semplice analogia; e sempre in ragione di *tendenza*, e a parte gli *ostacoli* che può eventualmente incontrare il movimento, come accade del resto anche nel campo fisico.

Accanto e al di sotto di questi movimenti di carattere oscillatorio, ve ne sono altri più costanti, i quali rispondono a vere e proprie correnti di circolazione, al modo che l'oceano stesso ha le sue correnti regolari e le sue *derive*, all'infuori delle fluttuazioni più o meno anomale dei venti o periodiche delle maree. E ne decide anzitutto il fatto fondamentale dianzi avvertito dell'ineguale produzione dei metalli preziosi fra i diversi paesi. I paesi produttori son pochi; ed è del loro prodotto che deve di continuo alimentarsi tutto il rimanente. Senonchè il movimento, comunque anch'esso variabile più o meno col tempo, obbedisce pur sempre alla medesima legge.

Un autore americano tratteggiava pittorescamente, or fa venticinque anni, e giusta lo stato d'allora, coteste grandi correnti che muovono dai paesi di produzione, attraversano gli oceani, e compiono il loro circuito sul mercato mondiale. ¹ Oggi ancora, una grande corrente aurifera, che muove principalmente dall'Australia, converge all'Inghilterra, e più propriamente a Londra. Colà il nuovo oro arrivato non passa punto ed immediatamente sul mercato, e nemmeno si conia tosto alla zecca; va di preferenza ad ingrossare la scorta metallica della Banca; ma non vi rimane perciò inerte, e l'effetto di mercato è quindi il medesimo. Vi è una maggiore quantità di moneta *disponibile*; il credito diviene più facile, può allargarsi in proporzione; ribassa la ragione dello sconto, si fa più viva la ricerca sul mercato, e montano i prezzi: — il tutto in confronto di quello che altrimenti sarebbe stato. Siamo quindi allo stesso caso or ora considerato: ossia, si espandono di conseguenza le compere col di fuori, e si restringono le vendite; il capitale investito temporaneamente nei *titoli* tende a spostarsi nell'egual senso; avviene lo sbilancio nel sistema generale dei pagamenti verso l'estero; l'oro, per quel tanto che riesce esuberante al mercato in-

¹ Il Ruggles. — W. P. BLAKE, *The Production of the Precious Metals*. Nuova York e Londra, 1869, Cap. IX, pag. 227.

terno, defluisce ad altri mercati, con un movimento che, in via ordinaria; si compie in modo affatto naturale e quasi inavvertito: — prescindendo sempre, al solito, da altre cause che possono concorrere al medesimo effetto (come sarebbe per impieghi fatti all'estero, o sbilanci commerciali di altra specie), o invece contrastarlo in qualche misura.

L'effetto, dicevasi, è il medesimo, sia che si tratti di una circolazione puramente monetaria, o di una circolazione mista di credito, com'è soprattutto l'inglese; soltanto, in questo ultimo caso il congegno è più complesso, e possono intrecciarvisi altri fatti e fenomeni, che sono essi medesimi specifici di una tale condizione di cose. Il credito in generale, come altrove dicevasi, estende ed *intensifica* l'azione della moneta; ma nel fondo restano identiche le leggi da cui i fenomeni monetari vanno governati.

L'intervento del *titolo*, nelle svariate sue forme, è singolarmente decisivo, così per il movimento del capitale in genere, come per quello del capitale monetario in ispecie, e l'influenza che ne deriva nel sistema generale dei pagamenti. È in certo modo l'elemento caratteristico (se non del tutto nuovo) dell'economia odierna, che va più che mai contrassegnata dalla ognor crescente estensione della *proprietà mobile*: — elemento capitale, di cui bisogna far calcolo nella bilancia pecuniaria fra i diversi paesi; e non soltanto quale semplice via e mezzo momentaneo di regolazione e conguaglio, ma anche per il coefficiente attivo che viene anzitutto ad introdurre nella medesima, in forza degli investimenti più o meno durevoli a cui può dar luogo.

Si sa, del resto, che v'ha un indice e un moderatore generale di tali movimenti, effetto e causa ad un tempo dei medesimi; ed è quello che si denomina il *corso dei cambi*, e che esprime da luogo a luogo il vario corso relativo della moneta, la varia stima e ricerca che se ne fa, a norma della rispettiva bilancia dei pagamenti. ¹

¹ Circa la bilancia generale dei pagamenti internazionali si può vedere il libro classico di GEORGE J. GOSCHEN, *The Theory of the Foreign Exchanges*; nonchè la Relazione di Léon Say sull'operazione dei cinque mi-

Tutto ciò nuovamente in via ordinaria, normale, astrazione fatta da cause di perturbazione transitorie, od anco da condizioni eccezionali, e che possono pur essere di più o men lunga durata. Il mare della circolazione, come quello delle acque, non ha soltanto i suoi movimenti ritmici, le sue ondulazioni ed increspature ordinarie, ovvero le sue correnti regolari; ha anche le sue burrasche, e può andar soggetto localmente ad afflussi o deflussi fuori della comune. Si danno in tale riguardo delle *crisi monetarie* più o meno intense, e di più o men lunga durata; oltrechè la moneta può tendere ad accumularsi in dati punti, e far difetto con più o meno di persistenza in alcuni altri. Prendendo un'altra immagine, si può versare temporaneamente in uno stato di plètora, o viceversa di anemia.

Lascio altresì la considerazione di cause di altro ordine, meramente artificiali talvolta, che possono aver efficacia in tali movimenti, e determinare delle correnti avventizie di più o men grande intensità. Tali sarebbero i differenti sistemi monetari, in quanto introducono dei rapporti fissi di valore, i quali possono trovarsi in contrasto con quella che altrimenti

liardi, che precede la traduzione francese dell'opera stessa (1875), e ne è il più luminoso commento. — Da noi, durante tutto il periodo del corso forzoso, deve aver avuto una singolare importanza il movimento della nostra rendita consolidata, anche quale mezzo di conguaglio mercantile coll'estero, e gioverebbe di farne un qualche studio; come gioverebbe per altro riguardo, ed in via generale, di considerare a parte il movimento internazionale dei metalli preziosi, secondo che si fa in verghe, ovvero in specie coniate, da essere o no rifuse, e secondo che dipende dai nuovi prodotti delle miniere che si vengono diffondendo, ovvero da fluttuazioni generiche della massa esistente. L'intervenzione del titolo, sotto tutte le specie, ossia quello che può dirsi il sistema ed il gioco del *credito internazionale*, deve limitare sempre più, in via ordinaria, siffatto movimento esterno, precisamente come accade nell'interno di singoli paesi. Quanto al titolo *cambiario* in ispecie, si sa che è sempre stata questa la sua funzione specifica, e la ragione stessa della sua prima origine, come di ogni suo perfezionamento.

sarebbe la legge naturale del mercato: siccome i sistemi bimetallici, di cui si è considerata l'azione ad altro luogo (Capo IV). Ciascun metallo tende naturalmente a spostarsi e defluire verso quel punto, dove, per qualsiasi ragione, e quindi anche per legge, si trova maggiormente apprezzato; e il moto continua fino a che non siasi ricostituito il relativo equilibrio.

Invece non hanno per tale rispetto alcuna importanza quei rapporti di carattere puramente nominale, che veggonsi talvolta figurare fra l'oro e l'argento in certi sistemi monetari, i quali professano di essere monometallici, e che sono per sè stessi senza influenza sulla valuta legale. Che nell'India britannica il *mohur* d'oro sia battuto dell'egual peso della *rupia* d'argento e porti l'indicazione di 15 *rupie*, ossia che il rapporto di valore fra l'uno e l'altro metallo mostri essere di 15 ad 1, e quindi assai più favorevole all'argento che non fra noi ed altrove, è circostanza che ancora non decide, dal momento che soltanto l'argento è colà moneta legale, e l'oro s'intende dover andare, e va in realtà, a corso libero commerciale. E non è punto per questo, come a taluno è sembrato, ma per tutt'altre cagioni, monetarie e commerciali di carattere generale, che l'argento affluisce in tanta copia all'India da altri paesi. Non si ha che a consultare il corso dei cambi della moneta indiana, ad esempio sulla piazza di Londra, per riconoscere a che cosa si riduca il detto rapporto di 15 ad 1, anche per i pagamenti pubblici e legali in quella regione.

Intanto, l'effetto di cotesta legge di distribuzione dei metalli preziosi si è che ogni paese, ogni mercato singolo, finisce ordinariamente per ottenere quel tanto che gli compete, in ragione del suo bisogno e della sua *capacità economica*, e tende di poi a conservarlo. L'approvvigionamento si fa da sè, in forza del libero gioco del mercato; e perde in tale riguardo ogni importanza pratica la questione, altre volte agitata, quale sia la quantità di moneta che può occorrere a un dato Stato, e l'ufficio che a questo scopo si attribuiva al Governo. — Basta, come si è

già detto, lasciare ai metalli preziosi intera facoltà di accedere alla zecca e trasformarsi in moneta. O tutt'al più la questione può offrirsi al momento di una rifusione generale della moneta, nello scopo di rendersi conto della massa occorrente.

Ed anche in linea puramente teoretica, si sa che son molte e diverse le circostanze da cui può dipendere la più o men grande quantità di moneta richiesta. Storicamente parlando, ed in via generale, ragionando al solito per gradi di prevalenza relativa, anzichè in forma di distinzione assoluta, possono dividersi tre stadi o fasi diverse, assai bene tratteggiate dal Roscher: ¹ — l'una, in cui prepondera ancora l'economia naturale del baratto, e perciò la moneta scarseggia; l'altra, di pieno sviluppo dell'economia monetaria, dove la moneta riesce comparativamente più che mai abbondante; la terza, di economia del credito, dove la moneta torna comparativamente a diradersi, e il grosso degli affari si compie per mezzo di operazioni e simboli di credito, sulla base pur sempre della moneta effettiva.

E non vuol neanche dire (si badi bene) che in quest'ultimo stadio, che sarebbe per i paesi più avanzati il presente nostro, la quantità della moneta debba venire diminuendo in assoluto. Scema *relativamente* parlando, in proporzione di affari, ossia cresce ad ogni modo men rapidamente di questi; e vuolsi altresì aggiungere che gli affari pecuniari, e i movimenti che ne dipendono, si moltiplicano anche per solo effetto dell'introduzione del

¹ L'introduzione della moneta scinde in due il baratto in natura, il quale viene a trovarsi rappresentato da due compre e vendite, l'una in senso inverso dell'altra; e inoltre si ha *una nuova merce*, la moneta, che diventa oggetto per sè medesima di traffico e di un intero servizio sociale. Similmente, in un pagamento operato per titoli di credito si hanno due atti distinti, l'emissione e il rimborso, e s'aggiunge *una nuova derrata di più*, il titolo stesso, che coesiste insieme alla moneta, e può reclamare alla sua volta un proprio servizio. Progredendo poi, il titolo si diversifica, per una specie di divisione funzionale e istromentale del lavoro, che rende ancor più complesso l'organismo considerato nel suo insieme.

nuovo stromento. L'economia del credito, considerata nel sistema generale de' suoi organi, nell'insieme del suo meccanismo, è più complessa di quella monetaria, come questa è di lunga mano più complessa della naturale; e vi sono altresì molteplici atti e rapporti, i quali verrebbero senz'altro a mancare, se mai l'intero servizio del mercato dovesse condursi a moneta sonante. Per converso, più s'allarga ed inalza la costruzione del credito, e più importa che se ne estenda ed assodi anche la base metallica, su cui tutto definitivamente si regge.

E un'altra circostanza generale va pure considerata, per ciò che riguarda la quantità di moneta. — La moneta opera a due fattori, i quali, per analogia, e con linguaggio meccanico, potrebbero dirsi la *massa* e la *velocità*.

Per massa s'intende, al solito, non già la massa materiale, il peso assoluto, ma quella che altrove si è denominata la *massa-valore*, ossia tenuto conto della rispettiva potenza di acquisto, del valore in prodotti della massa medesima, per quanto si riferisce al suo ufficio proprio di circolazione. In questo senso, l'egual massa o peso d'argento poteva contare ad altri tempi assai più di quello che sia venuta a contare, poniamo, ai giorni nostri.

La velocità, alla sua volta, esprime la quantità di affari a cui può servire una data quantità di moneta (o mediamente la rispettiva unità) in un dato tempo; ossia il numero utile de' suoi giri, quello delle volte che viene nel detto tempo a mutar di mano. E si capisce senz'altro l'importanza di un tale elemento.

Uno scudo, che operi due pagamenti al giorno, equivale, per efficacia di circolazione, a due scudi che facciano un solo pagamento per ciascheduno. — Idea ben semplice d'altronde e sempre avvertita: per esempio, da Locke fino dal 1694.

È questo almeno, in via assoluta, e senz'altro riguardo, il concetto che sembra potersi assumere della velocità. Sarebbe un rapporto fra il numero degli affari a moneta ed il tempo in cui si compiono: al modo che in Meccanica la velocità è un rap-

porto fra la grandezza dello spazio percorso e il tempo impiegato a percorrerlo.

E come in Meccanica ordinaria, così anche qui i due fattori sono fra loro *sostituibili*, nel senso che si può ottenere lo stesso effetto sia coll'uno che coll'altro.

Si può anche aggiungere che, per massima, è più desiderabile che si agisca colla velocità che non colla massa; giacchè nella moneta la massa costa ad essere procacciata, e la velocità, invece, non solo non costa nulla (tranne tutt'al più per il deperimento, che non è mai gran che), ma risponde anzi in generale ad una condizione economica di cose che è un vero e proprio vantaggio per sè medesima. — Salvo però che una massa più o meno forte può essere indispensabile alla stabilità e regolarità generale del movimento. È l'ufficio del *volante* in Meccanica, e quello delle forti scorte nel meccanismo speciale di una circolazione di credito. Potrebbero altresì invocarsi le osservazioni già fatte ad altro luogo sull'effetto moderatore che esercita in più vasta scala la scorta generale esistente in metalli preziosi.

Senonchè, lo Stuart Mill non si acconcia all'anzidetto concetto della velocità della moneta, nel quale egli ravvisa un abbaglio. ¹ — « L'espressione di velocità o rapidità (*rapidity*) della circolazione, scrive egli, richiede un qualche commento. Non si può ammettere che essa significhi il numero delle compere fatte da ciascun pezzo di moneta in un dato tempo. — *Il tempo non va considerato.* Lo stato della società può esser tale, che ciascun pezzo di moneta compia a stento più di un acquisto in un anno; ma se ciò deriva dallo scarso numero delle transazioni, in causa della scarsa somma degli affari fatti, da difetto di attività nel traffico, o perchè il traffico vi si fa principalmente per via di baratto, ciò non costituisce alcuna ragione perchè i prezzi debbano esser bassi, o il valore della moneta esser alto. Il punto

¹ JOHN STUART MILL, *Principles of Political Economy*. Lib. III, Cap. VIII, § 3.

essenziale non è quante volte la stessa moneta cangi di mano in un dato tempo, ma quante volte essa cangi di mano allo scopo di effettuare una data somma di affari. — Si deve paragonare il numero delle comperè fatte dalla moneta in un determinato tempo, non già col tempo stesso, ma *coi beni venduti entro di esso*. Se ogni pezzo di moneta cangia mediamente di mano dieci volte, mentre i beni venduti rappresentano un milione di lire, è evidente che la moneta richiesta per far circolare questi beni è di 100 mila lire. E, per converso, se la moneta in circolazione è di 100 mila lire, ed ogni pezzo, per le comperè fatte, cangia di mano dieci volte in un mese, le vendite di beni contro moneta che si effettuano in ciascun mese devono ammontare, in via media, ad un milione di lire. »

A togliere pertanto quello che a lui sembra un errore, o un equivoco di concetto, il Mill propone che all'espressione di velocità o rapidità se ne sostituisca qualche altra più adatta, quale sarebbe, secondo lui, quella di *efficienza* (*efficiency*).

E per la parola tanto, poco rileva. — Ma è lecito dubitare se una qualche confusione od equivoco non siavi invece dalla parte dell'illustre scrittore.

Passi per l'asserzione troppo assoluta che il tempo non vada considerato: quando per quello che poi viene soggiunto, avrebbesi dovuto dire tutt'al più che non va considerato *da solo*, e senza altro riguardo. Tenendo l'esempio del Mill, non si esprimerebbe ancor nulla di determinato asserendo che 100 mila in moneta servano ad un milione di affari, se non si aggiunge in qual tempo. Altro è, per ipotesi, in un mese, come assume l'autore stesso, ed altro in un anno. — È d'immediata evidenza.

Passi parimenti per l'altra osservazione che nel tratto di tempo assunto come unità (un anno, per esempio) potrebbe anche darsi che ciascun pezzo di moneta non avesse fatto, in via media, nemmeno una compera. — Ciò potrebbe anche solo significare che quell'unità di tempo sia troppo piccola, ovvero, in forma matematica, che la rispettiva velocità della moneta abbia in essa un

valore *frazionario*, cioè inferiore all'unità. E non vi è nulla in ciò d'impossibile o d'irrazionale, o che osti in qualsiasi maniera al concetto. Dire 100 giri od affari al mese, gli è come dire mediamente 3 giri ogni 10 giorni, ovvero un terzo (0.33) di giro al giorno: l'una espressione vale esattamente l'altra, e può esserle sostituita a volontà. È semplice questione di comodo e convenienza di calcolo, che non tocca per nulla alla sostanza. I matematici, in casi consimili, esprimono la cosa dicendo che la scelta dell'unità di tempo è *arbitraria*, ossia rimessa all'arbitrio discrezionale del calcolatore.

E infatti, l'obbiezione che il Mill fa agli altri, potrebbe muoversi per tal modo anche a lui stesso. Se uno scudo serve, nel caso da lui fatto, a dieci affari in un mese, ciò significa che non serve nemmeno ad un affare intero per ciascun giorno. — Siamo sempre al medesimo punto.

Notiamo altresì, per semplice esattezza, che non bisogna parlare soltanto di compere o beni venduti, ma di affari pecuniari in generale.

Anche la conclusione a cui il Mill s'arresta non ammette contrasto: egli ha tutta la ragione di chiamarla evidente; ma è difficile di rendersi conto com'egli abbia potuto ritenere che essa differisca da quella degli altri. Non si ha che a rileggere le sue stesse parole. Se ciascun pezzo cangia mediamente di mano dieci volte in un mese, va senz'altro da sé che 100 mila lire posson fare il servizio di un milione d'affari nel detto tempo; e nessuno vorrebbe intendere e dire altrimenti. Soltanto, ciò che si chiama la *velocità* della moneta consiste appunto in quel fatto che ciascun pezzo muti di mano quelle dieci volte, ossia figuri successivamente in dieci affari diversi; mentre il resto che se ne deduce è questione, non più di velocità, ma di *quantità* occorrente; la quale, alla sua volta, non potrebb'essere determinata in cifra assoluta senza aver riguardo anche alla somma o massa totale degli affari che si suppongono compiuti nello stesso intervallo, e fatto calcolo rispetto ad essi non sola-

mente del numero, ma anche della rispettiva natura ed importanza (si noti bene), per quel tanto che può andarne influito il vario movimento della moneta.

Che se un certo numero di transazioni si compia per via di baratto, senza alcun intermedio di moneta, s'intende che devono esser sottratte o considerate a parte, quando si tratti di raffronti. Bisogna naturalmente ragionare per condizioni analoghe e fra loro comparabili, o apportarvi le debite riduzioni.

Bensi giova di rendersi chiaramente ragione da che dipenda cotesta velocità della moneta, e ciò che realmente essa significhi nel suo possibile incremento.

La velocità della moneta si può accrescere in due modi:

1° — Diminuendo le *giacenze* che non sieno strettamente necessarie; e accelerando il trasporto e la trasmissione materiale della moneta.

Succede in tale riguardo come per un veicolo; ed è questo il caso in cui può parlarsi, in senso proprio e *diretto*, di una maggiore o minore velocità dello stromento, come tale e per sé medesimo.

2° — Accelerando le *scadenze* e i *ritorni*, ossia il movimento degli affari; donde una corrispondente accelerazione della moneta.

È il punto capitale, e che conta al massimo in cosiffatto argomento. Non è più di velocità della moneta che dovrebbesi in questo senso discorrere, ma di velocità o rapidità *degli affari*: sarebbe questa la espressione vera e propria; l'altra è men conveniente ed impropria. La moneta anche in ciò è semplicemente un *mezzo passivo*; il suo movimento più o meno spedito non è se non quello degli affari corrispondenti.

Vi può pur essere un altro mezzo di scemare la quantità di moneta occorrente, in modo analogo a quello di una più grande velocità, ma a cui non potrebbe in senso proprio applicarsi una tale denominazione.

Quest'è nel caso già avvertito, in cui l'ufficio della moneta si trova coadiuvato, e più o meno surrogato, da tutti quegli espe-

dienti che introduce l'uso del credito, mediante i suoi simboli e le sue operazioni quale via e mezzo di pagamento. — La moneta in cotesto caso, e materialmente parlando, può anche trovarsi per la gran parte in giacenza (sotto forma per lo più di scorte bancarie), e non muoversi quasi del tutto, limitandosi a porgere il modulo estimativo del valore, e il mezzo ultimo definitivo di pagamento, allorchè questo sia espressamente richiesto in tal forma; intanto essa non circola che *in figura*; mentre, per altra parte, può di tal modo ridursi al minimo la proporzione della moneta stessa colla somma totale delle transazioni corrispondenti.

Non si potrebbe, dico, parlare in questo caso di velocità, o solo per metafora, in quanto è pur sempre una specie di valore in moneta quello che circola, e che il credito, nella forma e nell'ufficio anzidetto, non è che il mezzo rappresentativo della moneta stessa; ma giova meglio di farne addirittura un caso a parte e distinto, senz'uopo di una comune espressione.

Ritornando alla velocità nel senso ordinario, e se ancora voglia assentirsi un riscontro meccanico, si vede come anche per la moneta, al pari che in Meccanica propria, la massa moltiplicata per la velocità costituisca quella che potrebbesi dire, nello stesso linguaggio, la sua *quantità di moto*, o di circolazione; e resterebbe poi a indagare più oltre, se la relativa efficienza economica in ragione di utilità, il *lavoro di utilità* corrispondente, allorchè si tratti di una vera e propria accelerazione del movimento, non cresca in un rapporto anche maggiore di quello della velocità stessa. Io non so se non vi sarebbe qualcosa di simile, fra certi limiti, e a parte l'esattezza della proporzione, a ciò che si verifica in Meccanica per il lavoro o la *forza viva*, la quale segue il quadrato della velocità. — Non parliamo punto di quadrato od altro, ma di una funzione diretta qualsiasi, e comunque, di regola, superiore alla potenza semplice. Accade come per un veicolo, il quale, a velocità doppia, può trasportare un numero doppio di per-

sona, e far inoltre risparmiare ad ogni singola persona la metà del tempo che essa avrebbe altrimenti impiegato nel viaggio. Per egual modo, accelerandosi il movimento della moneta, ossia la rapidità con cui essa viene a passare di mano in mano, l'eguale quantità può bastare a un maggior numero di affari, e ciascun affare diventa più presto riproduttivo.

Il merito anche in questo caso non è della moneta, ma degli affari; non dello stromento per sè, ma della forza da cui riceve l'impulso; però una qualche parte deve riflettersene anche nei provvedimenti pei quali può migliorarsi il servizio generale dello stromento esso medesimo.

Bensi il conto sarebbe diverso, allorchè si trattasse unicamente di una riduzione delle giacenze, e di una maggiore velocità così intesa della moneta, senza che vi corrisponda alcuna accelerazione negli affari. L'utilità in questo caso va senz'altro rappresentata da quel tanto meno di moneta che occorre per fare l'identico servizio.

V.

Intanto si ha pure un effetto di altro ordine in cosiffatto movimento dei metalli preziosi sul mercato generale; ed è una *livellazione dei prezzi pecuniari* fra paese e paese. — Livellazione incompleta, da intendersi fra certi limiti, i quali vengono però restringendo colla crescente agevolezza e molteplicità dei commerci. — È anche questo uno dei fatti più salienti dell'era moderna; e noi stessi ne sperimentiamo nel paese nostro gli effetti in modo sensibilissimo, così all'interno, dopochè all'unità politica dello Stato è venuta a corrispondere anche l'unità economica del mercato nazionale, come altresì verso l'estero, in forza della maggiore estensione e potenza dei traffici nostri.

Ma bisogna guardarsi dal credere che all'eguaglianza del prezzo corrisponda in ogni caso anche l'eguaglianza del *costo*

effettivo in capitale e lavoro; e che dunque tutti i paesi riescano a procacciarsi i metalli preziosi coll' eguale sacrificio a cotesta stregua. È noto in Economia politica che gli scambi non si fanno in ragione di utilità e costo *assoluti*, ma di utilità e costo *relativi*: — un principio, che non vale soltanto per gli scambi internazionali, come di solito lo si presenta, ma, salvo il grado, per tutti gli scambi in generale.

Può anzi darsi che in tale rispetto i divari sieno grandissimi da paese a paese. Diciamo di più: può succedere che un paese ottenga, mediante lo scambio co' suoi propri prodotti, i metalli monetari ad un costo effettivo minore di quello degli stessi paesi di produzione. L'Inghilterra ha, in gran parte, le sue miniere d'oro e d'argento in quelle di ferro e carbon fossile, che gliene forniscono i mezzi d'acquisto; ed è sul costo di questi ultimi prodotti che si regola per essa (come altri ha già osservato) anche il costo in capitale e lavoro di quei primi. Per il costo e l'effetto tanto, gli è come se la sua moneta fosse in ferro o carbone, anzichè in oro od argento.

Molti oggetti altresì sono di lor natura localizzati, e non possono partecipare del tutto, o solo per indiretto e in minor grado, all'anzidetta livellazione dei prezzi: — la terra per sè stessa, le abitazioni, lo spazio utile in genere; o sono più o meno restii allo spostamento, come il lavoro. Le differenze in tale riguardo seguono tutt'altra legge, e assai più complessa.

Si è già avvertito che a certo stadio del generale svolgimento economico può corrispondere e tornar necessaria, relativamente parlando, una più forte quantità di moneta. Ed è lo stadio che si denomina a preferenza dell'economia monetaria, in contrapposto a quella naturale e del credito. Il cosiddetto *Sistema*

¹ La tesi, già discussa dal Senior, è stata ripresa dal CAIRNES, *On some leading Principles of Political Economy newly expounded*. Londra, 1874. Cap. v. Vi si cerca la spiegazione degli alti prezzi monetari del vivere inglese. — Veggansi tuttavia le osservazioni e le riserve di Stuart Mill (*Pol. Econ.*, Lib. III, Cap. XIX).

mercantile è stato altre volte il correlativo scientifico di cotesta condizione storica di cose.

Esso esagerava l'importanza della moneta, sino a farne il *principio* stesso della ricchezza, e a crederla più o meno sottratta alle leggi generali del cambio e del mercato; e in ciò aveva torto; nè qui importa di starne a discutere, per quanto pure oggi stesso non possa dirsi del tutto sbandita l'influenza di quelle dottrine. Si potrebbe anche ravvisarvi un riscontro colle illusioni del moto perpetuo (si condoni il ritorno su queste idee), inteso nel senso proprio meccanico, cioè di un congegno che si muova, *lavori*, e si rimonti, senz' uopo d'altra forza, da sè.

Vi è tuttavia una qualche attenuazione e una qualche scusa (non dico di più) a riguardo di quella maniera di vedere, a quei tempi e fra quelle circostanze. — Si esagerava la stima ed il conto che facevasi della moneta, travisandone pure la natura e l'ufficio, ad un momento in cui doveva essere più sentito il bisogno di essa, quale mezzo e condizione di una generale trasformazione che si veniva allora compiendo; si faceva all'incirca come in oggi, da parte di chi ravvisa nei nuovi e potenti mezzi di comunicazione il *primum movens* della ricchezza sociale. Oltrechè, era naturale che lo studio metodico della ricchezza cominciassse dalla forma più appariscente di essa, che è appunto quella della moneta, e che questa andasse ad assumere anche per ciò, e in via dottrinale, un'importanza sproporzionata a tutto il resto.

E lascio la considerazione di altri movimenti e fenomeni, che intervengono di continuo sul mercato, e per l'azione spontanea e incessante di esso. Oggi questa azione è al suo massiuo in confronto ad altri tempi, e dipende essenzialmente dall'esser ella più libera.

Tutto era impedito o legato in altre epoche, che oggi è sciolto e spedito, anche solo per effetto di legge, oltrechè per altre condizioni estrinseche d'ogni maniera. — Gli ordini monetari moderni sono incomparabilmente più liberi degli antichi,

nell'atto stesso che meglio regolati e più precisi. Non hanno più nome, o divengono di più in più lettera morta, delle interdizioni che un tempo stimavansi come una necessità dal punto di vista razionale e pratico. Il mercato non ha da intoppiare ad ogni passo in ostacoli più o meno arbitrari per effetto di pregiudizi ed errori, oggi superati e scomparsi.

Non più interdetta la fusione della moneta, o l'esportazione in genere del metallo; non più delitto la *cèrnita*; affrancati, dove più dove meno, i patti circa la specie e il valore delle monete; non più il valore commerciale come una semplice consuetudine tollerata, o peggio un *abuso* sempre contrastato, nella sua opposizione col valor legale, ma sciolto da impacci e signoreggiante; libero per lo più l'interesse, e non più commessa a sottili e malsicure disquisizioni la libertà dello sconto; non più tariffe generali dei prezzi pecuniari; non più odiose qualificazioni di traffici monetari quasi forme larvate di usura, e poste sull'egual linea delle frodi e delle vere e proprie adulterazioni delle monete; non più coteste adulterazioni esse medesime per atto di autorità: — la libertà in siffatti ordini, e ad un tempo il rispetto puntuale della moneta. E la moneta stessa quale servizio pubblico, nella sua forma la più schietta, senza estranea immistione d'intenti fiscali; la zecca gelosamente vigilata, e insieme aperta a tutti per la moneta integra, a condizioni mitissime, uniformi, costanti. Ad una volta, metodi di coniazione i più perfetti e squisiti, per grandiosi apparecchi meccanici, tali da rendere impossibile la contraffazione per forti masse; e tosto ed agevolmente riconosciuta e rimossa ogni frode parziale. ¹

¹ S'intende che alquanto può rimaner a fare nei rapporti con singole legislazioni, le quali possono ancora risentirsi di antiquati pregiudizi, o non riuscire abbastanza esplicite nel nuovo indirizzo. Giovi intanto richiamare la disposizione esistente agli Stati Uniti d'America, già altrove addotta, per la quale ognuno è autorizzato a far accertare alla zecca le proprie verghe metalliche d'oro o d'argento, in titolo e peso, e con quelle impronte che possono ritenersi acconcie ad impedire la falsificazione (purchè tali verghe

Comparando ancora un tratto il valore o *corso* commerciale col valore legale, ovvero, a parlare più propriamente, confrontando la somma totale degli affari, che si fanno, o possono comunque farsi a corso libero commerciale, con quelli che vanno necessariamente fatti a corso legale, parrebbe che il primo, nelle varie sue forme, guadagni ognor più di relativa importanza; ma non sarebbe esatto di conchiuderne che venga perciò a scapitare in assoluto l'importanza di una vera e propria moneta legale, nel senso comunque più ristretto che si è da noi assunto fin qui. Vi è sempre per essa un margine amplissimo, e la sua importanza aumenta anzi colla maggiore entità dei pagamenti pubblici, nonchè con quella maggiore certezza che vieppiù si desidera nella valuta. — È una questione che rientra in altra assai più generale, e per cui talvolta si ricerca se gli uffici dello Stato, a tutti i suoi gradi gerarchici, Stato centrale e locale, e insomma tutto ciò che costituisce l'ordinamento autoritario della Società, debbano scemare od accrescersi col progressivo svolgimento della vita sociale. Non v'ha dubbio ad ogni modo, in via di fatto, che l'intera economia pecuniaria dello Stato ha assunto a' tempi nostri delle proporzioni che sono incomparabilmente maggiori di quelle che poteano competerle ad altre età; e non vi è nulla ancora che accenni, per l'insieme, ad una inflessione nella curva ascendente di un tal movimento.

Ogni cosa compresa, e come ultimo risultamento, ne deriva una solidarietà crescente fra tutte le parti e in tutti i rapporti del mercato universale. Cresce dappertutto la *sensibilità*, pur restringendosi ad un tempo di più in più il margine delle *divergenze*. — Vale a dire, che anche in questo caso, come in molti altri, si svolge uno speciale movimento, che trae dal disforme all'uniforme;

da emettersi non pesino meno di cinque oncie). Siamo, come già dicevasi, ben prossimi ad una vera e propria moneta privata; e l'accertamento alla zecca pubblica è fatto per maggior comodo e guarentigia del commercio, che in tale riguardo non potrebbe fare egualmente bene da sè.

e non già viceversa ed in tutto, come talvolta si assevera, in forma troppo assoluta ed esclusiva, che abbia ad esser la legge. Ed è quanto potrebbe riconoscersi, per certi rispetti, anche in altre manifestazioni della vita e degli istituti sociali. Dappertutto, accanto ad un processo di crescente *diversificazione*, se ne svolge e coordina un altro che può dirsi di *semplificazione*: allo stesso modo che alla crescente divisione del lavoro riscontra e si accoppia, in certo riguardo, un procedimento inverso di accentramento.

Non si ha che a confrontare, per quanto pure superficialmente, gli ordini monetari di altri tempi con quelli di oggi, per persuadersi del carattere e del grado di un tale risultato. Se vi è servizio sociale che tenda all'omogeneità, e ad essere cosmopolitico per la sua estensione, è quello per eccellenza della moneta e del mercato che vi corrisponde.

E da tutto ciò parimenti la grande e ognor crescente importanza delle questioni internazionali, accanto e connesse a quelle puramente locali di singoli Stati e paesi, e che riflettono tanta parte della storia monetaria di questi ultimi tempi nostri. È questo un punto che non va alla sua volta esagerato, ma a cui si rinverte di continuo in cosiffatto argomento, e sul quale io credo ormai dispensarmi d'insistere più lungamente.

Un'ultima avvertenza a questo proposito, e basterà al presente discorso. — Cresce in particolare la sensibilità e delicatezza dello strumento, ma cresce ad un tempo, e di consenso, anche quella di tutti gli ordini a cui esso deve servire; scema il margine delle divergenze, ma esse contano proporzionalmente di più nella generale economia degli affari; e se anco men forti in assoluto, sono però più vivamente sentiti i possibili dissesti; la maggiore e più estesa intimità dei rapporti accomuna coi vantaggi anche i pericoli, ed eventualmente i disastri; ogni paese, volere o non volere, finisce a trovarsi più meno alla discrezione di tutti gli altri, nell'atto che estende sopra di essi la sua propria azione, benefica o critica, a norma delle circostanze.

La grande operazione francese dei cinque miliardi, che parve possibile allora soltanto che si trovò effettivamente compiuta, è meraviglia, e quasi prodigio, che non abbia perturbato il mercato generale, tranne dalla parte di chi non seppe o non riuscì altrettanto bene a ricevere, quanto altri era riuscito a pagare; lasciando quindi e quindi ogni recriminazione o malinteso amor proprio nazionale, è certo invece che la riforma monetaria germanica è stata tra i primari fattori della crisi generale dell'argento; poco fa era l'azione dell'America che pesava principalmente sul mercato, e in quella che potrebbesi dire la crisi inversa dell'oro; e noi pure, al momento in cui decretavamo di redimerci alla circolazione metallica, ne abbiamo avvertito con grave apprensione la stretta, oggi fortunatamente allentata e risolta. — La moneta di carta ci isolava nel nostro proprio mercato nazionale, e poco ci toccavano le burrasche e i sussulti del gran mare esterno della circolazione mondiale; rientrando, come oggi facciamo, nel consorzio monetario degli altri paesi, non possiamo naturalmente a meno di subirne in qualche misura le condizioni, e correrne le vicissitudini e i rischi.

Tutte le considerazioni che siamo venuti comechessia esponendo nel presente Capo, ed altre parziali che possono riferirvisi nei precedenti, son lungi dall'esaurire il vasto argomento della economia generale della moneta, colle leggi e i fenomeni di mercato che vi corrispondono; e molto vi sarebbe ancora da aggiungere anche in rapporto coi singoli punti che furon toccati.

In particolare, trattando delle variazioni di valore della moneta, sarebbero pure da studiarsi gli effetti economici che devono conseguirne, e che, soprattutto a certe epoche storiche di più forte rivolgimento, si sa essere stati notevolissimi.

Importerebbe specialmente di rendersi minuta ragione con qual ordine e grado si vengano di corrispondenza modificando i valori pecuniari dei singoli prodotti e servizi: non essendo interamente ammissibile l'ipotesi, in cui spesso ragionasi, di una

alterazione immediata, universale, uniforme; e presentandosi in realtà assai più complesso il fenomeno, e men semplice l'espressione della legge a cui obbedisce. Noi stessi nel paese nostro abbiamo avuto lunga e travagliosa occasione di farne, in più ampia scala, esperimento, colle variazioni dell'aggio nella nostra moneta di carta.

Non basta, in altri termini, limitarsi a quella che direbbesi la legge *prima* e generica; bisogna altresì saper passare alle leggi speciali e *secondo*, se così piaccia dire, giusta il metodo che si pratica in tutte le scienze sperimentali e di osservazione. — E valga almeno questa avvertenza; giacchè il di più esce per ora dal compito nostro.

APPENDICE.

I sistemi monetari esistenti.

Raccoglio nella presente Appendice, in forma metodica, alcune notizie sui sistemi monetari in oggi esistenti nelle varie parti del globo. Sarà una specie di complemento statistico al precedente lavoro, e potrà all'uopo servire anche per qualche rettificazione parziale, che fosse necessaria nei dati che sonosi in esso qua e là riferiti.

Il materiale è desunto principalmente da una recente pubblicazione francese di A. de Malarce, inserita nell'*Annuaire du Commerce*, e tirata pure a parte,¹ la quale, insieme alle monete, sieno esse di conto o reali, metalliche o fiduciarie, comprende altresì i pesi e le misure. L'autore dichiara di avere a tal uopo consultato i vari documenti noti, compresi quelli che hanno figurato nell'Inchieste e Conferenze monetarie degli ultimi tempi, e la sua esposizione può dirsi quasi affatto completa.

¹ A. DE MALARCE, *Monnaies (métalliques et fiduciaires), poids et mesures des divers États du monde, et leur rapport exact avec les monnaies, poids et mesures de France*. Parigi, 1882. — Per maggiori svolgimenti, e intorno allo stato generale presente, può consultarsi un importante lavoro di B. STRINGHER: *Note di statistica e legislazione comparata intorno alla circolazione monetaria nei principali Stati*, inserito negli *Annali di Statistica*, Serie 3^a, Vol. 3^o (1883). — Si può pur vedere LE TOUZÉ, *Traité théorique et pratique du Change des monnaies*. 3^a ediz. Parigi, 1883. Per qualche parziale divario in singoli casi, abbiamo seguito il dato che ci parve meglio fondato.

Vi si hanno gli elementi dei diversi sistemi monetari, il modo con cui vi si conta, le monete effettive che vi corrispondono, col rispettivo peso, titolo e valore, in tutte le loro divisioni. Le monete fiduciarie per noi non entrano.

Il peso è in grammi; il valore in franchi o lire nostre italiane, supposte in oro, ovvero in argento a pieno titolo: vale a dire, giusta il rapporto di 1 a 15.50 che intercede fra l'argento e l'oro nella nostra moneta integra o principale; e avuto riguardo unicamente all'intrinseco.

Noi abbreviamo alquanto nei ragguagli, senza tuttavia omettere nulla di essenziale; ed anzi aggiungendo qua e colà dove parve utile (ed anche con qualche rettificazione parziale), e maggiormente abbondando nelle spiegazioni e nozioni essenziali, allo scopo di far meglio spiccare la natura propria dei singoli sistemi, per quanto concerne la costituzione della rispettiva valuta legale: in guisa da poterne più oltre derivare una classificazione dei sistemi stessi, in rapporto colla odierna partizione in monometallici o bimetallici, e giusta quanto per tale riguardo è stato già svolto a suo luogo in via generale.

Veniamo senz'altro al soggetto.

I.

UNIONE MONETARIA LATINA: — ITALIA, FRANCIA, BELGIO, SVIZZERA, GRECIA.

La cosiddetta Unione monetaria latina venne primamente costituita colla Convenzione del 23 dicembre 1865, fra il Belgio, la Francia, l'Italia, la Svizzera, e doveva durare fino al 1° gennaio 1880, prorogabile ulteriormente di 15 in 15 anni, quando non fosse denunciata dai singoli Stati un anno prima della scadenza.

Più tardi, nel 1868, vi accedette anche la Grecia.

La nuova Convenzione del 5 novembre 1878 prorogò il patto

fra i detti cinque Stati fino al 1° gennaio 1886, modificando insieme la posizione dell'Italia per ciò che concerne la moneta divisionaria in confronto degli altri contraenti.

La Spagna, la Rumania, la Serbia, nonché parecchi Stati dell'America spagnuola, senza entrare formalmente nell'Unione, vi hanno tuttavia adattato i rispettivi sistemi monetari, in assoluto, o senza notevoli differenze, come vedrassi più innanzi.

Il sistema monetario dell'Unione corrisponde a quello della nostra legge monetaria del 24 agosto 1862, che è alla sua volta calcato su quello della legge francese del 7 germile anno IX (28 marzo 1803), tranne le modificazioni introdotte da ultimo circa la moneta divisionaria.

Il Belgio, che davanti alle apprensioni suscitate altre volte dal nuovo oro lo aveva legalmente demonetato, per appoggiarsi in modo esclusivo all'argento, e che più tardi aveva accordato il corso legale all'oro francese, venne, accedendo all'Unione, a consacrare un sistema che era stato originariamente anche il suo proprio.

La moneta è bimetallica, a doppio tipo: ossia in oro ed argento, entrambi a corso legale illimitato.

Il rapporto fra i due metalli è invariabilmente fissato nella moneta principale (moneta integra, o *tipica*, detta *monnaie d'é-talon* in Francia), ossia ad esclusione della divisionaria, in 1 a 15.50 dall'argento all'oro, in ragione di valore per l'egual peso (ovvero, reciprocamente, in 1 a 15.50 dall'oro all'argento, in ragione di peso per l'egual valore). L'oro, cioè, si ritiene legalmente valere, a parità di peso, grammo per grammo, quindici volte e mezzo ciò che vale l'argento.

La moneta è a peso metrico e divisione decimale; il titolo o finezza (sempre nella moneta integra, esclusa la divisionaria in argento) è uniformemente di nove decimi, o 900 millesimi (0.900), giusta il modo più comune di esprimersi.

L'unità monetaria è il *franco* in Francia, Belgio, Svizzera, oppure la *lira* italiana fra noi, e la *dramma* in Grecia, che vi

corrispondono; e si conta per lo appunto in franchi, lire, dramme, e centesimi (*lepta* in Grecia).¹

Lire 200 in argento, ovvero lire 3,100 in oro, pesano un chilogrammo giusto, la lega compresa.

Non guardando invece che al fino, ossia senza contare la lega, si tagliano in un chilogrammo di metallo puro (da 1,000 millesimi) lire 222.22 in argento, e lire 3,444.44 in oro, sempre a tenore del rapporto anzidetto di 1 a 15.50.

Gli è così che coniano le zecche, salvo soltanto le ritenute regolamentari per le spese di conio, le quali si conteggiano a parte, e non alterano in nulla il peso od il titolo dei singoli pezzi.

La lira, o franco in argento, rappresenta pertanto un peso giusto di 5 grammi, dei quali 4.50 dovrebbero essere di argento puro, e 0.50 di lega in rame.

Ed è così che venne originariamente battuto il franco in Francia, e dichiarato l'*unità monetaria* del sistema.

In altri termini, un grammo d'argento vale centesimi 20 al titolo di zecca, e 22 in metallo fino; un grammo d'oro, franchi 3.10, ovvero 3.44, rispettivamente. Oggi peraltro, in tutta l'Unione, di argento a giusto titolo, di 900 millesimi, non esiste che il solo pezzo da 5 lire, del peso di 25 grammi giusti, e che prende per brevità anche il nome di *scudo*.

Tutto il resto della moneta d'argento costituisce la moneta sussidiaria, o *divisionaria*, a titolo ridotto; e consta di pezzi da 2 lire e 1 lira, 50 e 20 centesimi, in servizio dei minori pagamenti.

Si è mantenuto il peso normale (5 grammi per la lira, e il resto in proporzione), ma si è degradato il titolo, ossia diminuito il fino, da 900 a 835 millesimi, elevando così il rapporto legale a favore dell'argento.²

¹ Precedentemente la Grecia aveva un'altra *dramma* più debole, ossia del valore di italiane lire 0.89.

² Così erasi già operato da noi colla legge del 1862; la Francia fece altrettanto nel 1864 per gli spezzati da 50 e da 20 centesimi; la Svizzera, che fino dal 1860 aveva ridotto il suo argento divisionario da 1 e 2 lire a 800,

Tale rapporto nella moneta divisionaria risulterebbe di 1 a 14.380, anzichè di 1 a 15.50, come nella principale, con un divario pertanto del 7.22 per cento.

In altri termini, il fino della lira, da grammi 4.50 che dovrebbe essere, trovasi ridotto a soli grammi 4.175; e il chilogrammo d'argento puro, che fornisce lire 222.22 nella moneta integra, serve per lire 238.32, nella divisionaria.

Quest'ultima è ammessa senza limite di somma nelle casse pubbliche, al pari dell'altra; ma fra privati non ha corso legale obbligatorio che fino alla concorrenza di 50 lire per ciascun pagamento.

Per la Convenzione del 1865, la sua quantità doveva limitarsi a 6 lire per ogni abitante nei rispettivi Stati dell'Unione; e la stessa norma è stata rinnovata nella Convenzione del 1878, assegnando dietro a ciò il contingente ai singoli Stati dell'Unione, giusta il risultato degli ultimi censimenti: cioè, 23 milioni al Belgio, 240 alla Francia, compresa l'Algeria, 10 1/2 alla Grecia, 170 all'Italia, 18 alla Svizzera, ossia 461 milioni e mezzo in totale, corrispondenti ad una popolazione calcolata per l'epoca anzidetta (coll'Algeria) in poco meno di 77 milioni.

Essa è battuta per solo conto dello Stato; mentre per la

si impegnò colla Convenzione di portarlo a 835, come gli altri Stati dell'Unione. — Tutta la nostra moneta (dicevasi) è *decimale* per la sua divisione (nonchè *metrica* per il peso); la sola moneta integra, non la divisionaria, lo è anche per il titolo. Da ciò il senso più o meno esteso in cui può usarsi l'espressione di moneta decimale, che è comune fra noi. — Non bisogna ad ogni modo scordare che altri sistemi possono essere a divisione decimale, se anco differenti dal nostro: come, per esempio, il germanico. In qualche caso vi è una divisione decimale che diremo fondamentale, ma da cui si devia in qualche particolare rapporto. A tutto rigore la divisione decimale non comporterebbe altri divisori intermedi che il 2 e il 5, coi rispettivi multipli e submultipli per 10 (come si pratica appunto da noi); ma qualche divario può pur derivare fra sistemi che hanno del resto la medesima base, per ciò solo che non sia identico il pezzo che si assume come unità. E se ne vedrà qualche esempio.

moneta in oro ed argento di pieno titolo, la zecca, in via ordinaria dovrebbe essere di libero accesso anche ai privati, e non ha ad ogni modo limite prefisso di somma, giusta il principio della cosiddetta coniazione illimitata (*frappe illimitée*).

Bensì negli ultimi anni venne generalmente sospesa per conto dei privati, nonchè dello Stato, la coniazione dell'argento nei pezzi integri da 5 lire, in seguito alla caduta del valore di mercato di questo metallo in confronto dell'oro. La Convenzione del 1878 sospese provvisoriamente la coniazione di tali pezzi fino a nuovo accordo fra gli Stati dell'Unione; e parimente quella dei pezzi da 5 lire in oro.

Tutte le anzidette monete in oro, ovvero in argento di pieno titolo, sono ammesse nelle casse pubbliche degli Stati dell'Unione; ma non è espressamente sancito che nei singoli Stati abbiano corso legale fra privati anche le monete degli altri. La Convenzione del 1865 e la successiva del 1878 regolano il sistema comune e i pagamenti pubblici, senza nulla disporre, nel detto riguardo, circa i pagamenti privati. Ogni singolo Stato conserva in ciò le sue proprie norme. Da noi, per autorizzazione della legge monetaria del 1862, si è dato corso legale fra privati anche agli scudi di Francia e del Belgio, ma per semplici ragioni di convenienza, e senza vincolo obbligatorio internazionale. Sicchè potrebbesi anche rinvenire su quel provvedimento.

La moneta divisionaria gode dell'eguale privilegio verso le pubbliche casse fino alla somma di 100 lire; ma esso aveva temporaneamente cessato per la moneta divisionaria italiana colla Convenzione del 5 novembre 1878, dianzi citata, sopra dimanda dell'Italia stessa, che dichiarava voler sostituire coll'argento i minori tagli de' suoi biglietti a corso forzoso al di sotto di 5 lire; salvo a tornare in vigore colla ripresa da parte dell'Italia dei pagamenti in moneta metallica (art. 8).

Parimenti, si può chiedere alle casse pubbliche il cambio della moneta divisionaria in moneta fina per somme non minori, volta per volta, di 100 lire.

La moneta infima o spicciola, fra noi e in Francia, è in bronzo; e consta di pezzi da 1, 2, 5, 10 centesimi, del peso, rispettivamente, di 1, 2, 5, 10 grammi: ossia in ragione di 10 lire per chilogrammo; e si conia, come la divisionaria, per solo conto dello Stato, essendo parimenti in quantità limitata, e riportando un valore molto superiore a quello del suo contenuto metallico.

Il bronzo da noi è una lega di 96 di rame e 4 di stagno; in Francia è di 95 di rame, 4 di stagno, e 1 di zinco.

Presso di noi non ha corso legale che al di sotto di 1 lira, ossia per le rispettive frazioni; in Francia al di sotto di 5 lire (per una legge del 16 maggio 1852).

Il Belgio ha i suoi pezzi da 10 e da 5 in nichelio; gli altri in bronzo. — Il pezzo da 20 svizzero è pure in nichelio.

Le Convenzioni del 1865 e 1878 non se ne occupano.

Rispetto alla Francia, il sistema della madrepatria è pur quello dell'Algeria e dei possedimenti fuori d'Europa.

Ecco senz'altro l'elenco dei pezzi in oro ed argento che hanno corso nell'Unione, col rispettivo peso e titolo, e sotto le riserve anzidette per la moneta divisionaria, e la sospensione già avvertita del conio dei pezzi da 5 lire in argento ed in oro, coll'aggiunta altresì di quelli in bronzo, quali esistono in Francia e fra noi. ¹

<i>Oro</i>	100 lire	Peso in grammi	32.25806	Titolo 900 millesimi.
	50	idem	16.12903	idem
	20	idem	6.45161	idem
	10	idem	3.22580	idem
	5	idem	1.61290	idem
<i>Argento</i>	5 lire	Peso in grammi	25.	Titolo 900 millesimi.
	2	idem	10.	835
	1	idem	5.	idem
	0.50	idem	2.50	idem
	0.20	idem	1.	idem

¹ Il peso dell'oro, che è dato fino alla quinta cifra decimale, si ottiene senz'altro avvertendo che 31 pezzi da 100, ovvero 155 da 20, pesano giustamente 1,000 grammi, ossia un chilogrammo.

Bronzo	0.10	Peso in grammi	10.	} 96 rame, 4 stagno, in Italia.
	0.5	idem	5.	
	0.2	idem	2.	
	0.1	idem	1.	

Si vede che il peso dei singoli pezzi è esatto in grammi per l'argento (nonchè pel bronzo), ma non altrettanto per l'oro, stante il rapporto adottato di 1 a 15.50. Bensì tanto l'argento che l'oro stanno in un rapporto decimale esatto col chilogrammo (200 e 3,100, rispettivamente, al modo già detto). Ma anche qui l'esattezza cessa allorchè si guarda al solo fino, ossia al peso *netto* anzichè al *lordo* (lire 222.22, e 3,444.44, rispettivamente, per chilogrammo).

La Convenzione succitata del 5 novembre 1878 fissa pure le *tolleranze di conio*, in più ed in meno (*en dehors et en dedans*) per le singole monete dell'Unione.

Per l'oro, la *tolleranza di titolo* è stabilita uniformemente nell' 1 per mille; quella di peso è dell' 1 per mille nel pezzo da 100, del 2 in quelli da 50, 20 e 10, del 3 in quello da 5.

Per l'argento integro, ossia per i pezzi da 5 lire, la tolleranza di titolo è fissata nel 2 per mille; quella di peso in 3.

Per il bronzo, da noi, la tolleranza di peso sarebbe dell' 1 per cento nei pezzi da 10 e 5 centesimi, e dell' 1 1/2 in quelli da 2 e 1 centesimo; la tolleranza di titolo è del 5 per mille per ciascuno dei due metalli (rame e stagno) che compongono la lega.

La *tolleranza di corso o di logoro (peso corrente)*, al di sotto di cui le monete possono essere escluse nei pagamenti privati o pubblici, è di 1/2 per 100 per l'oro, e 1 per 100 per l'argento integro (pezzi da 5 lire), al di sotto della tolleranza di conio.

Nella moneta divisionaria, la tolleranza di titolo è del 3 per mille; quella di peso è del 5 per mille nel pezzo da 2 e 1 lira, di 7 in quello da 50 centesimi, e di 10 in quello da 20.

La tolleranza di corso è stabilita in 5 per 100 sotto la tolleranza di conio.

Sono pure escluse in generale tutte le monete di cui sia scomparsa l'effigie.

La zecca, che altre volte in Francia era data in appalto, ora (per una disposizione del 1879) trovasi in *regia amministrativa*, ossia va *per economia* (esercitata direttamente dallo Stato); e così da noi quella di Roma, al contrario di quanto stabilivano altre volte i regolamenti per le zecche del Regno: cioè che fossero da darsi in appalto.

Circa le spese di conio si è già detto altrove. — In Francia, nel 1878, esse vennero fissate, o piuttosto mantenute, in fr. 6.70 per l'oro, e fr. 1.50 per l'argento, ad ogni chilogrammo di monete coniate (titolo 900); da noi esse sarebbero di lire 7.44 per l'oro, e 1.722 per l'argento, ad ogni chilogrammo di metallo fino (titolo 1,000): il che, fatto il ragguglio dei titoli, torna presso a poco lo stesso.

Può interessare da ultimo di aver sott'occhio la somma delle coniazioni eseguite in Italia, in seguito e di conformità alla Legge generale del 24 agosto 1862, che unificò i vari sistemi monetari allora esistenti nel Regno.

Fino al 31 dicembre 1881 le zecche italiane avevano coniato:

Lire 271,995,540 in vari pezzi d'oro;

Lire 364,637,025 in scudi d'argento al titolo 900;

Lire 165,415,448 in vari pezzi d'argento divisionario al titolo 835;

Lire 76,190,442.54 in pezzi di bronzo;

Ossia, per un totale di lire 878,238,455.54.

In cifre rotonde, avrebbonsi: 272 milioni in oro; 530 in argento, di pieno titolo o divisionario; 76 in bronzo.

La massa dell'argento sarebbe quasi doppia di quella dell'oro; ma non è ancora comparabile a quella della Francia, anche pel

1 Per la moneta divisionaria esiste in Francia un'apposita tariffa, che rappresenta il corrispettivo fisso che lo Stato contribuisce alla zecca per il conio di tale moneta.

fatto di aver noi così a lungo versato in condizioni di corso forzoso della carta; e deve altresì trovarsi notevolmente scemata per effetto di perdite di varia natura, o delle avvenute rifusioni.

La considerazione può essere di speciale importanza, quella volta in cui si dovesse occuparsi della revisione del nostro sistema monetario nazionale, e in quanto sapremo essere abbastanza accorti per non incontrarci, nella nostra circolazione interna, con alcun'altra moneta di conio estero, e tuttavia mantenuta a corso legale: come altri ebbe già a farne osservazione in questi ultimi giorni.

SPAGNA. — RUMANIA. — SERBIA. — BULGARIA.

La SPAGNA ha adottato il sistema dell'Unione latina con una disposizione del 19 ottobre 1868.

L'unità monetaria è la *peseta*, eguale alla nostra lira.

Vi sono pezzi in argento da 5 *pesetas*, al titolo 900, e da 2, 1, 1/2 (o 2 *reales*), 1/4 (1 *real*), al titolo ridotto di 835, corrispondenti, rispettivamente, a franchi 2, 1, 0.50, 0.25 (in luogo di 0.20 come da noi).

In oro, l'*alfonso d'oro* è da 25 *pesetas*, e sostituisce il pezzo nostrale da 20; e sonovi altri pezzi da 100, 50, 10 e 5.

Il pezzo da 25, anziché da 20, è stato battuto allorchè per la Conferenza monetaria di Parigi del 1867 pareva possibile l'unificazione monetaria internazionale sulla base di cosiffatta moneta.

Il bronzo è, come fra noi, da centesimi 10, 5, 2, 1.

Restano però in circolazione le vecchie monete d'oro, di vario titolo e peso.

Alle Isole Filippine, che sono una dipendenza della Spagna, vige ancora il sistema antico, e vi si conta in *pesos*, *duros* (o piastre forti), e *centavos* (centesimi di duro).

L'oro comprende il *doblon de oro* di 4 *pesos*, l'*escudo* di 2, e l'*escudillo* di 1, al titolo uniforme di 875, ossia di 7/8.

L'*escudillo* pesa grammi 1.691, ed equivale per l'intrinseco a lire 5.09802.

Gli altri pezzi pesano e valgono in proporzione.

L'argento è in pezzi da 50, 20 e 10 *centavos*, al titolo uniforme di 900 millesimi.

La RUMANIA ha ordinato il proprio sistema con legge del 14 aprile 1867; ed è esattamente il nostrale.

L'unità è il *leu*, o lira, e si conta in *lei* e *bani*, o centesimi.

Egualemente ha operato la SERBIA con legge dell'8 novembre 1873, e successiva del 10/22 dicembre 1878.

L'unità è il *dinar*, la nostra lira o franco, diviso in 100 *para*.

Solo che è limitato fra privati il corso legale, o potere liberatorio dell'argento, non andando questo oltre i 500 *dinar* in pezzi da 5, e oltre i 50 in pezzi inferiori, divisionari, da 2, 1, 1/2 *dinar*, i quali sono al titolo nostrale di 835.

Vale a dire, che la base monetaria è costituita più propriamente dall'oro, nel senso che questo soltanto è a corso legale illimitato.

Il bronzo non va che fino al *dinar* nelle casse pubbliche e fra privati.

Le monete estere in oro ed argento hanno corso legale a tariffa, anche fra privati, tranne patto espresso in contrario.

Alla sua volta, la BULGARIA ha deliberato, nel settembre 1880, la coniazione di una moneta nazionale interamente conforme a quella della Unione latina.

L'unità è il *lew*, o lira.

Il pezzo in oro da 20 prende nome di *alessandro d'oro*, da quello del Principe regnante.

IMPERO BRITANNICO.

Nell'Impero Britannico si hanno due sistemi monetari diversi: — l'uno, per il Regno Unito della Gran Bretagna ed Irlanda, e in generale (con qualche varietà) per i Possedimenti, ad eccezione dell'India; l'altro per l'India, o Impero Anglo-Indiano.

Il primo è fondato sull'oro; il secondo sull'argento.

Nella Gran Bretagna il sistema vigente è sempre quello costituito fino dal 1816.

Il tipo è unico, in oro. — L'argento non serve che quale moneta sussidiaria, a peso ridotto e corso legale limitato, pei minori pagamenti.

Si conta in lire sterline (*sterling pounds*), scellini (*shillings*), e *pence*, o danari, giusta l'antica divisione di lire, soldi e denari, e si indica altresì colle iniziali *L., s., d.*

Unità monetaria effettiva è il *sovrano* (*sovereign*), corrispondente alla lira sterlina, del peso di grani 123.27447 della libbra *troy*, da dodici oncie, e 480 grani l'oncia, ossia la libbra eguale a grani 5,760.

Si tagliano giustamente 1,869 sovrani in 40 libbre.

In peso metrico, la libbra *troy* equivale a grammi 373.2419, e il sovrano a grammi 7.98805.

Il titolo è di 11/12 (22 *carati*, come si usa ancora dire per l'oro in Inghilterra), ossia di millesimi 916.66 $\frac{2}{3}$, che si considera come il titolo normale (*standard*) dell'oro anche sul mercato: ciò che direbbersi l'oro di zecca.

Non guardando che al fino, ossia al netto dalla lega, il sovrano peserebbe grani 113.001, pari a grammi 7.322746.

Esso equivale quindi esattamente, e pel suo intrinseco, a franchi o it. lire 25.22128.

Esiste pure il pezzo da mezzo sovrano; e venne coniato anche quello da 5 sovrani, ma che è rimasto fuori della circolazione.

La tolleranza, dopo il 1870, è di 1.6 per mille nel peso, e 2 per mille nel titolo.

L'antica *guinea* in oro ha cessato di esistere quale moneta effettiva, e non figura più che quale moneta di conto in alcuni rapporti, al ragguaglio di 21 scellini. Pesava grammi 8.280, al titolo di 916.66, ed equivarrebbe a it. lire 26.48.

Lo scellino, che fornisce l'unità per l'argento, è di grani 87.27272, ossia grammi 5.65518, essendo battuto in ragione di 66 per libbra *troy*, e al titolo di $37/40$, ossia millesimi 925, che è il titolo normale per l'argento anche sul mercato, e superiore alcun poco a quello dell'oro. ¹ La tolleranza di peso è di grani 0.36363, pari a grammi 0.02356.

Per il fino, esso equivarrebbe a lire nostre di pieno titolo 1.16130; ma legalmente si ragguaglia alla ventesima parte dello sterlino, ossia a lire it. 1.261.

Vi è inoltre la corona (*crown*) da 5 scellini, che non si batte più intera; la mezza corona, da scellini 2 $1/2$; il pezzo da 2 scellini, o *forino*; nonchè quelli da $1/2$ scellino, o 6 *pence*, da $1/3$, o 4 *pence* (*groat*, il *grosso*), da 3 *pence* e da 1 *penny*, dell'egual titolo e peso in proporzione.

Il rapporto dell'argento coll'oro, per l'egual peso in fino, ossia facendo la debita riduzione dei titoli, risulterebbe di 1 a 14.287: cioè alcun poco più favorevole all'argento che non nella nostra moneta divisionaria (1 a 14.380).

L'argento ha corso legale, ossia è *legal-tender*, come dicesi colà, soltanto fino a 2 lire sterline, o 40 scellini, e si batte per solo conto dello Stato, senza limite fisso di somma, a norma del bisogno della circolazione. Nell'anno 1881 la coniazione figura in lire sterline 997,128, ossia poco meno di 25 milioni di nostra valuta, contro lire sterline 340,286 ritirate per logoro dalla circolazione: sicchè residuano lire sterline 656,842 di nuova

¹ Un modo di ragionare il titolo in Inghilterra è pur quello di ragguagliarlo alla libbra da 240 denari pesanti, o *pennyweights*. L'oro è da 220, e l'argento da 222 p. per libbra, ossia $\frac{220}{240}$ il primo, e $\frac{222}{240}$ il secondo. Da qualche tempo però alla Banca d'Inghilterra si è adottato il sistema di ragionare il titolo in millesimi e terzi di millesimo.

coniazione, ossia poco meno di 16 milioni e mezzo di lire nostre. Negli anni 1872 e 1873 erasi andati anche più in là.

Come si è detto, il sovrano pesa normalmente grani 123.27447; nessuno è più obbligato a riceverlo allorchè il suo peso è disceso per il logoro al disotto di grani 122.5, ossia grani 0.72447 sotto del giusto peso. È la rispettiva tolleranza di corso. E vale altrettanto, in proporzione, per il mezzo sovrano. La perdita corrispondente resta a tutto carico dei portatori.

La moneta infima è in bronzo, dell'egual lega (dal 1860 in poi) della francese; ed ha per unità il danaro (*penny*, *pence* al plurale), da quattro quattrini (*farthings*).

Vi sono pezzi da 1 *penny*, 12, 14 (il *farthing* o quattrino).

Il *penny* pesa grammi 9.450, e corrisponde a centesimi nostri 10.05, ma nei ragguagli comuni si valuta naturalmente a 10; come per comodo si conteggia lo sterlino in lire 25, e lo scellino in 1.25.

Lo stesso sistema monetario vale per le colonie ordinarie, per Malta, i possedimenti del Capo, l'Australia e la Nuova Zelanda.

L'oro si conia alla Zecca Reale (*Royal Mint*) di Londra, nonchè a quelle di Sydney e Melbourne in Australia; l'argento soltanto a Londra, a tutto profitto dello Stato, come dicevasi; mentre la coniazione dell'oro è illimitata, e altresì gratuita per i privati, tranne alcuni leggieri diritti accessorii per assaggio, pesatura, ecc., quali esistono anche in altri paesi, e che non figurano nelle spese propriamente dette di conio.

Nel bilancio inglese la zecca figurava notevolmente attiva. L'esercizio compiutosi al 31 marzo 1882 portava per essa un introito di 203,674 st., ossia 5,091,850 lire nostre, contro una spesa di 88,475 st., ossia 2,211,375: donde un avanzo di 115,199 st., pari a 2,879,975 di nostra moneta. Ignoriamo da quali elementi questo avanzo risulti; e va pur notato che in qualche altro anno le spese aveano superato gli introiti. Una cosa però è ben certa, che sotto una od altra forma lo Stato deve grandemente profitare nel conio di nuovo argento, essendo enorme il distacco fra

il suo valore legale e quello di mercato (quasi il 25 per 100 a favore del primo). Al contrario, vi è sempre una perdita quando si tratta di semplici rifusioni. — È poi notevole che dal 1880 la coniazione dell'oro si è trovata, in Inghilterra ed altrove, quasi affatto arrestata, per il fatto che la verga faceva un aggio di $\frac{1}{2}$ a 1 per mille, in conseguenza della grande ricerca di questo metallo per esportazione agli Stati Uniti d'America (LE TOUZÉ).

A Gibilterra nel 1872 vennero adottate le monete spagnuole quale moneta corrente, col tipo unico in oro; l'argento non è ammesso che quale moneta sussidiaria, all'uso inglese.

Ora l'unità monetaria è il nuovo *alfonso* d'oro da 25 lire italiane, equivalente a 19 scellini e 10 *pence*, ossia 2 *pence* (20 centesimi circa) meno dello sterlino.

Al Canada, e in tutto il così detto Dominio (*Dominion*), la unità monetaria è il dollaro d'oro degli Stati Uniti, di cui sarà parlato più innanzi.

Il sovrano sterlino vi ha corso legale per dollari 4. 866.

Ogni moneta estera in oro può esservi dichiarata legale al suo valore intrinseco, in virtù di una proclamazione del Governatore generale del Dominio.

Le monete locali d'argento non sono ammesse in ciascun pagamento che fino a 10 dollari, e sono allo stesso titolo delle inglesi, ossia di $\frac{37}{40}$, o 925 millesimi.

In sostanza, si ha un sistema monetario che corrisponde a quello della Metropoli, salvo che è diversa l'unità in cui ordinariamente si conta: cioè il dollaro, in luogo dello sterlino, entrambi in oro.

Rispetto all'India veggasi più innanzi.

IMPERO GERMANICO.

La Germania, che aveva altre volte una moneta a tipo unico in argento, con oro quale semplice moneta commerciale (meno Brema, dove la moneta ordinaria di conto era in oro), ha poscia

mutato sistema, e costituito la moneta dell'Impero a tipo unico in oro, con argento supplementare, a foggia inglese, mantenendo tuttavia provvisoriamente in circolazione una gran parte dei vecchi talleri d'argento, i quali avrebbero dovuto essere ritirati.

Il sistema è regolato dalle leggi 4 dicembre 1871 e 9 luglio 1873, colle ordinanze speciali che vi si attengono; e la moneta si batte di conformità nei singoli Stati dell'Impero, ma sempre per conto dell'Impero stesso.

L'unità monetaria (puramente ideale o di conto, non effettivamente conziata, in oro) è il *marco* (*Mark*, *Reichsmark*, marco dell'Impero), di cui 10 fanno la *corona* (*Krone*), la quale si considera come l'unità effettiva. Si conta in marchi e centesimi (*Pfennige*).

Il peso si ragguaglia alla libbra germanica da mezzo chilogrammo; ovvero (ciò che è lo stesso) al chilogrammo intero, avendo anche l'Impero germanico adottato il sistema metrico decimale di pesi e misure.

Si tagliano 1,395 marchi (corone 139.5) nella libbra d'oro fino (peso *netto*, senza la lega), ossia 2,790 nel chilogrammo; ovvero 1,255.5 marchi (corone 125.55) nella libbra d'oro a titolo 900 (peso *lordo*, la lega compresa): cioè, rispettivamente, 2,511 nel chilogrammo.

Il rapporto del peso netto (ted. *Feingehalt*, *Feingewicht*) al peso lordo (*Schrot*) nei singoli pezzi è quello appunto che fornisce il *titolo*, come si dice fra noi, ossia la *finezza*, la corrispondente proporzione del fino (*Feinheit*, *Korn*).¹

¹ Nel linguaggio tecnico monetario francese si hanno pure due espressioni per indicare la proporzione del peso all'unità ponderale, secondo che si intende al lordo, colla lega, o al netto, senza, cioè al fino. Si dice *la taille* nel primo caso, e *le pied* nel secondo, traducendo in quest'ultimo caso il *Münzfuß* (piede monetario) dei Tedeschi. Quando si parla di *peso* senz'altro, s'intende sempre al lordo, e il fino o peso netto risulta dalla combinazione di quello col *titolo*. Il *piede*, o peso netto, non s'applica, del resto, che ai sistemi germanici e loro congeneri (LE TOUZÉ).

Tutta la nuova moneta germanica, in oro o in argento, è al titolo uniforme di 900 millesimi, compresa altresì la moneta divisionaria. La sua base è metrica, e la divisione strettamente decimale non meno della nostra: lo è anzi tutta intera anche per il titolo.

L'oro è coniato in pezzi di 20, 10 e 5 marchi.

Si ammette una tolleranza di peso del 2 1/2 per mille nei pezzi da 20 e 10 marchi, e di 4 per mille in quelli da 5; quella di titolo è del 2 per mille.

Vi è una tolleranza di corso (*Passirgewicht*) del 5 per mille, per i pezzi da 20 e da 10, e dell'8 per quelli da 5, sotto la quale nessuno è più obbligato a ricevere il pezzo logoro; ma questo è tuttavia accolto alle casse pubbliche, le quali devono poi pensare alla rifusione. La perdita corrispondente si trova perciò a carico dello Stato, anzichè dei portatori, a differenza di quello che avviene in Inghilterra e fra noi.

La corona pesa grammi 3,58423 al netto, e grammi 3,98248 al lordo, ossia colla lega; e il marco, rispettivamente, la decima parte.

Il ragguaglio del marco colla lira nostra in oro sarebbe espresso dal rapporto inverso dei pezzi che si tagliano in un chilogrammo (lire 3,100, marchi 2,511, al lordo, essendo eguale da ambo le parti il titolo): cioè $\frac{3100}{2511} = 1.2345679$; ovvero, esattamente, 81 marchi per 100 lire.

Comunemente, e per semplice comodo, si valuta il marco in lire 1.25, ossia in ragione di 80 marchi per 100 lire; ma in realtà esso è alcun poco più debole.

La nuova moneta germanica si accosta ad un ragguaglio esatto colla moneta latina e coll'inglese, senza tuttavia coincidere con alcuna di esse. Gli è quello che non si volle, deliberatamente, allo scopo di averla tutta propria e distinta.

La moneta supplementare o divisionaria (*Scheidemünze*) in argento comincia col pezzo da 5 marchi, ed è battuta per ora in ragione di 10 marchi per testa d'abitante dell'Impero.

Si coniano 100 marchi al netto e 90 al lordo in una libbra, ossia 200 e 180, rispettivamente, in un chilogrammo di peso; mentre per l'oro ne andrebbero, come si è detto, 1,395 e 1,255.5, rispettivamente, per libbra, ovvero 2,790 e 2,511 per chilogrammo.

Da ciò un rapporto dell'argento all'oro, nella detta moneta, di 1 a 13.95, che è superiore anche a quello del nostro argento divisionario.

Si tratta sempre di argento ridotto: soltanto da noi la riduzione si opera nel titolo, lasciando intatto il peso (lordo), mentre in Germania, come in Inghilterra, si preferisce di ridurre il peso, senza toccare al titolo, ossia mantenendo questo nella misura che si considera come normale. In ambo i casi vi è diminuzione nel peso netto, ossia nel rispettivo contenuto metallico stimato al fino.

La tolleranza è del 3 per mille nel titolo, e 10 per mille nel peso. Il franco, o lira nostra, pesa 5 grammi giusti, al lordo colla lega; il marco in argento pesa egualmente 5 grammi, ma al netto, e 5.555 al lordo. Si sente il sistema che prevale in Germania, di cercare il rapporto ponderale esatto piuttosto nel peso netto che nel lordo.

In ragione di metallo, pertanto, il marco in argento non varrebbe se non it. lire 1.111, assumendo sempre la lira al titolo di 900.

Si hanno pezzi da marchi 5, 2, 1, 1/2, 1/5 di marco.

L'argento non ha corso legale che fino a 20 marchi (it. lire 24.69); ma va senza limite nelle casse pubbliche dell'Impero e dei diversi Stati, e può pur esservi cambiato in monete d'oro, per quantità non inferiori a 200 marchi volta per volta.

La moneta spicciola è in nichelio ed in rame, e si fonda sulla divisione del marco in 100 centesimi.

Vale fra privati fino ad un marco; le casse pubbliche la ammettono senza limite, e la cambiano altresì in oro per somme non minori di 50 marchi.

Provvisoriamente, come accennavasi, sono tenuti in circolazione, ed hanno pieno corso legale, i talleri del precedente sistema, da 30 la libbra, ossia 60 al chilogrammo, peso netto, al fino, e raggiugliati a tre marchi.

Siffatto valore corrisponde ad un rapporto fra l'argento e l'oro da 1 a 15.50, come nell'Unione latina. Infatti, 3 marchi per tallero da 30 la libbra vuol dire 90 marchi d'argento la libbra, mentre in oro essa ne fornisce 1,395; per cui $\frac{1395}{90} = 15.50$.

Finchè dura un tale stato di cose, l'Impero germanico è anch'esso in una condizione analoga a quella degli Stati bimetalisti, dove trovasi sospesa la coniazione dell'argento.

Anteriormente alla riforma del 1871, e in base alla Convenzione austro-germanica del 1857, ossia propriamente fra l'Austria e gli Stati dell'antico *Zollverein*, o Lega doganale, la Germania aveva due sistemi monetari principali, fondati egualmente sull'argento, oltre all'austriaco e a quelli di Amburgo e di Brema.

La Prussia e gli Stati del settentrione contavano in talleri da 30 la libbra d'argento fino: la moneta dianzi ricordata, e che mantiene tuttora il corso legale in via provvisoria. Il tallero dividevasi in trenta grossi d'argento (*Silbergroschen*).

La Baviera e gli Stati del mezzodi avevano il fiorino (*Gulden*) da 52 1/2 la libbra di mezzo chilogrammo, diviso in 60 *Kreutzer*.

Esisteva inoltre dell'oro commerciale, il *federico d'oro* in Prussia, il *ducato (ad legem Imperii)* in Baviera, e la nuova *corona* di 10 grammi d'argento fino introdotta coll'anzidetta Convenzione.

Amburgo aveva una propria moneta di conto, non coniatata, nel *marco di banco* (di cui 27 3/4 facevano un marco pesante di Colonia d'argento fino, pari a grammi 223,8555).

La sola Brema ragionava la propria moneta in oro.

UNIONE MONETARIA SCANDINAVA: — DANIMARCA,
SVEZIA, NORVEGIA.

L'Unione monetaria scandinava comprende i tre regni di Danimarca, Svezia, e Norvegia.

Essa riposa sulla Convenzione monetaria del 18 dicembre 1872, adottata per legge speciale in Svezia e Danimarca nel 1873, e in Norvegia nel 1875, e che è stata provocata dalla nuova riforma germanica.

Il tipo è unico, in oro, che ha sostituito quello anteriore in argento, unificando le precedenti monete.

La base è a sistema metrico decimale.

Unità monetaria è la *corona*, divisa in 100 centesimi (*öre*, l'antico spicciolo). Ed è così che si conta.

La corona è tagliata in ragione di 2,480 per chilogrammo, peso *netto*, cioè non avuto riguardo che al *fino*, ovvero 2,232 al *lordo*, compresa la lega per un decimo del peso totale lordo, essendo il titolo di 900 millesimi.

Il pezzo peserebbe perciò grammi 0.4480, ed equivale a franchi o it. lire 1.3888, ossia esattamente 72 per 100 franchi o lire nostre, oppure per 81 marchi nuovi di Germania. In altri termini, 8 corone equivalgono al giusto, in peso e titolo, a 9 marchi, e 18 corone a 25 lire.

E colà pure la corona non è effettivamente coniatata che in pezzi da 10 e da 20, come il marco in Germania.

La moneta divisionaria è in argento, a titolo ridotto, e peso metrico giusto al *lordo*.

Vi sono pezzi da 2 corone, di peso giusto di 15 grammi, a titolo 800 (12 grammi d'argento *fino*); da 1 corona, di grammi 7.50, e pari titolo (6 grammi di *fino*); da 50, 40 e 25 centesimi, rispettivamente di grammi 5, 4, e 2.420, al titolo di 600; e da 10 centesimi, del peso di grammi 1.450, e al titolo di 400.

La divisione è quindi decimale nel fondo, salvo che si hanno pezzi da 40 e 25 centesimi.

Il rapporto fra l'oro e l'argento risulterebbe di 1 a 13.413 circa. E si avverta poi che nei pezzi frazionari da 50 e 40 centesimi il più basso titolo rispetto al pezzo intero d'argento è compensato esattamente dal maggior peso.

L'argento non ha corso legale che fino a 20 corone per ogni pagamento nei pezzi da 1 e 2 corone, e fino a 5 nei pezzi minori; ma è accolto senza limite nelle casse pubbliche, e può pur essere cambiato presso di queste in moneta d'oro.

L'infima moneta spicciola è in bronzo, in pezzi da 5, 2, 1 öre, del peso rispettivamente di 8, 4, 2 grammi; e non ha corso legale che fino ad una corona.

Precedentemente, nei tre Regni dell'Unione, la moneta era a tipo unico in argento, e rispondeva ad un sistema che poteva dirsi per la sostanza il medesimo, non presentando che qualche leggiero divario da paese a paese nella sua unità principale, e solo divergendo sensibilmente nelle divisioni.

L'unità ponderale, in cui si tagliava la moneta, era il vecchio marco di Colonia in argento *fino*, comune un tempo anche alla Germania, ma che era calcolato con una piccola differenza in Svezia, in Norvegia, e in Danimarca; e si aveva un *tallero* (il cosiddetto *speciesdaler*, o tallero *effettivo*, non unicamente *di conto*), del titolo uniforme di 875 millesimi, e solo diverso corrispondentemente nel peso. Stava, cioè, in ogni caso nell'egual rapporto col marco pesante, e differiva perciò nell'eguale proporzione in cui differiva quest'ultimo nei singoli Stati.

In Svezia il tallero pesava al netto grammi 25.5045; in Norvegia, 25.2966; in Danimarca, 25.2816.

In Svezia l'unità monetaria riponevasi nel *riksdaler*, di cui 4 formavano lo *speciesdaler*, il quale dividevasi in 100 öre, ed equivaleva ad it. lire 5.66.

In Norvegia l'unità era data direttamente dallo *speciesdaler*, il quale colà dividevasi in 120 *skilling*, o scellini (ossia in 5 *ort* o marchi, da 24 *skilling* l'uno), e corrispondeva esattamente pel fino a it. lire 5.62.

In Danimarca, invece, assumevasi ad unità il *rigsdaler*, che era il mezzo *speciedaler* danese, il quale ultimo dividevasi in 6 marchi, ciascuno da 16 *skilling*, ossia 96 *skilling* in totale.

Lo *speciedaler* danese coincideva esattamente col *reichsthaler di banco* di Amburgo, da 3 marchi di banco (semplice moneta di conto) della medesima piazza, moneta ora cessata colla nuova monetazione germanica; 59 1/2 marchi di banco rappresentavano 500 grammi di puro argento.

La Svezia nel 1868 aveva battuto una speciale moneta, il *carolino*, del peso di grammi 3.226, al titolo 900, equivalente perciò a 10 franchi, come base di una unificazione monetaria alla quale allora miravasi sulla base dell'oro, giusta le deliberazioni della Conferenza di Parigi del 1867; e nel 1872 quella moneta fu pure ammessa nelle casse pubbliche francesi. L'argento, semplice moneta divisionaria, avrebbe dovuto essere a titolo ridotto di 750, anzichè di 835, qual'è in Francia e nell'Unione latina; ma il sistema venne poi a mancare per effetto della citata Convenzione fra i tre Stati scandinavi.

La Norvegia nel 1873 aveva adottato per suo conto la nuova moneta dell'Unione scandinava in oro ed argento, mantenendo però la sua antica divisione, in luogo della decimale, e contando in corone e *skilling*, in ragione di 30 *skilling* per corona di 100 *öre*, e 4 corone per *speciedaler*.

Le vecchie monete vi hanno avuto corso legale fino a tutto il 1880, e alcuna anzi lo deve ancor avere fino a tutto il 1883.

È poi notevole il modo con cui in quella Convenzione è stata regolata la tolleranza di corso o di logoro. Il pezzo può essere respinto nelle transazioni private allorquando ha perduto 1/2 per 100 del suo peso; e invece va nelle casse pubbliche fino al 2 per 100 di perdita, coll'obbligo in esse di non più emetterlo, e rimanendo la perdita a carico dello Stato.

Le spese di conio per l'oro sono di 1/4 per 100 del valore monetato nei pezzi da 20, e di 1/3 per 100 in quelli da 10.

AUSTRIA--UNGHERIA.

Il sistema monetario dell'Impero austro-ungarico è ancora quello adottato in seguito alla Convenzione monetaria austro-germanica del 1857, e comune già coll'antica Confederazione germanica, prima della recente riforma monetaria del nuovo Impero di Germania.

Il tipo è in argento, con oro quale semplice moneta commerciale; ed è l'argento che dà il modulo del valore, e costituisce la base della legale valutazione. La carta a corso forzoso, che vige tuttavia nell'Impero, ha il suo *pari* nominale in argento.

L'oro può però essere ammesso nelle pubbliche casse, giusta il suo valor mobile e il ragguaglio ufficiale periodico che vi corrisponde; lo Stato ha alcuni de' suoi impegni in oro, ma questo non ha corso legale fra i privati.

L'unità monetaria è il nuovo fiorino (*Gulden*), diviso in 100 soldi (*Neu-kreutzer*). Ed è così che si conta.

La base è metrica decimale rispetto al peso e alla divisione principale.

Il fiorino è da 45 la libbra daziaria, ossia 90 al chilogrammo, al fino, senza la lega, a peso netto; ovvero da 40.50 la libbra, 81 al chilogrammo, imputata la lega, a peso lordo: essendo il pezzo intero al titolo di 900 millesimi.

Il peso (lordo) del pezzo sarebbe pertanto di grammi 12.345679, e il suo fino di grammi 11.111.

Da ciò il suo rapporto col franco o lira in argento, per quanto riguarda il rispettivo contenuto metallico. Vanno 81 fiorini per 200 lire nostre: ossia il fiorino pari a lire italiane 2.46913.

Si battono pezzi da 1 e 2 fiorini.

Il tallero nuovo germanico, costituito coll'anzidetta Convenzione, e che ha ancora corso provvisorio nell'Impero di Germania, tagliato in ragione di 30 la libbra, ossia 60 al chilogrammo, *fino*, equivaleva esattamente ad un fiorino e mezzo.

Quale moneta sussidiaria figura dell'argento a titolo ridotto, ossia il quarto di fiorino a titolo 520, e i pezzi da 20 e 10 soldi (*Kreutzer*), battuti dopo il 1868, e rispettivamente al titolo di 500 e 400.¹

La moneta infima è in rame.

In oro, esiste ancora il vecchio ducato dell'Impero (*ad legem Imperii*), del peso di grammi 3.490, titolo 986, equivalente a franchi 11,85520, e il quadruplo ducato corrispondente.

La Convenzione del 1857 aveva introdotto anche in Austria la nuova *corona* germanica in oro del peso giusto, al netto, di 10 grammi, titolo 900 (grammi 11.111... al lordo), semplice moneta commerciale, cessata nel giugno 1867; e invece, dal 1870 in poi, si battono dei pezzi esattamente eguali a quelli nostrali da 20 e 10 lire, che portano l'indicazione anche di 8 e 4 fiorini rispettivamente, insieme a quella in franchi, e che doveano pur riceversi alle pubbliche casse in ragione di fiorini 8. 10, e fiorini 4. 5, ossia ad un rapporto coll'argento di 1 a 15.50, come nell'Unione latina.

Era l'avviamento ad una unificazione monetaria con questa ultima, sulla base dell'oro, già stipulata mediante la Convenzione del 31 Luglio 1867 colla Francia, appena cessata l'unione colla Germania; ma che non potè poi essere ratificata, perchè non accolta dai poteri legislativi della Monarchia.

Nel 1873 furono ammessi anche i pezzi in oro da 20 e 10 franchi dell'Unione latina in pagamento dei dazi doganali, e nel 1874 quelli pure della Rumania, al *corso di cassa*, che era ancora

¹ È però da notarsi che nel quarto di fiorino il più basso titolo di 520 trovasi compensato da un maggior peso, corrispondendo questo a grammi 5.341; per cui il fino risulterebbe di grammi 2.777, che è la quarta parte giusta di quello del fiorino intero. L'abbassamento del titolo è fatto unicamente per rendere più comodo il pezzo. Anche il quarto adunque sarebbe da considerarsi quale moneta *integra* per la sua bontà intrinseca. Un certo aumento di peso si riscontra pure nei pezzi da 20 e 10 *Kreutzer*, ma non tale da compensare la riduzione nel titolo.

il precedente, ossia alla pari coi rispettivi pezzi indigeni. Di ricambio, gli Stati dell'Unione e la Rumania si obbligavano ad accogliere i pezzi austriaci.

Dal 1° gennaio 1879, i dazi doganali si pagano in moneta aurea, e sono altresì ricevute le monete d'oro latine, calcolate con un aggio rispetto all'argento austriaco, giusta il corso attuale dell'argento in confronto dell'oro. La coniazione dell'argento per conto privato trovasi sospesa.

Anteriormente al 1858 l'unità monetaria era il cosiddetto *fiorino di convenzione*, al *piede venti*, ossia da 20 al marco fino (il marco di grammi 233.8555), equivalente a italiane lire 2. 60 circa. Nei ragguagli ufficiali venne stabilito che 100 fiorini antichi corrispondessero esattamente a 105 della nuova valuta.

Due fiorini formavano il tallero (di convenzione), da 10 al marco fino, come portava la leggenda sul pezzo (*zehn eine feine Mark*), ossia del peso netto di grammi 23.38555, titolo di 5/6, ossia millesimi 833.33, e quindi di grammi 28.02666 al lordo, e del valore di it. lire 5.19. Si continua ancora a batterlo, al millesimo del 1730, quale moneta del commercio per il traffico col Levante; ed è il cosiddetto tallero di Maria Teresa, o tallero *levantino*, assai conosciuto e pregiato in quelle regioni.

Nelle antiche Provincie Lombardo-venete, giusta la Patente sovrana del 1° novembre 1823, e fino alla stessa epoca, l'unità monetaria era la lira austriaca, da 20 soldi o carantani (*Zwanziger*, o pezzo da *venti*), e 100 contesimi, di cui tre facevano il fiorino anzidetto di convenzione.

Era a titolo 900, e del peso di grammi 4.330; e ragguagliavasi a it. lire 0.87.

Aveasi inoltre in quelle provincie lo *scudo* da 6 lire (tallero), e il mezzo da 3 (fiorino), la mezza lira, dell'egual titolo e peso in proporzione, e il quarto, al titolo 600, con aumento di peso, perchè non riuscisse troppo piccolo; e inoltre del rame da centesimi 5, 3, 1: moneta d'appunto a corso legale fino a 25 centesimi. L'oro era rappresentato dalla *sovrana* di 40 lire, e dalla

mezza di 20. Per la detta Patente, in una libbra metrica, o chilogrammo, di metallo fino doveansi tagliare lire (austriache) 3.922 in oro, lire 256.55 in argento, e lire 5.71 $\frac{42}{100}$ in rame.

Il rapporto legale fra l'argento e l'oro sarebbe stato perciò di 1 a 15.29 circa. E poichè il sistema era bimetallico, e tale rapporto risultava alquanto inferiore per l'oro a quello corrente di mercato, ne veniva che l'argento invadeva la circolazione legale; mentre l'oro, riportando un aggio notevole, non fungeva che quale moneta commerciale: tanto più che la legge riconosceva ai privati contraenti intera libertà di pattuire la propria moneta, anche all'infuori di ogni specie a corso legale, e a quel valore o corso che loro piacesse.

Gli anzidetti ragguagli fra l'argento austriaco ed il nostro si trovano oggi alterati dal fatto della caduta dell'argento, che fa scapitare la valuta austriaca, appunto perchè ragionata in argento; mentre da noi, che abbiamo il doppio tipo a rapporto legale fisso di 1 a 15.50, la base della valuta si regola effettivamente sull'oro, e l'argento riporta un valore legale che è molto superiore al rispettivo valore metallico di mercato, ossia a ciò che l'argento vale, non più quale moneta, mà quale merce.

Il fiorino austriaco, che dovrebbe ragguagliarsi pel fino a lire 2.47 circa, non corrisponde in realtà nel cambio del giorno (naturalmente variabile) che a lire 2.10, o suppergiù, perdendo all'incirca il 15 per cento. In luogo di fiorini 40 $\frac{1}{2}$ per 100 lire, che sarebbe il pari normale in ragione d'intrinseco, ne andavano alla fine del 1882 da 47 a 48. Il pezzo in oro da 8 fiorini, pari al nostro da 20 lire, il cui *corso di cassa* era altre volte di fiorini 8.10, trovavasi *quotato* a 9.47; il che riduceva egualmente il fiorino a lire 2.11.¹

¹ Poco appresso l'argento ha subito un ribasso anche maggiore.

IMPERO RUSSO. — FINLANDIA.

Anche in Russia la base della valuta è l'argento; ed è questo che s'intende dar il pari nominale della carta a corso forzoso, la quale domina ancora colà nella circolazione. L'oro viene ammesso alle pubbliche casse, senza aver corso legale fra i privati.

L'unità è il *rublo*, da 100 *kopeki* o centesimi. Ed è così che si conta.

Il rublo d'argento pesa grammi 20.735, al titolo di 868, ossia grammi 18 giusti al fino, ed equivale pel suo intrinseco a lire nostre 3.99637. Comunemente lo si ragguaglia a 4 lire.

Si ha pure il pezzo da 50 *kopeki*, o mezzo rublo, e da 25 *kopeki*, o quarto di rublo, dell'egual titolo del pezzo intero, e peso in proporzione.

Altri pezzi inferiori, da 20, 15, 10, e 5 *kopeki*, al titolo di 500, costituiscono il biglione d'argento, e non hanno corso legale fra privati se non fino a 3 rubli, ma sono ammessi nelle casse pubbliche senza limite di somma.

La moneta infima, da *kopeki* 2, 1, $1/2$ e $1/4$, è in rame, e viene battuta in ragione di 50 rubli per *pud*, un peso da chilogrammi 16.381, ossia di it. lire 12.20 circa per chilogrammo: un po' più che da noi, dov'è di 10 lire per chilogrammo.

L'oro è in pezzi detti *imperiale* e *mezzo imperiale*: il solo questo ultimo che figuri.

Pesa grammi 6.545, al titolo di $11/12$ ($88/96$, come si usa esprimere in Russia), ossia millesimi 916.66; ovvero grammi 6 giusti non guardando che al fino; ed equivale pel suo intrinseco a it. lire 20.66956.

Nominalmente si ragguaglia a 5 rubli, ma alle casse pubbliche lo si ammetteva per 5 rubli e 15 *kopeki*.

Il primo ragguaglio fornisce un rapporto dell'argento all'oro di 1 a 15; il secondo di 1 a 15.45.

Ignoriamo come si provveda dopo l'ultima vicenda nel valore dell'argento, e stante il forte deprezzamento della carta. Bensi,

per legge del 9 settembre 1876, i dazi doganali devono pagarsi in oro, e sono state provvisoriamente sospese le coniazioni in argento *per conto dei privati*, meno quel tanto che si reputa necessario pel traffico colla Cina. La monetazione del resto sarebbe gratuita, ossia a tutto carico dello Stato (LE TOUZÉ).

Altre volte eransi coniate delle monete di platino puro, del peso di grammi 10.36, e che valevano tre rubli ossia 12 lire; ma si è cessato dopo il 1845, e non hanno più che un interesse di curiosità.

Il sistema anzidetto vale in generale per l'Impero in Europa ed in Asia.

Tuttavia, il Granducato di Finlandia, che ha istituzioni speciali, possiede pure una propria moneta, regolata da una legge del 7 agosto 1877, e attivata il 1° luglio 1878.

Essa è in oro ed argento, e risponde in sostanza al sistema nostro e dell'Unione latina.

L'unità monetaria è il pezzo d'oro da 10 *markkaa*, dell'egual peso e titolo del nostro pezzo da 10 lire, e si ha pure quello da 20.

In argento, vi sono pezzi da 2, e 1 *markka*, da 50 *pennis*, o centesimi, e da 25.

Il pezzo da 1 è al titolo 868, e pesa grammi 5.182. Equivale al franco, il più basso titolo (rispetto al franco integro di 900 millesimi) essendo compensato dal maggior peso.

Quello da 2 è all'ugual titolo, e pesa il doppio.

I due pezzi da 50 e 25 *pennis* pesano in proporzione, ma sono a titolo più basso, di 750; e figurano quale moneta divisionaria.

Il rapporto normale fra l'argento e l'oro corrisponderebbe pertanto al nostrale di 1 a 15.50; e sarebbe l'oro che porge la base della valutazione.

PAESI-BASSI.

Il vigente sistema monetario riposa sulla legge del 26 novembre 1847, e sulla successiva del 14 settembre 1849, ed era originariamente a tipo unico in argento.

Si contava e si conta tuttavia in fiorini (*gulden*), e centesimi di fiorino (*cents*).

L'oro avea corso libero, commerciale.

Nel 1875 anche l'oro ottenne il corso legale, nel nuovo pezzo da 10 fiorini, con potere liberatorio illimitato al pari dell'argento, come una preparazione per il passaggio al tipo unico in oro che allora ideavasi, e fu intanto sospesa la coniazione dell'argento per conto dei privati. L'eguale disposizione venne più tardi rinnovata nel 1877.

Ne risulta pertanto uno stato di cose che è provvisoriamente analogo a quella dell'Unione latina; ed è l'oro nel fatto che dà il modulo del valore anche in confronto all'argento, il cui valore monetario si trova perciò elevato in proporzione, nello stesso modo che accade fra noi.

L'unità monetaria è il fiorino, in argento, del peso di grammi 10, al titolo di 945, equivalente per l'intrinseco a it. lire 2.09995, ossia quasi esattamente 2.10, per effetto del più alto titolo, anzichè lire 2 soltanto, come porterebbe il peso, che è doppio al giusto di quello della lira nostra.

Esiste pure il mezzo fiorino di egual titolo, nonchè il *risdallero*, o tallero dell'Impero (*rijksdaaler*), di fiorini 2.50.

Altri pezzi minori da 25, 10, 5 *cents* sono a titolo basso di 640, e peso diverso, in qualità di moneta sussidiaria.

L'oro si compone di ducati e doppi ducati, di *guglielmi*, semplici e doppi, nonchè del pezzo da 10 fiorini.

Il ducato pesa grammi 3.494, al titolo di millesimi 983.33, ossia 59/60, e risponde a lire it. 11.8303.

Il ducato doppio ha peso doppio ed egual titolo.

Il *guglielmo* d'oro pesa grammi 6.729, a titolo 900, contiene perciò grammi 6.056 di fino, e corrisponde a lire 20.85990.

Il doppio *guglielmo* ha pari titolo e peso doppio.

Il pezzo da 10 fiorini, decretato dalla legge 6 giugno 1875, che ha corso legale al pari dell'argento, corrisponde in peso a grammi 6.720, a titolo 900, contiene grammi 6.048 di oro fino,

ed equivale a lire 20.8320. È desso, come dicevasi, che porge attualmente il modulo fondamentale della valuta.

Il rapporto dell'argento all'oro per quest'ultimo pezzo risulterebbe di 1 a 15.625, ossia 1 a 15 5/8. Invece il rapporto originario rispetto al *guglielmo* sarebbe stato di 1 a 15.604.

La moneta spicciola è in rame, da 1 cent, e 1/2 cent.

Le Indie neerlandesi hanno il medesimo sistema della madrepatria; e colà pure nel 1877 venne dato corso legale al nuovo pezzo in oro da 10 fiorini.

Vi si ha una moneta divisionaria in argento a titolo di 720, regolata da una legge del 1° maggio 1854, in pezzi da 1/4, 1/10, e 1/20 di fiorino, e una infima in bronzo da 1 cent, e 1/2 cent, come nella Metropoli.

PORTOGALLO.

Il sistema monetario portoghese, regolato da una legge del 29 luglio 1854, riposa sull'oro, con moneta sussidiaria in argento.

Vi si conteggia in *milreis*, del valore di it. lire 5.60. Un conto di *reis* significa un milione di *reis*, pari a 5,600 lire.

La moneta in oro si compone della corona da 10 *milreis*, della mezza corona, dei pezzi da 1/5 di corona, e 1/10 di corona, o *milreis*: l'unità monetaria del sistema.

Quest'ultimo pezzo pesa grammi 1.7735; gli altri pezzi in proporzione, al titolo uniforme di millesimi 916.66, ossia 11/12.

Esattamente, il *milreis* risponde a lire 5.59866.

La tolleranza di conio è del 2 per mille nel peso e nel titolo. La spesa per i privati è fissata in mille *reis* per chilogrammo, ma si è spesso coniato anche gratuitamente, per legge speciale.

L'argento è in pezzi da 5 *testoni* (*tostões*), 2, 1, 1/2, al titolo, come l'oro, di 916.66; e tagliato alla seguente ragione per ogni 125 grammi di peso: 10 pezzi da 5, del peso ciascuno di grammi 12.5, e del valore di 500 *reis*, equivalente per l'intrinseco

a it. lire 2.54725; 25 da 2; 50 da 1 (il *testone* da 100 *reis*, del peso in grammi 2.500), e 100 da 1/2: valore e peso in proporzione.

La tolleranza in titolo e peso è del 3 per mille. E si conia a solo vantaggio dello Stato, nelle quantità fissate di volta in volta per legge.

Il rapporto fra l'argento e l'oro risulterebbe di 1 a 14.08, ossia alquanto più alto, a favore dell'argento, che nella nostra moneta divisionaria (1 a 14.380).

La moneta spicciola è di rame, in pezzi da 20 *reis*, 10, 5 e 3.

Continuano tuttavia ad aver corso legale anche le antiche monete d'oro: la *peça*, al cambio fisso di 8,000 *reis*, e purchè sia del peso giusto di 14.188 grammi (titolo 916.66), e la *mezça peça*, in proporzione; nonchè il *sovrano* inglese al cambio di 4,500 *reis*, e al peso non inferiore a grammi 7.981, col *mezço sovrano* corrispondente.

Il nuovo sistema monetario trovasi introdotto a Madera; mentre alle Azzorre e nelle altre Colonie portoghesi circolano pure monete estere, a norma di certi ragguagli.

TURCHIA. — EGITTO. — TUNISI. — MAROCCO.

In TURCHIA, la moneta è stata regolata da una legge del 1844. — Si conta in piastre (*grush*), da 40 *pará*, o 100 *aspri*.

L'alto commercio ragiona in lire turche *megidiè*, d'oro, da 100 piastre d'argento, pari a it. lire 22.79.

L'oro sarebbe quindi la base fondamentale della valuta.

Esistono pezzi da 500 piastre, 250, 100, 50, 25.

Il pezzo da 100, o *megidiè* (dal nome del Sultano Abdul-Megid), pesa grammi 7.216, al titolo di 916.66, che è pur quello di tutti gli altri, i quali pesano in proporzione; e risponde esattamente a lire 22.79367.

I nomi, sotto cui pure si conoscono i detti pezzi, esprimono il numero corrispondente in lingua turca: siccome *yuzlik*, il pezzo da 100, da *yuz*, 100; *ellilik*, quello da 50.

L'argento è in pezzi di 25 piastre (*jirmilik*, da *jirmi* 20), 10 (*onlik*), 5 (*beshlik*), 2 (*ikilik*), 1 (*birlik*), ossia la piastra (*kirk parâ*, ossia 40 *parâ*), mezza piastra.

La piastra pesa grammi 1.202, al titolo 830, ed equivale per l'intrinseco a lire 0.22194.

Gli altri pezzi in proporzione per il peso, e dell'egual titolo. Il rapporto fra l'argento e l'oro sarebbe di 1 a 15.09.

Sonovi pure delle unità di conto per le grosse somme; cioè:

La *borsa* (*kis, kisd*) d'argento, di 500 piastre, ossia 114 lire nostre.

Lo *yuk*, di 1,000 piastre.

La borsa d'oro, di 30,000 piastre, ossia 6,838 lire.

In EGITTO si conta pure in piastre e *parâ*. La piastra egiziana, di 40 *parâ*, 100 *aspri buoni*, o *forti*, pari a 120 *aspri correnti*, è alcun poco superiore alla turca. Dieci piastre egiziane equivalgono a 11 piastre turche.

La *borsa* è di 500 piastre.

Vi sono pezzi in oro da 100, 50, e 25 piastre; e in argento da 10 piastre, 5, 2 1/2, 1 piastra.

Il pezzo da 100 piastre in oro pesa grammi 8.544, ed è al titolo 875. Equivale a it. lire 25.73.

Gli altri pezzi hanno peso in proporzione e titolo uniforme; e quindi anche valore proporzionale.

L'argento invece è tutto a titolo 900, e la piastra da 40 *parâ* pesa grammi 1.250, ossia la quarta parte esatta della nostra lira, e vale cent. 25. È la piastra legale, o piastra *tarif*, ossia di tariffa, così denominata per distinguerla dalla piastra corrente o abusiva.

Il rapporto monetario fra i due metalli risulterebbe di 1 a 14.88: ossia molto alto per l'argento, come laddove questo figura quale semplice moneta divisionaria, a valore legale esagerato.

Nel commercio all'ingrosso corrono molto anche le monete estere, al cambio variabile di mercato. Lo sterlino si conteggia comunemente per 100 piastre.

Anche TUNISI ha moneta propria, con una grande mistura di monete estere. Vi si conta in piastre e *carrobas*, o *karub*. La piastra (*rial*, il reale spagnolo) corrisponde a 16 *carrobas*, ed è assai più forte della turca ed egizia.

Le monete effettive sono in oro, da 100, 50, 25, 10, e 5 piastre; e in argento da 2, e 1 piastra.

Il pezzo in oro da 100 piastre pesa grammi 19.492, al titolo 900, ed equivale a it. lire 60.4252.

Il pezzo in argento da una piastra pesa grammi 3.097, al titolo 900, e risponde a lire 0.6199.

Il titolo 900 è l'eguale per tutta la moneta d'argento e d'oro, senza distinzione.

Il rapporto fra i due metalli sarebbe di 1 a 15.88.

La moneta infima è in rame, di 1 *karub*, ossia 4 cent. circa, e di 1 *aspro*, ossia la 52^a parte di una piastra.

Al MAROCCO, invece, si conta nel commercio estero in piastre forti di Spagna, e in *centavos*.

Esistono pure delle monete proprie, assai irregolari, in oro ed argento, che prendono per base lo stesso valore in piastre di Spagna. Vigè insomma, con qualche anomalia, l'antico sistema spagnolo.

In ABISSINIA corrono i talleri di Maria Teresa, le piastre spagnuole, ed anche i nostri scudi da 5 lire. I possedimenti europei dell'Africa seguono il sistema della rispettiva Metropoli.

INDIA-BRITANNICA.

Passando ora all'Asia, l'INDIA BRITANNICA ha, come già dicevasi, una propria moneta, a tipo unico d'argento. L'oro è semplice moneta del commercio, a corso libero.

L'unità è la *rupla* (*rupee*), di 16 *annas*, e 192 *pice* (pron. *pais*). Ed è così che si conta.

Un *lac* di rupie equivale nei conteggi a 100,000 rupie; un *crore*, a 100 *lacs*.

Lo stato attuale è regolato da una legge del 6 settembre 1870, ed altra 30 ottobre 1871.

La rupia legale, cosiddetta del Governo, pesa 180 grani *troy*, pari a grammi 11.664, al titolo di millesimi 916.66, ossia $11/12$, come l'oro inglese, e risponde a lire nostre 2.37708.

Vi è pure il pezzo da $1/2$, $1/4$, nonchè da $1/3$ (2 *annas*), di pari titolo e peso in proporzione.

I pezzi da $1/4$ e $1/3$ non hanno corso legale che per frazioni di rupia; gli altri lo hanno illimitato.

La moneta d'oro, a corso puramente commerciale, ha per unità il *mohur*, da 15 rupie nominali, e che non è altro che la rupia in oro, dell'egual peso e titolo.

Pel suo intrinseco, equivale a lire 36.8277 di nostra moneta.

L'oro sarebbe quindi battuto nel rapporto di 15 ad 1, rispetto all'argento; ma tale ragguaglio è puramente fittizio, non avendo l'oro stesso, come dicevasi, alcun corso legale.

Vi è pure il doppio *mohur*, nonchè il pezzo da 10 e da 5 rupie, ossia da $2/3$ e $1/3$ di *mohur*, sempre dell'egual titolo, e peso in proporzione.

Il sovrano sterlino si valuta 10 rupie 4 *annas*; ma non ha esso medesimo corso legale. Vi è stato altre volte un qualche tentativo in questo senso, che non ha potuto riuscire.

La moneta infima è di rame, in pezzi da 2 *pice*, 1, $1/2$, $1/3$ (*pie*).

Il *pice* risponde a cent. 1.23 di nostra valuta.

Il medesimo sistema monetario vale anche per Ceylan e Maurizio.

PERSIA. — SIAM. — CINA. — GIAPPONE.

Una moneta sua propria ha pure la PERSIA. Vi si conta in *to man*, da 10 *sciabi* (*reali*).

La moneta effettiva è in oro ed argento. Quella d'oro viene considerata come la fondamentale.

Il *toman* in oro pesa grammi 3.76, al titolo di $11/12$, ossia millesimi 916.66, e corrisponde a it. lire 11.88.

Vi è anche il mezzo *toman*, di metà peso e pari titolo.

L'argento è in pezzi da 20, 10 e 4 *sciabl*, al titolo 900.

Il pezzo da 10 pesa grammi 5.20, ed equivale perciò, per l'intrinseco, a lire 1.04, ma conta per 1.19 in rapporto col *toman*.

Il rapporto fra i due metalli sarebbe di 1 a 13.60, ossia notevolmente più alto che fra noi a favore dell'argento, e come se questo non fosse che semplice moneta divisionaria.

Nel 1879 si è cominciato a battere delle nuove monete in oro ed argento, al titolo 900, e interamente regolate sul sistema latino.

Il nuovo *toman* in oro equivale esattamente al pezzo da 10 franchi; e vi sono pezzi da 2, 1, $1/2$ *toman*, e 2 *hazari* o *cran*, pari rispettivamente a 20, 10, 5 e 2 lire italiane.

L'argento è in *cran* o *sabcran*, di cui 10 fanno il *toman*, e vi sono pezzi da 1 e 2, ossia 1 e 2 lire.

Il *cran* si ritiene diviso in *mille denari* (*bazar dinar*, come pure si denomina, da *hazar*, mille, in lingua persiana).

Il SIAM possiede una moneta d'argento, molto irregolare, con spiccioli in rame e in stagno.

La CINA, di coniato, con impronta ufficiale, non ha che degli spiccioli minutissimi, in metallo inferiore, detti *tsien* (ovvero *cash* o *sapechi* dagli stranieri), e di cui mille si presumono equivalere all'oncia d'argento, o *tael*.

Il grosso dei pagamenti si fa in verghe d'argento, od anco in verghe d'oro, accertate nel titolo, e che si mandano a peso.

Oltrechè, nei porti, e pel traffico estero, hanno corso le piastre e i dollari, ad un cambio che è spesso oscillante, od anco affatto capriccioso da specie a specie. In generale, si è ancora allo stadio della moneta pesata, e può dirsi che si versi in una completa anarchia monetaria.

Il GIAPPONE, invece, ha un sistema monetario perfettamente ordinato, introdotto nel 1871, e che è calcato su quello degli Stati Uniti d'America.

L'unità monetaria è lo *yen* d'oro, assai prossimo al dollaro d'oro americano; e vi si conta in *yen*, e *sen*, o centesimi.

L'oro è tutto al titolo di 900 millesimi, e si hanno pezzi da 20, 10, 5, 2, 1 *yen*. La divisione è quindi rigorosamente decimale.

Lo *yen* pesa grammi 1.666 (ossia grammi 1.50 di fino), e corrisponde a it. lire 5.1664. Gli altri pezzi pesano in proporzione.

In argento, si ha lo *yen*, del peso di grammi 26.956 (ossia come il dollaro originario degli Stati Uniti da 416 grani), al titolo 900, equivalente per il fino a franchi 5.3912.

E inoltre, dei pezzi minori, di 50 *sen*, del peso di grammi 12.50; di 20, del peso di grammi 5; di 10, e 5 *sen*, del peso rispettivamente di grammi 2.50, e 1.25, e al titolo uniforme di 810. Siamo, cioè, in questo punto, al sistema metrico.

Il rapporto fra i due metalli sarebbe di 1 a 16.18.

Nel 1878, sull'esempio degli Stati Uniti, si diede corso legale allo *yen* d'argento, parallelamente a quello d'oro, mentre prima era riguardato quale semplice moneta del commercio. Nello stesso tempo furono diminuite le spese di conio.

STATI UNITI DELL'AMERICA SETTENTRIONALE.

Dal 1792, a cui rimonta la prima legge monetaria, fino al 1873, gli Stati Uniti dell'America Settentrionale avevano un sistema bimetallico, ossia a doppio tipo, in oro ed argento.

Il rapporto fra i due metalli, che originariamente era di 1 a 15, fu in seguito portato a 1 a 16 circa.

Nel 1873 venne decretato il tipo unico in oro, con argento supplementare a circolazione limitata.

Da ultimo, colla legge del 28 febbraio 1878, si retrocesse al doppio tipo, riabilitando legalmente l'argento. — È questo lo stato presente.

La moneta, regolata da una legge del 18 gennaio 1837, è decimale nel titolo e nelle principali suddivisioni; ma il peso si calcola in grani della libbra *troy*, come in Inghilterra.

L'unità monetaria è il dollaro, e si conta in dollari e centesimi di dollaro (*cents*).

L'oro si compone di pezzi da 1 dollaro, 2 $1/2$, 3, 5, 10, 20 dollari. Il pezzo da 10 si chiama aquila (*eagle*), quello da 5 mezza aquila, quello da 20 doppia aquila.

Il titolo è uniforme a 900 millesimi.

Il dollaro d'oro pesa grani 25. 8, ovvero grammi 1.67185, ed equivale per l'intrinseco a it. lire 5. 1827. — Gli altri pezzi in proporzione.

L'argento consta di pezzi da 1 dollaro, $1/2$ o 50 *cents*, $1/4$ o 25 *cents*, $1/5$ (20), $1/10$ (10).

Il titolo è qui pure uniforme a 900.

Il dollaro d'argento pesa grani 412 $1/2$, ossia grammi 26.729, ed equivale per l'intrinseco a franchi 5. 3458.

Il rapporto fra i due metalli sarebbe di 1 a 15.988. Ed è quindi sensibilmente inferiore al nostro per l'argento, ossia superiore per l'oro.

Da ciò pure il divario che esiste fra il valore del dollaro in oro e quello in argento, negli anzidetti ragguagli, calcolati giusta il rapporto nostrale di 1 a 15. 50.

I pezzi da $1/2$ dollaro in giù rappresentano la moneta divisionaria, e sono a peso metrico giusto, cioè: di grammi 12. 500 quello da $1/2$, grammi 6.250 quello da $1/4$, grammi 5 quello da $1/5$, e grammi 2.500 quello da $1/10$, ossia 10 *cents*.

Il rapporto coll'oro risulterebbe quindi di 1 a 14.95; e la differenza rispetto alla moneta integra sarebbe presa sul peso, anziché sul titolo al modo nostro.

Per una disposizione del 1879 la moneta divisionaria ha corso legale fino a 20 dollari.

Nel 1873 venne pure battuto un cosiddetto dollaro del commercio (*trade-dollar*), di 420 grani, ossia grammi 27. 2156, al

titolo 900, e di un valore pari a it. lire 5.44312, destinato principalmente ai traffici coll'Asia orientale. Dapprima dovea aver corso anche legale fino a 5 dollari, ma tale disposizione sarebbe stata tolta dappoi (con legge 22 luglio 1876).

In contrapposto al *trade-dollar* si chiama *standard dollar* il dollaro legale, di grani 412 1/2 in argento.

La stessa legge del 1873 regolava la tolleranza di corso o di logoro delle monete legali, adottando un sistema, per il quale tale tolleranza era graduata a norma dell'età del pezzo, contata dal millesimo del rispettivo conio (1/2 per 100 dopo 20 anni, e tanto meno in proporzione per un tempo minore), e lasciando la perdita a carico dei portatori, come in Inghilterra.

Altre volte in California eransi conati dei pezzi in oro da 10 e 5 dollari.

Per la citata legge del 1878 (il famoso *Bland-bill*), l'argento non si conia che per conto del Governo, e in una proporzione che deve stare fra i 2 e i 4 milioni di dollari al mese di metallo acquistato. Il sistema però non è punto definitivo nemmeno colà, e vi si svolge una forte agitazione per un diverso assetto.

Dal 1792 il dollaro d'argento ha leggermente mutato di titolo e peso, ma non mai di contenuto metallico. Pesava 416 grani, ossia grammi 26.956384 al titolo di 892.4, e fu ridotto nel 1837 al peso di grani 412.5 al titolo di 900. In ambo casi il fino rimase di grani 371.25, pari a grammi 24.056623.

ALTRI STATI DI AMERICA.

Al MESSICO, in virtù di una legge del 27 novembre 1867, si conta in piastre, o *pesos*, e *centavos*, o centesimi di piastra.

La moneta è in oro ed argento, ma la base della valutazione è fornita da quest'ultimo metallo, che è pure di lunga mano prevalente nella circolazione.

Il sistema è decimale, ma non metrico.

L'unità monetaria è il *peso*, o piastra, di grammi 27.070, al titolo 903, equivalente a lire 5.4280 di nostra valuta.

E si hanno pezzi anche da 50 *centavos*, 25, 10, 5, di egual titolo tutti, e peso in proporzione.

L'oro si compone di pezzi da 20 *pesos*, 10, 5, 2 1/2, 1. I pezzi da 10 si chiamano pure *hidalgos*, nobili.

Il *peso* d'oro è di grammi 1.692, al titolo (uniforme per tutta la moneta d'oro) di 875, ossia 7/8, e corrisponde per l'intrinseco a it. lire 5.099.

Il rapporto fra i due metalli risulterebbe di 1 a 16.50.

L'antica piastra pesava grammi 27.000, al titolo 903, e corrispondeva a lire nostre 5.41809.

Si divideva in 8 *reales* d'argento, da 4 *quartillos*, da 3 *grani*.

Le piastre messicane di varia epoca, fabbricate coll'argento di quelle ricchissime miniere, e il cui titolo varia da 895 a 903 millesimi, ¹ sonosi sparse in tutta l'America, in Asia, in Africa, in Turchia, costituendo la moneta più diffusa che fosse ad altri tempi. Figurano ancora, insieme ad altre consimili dell'antica America spagnuola, in masse notevoli sul mercato di Londra, dove sono regolarmente *quotate*, a peso in oncie.

Aveansi inoltre delle monete d'oro, ancora usate nel commercio: la *pistola* di quattro piastre, la doppia, la quadrupla (*oncia*), la mezza (*escudo de oro*), il quarto di pistola (*escudillo*).

Al GUATEMALA, ed altri Stati dell'America Centrale, si conta parimenti in piastre forti e *centavos*.

La piastra d'argento è l'antica messicana, da 27 grammi, al titolo 903.

¹ Si oscilla, cioè, intorno al titolo 900, dovendo pur farsi la parte delle tolleranze. Il titolo più comune di 903 corrisponderebbe a quello di 900 *al netto della tolleranza in meno*, ritenuta in 3 millesimi, che non è punto proporzione eccessiva per altri tempi. Di ricambio, il vecchio argento spagnuolo contiene per lo più una leggiera particella d'oro, che solo i metodi moderni più perfezionati permettono di estrarre; e lo si vede abitualmente indicato nei listini inglesi.

Similmente a CUBA, il cui sistema legale sarebbe tuttavia quello della Metropoli, ossia della Spagna.

A SAN DOMINGO si ragiona egualmente in piastre e *centavos*. La piastra vi si ragguglia a italiane lire 5. 25.

Il BRASILE ha sistema proprio, che si accosta al portoghese.

Vi si conta all'egual modo in *milreis*, salvo che il *reis* brasiliano è assai più debole dell'altro. La base della valuta è l'oro, come in Portogallo.

Vi sono pezzi da 20, 10, 5 *milreis*, al titolo tutti di $111\frac{1}{2}$, ossia millesimi 916.66.

Il pezzo da 20 pesa grammi 17. 929, e risponde a italiane lire 56. 6092.

In argento si hanno pezzi da 2 *milreis*, 1 *milreis*, e 500 *reis*, al titolo pure di $11\frac{1}{2}$.

Il pezzo da 1 *milreis* pesa grammi 12. 750, ed equivale pel suo intrinseco a franchi 2. 5975.

Il rapporto dell'argento coll'oro era altre volte di 1 a 15 $\frac{5}{8}$, ossia 1 a 15.625. Ma poscia una legge del 1849, confermata nel 1870, aggravò l'argento di un *signoraggio*, o ritenuta, del 9. 863 per 100: con che esso è divenuto semplice moneta sussidiaria; e il rapporto sarebbe ora di 1 a 14.223.

A VENEZUELA (*Stati Uniti di*), per una legge dell'11 maggio 1871, si è definitivamente adottato il sistema dell'Unione latina del 1865.

L'unità monetaria è il *venezolano* d'oro, equivalente in titolo e peso al pezzo latino da 5 lire; e si conta in *venezolanos* e *centavos*.

Si hanno pezzi in oro da 20 *venezolanos* (il *bolivar*), da 10 (la doppia d'oro), da 5 (lo scudo), da 1 (la piastra d'oro, o *venezolano*), rispondenti, rispettivamente, a italiane lire 100, 50, 25, 5.

In argento, il solo *venezolano*, che equivale al nostro pezzo da 5, è moneta integra, al titolo 900; il pezzo da mezzo, o 50 *centavos*,

da 2 decimi, o 20 *centavos*, da 1 decimo, o 10 *centavos*, e 5 *centavos* (rispettivamente, lire 2.50, 1, 0.50, 0.25) sono semplice moneta divisionaria, di giusto peso, ma a titolo basso di 835, come da noi.

La divisione è pretta decimale in rapporto colla rispettiva unità del *venezolano*, e figura differente dalla nostra, col pezzo da 25 lire e quello da 25 centesimi, soltanto perchè da noi è diverso il pezzo che si prende per unità, cioè la lira.

Le monete d'argento portano l'indicazione del peso e del titolo corrispondente.

Altre volte si contava in piastre da 9 reali *de plata* (d'argento), o da 100 *centavos*, equivalenti a it. lire 5.40.

La COLOMBIA (*Stati Uniti di*) ha fatto come la Venezuela, per una legge del 9 giugno 1871.

L'unità è il *peso*, o piastra, in oro, equivalente in titolo e peso a 5 lire italiane; e vi sono pezzi in oro da 20, 10 e 1 *peso*; e in argento, da 1 *peso* a titolo 900 millesimi, da 2 decimi a titolo 835, come da noi, equivalenti ad una lira, 1 decimo a titolo 500 (lire 0.50), e 1/2 decimo a titolo 250 (lire 0.25).

Questi pezzi in argento portano l'indicazione del rispettivo titolo e peso, come a Venezuela.

Il pezzo in oro da 10 si chiama *condor* (il nome del grande avvoltoio delle Ande che sorvola a tutti); quello da 20, *condor doppio*.

L'EQUATORE ha seguito lo stesso esempio, con un'ultima legge del 21 novembre 1871.

L'unità è la piastra forte, o *peso forte*, da 10 reali e 100 *centavos*, equivalente per titolo, peso e valore al pezzo da 5 lire italiane.

Al PERÙ si conta in *soles*, *dineros* (decimi), e *centavos* (centesimi).

L'unità è il *sol* (sole), da 5 franchi. Il sistema è il francese anteriormente al 1865, ossia con tutta la moneta, anche d'argento,

al titolo di 900; e salvo qui pure la differenza indotta dalla diversa unità; per cui si hanno pezzi equivalenti a lire nostre 25 e 2.50, invece che da 20 e 2.

In BOLIVIA si ragionava altre volte in piastre da 8 reali. La piastra è da lire 5. 40, ossia al peso di grammi 27, titolo 900, in argento, con monete effettive su questa base.

Una legge del 29 giugno 1863 creò il *boliviano*, o piastra nuova, del peso di 25 grammi, titolo 900, con *oncie* o *doblóni* in oro, di egual peso e titolo, che erano accolte dal Governo per $17 \frac{1}{2}$ piastre in argento, considerandosi del resto l'oro quale semplice moneta commerciale (LE TOUZÉ).

Al PARAGUAY si ragiona parimenti in piastre, salvo che la piastra si ragguaglia colà a it. lire 4. 66, quale moneta di conto.

All'URUGUAY (Montevideo) sonosi battute da ultimo delle monete d'argento a sistema nostrale, da lire 5, 2.50, 1, 0.50, al titolo uniforme di 900 millesimi, destinate a sostituire le vecchie piastre, o *pataconi*, in argento ed oro.

All'ARGENTINA (Buenos-Ayres) venne presa di recente una eguale deliberazione per l'emissione di nuove monete in oro ed argento, assumendo ad unità il *peso* d'argento, identico al pezzo nostro da 5 lire.

Vi è l'*argentino* e il mezzo, in oro, equivalenti a lire 25, e 12.50; e il *peso*, in argento, con pezzi da 1, e 50, 20, 10, 5 *centavos*, ossia lire 5, 2.50, 1.00, 0.50, 0.25.

E inoltre del rame da 1 e 2 *centavos*, ossia 5 e 10 centesimi nostra valuta.

Anche il CHILÌ, in seguito alle leggi del 9 gennaio 1851 e 25 ottobre 1870, ha adottato quale unità monetaria la piastra, o *peso* d'argento, equivalente in tutto al pezzo da 5 lire.

Tuttavia il sistema, che è pur decimale nelle sue suddivisioni, risulta alquanto diverso dal nostro, specie per il rapporto coll'oro che colà è stato fissato nella proporzione di 1 a 16.38, ossia molto più favorevole all'oro che non da noi, ed anche più di quello che fosse il rapporto sul mercato generale all'epoca ultima sopradetta del 1870.

Con che la base effettiva della valutazione parrebbe venir ad essere l'argento, come al Messico, e l'oro figurerebbe di preferenza quale moneta del commercio.

L'oro è in pezzi da 10 *pesos*, 5, 2, 1, al titolo 900. Il pezzo da 10 si chiama *condor*, come in Colombia; quello da 5, *doblon*; quello da 2 *escudo*.

Il *peso* d'oro è di grammi 1.526125, e non risponde che a it. lire 4.72845, anzichè a lire 5, come dovrebbe per la sua denominazione, ossia per equivalere al peso d'argento: e dipende anche qui, come in altri casi consimili, dal non essere eguale il rapporto fra i due metalli. Si fa l'oro più leggero in proporzione che da noi, perchè lo si ritiene valere relativamente di più.

Il *peso* d'argento è di grammi 25, al titolo 900, e risponde perciò a 5 lire giuste.

Vi sono pezzi da 50 e 20 *centavos*, 1 decimo e 1/2 decimo, ossia lire 2.50 e 1, 0.50, e 0.25: tutti dell'egual titolo 900.

Da ultimo, nel 1879, venne introdotta una moneta sussidiaria, a basso titolo di 500 millesimi, e corso legale limitato, in pezzi da 20, 10 e 5 *centavos*. Non può darsi che per un ventesimo al più in ciascun pagamento, nè per più di 50 *pesos* in ogni caso.

II.

Veniamo ora ad una qualche classificazione dei differenti sistemi monetari.

La cosa non è interamente agevole, come ordinariamente presumesi; giacchè i tipi non riescono sempre spiccati, e vi

sono delle gradazioni, dei mezzi termini, o delle limitazioni, che ne modificano più o meno la struttura.

Oltrechè, a farne esattamente ragione, occorrerebbe una conoscenza adeguata, non soltanto delle speciali leggi e ordinanze monetarie, ma anche delle altre disposizioni che vi si coordinano, per quanto riguarda il corso legale della valuta.

Gli è questo, ad ogni modo, il punto caratteristico da cui va desunta la classificazione: ossia ciò che più propriamente costituisce, nei singoli paesi, il sistema della *valuta legale*.

Tutti gli Stati hanno monete in oro ed argento, come può verificarsi dalla precedente esposizione; ma l'essere un sistema monometallico o bimetallico dipende dal fatto che il mezzo legale di pagamento, e quindi anche il modulo legale del valore (come direbbesi), sia fornito da un solo metallo, ovvero da tutti e due sull'egual piede, giusta determinati rapporti, nella moneta che si considera come tipica e fondamentale.

E in ciò pure vi è luogo ulteriormente a distinguere, e possono essere non poche le gradazioni.

La valuta legale va nei pagamenti pubblici, e nei privati (salvo o no patto in contrario, secondo le varie sanzioni, al modo già considerato); ma nei pagamenti pubblici, verso le casse pubbliche, è spesso ammessa anche una moneta che ha per se stessa carattere puramente commerciale, come accade dell'oro nei sistemi che pur diconsi monometallici in argento; e, viceversa, dell'argento divisionario, che può andar senza limite nelle casse pubbliche anche in un sistema monometallico in oro.

Non guardando però, al solito, che alla sola moneta fondamentale, il carattere del sistema è dato di preferenza dal corso legale fra privati, o verso di essi; e sia poi esso più o meno assoluto. Gli è più propriamente a norma di questo che va intesa la classificazione ordinaria dei sistemi in monometallici e bimetallici; e importa d'insistervi, allo scopo di evitare ogni equivoco di concetto, se non anco talvolta di fatto, potendosi in qualche caso mancare delle necessarie notizie, od esservi altresì

delle divergenze più o meno sensibili nelle rispettive sanzioni da Stato a Stato.

Non basta nemmeno badare al metallo in cui figura costituita quella che si considera come l'unità monetaria del sistema. Sia questa in argento, come originariamente in Francia, oppure in oro, come in qualche paese dell'antica America spagnuola, il sistema risulta egualmente bimetallico se i due metalli vengono ad esser trattati legalmente alla pari, o con differenze non essenziali.

E parimenti, non decide da solo il fatto che entrambi i metalli sieno a coniazione illimitata. Sarebbe, cioè, errore il conchiuderne che abbiasi perciò a fare con un vero e proprio sistema bimetallico: potendo benissimo avvenire che l'uno solo di essi, come a dire l'argento, fornisca la moneta legale, e l'altro, l'oro, non figuri che quale moneta commerciale, pur non esistendo per entrambi alcun limite di conio nella rispettiva qualità.

Ciò premesso, distinguiamo pure i sistemi in monometallici, o a tipo unico, come anche dicesi, e bimetallici, o a tipo doppio o duplice; e i primi, in monometallici in oro, e monometallici in argento. Badiamo altresì a quella che può considerarsi come la loro costituzione ordinaria, normale.

Nei sistemi bimetallici, la moneta legale è costituita egualmente nei due metalli, e questi sono normalmente trattati sull'egual piede, e fra loro connessi da un dato rapporto legale in peso e valore.

I contraenti hanno libera *opzione* fra l'oro e l'argento; l'uno e l'altro ottengono il corso legale o *potere liberatorio* illimitato; e (di regola, in condizioni ordinarie) ne è pure illimitata la coniazione. Da ciò pure il nome di moneta *parallela*, sotto cui viene designato un tale sistema. Si hanno, cioè, due monete parallele e legalmente equipollenti, a scelta e discrezione di chiunque debba servirsene.

Se mai il corso legale dell'un metallo (poniamo dell'argento) si trovasse comunque limitato in confronto a quello dell'altro, il sistema comincierebbe già ad inflettersi, piegando verso il monometallismo.

Nei sistemi monometallici in oro, l'argento non interviene, di regola, che quale moneta supplementare, a corso legale limitato, e coniazione pure limitata. Ma potrebbe pur esservi dell'argento per semplice uso del commercio, come il *trade-dollar* agli Stati Uniti nella legislazione del 1873, la quale intendeva pur di sancire il tipo unico in oro.

Per egual modo, nei sistemi monometallici in argento, s'incontra sempre una moneta d'oro a corso libero, la quale può pur avere corso legale, a cambio variabile, nei pagamenti da farsi alle pubbliche casse; se anco non viceversa, cioè nei pagamenti delle pubbliche casse ai privati.

E lasciamo altre più speciali distinzioni e possibili differenze.

Sono pertanto bimetallici in Europa gli Stati dell'Unione latina: l'Italia, la Francia, il Belgio, la Svizzera, la Grecia; e inoltre la Spagna, la Rumania, la Serbia, la Bulgaria, che ne hanno adottato per proprio conto il sistema; nonchè la Finlandia, a quanto pare, sebbene vi si consideri l'oro come il metallo fondamentale. La Serbia però limita, come si è veduto, il potere liberatorio dell'argento.

Lo sarebbero parimenti, se anco in via provvisoria, i Paesi Bassi.

L'Unione rappresenta un complesso di 76 milioni di abitanti, non contando l'Algeria, la quale figura colla Francia, ma è fuori d'Europa.

Colla Spagna e gli Stati Balcanici si va a 102.

Aggiungendo, per la loro condizione attuale di fatto, anche i Paesi Bassi, si perviene a 106 milioni; ovvero a 108, se vuolsi contare altresì la Finlandia.

Sono monometallici, a tipo unico in oro, la Gran Bretagna, la Germania (salvo il corso provvisoriamente mantenuto ai vecchi talleri), la Scandinavia, il Portogallo: non considerando la Turchia, dove la base della valutazione sarebbe pure in oro, e volendo riguardare la Finlandia, al modo anzidetto, come bimetallica.

Avrebbero 93 milioni di abitanti; e salirebbero a più di 98, comprendendovi la Turchia, senza la Bosnia e la Bulgaria.

Resterebbero a tipo monometallico in argento: Austria e Russia (senza la Finlandia); nei quali paesi la base legale della valutazione è fornita da questo metallo, ma l'oro ha pur corso nelle pubbliche casse. Sarebbe un complesso di quasi 120 milioni, secondo il dato degli ultimi censimenti.

Cosicchè, in ragione di popolazione, i tre sistemi monetari dell'Europa, intesi come si è detto, verrebbero quasi a bilanciarsi fra loro, con una prevalenza alquanto sensibile a favore del terzo.

La cosa invece è assai diversa allorchè si guardi all'importanza economica e pecuniaria dei rispettivi paesi.

Si può mettere sull'egual linea il bimetallismo latino col monometallismo in oro inglese e germanico: stante soprattutto l'enorme importanza monetaria della Francia; ma scade grandemente al paragone il monometallismo in argento. L'Austria e la Russia sono ancora a regime di carta forzosa, oltrechè in condizioni economiche non punto paragonabili a quelle della Francia e della Gran Bretagna; il metallo vi ha un'importanza assai limitata nella circolazione; e se mai, la Russia è essa medesima un paese a preferenza dell'oro, allorchè vogliasi aver riguardo alla produzione, nonchè alla coniazione ed all'uso che se ne fa.

Vi sarebbero pur altre e non men gravi considerazioni da aggiungere, di cui più innanzi.

Fuori di Europa, e cominciando dall'America, la quale versa in condizioni analoghe, e che insieme all'Europa entra a comporre il grande complesso della cosiddetta civiltà occidentale, sono ridivenuti bimetallici gli Stati Uniti, dopo essere stati per breve tratto, dal 1873 al 1878, monometallici in oro (poco più che nominalmente, perchè a quell'epoca vi si andava ancora a regime di carta).

Trattasi di 50 milioni di abitanti, e in condizioni altresì di straordinaria potenza pecuniaria.

Bimetallici parimenti, ed anzi a sistema nostrale, con poco di vario in qualche paese (non parlando dei possedimenti spagnuoli

e francesi), sono la Venezuela, la Colombia, l'Equatore, il Perù, l'Uruguay, l'Argentina, che hanno abbandonato per esso l'antico sistema e conteggio alla spagnuola, quale invece rimane, con qualche divergenza locale, al Guatemala, a San Domingo, in Bolivia, al Paraguay.

Sarebbe un insieme di altri 12 milioni, ovvero 13 a 14 coi possedimenti anzidetti, in condizioni pecuniarie poco felici, od anco affatto disastrose.

Al Messico, al Guatemala, in Bolivia, al Paraguay, al Chili, circa 16 milioni in tutto, in cattive condizioni essi pure, la base monetaria normale sarebbe l'argento; ma a decidere se ciononostante, in alcuno di questi paesi, il sistema non sia invece bimetallico, converrebbe possedere delle informazioni precise sulla rispettiva valuta legale, che al momento ci mancano.

Il monometallismo in oro è rappresentato: al nord, dal Canada e altri Paesi del Dominio, nonchè dalle Colonie e possedimenti inglesi nelle varie parti del Continente, con una popolazione di circa 6 milioni, e un'importanza commerciale e pecuniaria proporzionalmente assai maggiore; e al sud, dal Brasile con 11 milioni di abitanti: — in tutto 17 milioni.

L'Australia va colla Gran Bretagna, monometallica in oro; ed è un enorme contributo, non tanto di popolazione, che è scarsa (appena 3 milioni circa, compresa la Nuova Zelanda), quanto d'importanza pecuniaria, che è ingente.

In Africa, i possedimenti europei, l'Algeria in ispecie e le Colonie del Capo, vanno colla rispettiva madrepatria; l'Egitto, Tripoli, e finora anche Tunisi, sono in condizioni analoghe alla Turchia; Marocco si accosta alla Spagna. Ignoriamo se possa dirsi di più, applicando i soliti concetti nostri.

Il resto del Continente africano non conta del tutto;¹ ed

¹ Nel Sudan o Nigrizia, e in Guinea, circola della polvere d'oro, e vi hanno corso (come in molti paesi dell'India) i *cauri*, o conchiglie moneta, che talvolta si negoziano in forti masse anche sul mercato di Londra.

anche i precedenti paesi hanno limitata importanza. Sono in gran parte il rifugio della moneta scadente, compresa (a quanto dicesi) anche la nostra divisionaria, e vi è enorme in alcuni luoghi la tesaurizzazione.

In Asia, i possedimenti russi e ottomani seguono (con alquanto confusione per questi ultimi) il sistema dei rispettivi Stati in Europa.

La recente moneta persiana è foggata esattamente sulla francese anteriore al 1865, ma coll'unità fondamentale in oro; e vale per una popolazione di 7 in 8 milioni.

La giapponese è calcata sull'americana degli Stati Uniti, col dollaro in oro quale unità, per uno Stato che conta 36 milioni di abitanti. Si è già detto che nel 1878, seguendo l'esempio dell'America, anche il dollaro d'argento ha ricevuto il corso legale parallelamente a quello in oro.

Alla Cina, dove la moneta va quasi esclusivamente a peso, e manca ad ogni modo un sistema monetario proprio, la base ordinaria della valuta, nonchè il metallo di lunga mano dominante, è l'argento; nè può asserirsi di più. — E così al Siam, e in altri paesi limitrofi.

Alle Filippine, l'antico sistema spagnuolo, fondato sulla piastra spagnuola, potrebbe anche intendersi come un sistema bimetallico.

E bimetalliche in via di fatto figurano per ora le Colonie olandesi, ossia l'India neerlandese, come pur si denomina, dopochè vi si è dato corso legale anche all'oro, come nella madrepatria.

Monometallica prettamente in argento è l'India britannica, con Ceylan e altri possessi adiacenti: un enorme complesso di 255 milioni di abitanti (compresi per 54 milioni i paesi tributari), e il grande bacino di deflusso del metallo bianco per i paesi dell'Occidente.

Aggiungendo il resto delle Indie e l'Impero Cinese, si giunge ad un totale di 670 milioni, una metà quasi del genere umano, che sono per eccellenza, e in modo pressochè esclusivo (per quanto riguarda la loro circolazione), il regno dell'argento.

La grande prevalenza spetta tuttavia all'India, la quale tesoreggia altresì ed impiega in oggetti di lusso anche un'ingente quantità di oro. Vi sono state dell'epoche non lontane, in cui l'India da sola ha assorbito più che l'intera massa d'argento che fosse allora prodotta in America ed Europa. Oggi ancora si conta sulla sua straordinaria potenza di assorbimento, per mantenere un qualche equilibrio fra la produzione e il consumo. L'India britannica è il polo attrattivo dell'argento, come la Gran Bretagna è quello principale dell'oro, e si è potuto talvolta parlare di due emisferi monetari opposti, contrassegnati dalla prevalenza relativa dell'uno e dell'altro metallo.

Tale sarebbe pertanto la ripartizione geografica dei differenti sistemi monetari, considerati, per quanto è possibile, nella loro struttura legale, e rispettiva importanza. Oggi però cotesti sistemi si trovano fortemente compromessi da alcuni fatti generali, già più volte avvertiti, e che sono: la crisi avvenuta nel valore relativo dell'argento, e il crescente predominio dell'oro.

L'influenza della crisi è stata direttamente sentita dai sistemi bimetallici, come il latino, dove il rapporto legale di 1 a 15.50 risulta grandemente discosto da quello di mercato, che sarebbe all'incirca di 1 a 18, se non anche più; ma anche qualche altro sistema ha dovuto sperimentarne il contraccolpo, e tutti i rapporti pecuniari del globo ne vanno scossi più o meno fortemente.

La coniazione dell'argento si trova pressochè dappertutto ristretta o sospesa nei paesi dell'Occidente; l'argento non è più a coniazione illimitata come il metallo rivale, per quanto pure continui ad equipararvisi negli Stati bimetallici, quale mezzo legale di pagamento. È illimitata, nei detti Stati, la sua circolazione, il suo corso legale, ma limitata per il momento la sua coniazione.

In Germania la riforma monetaria, sulla base dell'unico tipo in oro, non ha ancora potuto recarsi a pieno compimento, e vi continua il corso legale dei vecchi talleri, con un rapporto

eguale al latino, facendone così, in via di fatto, e finchè durano le presenti condizioni, uno Stato a moneta bimetallica. Vi è anzi in quel paese un forte movimento, che tenderebbe a dare stabilità ad un tale stato di cose, o ad altro analogo, fondato sopra il principio di una coniazione limitata dell'argento.

L'Olanda è divenuta parimenti bimetallica col dar corso che fece all'oro, e quando l'intento primo era di trasporre a questo metallo la base monetaria, che prima poggiava sull'argento. ¹

Agli Stati Uniti d'America si riconia l'argento, ma per solo conto del Governo, e non mancano, come si è detto, gli sforzi in contrario, ossia per un ritorno ad altro sistema, sulla base legale dell'oro, o con una limitazione della coniazione e del corso dell'argento.

Intanto il modulo vero del valore è dato dall'oro anche nei paesi a doppio tipo; e l'argento non figura più che come una specie di moneta a corso forzoso, il cui valore legale eccede in forte misura sul corrispondente valore metallico di mercato. ² Tutti i paesi a tipo in argento, e dove l'oro non va che a cambio libero, hanno la loro valuta legale fortemente deprezzata in confronto degli altri che sono monometallici in oro, od anco bimetallici in oro ed argento.

¹ A questo momento, l'eccesso dell'argento, che rifluisce in gran parte dalle Colonie, induce il Governo neerlandese a proporre la demonetazione di 25 milioni di fiorini in argento, sui quali avrebbersi una perdita di 5 milioni: circostanza critica per il valore dell'argento in generale, che viene vieppiù decadendo.

² Un tale risultato nei paesi bimetallici (cioè che il modulo del valore sia dato anche in essi dall'oro) è dovuto per lo appunto alla limitazione introdotta nella libera coniazione dell'argento, e contrasta diametralmente a ciò che si riguarda come l'effetto naturale, ordinario di un sistema bimetallico, dove la valuta tende sempre a stabilirsi sopra il metallo commercialmente meno apprezzato (in confronto al suo valore legale), e quindi nel caso attuale sopra l'argento. Il gioco del sistema è stato in certo modo snaturato per una specie di necessità, che mostra ciò che v'abbia nel sistema stesso di artificiale ed arbitrario.

E a questo predominio virtuale dell'oro se ne accompagna un altro materiale, che dipende dalla quantità circolante.

Colla California, l'Australia, e la Russia altresì, l'oro ha di più in più soverchiato nei paesi dell'Occidente, e usurpato per gran parte il posto che sarebbe spettato all'argento; mentre quest'ultimo ha defluito in gran proporzione all'Oriente. Gli è vero bensì che da qualche anno cotesto vantaggio dell'oro è molto scemato, e i due metalli per poco si bilanciano nella produzione; ma l'oro ha pur sempre quello della scorta accumulata, che è assai più forte che per l'argento; e lo sbilancio nella monetazione, nonchè arrestarsi, continua ad accrescersi, anche per effetto della crisi persistente, e della intermessa o ristretta coniazione dell'argento.

Giusta un dato già altrove riferito, il Soetbeer stimava che alla fine del 1880 la quantità dei metalli preziosi funzionanti come moneta nei vari paesi del globo, meno l'India e il rimanente dell'Asia orientale, fosse di oltre 16 miliardi di franchi o lire nostre in oro, e meno di 10 e mezzo in argento (calcolati al loro intrinseco, e giusta il rapporto di 1 a 15,50); ovvero qualcosa più di 12,200 milioni in oro, e circa 7,600 d'argento in Europa soltanto.

Nei trent'anni che vanno dalla fine del 1850 a quella del 1880, la moneta in oro avrebbe addirittura *quadruplicato*, essendo passata da 4 miliardi, poco più, a 16 miliardi, mentre nell'eguale intervallo quella d'argento sarebbe rimasta pressochè costante nell'identica cifra; ed anzi mostrerebbe avere scemato da 11,839 a 10,370 milioni.

Noi pure, nel nostro prestito di 644 milioni di lire per la soppressione del corso forzoso della carta, avevamo fissato per legge che almeno 400 milioni fossero in oro; ma poi si è conseguita una somma anche maggiore.

Questa condizione di fatto non implica ancora, e per sè sola, la condanna in via assoluta di uno od altro sistema, in quanto intendasi farne applicazione a singoli paesi; ma concorre a dar

ragione del favore con cui può guardarsi ad un sistema, il quale professi di appoggiarsi a preferenza sopra il metallo che oggi tiene così spiccatamente l'impero nei paesi dell'Occidente, non riservando all'altro se non una posizione alquanto subordinata, col limitarne in vario modo la coniazione e la forza liberatrice quale moneta legale.

Un'osservazione altresì circa il rapporto di valore fra i due metalli, che è stato qua e là indicato a proposito dei differenti sistemi.

Tale rapporto non conta in modo veramente fondamentale se non per i sistemi bimetallici, ossia dove la valuta legale è costituita ad una volta nell'uno e nell'altro metallo, giusta una data relazione fissa in peso e valore. E al contrario, esso non ha che un'importanza assai limitata, e poco più che di comodo, nei sistemi monometallici in oro, od anco nei bimetallici, per quel tanto che concerne la moneta supplementare in argento. Basta in tal caso che si assicuri a quest'ultimo metallo un valore relativamente elevato, sicchè non possa mai esser tratto fuori dalla circolazione, facendolo correre in buona parte quale un semplice titolo fiduciario.

Parimenti, nulla rileva nei sistemi monometallici in argento il valore relativo che s'intenda assegnare nominalmente all'oro, una volta che l'oro stesso debba andare a corso libero di mercato. Appunto perchè meramente nominale (giova ripeterlo), un tal valore riesce indifferente anche pel movimento relativo dei metalli preziosi, il quale si opera unicamente a norma del rispettivo valore reale. Sarebbe anzi logico di evitare (come altrove avvertivasi) ogni denominazione, la quale esprima un rapporto fisso qualsiasi di valore, dal momento che ciò trovasi escluso per la natura stessa del sistema che si professa di seguire.

Limitandosi pertanto ai soli sistemi bimetallici precedentemente indicati, l'Unione latina, cogli Stati che vi hanno adattato i rispettivi sistemi monetari, anche senza entrare formalmente nella medesima, avrebbe il rapporto di 1 a 15.50, che è per l'ap-

punto il cosiddetto *rapporto latino*, comune altresì alla Germania, finchè dura il corso legale de' suoi vecchi talleri.

I Paesi Bassi andrebbero a 15.625; gli Stati Uniti d'America, a 16.988; il Giappone a 16.18.

Al Chili ed al Messico s'incontrerebbe un rapporto anche più basso per l'argento, cioè di 1 a 16.38, e 16.50, rispettivamente; se tuttavia que' sistemi non sieno da riguardarsi come fondati essenzialmente sull'argento, coll'oro quale moneta a corso libero del commercio. †

Ad ogni modo, questi vari rapporti sono notevolmente al di sopra, rispetto all'argento, di quello che nella presente condizione di cose esprimerebbe il valore relativo di mercato di questo metallo, e che da alquanto tempo oscilla intorno la misura di 1 a 18, e tende anzi ad oltrepassarla. E lascio ogni ulteriore considerazione su questo punto, essendosene già a lungo discorso ad altri luoghi.

La Tavola che qui soggiungiamo, contiene i dati relativi al consumo de' metalli preziosi nell'industria, e all'aumento del fondo monetario per l'insieme dei paesi del globo, esclusa in quest'ultimo riguardo l'India ed il resto dell'Asia orientale, durante il cinquantennio che va dal principio del 1831 alla fine del 1880.

È desunta da un lavoro del dott. Ad. Soetbeer, inserito nei *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*, Nuova Serie, Fasc. III. Iena, 1881; e trovasi pure riprodotta nell'Almanacco di Gotha del 1882.

I pesi sono in chilogrammi di metallo fino, su cui si è calcolato il valore in lire nostre, al ragguaglio di zecca di lire 3,444.44... al chilogrammo per l'oro, e lire 222.22., per l'argento, in luogo del valore in nuovi marchi germanici che figura nell'originale: ovvero (ciò che torna esattamente lo stesso)

† In Bolivia, come si è detto, sarebbesi andati fino a 17.50, ma a titolo di un semplice corso di cassa da parte del Governo.

contando 100 lire per 81 marchi; com'erasi fatto per altre Tavole, derivate dal medesimo autore, e annesse al precedente lavoro sulla *Storia e la Statistica dei metalli preziosi*, e riguardanti la produzione generale, le coniazioni eseguite nei singoli Stati, e la quantità che poteva ritenersi funzionarvi come moneta alla fine del 1880, e delle quali la Tavola qui sotto viene in certo modo a fornire il complemento.

I dati, come avverte lo stesso Soetbeer, sono da assumersi *sotto ogni riserva*; però nel loro complesso possono fornire un'idea bastevole del movimento, in ciò che esso offre di più caratteristico.

Dal totale della massa prodotta nel periodo l'autore deduce una somma di 27,000 chilogrammi (93 milioni di lire nostre) in oro, e 2,420,000 chilogrammi (535 milioni) in argento, per effetto del logoro e perdite accidentali; e un'altra di 558,000 chilogrammi (1,922 milioni) in oro, e 39 milioni di chilogrammi (8,667 milioni) in argento, per l'esportazione nel detto intervallo all'Oriente: in via qui pure di una semplice *approssimazione* alquanto *azzardata*, a giudizio del medesimo.

CALCOLO APPROSSIMATIVO DELL'IMPIEGO DEI METALLI PREZIOSI NEGLI ANNI 1831-1880.

Periodi	Impiegati nell'industria senza il vecchio materiale		Aumento del fondo monetario		Fondo monetario presunto alla fine del periodo	
	Chilogrammi	Milioni di lire	Chilogrammi	Milioni di lire	Chilogrammi	Milioni di lire
<i>O R O.</i>						
1831-40.	180 000	620	50 000	172	850 000	2 927
1841-50.	200 000	689	350 000	1 206	1 200 000	4 133
1851-60.	280 000	964	1 633 000	5 625	2 833 000	9 768*
1861-70.	570 000	1 963	1 008 000	3 472	3 841 000	13 230
1871-80.	840 000	2 893	849 000	2 925	4 690 000	16 154
1831-80.	2 070 000	7 129	3 890 000	13 400		
<i>A R G E N T O.</i>						
1831-40.	2 000 000	444	+ 2 700 000	600	48 700 000	10 820
1841-50.	2 200 000	489	+ 4 800 000	1 066	53 500 000	11 889
1851-60.	2 700 000	600	- 4 500 000	- 1 000	49 000 000	10 889
1861-70.	3 100 000	689	- 3 500 000	- 778	45 500 000	10 110
1871-80.	4 500 000	1 000	+ 1 200 000	267	46 700 000	10 367
1831-80.	14 500 000	3 222	+ 700 000	155		

* Nella Tavola dell'Almanacco di Gotha figura una somma di 2,04 milioni di marchi, pari a 10,993 milioni di lire; ma è un semplice errore tipografico in luogo di 7,904, pari a 9,768, come può riscontrarsi dalla cifra dei chilogrammi. Parimenti, nello stesso Almanacco, la somma in chilogrammi per l'intero periodo 1831-80 (colonna 1^a) è data in 2,110,000, mentre essa non risulta che di 2,070,000.

Noi abbiamo già ad altro luogo del presente scritto (Capo IV) fatto uso di tali risultati, allo scopo specialmente di mettere in rilievo l'importanza relativa del duplice uso industriale e monetario dei metalli preziosi, e la diversa maniera con cui si comporta nell'uno e nell'altro caso la rispettiva ricerca; ma può esser utile di richiamarvi nuovamente l'attenzione, compendiando in forma più esplicita le conclusioni che possono derivarsene.

Si tocca ad un punto che è della massima rilevanza in tutta l'economia dei metalli preziosi e della moneta, e che passa tuttavia quasi affatto inavvertito presso la comune degli scrittori.

Adunque, e come può facilmente riscontrarsi:

1. — Cominciando dall'oro, la ricerca industriale, ossia per impiego nell'industria, va di periodo in periodo continuamente aumentando con certa regolarità. L'enorme incremento della produzione, a partire dal 1851, non vi esercita dapprima che una mediocre influenza; ma poco appresso il movimento si esalta grandemente, e il consumo aumenta più e più anche nell'ultimo decennio, malgrado che in esso la produzione fortemente declini dal canto suo. La metà addirittura del prodotto totale finisce per affluire all'industria: la quale riesce così ad usurpare ognor più sulla parte che resta disponibile per la moneta.

2. — Di rincontro, il fondo monetario risente tutto il colpo dell'ingente prodotto che svolge si dopo il 1851, e cresce sproporzionatamente e quasi di un lancio; ma bentosto il movimento s'inflexe, e l'aumento viene rallentandosi, col decrescere generale della produzione, e la più forte ricerca da parte dell'industria.

3. — Similmente, rispetto all'argento. — Il consumo industriale cresce in modo costante e regolare nei successivi decenni, sebbene men rapidamente che non per l'oro.

4. — Il fondo monetario invece, assai forte in origine, non solo non aumenta nel ventennio 1851-70, ma scapita in misura enorme, perdendo 8 milioni di chilogrammi in peso, ossia 1,778 milioni in valore.

Siamo all'epoca delle grandi esportazioni all'Oriente; e il risultato esprime che il fondo necessario è stato preso interamente sulla moneta; mentre l'industria dal canto suo veniva invece estendendo il proprio consumo.

L'aumento del fondo monetario ripiglia, ma assai fiaccamente, nei successivi decenni; finchè si entra da ultimo nel presente stadio critico, il quale non consente ormai più alcun termine di raffronto.

5. — Tutto compreso, il fondo monetario generale si trova fortemente aumentato; ma ciò accade, come dicevasi, perchè la grande copia dell'oro ha ad esuberanza compensato la scarsità dell'argento.

6. — Insomma, e quale risultato complessivo, il fondo industriale cresce in una maniera costante, indeclinabile, per entrambi i metalli; ed è il fondo monetario quello che sostanzialmente riflette, in più od in meno (come altra volta avvertivasi), le vicende che avvengono nella produzione e nel traffico dell'uno e dell'altro di essi.

Il punto, diceva, è di capitale importanza; e le ragioni stesse del fatto sono già state considerate al luogo citato. — E con ciò concludiamo.

A. MESSEDAGLIA.

LE PENSIONI DI VECCHIAIA

PRESSO LE SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO ITALIANE.

Alcuni fatti, avvenuti dopo la pubblicazione di un mio studio riguardante il *Riconoscimento giuridico delle società di mutuo soccorso*,¹ mi hanno fatto credere opportuno di riprendere la penna per iscrivere, quasi a modo di appendice, sul tema delle pensioni di vecchiaia, alcune osservazioni che da quei fatti risultano.

Nello studio anzidetto, volendo esaminare al lume dell'esperienza, sebbene molto ristretta, quali conseguenze si dovessero attendere dal riconoscere la personalità giuridica alle società di mutuo soccorso senza prima accertarsi delle rispettive loro condizioni di solvibilità, ebbi ad esporre (pag. 42 e seg.) la sorte toccata a tre delle cinque società le quali soltanto avevano conseguita quella personalità mediante R. decreti che le avevano erette in Corpi morali. Due di esse non avevano potuto pagare le pensioni promesse. Di un'altra, la *Società fra gli impiegati delle ferrovie dell'Alta Italia*, avevo potuto dire soltanto questo: che in conseguenza di gravi discussioni sorte nella pubblica stampa, il problema di esaminare nuovamente e assodare le sue condizioni economiche si era imposto all'amministrazione della Cassa-pensioni di quella società.

Ora uno *Studio intorno alle condizioni* di tale Cassa, compilato, per incarico e secondo le istruzioni dell'ingegnere in capo della manutenzione e dei lavori, dal capo-sezione dell'ufficio d'arte, in-

¹ Vedi *Archivio di Statistica*. — Anno VII. Fasc. 1.

egnere Castigliano, è stato pubblicato a Milano dallo stabilimento Civelli colla data del 17 maggio 1882.

Questo studio, rimontando alle origini della polemica, narra che nel 1876 veniva pubblicato a Firenze dalla tipografia Paggi un opuscolo nel quale il signor Marco Besso, ora segretario-generale della Società di assicurazione di Venezia, prendendo a studiare le condizioni della Cassa-pensioni creata fino dal 1862 per il personale delle strade ferrate dell'Alta Italia, tendeva a dimostrare che le basi di essa non erano tali da assicurare all'istituzione un prospero avvenire, e avrebbero certamente condotto fra non molto tempo ad una crisi assai grave. Dopo una lunga sequela di temporeggiamenti si arrivò finalmente a dare all'ingegnere Castigliano, secondo egli narra, il mandato di esaminare a fondo il problema della solvibilità della Cassa. Ed egli, esposto prima il metodo da lui seguito, arrivò in conseguenza di laboriosi calcoli a questa conclusione: « Dallo « studio che siamo venuti esponendo e dalle dimostrazioni intorno « all'esattezza del principio seguito, ci sembra risultare ad evi- « denza che nella nostra Cassa-pensioni gli introiti non sono pro- « porzionati agli oneri, e che perciò occorre prendere qualche « provvedimento per togliere il pericolo di andare incontro ad una « crisi finanziaria. »

Tali sono dunque, per tre società, sopra cinque che l'ottennero fin qui, gli effetti del riconoscimento giuridico non vincolato all'accertamento preventivo delle condizioni di solvibilità.

Chi può sapere che cosa avvenga precisamente nelle più che 2000 società di mutuo soccorso senza personalità giuridica, le quali esistono indipendentemente da qualunque atto dell'autorità amministrativa, e le condizioni delle quali non vengono a conoscenza del governo e del pubblico altrimenti che per le informazioni e le notizie statistiche che esse hanno la cortesia di fornire?

Di una di queste società, che è fra le più cospicue, l'*Associazione generale di mutuo soccorso ed istruzione degli operai di Torino*, si sono avute da ultimo le seguenti notizie:

Fondata nel 1850 sotto il nome di *Associazione degli ope-*

rai, arrecò al proprio statuto modificazioni sì gravi, verso la fine del 1877, che essa si riguardò nel nuovo statuto come fondata in questo ultimo anno; e modificò allora anche il proprio nome in quello di *Associazione generale*, ecc. Causa di quelle profonde modificazioni si fu appunto la grave insufficienza dei contributi a far fronte alle spese delle pensioni ch'essa prometteva nello statuto del 1850.

Questo infatti ad ogni socio che avesse raggiunto l'età di 60 anni prometteva pensioni vitalizie non minori di una lira nè maggiori di due al giorno, purchè egli avesse pagato regolarmente per 15 anni il contributo di lire 3. 60 ed una prima tassa di ingresso di soli centesimi 50, qualunque fosse l'età sua al momento della prima iscrizione; la quale poteva aver luogo alle stesse condizioni in tutti gli anni compresi fra il 16° ed il 45° anno di età.

Per misurare la differenza fra le pensioni promesse e quelle che si potevano da essa effettivamente pagare, si faccia il calcolo per due casi estremi sulla base delle tariffe vigenti in Francia presso la *Caisse des retraites pour la vieillesse*: Un socio entrato all'età di 16 anni, e che avesse continuato a pagare fino al 60° anno, avrebbe allora avuto diritto, in base alle anzidette tariffe, ad una pensione vitalizia di L. 97,99 e la Società gliene prometteva invece una non minore di L. 365 nè maggiore di L. 730.

Uguali pensioni essa prometteva a chi fosse entrato 29 anni più tardi, al 45° anno di età, ed avesse fatto regolarmente i versamenti dell'annuo contributo fino al 60° di età.

Il fallimento era certo. Quindi, secondo il nuovo statuto del 1877, il contributo annuo può essere aumentato sino a 6 lire, ed è imposta, ai soci che abbiano superato 30 anni di età, una tassa d'ingresso progressiva secondo la età; tassa che sale gradatamente ed arriva, per coloro che s'inscrivono a 50 anni, sino a L. 150. Non basta. Il nuovo statuto dispone che a pagare le pensioni, di somma indeterminata, che si dovranno liquidare nei primi 15 anni dalla data della nuova fondazione, non possano essere adoperati che i soli interessi dei fondi accumulati. Soltanto

dopo spirato questo termine, il capitale dei versamenti potrà anch'esso venire erogato. Le pensioni in corso che si godevano anche prima delle modificazioni dello statuto da soci vecchi ed inabili al lavoro furono ridotte tutte provvisoriamente alla misura derisoria di L. 48 all'anno.

Da un estremo all'altro. Prima troppo, poi troppo poco. Della gravità e del numero delle delusioni toccate a tanta povera gente, è facile formarsi un'idea, quando si sappia che alla fine del 1882 i soci erano nel numero considerevole di 7000, ed il fondo accumulato, coi soli interessi del quale dovrebbero provvedere per 15 anni al pagamento delle nuove pensioni, da liquidarsi in cifra indeterminata e più derisoria ancora dell'antecedente, era di L. 654,861.

Questi fatti sono venuti a galla, perchè trattavasi di una società residente in una città importante come è Torino e ricca di un numero così grande di soci. Per le restanti, più che 2000, tutto è silenzio e tenebre.

Se non che, la solerte Direzione Generale di Statistica del Regno ha voluto essa in certa guisa supplire, mediante calcoli accurati, a questo difetto d'informazioni regolari e positive sullo stato di solvibilità di una gran parte di esse per quanto si riferisce alle pensioni di vecchiaia, che sono appunto quelle per le quali è più probabile l'insufficienza dei fondi, dato il cieco empirismo con cui in generale si procede.

Furono da lei esaminati gli Statuti di 1200 società, più della metà, cioè, di quelle di cui è nota l'esistenza, e risultò che esse si prefiggono uno solo o più fra i seguenti scopi:

A. Procurare una *pensione di vecchiaia* ai soci.

B. Sussidiare i soci nei casi di malattia.

C. Fornire un sussidio da pagarsi una volta soltanto, ovvero una pensione vitalizia alle vedove ed agli orfani dei soci defunti.

D. Fornire ai soci divenuti inabili al lavoro per infortuni da cui furono in esso colpiti, o sussidii di somme determinate, ovvero pensioni vitalizie.

Soltanto 265 di questi sodalizzi promettono determinate pensioni di vecchiaia, taluni assegnando per queste un contributo apposito, tali altri invece proponendosi di provvedere al duplice servizio, delle pensioni, cioè, e dei sussidi per malattia, con unico contributo.

Volendo la prefata Direzione cimentare con accurati calcoli l'attendibilità delle promesse che gli Statuti fanno, soltanto per la parte riguardante le pensioni di vecchiaia, si accinse al lavoro di mettere in rilievo il numero e la gravità delle differenze che per avventura dovessero risultare fra le pensioni *promesse* in vari casi e quelle *calcolate*, ossia quelle che si potrebbero effettivamente pagare. Ecco il metodo da essa seguito.

Per le Società che hanno il contributo duplice anziché l'unico, si calcolò l'ammontare dei contributi pagati tassativamente per le pensioni ogni anno dal socio, cominciando dall'anno del suo primo ingresso nel sodalizio sino a quello in cui verrebbe a maturare per lui il godimento della promessa pensione.

E ciò, supponendo ogni singolo contributo definitivamente alienato a favore della Società, secondo il sistema delle tontine, ed ingrossandolo via via colla legge dell'interesse composto al saggio del 5 per cento, che è quello sino a tutto il 1882 vigente in Francia nelle tariffe della *Caisse des retraites pour la vieillesse*. Per le Società aventi l'unico contributo, si dovette, prima di fare la stessa operazione, determinare la quota di esso la quale dovevasi considerare come esclusivamente destinata a formare il fondo per la pensione; e ciò si ottenne diffalcando dall'unico contributo la parte di questo, la quale dovevasi destinare a costituire l'altro fondo necessario alla *spesa probabile in sussidi per malattia*; spesa computata sulla base di 7 giornate di malattia all'anno per ogni iscritto, come risulta dalla *Statistica della morbosità presso i soci delle Società di mutuo soccorso*, pubblicata dalla Direzione di Statistica nel 1879. La frequenza o la durata media delle malattie nelle classi operaie italiane varia

invero dall'una all'altra parte del Regno, tanto che, secondo notizie raccolte dalla stessa Direzione di Statistica, oscilla fra i termini estremi di 3 giornate all'anno per alcune provincie e di 13 giornate per alcune altre. Pure non mi sembra che la media di 7 giornate sia da reputare troppo alta, se riflettasi che le Società di mutuo soccorso italiane, essendo per la maggior parte di recente fondazione, raccolgono per conseguenza in alta proporzione dei soci giovani, pei quali la morbosità è assai meno elevata.

A costituire l'effettivo ammontare del capitale per far fronte alle pensioni al momento in cui doveva cominciarne il godimento, occorreva peraltro in certi casi una integrazione, sia per le società impiantate sulla base dell'unico contributo, sia per quelle che lo hanno duplice. Talune società infatti, sia dell'una che dell'altra specie, richiedono al socio, oltre il contributo annuo, anche una tassa d'ammissione, variabile secondo l'età di esso al momento del suo ingresso. In tali casi, se la detta tassa non era proprio tenuissima, si aggiunse al fondo per le pensioni, costituitosi mediante gli annui contributi capitalizzati al 5 per 100 d'interesse composto, anche il fondo accumulato nello stesso modo mediante la tassa d'ammissione pagata in una volta, ed imputando così questa tassa interamente al capitale da costituirsi per le pensioni, senza riguardo alle spese di malattia o d'altra specie. Seguivasi per tal modo il procedimento più favorevole alla solvibilità del sodalizio.

Quanto poi alle tavole di mortalità che dovevano servire di base alla valutazione degli oneri risultanti dall'obbligo di pagare determinate pensioni vitalizie col fondo capitale accumulato all'uopo nel modo anzidetto, si accettarono quelle Déparcieux che servono tuttavia di base alle tariffe della citata *Caisse des retraites* di Francia, perciocchè quando veniva iniziata questa analisi delle condizioni delle nostre società di mutuo soccorso circa il servizio delle pensioni non si era ancora terminato di calcolare le tavole paesane di mortalità che furono annesse al primo pro-

getto di legge sulla Cassa nazionale di pensioni per la vecchiaia presentato alla Camera de' Deputati dall'on. Berti, ministro di agricoltura, industria e commercio.

Se non che, i computi istituiti sulla base di queste tavole Déparcieux, lungi dal togliere valore ai risultati a cui si giunse colla detta analisi, lo accrescono, perchè esse facilitano l'indulgenza anzi che la severità del giudizio. Le tavole francesi del Déparcieux, antiche oramai di quasi un secolo e mezzo, furono da lui compilate nel 1746 deducendole dalle liste mortuarie di persone interessate nelle tontine del 1689 e del 1696. E per quanto esse diano una mortalità meno rapida di quelle del Duvillard, compilate nel 1787, perchè queste ultime furono allestite in occasione di una epidemia di vaiuolo, tuttavia anche esse, in forza dei miglioramenti verificatisi, da quell'epoca in poi, nelle condizioni materiali delle classi lavoratrici, danno una mortalità alquanto maggiore di quella che verificasi oggidì in Francia ed in altri paesi, specialmente dai 50 anni in poi, dall'età, cioè, in cui si è ammessi al godimento della pensione. Ond'è che, se vi fosse inesattezza nel prenderle per base di un bilancio tecnico di previsione diretto a misurare la solvibilità delle Casse di pensione delle società di mutuo soccorso italiane, l'inesattezza si risolverebbe in una indulgenza.

Non dico che la vita media pei soci già pervenuti all'età della pensione siasi effettivamente chiarita nei sodalizi italiani più lunga di quella risultante dalle tavole Déparcieux, e che perciò queste possano accusarsi di abbreviare il periodo di tempo in cui durerebbe di fatto l'onere delle pensioni stesse. Questo paragone non si hanno ancora elementi per farlo. Anzi la vita media per la popolazione generale del nostro paese, da quell'età in poi, apparirebbe nelle tavole di mortalità del Rameri alquanto meno lunga di quella data dal Déparcieux. Ma è facile comprendere come per ragioni fisiche e morali il coefficiente di mortalità proprio di una determinata età possa riuscire lievemente più alto quando si riferisce a tutta la popolazione di un paese che non quando venga cal-

colato per quella sola parte più eletta di essa, la quale si mostra ispirata dai concetti e segue gli abiti della previdenza, cercando di assicurarsi una pensione. La vita media dei pensionati nei nostri sodalizi sia dunque più lunga, sia meno lunga di quella assegnata alle stesse età dalle tavole Déparcieux, v'ha un punto nel quale il calcolo è stato certamente fatto con indulgenza, ed è il seguente.

Quel bilancio tecnico essendo compilato col sistema delle tontine, ossia supponendo alienato a favore della Cassa il capitale dei versamenti fatti, ne risulta che se la mortalità presunta dalle tavole Déparcieux negli anni anteriori all'età di pensione fosse alquanto superiore alla reale nei soci dei nostri sodalizi, si farebbero ricadere a beneficio della Cassa maggiori somme per un maggior numero di morti prima dell'età di pensione. Insomma, se non sarebbe supposta minore del vero la durata media delle pensioni, sarebbero peraltro supposti più probabili gli acquisti della Cassa per morti anticipate. Ora, le citate tavole del Rameri ¹ danno una sopravvivenza maggiore e quindi una mortalità minore per la nostra popolazione italiana dai 10 sino ai 43 anni di età, minore, dico, di quella che viene offerta dalle tavole Déparcieux.

Ma, dato pure che non ci fosse indulgenza per questo capo nelle basi di computazione, essa esiste indubbiamente per altri capi. Ne giudichi il lettore.

La maggior parte delle Società, i cui statuti sono stati sottoposti a questa disamina, fa pagare ai soci il medesimo contributo annuo, sia che entrino giovanissimi, sia che entrino in età avanzata nel sodalizio. Enorme è la diminuzione che da un gran numero di soci entrati in età avanzata nella società risulta nel fondo che deve accumularsi per pagare poi le pensioni. Tuttavia, i conti sono fatti nell'ipotesi estremamente favorevole, e saputa gravemente fallace, che tutti sieno entrati nell'infima età consentita dai rispettivi statuti. Nei casi piuttosto rari di altre società

¹ Vedi *Annali di Statistica* - Serie 2^a, vol. 18 - tav. B.

le quali fanno la distinzione, non sopraffina davvero, d'imporre ai soci contributi crescenti coll'età rispettiva di ognuno al momento del primo ingresso, la distinzione non viene mica fatta per ogni anno di differenza di età, ma per lunghi tratti di 10 o di 15 anni. Il contributo annuo imposto, per esempio, a chi entra a 20 anni nel sodalizio diventa maggiore per chi vi entra a 30 o a 35 anni, ma dai 21 fino ai 30 o ai 35, il contributo resta invariato. Qui pure il computo è fatto dalla citata Direzione supponendo che ogni socio sia iscritto nel primo anno del periodo di età, di 10 o di 15 anni, durante il quale il contributo rimane lo stesso. E perciò anche qui devono risultare pensioni calcolate per somma maggiore che non potrebbesi effettivamente pagare.

Il saggio di capitalizzazione di ciascun versamento per costituire il fondo delle pensioni, è stato, nei computi fatti, il 5 per cento. In Italia il saggio di capitalizzazione è ora, e può essere ancora per molto tempo, più elevato che non in Francia, dove è tanto maggiore l'abbondanza dei capitali. Ma posto che, se consideriamo la nostra rendita al corso medio di 90, essa viene a dare circa il 4,80 per cento, netto della tassa di ricchezza mobile, si può egli veramente credere che i fondi raccolti per le pensioni possano trovare sempre impiego sicuro e non mai interrotto al 5 per cento? In Francia, dove la *Caisse des retraites* basava ancora su questo saggio le sue tariffe quando la nostra Direzione di Statistica faceva i calcoli di cui esponiamo i risultati, la forza delle cose ha imposto un mutamento. La legge del bilancio del corrente anno riduce dal 5 al 4 1/2 per cento, dal 1° gennaio 1883 in poi, il saggio dell'interesse composto su cui devono compilarsi le tariffe della menzionata Cassa per la liquidazione delle pensioni vitalizie. L'esperienza aveva insegnato che quel saggio era troppo alto. Tanto più che alcune disposizioni legislative, ed altre del potere amministrativo, avevano tolto via via a quella Cassa il carattere democratico che essa aveva nel 1850 al momento della sua fondazione, e che,

invece di essere un rifugio offerto al risparmio ed alla previdenza delle sole classi operaie, era servita in gran parte ad alimentare le speculazioni di classi agiate, alle quali non era parso vero di fare reinvestimenti sicuri di capitale al 5 per cento, ad un saggio, cioè, superiore a quello della rendita pubblica di quel paese. Questa, infatti, sulla base dei corsi medi, aveva dato nel 1875 il 4.61, nel 1876 il 4.66, nel 1877 il 4.69, nel 1878 il 4.46, nel 1879 il 4.10, nel 1880 il 4.22 per cento¹. Mentre la *Caisse des retraites* poteva investire i versamenti che le si facevano soltanto a questi saggi in rendita pubblica, non solo gli operai deponavano in essa direttamente, o per mezzo d'intermediari, delle tenui quote annuali, ma persone agiate potevano versarvi in un anno solo, anzi in una sola volta, fino a 4000 franchi a capitale riservato pei loro eredi, e potevano acquistarsi diritto ad una rendita annua vitalizia di 1500 franchi, investendo il loro denaro al 5 per cento. Persino le società di Assicurazioni depositavano nella Cassa una parte dei loro fondi, facendo aprire ai rispettivi clienti da loro assicurati dei conti individuali presso di quella, e guadagnando per tal modo, a carico dei contribuenti dello Stato, la differenza fra il saggio del 5 per cento e quello minore di ogni altro investimento che fosse del pari sicuro. Per effetto di queste speculazioni, s'ingrossarono rapidamente i versamenti nella Cassa, la quale nel 1879 raccolse 39 milioni, 59 nel 1880, e 68 nel 1881; cosicchè dal 1875 alla fine del 1882 si valutarono le sue perdite all'enorme somma di fr. 42, 223, 100.

Ciò non ostante fu assunto, a base del calcolo, il saggio del 5

¹ V. « Rapport de la Commission de surveillance de la Caisse d'amor-
tissement et de la Caisse des dépôts et consignations sur les opérations
« de l'année 1880 », pag. 15.

² V. Relazione presentata alla Camera dei Deputati di Francia il 4 dicembre 1882, dalla Commissione incaricata di esaminare un progetto di riforme alla *Caisse nationale des retraites*. — Documents Parlementaires, Janvier 1883, p. 81.

per cento. Con tanto studio d'indulgenza sotto i vari rispetti enumerati, la nostra Direzione di Statistica imprese l'indagine diretta a misurare la solvibilità delle Casse per le pensioni presso le 265 società di mutuo soccorso che le promettono fra le 1200 società di cui essa esaminò gli statuti.

È opportuno mostrare in atto con un esempio il suo metodo di calcolo. *La Società di M. S. fra gli Operai ed Artigiani* di Salò (Provincia di Brescia) non varia i contributi secondo la diversa età dei soci al momento del loro rispettivo ingresso. Il suo Statuto determina il limite inferiore di età per ottenervi l'iscrizione a 19 anni, e coll'unico contributo di L. 8,55 all'anno, purchè pagato almeno per 15 anni, s'impegna a pagare 1 lira al giorno in caso di malattia, e L. 91,25 annue di pensione vitalizia al socio che avrà raggiunto l'età di 65 anni.

Sottraendo lire 7, spesa media per sussidi di malattia, dal contributo annuo di L. 8,55, si ha un resto di L. 1,55 per costituire colla legge dell'interesse composto al 5 per cento il fondo di pensione per la vecchiaia, da pagarsi al 65° anno di età.

Supponendo questi versamenti incominciati per tutti i soci fino dal 19° anno di età, mentre potrebbero incominciare qualche diecina d'anni più tardi, e supponendoli continuati, a capitale alienato, fino al 65° anno di età da chi lo raggiunge, si avrebbe in questo momento un capitale aumentato, coll'interesse composto, tale da bastare a pagare a ciascuno dei soci superstiti di questa età una pensione annua di lire 62,85 per la durata media ulteriore della sua vita ¹.

Nonostante queste supposizioni favorevoli, la pensione sarebbe dunque di lire 28,40 inferiore a quella promessa in lire 91,25.

¹ V. tabella n. 5 della « Guide du déposant à la Casse des retraites pour la vieillesse, etc., par E. Beuvisage, Paris 1882, Paul Dupont. » Da essa apparisce che un versamento annuale di 10 franchi dal 19° al 65° anno di età produce una pensione annua di franchi 405,46. Questa sarebbe di franchi 405,46 per il versamento di un franco, e per il versamento di franchi 1,55 sarebbe di franchi 62,85.

Non fu tenuto conto in questo caso della tassa d'ingresso imposta dagli statuti in lire 1,75, non solo perchè una somma si tenue pagata una volta sola si liquiderebbe in una quota di pensione quasi insignificante ¹, ma perchè si ha ragione di pensare ch'essa rimanga assorbita dalle spese di amministrazione. In tutti i casi in cui la tassa d'ingresso si è trovata alquanto maggiore, essa è stata imputata tutta alla formazione di una quota addizionale di pensione, e si è supposto che alle spese di amministrazione, alle spese di viaggio dei soci in alcune congiunture, ai sussidii per inabilità al lavoro, e ad altri soccorsi che alcuni Statuti mettono a carico del bilancio sociale sia adeguatamente provvisto coi contributi di soci onorarii, con altri atti di liberalità e di beneficenza, e colle multe inflitte talvolta ai soci che manchino all'adempimento dei propri doveri.

Per la società di Salò il problema di determinare la pensione *calcolata* per contrapporla a quella *promessa* è stato uno solo. Gli statuti di parecchie altre società invece promettono pensioni diverse secondo che varii l'età del socio al momento della sua iscrizione, o l'ammontare e la durata del contributo, o l'anno di età in cui si matura il diritto al godimento della pensione. Per ognuna di queste società si sono *calcolate* tante pensioni quante corrispondevano alle differenti combinazioni degli elementi suddetti.

Dal che è derivato che, in ragione di queste differenti combinazioni offerte talvolta da una sola società, si presentarono 478 casi da sottoporre a calcolo per sole 265 società.

Quale risultato si ebbe dall'applicazione dell'indulgente metodo di calcolare fin qui descritto? Potranno le società far fronte al pagamento delle pensioni promesse? Se deficienze vi sono, sono esse gravi? I casi in cui si verificano sono essi numerosi? Quanti sono i soci esposti ad amare delusioni, e come vanno essi distribuiti e classificati secondo la misura delle deficienze che si verificano nella Cassa dei sodalizi rispettivi?

¹ V. la citata « Guide du déposant » tabella n. 1.

A tutte queste domande e ad altre si può rispondere elaborando i dati raccolti dalla nostra Direzione di Statistica.

Primieramente si deve dichiarare che in 51 dei 478 casi non si è potuto calcolare la pensione, perchè l'unico contributo era tanto tenue da non bastare neppure per la spesa probabile dei sussidi di malattia. Onde in tutti questi casi non restava nulla per la pensione; anzi, questa avrebbe dovuto rappresentarsi con valori negativi. Ne va eccettuato un solo caso, in cui l'impossibilità di calcolare la pensione deriva dal non essere determinato nello statuto sociale l'ammontare del sussidio da corrispondersi per ogni giorno di malattia, anzi che dalla provata insufficienza del contributo a pagarlo. Tolti questi 51 casi negativi dai 478, ne rimangono 427 soltanto, corrispondenti non più a 265 società, ma solo a 233, fra le quali vanno distribuiti i 427 casi positivi, perchè ciascuna delle altre 32 società comprende soltanto casi negativi.

Ora, percorrendo l'elenco di queste 265 società compilato dalla Direzione di Statistica, per ognuna delle quali, tranne le poche eccezioni notate, essa mette a confronto in due colonne la pensione calcolata con quella promessa, si trova che dei 427 casi, 399 danno una pensione *calcolata* insufficiente a pagare quella *promessa*, e soltanto 28 casi la danno a quest'ultima superiore. Tanto le deficienze in 399 casi, quanto le eccedenze in 28, sono naturalmente quasi sempre in misura più o meno diversa per ogni singolo caso.

Spigliamo in quell'elenco, troppo lungo per essere qui pubblicato, alcuni esempi delle deviazioni in più od in meno che vi si notano. Nella provincia di Pisa una società presenta essa sola 3 casi affatto negativi, promettendo in uno di questi 365, nel secondo 547,50, nel terzo 730 lire all'anno. Nella provincia di Lucca una società che potrebbe dare soltanto lire 49,10 promette lire 490,95. Alcune società nelle provincie di Girgenti e di Firenze promettono la stessa pensione di lire 365 all'anno, ed esse in qualche caso non potrebbero dare nulla, in altri assai poco; per

esempio, lire 31,92 e fino lire 1,78. Anzi in provincia di Firenze una che promette lire 720, potrebbe dare lire 38,88. In provincia di Cagliari se ne promettono 800 in un caso in cui potrebbero darsi lire 152,15.

In senso opposto incontrasi in provincia di Grosseto un caso in cui si promette una pensione di lire 180 quando si potrebbe pagarne una di lire 474,61. In provincia di Palermo, con mezzi sufficienti ad una pensione di lire 510,02, se ne promette invece una di lire 365, ed in provincia di Reggio-Calabria invece di lire 245,45 che si potrebbero pagare, si promettono soltanto lire 120.

Ma ciò che più importa non è di fermarsi dinanzi ai casi singolari, ma di determinare e riassumere in modo chiaro e sommario il numero delle deficienze e delle eccedenze classificandole secondo la rispettiva loro entità. Per ciò fare, si possono distribuire sì le une che le altre in nove gruppi, se si distribuiscono in altrettanti gruppi le pensioni stesse, tanto le *promesse*, quanto le *calcolate*: da 0 a 50 lire, da 51 a 100, da 101 a 150, da 151 a 200, da 201 a 250, da 251 a 300, da 301 a 350, da 351 a 400, formando il nono gruppo di quelle superiori a 400 lire, le quali risultano promesse in numero di 29, e delle quali 25 sono inferiori, e 4 soltanto superiori alle calcolate.

In tal guisa procedendo, si trova che delle 427 differenti pensioni promesse 18 cadono dentro i limiti del gruppo da 0 a 50 lire, 65 nel gruppo da 51 a cento, e via via 72, 112, 34, 31, 11, 55, 29 nei sei successivi gruppi di valore crescente. Ogni numero di pensioni promesse dentro i limiti di ciascuno dei nove gruppi va quindi distinto in due parti: l'una rappresentante il numero di quelle per le quali in quel gruppo stesso si verifica deficienza, l'altra il numero di quelle per le quali vi si verifica eccedenza in relazione alla rispettiva pensione calcolata. Così riscontrasi che per le 18 pensioni promesse del primo gruppo, non ve ne ha alcuna eccedente, per le 65 del secondo ve ne hanno 6, per le 72 del terzo 4, per le 112 del quarto 5, per le 34 del quinto 2, per le 31

del sesto 2, per le 11 del settimo nessuna, per le 55 dell'ottavo 5, per le 29 del nono 4.

Ma sia il numero dei casi di deficienza che il numero dei casi di eccedenza relativi ad ogni gruppo vanno alla loro volta classificati secondo l'entità diversa delle deficienze o delle eccedenze nelle pensioni calcolate rispettivamente alle promesse. Il che si opera distribuendo il numero totale dei casi di deficienza che si verificano in un dato gruppo di pensioni *promesse* in quei gruppi di pensioni *calcolate* di valore decrescente in cui vanno a cadere le diverse parti di quel numero, secondo la rispettiva misura delle deficienze stesse; e così pure distribuendo il numero totale dei casi di eccedenza di quel medesimo gruppo in quei gruppi di pensioni *calcolate* di valore crescente secondo la diversa misura delle eccedenze che per avventura vi si verificano. Abbiamo, per esempio, nelle pensioni promesse del gruppo compreso fra 151 e 200 lire 107 casi di deficienza, nei quali le pensioni calcolate, inferiori alle promesse, rimangono in numero di 54 nei limiti dello stesso gruppo, ma cadono per 20 nel gruppo da 101 a 150, per 13 nel gruppo da 51 a 100, e per altri 20 nel gruppo da 0 a 50. Nello stesso gruppo abbiamo pure cinque casi di eccedenza, che si distribuiscono così: uno rimane nei limiti del gruppo stesso, uno cade nel gruppo da 201 a 250, uno nel gruppo da 251 a 300, uno nel gruppo da 301 a 350, ed un altro nel gruppo maggiore di 400 lire.

In tal guisa il numero di pensioni promesse il cui valore è compreso nei limiti di un dato gruppo va scomposto in più parti distribuite in altrettanti gruppi di pensioni calcolate, i quali, nei casi di deficienza, possono essere il gruppo dello stesso valore e quelli di valore inferiore, e nei casi di eccedenza, di nuovo il gruppo dello stesso valore e quelli di valore superiore.

La tabella seguente confronta appunto la distribuzione dei 427 casi di pensioni promesse con quella dei corrispondenti 427 casi di pensioni calcolate secondo le basi sopra esposte:

CONFRONTO fra le Pensioni di Vecchiaia promesse dalle Società Operaie di mutuo soccorso e quelle che le medesime possono dare, tenendo conto dei contributi impiegati all'interesse composto del 5%, sistema tontinario, e colle tavole di mortalità adottate dalla « Caisse des retraites pour la vieillesse » in Francia.

PENSIONE CALCOLATA.

	0-50	51-100	101-150	151-200	201-250	251-300	301-350	351-400	> 400	Totale
0-50	18	—	—	—	—	—	—	—	—	18
51-100	21	38	2	1	—	—	—	—	—	65
101-150	9	17	42	2	—	2	—	—	—	72
151-200	20	13	20	54	1	1	1	—	2	112
201-250	7	5	5	4	11	2	—	—	—	34
251-300	2	4	1	4	10	8	1	—	—	31
301-350	1	—	—	1	5	3	1	—	—	11
351-400	9	5	6	7	9	3	6	5	2	55
> 400	2	2	3	1	1	2	2	—	12	29
Totale	89	87	81	73	41	18	11	7	20	427

PENSIONE PROMESSA

Le pensioni di vecchiaia presso le società di mutuo soccorso

In ogni prima casella, di quelle disposte sopra una medesima linea orizzontale, è indicato, cominciando dalla seconda linea, uno dei nove gruppi di pensioni promesse in ordine di valore crescente di 50 in 50 lire dall'alto al basso, e nell'ultima casella è indicato in corrispondenza di ciascun gruppo, sulla stessa linea, il numero rispettivo di casi, tanto nel suo totale (a destra), quanto nelle due parti che il più spesso lo costituiscono, esprimenti l'una (più in alto) i casi di eccedenza, l'altra (sotto) i casi di deficienza. Fra la prima e l'ultima colonna in tal modo riempite, vengono indicati, in capo alle altre nove colonne interposte, gli stessi gruppi per le pensioni calcolate crescenti da sinistra a destra. Il numero totale dei casi corrispondenti a ciascun gruppo di pensioni promesse si presenta ripartito sulla stessa linea orizzontale di caselle in pensioni calcolate dei vari gruppi, in ragione del diverso grado di eccedenza o di deficienza. Una diagonale a traverso queste nove colonne intermedie passa per le caselle dove per ogni dato gruppo di pensioni promesse s'incontrano le minori deviazioni in più od in meno, e dove perciò sono quasi sempre notati al tempo stesso e casi di eccedenza, sopra la diagonale, e casi di deficienza, sotto di questa. In tal modo nelle caselle a destra della diagonale trovansi distribuiti tutti i casi di eccedenza in numero di 28, ed in quelle a sinistra tutti i casi di deficienza in numero di 399.

A piedi di ciascuna delle nove colonne è notato per ogni gruppo di pensioni calcolate il totale dei casi che cadono dentro i limiti di quel gruppo per ragione di deficienze o di eccedenze riscontrate in qualunque dei nove gruppi di pensioni promesse, e ciascuno di questi totali è ripartito dentro la stessa casella, a sinistra di questa, in casi di eccedenza, se ve ne sono, e in casi di deficienza. A piedi dell'ultima colonna a destra sono notati i totali generali, che devono essere e sono gli stessi, tanto dei casi di pensioni promesse che di quelli di pensioni calcolate (427), e i totali parziali, pure gli stessi nelle pensioni promesse e nelle calcolate, tanto dei casi di eccedenza (28) quanto di quelli di deficienza (399).

Lasciamo stare l'esiguità del numero totale dei casi di eccedenza in confronto di quelli di deficienza, appena il 7 per cento. Ma quanto all'ampiezza delle deviazioni in più od in meno, è curioso l'osservare che mentre le deviazioni in più mancano affatto nel gruppo delle pensioni infime promesse (da 0 a 50 lire) ed in quello da 301 a 350, esse non s'inoltrano mai più di due colonne a destra della casella per cui passa la diagonale, eccezion fatta per le pensioni promesse da 151 a 200 lire, dove un caso si spinge fino alla colonna ultima delle pensioni calcolate (le maggiori di 400 lire). Al contrario le deficienze in qualunque gruppo di pensioni promesse, anche nelle massime, si spingono sempre a sinistra della diagonale (e talvolta in numero relativamente considerevole) sino alla colonna dell'infimo gruppo di pensioni calcolate. Anzi, se la tabella avesse tenuto conto dei 51 casi negativi, che sopra furono segnalati, sarebbe stato necessario, alla sinistra di questa ultima colonna, segnarne un'altra con valori negativi.

È opportuno poi confrontare qui sotto in due serie corrispondenti di numeri il modo come vanno ripartiti i 427 casi, secondo si riferiscono ai gruppi delle pensioni promesse o a quelli delle pensioni calcolate sui contributi ed effettivamente pagabili.

Varia distribuzione dei 427 casi nelle pensioni promesse e nelle calcolate dei 9 Gruppi.

	0-50	51-100	101-150	151-200	201-250	251-300	301-350	351-400	> 400	
Pensioni promesse	18	65	72	112	34	31	11	55	29	427
» calcolate	89	87	81	73	41	18	11	7	20	427

I numeri della seconda serie vanno sempre scemando a misura che cresce l'ammontare delle pensioni, tranne nell'ultimo gruppo. I numeri della prima invece vanno sempre crescendo col crescere delle pensioni fino al 4° gruppo e, se scemano nei tre consecutivi, risalgono rapidamente nell'ottavo gruppo per discendere di nuovo nell'ultimo. Ciò basta per vedere a colpo

d'occhio quanto sia maggiore il carico di pagare le pensioni nei 427 casi secondo la distribuzione che di questi è fatta in pensioni promesse che non quello di pagarle secondo l'altra distribuzione in pensioni calcolate.

Ma cerchiamo di misurare, con molta approssimazione al vero, la differenza negli oneri che una stessa Cassa di pensioni avrebbe a sopportare, secondo che assumesse sopra di sé l'una o l'altra distribuzione dei 427 casi.

Supponiamo per ora che in tutti questi casi, corrispondenti ciascuno ad un numero di soci più o meno grande, non ci sia da pagare la pensione che ad un socio solo, e determiniamo un valore medio per ciascun gruppo di pensioni promesse e calcolate.

Per tutti i gruppi compresi fra l'infimo (da 0 a 50 lire) ed il massimo (maggiori di 400 lire) questo valore medio, tanto per la pensione calcolata che per la promessa, sia la media aritmetica dei valori-limite di ciascuno di essi: da 51 a 100, per conseguenza, il valore medio di 75 lire, da 101 a 150 quello di 125, e così, progredendo fino oltre l'ottavo gruppo, si avranno rispettivamente gli altri valori medii di 175, di 225, di 275, di 325, di 375 lire. Potrebbe invero il valor medio delle pensioni calcolate, in uno o in tutti questi gruppi, non coincidere perfettamente, come si è supposto, col valore medio corrispondente di quelle promesse; ma chiuse come sono, tanto le une quanto le altre, dagli stessi valori-limite per ogni medesimo gruppo, non c'è neppure alcuna forte ragione *a priori* per credere che ci debbano essere necessariamente delle divergenze, e che, quando pur ci sieno, non possano queste restare presso a poco compensate fra loro nel risultamento finale, perciò che talvolta esse sieno in più nelle calcolate, e tal'altra in più nelle promesse.

Il valore medio così determinato lo terremo applicabile a tutto il numero di casi compresi dentro i limiti di ciascun gruppo, senza distinguere quelli di eccedenza da quelli di defi-

cienza. Difatti l'eccedenza che si verifica in alcune pensioni e la deficienza in altre del medesimo gruppo, non significa che le prime sieno per *somma assoluta* maggiori delle seconde, ma significa soltanto che le prime sono maggiori di quelle rispettivamente promesse e le seconde sono invece, alla stessa stregua, minori.

Nel gruppo da 101 a 150 lire delle pensioni promesse, per esempio, una pensione calcolata a 103 lire è eccedente, se la promessa è di 102 lire, ed una pensione calcolata a 148 lire è deficiente, se la promessa è di 149. Nello stesso gruppo, ma nelle pensioni calcolate, una di 102 lire sarebbe segnata fra le eccedenti perciò che maggiore di quella rispettivamente promessa, la quale potrebbe appartenere anche all'infimo gruppo, ed un'altra di 149 lire sarebbe imputata fra le deficienti per ciò che minore di quella promessa, la quale potrebbe appartenere anche al massimo gruppo, essere, cioè, tra le maggiori di 400 lire.

Pel primo gruppo (da 0 a 50 lire) e per l'ultimo (maggiori di 400 lire) si è determinata la media pensione quale risultava da quelle effettivamente promesse in ciascuno dei due gruppi, e, separatamente, la media pensione quale risultava da quelle calcolate che cadono dentro i limiti rispettivi di ciascuno degli stessi due gruppi.

Si ha perciò che, nelle pensioni da 0 a 50 lire, la media delle promesse è di 30 lire, e la media delle calcolate è di lire 29,20; e nelle pensioni maggiori di 400 lire la media delle promesse è di lire 543, e la media delle calcolate è di lire 504,40.

La divergenza è piccola nelle prime due medie, le quali sono così ravvicinate per ciò che mentre la media delle promesse è costretta in basso dal limite di 50 lire, che è il massimo di quel gruppo, la media invece delle calcolate tende ad elevarvisi, perchè molte di queste, 71 sopra 89, come appare dalla tabella, provengono da pensioni promesse dei gruppi superiori, compreso il massimo di tutti. La divergenza è invece considerevole nelle due se-

conde, appartenenti al gruppo di valore più alto, perchè è assai più probabile il desiderio di aver molto più di quanto si può (desiderio che eleva la media delle promesse, senza limite superiore, di questo gruppo) che non il dare più di quanto sarebbe necessario per farsi mantenere le promesse (il che eleva in esso, ma di poco, la media delle calcolate).

Si noti che tanto la divergenza considerevole delle due medie nelle pensioni del massimo valore, quanto la quasi convergenza di esse in quelle del minimo valore, dipendono ambedue dalla stessa causa che agisce in modo sensibile nel primo caso, latente nel secondo: I desideri, se non sono trattenuti dall'aritmetica inesorabile, corrono fin dove i mezzi di soddisfazione non possono seguirli. Se ciò non fosse, nel gruppo di valore infimo, invece di avere la media delle pensioni calcolate inferiore, sia pur di poco, a quella delle promesse, dovremmo averla sensibilmente superiore.

Dati perciò i valori medii anzidetti per i nove gruppi di pensioni promesse e delle calcolate, e data la distribuzione dei 427 casi in queste ed in quelle quale risulta dalle due serie sopra riportate, abbiamo che la somma occorrente in un anno per pagare una delle pensioni promesse per ciascuno dei 427 casi sarebbe uguale a:

$$(30 \times 18) + (75 \times 65) + (125 \times 72) + (175 \times 112) + (225 \times 34) \\ + (275 \times 31) + (325 \times 11) + (375 \times 55) + (543 \times 29);$$

sarebbe uguale, cioè, a lire 89,957.

La somma occorrente invece per far fronte in un anno alle pensioni calcolate sarebbe uguale a:

$$(29,20 \times 89) + (75 \times 87) + (125 \times 81) + (175 \times 73) + \\ + (225 \times 41) + (275 \times 18) + (325 \times 11) + (375 \times 7) + \\ + (504,40 \times 20);$$

sarebbe uguale, cioè, a lire 62,486.80, e sarebbe perciò inferiore alla prima di lire 27,470.20.

Tale sarebbe la differenza annuale di spesa, se per ognuno dei 427 casi ci fosse da pagare una pensione sola. Queste invece sono per ogni singolo caso tante quanti sono i soci ordinari verso i quali il sodalizio s'è obbligato a pagare la pensione promessa in quel caso e ai quali esso può pagare invece la corrispondente pensione calcolata. Per aver dunque la giusta misura del differente carico annuale che risulta alle Casse-pensioni secondo che esse abbiano a pagare le pensioni promesse ovvero le calcolate, bisogna moltiplicare ciascuno dei nove valori medii, non come sopra abbiamo fatto, per il numero di casi registrato nella rispettiva casella di pensione promessa o calcolata, ma invece pel numero di soci da cui tutti insieme questi casi sono rappresentati.

Questo numero diverso di soci per cui si deve moltiplicare ognuno dei valori medii suddetti deve risultare dalla somma dei soci da cui la statistica delle società di mutuo soccorso mostra rappresentato ciascuno dei casi che sono registrati, dentro la relativa casella di pensione promessa o calcolata, nel prospetto ove furono sopra distribuiti i 427 casi.

Quando trattasi di quelle Società che promettono a tutti i soci indistintamente la stessa pensione, senza tener conto dell'età loro al momento della rispettiva iscrizione, o dell'entità dei contributi, o dell'età, talvolta diversa, che è fissata pel godimento della pensione, ognuna di tali Società dà luogo ad un caso solo, e questo caso è rappresentato da tutti i soci ordinari di essa. Quando trattasi invece di quelle altre Società che contemplan combinazioni diverse degli elementi anzi detti, siccome i casi sono per ognuna di esse tanti quante sono le rispettive combinazioni, sarebbe stato necessario, per fare calcoli esatti, di sapere quanti dei suoi soci vi erano iscritti per l'una, quanti per l'altra combinazione. Ma questo dato positivo mancando, si è supposto il numero totale dei suoi soci ordinari ripartito in misura uguale fra i due, tre, quattro casi che in essa si fossero per avventura verificati. La *società operaia di mutuo soccorso* di Mola di Bari, per esempio, dando luogo a due casi, dei 182 soci ch'essa conta, se ne sono attribuiti 91 per ciascuno.

Nel prospetto che segue trovasi indicato, dentro ciascuna casella di pensione promessa o calcolata, il numero totale dei soci corrispondente al numero di casi registrato nella stessa casella del prospetto antecedente, secondo che sono più o meno numerosi i soci iscritti nei differenti sodalizi ai quali si riferisce ciascuno dei casi stessi. Esso è compilato col medesimo metodo dell'antecedente, ma, invece di avervi notato e separato colla diagonale il numero dei casi di deficienza e di eccedenza per ogni gruppo di pensioni, vi si trova invece notato, alla sinistra della diagonale, il numero di soci (39973) che non potranno conseguire le pensioni loro rispettivamente promesse, ed alla destra, il numero di quegli altri (1514) a cui si è promessa una pensione inferiore a quella che loro si potrebbe rispettivamente pagare.

CLASSIFICAZIONE del numero dei soci secondo l'ammontare delle pensioni loro rispettivamente promesse e secondo l'ammontare delle pensioni calcolate che loro si potrebbero rispettivamente pagare.

PENSIONE CALCOLATA.

PENSIONE PROMESSA

	0-50	51-100	101-150	151-200	201-250	251-300	301-350	351-400	> 400	Totalli
0-50	955	—	—	—	—	—	—	—	—	955
51-100	1060	181	249	27	—	—	—	—	—	457 5913
101-150	499	651	52	154	172	—	—	—	—	378 5808
151-200	1807	1060	1401	4	11	18	4	—	32	69 9472
201-250	330	240	928	256	62	—	—	—	—	62 3044
251-300	231	1046	115	368	1013	239	21	—	—	260 4031
301-350	94	—	—	102	219	186	393	—	—	— 994
351-400	1327	858	767	1165	988	750	1326	156	0	165 7744
> 400	138	136	83	24	24	167	195	—	123	123 1962
Totalli	7341	181 7984	551 7942	185 7139	245 3534	257 2361	25 1914	156 563	164 1195	1514 39973
	7341	8165	8243	7324	3779	2618	1939	719	1359	41487

Le pensioni di vecchiaia presso le società di mutuo soccorso

I 41487 soci classificati nel prospetto si riferiscono soltanto a 225 società le quali presentano 416 casi, mentre nell'antecedente prospetto le società sono 233 ed i casi 427. La differenza proviene da ciò che nell'elenco delle 265 società promettenti pensioni ve ne ha 8, comprendenti 11 casi, delle quali non si conosce il numero dei soci.

Ora, se i valori medii sopra indicati per ciascun gruppo di pensioni promesse o calcolate si moltiplicano ciascuno pel numero rispettivo di soci attribuito al gruppo nella presente tabella e i prodotti si sommano, separatamente per le promesse e per le calcolate, si ha che, per pagare le prime, occorrerebbe la somma annuale di L. 9,210,030 e, per pagare le seconde, la somma di L. 6,294,312; donde la differenza passiva annuale di L. 2,915,718.

E questa differenza è inferiore alla vera, per ciò che non si è potuto tener conto del numero di soci, rimasto ignoto per alcune società, come sopra si è detto, i quali, secondo che dovessero essere classificati in una od in altra casella delle pensioni promesse e delle calcolate, sarebbero andati ad ingrossare più o meno la cifra del *deficit* valutata in L. 2,915,718.

Questo *deficit*, ripartito egualmente sui 39,973 soci cui furono promesse pensioni maggiori delle calcolate, mette a carico di ciascuno di essi una perdita di L. 72.94, la quale va diffalata dalla pensione media ad essi promessa. Questa, facendo il conto coi dati forniti dalla tabella, è di L. 223.83, dalle quali detratte le L. 72.94, si ha per residuo la pensione media calcolata di essi in L. 150.89, inferiore alla prima di circa il 33 per cento. Che il *deficit* vada ripartito a carico soltanto di questi soci, e non anche di quelli per cui si verifica eccedenza, apparirà chiaramente quando si consideri che questa eccedenza non può servire a menomare le perdite dei 39,973 quando è già stata spesa nell'imputare i 1,514 nei gruppi di pensioni calcolate superiori a quelli delle rispettive promesse, secondo la misura della eccedenza che verificavasi.

Le pensioni di vecchiaia presso le società di mutuo soccorso 157

Dividendo invece l'ammontare totale delle pensioni promesse, e quello delle pensioni calcolate per il numero totale dei soci (41487) si ha la media pensione promessa in . . . : L. 221.99
la media calcolata in » 151.71

—————
Differenza. . L. 70.28

La differenza fra la media pensione promessa e la calcolata è, come si vede, pei soci verso i quali la rispettiva cassa-pensioni è in *deficit*, di L. 72.94, per tutti i soci in generale, di L. 70.28, con una divergenza fra le due di L. 2.66. Nonostante ciò, la media pensione calcolata pei primi (L. 150.89) è inferiore alla media generale, pure calcolata (L. 151.71), di soli 82 centesimi, perchè L. 1.84, che uniti a questi 82 centesimi costituiscono la notata divergenza, sono appunto l'eccesso della media pensione promessa ai primi (L. 223.83) sulla media generale promessa a tutti (L. 221.99). E siccome su questa ultima influiscono anche le promesse fatte ai 1514 soci per cui si verifica eccedenza, ciò dimostra di nuovo il cieco empirismo con cui sono in generale compilate le tariffe di quasi tutte le casse-pensioni delle nostre Società, le quali fanno più piccole le promesse quando possono pagare più di quel che promettono, e le fanno più grandi quando sono assai lungi dal poterle attenere.

In mezzo a questo vasto deserto in cui trovansi disseminati i 41,487 soci ai quali si promettono pensioni, s'incontrano rare oasi in cui si raccolgono solo 1,514 di essi. Ma queste oasi non sono esse pure in certo modo un miraggio? Sopra 427 casi solo 28 presentano eccedenza delle pensioni calcolate in confronto delle promesse. Ripartendo i 1514 soci nei 28 casi, ne toccano in media 54 a ciascuno di questi. È egli possibile di credere che soli 54 soci costituiscano una base sufficiente perchè si verifichino fra loro le leggi statistiche dei grandi numeri, per ciò che si riferisce alla frequenza delle morti prima, ed alla durata della sopravvivenza dopo l'età della pensione? Nessuno

oserebbe di affermarlo. Oltre a ciò, le rare eccedenze che pur si hanno, a condizione di partire dall'ipotesi assai favorevole che ciascuno dei 1514 soci entri nel rispettivo sodalizio nell'età infima in cui vi si può essere iscritto e paghi, perciò, i contributi per un lungo numero di anni, quelle eccedenze spariscono affatto, anzi si convertono in *deficit*, come nota la Direzione di Statistica in alcune postille illustrative dei suoi calcoli, se si suppone che essi vi entrino, in media, solo 4 anni più tardi.

Questo è lo stato sconfortante che risulta da calcoli positivi applicati al confronto delle pensioni promesse e dei mezzi di cui dispone per pagarle un gran numero delle nostre Società di mutuo soccorso.

E nonostante la buona volontà di promettere, nonostante le facili illusioni con cui il nostro ceto operaio vorrebbe nascondere a sè stesso l'impotenza sua di provvedere adeguatamente ai bisogni della propria vecchiaia, il senso della realtà s'impone da sè, frena i voli della fantasia, e contiene le promesse stesse in limiti tali che la media pensione promessa ascende, come si vide, soltanto a lire 221.99, a circa 61 centesimi al giorno. Ciò basta per convincersi che, pur ammettendo possibile in forza d'un ulteriore svolgimento dello spirito di previdenza nelle nostre classi operaie un qualche aumento dei loro risparmi, non sarebbe guari possibile che questi bastassero da soli, visti i magri salari di queste classi e le tasse che vi pesano sopra, a proteggere la loro vecchiaia dalle più dure sofferenze. Uomini che ad una grande competenza in siffatte questioni uniscono una tenera sollecitudine non solo per la prosperità, ma eziandio per l'autonomia e la dignità dei nostri sodalizi di mutuo soccorso, riconoscono anch'essi, come fa l'onorevole Luzzatti nella sua dotta monografia « Il socialismo e le questioni sociali »¹ che l'ordinamento del servizio delle pensioni incontra quasi insuperabili difficoltà in questi nostri sodalizi abbandonati alle sole loro forze.

¹ Vedi *Nuova Antologia*, 15 febbraio 1883, pag. 714.

L'onorevole Berti merita quindi i più grandi elogi per aver affrontato di nuovo la ponderosa questione coll'ultimo disegno di legge da lui presentato alla Camera dei deputati intorno ad una *Cassa nazionale di pensioni per i nostri operai*. La necessità dell'aiuto di nuove forze per risolverla mi sembra messa in chiara luce dalle precedenti pagine. Questo è certo, che così non si può andare innanzi. Quanto ai modi da lui proposti per risolverla, non si può ancora darne giudizio, essendo il disegno di legge pubblicato in questo momento. Spero peraltro che esso sciolga felicemente il problema che, nel chiudere il precedente mio studio intorno al *riconoscimento giuridico delle Società di mutuo soccorso*, io non faceva che formulare in questi termini: « Sotto quale forma, con quale aiuto di forze nuove, e senza « diminuire alcuna delle esistenti, sia possibile di organizzare « un servizio di pensioni per la vecchiaia a favore degli ope- « rai nei soli casi ed in quella misura soltanto che occorra per « supplire alla vera mancanza d'ogni altro mezzo di sostenta- « mento. »

Roma, maggio 1883.

SETTIMIO PIPERNO.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

STATISTICA GIUDIZIARIA CIVILE E COMMERCIALE

PER L'ANNO 1880.

Relazione a S. M. del Ministro Guardasigilli G. ZANARDELLI
sull'amministrazione della giustizia civile nel 1880 e negli anni precedenti.

Il ministro Zanardelli, convinto della necessità che hanno per ogni uomo di Stato gli studi delle grandi leggi che reggono il mondo morale, non si stanca di ricercarle in ogni funzione della Società, col suo profondo spirito di osservazione e di analisi: per tanto, egli annette molta importanza alle inchieste statistiche. Ed affinché queste siano fatte con metodo sicuro, facile ed uniforme, e per una lunga serie di anni, lo stesso ministro provvide col real decreto del 20 aprile 1882, mercè il quale, per l'andamento, l'indole e la disciplina scientifica della statistica giudiziaria, ha creato presso il suo Ministero di Grazia e Giustizia una Commissione coll'incarico di dare il proprio parere intorno ai criteri ed ai metodi da seguire nelle pubblicazioni statistiche periodiche di materia civile, commerciale e penale, e nelle altre ricerche ed in altri lavori speciali, anche di statistica comparata. Diè inoltre col ricordato decreto alla Commissione la cura di proporre le modificazioni che ravvisasse utili nella compilazione de' lavori statistici. E dispose che la Commissione medesima, in forza della disposizione Sovrana che l'ha istituita, debba prendere in esame i risultati dei lavori preparati dalla Direzione generale della statistica per le pubblicazioni periodiche, esaminare le relazioni annuali dei funzionari del P. M. e disimpegnare altri uffici, ai quali provvede nei casi di urgenza un Comitato speciale; mentre i lavori, per accordi presi tra i ministri (di grazia e giustizia e di agricoltura, industria e commercio), vengono eseguiti dalla Direzione generale di statistica.

Mentre si stanno preparando i lavori che debbono servire di base alle ricerche ed agli studi de' prossimi anni, l'onorevole Zanardelli, terminata appena l'ammirevole relazione sulla nuova legge elettorale politica, nell'atto che conduceva a termine il nuovo codice di commercio, nonchè la riforma

delle cancellerie giudiziarie, ed attendeva, come attende tuttora instancabilmente, allo studio del progetto del codice penale italiano, ha trovato il tempo di arricchire la nostra letteratura giuridica di un importante lavoro, qual è la relazione presentata a S. M. sulla statistica giudiziaria civile pel 1880, confrontata con quella dei cinque anni immediatamente precedenti; ed a rendere questi confronti eloquenti li ha comparati con le notizie statistiche di varie altre nazioni, e particolarmente della Francia e del Belgio. Da siffatti dati, senza abusare delle cifre, senza metterle a tortura, senza interpretarle con animo sofisticato, il ministro ha saputo desumere leggi e ammaestramenti importanti, dal punto di vista amministrativo, legislativo e sociale, come egli dichiara con le seguenti parole: « E invero, parlando ora specialmente della statistica giudiziaria civile, essa nei rapporti amministrativi ci deve mostrare con quanta diligenza e quanto zelo e quanta attitudine le autorità giudiziarie compiano il proprio mandato. Imperocchè, e il numero delle udienze, e la loro durata, e la quantità delle cause in ciascuna di esse trattate, ed il tempo entro il quale pronunciansi le sentenze, ed il numero delle conferme o riforme delle sentenze medesime, e quello dell'acquiescenza con cui vengono accolte, ed il rapporto che corre fra le sentenze preparatorie e le definitive, e tutti infine i dati che agli uffici giudiziari si chiedono, ci servono di guida a conoscere in quale grado nelle varie sedi giudiziarie la magistratura sia all'altezza dei propri doveri.

« Nè minore è certamente il lume onde queste notizie circondano l'opera legislativa.

« Così, quando le cifre attestano essere di gran lunga in maggior numero le giudiziali controversie le quali cadono nella giurisdizione del Pretore, di quelle che entrano nella competenza dei Tribunali collegiali, il legislatore non può da questo fatto non desumere l'obbligo indeclinabile di far sì che quel magistrato offra ampie guarentigie di intelligenza, di moralità, d'indipendenza, di studi, di maturità di consiglio.

« E quando dagli stessi giudizi pretoriali, costituiti quali sono al presente, appare manifesto che ottengono più numerose conferme le sentenze dei Pretori che quelle dei Tribunali collegiali, si può essere seriamente condotti ad esaminare se da ciò non venga illuminato di nuova luce il problema dell'unicità del giudice, problema così antico, e pure mai sempre così nuovo.

« Parimenti, scorrendo come sia di gran lunga più grande presso di noi il numero delle cause denunciate in Cassazione, di quello che proporzionalmente non lo sia in un paese che ha pure una legislazione somigliante alla nostra, quale è la Francia, è impossibile non chiedersi se qualche vizio non alteri e guasti in Italia questo istituto, se tale sproporzionato numero

di ricorsi per avventura non accusi esso pure, nella sua crudezza, la mancanza di unità del Tribunale supremo.

« A lungo potrei moltiplicare gli esempi degli ammaestramenti che, ad ogni passo, nell'esame delle nostre leggi, ci possono porgere le cifre statistiche.

« Trovando in esse quante volte il procedimento sommario si pratici per espresso precetto di legge, quante invece per volontà delle parti, avremmo argomento a stabilire quale sia il favore che esso incontra fra i giudicabili e la convenienza di fargli più larga parte nei nostri ordinamenti di procedura.

« Ricercando in tali notizie quante volte riesca e quante fallisca il preliminare di conciliazione, obbligatorio fra noi soltanto nelle controversie innanzi ai Pretori, si può fino ad un certo punto dedurre se siano imitabili i provvedimenti di quelle legislazioni straniere, le quali richiedono l'esperienza della conciliazione come condizione indispensabile ad esperire l'azione giudiziaria innanzi a qualsiasi giurisdizione.

« Ed ove la statistica indichi le controversie più frequenti, sia in materia di diritto, sia in materia di procedura, essa sarà sicura scorta a conoscere quali siano i punti in cui più gravi si presentino le lacune, le incertezze, i difetti delle leggi vigenti.

« Così del pari dalla copia di sentenze che pronunciassero la nullità di testamenti e contratti per atto pubblico, potrebbesi arguire la maggiore o minore capacità e diligenza dei notai, da questi e consimili dati argomentando pure l'eventuale necessità di provvedimenti legislativi, rispetto alle nostre leggi speciali.

« Infine, nei riguardi sociali, la Statistica giudiziaria civile co'suoi numeri concernenti sia la giurisdizione contenziosa, sia la giurisdizione volontaria, soprattutto ove essa ci faccia conoscere l'indole delle liti e dei provvedimenti, classificandoli secondo i diversi oggetti, può efficacemente servire, coi confronti che ne derivano e s'impongono anche ai meno attenti osservatori, a mettere in evidenza le condizioni economiche e morali de'vari paesi; poichè, per più aspetti, delle une e delle altre condizioni son lume e misura la frequenza dei fallimenti, la molteplicità delle esecuzioni su beni mobili ed immobili, delle separazioni personali tra coniugi e di altre moltissime controversie e procedure; come la quantità e la qualità delle liti e l'esito loro possono servire a rappresentare i costumi, le tendenze, i pregi o i difetti delle popolazioni fra cui sorgono e durano.

« A dir vero, per tutti questi studi e queste conoscenze noi non possediamo peranco tutti gli elementi nelle nostre statistiche giudiziarie, civili e commerciali, a cagione del metodo fin qui tenuto nel pubblicarle, non avendo le medesime raggiunto quell'unità di concetto, quel grado di ampiezza, di uniformità, di regolare continuità, che sono indispensabili pel conseguì-

mento de' preaccennati scopi. Nè lievi certamente sono le difficoltà di formarne i quadri in guisa che agli scopi medesimi servano compiutamente, soprattutto dal lato di un essenziale elemento, quello della comparabilità colle condizioni degli altri Stati; alla quale comparabilità, più che nelle statistiche penali, nelle quali i fatti maggiormente si prestano a' confronti, in queste statistiche civili e commerciali forma assai grave ostacolo la diversità grandissima delle legislazioni. »¹

Malgrado queste difficoltà, l'onorevole Guardasigilli ha mostrato quanti ammaestramenti vi siano nelle cifre, ed ha reso manifesto come a ragione il nostro legislatore abbia richiesto, con l'art. 150 della legge sull'ordinamento giudiziario, che i funzionari del P. M. rendessero conto del modo come la giustizia venne amministrata nell'anno, e quindi non abbia imposto loro un compito nè impossibile nè arido, quando essi sappiano e vogliono interpretare le cifre statistiche; tanto che ragionando su di esse molti funzionari del Pubblico Ministero hanno fatto de' lavori importanti, senza divagare per campi non loro; senza necessità di fare un sindacato (talvolta anche poco corretto) dell'opera della magistratura giudicante o del governo o del potere legislativo; e senza fare l'atto di accusa alla società, la quale cammina per la sua via, e segue le proprie leggi storiche, senza arrestarsi per le querimonie o le paure o le avversioni di chicchessia.

Entrando nell'analisi delle cifre che si leggono nella statistica, si trova nello specchio riportato a pagina III, intitolato: *Riassunto generale delle sentenze definitive pronunziate dall'autorità giudiziaria nel 1880*, che queste sono state 874,087, cioè:

616,085 emanate dai Conciliatori,
186,087 dai Pretori,²
57,422 da Tribunali civili e di commercio,
11,522 dalle Corti di Appello,
2,971 dalle Corti di Cassazione.

A queste contestazioni definite con sentenza conviene aggiungere quelle conciliate prima che fossero arrivate allo stato di controversia; ed a tale ufficio di conciliazione, oltre l'intromissione delle persone da bene, dei cittadini autorevoli, de' padri di famiglia rispettabili, de' sacerdoti esemplari e di altre persone probe, pone molta cura anche lo Stato, il quale delega

¹ Relazione del Ministro, pag. 1 e 3.

² Comprese 2588 sentenze su appelli interposti contro giudicati di Conciliatori per questioni di competenza e 757 sentenze sopra istanze di ricasazione di Conciliatori.

ad esso vari funzionari. La legge di pubblica sicurezza (art. 9), fa dovere agli ufficiali addetti a quella amministrazione « di prestare la loro opera alla composizione de' privati dissidi a richiesta delle parti, e di stendere verbali della seguita conciliazione e de' patti relativi ». Dalla pubblicazione in discorso non si apprende in quanti casi la conciliazione abbia avuto luogo mercè l'intervento di quei funzionari; ma dall'allegato V annesso alla relazione parlamentare sul bilancio del Ministero dell'Interno pel corrente anno, a pagina 59, si rileva che nei primi nove mesi dell'anno decorso ebbero luogo 94,141 di tali conciliazioni; le quali pertanto nel corso dell'anno facilmente saranno state più di 120 mila; e giova avvertire che per piccolo numero di esse si è redatto il verbale del seguito accordo. Risulta bensì dalla statistica civile quante volte le conciliazioni vennero ottenute per opera de' giudici conciliatori e per opera de' pretori; e si rileva che tali conciliazioni ascessero a 369,521, cioè:

- 122,034 conciliazioni nel vero senso verificatesi mercè i conciliatori, ossia senza che vi fosse intervenuta contestazione giudiziaria;
- 223,835 conciliazioni o transazioni fatte ad opera degli stessi giudici conciliatori dopo iniziato il piato;
- 23,652 conciliazioni ottenute mercè l'intervento de' pretori in esecuzione dell'obbligo che ad essi impone l'art. 417 del c. p. c.

La conciliazione è l'ufficio principale de' magistrati comunali, come lo dice il loro nome; sicchè essi, anche quando giudicano, agiscono come amichevoli intermediari tra le parti; laonde, a ragione dice il Ministro essere « un grande beneficio che oltre un milione di liti possano giovarsi, per la loro definizione, di una giustizia locale, comoda, a tutti accessibile, quasi gratuita ¹; tanto più trattandosi di gente povera e di cause di così esiguo valore, che, ove dovessero essere portate innanzi a' magistrati ordinari, non compenserebbero il perditempo, il disagio e la spesa di sostenerle, sicchè per esse converrebbe rinunciare alla tutela dello Stato e riuscirebbe un nome vano l'amministrazione della giustizia.

« E all'indole stessa di queste cause bene si addice una magistratura cittadina, che s'interpone come autorità essenzialmente paterna, che detta componimenti, pronunzia giudizi come organo dell'equità, col senso pratico delle cose coll'immediata conoscenza delle persone e delle relazioni loro » ².

Anche i 1802 Pretori sono stati chiamati, come si è accennato di sopra, a conciliare ben 23,652 controversie; se non che il lavoro principale di tali magistrati singolari consiste nel giudicare, e ciò si rileva dalle 234,323 sen-

¹ Risulta che per tanti affari conciliati e decisi non si è speso che circa 900 mila lire.

² Relazione del Ministro, pag. 8.

tenze (fra definitive e non definitive, escluse quelle relative a' Conciliatori) da essi profferite nell'anno, la maggior parte delle quali sono state relative a liti di valore inferiore alle lire 1000; notandosi che per 126,443 controversie, fra quelle per cui intervenne sentenza definitiva, il valore si estendeva solo da lire 30 a 500. Guardando a questa mole di lavoro unitamente a quella svoltasi innanzi a conciliatori, si può ben dire che, nel sistema vigente tra noi, la decisione degli affari contenziosi, in cui ha interesse principalmente la massa del popolo, è affidata al giudice unico.

Per quanto riguarda le attribuzioni di codesti magistrati singolari, da alcuni si ritiene giunto il momento di estendere almeno a 50 lire la competenza de' Conciliatori, e di elevare dalla somma di lire 1500 all'altra di lire 2000 la competenza dei Pretori; ai quali anche ora sono affidati gli interessi domestici più vitali ne' consigli di famiglia e di tutela, ed altre faccende importantissime.

Malgrado che gli affari conciliati siano stati in sì grande quantità, pure quelli portati a giudizio e decisi con sentenza sono stati, come si è visto, in numero esorbitante; talchè le sole sentenze definitive nel 1880 ascessero a 874,087, dalle quali anche eliminando quelle de' Conciliatori, ne restano non meno di 258,002, da prendere in seria considerazione. Ed alle sentenze definitive bisogna aggiungerne 51,381 non definitive pronunciate da' Pretori e altre 22,068 dello stesso genere pronunciate dai Tribunali e dalle Corti di appello. E quando si ponga mente a questo numero di sentenze, anche prescindendo dagli affari di onoraria giurisdizione e dagli altri provvedimenti emessi dalla magistratura, non si può trovar giusto il lamento che sovente si ripete, essere presso di noi esorbitante il numero de' magistrati, essendovi 5 Corti di cassazione, 20 Corti d'appello (senza contare le sezioni), 162 Tribunali civili e commerciali e 23 esclusivamente di commercio, nonchè 1802 Preture (senza tener conto delle 13 urbane).

E qui ad onore del vero giova avvertire che la spesa di tutti i magistrati è più che compensata, per le finanze dello Stato, poichè metà degli 80 milioni che fruttano all'erario la carta bollata¹ e la tassa del registro sono il prodotto degli atti giudiziari.

Il Ministro ha paragonato il numero degli affari d'Italia con quelli del Belgio e della Francia, curando di sceverare le cause pendenti dall'anno precedente, acciocchè le cifre rappresentassero il movimento litigioso dell'anno; e da siffatto parallelo si scorge quale sia la mole degli affari giudiziari civili nel nostro Regno, e come essa superi di gran lunga quella degli altri due Stati. Ecco le cifre:

STATI	Anno cui si riferiscono i dati	PROCEDIMENTI CONTENZIOSI INIZIATI AVANTI					alle varie Magistrature complessivamente	
		ai Concilia- tori	ai Pretori	ai Tribunali civili e di commercio	alle Corti di appello	alle Corti di Cassazione	in cifra assoluta	ogni 1000 abitanti
		Italia	1880	839920	426842	103622	16645	2754
		Juges de Paix						
Francia	1870	341869		355122	10189	642	707822	19
Belgio	1876-77	52747		40386	1027	48	94208	18

Certamente deve formare argomento di meditazione questo fatto del grandissimo numero delle liti, su cui il signor Ministro nella sua relazione, con tanto accorgimento e con tanta profondità di vedute, si è versato. Sono molteplici e di difficile scoperta le cagioni di tale fenomeno; e se alle risultanze ottenute nel 1880 si dovesse attendere senz'altro, forse bisognerebbe ritenere che l'attività dei litiganti aumenti colà dove la vita economica è meno sviluppata; si direbbe quasi che lo spirito umano, avendo mestieri di espandersi e di mettere in atto la sua operosità, se non può farlo per le arti della pace, lo fa per quelle della scissura o della guerra, se non pel lavoro proficuo, lo fa per le liti infruttuose. Nè si può ritenere che scemino le contestazioni giudiziarie per cresciuta moralità insieme all'operosità, perchè nelle provincie in cui sono minori le controversie ordinarie, sono più numerosi i fallimenti.

Si crede da molti che una delle cagioni dell'abbondanza delle controversie giudiziarie sia il grande numero degli avvocati e procuratori. Ma contro questa opinione depone il fatto che nel nostro paese il maggior numero di controversie (relativamente alla popolazione) ha avuto luogo in Sardegna, dove si trova il numero minore di avvocati e procuratori, relativamente a quasi tutte le altre contrade d'Italia. Certo è che la mania di litigare, la tenacità nel sostenere ad ogni costo le proprie pretese, lo spirito sottile, puntiglioso e sofistico esercitano un'influenza principalissima sulla quantità de' giudizi, e possono spiegare parecchie differenze tra regione e regione. Se non che molteplici sono le cause che contribuiscono ad accrescere o scemare il numero de' giudizi: la ricchezza, l'attività delle industrie e de' commerci talvolta contribuiscono a diminuire le liti, perchè si

è più esatti nell'adempimento de' propri impegni e si è maggiormente propensi a componimenti per economia di tempo e di attività; e viceversa la stessa ricchezza può generare le liti, permettendo di sostenerne le spese; laddove la povertà può essere alla sua volta causa di decrescenza nel numero delle contestazioni per difetto dei mezzi necessari ad attivarle; come, per converso, può generarle mettendo molta gente nell'impotenza di soddisfare alle proprie obbligazioni.

A parte queste induzioni, è fuori di dubbio che un gran numero di giudizi proviene dal sistema del nostro procedimento, pel quale in appello si rifanno quasi le cause fatte in prima istanza; di modo che dalle sentenze de' conciliatori, che pure sono inappellabili, trannechè per questioni di competenza, si produssero 2388 gravami; da quelle de' pretori 25,475 (sopravvenuti nel corso dell'anno e rimasti pendenti dagli anni precedenti); dalle sentenze de' tribunali nel solo anno 1880 si sono avuti 15,341 gravami, e nelle Corti di cassazione si sono prodotti non meno di 2754 ricorsi (principali e per adesione) solamente durante l'anno cui si riferisce la pubblicazione ministeriale.

Gran parte di queste controversie cesserebbero se la nostra legge di procedura fosse tale, che nel giudizio di prima istanza i contendenti dovessero presentare tutti i loro documenti e addurre tutte le proprie ragioni; e non avvenisse che il giudizio d'appello fosse un giudizio nuovo, quasi non pregiudicato da quello di prima istanza; e che inoltre il gravame in appello e in cassazione fosse riservato alle sole sentenze definitive, non rendendone suscettibili le preparatorie e le incidentali: e così non avverrebbe, come avviene ora soventi volte, che per definire una controversia, si percorrano due o tre volte tutti i gradi di giurisdizione.

Un' altra innovazione che potrebbe far diminuire il numero de' giudicati sarebbe quella di rendere inappellabili le sentenze relative a certe somme minime, come erano in certi casi nel regno delle Due Sicilie e in altri Stati italiani, e come sono ora in Francia e nel Belgio i pronunziati dei giudici di pace, fino a cento lire. Così anche i nostri giudici consolari, in forza dell'art. 77 della rispettiva legge, giudicano inappellabilmente fino a lire 500.

A proposito de' gravami conviene osservare che presso di noi si va incontro a questa anomalia, che il Pretore giudica per cause il cui valore può arrivare alle 1500 lire, ma può anche essere di pochissimo superiore alle 30, e per quelle il cui valore non può superare, ma può raggiungere quest'ultima somma, giudica il Conciliatore; senonchè il primo è magistrato che deve dare garanzie serie de' suoi studi e della sua esperienza, mentre per l'altro basta che sia una onesta persona e che abbia un pò di buon

senso. Intanto questi giudica inappellabilmente e definitivamente le cause il cui valore si estende fino al limite sopra detto; e se tale valore è superiore a quello anche per un solo centesimo, deve giudicare il Pretore (magistrato di carriera), e la sentenza sua è suscettibile del gravame di appello e del ricorso per cassazione. Ciò mostra che il nostro Codice di procedura civile e la legge sull'ordinamento giudiziario hanno bisogno di serie modificazioni e riforme; principalmente per far sì che non si abbiano ad eternare le liti, ma che facilmente se ne possano sciogliere i vincoli, rientrando la pace nelle famiglie e la concordia nelle città.

Il lavoro de' Pretori segna il principio di ogni dibattito giudiziario (salvo i casi di gravame dalle sentenze de' Conciliatori), e quello delle Corti di Cassazione accenna la fine di ogni contestazione (salvo i casi di procedimenti disciplinari); il lavoro de' Tribunali come quello delle Corti di appello in certe circostanze inizia de' procedimenti, in altre li termina. Ed in vero i Tribunali, nel profferire 59,627 sentenze definitive e non definitive in prima istanza, hanno pronunciato sopra altrettante controversie, delle quali molte sono andate a finire innanzi alle Corti di appello; e nel pronunciare 14,632 sentenze definitive in seconda istanza, hanno posto termine al giudizio di merito di un egual numero di controversie già dibattute innanzi a' Pretori. E le Corti di appello, con le 10,368 sentenze definitive in grado di appello, hanno ultimato altrettante controversie agitate prima innanzi a' Tribunali; laddove pronunciando 1228 sentenze in affari di competenza propria, hanno provveduto sopra 840 controversie elettorali, 149 controversie insorte relativamente a' giurati e 26 giudizi di delibazione, ed hanno deciso altre 213 cause di loro esclusiva spettanza.

Che se si ha riguardo al numero ed all'esito degli appelli, come bene osserva il Ministro nella sua relazione, si rileva che la maggior parte di essi è stata prodotta contro le sentenze de' giudici collegiali. E in verità, mentre le sentenze pretoriali, definitive e non definitive, non comprese quelle relative ai Conciliatori, furono 234,323, quelle definitive pronunziate in appello da' Tribunali non ascesero che a 14,632, delle quali 8268 confermarono i giudicati di prima istanza, e le rimanenti li ripararono in tutto o in parte; laddove sopra le 59,627 sentenze definitive e non definitive profferite da' Tribunali in prima istanza, le Corti ne hanno pronunziate 10,368 definitive, delle quali 5583 confermarono altrettante di quelle di prima istanza e le rimanenti ne ripararono in tutto o in parte un eguale numero. Se a questa notizia si unisce l'altra, che non furono cassate più di 346 delle 1032 sentenze profferite da' Tribunali in grado di appello e portate in discussione innanzi alle Corti di cassazione, da tutto questo si rileva che ciò avvenne in minori proporzioni di quello che non si sia verificato in rapporto alle 1805 sentenze portate innanzi alle Corti

di cassazione tra quelle profferite dalle Corti di appello. Quindi si potrebbe a prima giunta pensare che il magistrato il quale meglio funziona sia il giudice singolare, e ch'esso ispiri la maggior fiducia alle popolazioni; ed avrebbe così una conferma la teorica del giudice unico sostenuta con tanto calore da Geremia Bentham. Se non che, la vera causa del fatto osservato è un'altra di natura ben diversa. Dopo il giudizio pretoriale, che costa poco, che si svolge sul luogo ove le parti si trovano, se queste vogliono ricorrere al Tribunale debbono andare incontro a molte spese a molti fastidi a molta perdita di tempo; e però, nel più dei casi, esse si astengono dall'andare oltre e transigono o eseguono le sentenze o si accomodano alla meglio tra loro. Qui cade in acconcio un'altra osservazione, che cioè gli uomini d'affari troncano più facilmente le liti, sicchè, serbate le debite proporzioni, gli appelli dalle sentenze commerciali (siano di Pretori, siano di Tribunali) sono in numero minore di quelli prodotti avverso le sentenze puramente civili.

Credo utile riportare lo specchio che il Ministro ha posto alla pag. 84 della sua relazione, mercè il quale a colpo di occhio si rileva il valore delle fatte osservazioni.

MAGISTRATURE	Sentenze pronunziate nel 1880 definitive e non definitive			Appelli o ricorsi principali interposti (compresi i pendenti dall'anno precedente)			Sentenze definitive e non definitive contro le quali non fu interposto appello o ricorso, e se interposto fu abbandonato.		
	in totale	contro le quali non fu interposto appello o ricorso		in totale	abbandonati in qualsiasi modo		in cifra assoluta	su 100 sentenze pronunziate	
		in cifra assoluta	su 100 del totale		in cifra assoluta	su 100 del totale			
Preture	236,711	211,202	89.3	25,509	4,029	15.8	215,231	90.9	
Tribunali	in 1 ^a istanza	59,627	36,641	61.5	22,986	3,174	13.8	39,815	66.8
	in 2 ^a istanza	17,382	13,453	77.4	3,929	415	10.6	13,868	79.8
Corti d'Appello . . .	14,003	7,354	52.5	6,649	704	10.6	8,058	57.5	
Totale generale . . .	327,723	268,650	82.0	59,073	8,322	14.2	276,972	84.5	

Il Ministro nella sua relazione si diffonde nella ricerca intorno alla durata delle cause; ma pare che in materia civile l'argomento non abbia quella grande importanza che gli si attribuisce. In vero la durata delle cause ci-

a Ivi comprese le 2188 sentenze emesse in grado di appello dai giudicati de' Conciliatori, ma escluse le 757 in materia di ricusazione de' Conciliatori medesimi; perchè contro queste ultime non è esperibile né il rimedio dell'appello né quello della cassazione.

vili, dal giorno in cui sono state discusse o sono passate in decisione, fino al giorno della pubblicazione delle sentenze relative, potrà avere un'importanza amministrativa, perchè il Ministro può eccitare i magistrati lenti ad essere più diligenti e solleciti; ma se la ricerca intorno alla durata delle cause si vorrà estendere per tutta la fase di esse, nulla si apprenderà di profittevole; perchè se la durata stessa è lunga, quel fatto può aver luogo per la facilità di ordinare mezzi istruttori, per la difficoltà di eseguirli, per la facilità di accordare differimenti e per altre cagioni che possono avere rapporti diretti con l'amministrazione della giustizia; ma può aver luogo eziandio per cagioni ad essa estranee, come trattative di conciliazione, ricerche di documenti, aspettazione di essi da lontani paesi, malattie delle parti o dei procuratori ed avvocati, occupazione in altri affari delle une o degli altri, mancanza dei mezzi per sostenere le spese, bisogno di dilazione per adempiere a' propri impegni. Ad ogni modo, nelle statistiche le quali si eseguiranno col nuovo sistema che ora s'inizia, si è introdotta tale ricerca e si vedrà a quali deduzioni essa potrà dar luogo, quando su quei lavori si faranno gli opportuni studi.

La materia importante da studiarsi è quella relativa alla natura ed alla specie delle questioni agitatesi innanzi a' Magistrati; perchè da tale notizia si può desumere quali siano le parti della legislazione in cui si trovano le lacune maggiori, sia per oscurità, sia per mala intelligenza di esse; e si può rilevare quali liti hanno luogo perchè i contendenti vogliono ricalcitare alla legge e non ne curano l'adempimento; e quali hanno luogo per lo stato di dissesto finanziario delle persone e per il dissesto morale delle famiglie.

Si possono fare molte osservazioni sul disquilibrio economico del paese nel rilevare che vi sono state non meno di 32,242 sentenze definitive relative ad prestiti; come depone di qualche oscitanza nello stringere i vincoli giuridici o di alcune mancanze e colpe de' notai o di mala fede nelle parti contraenti o di altri inconvenienti affini, il fatto che ad opera de' magistrati civili di ogni grado ebbero luogo non meno di 23,601 sentenze definitive relative a' contratti in genere, e ben 18,109 relative a contratti di vendita di natura civile e 11,337 riguardanti vendite d'indole commerciale; come depone degli stessi inconvenienti, e forse di qualche difetto nella nostra legislazione, o di poca sicurezza degli usi e delle consuetudini cui la legge fa appello in alcuni casi (art. del c. c. 1576, 1608, 1609, 1610, 1613, 1651, ecc.), il numero di 26,460 sentenze definitive attinenti a locazione o sfratto; e si argomenta che col mutare dei tempi le esigenze della società mutano anch'esse, e le vecchie consuetudini diventano vacillanti. In fine depone di qualche difetto nell'organizzazione del sistema della proprietà immobiliare e

nella determinazione de' confini o di poco rispetto a quella e d'incertezza nella delineazione de' rapporti delle servitù prediali l'esservi state 5800 sentenze definitive relative alla proprietà, all'occupazione, alla prescrizione ed alle azioni per guasti e danni; e 1012 relative a servitù prediali stabilite dalla legge, 1007 relative a servitù prediali stabilite dal fatto dell'uomo; nonchè 5478 relative a possesso, ad azioni per danno temuto e a denunce di nuove opere. Dolorosa verità rivela il fatto che si ebbero non meno di 795 sentenze definitive per successioni legittime, e 3898 per divisioni di eredità; perocchè da tali cifre si desume che con la morte del capo di famiglia dessa non solo si scioglie, ma di più ai vincoli di affetto subentra l'interesse, il rancore e forse l'odio tra i componenti della medesima. Troppo alle lunghe ci menerebbe il continuare questa analisi intorno agli oggetti de' giudizi; relativamente al quale argomento si avranno in avvenire notizie precise e importanti, non solo rispetto al merito delle controversie, ma eziandio intorno alla procedura. E si avranno pure le notizie delle controversie insorte nell'applicazione delle leggi speciali, come quelle d'imposte, di tasse, de' lavori pubblici e simiglianti. Però è utile avvertire che tali notizie si possono desumere anche ora, almeno in parte, consultando le pubblicazioni che fa annualmente l'onorevole Mantellini, R. Avvocato generale erariale, nei cui rapporti si trovano le informazioni attinenti alle cause in cui ha preso parte l'amministrazione pubblica, le quali sono quasi tutte decise in forza di leggi speciali.

Di gran momento riesce la notizia relativa al numero delle sentenze, e de' provvedimenti istruttori che hanno avuto luogo nel corso delle cause, prima che fosse emanata la sentenza che doveva definirle. E certo si resta sorpresi a vedere che, sia per spirito di cavillazione, sia per difetto della legge del rito, sia per mancanza de' contendenti, i provvedimenti istruttori e le sentenze non definitive sono state moltissime. Ed anche presso i conciliatori, perchè si fossero ultimate le loro 616,085 cause, hanno avuto luogo non meno di 123,927 incidenti od istruzioni; e i Pretori oltre le 182,942 sentenze definitive ¹, ne hanno dovuto pronunziare 51,381 preparatorie, necessarie all'istruzione delle controversie; e 13,954 sentenze preparatorie e 2883 incidentali i Tribunali civili e di commercio hanno pronunziato in prima istanza per spianare la strada alle 42,790 definitive; e le 2750 preparatorie o incidentali che gli stessi Tribunali hanno pronunziato in seconda istanza, hanno servito per potere emettere poi le 14,632 definitive; e finalmente molto più eloquentemente depongono di tutti questi e di altri inconvenienti le 2407 sentenze incidentali o interlocutorie che le Corti d'appello hanno proferito per potere emetterne 10,368 definitive in grado di appello, se si ha riguardo che in appello le cause debbono arrivare istruite e che non si ammettono domande nuove,

¹ Escluse tutte quelle relative ai Conciliatori.

Volgiamo ora lo sguardo sopra alcuni argomenti attinenti alla stessa amministrazione della giustizia civile, nella parte in cui essa, facendo opera pietosa, si occupa con cure paterne a provvedere alla tutela degli infermi di mente che vengono interdetti e de' minori rimasti privi di genitori. Se non che il signor Ministro nella sua dotta relazione, osservando che nel 1880 non vennero istituiti più di 12,374 consigli di famiglia, li ritiene scarsissimi in rapporto al numero de' minori di 21 anno rimasti orfani di entrambi i genitori; quale numero egli desume con molti ingegnosi e validi argomenti dai dati risultanti dal movimento dello stato civile del 1880, nel quale anno ebbero a morire 127,929 fra vedovi e vedove; e quindi passa a dimostrare con altri argomenti, non potersi credere che appena un decimo di essi avesse lasciato figli minori; quindi lamenta che per un numero di casi al certo grande, sebbene non determinabile, non siasi osservata la legge; e dice che « la colpa di questa inosservanza non sarà in generale de' Pretori, ma de' parenti, degli amici, degli interessati, degli ufficiali dello stato civile tenuti alle denunce »; e in verità avrebbe potuto forse soggiungere anche qualche parola a riguardo de' procuratori del Re, i quali dovrebbero interessarsi di questo argomento, come ad essi l'impone il legislatore (art. 139, l. ord. giud.); ma forse qualcheduno di essi non se ne preoccupa e non ha smesso ancora di fare delle rimostranze contro la legge 28 novembre 1875, la quale nel creare l'Avvocatura erariale sopprime alcune attribuzioni de' funzionari del Pubblico Ministero, e li dispensò dall'obbligo umiliante di assistere muti ed oziosi a tutte le udienze civili dei Tribunali e delle Corti di appello, per la quale cosa pare che alcuni di essi credano che per la loro assenza dalle sale di giustizia il mondo stia per andare in rovina.

Una notizia relativa all'armonia che regna tra la giustizia e la pietà è quella attinente al gratuito patrocinio; intorno al quale si osserva che nel 1880 in giudizi di ogni genere i nostri 12885 avvocati e procuratori hanno prestato l'assistenza loro in cause di poveri; e siffatta opera caritatevole ridonda ad onore di una classe tanto rispettabile. Dalla statistica si apprende che nel 1880 vennero alla Commissione speciale del gratuito patrocinio presentate non meno di 36,072 domande per l'ammissione a quel beneficio, incluse quelle che alla fine del 1879 non erano state ancora decise; e che di tali domande ne furono accolte 21,712 e respinte 11,908, mentre le altre sono rimaste a decidersi alla fine dell'anno. In avvenire nelle statistiche civili si darà la notizia dell'esito delle cause de' poveri; e forse da essa si rileverà (come si è rilevato da qualche inchiesta parziale) che la giustizia non guarda alla condizione nè al nome de' giudicandi; e che se qualche volta essa ha temperato il suo rigore, non l'ha fatto in vista del-

l'oro o della potenza, ma per amore di equità e per sentimento di commiserazione.

Prima di porre termine a queste osservazioni intorno alla relazione ministeriale, fa uopo dare uno sguardo a certi fatti giuridici che rasentano la criminalità, o accennano a dissesti economici e morali. E in vero dissesti economici rivelano le 18,663 sentenze relative a contributi, graduazioni, privilegi ed ipoteche, nonchè esecuzioni forzate e loro incidenti, e questioni per tasse di spese; essendo fuori di dubbio che tale rubrica (che comprende molte specie) è relativa principalmente a' giudizi di espropriazioni forzate, che sono conseguenze di bisogni, di disagi, e spesso di miseria nelle famiglie.

Se non che l'esistenza di dissesti economici più eloquentemente si manifesta ne' 749 fallimenti, che vennero dichiarati nel corso dell'anno 1880, riguardanti principalmente commercianti appartenenti a quelle provincie del regno nelle quali l'industria ed il commercio sono prospere più che altrove. Ed è meritevole di nota che la massima parte de' fallimenti (406) ha avuto luogo per un passivo che si estendeva da 5 mila a 50 mila lire; somma che rappresenta la condizione finanziaria media, quasi che le piccole fortune sfuggissero agli urti ed alle peripezie del commercio e dell'industria, e le grandi fossero tetragone ad ogni crisi e ad ogni dissesto economico.

Finalmente per quanto riguarda la costituzione della famiglia, si osserva che, per contrarre circa 200 mila matrimoni, nel 1880 vennero accordate 190 dispense tra zii e nipoti e 1255 tra cognati, sovrapponendosi così a' legami di parentela o di affinità già esistenti nuovi legami e nuovi vincoli; e si apprende eziandio che 141 dispense vennero accordate per autorizzare la celebrazione del matrimonio prima dell'età prescritta dalla legge. Ed è da ritenere che i matrimoni contratti non abbiano violato i diritti o leso gl'interessi di alcuno, poichè solamente 4 opposizioni vennero prodotte nell'anno contro la celebrazione de' medesimi; molto meno che non siano state le domande per nullità, le quali ascsero a 42, di cui 26 vennero accolte e 16 rigettate.

Ma per desumere da queste piccole cifre illazioni attinenti alle leggi sociali bisognerebbe sforzarle; mentre, al contrario, a serie osservazioni danno luogo le grandi cifre delle domande di separazioni personali de' coniugi, le quali, nei sette anni registrati dalla statistica, ascsero a 947 in media. E ad importanti e forse a strane deduzioni darebbe luogo uno studio profondo che si potrebbe fare sulla tavola delle separazioni, compilata precedentemente per servire come allegato al progetto di legge sul divorzio, ed inserita nel volume ora pubblicato. Quale tavola è ricchissima di notizie di ordine demografico, morale, economico, sociale. Noi rileviamo per ora

solamente che, mentre scarsissime sono le domande per separazione nel primo anno di matrimonio, il maggior numero di esse ha luogo nel quinquennio che segue quell'anno; rilevando pure il fatto strano ch  annualmente sono state inoltrate pi  di 70 domande da coniugi dopo 20 anni di convivenza; sembrando inverosimile che solo dopo quattro lustri due persone si accorgano di non potere pi  vivere insieme. Il minor numero di domande di separazione di coniugi ha avuto luogo quando l'et  di essi era eguale; e il maggior numero quando l'et  dell'uno superava di sei anni quella dell'altro.

Dai confronti internazionali che si fanno intorno alla maggiore moralit  e stabilit  della costituzione della famiglia, si rileva che mentre tra noi nel 1880 ebbero luogo 615 separazioni, nel Belgio ebbero luogo 288 tra separazioni e divorzi, e in Francia, malgrado che non sia ammesso come causa di separazione il mutuo consenso de' coniugi, pure se ne verificano 2624.

Molte altre osservazioni si potrebbero fare sul lavoro in discorso, ove lo spazio non ci fosse misurato. Concludiamo osservando che, dopo la pubblicazione fatta dal signor ministro Zanardelli, noi abbiamo in Italia, per questo genere speciale di letteratura giuridico-statistica, nelle materie civili, tre lavori capitali, cio : quello compilato dal comm. Mancini per la statistica giudiziaria del Piemonte, relativa agli anni 1849 e 1850, modello imitabile anche per ogni altra nazione, come disse il Mittermayer; il lavoro che contiene i dati dell'anno 1863, compilato per impulso del rimpianto Pisanelli, ultimato nel 1865 e preceduto da una importante relazione del comm. De Falco; ed infine i dati relativi all'anno 1880, messi in confronto con quelli degli anni 1875-76-77-78 e 79, preceduti dalla dotta ed elegante relazione, della quale abbiamo fatto una rapida analisi. Siffatti lavori costituiscono tre grandi colonne miliari sulla via percorsa da' nostri uomini di Stato, coi loro studi intorno alla statistica giudiziaria.

GIORGIO CURCIO.

LA LEGGE DI POPOLAZIONE E IL SISTEMA SOCIALE

di ACHILLE LORIA.

Siena — Tipografia Sordo-Muti di L. Lazzari, 1882.

LA TEORIA DEL VALORE PRESSO GLI ECONOMISTI ITALIANI

studio del professore ACHILLE LORIA.

(Estratto dall'*Archivio Giuridico*).

Bologna — Tipografia Fava e Garagnani, 1882.

Sono due pregevolissimi lavori, con cui il valente professore di Siena ha accresciuto i propri meriti verso la scienza economica.

Concetto fondamentale del primo è che tutti i fenomeni sociali debbano spiegarsi colla legge della popolazione. Secondo il nostro autore, tutti i fatti più gravi dell'odierno sistema industriale, dalle crisi al pauperismo, dalla lotta del capitale col lavoro alle condizioni dei prestiti pubblici, sono il prodotto dello stato attuale della popolazione e del suo incremento.

Però contro la teoria malthusiana, che considera lo squilibrio fra la popolazione e le sussistenze come un fenomeno naturale, proveniente dalla limitazione della produzione agraria e dalla potenza fisiologica di riproduzione della nostra specie, il Loria sostiene che quello squilibrio è il prodotto di istituzioni sociali, cioè: della presente costituzione della proprietà fondiaria che segna dei limiti alla produzione rurale; della condizione economica della classe più numerosa, che avversa la pratica del *moral self-restraint*; e del sistema economico dominante, il quale fa che lo squilibrio produca l'impovertimento degli uni e l'arricchimento degli altri. Ma poichè la densità della popolazione determina e il sistema di coltivazione e l'ordinamento giuridico della proprietà e la costituzione industriale e il modo di distribuzione della ricchezza, ne viene che quelle tre cause alla loro volta discendono dalla densità della popolazione. Un grado diverso di questa, togliendo via certi limiti alla produzione e certi stimoli alla procreazione, farebbe sparire l'eccesso della popolazione, che pertanto è a giudicarsi, non naturale e perpetuo, ma storico e transitorio.

Nel secondo lavoro il Loria, premesso che i fenomeni economici di ciascun periodo modificano le idee degli uomini sul valore delle cose, e che quindi ogni epoca ha la sua legge propria del valore, la qual tesi egli viene illustrando con interessanti esempi, distingue quattro grandi stadi nella storia del pensiero italiano rispetto al valore. Nel primo periodo il

difetto di concorrenza fa sì che la dottrina, nell'analisi del valore, astragga dal costo e dia la prevalenza al valor d'uso. Nel secondo, collo svolgersi della concorrenza, l'influenza del valor d'uso vien meno e la logica ne deduce l'adequazione del valore al costo di produzione. Il moltiplicarsi delle permutate e le perenni oscillazioni del valore determinano nel terzo stadio il valore di mercato, sicchè l'economista è condotto a considerare il solo processo della domanda e dell'offerta come principio determinante il valore delle cose. Da ultimo, ad onta dei molteplici scambi e delle assidue oscillazioni del valore, si riconducono quelli e queste ad una causa regolatrice, al costo di produzione.

L'esposizione e la critica delle singole dottrine sono notevoli per erudizione ed acutezza. Specialmente la parte che mette in luce i meriti del Galiani e del Gioia è stata giudicata tale da far modificare le opinioni dei dotti economisti tedeschi intorno a quei due scrittori.

Siamo lontani dal sostenere che tutti debbano concordare col Loria in ogni punto de' suoi lavori, e dal negare che qua e là vi sia qualche cosa di troppo assoluto nelle sue affermazioni. Ma in pari tempo siamo lieti di riconoscere che le due monografie, di cui abbiamo qui dato un cenno, costituiscono un utile contributo alla scienza economica, e ci rallegriamo che siano state meritamente encomiate e in Italia e fuori, come una prova novella dell'ingegno e degli studi del giovane economista.

LA MONETA E GLI ERRORI CHE CORRONO INTORNO AD ESSA

di TULLIO MARTELLO, con un'introduzione di FRANCESCO FERRARA, e con un'appendice sulla teoria del valore. — Firenze, Successori Le Monnier, 1883.

Il prof. Tullio Martello propone uno spediente radicale per risolvere la controversia che si agita da lungo tempo intorno ai tipi monetari. « Al monometallismo e al bimetalismo, egli dice, oppongo, in teoria, il polimetallismo; ai sistemi dei così detti tipo unico e tipo doppio oppongo, in pratica, la libertà e la lealtà delle contrattazioni. » L'autore, insomma, si è assunto di provare come l'oro, l'argento ed il biglione possano adempiere contemporaneamente, in un paese, all'ufficio di moneta, senza che occorra determinare tra di essi alcun rapporto fisso legale. Le idee svolte in questo libro, al quale il prof. Ferrara ha fatto precedere una splendida prefazione, si concretano in una proposta di legge che l'autore presenta ai legislatori italiani, la quale avrebbe per iscopo di sostituire al sistema monetario vigente un sistema radicalmente nuovo, in cui, mancando ogni rapporto legale di valore tra l'oro e l'argento, le due

merci che per le loro qualità naturali si prestano per eccellenza e medesimamente alle funzioni di moneta, si adatterebbero a queste imprimendo sul conio la indicazione pura e semplice del peso in grammi e del titolo per decimi, sulla base di un'unità monetaria di conto, che valga tanto per i dischi d'oro, quanto per quelli d'argento e di biglione. Si sostituirebbe nel biglione al carattere e all'essenza di valore convenzionale il carattere e l'essenza di valore fiduciario, e ciò mettendo in corso la moneta di biglione a pari della moneta d'argento e d'oro e serbandola soltanto all'ufficio suo necessario, di rappresentare integralmente piccole quantità di metallo prezioso in piccolo volume di metallo inferiore. I debiti contrattuali e le imposte si pagherebbero coll'uno o coll'altro metallo, secondo il rapporto commerciale tra il valore dell'uno e il valore dell'altro. Se l'ammontare dell'imposta fosse inferiore alla più piccola moneta d'oro, il contribuente potrebbe pagare o in argento o in biglione.

Ci asteniamo da un esame particolareggiato del libro del prof. Martello in questo fascicolo dell'*Archivio*, che offre ai cultori degli studi sulla moneta un nuovo scritto del prof. Messedaglia. Basti per ora l'annuncio dell'opera e il breve accenno che abbiamo dato della sua struttura.

R. B.

USI ED ABUSI DELLE FERROVIE.

Studi economici e sociali di ANTONIO DORNIG.

Milano, Dumolard, 1883, un vol., pag. 197.

SULL' ESERCIZIO DELLE STRADE FERRATE IN ITALIA.

Statistiche ed appunti di ADRIANO LIRONCURTI.

Roma, Ghione e Lovesio, 1883, un volume, pagine 245.

Queste due monografie giungono per vie e con metodi diversi alla stessa conclusione, cioè alla convenienza assoluta di affidare allo Stato l'esercizio delle nostre ferrovie. L'attualità del problema ferroviario in Italia ci induce quindi a farne breve parola.

Il lavoro del Dornig si divide in due parti: la prima, di carattere generale, riguarda la *Teoria delle Ferrovie*; la seconda, d'indole speciale, contiene: *Cenni storici ed una critica delle Ferrovie* degli Stati Uniti d'America, dell'Inghilterra, della Francia, della Germania e Austria e di alcuni paesi minori.

La prima parte è un'esposizione molto semplice e piana dei caratteri giuridici ed economici delle ferrovie, dei vantaggi che esse arrecano, del rapporto che corre fra le tariffe, il prodotto lordo, l'esercizio e le spese. Tuttocchè l'autore dimostri un'ottima conoscenza della letteratura moderna sulla questione, questa sua trattazione generale non ha evidentemente grandi pretese scientifiche, ed è piuttosto un'esposizione popolare dei concetti fondamentali della teorica delle ferrovie. Ma il grande problema dei rapporti fra lo Stato e l'esercizio delle ferrovie, nell'ordine giuridico, economico e sociale, vi è appena sfiorato: cosicchè codesto lavoro lascia ancora libero il campo a chi volesse percorrere il nobile arringo. L'Autore con molto acume ha ricercati nel diritto romano i caratteri giuridici delle ferrovie, in ciò seguendo, forse inconsapevolmente, lo stesso ordine d'idee adottato anni or sono dal Jäger in una sua breve monografia ¹. Tanto il Dornig che il Jäger partono dal concetto delle *res communes*, delle *res publicae*, e della *via publica* del Diritto romano: ma mentre da queste premesse il Jäger giunge all'esercizio privato delle ferrovie, il Dornig conchiude all'esercizio governativo. Ma, a nostro modesto avviso, ci sembra che ambidue, in codeste deduzioni, si lasciarono piuttosto condurre dalle loro convinzioni e simpatie per l'uno o per l'altro dei due sistemi d'esercizio, che dalle esigenze di un metodo rigorosamente scientifico. Il che ci conferma sempre più che la teorica dello Stato e delle ferrovie è ancora da costrurre, mentre questa indagine preliminare riuscirebbe di somma utilità a coloro che, come il Dornig, vogliono concludere a favore dell'esercizio governativo.

La seconda parte, pratica, ha molta analogia di metodo, se non di sostanza, colla monografia pubblicata dall'on. Spaventa nel 1876, sotto il titolo: *Lo Stato e le Ferrovie*. Il Dornig indaga negli Stati principali gli abusi delle ferrovie, raccontando soprattutto la dolorosa vicenda delle speculazioni e degli aggioaggi delle Società per azioni, di cui trova principalmente gli esempi negli Stati Uniti e nella Germania. Ora a noi sembra che codesti abusi delle Società intraprenditrici non siano di per sè uno degli argomenti più forti in favore delle ferrovie di Stato: possono forse tendere a far preferire la *costruzione* da parte dello Stato, anzichè di Società speculative; ma non gettano molta luce sulla convenienza dell'*esercizio* governativo o di quello sociale. Oltre ciò, non è questo che un elemento del problema, e da solo non basta a darcene la soluzione completa. Anche le miniere, le banche, le assicurazioni, la navigazione ecc., si prestano ad enormi speculazioni di borsa, e ad operazioni dannose all'economia nazionale. Ciò potrà dimostrare la convenienza di diversi ordinamenti sulla borsa,

¹ JULIUS JÄGER, *Die Lehre von den Eisenbahnen auf Grundlage des Staates*. München.

sulle Società per azioni, ecc., ma non basta di per sè a far concludere in favore dell'esercizio governativo di tutte queste funzioni, sinora affidate in massima parte a Società. Oltre ciò, i termini del problema, in Italia, non consistono oggidì nell'evitare le speculazioni e gli svantaggi della concessione e costruzione delle ferrovie da parte di Società, ma nello stabilire se le ferrovie già costrutte ed aperte al servizio debbano essere esercitate dallo Stato o da Società. Quindi gli esempi addotti dal Dornig, benchè raccolti con vera diligenza, non fanno molto al caso nostro.

Venendo ai varii capitoli speciali, lasciamo da parte quello che riguarda gli Stati Uniti, perchè pur troppo fino ad ora i materiali che si posseggono intorno all'esercizio delle ferrovie americane sotto l'aspetto economico e sociale ci paiono molto incompleti ed insufficienti per dare un giudizio fondato. I lavori specialmente tecnici del Kupka, del Bartels e d'altri ingegneri, non furono fino ad ora completati da monografie economiche; nè dopo la morte dell'illustre e compianto Weber, a cui erano stati affidati cotali studii, ci risulta sia stata attuata l'ottima idea del Governo Prussiano di procedere ad un'indagine accurata e profonda sul servizio e sulle tariffe delle ferrovie americane.

Il capitolo relativo all'Inghilterra è senza dubbio fatto con molta diligenza, ma avrebbe pure maggior pregio se l'autore, non lasciandosi troppo sovente condurre dal Cohn, non si fosse indotto in certo modo a criticare o condannare quasi tutto ciò che colà si riferisce all'esercizio privato. Il Dornig ha perfettamente ragione quando afferma, che il sistema della concorrenza delle linee fallì completamente in Inghilterra; che in pratica il preteso e sperato controllo degli azionisti si rivelò completamente illusorio, e che la storia delle ferrovie inglesi ci rivela una lotta continua tra le Società ferroviarie ed il Parlamento, che ha con ogni mezzo cercato di salvaguardare gli interessi del pubblico in genere, e che indarno si affanna da lungo tempo per dare a questo problema una soluzione soddisfacente. Il Dornig ha pure in parte ragione quando critica alcuni ordinamenti meno buoni delle ferrovie inglesi: il loro monopolio dei canali, l'elevatezza di alcune tariffe, specialmente per i viaggiatori, la poca chiarezza e pubblicità delle tariffe delle merci, la frequenza degli accidenti, soprattutto al personale di servizio. Ma il Dornig tace o disconosce che gli ordinamenti tecnici delle ferrovie inglesi hanno raggiunto un altissimo grado di progresso; che il servizio dei viaggiatori e delle merci vi è fatto con una bontà immensamente superiore a quella degli altri Stati di Europa, e che il loro sistema di tariffe per le merci, fondato su basi essenzialmente commerciali, è oltre ogni dire ingegnoso, ed ha potentemente contribuito allo sviluppo della ricchezza nazionale. La questione se il sistema commerciale delle tariffe in-

glesì debba o no essere preferito a quelli in uso sul continente (sistema semi-naturale di Alsazia-Lorena e della Germania centrale e sistema misto franco-italiano) è a nostro avviso tutt'altro che risolta ai giorni nostri. Ed a noi pare, in tesi generale, che la condizione delle ferrovie inglesi sia così diversa da quella dei paesi del continente, che difficilmente se ne potrebbero trarre argomenti in favore o contro l'esercizio governativo, quantunque ci dimostri le difficoltà che lo Stato incontra per affermarsi a fronte delle Società private.

I due capitoli seguenti sulla Francia e sulla Germania hanno sviluppo assai minore. È però manifesto che i due paesi possono essere presi assai bene a modello dei due sistemi opposti: esercizio governativo ed esercizio sociale. Essi ci dimostrano che se una rete può essere bene organizzata in mano di Società concessionarie, come in Francia, essa può esserlo anche ottimamente in mano dello Stato, come in Prussia, Sassonia, ecc. Resta però sempre la differenza, che quando le ferrovie danno un profitto netto, nell'esercizio sociale esso va in gran parte a beneficio degli azionisti; mentre nell'esercizio governativo esso profitta allo Stato, ossia al paese intero. Oltre ciò vi ha la questione se l'esercizio delle Società si possa conciliare cogli scopi economici e sociali che le ferrovie possono proporsi, e sui quali il Dornig ha sorvolato. Così pure ci duole ch'ei non abbia creduto di trattarsi a spiegare più diffusamente l'ottima organizzazione amministrativa dell'esercizio delle ferrovie dello Stato in Prussia. Da una parte essa ha il vantaggio di formare di tutte le ferrovie dello Stato una sola ed immensa rete, su cui è applicato in massimo grado, coll'unità di tariffe e di criterii direttivi, il grande principio della continuità del servizio e del traffico. Dall'altra parte, colla suddivisione in più direzioni ed uffici d'esercizio, e coi larghi poteri ad essi affidati, si è discentrata e quasi localizzata la direzione e l'amministrazione di ciascun gruppo di ferrovie, con grande vantaggio degli interessi locali. Per ultimo tentasi con fine pensiero di associare all'elemento governativo nella direzione delle ferrovie anche quello elettivo dei rappresentanti delle Camere di Commercio, dei Corpi locali, ecc., mirandosi così al grande ideale politico ed economico che le ferrovie nazionali siano esercitate dal paese e per il paese.

Del resto, anche senza accettare completamente tutte le idee svolte dal Dornig, si può perfettamente convenire che la storia delle ferrovie dell'Europa intera ci presenta una graduale evoluzione nella quale vanno costantemente affermandosi e crescendo a fronte delle ferrovie i diritti dello Stato, come tutore e rappresentante dell'economia nazionale. Essa ha progredito più o meno rapidamente nei vari paesi, nei quali tutti è stata preceduta da un'evoluzione scientifica e teorica delle dottrine economiche e

filosofiche relative allo Stato ed alle sue funzioni. A tutti sono note le idee della nuova scuola economica tedesca e l'influenza, anche forse esagerata, che per la legislazione Bismarckiana essa tende ad esercitare sulle funzioni sociali ed economiche dello Stato in Germania. Ma, benchè meno avvertita, una tale evoluzione si compie parimenti e nella teoria e nella pratica dell'Inghilterra: come ce lo attestano da una parte gli scritti del Mill, del Chadwick, del Farrer, ecc., dall'altra tutta una nuova legislazione industriale, economica e sociale sulle ferrovie, sulle condotte d'acqua, sul servizio del gas, sulla luce elettrica, sui tramways, sulle fabbriche, sulla tutela degli operai, sui generi d'alimentazione, sull'istruzione popolare, ecc. In molte di queste materie, la legislazione inglese ha riconosciuto nettamente il loro carattere di monopoli o l'interesse pubblico che vi deve predominare, e vi ha rafforzate le funzioni dello Stato e dei corpi locali o vi ha raffrenato i poteri delle società per azioni e la libertà individuale con disposizioni che a noi parrebbero ingiuste e draconiane. Nella questione speciale delle ferrovie, l'Inghilterra ha completamente abbandonato l'antico concetto ideale ed astratto della libera concorrenza ed iniziativa individuale, e soprattutto dopo l'inchiesta del 1872 è entrata in una nuova via di un maggiore controllo del Parlamento, e di una specie di controllo tecnico-giudiziario dei *Railway Commissioners*. Nello stesso tempo noi abbiamo visto sorgere od estendersi in Germania, in Austria ed in Francia l'esercizio più o meno esteso dello Stato, mentre nella maggior parte dei paesi, nella Francia e nella Svizzera soprattutto, la questione delle ferrovie si presenta da qualche anno in qua sotto aspetti nuovi.

Il Dornig ha quindi in conclusione avuto perfettamente ragione nel dimostrarci che, anche in Italia, la questione delle ferrovie non può essere studiata e risolta con concetti astratti e teorici, ma in base al carattere di monopolio di codesti nuovi e potenti mezzi di trasporto, che esercitano un'influenza così grande sulla prosperità di ciascun paese.

Il signor Lironcurti ha avuto il merito di aver saputo cogliere e trattare sotto un aspetto nuovo un problema già tanto agitato, quale è quello dell'esercizio governativo o privato delle ferrovie. Nella prima parte delle sue indagini egli si è tenuto rigorosamente al metodo statistico: e mentre da un lato ha limitate le sue ricerche esclusivamente all'Italia, dall'altra ha posta la questione su di un terreno pratico, apportando in tal modo utilissimi materiali alla soluzione del problema che si agita ora in Italia.

L'autore ha presentato che una statistica comparata, minuta e rigorosa

delle ferrovie dei vari Stati sarebbe stata opera di somma difficoltà, ma di poca utilità nella soluzione del problema ch'ei si era posto. Ed in questo ci pare egli abbia perfettamente ragione, giacchè in Italia si è anche già troppo ricorso a statistiche comparate (soprattutto del rapporto percentuale tra le spese d'esercizio ed il prodotto lordo delle ferrovie di vari paesi) per trarne conclusioni a favore dell'esercizio governativo o di quello privato. Indipendentemente dal fatto che i rendiconti e le statistiche delle ferrovie dei vari paesi sono compilate su basi diverse e che quindi è molto arduo giungere a cifre che abbiano un eguale valore statistico, è evidente ancora che sono così varie ed infinite le circostanze che influiscono sui risultati dell'esercizio, che sarebbe opera oltremodo azzardosa il voler trarre da poche cifre delle deduzioni che abbiano un qualche valore pratico.

Restringendo adunque il compito suo all'Italia, il Lironcurti si è proposto nella prima parte del suo lavoro di ricercare quali siano le somme che, soprattutto nel decennio 1869-78, lo Stato ha impiegato nella costruzione e nell'esercizio delle ferrovie in Italia, per venire così a determinare la quota d'interessenza che in esse spetta allo Stato, o per meglio dire ai contribuenti in genere. Per ciò fare l'autore ha dovuto necessariamente tener conto di molti elementi incerti o solo approssimativi: ma siccome essi sono di poca entità, così non possono, a giudizio suo, variare in modo apprezzabile i risultati a cui è giunto. I quali ci dimostrano come le ferrovie in Italia debbano una parte notevole della loro esistenza al concorso dello Stato e dei contribuenti, e quindi non si possano considerare come semplici imprese private, ma come opere eminentemente pubbliche, nel cui esercizio bisogna riconoscere e tutelare i diritti del paese che le ha create con i suoi sacrifici.

Sarebbe opera sommamente lunga e difficile il seguire e più ancora il comprovare i calcoli addotti dall'autore, nella prima parte delle sue indagini. In cinque prospetti statistici ei ci presenta anzitutto il computo delle spese e delle entrate dell'industria privata e dello Stato durante il decennio 1869-78 e per i cinque gruppi in cui divide le ferrovie italiane. Risulta da essi che il rapporto percentuale fra il capitale e l'utile netto fu in media di + 0,96 per l'Alta Italia; di — 8,59 per le Meridionali; di — 3,40 per le Romane; di — 8,75 per le Calabro-Sicule; di — 7,73 per le Sarde: ossia una *perdita media* di L. 3,08 per ogni 100 lire di capitale impiegato dallo Stato e dall'industria privata, nella costruzione e nell'esercizio delle nostre ferrovie. L'autore crede così di poter asserire che i prodotti ferroviarii non salirono complessivamente che a L. 1,637,403,909, mentre le spese furono di L. 2,260,200,817; cosicchè chi viaggiò e trasportò non pagò che il 72,41 per cento del costo del servizio che venivagli prestato. L'autore ha pure cercato

di comprovare codesti suoi dati complessivi mediante una serie di allegati compilati con molta cura su documenti ufficiali, in cui indaga le singole partite di spese e d'entrate a carico od a favore dello Stato per l'impianto e l'esercizio delle ferrovie. Un'altra ricerca importante è pure quella di determinare l'ammontare dell'onere complessivo che lo Stato si è assunto per le ferrovie, e che, tenendo conto delle somme previste per le nuove costruzioni votate colla legge del 1879, salirebbe, secondo il Lironcurti, a *cinque miliardi, cento sessantotto milioni*.

Queste cifre, forse un po' elevate, devono naturalmente condurre l'autore a chiedersi se è proprio vero che nel caso delle ferrovie noi ci troviamo, come alcuni sostengono, di fronte ad una semplice industria privata da abbandonarsi all'iniziativa individuale, oppure se non sia il caso di vedere nelle ferrovie un grande *servizio pubblico*; il quale, nello stesso modo che è condotto a spese dei contribuenti, così dovrebbe pure venire esercitato a loro vantaggio, e non abbandonato alle speculazioni dell'industria privata.

Senza adunque volerci addentrare nell'esame delle cifre e dei calcoli del Lironcurti, è senza dubbio manifesto che lo Stato ha sostenuto in Italia per le ferrovie enormi sacrifici, e diamo lode all'egregio autore d'aver posto in preminenza codesto aspetto (troppo spesso dimenticato) del problema. Il quale alla sua volta ci conduce ad una seconda indagine, cioè alla ricerca dei modi e delle forme in cui l'economia nazionale possa trovare nell'esercizio delle ferrovie il corrispettivo degli oneri che ha per esse assunti. E se male non ci apponiamo, è questo nuovo problema che l'autore ha indagato nella seconda parte del suo lavoro che è la maggiore, ed in cui difende e sostiene l'esercizio diretto dello Stato, unito ad un coordinamento delle tariffe ferroviarie coi bisogni della produzione della penisola e del suo commercio internazionale, e colla politica commerciale e doganale del paese.

Le proposte dell'autore si potrebbero quindi così brevemente riassumere: riscatto delle Meridionali (ch'egli crede altamente vantaggioso allo Stato) e delle Sarde: creazione di un Ministero delle Strade Ferrate, ovvero di una grande Direzione delle Strade Ferrate presso il Ministero dei Lavori pubblici: presso codesto Ministero funzionerebbe un Consiglio d'Amministrazione centrale per tutte le ferrovie, mentre le attuali Direzioni generali continuerebbero a reggere le loro singole reti: una Sezione staccata della Corte dei Conti ed una Ragioneria delle Strade Ferrate funzionerebbero presso il Ministero dei Lavori pubblici o delle ferrovie, mentre presso quello d'Agricoltura e Commercio sarebbe istituito un *Consiglio del Traffico Ferroviario*, da cui dipenderebbero le tariffe. Il Parlamento sarebbe chiamato non solo alla discussione del Bilancio delle Strade Ferrate, ma, all'uopo, anche a quella delle riforme proposte dal Consiglio del Traffico.

Codeste proposte sono motivate in un lungo ordine di considerazioni in cui l'autore dà prova di una rara e profonda conoscenza delle discussioni e dei lavori parlamentari italiani su questa questione. Accennata brevemente la gravità del problema ferroviario in Italia, quale risulta dalle dichiarazioni parlamentari di uomini autorevoli, l'autore deduce da esse che l'art. 4 della legge 29 giugno 1876, col quale si stabiliva di affidare all'industria privata l'esercizio delle ferrovie non era dal Parlamento considerato come dogma invulnerabile. La relazione stessa della Camera sul progetto di legge per l'inchiesta ferroviaria ammise che l'inchiesta dovesse venir estesa a tutti indistintamente i sistemi d'esercizio.

Segue quindi l'esposizione degli argomenti che l'autore adduce in favore dell'esercizio governativo e tra essi: il fatto per cui le linee italiane attualmente sono in gran parte proprietà dello Stato e da esso esercitate: le spese enormi sopportate dall'erario per le ferrovie, e la necessità che ad esso vadano tutti i loro proventi, mentre sotto il cessato esercizio dell'Alta Italia gli azionisti percepivano dal 9 al 15 per cento di dividendo: la poca o niuna differenza, sotto l'aspetto amministrativo, tra una grande Società per azioni ed un'amministrazione pubblica: e per ultimo, la questione delle tariffe. Le tariffe sono, per il Lironcurti, il punto più grave del problema. Ora, egli si dimostra contrario al sistema di unificazione e di quasi immobilità delle tariffe posto a base delle convenzioni del 1877, e su cui deve fondarsi qualsiasi contratto d'esercizio. Seguendo i discorsi pronunciati nelle tornate del 5 e 6 maggio 1879 dall'on. Grimaldi, l'autore spiega come la tariffa debba essere un elemento variabile, facilmente adattabile ai bisogni della produzione e degli scambi nei diversi tempi e nelle diverse regioni. Questo studio di coordinamento delle nostre tariffe non l'abbiamo ancora fatto: sarebbe quest'appunto il compito del Consiglio del Traffico, proposto dall'autore, o del Consiglio delle tariffe ferroviarie invocato dalla Commissione d'inchiesta. Ma, aggiunge il Lironcurti, se con un capitolato d'esercizio fissiamo le tariffe, a che servono tali Consigli e tali studi, quando ogni modificazione è vincolata a variazioni di canoni ed a controlli complicati, quasi impossibili e che sarebbero argomento di liti e contestazioni infinite?

Il Lironcurti ha così sollevata una delle questioni fondamentali che sta alla base di tutto il nostro riordinamento delle tariffe. Per lui, la tariffa ferroviaria non è qualche cosa di fisso, come nel sistema tedesco ed in parte nei capitolati d'esercizio proposti in Italia. Essa invece è essenzialmente mobile, come nel sistema commerciale delle tariffe inglesi di cui, come si è detto, il Dornig ha taciuti o disconosciuti gli enormi vantaggi, e che il Lironcurti invece, in certo modo, invoca. Come abbiamo osservato, noi consideriamo la questione come tuttora aperta non parendoci punto che

nè la teoria nè la pratica in Europa già si accordi intorno ad un sistema di tariffe, e sembrandoci tuttora che questa questione sia stata molto trascurata in Italia, come ebbe a dichiarare la stessa Commissione d'inchiesta. Il che induce l'autore a concludere che presentemente « manca la parte principale, la prima base del contratto fra l'industria privata e lo Stato, lo studio delle variazioni che potranno e dovranno subire le tariffe ».

L'ultimo capitolo del libro del Lironcurti è una lunga e minuta confutazione, fatta punto per punto delle pagine della relazione della Commissione d'inchiesta, in cui questa respinge l'esercizio governativo ed inneggia a quello sociale. Non possiamo certo addentrarci nell'esame di questa controversia; ma siccome i due lavori si pongono a due punti di vista precisamente opposti, riesce utile la lettura di entrambi a chi voglia fare uno studio imparziale ed accurato del problema. Noi che riteniamo che la questione sia tutt'altro che esaurita, non possiamo che veder con piacere che il Dornig ed il Lironcurti colle loro monografie abbiano iniziata quella ampia discussione che sarebbe bene si verificasse in Italia intorno a questo vitale argomento, soprattutto ove essa scendesse dalla teoria astratta ad investigazioni ed indagini essenzialmente pratiche.

M. F.

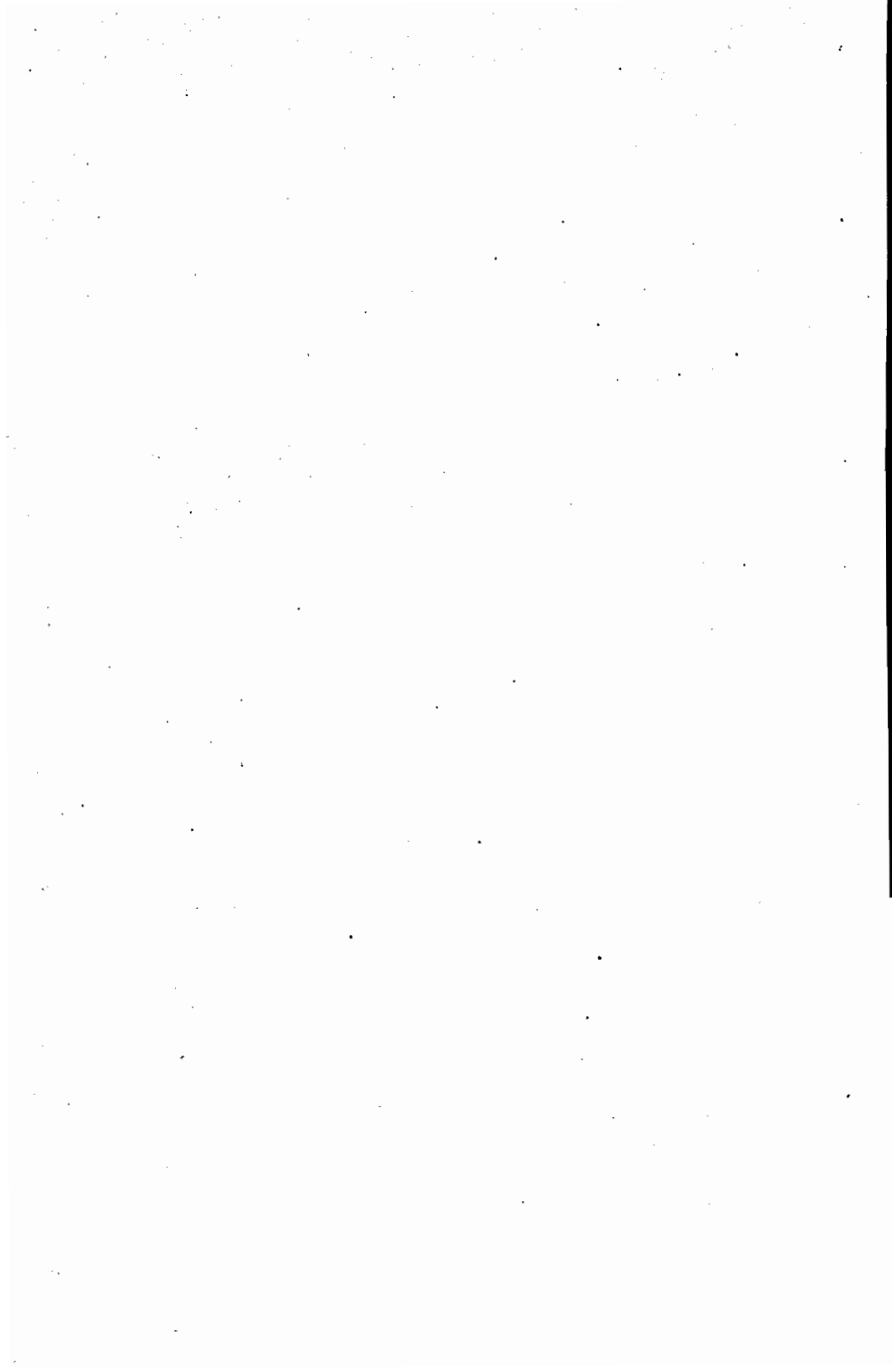
PRIMI ELEMENTI DI ECONOMIA POLITICA

di LUIGI COSSA.

Sesta edizione, Milano (Hoepli), 1883, pag. 200.

Annunziamo con piacere la sesta edizione di questo libro, che ebbe tanto favorevole accoglienza, in Italia e fuori, e nella lingua nostra e nelle traduzioni che se ne fecero in tedesco da Moormeister e in spagnuolo da Ledesma y Palacios.

In questa edizione, oltre la revisione accuratissima del testo, sono da notare il cambiamento nella teoria dei così detti prodotti immateriali, per cui i medesimi non sono più considerati come ricchezze per l'economia sociale, e il nuovo capitolo in cui l'autore ha saputo condensare un erudito cenno storico-critico della scienza economica.



LA POSTA E LA VITA SOCIALE.

I.

È così intima l'attinenza fra le relazioni epistolari e il grado di sviluppo delle condizioni sociali, e specialmente negli ultimi quarant'anni si son viste moltiplicare così strabocchevolmente le corrispondenze postali in tutto il mondo civile, anche fra persone del più umile stato, che la narrazione dei progressi e delle riforme del servizio della posta gareggia oggigiorno d'importanza con la storia delle maggiori scoperte.

Scrivere una lettera, e inviare con essa conforto d'affetti e di danaro da un punto all'altro della terra, sembra cosa sì agevole, che a nessuno passa pel capo, appiccicando sopra una busta il francobollo, ideato forse per la prima volta dal francese Velaye a beneficio dei Parigini nel 1653 e veramente creato soltanto allorchè prese voga il *Queen-head* nel Regno Unito, di valersi d'uno strumento perfezionato di arte sociale. È così presto fatto e richiede sì poca spesa lo spedire una lettera, che si durerebbe fatica a rinvenire una persona la quale non si sorprendesse o addirittura non negasse fede al racconto di studii fatti per salvare dall'oblio gli *angari* e gli *astandi*, specie di corrieri postali di antichi popoli, o per collegare le poste moderne a quelle lontanissime de' tempi biblici, dei tempi romani col *cursus publicus* e coi *tabellarii*, di Carlomagno, di Omodeo Tasso, il fondatore della Compagnia dei corrieri bergamaschi, che fin dal 1290 si diffuse in molte parti d'Italia, dei *nuntii volantes* dell'Università parigina nel tempo di Luigi XI.

Che cosa giova il ricordar tutto questo? ovvero che in un tempo relativamente recente una lettera costava in Inghilterra 18 *pence* e più? oppure che in Francia, come nel Regno Unito,

la creazione dei *Mastri generali* di posta mirava meno ai bisogni di un importante servizio pubblico che a procacciare un'entrata all'erario del Principe? oppure da ultimo che la lettera, al pari dell'uomo, faceva così lentamente il suo cammino, da togliere pressochè il proponimento di scriverla? V'è egli bisogno di ripetere che le strade e i mezzi di locomozione si svilupparono in modo meraviglioso? Quale profitto si può avere accertando una volta di più che gli uomini si sono raccozzati, così da sopprimere quasi ogni distanza e da vincere il corso del tempo?

No, veramente: per quanto si compia in tal modo una rivoluzione sorprendente, ogni nuova apologia di essa non avrebbe alcun pregio. Ma non fa nondimeno opera vana chi accerti l'intima virtù e la significazione tutta speciale di corrispondenze di pensiero poste alla portata della gente più povera, celeri, sicure e così grandemente sviluppate da poter dire che la parola dell'uomo non s'interrompe mai. Si può lasciare agli eruditi la narrazione di particolari aneddotici (che pur tuttavia sono attraenti) intorno alle corrispondenze epistolari: raccontino essi (e provino se possono) che la più antica lettera avente data certa fu quella scritta dal buon Re David a Joab per ingiungergli di collocare in prima fila tra i combattenti il capitano Uria; o facciano sorridere il lettore ricordando che Swift, per un grazioso errore d'indirizzo, fece pervenire al suo vescovo una lettera d'amore, e alla sua dama la lettera destinata al vescovo; o insegnino ai contemporanei l'accortezza del dott. Dale, funzionario inglese male retribuito quando era ambasciatore in Fiandra, che mandò a bella posta, fingendo un errore d'indirizzo, alla regina Elisabetta la lettera scritta a sua moglie, per raccomandarle tutta l'economia consigliata dalla di lui povertà. Non ispigoleremo in questo campo, nel quale non pertanto la messe non sarebbe scarsa. Ma ci gioverà pur dire, a modo di esordio non inutile a notizie di fatti recentissimi, che in queste indicazioni si riflette il carattere veramente nuovo della vita sociale odierna. Sono rivelazioni di tendenze ed indizi misuratori di forze non abbastanza esplorate;

ed hanno valore notevole per questo loro carattere. Nella maggiore ampiezza di espansione che il pensiero acquista con tale stromento, la grande potenza del fattore sociale si manifesta forse più chiaramente che con qualsiasi altra forma di espressione. Le conseguenze che da tale espansione si ricavano sono veramente così smisurate, si diffondono così largamente in tutte le esplicazioni della esistenza sociale e in tutti gli strati della popolazione, da giustificare il presagio di avanzamenti e di evoluzioni onde altri progressi, anche di gran lunga più appariscenti, non offrono una prova certa.

La rapidità fulminea del telegramma sembrerebbe dover chiudere la bocca a chi volesse ricordare i milioni di lettere che viaggiano in un sol giorno attraverso l'Europa, o, ben custoditi in un battello a vapore, corrono l'oceano colla celerità di parecchie diecine di chilometri in una sola ora. Ma chi ben consideri questa massa così sterminata e così varia di pensieri, affidata a pellegrinaggi così rapidi, così sicuri, così poco costosi e così diversi, non può a meno di reputar vere tuttora quelle argomentazioni onde andò tanto acclamata in Inghilterra la celebre riforma, ch'è vecchia di otto lustri appena. Un laborioso operaio, dicevasi, non poteva ricever notizie dalla famiglia lontana; l'arrivo di una lettera costringeva la povera gente alla soppressione del pranzo frugale; e nondimeno la natura stessa di questo servizio, per così dire la sua indole essenzialmente civile, l'imperioso bisogno morale di raccostare i cuori e le intelligenze che lo spazio divide, dovevano aprir la vita a tale progresso di organismi, da rendere la posta un poderoso fattore di vincoli sociali. Tale è divenuta infatti ai nostri giorni. E chi consideri d'avvicino la straordinaria efficacia di tale fattore, chi veda quanto sian cementati da esso gli affetti e gli affari, quanto aiuto ne tragga l'organismo oggidi così vigoroso dello Stato, non meno che ogni più modesta famigliuola, non si maraviglia che l'inventore del francobollo abbia avuto gli onori della sepoltura nella abbazia di Westminster, a piedi della statua di Watt. Poche riforme amministrative

hanno una storia così attraente quanto la lotta che ebbe a sostenere con indomito coraggio il povero maestro di scuola, del quale il nome rivaleggia di celebrità con quelli di Clive e di Stephenson. Eletto cittadino di Londra, onorato di gradi accademici dall'Università di Oxford, largamente remunerato con ricompense nazionali, Rowland Hill, l'agitatore del *penny postage*, ebbe dal cardinale Manning l'elogio migliore che un uomo possa augurarsi, allorchè questi lo disse « un benefattore pubblico che non soltanto ha moltiplicato tutte le attività dell'industria, ma ha altresì apportato innumerevoli gioie e consolazioni nelle case dei poveri ». E tale fu veramente, con que' semplici mezzi della mitissima tassa, del prezzo uniforme per ogni specie di distanze entro i confini di un paese, e della invenzione del francobollo, che nessuno avrebbe creduto potessero divenire la leva di sì grande progresso, e che dal Regno Unito si diffusero rapidamente in tutto il mondo.

Benchè saldamente organizzata anche prima del suo tempo, la posta non si atteggiò quale primissimo stromento di circolazione, non epilogo, per così dire, in sè stessa tutto il meccanismo potente della circolazione odierna, non fece della propria storia « una storia compiuta dell'industria dei trasporti », se non quando Rowland Hill ha potuto aver causa vinta dei suoi oppositori e far trionfare senza contrasto la riforma così grande e così semplice ad un tempo. Solo con qualche lentezza se ne raccolsero i frutti. Gli allarmi per le perdite, a cui fu sulle prime condannata la finanza, non poterono essere ridotti al silenzio d'un tratto. L'esempio coraggioso, che l'Inghilterra ha saputo dare vincendo le resistenze della sua burocrazia, non fu seguito se non che qualche tempo appresso dal Continente. Ma grado grado gli effetti della riforma si misero in luce con tanta eloquenza, da dimostrare persino agl'increduli che uno straordinario rivolgimento si è compiuto con essa. Ed oggidì si va a gara tra i migliori per descriverne la potenza. La posta, anche a giudizio del Molinari, ¹ è uno dei fattori, onde si compie e si

¹ *Évolution économique du XIX siècle*, p. 5 - 9.

affretta l'evoluzione economica moderna. Si classifica fra que' progressi pei quali la forza meccanica è sostituita alla forza fisica dell'uomo. La macinazione dei cereali a braccia sta alla meccanica come 1 a 150; — una donna abile arriva a mettere insieme 80 maglie per minuto; col telaio circolare se ne fanno 480,000; si ha cioè il rapporto da 1 a 6000; — una camicia cucita a mano richiede 14 ore e ventisei minuti; bastano a questo lavoro 16 minuti colla macchina da cucire (Wheeler e Wilson di New York). Nello stesso modo, un'applicazione pratica de' maggiori vincoli sociali mette alla portata di tutti ciò che soltanto pochi potevano avere a prezzo di costo rilevante; « un operaio inglese riceve ora una lettera dall'Australia per una somma insignificante e in minor tempo che non si richiedesse un secolo fa per trasmettere ad un Lord un messaggio proveniente dalla Scozia o dall'Irlanda. Dopo l'invenzione della telegrafia elettrica, il progresso è divenuto, sotto quest'aspetto, bene altrimenti sorprendente e decisivo. Con una somma relativamente modica e che sarà un giorno ridotta quanto lo fu la tassa delle lettere dalla riforma di Rowland Hill, ricchi e poveri possono ricevere delle notizie in uno spazio di tempo cento volte, mille volte minore di quello nel quale i più potenti monarchi della terra, serviti dai più veloci corrieri, ricevevano le proprie. »

La vita sociale si aumenta in misura infinitamente progressiva; obbedisce con questi progressi a quella legge del moto ch'è la condizione *sine qua non* della vita; son questi progressi che affermano senza contraddizione possibile il vigore crescente, l'organismo sempre più saldo de' consorzi sociali. « Il moto è da per tutto, in mezzo a noi, scrivevasi in un ottimo libro abbastanza recente: ¹ nella miniera d'ond' escono le ricchezze del suolo, frantumate dalla polvere da fuoco o dal picco del minatore; nel campo, sul quale passano d'autunno, l'una appresso dell'altro, la falce e l'aratro, nel podere, nella fabbrica, nell'officina, nella casa. Esso trovasi ancor più nelle strade; e nulla più de' tra-

¹ *La transformation des moyens de transport et ses conséquences économiques et sociales*, par Alfred De Foville. Paris, 1880.

sporti propriamente detti corrisponde, nel corpo sociale, alla circolazione vascolare dell'animale o della pianta. Vene ed arterie di un popolo sono le sue vie di comunicazione, le strade, i canali, le ferrovie, ecc... Il suo sistema nervoso è la rete postale e telegrafica che serve di veicolo alla sua parola, al suo pensiero..... Immobilizzate tutto questo ed ecco un popolo condotto in fin di vita ! » Crescete invece la potenza di questi fattori, soggiungerà altri ben legittimamente, poichè è appunto il caso di accertare gli effetti veramente meravigliosi d'uno di questi aumenti di forza, e voi vedrete la vita del popolo a mille doppi più intensa, non in forma semplice ed unilaterale, non in un solo aspetto, ma colle combinazioni più ricche e più varie. La formola dell'avvenire è davvero, in tal caso, *crescit eundo*. Lo stesso osservatore continua a scrivere, in modo efficace: « a un sistema circolatorio più o meno sviluppato e più o meno perfezionato corrispondono, per un paese, gradi di civiltà superiori o inferiori, come per l'animale si ha un grado più o meno elevato nella scala degli esseri. » — Si può dire certamente nello stesso modo, a proposito di un movimento postale più o meno sviluppato: il grado a cui è pervenuta questa forma di circolazione del pensiero è l'indice sicuro del grado di civiltà a cui il popolo ha potuto elevarsi.

A questa conclusione giungerà ancor più direttamente chi abbia potuto meditare l'analisi minuta e veramente tecnica dell'economia e degli effetti dei mezzi di comunicazione nella nota opera di Emilio Sax ¹. Il principio così giusto che egli formula nella *legge d'intensità* del traffico, d'onde discende la rispondenza necessaria fra l'intensità de' mezzi di comunicazione e quella di ogni altro ramo della vita economica, è un principio di applicazione più generale; regge, oltre che il fatto della vita economica, anche quelli della vita intellettuale e morale. L'applicazione

¹ *Die Verkehrsmittel in Volks- und Staatswirtschaft* von D. Emil Sax, I Band, Wien, 1878, pag. 211 e seg. — Dopo di avere epilogato in una sola frase un concetto fondamentale sviluppato a proposito della posta e

di un mezzo di comunicazione più perfetto, a beneficio del pensiero, dee di necessità armonizzare con le condizioni di questo. Come si manifesta uno sviluppo parallelo fra le migliorate condizioni di trasporto delle notizie e il maggiore sviluppo dei traffici, così la più celere o più continua espansione del pensiero (qualunque sia l'oggetto di essa), la coltura, le relazioni domestiche, le intelligenze pei bisogni della vita pubblica e privata, determinano una maggiore espansione della vita sociale e ne fanno paghi i bisogni.

In una parola, i progressi del movimento postale rispondono ad una forma assai nobile e comprensiva di quella *circolazione* che Fedele Lampertico¹, esponendo la teoria degli organismi sociali, disse vedersi estrinsecata ne' fenomeni economici, *come negli ordini di natura*.

Alle statistiche postali deve quindi attribuirsi il carattere di studio parallelo d'ogni specie di fenomeni onde vedesi manifestata la vita sociale. Con questo stesso indirizzo, le rassegne numeriche delle lettere affidate alla posta in alcuni Stati, o delle rendite che dalla posta gli Stati ritraggono, si accolgono assai volentieri, non solo nelle pubblicazioni statistiche, ma eziandio in libri consimili a quelli del Foville e del Sax; e con indirizzo di poco diverso s'inseriscono anche nei trattati di finanza, come vedesi per esempio nel *Traité des impôts* dell'Esquirou de Parieu e nel *Traité de la science des finances* del Leroy-Beaulieu. Infatti la

del telegrafo, *ist der Nachrichtenverkehr ein wichtiges Mittel zur Erhaltung wirtschaftlicher Güter*, il Sax ha scritto i seguenti notevoli periodi, di cui sembra opportuna la citazione: « Die Bedeutung des Nachrichtenverkehrs für die technische Ausbildung der menschlichen Wirthschaft ist nicht minder hoch anzuschlagen. Jeder Fortschritt wird dadurch ihm rasch zum Gemeingut, der Erfolg oder die Idee zum Ansporn gleicher und höherer Leistungen bei tausend Anderen, der Gedanke eines Kopfes zum Erwecker und Anreger bei ungezählten Mitstrebenden », pag. 216. Vedasi un'accurata esposizione dei concetti del Sax nell'articolo del Dr. G. B. Salvioni, *Archivio di Statistica*, anno V, pag. 93 e seg., col titolo — *Le vie ed i mezzi di comunicazione*.

¹ *Economia dei popoli e degli Stati*, IV. Il Commercio, pag. 8.

finanza è considerata oggigiorno come lo specchio delle condizioni del popolo e, pel suo metodo, ha manifesto il carattere di scienza dell'organismo sociale.

Ma forse non si ricava ancora pienissimo frutto dal materiale statistico che va rapidamente crescendo d'anno in anno, nè si avvisa ad utilizzarlo come converrebbe. Si soddisfa certamente uno scopo di alta coltura, allorchè le cifre vengono recate innanzi per documentare qualche pagina di storia civile ed economica o per chiarire gli effetti delle riforme amministrative. Si lumeggia in pari tempo l'economia dello Stato e del popolo, allorchè è fatta prova di segnalarne le condizioni nelle serie numeriche annuali delle corrispondenze d'ogni specie, e nelle altre prove della varia espansione di questo servizio. Ma non si avvisa peranco con sufficiente cura a raccostare questa forma particolare dell'opera dell'uomo alle altre che ad essa indubbiamente si collegano. E se non erriamo, da cosiffatti raccostamenti, che dovrebbero essere curati colle più caute discipline della elaborazione e della induzione statistica, non potrebbero non avvantaggiarsi la demografia, la pratica amministrativa ed ogni ramo di studio che si prefigge di ricavare ammaestramento dai fatti per avviare a moto più rapido i consorzi sociali.

L'esperienza è ormai compiuta e sicura rispetto alle riforme che poterono infondere tanta vita nel movimento postale. Nessuno può aver dubbio che il mitissimo prezzo del trasporto, la uniformità di questo prezzo e il metodo più semplice di pagamento che è rappresentato dal francobollo, costituiscono, in relazione all'organismo del servizio e alle naturali tendenze delle popolazioni, perfezionamenti di straordinaria efficacia. Non si può più dubitare che la legittimità e l'utilità dell'intervento diretto del Governo e la esclusione della concorrenza privata nel trasporto delle lettere, come i tedeschi dicono, *das Postregal*, trovano piena giustificazione nei progressi notevolissimi degli ultimi tempi. È pure assolutamente indiscutibile che questo ramo di servizio pubblico non può essere assunto dallo Stato siccome

una fonte di cospicue rendite pubbliche. Si conosce del pari in modo certissimo, contrariamente a congetture o giudizi altra volta formulati, che le miti tariffe postali *recano danno* sulle prime alla pubblica finanza; vale a dire non procurano, col numero aumentato delle corrispondenze, un sufficiente compenso alla tariffa abbassata; ma, tuttochè indugiato, questo compenso non manca in appresso. Diminuisce e finalmente scompare il trasporto delle lettere con mezzo diverso dalla posta pubblica; le abitudini, per cui le persone lontane corrispondono con lo scritto, si diffondono rapidissimamente; la posta finisce per divenire uno strumento così indispensabile della vita dell'uomo, che ogni lieve perturbamento di essa assume le proporzioni di un grande scompiglio sociale.

Come tutto questo si conosce così perfettamente che non può sembrar necessario di ripeterne la dimostrazione, così non può aversi dubbio che ogni aumento accertato nel numero delle corrispondenze di un paese ha lo stesso significato che l'ascensione del mercurio nel cannello di vetro d'un termometro ha rispetto alla temperatura. A parte la precisione della misura e la sicurezza dei giudizi comparativi, ognuno sa dire o consente del pari che quanto più si scrive ad uomini d'affari, a parenti, od amici, per un motivo o per l'altro, tanto più si vive, si opera, si ama, si spera, si lotta e si lavora. Ma quali fattori concorrono a determinare la maggiore o minore intensità di questa manifestazione? Fra tutte le cause che conducono a reclamare il servizio della posta, p. es., il grado maggiore d'istruzione, gli affari più abbondanti, la popolazione più addensata sul territorio, ed altre di consimil natura, quali agiscono più efficacemente? Fra i mezzi che secondano il bisogno provato dalle persone lontane di corrispondere fra loro collo scritto, p. es., i mezzi di comunicazione di varia specie, specialmente le ferrovie, o l'organismo dei trasporti o il loro buon mercato, o la sicurezza, od altri, quali hanno maggior valore, quali meno?

L'importanza di queste indagini non ha bisogno di essere dimostrata alle persone che hanno qualche familiarità coi processi sta-

tistici. Il massimo valore dei quali consiste appunto nella *precisione* delle ricerche, nella *critica* paziente dei dati raccolti, nella loro *elaborazione* condotta in tal guisa da metter sotto gli occhi dell'osservatore il massimo numero possibile di attinenze fra il fatto studiato e gli altri che hanno relazione con esso. In una parola dovrebbero indagarsi quelle ragioni causali che elevano lo studio al grado di scienza, mettendo in luce le leggi dei fenomeni osservati e procurando in tal guisa preziosissimi sussidi all'arte sociale.

È a notizia di tutti quanto sia ingombro di spine e d'incertezze questo cammino. Non solo da popolo a popolo, ma a brevissima distanza di territorio, ogni specie di fatti, onde si riveli la natura o il carattere o il potere dell'uomo, muta interamente d'aspetto. A dirlo con la tecnica ed espressiva locuzione del Rümelin, ogni più piccolo gruppo di uomini è *individuale*, non *tipico*, nelle sue manifestazioni; ed è tale, come lo è l'uomo individuo, perchè le influenze più diverse concorrono insieme, s'intralciano, si elidono, in una parola producono, sui fatti presi in esame dall'osservatore, effetti diversi. La fisionomia del fatto o la sua intensità si può individuare; ma non è egualmente agevole di assegnare a questa condizione del fatto una dipendenza causale. Nondimeno il lavoro scientifico non è tale se non ha quest'obiettivo.

Finora le statistiche postali, anche le migliori elaborazioni di esse, non risposero compiutamente a questo indirizzo. Han soddisfatto assai largamente quelli che soglion dirsi i *bisogni pratici*; ma si può credere che, assunte le notizie in esame con maggior cura, poste a riscontro con altri fenomeni o colle condizioni del popolo a cui si riferiscono, disciplinate con quest'indirizzo a comparazioni men superficiali di quelle istituite finora, acquistino forma più precisa di espressione e possano aggiungere una pagina di qualche valore al volume appena abbozzato della demografia.

Giovi almeno avere accennato quest'indirizzo, perchè le pagine seguenti debbono rispondere al più modesto proposito di un epilogo descrittivo di recentissimi fatti.

II.

Ad indicare lo sviluppo veramente straordinario che la posta ha assunto nei tempi modernissimi, bastano di certo pochi dati, tanto eloquenti sono quelli che possono mettersi innanzi. Sta bene esporli tosto, come si presentano, senza commento alcuno, salvo a soggiungere qualche particolare e qualche confronto che ne metta ancora più in rilievo il valore.

Nell'anno 1881 si noveravano, abbracciando colla osservazione la massima parte di Europa, non meno di 65000 uffizi postali; gli impiegati costituivano addirittura un esercito, oltre a *trecentomila* ufficiali d'ogni grado; le entrate della finanza si aggiravano intorno a 800 milioni di franchi; le spese intorno a 670 milioni. Il guadagno netto, ripartito assai variamente tra i venti Stati, di cui si espongono qui appresso le notizie specificate, ascendeva a circa 130 milioni. Questa la cifra complessiva, sorprendente nel suo insieme, è più sorprendente ancora se si sinembrano gli elementi dai quali è costituita; imperocchè qualche tratto di territorio e qualche popolazione della vecchia Europa dà segno, col suo movimento postale, di tanta vita, da far dubitare quasi della esattezza delle notizie onde questo moto è rappresentato. Ma son notizie certissime che si riscontrano l'una con l'altra, e che hanno la prova più certa della loro sincerità nel fatto che esse rispondono ad una progressione non interrotta e ad una serie di cause, delle quali, almeno rapidamente, non sarà inutile di dare qualche indicazione.

Ecco frattanto un ampio prospetto di cifre, nel quale sembra possa cogliersi a volo il grado d'intensità della vita sociale. Prendendo, siccome criterio di paragone di questa vita, il numero delle lettere scritte mediamente in ciascun anno da ogni abitante, si vede che l'Italia non trova il suo posto, in questa rassegna, senonchè dopo parecchi altri Stati, disposti in quest'ordine decrescente: Granbretagna, Svizzera, Impero Germanico, Olanda, Belgio, Francia, Austria-Ungheria, Svezia e Norvegia :

PROSPETTO DEL MOVIMENTO POSTALE

(Dalle « Nachrichten über Industrie, Handel und Verkehr », pubblicazione dell'ufficio di

STATI	Superficie in chilometri quadrati	Popolazione (secondo l'ultimo censimento o calcolata)	Num. degli Uffici postali	Un ufficio postale ogni		Personale delle poste
				chilom. quadr.	abi- tanti	
Gran Bretagna ed Irlanda. . .	314,951	35,003,789	14,918	21.1	2,346	73,772
Danimarca	38,283	1,969,039	172	223.0	11,448	588
Svizzera.	41,390	2,846,102	2,874	14.4	990	5,743
Impero Germanico.	540,671	45,234,061	11,088	48.8	4,080	78,502
Olanda.	33,000	4,060,578	1,287	25.6	3,155	4,131
Lussemburgo.	2,587	209,570	68	38.0	3,032	290
Belgio	29,455	5,536,654	852	34.6	6,498	4,397
Francia.	528,572	37,672,048	6,158	85.8	6,118	48,508
Portogallo.	92,829	4,550,699	755	123.0	6,027	1,295
Spagna.	508,067	16,613,681	2,642	192.3	6,288	7,399
Italia	296,323	28,152,639	3,348	88.5	8,499	15,813
Grecia	64,688	1,979,423	188	344.1	10,529	259
Romania	129,947	5,376,000	200	649.7	26,880	1,425
Bulgaria	63,972	1,998,983	42	1,523.1	47,595	398
Austria-Ungheria	623,098	37,883,226	6,447	96.6	5,876	19,251
Cisleitania.	299,984	22,144,244	4,033	74.4	5,491	14,071
Ungheria	323,114	15,738,982	2,414	133.8	6,520	5,180
Bosnia ed Erzegovina.	52,102	1,186,448	55	947.3	21,571	245
Svezia	442,818	4,565,668	1,835	241.3	2,488	3,718
Russia 4	21,328,628	98,010,321	4,458	4,784.4	21,985	15,235
Finlandia	373,604	2,028,021	141	3,649.6	14,383	226
Norvegia	318,195	1,913,500	938	339.2	2,040	1,384

¹ Per la Russia, il Portogallo, la Spagna e l'Italia le notizie si riferiscono al 1880. 69 conduttori, 65 soldati ordinanze e il personale dei 39 uffici telegrafici. - 4 Compresi i presi i giornali. - 7 Compresi 217,016 fiorini per il trasporto della posta sulle strade

NEGLI STATI D'EUROPA, NELL'ANNO 1881. ¹

statistica del Ministero del Commercio dell'Austria Cisleitana. XXIV Band, II Heft, 1882).

Spedizioni postali				Sopra 100 abitanti		Risultati finanziari	
Lettere e cartoline postali	Campioni, stampe ecc.	Giornali	Totale	Lettere	Giornali	Reddito (in fiorini)	Spese (in fiorini)
1375,586,118	271,038,710	140,789,100	1,787,413,928	3,930	402	70,557,104	43,037,424
30,555,009	2,787,072	28,753,909	62,095,990	1,552	1,460	2,446,254	2,292,667
80,751,538	23,797,110	53,459,888	158,008,536	2,837	1,878	6,399,535	5,585,822
850,905,830	168,510,670	453,602,400	1,473,018,900	1,881	1,003	82,129,687	570,366,760
76,558,834	18,023,351	39,955,634	134,537,819	1,885	984	3,621,143	2,554,494
1,578,016	746,582	893,228	3,217,826	753	426	172,253	156,627
98,967,339	40,423,000	79,393,000	218,783,339	1,787	1,434	4,920,528	2,970,273
610,953,100	385,669,508	336,301,230	1,332,923,838	1,622	893	49,453,844	53,227,252
17,409,900	2,945,309	7,612,150	27,967,359	383	167	1,100,132	904,222
67,530,217 ⁶	3,378,351	?	70,908,568	406	?	7,489,394	3,167,093
196,061,276	77,002,110	86,091,638	359,155,024	689	303	11,275,847	9,743,174
3,945,470	50,668	2,564,334	6,560,472	199	130	309,520	182,680
8,416,164 ⁶	2,668,619	?	11,084,783	157	?	954,374	1,155,760
1,160,936	10,112	17,588	1,188,636	58	0,88	129,303	553,497
389,425,670	57,716,128	112,726,455	559,868,253	1,028	298	24,915,399	20,533,386
296,367,550	45,359,050	75,978,900	417,705,500	1,338	343	18,104,344	15,113,776
93,058,120	12,357,078	36,747,555	142,162,753	591	233	6,811,055	5,419,610
3,573,604 ⁶	491,800	?	4,065,404	301	?	189,021	418,272
38,078,616	3,699,789	26,952,716	68,731,121	834	590	3,013,120	2,579,880
128,817,612	9,960,727	88,168,700	226,947,039	131	90	22,677,816	24,478,686
6,249,932	555,785	7,790,439	14,596,156	308	384	343,700	292,743
5,544,789	1,931,371	12,465,530	29,941,690	812	651	1,002,261	1,029,294

- ² Fra cui 1339 mastri di posta, 5587 postiglioni e il personale dei telegrafi. - ³ Fra cui possedimenti asiatici. - ⁴ Spese per il servizio postale e il telegrafico. - ⁶ Sono com-
maestre.

Dell'Italia diremo particolareggiatamente più avanti; per ora ci basti raccostare due sole cifre, paragonando il suo movimento postale a quello della Gran Bretagna. Fra noi si scrivono in media, mettendo insieme ogni sorta di viventi, vecchi e bambini, maschi e femmine, analfabeti ed istruiti, sei lettere in un anno per abitante. Nella Gran Bretagna se ne scrivono (per affidarle alla posta, s'intende) non meno di *trentanove*. Quante diversità e quale copia di considerazioni si raccolgano in queste due sole e nude cifre, ognuno può dire agevolmente, senz'uopo di argomentazioni sottili e senza timore di contraddizioni.

Ma appunto perchè noi, Italiani, accenniamo a rivivere da breve tempo e da tempo brevissimo ci accostammo gli uni agli altri, appunto a quel modo in cui si allargarono da ogni parte queste comunicazioni postali, è facile intendere che questo grande sviluppo di comunicazioni fra molta parte delle popolazioni europee non ha potuto operarsi se non per concorso di fattori molteplici.

Ad indicare e a precisare i quali, mancano sfortunatamente i dati di fatto più indispensabili, se si vuole risalire con queste indagini ad un tempo alquanto remoto. Appena da tempi recentissimi si raccolgono e si pubblicano le notizie sulle varie forme di viabilità, sul numero degli analfabeti, sulla produzione e sulla circolazione dei beni, ricavate quest'ultime assai spesso *indirettamente*, per via d'indizi, dalla somma delle entrate finanziarie o da altri elementi. Cosicchè, conosciute puranco le condizioni del servizio postale di parecchi Stati in tempi diversi, e noti del pari gli elementi diversi onde queste condizioni erano la risultante, dovette mancare la possibilità di mettere in relazione queste condizioni coi fattori sociali, a cui esse furono indubbiamente legate in ogni tempo.

A limitare pertanto entro opportuni confini le considerazioni che possono essere suggerite da un'indagine generale sul movimento delle corrispondenze postali presso il maggior numero delle popolazioni d'Europa, giovi premettere un'avver-

tenza che è, può dirsi, l'epilogo di copiosissime notizie storiche pubblicate in molti scritti ¹ sull'organismo del servizio postale, considerato, com'è veramente, quale un istituto d'eminentemente importanza sociale. A due momenti essenziali mette capo, attraverso molteplici differenze di applicazione e di forma, la storia degli organismi che furono ideati per trasmettere notizie o scritti, ed anche per consentire il trasporto di persone da un luogo ad un altro. Il primo momento, che molta parte dell'evoluto moderno ha comune coi tempi antichi e con quelli di mezzo, è tutto di carattere politico. Esprime la vita più vigorosa dello Stato e la forza maggiore della sovranità politica. E sotto questo aspetto hanno sicura analogia fra loro le prove tante volte ricordate della istituzione dei corrieri persiani, del *cursus publicus* di Roma, dei *missi* di Carlomagno, della avocazione allo Stato che Luigi XI fece in Francia del servizio postale (germogliato, a così dire, accanto alla vita universitaria), della istituzione di un servizio postale in Inghilterra con Eduardo IV, delle concessioni fatte in Germania alla famiglia Thurn und Taxis, e di altre iniziative consimili per via d'autorità. Assai di spesso accade che lo Stato dà

¹ Vedi nell'opera del SAX, *Die Verkehrsmittel*, ecc., a pag. 313 e 314, la utile nota bibliografica pei lavori di Mommsen, Marquardt, Hirschfeld, Hudemann, che si riferiscono alla posta negli antichi tempi; — pei più recenti, Le Quien de Neufville, Beust, Flegèr, ed altri. — Recentissima e tenuta in pregio è l'*Histoire de la Poste au lettres* di Arthur de Rothschild 2.^a ed., Paris, 1873. — Poi numerose e, per varia ragione, interessanti le non poche monografie date alla luce in pubblicazioni periodiche. Ecco la indicazione di alcune: *La Réforme postale, son histoire et ses résultats* (*Revue Britannique*, oct. 1864) — *L'administration des postes en Amérique* (*Revue Britannique*, 1879) — (*Rivista Bolognese*, Muzzi, 1867). *Le poste da Ciro a noi* — (*Revue générale*, 1879). Rowland Hill et la réforme postale en Angleterre — (*Archivio giuridico* 1880). TANGO, *La posta ed i suoi progressi* — Wolowski, *La Carte postale* (S. R. de l'Académie, 1873) — SAX, *Réforme postale*, (*J. des économistes*, 1843) — BELGRANO, *Degli antichi orologi pubblici d'Italia, con aggiunte di notizie della posta in Genova* (*Archivio storico*, s. III, 7, 1866) — LARDIN, *Les postes dans la Gaule barbare* (*Revue Germanique*, 1862, ecc.). — Altre note bibliografiche si troveranno nelle pagine che seguono.

in appalto il servizio, non esercita questo direttamente; ma evidentemente vi ha in tal caso una delegazione temporanea del diritto che lo Stato volle avocare a sè solo e dal quale egli non tardò a ricavare profitti rilevanti per la finanza. — Il secondo momento, che non si manifesta se non che in un periodo avanzato del tempo moderno, è di natura *economica* o, se vuolsi, con espressione più larga, di natura *sociale*. Incomincia esso invece, come avvisa il Sax, parallelamente a tutte le altre forme di risveglio della vita moderna, onde il pensiero si *umanizza*, i popoli si raccostano, i mercati si allargano, le scoperte si addensano, i mari si aprono, le prepotenze feudali spariscono? Io non saprei affermarlo senza nutrire in pari tempo il timore di rimpicciolire questo movimento dell'evo modernissimo, anzi degli ultimi anni di questo tempo. Senza dubbio si possono addurre prove eloquenti in favore della tesi che accerta un perfetto parallelismo fra le condizioni del servizio postale e il progresso civile. Specialmente in Inghilterra, dove il primo atto parlamentare relativo alle cose postali porta la data del 1656, si può esser certi che ben prima del Hill gli effetti sociali d'un buono o cattivo organismo postale, la legittimità o la illegittimità del monopolio, debbono essere stati discussi con grande ampiezza. Ma in ogni luogo, questi ed altri soggetti di controversia rispetto al servizio postale non acquistano proporzioni e valore veramente notevoli se non quando si accompagnano a due altri ordini di fatti: il primo (essenzialmente il primo), il grande impulso dato ad ogni specie di mezzi di comunicazione; il secondo, i perfezionamenti introdotti nella efficacia intrinseca del servizio mediante le riforme onde fu costituita la grande innovazione del Hill. Tale affermazione mi conduce a riprodurre qui appresso alcuni dati numerici, i quali danno una idea chiara di questa espansione crescente. Vedasi infatti in qual guisa crescesse in Inghilterra col proceder del tempo la rendita della finanza pel corrispettivo pagato alla posta:

RENDITA NETTA DELLE POSTE INGLESÌ

(in lire st.).

Anno	Rendita lire st.	Anno	Rendita lire st.
1653	21 500	1784	196 513
1685	65 000	1794	431 980
1711	90 223	1804	924 839
1724	96 339	1806	1 066 397
1754	97 365	1808	1 100 606
1764	116 182	1820-21	1 495 945
1774	164 077	1836-37	1 511 026

È vero nondimeno che gli aumenti di tassa ¹ hanno una

¹ Per non ispendere molte parole sulle tasse postali, parmi utile di riportare da due lavori eccellenti i dati sommarii di vecchie tariffe inglesi e francesi. Queste valgano di lume per tutte le altre.

Dal Sax, p. 353, ricavo il seguente prospetto ch'egli ha estratto dall'opera di Joh. Herz intitolata: *Die Postreform in deutsch-österreichischen Postverein*. Wien, 1851 - Si hanno in esso le tasse per una lettera semplice da un ufficio postale all'altro in Inghilterra, in *pence*, secondo gli anni indicati:

Distanza in miglia inglesi	1710	1761	1783	1797	1801	1805	1812
meno di 15 m ^a	3	1	2	3	3	4	4
da 15-20	3	2	3	4	4	5	5
20-30	3	2	3	4	4	5	6
30-50	3	3	4	5	5	6	7
50-80	3	3	4	6	6	7	8
80-120	4	4	5	7	7	8	9
120-170	4	4	5	8	8	9	10
170-230	4	5	6	8	9	10	11
230-300	4	5	6	8	10	11	12
300-400	4	5	6	8	11	12	13
400-500	4	5	6	8	12	13	14

Dal 1801, 1 *penny* in più ogni 100 miglia.

parte notevole in questo sviluppo. Lo hanno in tal guisa che nel periodo in cui viene in vita la riforma, non si ha più, almeno ne' primi tempi, che un prodotto finanziario di molto inferiore all'antico, e solo grado grado ascendente a più alti valori; mentre invece l'efficacia speciale dei servigi cresce prodigiosamente. In tal modo va aumentando, che non se ne ha esempio in alcun altro Stato. Lo dimostri quest'altro prospetto nel quale si raccostano, ad aiuto di confronti, le condizioni britanniche alle francesi:

Dall' *Histoire de la Poste aux lettres* del Rothschild ricavo la seguente tariffa fissata in Francia con Decr. del Direttorio, 5 nevosio, a. V. (25 di cembre 1796).

PORTO DI UNA LETTERA SEMPLICE.

Entro lo stesso dipartimento	4 soldi
Fra dipartimenti contigui	5 »
Nel raggio di 15 mir.	6 »
20	7 »
25	8 »
30	9 »
40	10 »
50	11 »
60	12 »
75	13 »
90	14 »
oltre 90	15 »

La Rivoluzione rese cattivi servigi al servizio postale. La Legge del 6 nevosio anno IV fece salire il costo del trasporto di una lettera a fr. 2,50 e più. Colla legge del 1817 il prezzo medio fu portato a fr. 0,50, il massimo a fr. 1,20.

Anno	GRANBRETAGNA ¹			FRANCIA	
	Lettere mil. e migl.	Entrate al lordo — lire st.	Entrate al netto — lire st.	Lettere mil. e migl.	Entrate al netto — lire st.
1839	75 908	2 390 763	1 633 764
40	168 768	1 359 466	500 789
41	196 500	1 499 418	561 249
42	208 434	1 578 145	600 641	104 000
43	220 450	1 620 867	640 217
44	242 091	1 705 067	719 957
45	271 410	1 887 576	761 982
46	299 586	1 963 857	825 112
47	322 146	2 181 016	981 496	126 480	742 431
48	328 830	2 143 679	740 429	122 140	683 343
49	337 399	2 165 349	840 787	158 268	268 531
50	347 069	2 264 684	803 898	159 500	398 683
51	360 647	2 422 168	1 118 004	165 000	403 125
52	379 501	2 434 326	1 090 419	181 000	562 078
53	410 817	2 574 407	1 173 727	185 542	690 274
54	443 649	2 701 862	1 195 306	212 385	827 471
55	456 246	2 716 420	1 065 056	233 517	749 895
56	478 393	2 867 954	1 207 725	252 014	814 680
57	504 421	3 035 713	1 314 898	252 921	817 115

Ponendo mente alle cifre del prospetto (dal 1840 in poi per l'Inghilterra, dal 1849 per la Francia) si è ben persuasi che la espansione economica del servizio postale non è incominciata veramente se non che dopo le riforme. La Francia segna anzi questo progresso in una proporzione incomparabilmente inferiore a quella della Granbretagna². Il che dimostra un'altra volta la molteplicità de' fattori concorrenti al progresso delle corrispondenze postali. Non basta che l'organismo del servizio sia buono; è mestieri altresì che i paesi in cui quest'organismo si attua siano in grado di profittarne. Nondimeno è d'uopo convenire che fu in ogni luogo efficacissima l'attuazione dei tre massimi principii della riforma, la *tassa mite*, l'*affrancazione preven-*

¹ Est. dall'*Encyclopedia britann.* Art. *Post-office* - Edinburgh, 1859.

² La Riforma inglese fu sancita dalla legge del 14 agosto 1839, vinta alla Camera dei Comuni colla maggioranza di 100 voti. La Riforma francese porta la data del 24 agosto 1848.

tiva e la *tassa unica*, non proporzionale in ragione delle distanze. Singolari sono anzi, per valore giuridico, le considerazioni che si fecero valere contro la *tassa proporzionale*; della quale si provò l'enorme ingiustizia; imperocchè il costo di una lettera spedita in luogo lontano superava appena di 5 centesimi quello di una lettera indirizzata a breve distanza, mentre invece la *tassa proporzionale* stabiliva fra le due specie di lettere una disuguaglianza enorme. La riforma ha fatto pertanto il suo cammino; ma l'aiutarono potentemente i progressi di ogni specie che resero più intensa la vita sociale. Grado grado si giunge alle condizioni odierne, senza sbalzi, per naturale svolgimento di vita, come si dimostra, per alcuni degli Stati compresi nel prospetto generale, colle seguenti cifre comparative:

	1871 Prodotti post. compl.		1880 Prodotti post. compl.	
	Lettere N° in milioni	Entr. dello Stato al lordo lire	Lettere N° in milioni	Entr. dello Stato al lordo lire
Austria.	156 7	29 597 825	238 5	41 519 700
Belgio	52 1	8 166 500	73 4	11 537 073
Francia.	305 1	89 415 557	493 5 1	100 285 276 1
Gran Bretagna . .	867	122 512 350	1 176	168 335 875
Imp. Germanico .	339		459 7	

Ma non si creda che nel modo di atteggiarsi dei servizi postali e nei mezzi, di cui essi dispongono, si sia effettuata una assoluta trasformazione nel tempo presente. Il nuovo prende il suo posto accanto alle forme d'altri tempi; le muta o le sopprime soltanto in parte ¹. Senza dubbio la grande espansione,

¹ Questi due dati della Francia si riferiscono all'anno 1879.

² V. *Post und Telegraphie im Weltverkehr. Eine Skizze* von D. P. D. FISCHER. Geb. Ober-Postath, Berlin, 1879.

la straordinaria celerità e precisione del servizio si opera colle ferrovie, i cui primi esperimenti si attivarono appena da mezzo secolo; non agevole mezzo nè a buon mercato nemmeno questo delle ferrovie, soprattutto nei paesi in cui le società private si armarono del proprio diritto. Si narra infatti che nell'anno 1878 il costo delle corrispondenze postali sulle ferrovie americane ammontò alla somma rilevante di dollari 9,566,595¹; e si soggiunge in pari tempo che le condizioni furono di gran lunga migliori per parecchi Stati d'Europa, sia perchè le ferrovie erano di proprietà loro, sia perchè fu possibile ad essi di accordarsi a buoni patti colle compagnie private concessionarie degli esercizi. E si potesse approfittare dovunque di questi mezzi, anche se pagati a caro prezzo! Ben lungi da ciò, sopravvive dovunque la forma primitiva del servizio postale, la cosiddetta *fanteria della posta*. Si badi a non confondere con questa i fattorini urbani, designati dai tedeschi col nome di *Briefträgeranstalt*, pei quali in un anno recentissimo si fece il conto di una percorrenza di tragitto che sommerebbe approssimativamente in Germania a 88 milioni di chilometri. I *pedes apostolorum* tengono veramente le veci di ogni altro mezzo di trasporto, cantati simpaticamente anche da alcuni poeti, e rimasti a testimoniare la forma primitiva della posta cinese o romana. Accanto ad essi viene la posta a cavallo, che fa ricordare il passo tante volte citato della ciropedia di Senofonte: « Ecco un'altra invenzione di Ciro, molto utile per la vastità del suo impero, e col mezzo della quale egli era prontamente informato di tutto ciò che accadeva ne' paesi più lontani. Essendosi reso conto della distanza che un cavallo può percorrere in un giorno senz'essere estenuato, egli fece costruire sulle strade delle stalle divise da questo intervallo e fece mettervi dei cavalli e delle persone incaricate di averne cura. Doveva esserci in ciascuna di esse un uomo intelligente per ricevere le lettere

¹ Nel 1863 il governo inglese pagò alle compagnie ferroviarie 511,000 lire sterline (*Rev. Brit.*, oct. 1864).

apportate da un corriere, prender cura degli uomini e dei cavalli che arrivavano stanchi e far fronte alle spese. Qualche volta, anzi, nemmeno la notte ritarda il cammino dei corrieri. Quegli che ha corso tutto il giorno è surrogato da un altro che si trova pronto a correre la notte. Perciò si disse che le grù non farebbero altrettanto presto questo cammino ¹. »

Poi il trasporto postale col mezzo di carri o carrozze è ben lungi dall'aver poca rilevanza; le condizioni climatiche e topografiche diverse mettono a suo servizio varie specie di animali, particolarmente in Russia; lo servono i cavalli, i buoi, gli asini, i muli, le renne, i cani; di tal guisa che una carta postale tracciata con queste indicazioni è un eccellente mezzo per riconoscere le condizioni naturali di un paese. Sotto questo aspetto il passato è vivo tuttora; e solo la generazione che oggi declina lamenta la scomparsa del gaio postiglione, ispiratore di

¹ HEROD., II. Sarebbe assai agevole di spigolare qua e là notizie diverse sulle poste presso gli antichi popoli. P. e., vedasi — SVER. *Oct. Augustus* XLIX. « Et quo celerius ac sub manum annunciari cognoscique posset, quid in provincia quaque gereretur, juvenes primo modicis intervallis per militares vias, dehinc vehicula disposuit. Commodius id visum est, ut, qui a loco perferunt literas, iidem interrogari quoque, si quid res exigant, possint. . . L. . . . Ad epistolas omnes horarum quoque momenta, nec diei modo, sed et noctis, quibus datae significarentur, addebat. » — V. GIBBON'S, *Roman Empire*, vol. I, chap. II. « The advantage of receiving the earliest intelligences, and of conveying their orders with celerity, induced the emperors to establish, throughout their extensive dominions, the regular institution of posts. » — Lo stesso autore cita PROCOPIUS in *Hist. Arcana* c. 30 — BERGIER, *Hist. des grands chemins*, I in. Codex Theodosian. I viii, tit. V, vol. ii. — E soggiunge: « Houses were everywhere erected at the distance only of five or six miles; each of them was constantly provided with forty horses and by the help of these relays, it was easy to travel an hundred miles in a day along the roads. The use of the post was allowed to those who claimed it by an Imperial mandate; but though originally intended for the public service, it was sometimes indulged to the business or convenience of private citizens ». — Vedi nello stesso luogo del GIBBON altre notizie sopra provvedimenti fatti dagli imperatori Nerva e Adriano e sopra il tempo necessario a percorrere determinate distanze.

canti e di ricordi anche a penne celebri. « La vieille-malle « (scrivevasi in una rivista) avec ses quatre chevaux luisants « et polis, son brillant postillon et son conducteur en veste « rouge qui sonnait gaiment du cor en traversant les paisibles « villages, est une apparition du temps passé que nos jeunes « lecteurs ne connaissent même plus par oui-dire. Elle avait « un charme et faisait vaillamment son devoir. »

Nè la rassegna degli strumenti, onde la posta si giova, può dirsi finita. Essa compie i suoi tragitti per vie d'acqua, oggi come al tempo in cui i romani avevano il *procurator ad naves vagas*, sui fiumi, sui canali e sui mari. ¹ Colla fondazione delle

¹ Il Fischer, accennando alle linee postali marittime, ne attribuisce 11 alla Germania, 26 alla Gran Bretagna, 11 alla Francia, 5 all'Austria, 5 all'Italia, 6 ai Paesi Bassi, 2 al Portogallo, 6 agli Stati Uniti, 1 al Giappone. Più importante tra le inglesi, indica quella servita dalla *Peninsular and Oriental Steam Navigation Company*, le cui navi congiungono, colle linee Southampton-Porto Said e Brindisi-Alessandria, l'Europa coll'Africa. Rispetto alla spesa non lieve che tali comunicazioni occasionano agli Stati d'Europa lo stesso scrittore assume le seguenti cifre: per la Francia (1876) Marchi 20,731,114, per la Gran Bretagna (1875) Marchi 15,557,160, per l'America del Nord (1875-76) Marchi 3,127,175. Dalla stessa fonte ricavo alcuni dati relativi alle percorrenze postali, a seconda dei mezzi diversi che la posta adopera:

Pedoni postali (anno 1877), chilometri percorsi annualmente.

Giappone	19,502,688
Grecia	1,180,680
Italia	8 milioni circa
Francia	13 1/2 milioni
Spagna	29 milioni (?)
Impero germanico	10,554,033

Servizio in carrozza o carri, chilometri percorsi giornalmente.

Francia	86,054
Italia	42,170
Spagna	18,610
Svezia	17,692
Svizzera	19,689

Servizio in ferrovie (anno 1877), chilometri percorsi annualmente.

Impero germanico	94,512,143
Austria-Ungheria	35,510,705
Russia	21,977,099
Francia	117,000,000
Stati Uniti	57,000,000

linee postali marittime essa è il veicolo del pensiero da un capo all'altro del mondo, non sostituita di certo dalle comunicazioni telegrafiche, la cui velocità, per quanto meravigliosa, non può sopprimere la necessità dei trasporti di lettere, di giornali, di libri, di corrispondenze di ogni maniera.

Va in ogni luogo; adopera la più grande varietà di mezzi; assume forme di operosità sempre più numerose. La legge di espansione si manifesta in ogni aspetto di questo servizio pubblico, senza lasciar credere che le debbano esser posti limiti di alcuna specie.

Infatti non è bastato che la posta trasmettesse lettere, stampe, giornali e campioni; le si diede l'ufficio di banchiere per le trasmissioni di danaro da un luogo ad un altro, da una parte all'altra del mondo; la si fece custode di risparmi ed eccitatrice di previdenze popolari; divenne impresa di trasporti col servizio dei *pacchi*; fu creatrice di una forma concisa di corrispondenze di pensiero colla invenzione della *cartolina*, brevissima lettera che non solo non fece concorrenza alla epistola chiusa, ma rese maggiore il bisogno di essa. Come si spiega tutto questo? certamente per la maggiore vita sociale; ma, accanto agli effetti e alle necessità di questa, bisogna pure ricordare la trasformazione che andò sempre più operandosi nella natura, nei caratteri e negli uffici dello Stato. Nulla è a lui estraneo della vita dei cittadini; egli ha oggidì una competenza universale; e questo solo servizio, semplice e chiaro, n'è una delle moltissime prove. Prova oltremodo significativa, perchè si estrinseca anche al di là di quella che il Bluntschli denominò la sua *base territoriale*. L'Austria-Ungheria ha parecchi uffici postali nell'impero turco; la Gran Bretagna ne possiede a Costantinopoli, in Egitto, nella China, al Zanzibar; l'Italia in Egitto e a Tunisi. Coscicchè la causa del *monopolio* è ormai così vittoriosa, così superiore ad ogni discussione da procurarci molta sorpresa la tesi sostenuta più di quarant'anni fa dall'Iacob, nella sua *Scienza delle finanze*¹,

¹ *Science des finances*, trad. par H. Jouffroi, Leipsic et Paris 1841.

allorchè egli scriveva: « l'administration privée des postes coûte
 « moins et offre plus de commodités au public que leur admi-
 « nistration publique... L'État, s'il veut retirer revenu des postes,
 « peut percevoir des postes privées un plus grand revenu que des
 « postes publiques. » Economicamente, politicamente e moral-
 mente, questo giudizio è stato del tutto smentito dall'esperienza;
 e non si è detto *moralmente* per abbondanza di frase; imperoc-
 chè la posta non ha rivali, tra gli uffici pubblici, pel modo del
 suo organismo.

Non solo essa rappresenta un grande progresso amministra-
 tivo pel modo con cui applica la divisione del lavoro e per
 la cultura che reclama dai suoi impiegati; ma ha creato tra
 essi tradizioni d'integrità, che son veramente indispensabili; e
 le alimenta in qualche luogo con istituti, ¹ di cui sarebbe desi-
 derabile dovunque la fondazione. È infine un grande ed alto
 servizio dello Stato, le cui responsabilità ben si comprende ab-
 biano ad accentrarsi in un uomo di valore; come s'intendeva
 che accadesse il rovescio qualche secolo fa, allorchè Brantôme,
 discorrendo di un direttore delle poste francesi, il D' Estrasse,
 scriveva: « il faut dire que y'a esté le premier homme pour la
 « bouffonnerie qui fut jamais, ny sera, et n'en desplaise au mo-
 « ret de Florence, fut pour le parler, fut pour le geste, fut
 « pour les inventions, fut pour escrire, bref pour tout, sans
 « offenser ny desplaire. ² »

In ogni aspetto (convien ripeterlo) la posta non rassomiglia
 più al passato; nelle forme e nel suo modo di operare,

¹ In Germania esiste una *Post-Armencasse* per dare supplementi di
 soldo alle famiglie dei postiglioni e alle vedove; una *Post-Sterbecasse*, di
 cui il nome indica lo scopo; ed anche altre forme di assistenza. — V. *Revue*
générale d'administration, 1878, T. III., e FISCHER, *Le istituzioni di previdenza a*
beneficio degli impiegati dell'amministrazione delle poste e dei telegrafi. Berlino,
 1878.

² V. DU CAMP. *L'administration de l'hôtel des postes*. (*Revue des deux*
mondes, Janv. 1867).

anzi nel suo carattere, essa è lo specchio del tempo, riflette in sè stessa i suoi episodi più interessanti, ritrae con la memoria della sua vita la storia del popolo fra cui funziona, e di cui è tanta parte. Basta a provarlo la cronaca della posta parigina durante il periodo di quattro mesi e mezzo del celebre assedio. Una barriera di bronzo e di mitraglia sequestrava dal mondo la grande città che il Pelletan designò col nome di *Nuova Babilonia*; ma la posta non si diede per vinta, ed è quasi incredibile la copia d' invenzioni, d'artifici, di eroismi che essa seppe stimolare, per conservare la propria opera e la propria esistenza in mezzo ad un teatro di terribili distruzioni. Si librano per l'aria, ed oltrepassano le formidabili chiuse ben 65 palloni aerostatici, alcuni dei quali son battezzati con nomi italiani, come la Città di Firenze, il Galileo, il Volta, il Torricelli; il loro servizio è organizzato da un decreto governativo; ogni partenza costa all'incirca 5000 franchi; approfittano di un'eclisse e poi delle tenebre notturne per deludere i tiri de'bronzi Krupp destinati a squarciarli; trasportano complessivamente quasi 9 milioni di chilogrammi di dispacci, fotografati in minutissima scala per utilizzare lo spazio. E cinque di essi son catturati dai tedeschi. Contemporaneamente il povero fantaccino tenta alla sua volta di deludere la vigilanza del nemico; se ne noverarono 85 che tentarono l'eroica impresa, di alcuni dei quali fu meritatamente conservato il nome; otto giunsero felicemente al luogo, verso il quale si erano avviati; 14 furono fatti prigionieri; alcuni dovettero rifare il cammino; 2 scomparvero; uno fu fucilato appena preso; 5 tentarono di compiere la loro impresa per vie sotterranee ed uno di essi rimase affogato nel fango delle catacombe. Colle prove di abnegazione si accoppiarono quelle più mirabili dell'ingegno: si fece il tentativo d'inviare le corrispondenze in canne vuote, in manichi di coltello, in bottoni di polsini, nelle cravatte, nelle scarpe, in piccole custodie cacciate nello stomaco o sotto la pelle viva. Si fece prova di rinchiuderle e farle trasportare dalle correnti d'acqua entro sfere metalliche alate che an-

darono a impigliarsi fra le reti tese dai Prussiani; entro bolle di vetro che furono schiacciate; entro turaccioli. Si spedirono lettere col mezzo di cani, sottratti in tal guisa alla fame degli assediati, e mandati a farsi fucilare dai nemici che non si schermirono da questa fatica. Se ne spedirono col mezzo di 400 piccioni, dei quali non pochi tornarono, ma che videro drizzarsi ad un tratto nell'aria i falchi, fatti venire apposta per inseguirli dalle foreste germaniche. Il racconto di queste prove è invero così interessante, che assume talvolta le tinte affascinanti dell'epopea.¹

Poichè non ci sarebbe consentito di dilungarci maggiormente in particolari, per quanto valgano a tratteggiare più precisamente questa forma di aiuto all'opera e al pensiero dell'uomo, ricordiamo un ultimo fatto. Esso dimostra ancor più la rispondenza del servizio postale al tempo, la identità della sua fisionomia e dello spirito che lo informa con lo spirito e la fisionomia particolare delle istituzioni esistenti parallelamente ad esso.

Il segreto delle corrispondenze, la grande questione morale e politica che si collega al servizio della posta, è divenuta una consuetudine certa. Non è più mestieri di tutelare questo prezioso diritto del cittadino. La questione non è più tale. Come le costituzioni moderne sanciscono la inviolabilità della persona e della sua casa, così questo diritto sacro accompagna la manifestazione del suo pensiero affidata ad una lettera chiusa. Questo principio non può ormai patire eccezione se non nel caso che l'individuo siasi posto fuori della legge ed abbia, per fatto proprio, dato origine all'esercizio del diritto sociale. Accadde ben altrimenti in tempi diversi dai nostri. Non già perchè non s'intendesse l'indegnità di ogni abuso di simil genere, ma perchè il costume e l'opinione pubblica non erano abbastanza illuminati per reprimere. E non è di certo necessaria alcuna prova per giustificare l'affermazione che nessun Governo fece propria la bella massima

¹ V. BOSSAY. *La poste et la télégraphie pendant le siège de Paris. (Journal des Economistes, 1871).*

di Cicerone, il quale chiedeva se potesse esistere un uomo di cuore che, disgustandosi con un amico, si abbasserebbe fino al punto di adoperare in suo danno le lettere da lui ricevute.¹

Interessanti particolari offre su tale soggetto la storia della Francia, dove il segreto epistolare ebbe insidie ufficiali permanenti colla celebre istituzione del *gabinetto nero*. In tutti i tempi e con tutte le forme di governo, pare sia continuata ivi questa turpe forma di spionaggio; fu stabilita espressamente da Luigi XI; e tuttochè essa non valesse a svèntare una sola cospirazione, ne usarono e la mantennero Concini, Mazzarino, Luigi XIV, Richelieu e Luigi XV; la coscienza di Robespierre sembrò indignarsene, purchè questi scrupoli non si esagerassero fino al punto di far perdere le armi necessarie contro i cospiratori; Napoleone I dichiarò nelle sue memorie di avere tenuto d'occhio con questo mezzo e ministri e ciambellani e quante persone potevano dargli ombra; sotto i Borboni della ristaurazione il gabinetto nero viveva ancora e costava annualmente allo Stato 600,000 lire; pare non iscomparisse nemmeno cogli Orleans, e senza dubbio nel 1847 alcune persone erano pensionate a titolo di servizi prestati leggendo lettere affidate alla posta. Ma la Francia ebbe emuli anche negli Stati in cui la libertà fu circondata delle maggiori guarentigie. Certissima prova di ciò fu data nell'anno 1844 in Inghilterra, dove nondimeno un celebre uomo di Stato, lord Clarendon, ascriveva a titolo di gran lode per lord Falcland che « durante tutta la durata del suo ministero egli non volesse assumere la responsabilità di far aprir lettere sospettate di contenere corrispondenze pericolose. Un atto di questo genere era a suo giudizio una violazione della legge naturale che veruna necessità ufficiale poteva giustificare ».

Lo scandalo fu ben grande allorchè si apprese che la corrispondenza di Mazzini era stata aperta dalla posta inglese; l'animazione pubblica colpì sir James Graham che aveva tollerato

¹ *Curiosités de la composition et de la transmission des lettres*. London, *Quarterly review* e *Revue Britannique*. Janv. 1874.

questo abuso; ¹ e l'opinione pubblica se ne mostrò così indignata, che fu necessaria un'inchiesta parlamentare, d'onde si ricavarono notizie curiose intorno alle consuetudini vigenti nella Gran Bretagna sopra questa materia.

Siffatti esempi potranno forse rinnovarsi; ma per molte ragioni devono dirsi sempre più improbabili. In antitesi perfetta con essi sono infatti gli accordi internazionali che tendono a fare della posta un servizio cosmopolita, ne' quali fu discusso e quasi accettato il principio della *gratuità dei transiti*, e pe' quali, forse assai più intimamente che per qualsiasi altro ordine di fatti sociali, si videro stretti ad un patto nel Congresso di Parigi del 1878 ² ben trentatre Stati con le loro colonie, rappresentanti di oltre

¹ Così ne fa menzione l'*Encyclopedia britannica*, Vol. XVIII, Art. *Post-office*:

« The statement that the letters of a political refugee long resident in England, and highly respected by all who knew him, whether sympathizing or not in his plans and aspirations, had been systematically opened, and their contents communicated to foreign governments by sir James Graham, then secretary of state for the home department, aroused a storm of indignation throughout the country. Men of all parties felt that this was an abuse of power, and a national degradation..... The humiliation of such a record is complete when we place beside it the following passage in one of the letters addressed to Mazzini by Attilio Bandiera not the least memorable of the Neapolitani victims at Cosenz: *fidando sempre nella nota lealtà delle poste inglesi, potete indirizzar qui al mio nome le vostre lettere.*

² *Le Congrès postal de Paris*, par P. BONNAUD (*Journ. des économistes* 1878). Le conferenze di Berna approdarono al *Traité concernant la création d'une union générale des postes* (9 ott. 1874), nel quale fu convenuta la formazione di un solo territorio postale, colla tassa di 25 cent. per la semplice lettera affrancata, fra 21 Stati, tre dei quali, l'Egitto, gli Stati Uniti e la Turchia, non europei. Presiedendo il Congresso del 1878, il Ministro Say diceva che *l'Union postale est le lien de ces relations internationales que l'Exposition universelle de 1878 est appelée à rendre encore plus étroites. Elle a pour but de faire de tous les États civilisés un seul territoire postal de même que l'Exposition qui vient de s'ouvrir en fait pour six mois un seul territoire économique.* — E nel 1880, pure a Parigi, quell'abilissimo ministro delle poste francesi che è il signor Cochéry diceva: *L'oeuvre postale est toujours perfectible; on peut, on doit sans cesse travailler à étendre son domaine.*

650 milioni di individui, vale a dire accomunando sotto la disciplina di patti concordi e liberali quasi la metà della popolazione del globo.

Dove si arresteranno questi progressi? nessuno saprebbe dirlo. Ma nessuno almeno ha più bisogno oggidì che gli si dimostri la rilevante importanza di tutte le cure onde il servizio postale possa attingere le maggiori agevolazioni a beneficio dei cittadini d'ogni classe. In modo assai delicato, quando già la riforma inglese aveva chiariti i suoi ottimi frutti, alludeva a siffatti benefici Leon Faucher ¹ con parole che si leggono assai volentieri:

« Nous sommes fiers de la multitude des livres qui se publient
 « au XIX siècle... Mais la civilisation n'est pas toute entière
 « dans la diffusion de la lettre moulée; elle ne consiste pas uni-
 « quement dans les journaux et dans les livres: elle vit du con-
 « tact des sentiments et des affections autant que de l'échange
 « des idées. Que dirait-on d'une loi qui interdirait aux hommes
 « les épanchements du foyer domestique pour les obliger à se
 « rencontrer dans la vie commune des clubs? Voilà pourtant ce
 « que fait le pouvoir, quand il favorise la circulation des jour-
 « naux, sans donner des facilités équivalentes à la circulation des
 « lettres: on néglige les mœurs pour les opinions; on oublie que
 « l'esprit public a besoin lui-même de se retremper à la source
 « vive des sentiments et des sympathies ».

III.

Il periodo italiano delle poste unificate s'inaugura con la legge del 5 maggio 1862, ed è veramente notevole, non solo perchè accomuna sotto una sola disciplina oltre a 21 milioni di Italiani, ma altresì per la professione di principii eminentemente liberali a cui porge occasione.

¹ *De la réforme de la taxe des lettres en France et en Angleterre — (Revue des deux mondes, 1847).*

Ubalдино Peruzzi, ministro dei lavori pubblici in quel tempo, proponeva¹ di attuare in tutta Italia una tariffa identica alla mitissima introdotta nella Gran Bretagna colla riforma di Rowland Hill, traendo argomento da questa proposta ad una manifestazione di idee di governo assai illuminate. Le lettere (egli diceva) non possono essere considerate come materia imponibile. Il cambio delle idee, il sistema dei mezzi, mercè i quali l'uomo è giunto a neutralizzare l'azione dissocievole dello spazio e del tempo, non ha in sè i caratteri che vogliono in quello che può formare materia d'imposizione. Ed accettando in questo modo la tassa mitissima, derivava da essa un organismo postale a *sistema misto*, nel quale il monopolio non avrebbe esclusa la concorrenza privata. « Quando la posta sia ordinata in conformità delle sane regole dell'economia e della finanza (soggiungeva il Ministro), a che il monopolio, unicamente necessario laddove la tariffa postale si fondi sul principio fiscale della sovratassa? » Al governo pertanto il servizio per le grandi distanze, *dove è applicabile il principio della produzione in grande*; ai privati il servizio locale, con minore spesa pei contribuenti.

Informata egualmente a sensi liberali e notevole per competenza dottrinale, la relazione della Camera aderiva alle proposte del Governo rispetto alla mitezza della tariffa, non già rispetto all'accettazione della concorrenza privata. Sanciva, cioè, l'istituto postale *esclusivo* dello Stato, negando ch'esso potesse dirsi un *monopolio fiscale* in proprio senso e molto meno un monopolio politico, com'ebbe l'apparenza di essere in altri tempi e in altri paesi.²

¹ *Atti parlamentari*, sessione 1861. Progetto di legge presentato nella tornata 13 luglio 1861. - Relazione parlamentare presentata nella tornata 21 febbraio 1862, relatore Martinelli.

² Nella relazione Giovanola al Senato del Regno facevasi valere rigorosamente il principio della privativa: « Popoli gelosi custodi di una libertà che rivendicarono con fatti di valore e di sacrificio pur sempre memorandi nella storia non esitarono un momento a conferire nello Stato la preroga

L'unificazione fu pertanto compiuta con la legge del 5 maggio 1862 che s'intitolò della *riforma postale*; fu ammesso il monopolio; il trasporto della lettera semplice (peso di 10 grammi ¹) fu tassato a centesimi 15.

I principii liberali di governo ottennero un compiuto riconoscimento colla proclamazione della inviolabilità delle corrispondenze. Suona così la disposizione di legge: *Il segreto delle lettere è inviolabile. Il Governo e i funzionari da lui dipendenti ne sono responsabili, e vigilano rigorosamente perchè non siano aperte da alcuno, nè venga presa in alcun modo cognizione del loro contenuto.*

tiva di farsi unico portatore di corrispondenze tra privati, poichè in esso ravvisarono un necessario espediente per rendere l'istituzione più diffusa, meglio proficua e meno onerosa. » Il governo, avvenuto un mutamento di ministero, dichiarava per organo del ministro Depretis di parteggiare per la privativa, e di credere opportuna la tariffa di 15 centesimi, anzichè quella di 10 proposta dal precedente ministero. - Vedi *Relazioni del Senato*, sessione 1861.

¹ La tassa cresceva in ragione proporzionale del peso.

Gli argomenti pei quali si sostenne la opportunità di elevare la tassa da cent. 10 a cent. 15 si fondarono sul danno che sarebbe derivato alla finanza da una tassa troppo mite e sul fatto che in alcune provincie, nelle quali era in vigore una tassa anche più mite, il numero delle corrispondenze era egualmente scarso. Ecco l'ammontare della tassa per la lettera semplice nelle varie parti d'Italia, anteriormente alle riforme del 1859 e del 1862.

(ESTRATTI DAGLI ALLEGATI ALLA RELAZIONE MARTINELLI).

Regioni	Prima della riforma del 1859.		Prima della riforma del 1862.	
	Peso della lettera, gr.	Tassa cent.	Peso, gr.	Tassa, cent.
Piemonte	7 1/2	20	10	20
Lombardia	17 1/2	da 12. 9 a 64. 5	10	20
Toscana	14. 1	14	10	10
Stati Romani	un foglio	da 5. 32 a 37. 24		
Parma	17	da 12. 9 a 64. 5	10	20
Modena	8 3/4	da 5 a 10	10	20
Provincie napol.	un foglio	4-8	10	8
Sicilia	un foglio	4-16	10	10

I più notevoli mutamenti introdotti da quel tempo sino ad oggi nell'organismo del servizio postale consistono nell'aumento della tassa a cent. 20, ¹ nell'abolizione delle franchigie sancite dalla legge ² e nella creazione delle *cartoline postali*. Volendo comprendere in questo epilogo sommario ogni ampliamento di efficienza dell'istituto delle poste, convien pure ricordare la creazione delle casse di risparmio. Ma lasciando ogni avvertenza intorno a queste, perchè ci dilungherebbe dal nostro tema, basterà dire che l'aumento della tariffa, come l'abolizione delle franchigie (rispetto alle quali ultime non fece buona prova il francobollo di Stato), furono dettati dal proposito di alimentare maggiormente il tesoro dello Stato.

Premessi questi pochi ricordi (che non presumono di raccogliere i particolari della storia amministrativa), si è in grado di poter esaminare i risultati ottenuti dal servizio postale nell'ultimo periodo di venti anni. E facendo questo studio, ognuno sa dire che i dati statistici non incominciano ad essere perfettamente omogenei se non che dopo l'annessione di Roma, anzi (a voler essere veramente precisi) se non dopo la creazione della cartolina postale, che dovette perturbare, come perturbò di certo le cifre relative alle lettere. Prima di questo tempo avvengono mutamenti nel territorio dello Stato e nell'ammontare della tassa, ed esiste una causa di perturbazione per la esistenza della franchigia.

Non è inutile nondimeno il rifarsi a tempo anteriore ricordando i notevoli progressi di cui la posta ha dato esempio nel regno sabaudo dall'anno 1846 al 1856. Essi con dipartirsi nel miglior

MOVIMENTO DELLE POSTE SARDE DAL 1849 AL 1859.

Anni	Numero delle lettere	Numero delle stampe	Prodotto intero	Prodotto netto
			Lire	Lire
1849	7,024,625	2,260,888	3,144,383 18	1,661,844 22
50	7,500,000	2,306,976	3,127,917 58	1,451,966 60
51	10,941,615	4,891,650	2,874,219 01	1,165,094 62
52	12,130,29	5,778,550	3,215,188 89	1,275,425 42
53	12,839,850	6,317,300	3,441,556 16	1,150,350 17
54	13,595,975	6,471,200	3,445,464 98	1,140,030 62
55	14,521,505	7,335,800	3,646,401 16	1,411,964 31
56	15,839,815	7,580,650	3,774,201 62	1,495,015 23
57	15,840,480	7,888,400	3,737,629 99	1,477,805 19
58	16,016,185	7,742,550	3,820,765 28	1,481,170 28
59	17,429,942	13,014,588	4,084,272 58	1,632,856 08

Non ci è dato di paragonare la posta piemontese che con quella di un'altra regione italiana. I dati mancano per le altre. Ma il parallelo è molto eloquente.

Il Piemonte, come si è veduto, aveva nel 1859 una rendita postale, non depurata, di lire 4,084,272, cioè un reddito lordo medio per abitante di circa lire 1. 15. Invece nello stesso anno la parte continentale delle due Sicilie dava tutta insieme una rendita postale, non depurata, di ducati 324,359, pari a lire 1,378,025, cioè una rendita media per abitante di circa lire 0. 20. Il Piemonte traeva dalle sue poste un guadagno di lire 1,632,856. Le Due Sicilie perdevano annualmente lire 191,754. La condizione politica e sociale delle due regioni è tutta in queste cifre. Allorchè noi accerteremo più avanti notevoli differenze nelle condizioni presenti, non perderemo tempo a ricercarne le cause. Il passato ci avrà chiarito il presente nel più sicuro dei modi. Sembra del resto che da tempo lontano siansi molto curati nelle provincie piemontesi i progressi postali. Si può ricavarne la prova dal libro già citato del

Rothschild, dal quale si apprende che un decreto del 12 agosto 1818 aveva preconizzato l'affrancazione preventiva; poco appresso e nello stesso anno si emetteva una carta postale bollata del prezzo di cent. 15 per le distanze di 15 miglia, di 25 per quelle da 15 a 35 miglia, di cent. 50 per le altre. Il francobollo era pressochè stabilito; ma la innovazione non ebbe durata.

Il Nuovo Regno faceva frattanto il suo cammino. Le membra sparte si raccoglievano ad unità di vita. Gl'Italiani si avvicinavano gli uni agli altri. Benchè lentamente, le strade, le funzioni di governo, le barriere doganali cadute, le relazioni commerciali che si andavano stabilendo, iniziarono una circolazione economica e sociale veramente insolita. Non poche tracce di siffatti raccostamenti rimarranno nella storia; e, se non erriamo, saprà significarli abbastanza l'opera legislativa, di cui la sede andò migrando da Torino a Firenze, prima che il grido degl'Italiani e la parola del Re acclamassero l'Italia entro la cinta dei Sette Colli, maravigliandone il mondo. Ma la formazione graduale di questi vincoli ha pure le sue prove nelle modeste cifre della posta che non ci affaticheremo a chiarire o a integrare. Seguono qui appresso. Contengono in sè le perturbazioni derivate dal brigantaggio, dall'annessione di oltre a due milioni d'Italiani, da altri fatti politici di minor conto e da un mutamento di tariffa. Nè giova precisare il *quantum* di queste influenze. Sono un documento storico che non si disciplina agevolmente alla critica; e come tale lo riportiamo qui appresso:

MOVIMENTO DELLE POSTE ITALIANE DAL 1862 AL 1871.

<i>Anni</i>	<i>Lettere</i>	<i>Giornali</i>	<i>Stampe non periodiche</i>	<i>Pieghi e campioni</i>
1862	71,502,779	35,606,190	4,624,350
63	72,543,346	45,327,810	8,114,624
64	67,309,335	52,522,653	6,311,279	1,544,393
65	67,481,155	53,066,188	6,331,337	2,185,583
66	75,040,059	53,318,538	6,458,954	2,533,494
67	79,780,750		64,271,258	
68	80,919,443		65,325,269	
69	87,613,348		73,972,460	
70	89,430,261		75,141,756	
71	99,166,532		95,725,878	

Dal 1871 in poi (eccepiuto qualche particolare, di cui si può non tener conto), la posta è veramente il riflesso della condizione sociale. D'anno in anno le sue rivelazioni sono rivelazioni di progressi costanti. I quali si fan chiari con ogni forma, e si rivelano in ogni aspetto del servizio che qui si esamina. Ecco la cronologia statistica delle corrispondenze di ogni specie, lettere, cartoline, stampe, gazzette, lettere entro e fuori dei confini del paese, secondo i dati forniti dalle relazioni annuali sul servizio postale. Lentamente sì, perchè si è nati da poco, ma pur si vive e si conquista la vita:

MOVIMENTO DELLE POSTE ITALIANE DAL 1871 AL 1881.

Anni	OGGETTI spediti in complesso	Corrispon- denze in franchigia	LETTERE comple- sivamente	CAR- TOLINE	STAMPE E CAMPIONI			LETTERE internazionali		
					Totale	Stampe		Campioni	spedite	ricevute
						periodiche	non periodiche			
1881	362,120,101	38,679,569	143,871,221	25,006,865	154,562,446	106,760,193	^{a)} 43,883,695	^{a)} 3,918,558	?	?
80	359,161,024	38,099,326	145,483,771	22,359,173	155,218,754	86,091,638	69,127,116	...	16,879,372	11,392,082
79	343,812,669	36,605,898	143,587,709	19,889,464	143,729,598	88,479,990	55,249,608	...	15,074,698	10,648,430
78	334,702,946	38,614,872	134,901,310	17,243,800	143,942,964	85,591,002	58,351,962	...	9,177,468	9,462,854
77	315,876,817	35,129,604	129,611,138	14,233,139	136,902,936	83,314,302	53,588,634	...	8,825,024	8,987,308
76 ^(a)	261,888,162	...	123,172,848	12,194,970	126,520,344	70,771,992	55,748,352	...	10,131,672	8,458,890
75 ^(b)	239,237,635	...	115,489,027	9,899,070	113,849,538	64,979,370	48,870,168	...	7,154,330	7,598,768
74 ^(c)	249,076,451	35,078,058	104,484,350	8,824,047	100,689,996	66,795,666	33,894,330	...	6,990,470	7,435,495
73	234,242,405	35,337,358	104,502,451	...	94,402,596	6,324,115	7,182,715
72	232,242,677	35,058,552	100,357,619	...	96,826,506	68,832,684	27,993,822	...	5,807,890	6,437,600
71	230,276,150	35,383,710	99,166,532	...	95,725,878	68,697,846	27,028,032	...	5,185,748	5,270,525

(a) Corretto dopo pubblicata la Relazione.

(b) Dal 1° di gennaio 1875 andò in vigore la legge 14 giugno 1874, sulle franchigie postali, legge che più tardi fu modificata.

(c) Il servizio delle cartoline incominciò il 1° gennaio 1874.

(d) Nella Relazione sul servizio postale non è dato il totale generale delle stampe distinte in periodiche e non periodiche; tale suddivisione vi è data soltanto per ciascun ufficio.

E se si domanda come la posta estrinsechi l'azione del Governo, se questa si mostri sollecita per tutti, penetri in ogni luogo, risponda al debito di equanimità che deve informare ogni opera sociale, noi non siamo arrestati da alcuna delusione. La posta diviene grado grado un Briareo dalle cento braccia che si protende in ogni angolo della penisola e crea, con lena instancabile, meati ed organi di corrispondenza, onde nasce o si invigorisce la vita latente. Ecco alcune cifre, ricavate anch'esse dalle relazioni della Direzione Generale delle poste, che danno idea del suo lavoro in complesso:

SERVIZI DI TRASPORTI DELLE CORRISPONDENZE.

	Percorrenza annuale in chilometri	
	1864	1881
In carrozza	7,095,965	16,916,290
A piedi	5,300,004	8,257,760
A cavallo	1,607,952	1,499,055
In barca	284,740	257,690
In tramvia	662,110
	14,288,661	27,592,905
Coi servizi rurali	3,931,212	17,898,023
In ferrovia	7,095,965

Aumentano notevolmente i servizi che la posta italiana rende ai cittadini trasportando danaro da un luogo ad un altro. E se questo moto non può valere siccome indizio di maggiore ricchezza, perchè con altri mezzi si possono eseguire questi pagamenti da luogo a luogo, esso certamente prova che si sa utilizzare o raccogliere ogni espressione di questi servizi. Lo dimostrano i due prospetti che seguono:

MOVIMENTO DEI VAGLIA.

(Compresi quelli emessi e pagati dagli uffici italiani all'estero, dall'ufficio di San Marino e dai Consoli).

Anni	VAGLIA EMESSI		VAGLIA PAGATI	
	Numero	Valore	Numero	Valore
1881	4,022,308	503,695,138 23	4,360,291	523,016,693 60
80	4,028,843	483,785,720 63	4,306,062	499,421,298 15
79	3,903,960	469,741,277 28	4,088,950	481,895,479 99
78	3,772,794	451,386,161 97	3,945,727	460,087,118 73
77	3,732,358	468,061,202 00	3,865,028	476,529,183 00
76	3,652,490	432,789,086 00	3,778,202	442,857,301 00
75	3,655,829	425,772,021 60	3,781,187	435,444,477 13
74	3,594,902	417,000,742 20	3,676,483	411,273,502 91
73	3,397,083	375,560,605 80	3,437,508	379,836,675 56
72	3,127,130	327,236,701 56	3,132,086	328,838,020 77
71	2,883,230	287,979,165 71	2,928,132	287,943,943 47

DIREZIONI ED UFFIZI POSTALI.

Anni	Num. delle Direzioni e degli Uffici esistenti	Abitanti per 1 ufficio	Comuni per 1 ufficio	Popolazione presente censita * o calcolata al termine di ciascun anno	Numero dei Comuni
1881	3,420	8,321	2.41	28,159,628 *	8,259
80	3,328	8,552	2.48		8,259
79	3,272	8,691	2.53		8,275
78	3,200	8,815	2.59		8,285
77	3,113	8,998	2.66		8,293
76	3,061	9,072	2.71		8,303
75	3,010	9,130	2.76		8,308
74	2,907	9,388	2.86		8,324
73	2,799	9,705	2.97		8,327
72	2,699	10,002	3.09		8,342
71	2,666	10,053	3.14		26,801,154 *

Ma lo Stato non perde o sciupa le proprie fatiche. In ogni occasione la lettera viaggiante è stata chiamata ad aiutare la finanza. Per quanto siasi ripetuto che la posta non può essere considerata quale un tributo fiscale, non si posero in disparte i guadagni che da essa potevano ricavarasi. Dal 1871 in poi, anzi ancor prima, essa paga il *servizio postale e commerciale marittimo* (non si sa per quale ragione attribuito al suo bilancio) e dà allo Stato un guadagno non ispregevole. Eccone la prova:

BILANCIO FINANZIARIO DEL SERVIZIO POSTALE ¹

Anni	Entrate d'ogni specie	Spese d'ogni specie	Spesa speciale del servizio postale e commerc. marittimo	Entrata per un abitante
1881	29,787,318 32	25,980,398 41	8,703,257 40	1 05
80	28,189,618 21	24,357,934 76	8,542,030 95	0 99
79	26,998,784 88	23,659,071 70	8,297,196 07	0 95
78	26,117,374 09	23,005,766 59	8,384,355 88	0 93
77	25,238,626 88	22,382,683 88	8,090,120 00	0 91
76	24,616,300 55	21,895,910 38	8,302,906 26	0 89
75	24,674,566 32	21,456,046 64	8,098,040 42	0 90
74	23,368,129 24	20,749,807 89	8,208,155 78	0 86
73	22,811,451 05	22,203,508 67	8,573,400 01	0 84
72	21,086,864 52	17,936,126 34	7,517,720 89	0 78
71	19,353,124 91	18,193,212 69	6,828,547 31	0 72

Ma non solo la posta lavora enormemente più. Il suo lavoro è più accurato; l'opinione pubblica gliene rende giustizia e meritamente gliela rende. Il modo onde la posta opera in Italia fa ricordare le rivelazioni attraenti d'altri luoghi, tanto che si direbbe

¹ Come si distribuiscano i profitti che la finanza ricava dal servizio postale è dimostrato in un prospetto dell'appendice.

essere propria della natura di tale servizio la virtù dei perfezionamenti illimitati.

Anche su questo soggetto, i numeri vengono a porgere il documento più certo di quanto affermiamo. Ma prima di metterli sotto gli occhi del lettore, ci prende vaghezza di spigolare da una interessante monografia alcuni ricordi della vita postale transatlantica che hanno diretta attinenza con questa parte delle nostre ricerche.

Questi ricordi si riferiscono alla posta di New-York, non superata per densità di lavoro che da quella di Londra; appena esistente, può dirsi, nel primo quarto di secolo ed ora condotta a complessione enorme di membra e di opere. Basti il dire che nel 1822, dovendosi allontanare gl' impiegati a cagione della febbre gialla, fu sufficiente a quest'uopo un solo carro, nel quale trovò posto per giunta anche il materiale di cui dovevano servirsi. Poco più di mezzo secolo appresso, questa piccola famiglia si è tramutata in una tribù di 1200 impiegati, di 800 commessi e di 500 fattorini, i quali maneggiano quotidianamente una somma rotonda di 15,000 sacchi contenenti 800,000 lettere del peso di 15,000 libbre. E il servizio procede come un ordigno meccanico così perfezionato, che sopra ciascuna lettera i timbri marcano esattamente l'ora delle impostazioni a garanzia dei mittenti. La cernita delle lettere, così difficile per le condizioni geografiche e per la decifrazione degl'indirizzi, ha ivi assunto le proporzioni di un'arte assai perfezionata. L'errore è, può dirsi, eliminato; perchè chi lo commettesse lascierebbe traccia di esso nella lettera, sulla quale è segnato il manipolatore. Le prove fatte dimostrarono che in un caso si commisero appena 7 errori sopra 3905 pacchetti da 50 lettere ciascuno; in un altro, un solo errore sopra 1588 pacchetti.

A risultati così sorprendenti non si poté arrivare senza contributo di molte cure. Fra le quali credesi efficacissimo lo stimolo dei premi. Si eccita lo zelo e si accresce l'abilità degli impiegati col mezzo di concorsi trimestrali, da cui si fa dipen-

dere la maggiore o minore remunerazione de' concorrenti. Questi esami, veri tornei di rapidità associata alla precisione, si compiono colla distribuzione di 1000 corrispondenze sulle quali sono scritti i nomi di una delle località che corrispondono alla casella assegnata all'impiegato. Il più abile riceve il salario più alto nel trimestre seguente. In una prova di questo genere un impiegato distribuì 1000 giornali in un'ora e 17 minuti senza mai ingannarsi.

Ma non basta all'impiegato di addestrarsi a velocità di lavoro sempre crescente. Gli convien lottare contro le molte difficoltà che gli sono opposte dalla stranezza, dall'ignoranza e dalla balordaggine del pubblico. Ed egli mostra di saper correggere anche gli errori altrui. Una lettera porta l'indirizzo di *New-York*, strada *Carrol*; e questa strada è invece nella città di *Chicago*; la lettera si manda a *Chicago*. Un'altra lettera non porta che questo solo indirizzo *A mia madre*; il caso sembra disperato; la si mette nella casella dei rifiuti, vi giace 6 mesi coperta da un denso strato di polvere; un giorno si presenta all'ufficio una donna chiedendo se sia pervenuta una lettera di *suo figlio*; era quella posta in disparte. Si narra che di un'altra la consegna sia avvenuta dopo quarant'anni. E questo è il meno. Debbono leggersi nomi impossibili, decifrarsi caratteri veramente indecifrabili, interpretarsi le forme di linguaggi diversi. Ma nulla sgomenta.

In Italia, almeno finora, l'ufficiale postale non è stato, che si sappia, alle prese colle stravaganze degli speditori eccentrici o pazzi che dovettero essere avvertiti dalla posta americana. Questa ebbe a che fare con un serpente velenoso della famiglia dei *Cobra* scappato dalla sua custodia, con *specimens* della *Doriphora* del Colorado, con sciami di api, con *alligators*, con chiocciole, con lucertole, forse con la dinamite, dice lo scrittore da cui son ricavate queste notizie. E tutto questo non le reca scompiglio, come non ne ha recato fra noi il servizio dei pacchi in brev'ora così sviluppato.

E com'è proverbiale tra noi la probità della posta, sospettata o negata soltanto da coloro che generalizzano pochissimi casi isolati e assolutamente inevitabili, così la fede in essa è tale

in America che i banchieri spediscono per via postale somme rilevanti anche se non chiedono che venga garantito l'arrivo a destinazione. Il Direttore generale Forrester ha accertato appena la perdita di un pacco sopra 1,578,000 spediti. Fra noi, chi ha conversato con quel valente e rispettabile veterano delle poste italiane ch'è il senatore Barbavara di Gravellona, o col suo degno successore, ha potuto convincersi delle onorate tradizioni di questo servizio, non superato certamente da quello di alcun altro paese. Onorate ed abili, com'è dimostrato dalle seguenti cifre che accertano la cura posta nell'opera quotidiana:

LETTERE RIFIutate O NON RECAPITATE.

Anni	Rifutate dai destinatari	Inesitate (destinatari irripetibili)	Prive d'indirizzo o fascia	Con indirizzo difettoso	Mancanti di franchitura obbligatoria	Contenuti in monete	Totale
1881	245,418	505,260	8,634	8,029	5,620	74	773,035
80	354,132	503,060	7,654	9,086	5,564		879,196
79	295,741	492,968	9,200	8,617	5,741		812,267
78	297,957	471,031	13,554		17,529		800,071
77	299,266	466,381	11,040		4,481		781,168
76	296,560	473,967	12,967		1,290		784,784
75	319,155	484,199	18,957		1,316		823,627
74	348,029	479,568	17,259		1,543		846,399
73	359,012	460,592	8,221		1,401		829,226
72	338,477	472,763	6,960		1,237		819,437
71	446,362	781,385	5,709		1,812		1,235,268

1 Queste cifre per il 1871 sono eccessive, per la ragione che vi sono comprese le numerose corrispondenze che giacevano negli uffici della Soprintendenza delle Poste Pontificie (in numero di 651,000), delle quali alcune risalivano all'anno 1817.

2 Di questa cifra nella Relazione sul servizio postale per il 1872 non fu tenuto conto, ed è perciò che il totale delle lettere rifiutate o non recapitate figura in quella relazione di 818,200, anziché di 819,437, come è indicato nella presente tabella.

Si confrontino queste cifre con quelle delle spedizioni e si giudichi quanto poco valore abbiano le querimonie così facili da parte di coloro che non vorrebbero di certo dolersi di sè stessi. E molte volte dovrebbero pur farlo, imperocchè l'errore è il compagno indivisibile nell'uomo, allorchè egli compie gli atti più importanti, come i meno considerati della propria vita. Chi si vale con sufficiente frequenza della posta è costretto a farne confessione; e chi non è in grado di avvertire le facili distrazioni ond'è vittima una spedizione postale, anche da parte della stessa persona che la fa, vorrà affidarsi alle osservazioni degli uffici di tutti i paesi, e, con queste, alle applicazioni che ne fecero i cultori di statistica morale o quelli che si valsero dei materiali già raccolti per indurre dalle statistiche postali una manifestazione sicurissima della legge degli *errori accidentali* anche ne' fenomeni della vita intellettuale e morale dell'uomo. ¹

Queste avvertenze, per le quali, dal fatto così semplice dello scrivere l'indirizzo di una lettera, si trae argomento sicuro a *pesare* e a classificare fenomeni di altissima rilevanza, manifestazioni mentali e psicologiche, ci conducono ad utilizzare in altro modo i dati statistici della posta. Sarà l'ultima ricerca tentata in queste pagine, a guisa di studio abbozzato, perchè non si può avere speranza di condurlo a risultati compiuti e definitivi;

¹ V. in parecchi luoghi la *Physique sociale* di A. Quetelet e la *Storia della civiltà in Inghilterra* di H. T. Buckle. Nel tomo I di questa, edizione francese, pag. 41, 42, si legge « nous sommes à même de prouver maintenant que même les aberrations de la mémoire sont marquées par ce caractère général d'ordre obligé et invariable. Les bureaux de poste de Londres et de Paris ont publié dernièrement le compte rendu du nombre des lettres sur lesquelles, par oubli, on avait omis de mettre l'adresse; et, en faisant la part de la différence des circonstances, ce compte rendu est le même d'année en année. Chaque année la même proportion d'individus oublie cette chose si simple, de sorte que, pour chaque période successive, nous pouvons positivement prédire le nombre des personnes auxquelles la mémoire fera défaut dans cette circonstance insignifiante et qui pourrait paraître accidentelle ».

ma con intendimenti e con indirizzi che chiariscono spontaneamente il proprio valore.

Sull'orme dei frutti più scarsi o più copiosi che il servizio postale dà nelle varie parti d'Italia, quale giudizio può farsi intorno al vario grado d'intensità della nostra vita sociale? Questa è la ricerca, interessante, come non è mestieri di dimostrare.

Nè basterebbe il conoscere, mediante il maggiore o il minor numero delle lettere, dove il pensiero circoli più operoso e solerte; ma converrebbe indagare le cause per cui in un luogo le lettere scarseggiano, in un altro abbondano. Allo stesso modo che si è tentato di paragonare fra loro le curve della natalità, della mortalità, del prezzo dei grani, della temperatura e di altri fatti accertati numericamente, converrebbe disporre in modo parallelo cogli andamenti numerici delle corrispondenze epistolari quelli di altri fatti sociali, di cui è logica o sembra probabile la relazione con essi. Ma nulla più è difficile che il ricavare conclusioni sicure da siffatti raccostamenti. E la causa di tali difficoltà non ha bisogno di essere chiarita ad alcuno. Le influenze o le condizioni diverse s'incrociano, agiscono simultaneamente, ma con intensità ineguale e con modificazioni operate in forme pure assai diverse. Basti un esempio o meglio un particolare di questo stesso movimento postale per averne sicurezza: la provincia romana precede nel movimento postale, e precede di gran lunga, tutte le altre del regno, come precede tutte le altre nelle rendite di ricchezza mobile e del dazio consumo. Ma questi coefficienti più elevati esprimono forse una condizione normale e comparabile a quella di altre regioni, in cui non si trovano quegli elementi di ricchezza e di vita sociale che sono inseparabili dai luoghi in cui ha sede il Governo e che formano il centro naturale di determinati affari ed interessi? La risposta non può esser dubbia.

Ed anche prescindendo da condizioni eccezionali, quali son queste, si comprende che la maggiore densità della popolazione non esprime sempre, soprattutto in Italia, movimento di ricchezza.

maggiore; che una popolazione più istruita, in seno alla quale si conti un minor numero di analfabeti, non è, per questo solo fatto, da dire una popolazione che scriva un maggior numero di lettere; e via dicendo. Questo accade infatti ed è dimostrato dai seguenti dati, che si troveranno esposti in modo più particolareggiato in alcuni prospetti raccolti nell'appendice a questo scritto:

	1881 Lettere — Numero medio per 1 ab.	1881 Entrate lorde postali di ogni specie — media per 1 ab. L.	1881 Abi- tanti per 1 chilom. quadr.	1881 Analfa- betti per 100 abitanti	1880 Ric- chezza mobile sopra ruoli ¹ — Medio contribut. per ab. L.	1880 Dazio con- sumo — Medio contribut. per ab. L.	1880 Strade — Numero di metri per ab.
Lazio	12.2	2.53	76	63.10	11.1	15.9	2.4
Liguria.	9.9	2.11	169	51.76	7.7	12.2	1.4
Toscana	7.4	1.23	92	66.98	6.6	6.5	3.6
Piemonte	6.9	1.26	105	41.89	3.6	4.7	3.3
Lombardia	6.0	1.25	157	46.32	4.4	4.6	3.9
Veneto.	5.1	0.88	120	60.88	2.7	4.2	4.4
Emilia	4.0	0.82	106	68.41	3.5	4.6	3.7
Sicilia	3.6	0.68	100	84.00	1.8	7.5	1.7
Marche	3.5	0.81	97	77.37	1.9	3.3	3.0
Sardegna	3.4	0.62	28	82.68	1.7	3.4	4.1
Umbria.	3.1	0.74	59	76.93	1.8	3.3	3.8
Provincie Napoletane.	3.1	0.64	89	82.28	2.0	5.2	1.8

¹ Nello stabilire le cifre di questa colonna si è tenuto conto soltanto dell'imposta riscossa sopra ruoli, perchè se si fosse calcolata anche quella riscossa per *virtutum*, la quale per otto decimi viene percepita dalla sola Tesoreria centrale di Roma, il contributo medio per abitante sarebbe risultato troppo superiore al vero per il Lazio in confronto colle altre regioni. Le cifre relative all'imposta di ricchezza mobile riscossa per ritenuta sono riferite in uno dei prospetti dell'appendice.

Le cifre significano così chiaramente le condizioni studiate che ogni commento sarebbe superfluo. Bensì vogliamo avvertire com'esse giustificano pienamente l'avvertenza già fatta rispetto al continente meridionale italiano. Nel quale non è bastata la tariffa minima d'altro tempo per introdurre la lettera nelle consuetudini sociali. Densità di popolazione, istruzione diffusa e copia d'affari mettono invece la Liguria alla testa del movimento (poichè le condizioni devono essere giudicate con criteri speciali); viene di seguito la Toscana, benchè d'ordinario questa regione dia indizio, negli altri fenomeni accertati dalla statistica, d'un *movimento* non superiore a quello dell'Italia alta.

Ma queste relazioni parallele, non potendo essere con brevi parole analizzate, non s'indicano qui se non che quale un tema interessante di studio ed una nuova via per sindacare più intimamente le funzioni della vita nell'aggregato sociale.

E. MORPURGO.

APPENDICE.

DOCUMENTI STATISTICI.

AVVERTENZA. - I quadri seguenti, che specificano il movimento postale nel periodo 1871-81, sono stati ricavati dalle relazioni annuali della Direzione generale delle Poste. Gli altri da altri documenti ufficiali, come sarà a suo luogo indicato.

I.

SERVIZIO DI POSTA RURALE.

Anni	Agenti rurali	Località servite	Spesa lire	Chilometri percorsi dai portalettere e pedoni ogni giorno	Altre notizie
1881	5,492	7,044	1,158,876 76	49,035 68	Il servizio è fatto da portalettere, pedoni, distributori, collettori rurali e portalettere collettori. Le località servite sono Comuni e frazioni di Comuni.
80	5,452	6,939	1,043,246 39	46,222 56	
79	5,385	6,848	1,006,626 94	45,797 86	
78	5,356	6,686	979,425 11	(?)	
77	5,325	6,669	962,404 37		
76	5,328	6,648	951,260 37		
75	5,285	6,603	927,051 12		
74	4,859	6,127	823,358 90	46,343 45	
73	4,304	5,519	705,148 00	42,763 10	
72	3,162	4,186	476,631 03	37,287 47	
71	3,027	3,968	447,599 73	26,100 69	
				24,579 23	

II.

PRODOTTO FINANZIARIO PER REGIONI NEL 1881.

COMPARTIMENTI	ENTRATE	
	effettive d'ogni specie	per un abitante
Lazio	2,283,529 07	2 53
Piemonte e Liguria	5,753,012 93	1 45
Lombardia	4,598,792 73	1 25
Toscana	2,712,582 56	1 23
Veneto	2,490,450 67	0 88
Emilia	1,799,983 64	0 82
Marche ed Umbria	1,186,445 86	0 78
Sicilia	1,977,991 26	0 68
Provincie Napoletane	4,879,844 16	0 64
Sardegna	422,916 42	0 62
Uffici all'Estero e Cassa centrale.	1,681,769 02	
<i>Totale</i>	<i>29,787,318 32</i>	

III.

PERCORRENZA GIORNALIERA IN CHILOMETRI.

Anni	in carrozza	a piedi	a cavallo	in barca	in tramvia	Totale	Altre notizie
1881	46,346	22,624	4,107	706	1,814	75,597	La spesa dipendente dal mezzo di trasporto è stata in complesso nel 1881 di L. 2,665,804 64 e rispettivamente come segue: media per l'anno di Lire per un chilometro in carrozza 38.82 a piedi 30.90 a cavallo 21.42 in barca 67.72 in tramvia 27.58 media 35.25 Oltre chilom. 21,981 fatti da Messaggeri sulle ferrovie. Oltre chilom. 21,799 Id. 21,332 fatti da Messaggeri sulle ferrovie Id. 19,407 Id. 19,527
80	46,216	22,420	4,020	706	966	74,328	
79	45,596	21,870	3,994	614	390	72,464	
78	43,827	21,557	4,036	698	..	70,118	
77	42,260	22,788	4,236	802	..	70,086	
76	41,515	22,039	4,066	805	..	68,425	
75	41,457	23,907	4,676	665	..	70,705	
74	41,042	22,212	5,551	857	..	69,662	
73	39,631	20,512	4,764	817	..	65,724	
72	37,917	19,840	4,905	878	..	63,540	
71	35,123	19,672	4,606	655	..	60,056	

IV.

Statistica speciale dei vaglia internazionali e consolari.

ANNI	VAGLIA EMESSI - VALORE			VAGLIA PAGATI - VALORE		
	Internazionali emessi dagli Uffici del Regno	Emessi da Uffici italiani all' Estero	Consolari	Internazionali pagati dagli Uffici del Regno	Pagati da Uffici italiani all' Estero	Consolari
1881	6,489,771 15	3,302,638 03	1,777,111 00	30,447,793 24	498,869 27	1,747,714 00
80	5,965,982 69	3,323,268 60	1,641,528 00	25,555,677 66	724,478 66	1,631,472 64
79	5,585,109 91	2,897,047 16	1,603,250 00	19,548,816 99	624,807 71	1,626,433 00
78	5,556,481 07	3,154,226 69	1,777,280 00	18,125,720 75	710,616 02	1,829,403 00
77		3,459,417 58	2,143,961 00		749,935 09	2,210,857 30
76		4,504,993 67	3,771,270 11		828,833 49	4,084,197 04
75		3,710,983 61	7,985,947 54		876,461 20	8,840,594 50
74	(1)	4,308,252 71	10,974,446 01	(1)	683,180 45	9,573,810 11
73		4,093,603 77	11,416,672 30		816,662 42	11,343,748 33
72		4,262,614 26	9,491,863 02		990,905 58	
71		4,437,704 60	9,097,610 43		1,117,078 39	(1)

Nota - Non si è creduto di poter riportare le cifre dei vaglia internazionali emessi e pagati per l'anno 1877 e per gli anni precedenti, quali risultano dalle relative relazioni, essendo troppo forti in confronto a quelle che figurano per gli anni 1879-81. Le cifre per il 1878 pure quali risultano dalla relazione di quell'anno a pag. 90 (Emessi L. 35,346,563 77 - Pagati L. 44,304,765 45) non si sono comprese nel prospetto; ma vi si sono invece inserite quelle che per medesimo anno figurano nella relazione del 1879, pag. C e Cl, le quali sono più in accordo con quelle degli ultimi anni.

* Dal vol. del 1879, pag. Cl. Il volume del 1876-77-78, pag. 143 dà invece la cifra di 1,827,503.

LA POSTA ED ALTRI

COMPARTIMENTI	Popolazione presente al 31 dicembre 1881	LETTERE (1881)		S T R A D E (31 dicem co	
		Cifre assolute	Numero medio di lettere per 1 abitante	nazionali in manutenzione	provinciali
Piemonte	3,070,250	21,240,075	6.9	685,798	2,567,323
Liguria	892,373	8,808,425	9.9	193,296	563,587
Lombardia	3,680,615	22,003,971	6.0	548,901	3,074,722
Veneto	2,814,173	14,237,763	5.1	635,376	1,743,130
Emilia	2,183,391	8,713,530	4.0	422,023	2,173,273
Marche	939,279	3,332,344	3.5	224,113	1,440,966
Umbria	572,060	1,757,913	3.1	105,200	1,281,495
Toscana	2,208,869	16,292,038	7.4	400,688	3,597,692
Lazio	903,472	11,018,224	12.2	130,946	1,039,010
Napoletano	7,585,243	23,353,935	3.1	2,321,209	6,309,928
Sicilia	2,927,901	10,461,143	3.6	964,730	2,618,411
Sardegna	682,002	2,331,851	3.4	1,565,077	576,775
Totale	28,469,628	143,651,212	6.0	8,197,867	27,286,312

FONTI

POPOLAZIONE presente al 31 dicembre 1881 — Tabella annessa al Decreto Reale del 16 agosto 1882, e Tabella di variazione annessa al Decreto Reale del 17 maggio 1883;

LETTERE nel 1881 — *Relazione sul servizio postale nell'anno 1881*, pag. XIII.

1 Escluso il movimento degli uffici italiani all'estero.

V.

FATTORI SOCIALI.

(IN METRI) bre 1880)			ANALFABETI al 31 dicembre 1881			
strutte comunali	Totale della viabilità	media per abitante	senza distinzione di età		da 6 anni compiuti in su	
			cifre assolute	per 100 abitanti	cifre assolute	per 100 abitanti negli stessi limiti di età
6,983,514	10,236,635	3.3	1,286,247	41.89	844,755	32.27
479,196	1,236,079	1.4	461,905	51.76	312,819	44.50
10,669,705	14,293,328	3.9	1,704,809	46.32	1,155,533	37.00
9,900,121	12,278,927	4.4	1,713,363	60.88	1,294,328	54.11
5,174,615	8,069,911	3.7	1,493,689	68.41	1,196,015	63.54
1,123,241	2,788,320	3.0	726,752	77.37	602,669	74.05
776,512	2,163,207	3.8	440,100	76.93	367,915	73.72
3,949,840	7,948,220	3.6	1,479,153	66.98	1,180,396	61.92
969,804	2,139,760	2.4	570,077	63.10	460,012	58.16
5,093,198	13,724,335	1.8	6,241,496	82.28	5,168,126	79.46
1,379,876	4,963,017	1.7	2,459,477	84.00	2,010,730	81.18
652,708	2,794,560	4.1	563,888	82.68	465,577	79.81
2 47,152,830	82,636,299	2.9	10,141,256	67.26	15,088,905	61.04

FONTI

LUNGHEZZA DELLE STRADE al 31 dicembre 1880

{ nazionali in manutenz. Cenni monografici sui singoli servizi del Ministero dei Lavori Pubblici presentati all'Esposizione di Milano. pag. 38.
 costrutte { provinciali Id. Id. pag. 63.
 comunali Dodicesima relazione sulle strade comunali obbligatorie, pag. 27, col. 7.

ANALFABETI al 31 dicembre 1881 — Notizie comunicate dalla Direzione Generale della Statistica.

2 La lunghezza totale delle strade comunali obbligatorie, cioè compresa anche quella delle strade in corso di costruzione, da costruire o da sistemare, era al 31 dicembre 1880, nel Regno, di metri 83,193,090.

V. (cont.)

LA POSTA ED ALTRI

COMPARTIMENTI	RICCHEZZA (1880)			
	sopra ruoli		per ritenuta	
	Ammontare	Aliquota	Ammontare	Aliquota
Piemonte	11,170,068 91	3.6	1,944,235 49	0.6
Liguria	6,831,322 05	7.7	869,575 67	1.0
Lombardia	16,115,343 22	4.4	1,650,017 21	0.4
Veneto	7,524,863 46	2.7	1,478,210 48	0.5
Emilia	7,562,293 21	3.5	1,219,720 19	0.6
Marche	1,777,940 01	1.9	339,999 02	0.4
Umbria	1,022,580 29	1.8	163,261 70	0.3
Toscana	14,593,558 24	6.6	1,754,049 38	0.8
Lazio	10,042,243 53	11.1	69,647,655 39	77.1
Napoletano	15,029,986 13	2.0	5,403,174 29	0.7
Sicilia	5,324,916 95	1.8	2,282,873 36	0.8
Sardegna	1,174,325 07	1.7	331,785 13	0.5
<i>Totale</i>	<i>98,169,441 07</i>	<i>8.4</i>	<i>87,084,557 81</i>	<i>3.1</i>

FONTI.

RICCHEZZA MOBILE nel 1880 — *Annuario delle Finanze per 1881*, pag. 136-137.DAZIO DI CONSUMO nel 1880 — *Bilanci Comunali, Anni 1880-1881*, pag. CL.

1 Come fu già avvertito in una nota precedente, la tassa di ricchezza mobile per ritenuta riguardante l'intero Regno si riscuote per circa otto decimi dalla Tesoreria centrale di Roma, e ciò spiega l'elevatezza, per il Lazio, delle cifre ad essa relative.

V. (cont.)

FATTORI SOCIALI.

MOBILE		DAZIO DI CONSUMO (1880)					
Totale		comunale		governativo		Totale	
Ammontare	Aliquota	Ammontare	Aliquota	Ammontare	Aliquota	Ammontare	Aliquota
13,114,304 40	4.3	7,280,947	2.4	7,189,188	2.3	14,470,135	4.7
7,700,897 72	8.6	7,278,840	8.2	3,615,060	4.0	10,893,900	12.2
17,765,360 43	4.8	9,331,570	2.5	7,855,257	2.1	17,186,827	4.6
9,003,073 94	3.2	6,022,133	2.1	5,907,462	2.1	11,929,595	4.2
8,782,013 40	4.0	5,088,053	2.3	5,114,848	2.3	10,202,901	4.6
2,117,939 03	2.3	1,765,736	1.9	1,298,495	1.4	3,064,231	3.3
1,185,841 99	2.1	1,080,786	1.9	797,557	1.4	1,878,343	3.3
16,347,607 62	7.4	8,290,724	3.8	5,999,158	2.7	14,289,882	6.5
79,689,898 92	88.2	8,956,121	9.9	5,447,634	6.0	14,403,755	15.9
20,433,160 42	2.7	22,007,056	2.9	17,099,812	2.3	39,106,868	5.2
7,607,790 31	2.6	13,955,841	4.8	8,005,683	2.7	21,961,524	7.5
1,506,110 20	2.2	1,240,184	1.8	1,110,147	1.6	2,350,331	3.4
185,253,998 38	6.5	92,297,991	8.2	69,440,301	2.4	161,738,292	5.6

FONTI.

FREQUENZA DELLE LITI in Italia (1880), Belgio (1876-77), Francia (1879) — *Statistica giudiziaria, civile e commerciale per l'anno 1880*, pag. 47, 48, 49.

2 I versamenti fatti nelle Tesorerie dello Stato per Dazi interni di consumo ascendero a L. 67,405,492 75. (*Annuario delle Finanze per 1881*, pag. 283).

VI.

LA POSTA ED ALTRI FATTORI SOCIALI.

DISTRETTO delle Corti d'Appello e delle Corti di Cassazione	POPOLAZIONE presente nel 1881	Procedimenti contenziosi iniziati avanti ai Conciliatori, Pretori, Tribunali civili e di commer- cio, alle Corti di Appello e alle Corti di Cassazione al 31 dicembre 1880.	
		cifra assoluta	per 100 abitanti
Firenze.	1,349,741	32,591	2.4
Lucca	689,659	22,861	3.3
Venezia	2,814,173	88,879	3.2
<i>Firenze</i>	4,853,578	144,543 ¹	3.0
Catanzaro.	1,257,883	108,022	8.6
Napoli e Sezione di Potenza .	3,786,515	264,981	7.0
Trani	1,589,064	118,524	7.5
<i>Napoli</i>	6,633,462	492,320 ²	7.4
Catania.	563,457	57,198	10.2
Messina.	460,924	22,873	5.0
Palermo	1,903,520	88,550	4.6
<i>Palermo</i>	2,927,901	169,100 ³	5.8
Ancona e Sezioni di Macerata e Perugia	1,511,339	70,690	4.7
Aquila	951,781	59,304	6.2
Bologna	1,165,155	22,153	1.9
Cagliari	682,002	83,015	12.2
Roma	903,472	96,247	10.7
<i>Roma</i>	5,213,749	832,220 ⁴	6.4
Brescia con Mantova.	1,460,209	19,522	1.3
Casale	1,072,999	44,884	4.2
Genova.	1,061,842	47,264	4.5
Milano	1,877,117	27,975	1.5
Parma e Sezione di Modena .	1,018,236	23,215	2.3
Torino.	2,340,740	88,081	3.8
<i>Torino</i>	8,830,943	251,600 ⁵	2.8
REGNO.	28,459,628	1,889,783	4.9
BELGIO.	5,336,185	94,208	1.8
	(anno 1876)		
FRANCIA	86,905,788	707,822	1.0
	(anno 1876)		

¹ Compresi 212 procedimenti iniziati avanti alla Corte di Cassazione.

² Id. 793 id. id. id.
³ Id. 279 id. id. id.
⁴ Id. 811 id. id. id.
⁵ Id. 659 id. id. id.

VII.

MOVIMENTO DEL VALORE DEI VAGLIA PER REGIONI NEL 1881.

	VALORE DEI VAGLIA ORDINARI		VALORE DEI VAGLIA	
	<i>emessi</i>	<i>pagati</i>	<i>emessi</i>	<i>pagati</i>
			<i>per 1 abitante</i>	
Lazio	24,165,656 41	18,997,078 05	26 75	21 03
Toscana	35,549,523 04	29,887,072 91	16 10	13 53
Emilia	23,951,768 40	14,723,317 04	10 97	6 74
Sicilia	44,743,789 21	30,582,661 00	15 28	10 44
Marche ed Umbria	22,989,103 76	17,562,241 05	15 21	11 62
Prov. Napoletane	114,372,599 89	77,604,482 20	15 08	10 23
Piemonte e Liguria	56,071,186 07	41,165,770 53	11 15	10 39
Lombardia	41,025,413 55	29,498,073 95	11 15	8 01
Sardegna	9,108,206 70	4,654,249 61	13 36	6 82
Veneto	25,301,426 46	16,944,188 63	8 99	6 02
S. Marino e Cassa centrale	1,544,767 31	116,450,354 26		
<i>Totali</i>	398,823,440 80	398,069,489 23		

IL DOTTOR ADOLFO BERTILLON

E LA SCIENZA DEMOGRAFICA SECONDO LA SCUOLA FRANCESE.

Il 28 febbraio di quest'anno moriva a Parigi il dott. Luigi Adolfo Bertillon, il più insigne demografo che avesse la Francia.

Aveva poco più di sessant'anni, e ancora poche settimane prima di mancare lavorava assiduamente a quella serie di monografie statistiche ch'egli veniva pubblicando nel *Dictionnaire des sciences médicales*, e che sono altrettanti capolavori.

Era ultimamente direttore della statistica della città di Parigi; ma quell'ufficio amministrativo, che gli amici gli avevano procurato come tardo compenso ad una vita di privazioni durate per amore della scienza, finì di demolirne la salute già affievolita dalle aspre fatiche.

La memoria di quell'uomo rimarrà vivissima e dolorosa presso quanti ebbero la fortuna di essere con lui in relazione personale. Egli era amato anche da molti che lo conoscevano solamente per i suoi scritti profondi e coscienziosi. Buono era e di carattere intero; indulgente e benevolo verso tutti, austero per sè.

La cattedra di demografia, fondata appositamente per lui, nella Scuola di scienze antropologiche, era stata, da oltre due anni, affidata al di lui figlio Giacomo, che la tiene degnamente. Con questa consolazione morì Adolfo Bertillon, il cui nome, per gli studiosi della statistica, è appena secondo a quello di Adolfo Quetelet. ¹

¹ Nel far uscire questo cenno necrologico del nostro venerato maestro ed amico, ci è grato poter annunziare che il figlio Giacomo fu testè chiamato a surrogarlo anche nell'ufficio di direttore della statistica municipale della città di Parigi.

Si disputa sempre intorno all'essenza ed ai confini della demografia. Il primo che parlasse di demografia, o che attribuisse questa denominazione ad uno dei rami delle scienze sociali, crediamo sia stato Achille Guillard nel 1855. *La Démographie*, per Guillard, doveva essere una statistica statica e dinamica dell'uomo, e le scuole francese e belga sono rimaste fedeli a questo concetto. In Germania il complesso delle nozioni che si sogliono dai francesi raccogliere sotto quel nome, si chiama semplicemente statistica della popolazione (*Bevölkerungsstatistik*), dal titolo della celebrata opera di Wappäus, ovvero *Populationistik*, con un neolatinitismo, che, rifatto italiano, suonerebbe male al nostro orecchio.

Il dott. Bertillon riteneva prematuro costituire una statistica, come scienza astratta, siccome la fisica e la chimica, le quali studiano qualunque sostanza, ovvero come la istologia e la microscopia, che si applicano a qualunque oggetto possa essere investigato coll'aiuto dei medesimi strumenti.

Nei suoi dotti ed eleganti scritti, come nelle sue lezioni pubbliche, egli più volte dovette definire l'indole e il campo della sua scienza prediletta. Ci sia permesso di riassumerne, quanto più fedelmente possiamo, il pensiero direttivo.

Occorre per una scienza un solo oggetto di studio; ora, in quanto la statistica può applicarsi ai più svariati oggetti, non è ancora una scienza, ma un metodo od uno strumento. Oggetto della demografia sono i gruppi umani, poichè la nostra è una scienza concreta, come la botanica o la mineralogia, cioè dire, studia un oggetto determinato. Per altro, nulla vieta di concepire che anche la statistica possa, col tempo, prendere posto fra le scienze astratte, qualora le riuscisse di scoprire leggi

1 *ÉLÉMENTS DE STATISTIQUE HUMAINE OU DÉMOGRAPHIE COMPARÉE, où sont exposés les principes de la science nouvelle, et confrontés d'après les documents les plus authentiques, l'état, les mouvements généraux et le progrès de la POPULATION dans les pays civilisés; par ACHILLE GUILLARD, docteur ès sciences. — Paris, Guillaumin, 1855.*

generali tra gli oggetti che investiga. Ma le cose non stanno, di presente, così. Essa non scopre che dei processi logici o matematici; non è che un procedimento di investigazione.

La demografia adunque è una scienza concreta, essa deve studiare le collettività umane sotto vari punti di vista; ma v'ha un'altra legge, o piuttosto una necessità, che fraziona i nostri oggetti di studio, cioè *l'obbligo di riunire in un corpo ogni studio che si serve del medesimo strumento di investigazione, applicato al medesimo oggetto*; e ciò a motivo dell'abilità speciale che uno acquista coll'osservazione continuata. Ecco la ragione principale e decisiva che delimita una gran parte dei nostri oggetti di studio. È dessa che forma i nostri istologi (micrografo biologista), i nostri attuarii, ecc. Conviene ritenere per oggetto principale della demografia *le collettività umane; e del loro stato, del loro movimento, tutto ciò che si osserva coi procedimenti della statistica* (escludendo in tal modo i costumi, le fogge del vestire, le idee, i pregiudizi, ecc.); e per oggetto secondario tutti gli accessori dei gruppi sociali, che siano di natura tale, da poter esercitare un'influenza sulla vita di siffatte collettività, e che possano ancor essi studiarsi *col metodo e coi procedimenti d'investigazione statistica*, quali sono lo sviluppo dell'istruzione, la criminalità, la produzione e il consumo delle ricchezze; non però queste condizioni o circostanze di fatto per loro medesime, poichè ciò diventerebbe materia dell'economia; ma nei loro rapporti coll'oggetto principale (unico in fondo) del nostro studio, che è il gruppo degli esseri umani.

Io non mi occuperò - diceva il dott. Bertillon - di sapere quanto produca di grano, di lana, di ferro, la nostra popolazione, ma come questa ne usi, e la somma, o piuttosto la parte della ricchezza generale che compete a ciascuno; poichè appunto cotesto benessere acquisito molto probabilmente modificherà la sua vitalità, la sua nuzialità, la sua prolificità, le quali formano insieme l'oggetto principale del mio studio.

È da credersi che anche le idee morali del nostro popolo,

le sue inclinazioni per le arti belle, per l'attività o per la mollezza dei costumi, per la contemplazione o per l'operosità, abbiano una influenza sulla sua nuzialità, sulla sua natalità, ecc.; ma se non mi è possibile osservare, apprezzare codeste inclinazioni coi metodi propri della statistica, non li posso comprendere nel campo della demografia. Quelle nozioni faranno parte bensì della storia, della etnografia, ecc.; ma dal momento che non posso applicare a quei fenomeni la misura, nè il numero, non sono essi più materia della nostra scienza.

Perchè si tratti adunque di demografia, è mestieri che l'oggetto non sia precisamente l'uomo (poichè allora si avrebbe l'anatomia o l'antropologia), ma una *collettività umana*, un gruppo sociale, e che il *processo* di studio sia la *statistica*. Così io riconoscerò come demografia, o annesso della medesima, ogni notizia che mi faccia meglio conoscere gli stati e movimenti di un gruppo umano, purchè tali cognizioni sieno acquistate in seguito a numerose misure seriali, ossia elaborate secondo i metodi della statistica.

Evidentemente tutte le condizioni che possono avere un'influenza durevole sulle collettività umane, devono essere studiate dal demografo, ma solo dal punto di vista di queste influenze. Ora la produzione e i consumi sono tra le primarie condizioni che modificano il *movimento*, e per conseguenza le situazioni dei gruppi sociali.

Del resto, ciò che si concede alle notizie economiche non si potrebbe rifiutare alla climatologia, alla etnologia, e, sebbene in una misura minore, neppure alla geologia.

Ma per non conglobare troppe cose diverse, poichè ogni cosa ha rapporti con tutte le altre, conviene limitarsi strettamente ai fenomeni che modificano il gruppo sociale nel suo sviluppo, cioè nei suoi stati e movimenti. Il demografo non ha da studiare la produzione e il consumo per loro medesimi, nè in tutti i loro rapporti; ad esempio, non nei rapporti coi mezzi di scambio (moneta, biglietti, ecc.), nè coi mezzi di trasporto (canali, strade

ferrate, cabotaggio, ecc.); tutto ciò è materia dell'economia politica; ma egli studierà la produzione e il consumo in rapporto col numero dei viventi, con quello degli adulti, dei bambini, dei vecchi e coi gruppi professionali che appunto contribuiscono alla produzione ed hanno parte nel consumo. Egli deve specialmente mettere in relazione codesta produzione e consumo coi tre movimenti interiori delle comunioni umane, cioè nuzialità, natalità e mortalità, a fine di determinare le influenze reciproche di questi fatti sociali.

Riassumiamo: secondo il dottor Bertillon, la demografia è la scienza che ha per oggetto la storia naturale delle collettività umane (naturali od artificiali) e per istrumento la statistica; il demografo studia coi procedimenti statistici le collettività umane, nel loro stato (o composizione) e nel loro movimento, e, subsidiariamente, scruta le condizioni secondarie che esercitano la loro influenza su questi stati e movimenti, purchè ancor'esse possano studiarsi col metodo statistico ¹.

Il dottor Bertillon non intendeva che la demografia dovesse limitarsi ad offrire gli elementi numerici per un'altra scienza, la quale ne avesse da investigare le relazioni di causalità; egli non consentiva a separare la *demografia* dalle conclusioni generali che si deducono dai fatti, nè la *demologia* dai fatti sui quali riposano codeste leggi. Egli considerava questi tentativi di separazione come sforzi chimerici. Codeste astrazioni di quintessenze, diceva egli un giorno con garbata lepidezza, io vorrei nutrirlle col fumo che si esala dalle vivande succolenti, e appagare i loro sensi con una bellezza priva di sostanza. In ciò dire, alludeva al sistema raccomandato da Engel, il quale, assumendo la parola *demografia* a significare la descrizione scientifica delle comunità o degli Stati ², tracciava il programma di un'altra scienza, la quale,

¹ Il dottor BERTILLON aveva già espresso queste idee in una lettera diretta al dottor GUILLARD nel 1855 (pubblicata in fine del volume della *Démographie* di GUILLARD).

² Nella *Zeitschrift des königl. preuss. statistischen Bureaus* del 1871, pag. 197).

col titolo di *demologia*, avrebbe dovuto essere superiore alla demografia e rappresentare la cognizione esatta dell'organismo sociale. Secondo l'antico direttore della statistica prussiana, la demologia avrebbe da essere « la scienza esatta dei fatti, delle variazioni e delle leggi che si osservano nelle comunità umane ». La demografia, per esso, corrisponderebbe alla storia naturale descrittiva; la demologia alla fisica, alla chimica, alla fisiologia, del corpo sociale. Se non che lo stesso Dr. Engel, che vorrebbe fondare sulle cifre della demografia una teoria di tutto l'ordinamento politico-sociale, non è andato più in là del programma, e l'opera si aspetta tuttora.

Più modesto nel suo programma, e più preciso, il nostro professor Messedaglia, sotto quelle due denominazioni, concepisce due parti di un'unica scienza ¹.

¹ « La statistica della popolazione può trattarsi (egli dice) in due modi, o piuttosto a due stadi, a due momenti successivi.

« Si può fare della statistica puramente descrittiva, ne' suoi risultati attuali di fatto, in relazione ad uno o più Stati; ed è in ogni caso il punto necessario di partenza, quello da cui vogliono prender le mosse, trattandosi di una disciplina, che non può riconoscere altro fondamento se non quello dei fatti osservati.

« Ma si può pur andare più in là; e dai fatti particolari passare ai generali, ai rapporti relativamente costanti, all'ordine, alla legge statistica; e sia in relazione a una data popolazione costituita in quelle tali condizioni; oppure, allargando via via l'orizzonte, e ponendo più alto e lontano lo scopo, per quanto è fattibile, tentare quelle che possono riguardarsi come le leggi naturali della popolazione in generale.

« È stato questo, come dianzi vi esponeva, il conato primo e l'origine di una scienza, in senso proprio, della popolazione, e ne rimane pur sempre l'assunto ultimo, definitivo. Il mezzo a riuscirvi comechessia non può essere che uno; ed esso medesimo di carattere il più eminentemente statistico; cioè la comparazione, estesa quanto più è possibile nello spazio e nel tempo.

« Si è anche messa innanzi una nomenclatura speciale, a distinguere codesto duplice ordine di ricerche.

« Vi risponde di già in certo grado quella differenza che Quetelet po-

Tale è il pensiero che il dott. Bertillon ha proseguito per trent'anni della sua vita; la sua opera scientifica, benchè si componga di tante memorie accademiche e articoli del *Dizionario* di Dechambre, non è per ciò meno un edifizio ammirabile per unità di struttura; nessuno potrà negare che l'insieme dei lavori del Bertillon sia un tutto organico, un vero corpo di scienza autonomo.

Il prof. Lexis, uno dei più valorosi economisti e statistici della Germania, collocandosi ad un punto di vista alquanto differente, preferisce dividere il campo statistico in tre parti.

Vi ha, egli dice, anzitutto la *statistica sociale*, intesa a far conoscere i fatti e le loro variazioni e relazioni reciproche, mediante l'osservazione metodica per masse omogenee. Il metodo numerico sarebbe criterio essenziale e distintivo della statistica, presa in questo senso. Essa non si occupa specialmente di uno Stato, ma tiene conto delle frontiere politiche, perchè la materia prima le è fornita dai diversi Stati.

In secondo luogo, vi è la statistica applicata ad uno Stato

neva fra la statistica in proprio senso e la *fisica sociale*; salvo che questa ultima (come porta il suo concetto proprio) non dovrebbe riferirsi se non ai risultati di un valore assoluto e generale.

« Accogliendo invece una denominazione, proposta in prima da Achille Guillard, e già divulgata in Francia e fra noi, cioè di *demografia*, basterebbe una leggiera modificazione per accomodarla senz'altro alla distinzione anzidetta, com'io medesimo suggeriva parecchi anni fa.

« Direbbesi *demografia* l'esposizione dei fatti, e *demologia* lo studio delle leggi statistiche; allo stesso modo che si distingue, per esempio, fra etnografia ed etnologia. Parlerebbesi di dati demografici, e più propriamente di leggi demologiche, qualunque sia il grado, più o men limitato o generale, di queste; ed è un linguaggio che può far comodo in tutto il discorso, e che io credo poter mantenere, pur non ignorando qualche appunto etimologico mosso in Germania, e l'estensione maggiore che da altri si è proposto di dare a tali espressioni. »

(Dalla prelezione al corso di statistica dato nell'Università di Roma nell'anno scolastico 1877-78, pubblicata in questo medesimo *Archivio di Statistica*, Anno II, Fasc. 3°).

particolare, cioè la descrizione scientifica, basata sopra le cifre, di una collettività politica. Non è più una scienza generale, ma piuttosto una scienza pratica e storica, che si riferisce ad una data società organizzata ad unità di governo. È la *Staatenkunde*, o la *demografia* nel senso di Rümelin ¹.

Finalmente vi è una *teoria delle masse umane*, che si occupa in un modo astratto, e coll'aiuto delle matematiche, delle relazioni dei fenomeni collettivi, dedotti da questo fatto medesimo, che si tratta di masse di fenomeni individuali, i quali subiscono influenze, in parte omogenee e costanti, e in parte differenti e variabili. Essa ha il carattere assolutamente delle scienze fisiche e fisiologiche; e se fosse necessario, per designarla, foggiate un nuovo vocabolo a radici greche, il Lexis proporrebbe di chiamarla *pletologia*, da *plethos*, moltitudine, massa ².

E per chiarire la triplice distinzione con qualche esempio, diciamo che il primo ordine di ricerche verifica come in tutti gli Stati, da quando ebbero principio le osservazioni regolari, il rapporto delle nascite maschiline alle femminili sia generalmente di 105 o 106 a 100; come tale rapporto sia alquanto superiore pei nati-morti, e inferiore pei nati illegittimi, e via discorrendo. — Il secondo ordine di studi, o la *demografia*, nel significato tedesco della parola, enumera siffatti rapporti per lo Stato speciale: è un annesso della geografia politica. — Il terzo, ossia la teoria delle masse, dimostra che quei rapporti presentano il massimo di stabilità, cioè variano, per un dato numero di casi osservati, entro i medesimi confini come i risultati di un numero eguale di estrazioni di palle bianche e palle nere, dato che la proporzione dei due colori nell'urna si mantenga costante.

¹ Rammentiamo che RÜMELIN introdusse in Germania la parola *demografia* in uno scritto del 1863, applicandola all'antica statistica di ACHENWALL, cioè alla *Staatenkunde*, che è la descrizione generale di uno Stato.

² ΠΛῆθος, dalla radice indoeuropea *par, pal*, e per metatesi *pla, ple*, riempire, significa moltitudine, cumulo; moltitudine di persone; popolo (in opposizione alle classi superiori, come *plebs*, che è della stessa radice), democrazia.

Dove troverebbero posto, in codesto trittico, la statistica agraria, la industriale, la commerciale, e in generale la statistica economica, amministrativa, politica? Il valente professore dell'Università di Friburgo così risponde: Io considero come appartenenti al dominio della statistica tutte le ricerche che si riferiscono alle cose umane e sociali, e che si fanno col mezzo di osservazioni quantitative di masse di fenomeni o di fatti. Vi hanno osservazioni che riguardano direttamente le persone, ed altre che si riferiscono alle azioni umane ed ai risultati di queste azioni (per esempio, i prodotti del lavoro di una nazione).

Tutti questi sono fatti umani o sociali, che non potrebbero essere presi individualmente come oggetti scientifici, ma hanno una reale importanza, quando si prendano in massa. Se si utilizzano i risultati delle osservazioni statistiche (presa questa parola nel senso generale), applicati ad uno Stato particolare, per avere una cognizione piena e profonda di questa individualità collettiva, si arriva alla *Staatenkunde* o *demografia* nel senso attribuito da Rümelin a questa parola. Per la descrizione di uno Stato individuato, le cifre relative al commercio, all'industria, alle vie di comunicazione, ecc., non sono meno interessanti di quelle della popolazione.

Ma la *Staatenkunde* non è che una parte applicata della statistica, e di un carattere piuttosto pratico che scientifico, a rigor di termini. Ed all'infuori di questa applicazione speciale, noi siamo condotti a riconoscere che la statistica dei fatti economici e finanziari ha pure molta importanza, se non come scienza indipendente, come materiale ausiliario dell'economia, della scienza delle finanze, ecc. Così la serie delle importazioni dei cereali in un paese ci presenta dei grandi numeri, ma è senza alcuna regolarità assegnabile od apparente. Impossibile trarre da quella serie conclusioni e leggi. Soltanto combinando la serie delle importazioni, esportazioni e produzioni interne col movimento dei prezzi e colle modificazioni delle tariffe doganali, si può arrivare a risultati d'interesse scientifico; ma allora siamo già entrati nel dominio dell'economia politica.

I fenomeni dei grandi numeri, che si producono in questi movimenti economici e finanziari sono suscettibili di essere dilucidati colla conoscenza che abbiamo del movente principale che dirige le azioni economiche degli individui e delle masse (principii economici). Sono fenomeni *generici*, come li chiama il Lexis, nella sua *Theorie der Massenerscheinungen*, perchè noi non ne conosciamo solo lo stato finale, ma anche lo svolgimento, che si rassomiglia, più o meno, in tutti i casi.

Lo scrittore tedesco adunque distingue i fenomeni che è possibile di rappresentare in cifre, in due grandi categorie, secondo che possono essere materia di una scienza statistica indipendente, ovvero che non possono servire se non come elementi di dimostrazione per altre scienze costituite.

Premesso che la statistica è l'osservazione esatta (quantitativa) dei fenomeni umani presi in massa, egli comincia a riconoscere il campo di una scienza a sè, nello studio delle masse dei fenomeni concreti, di cui non si conosce che lo stato finale, e i quali non sono suscettibili che di una classificazione numerica. Per questa parte l'osservazione individuale si applica direttamente alla persona umana (fisica e morale). Sarebbe la *demografia* del Bertillon, o, in senso alquanto più ristretto, la *Bevölkerungsstatistik* delle università germaniche. La parte più astratta e la più autonoma di questo ramo è quella che il Lexis chiama *Massenlehre* o anche *Pletologia*, la quale si viene elaborando essenzialmente su basi matematiche. Ed ecco due fra i tre ordini di studi in cui l'autore divide la statistica. Il terzo sarebbe quello della statistica, quando questa funziona solamente come scienza ausiliaria; cioè quando si occupa delle masse di fenomeni generici, di cui si conosce in una maniera generale la formazione per casi individuali analoghi. Si applica essa unicamente ai risultati di certe azioni umane che riposano sopra moventi di un carattere conosciuto, e che formano gli elementi di un'altra scienza; come la statistica economica, la industriale, la finanziaria, che sono elementi di dimostrazione dell'economia politica o della scienza delle finanze.

La statistica politica e morale rientra, per la sua parte principale, nella prima categoria. Quanto alla statistica medica e sanitaria, essa è già nel dominio delle scienze fisiche, le quali considerano l'uomo soltanto come oggetto naturale, mentre la statistica autonoma si occupa delle persone e dell'azioni dell'uomo; tuttavia anche la prima potrà guadagnare sempre più sul terreno della statistica indipendente. Vi hanno, del resto, qui come da per tutto, gradazioni e transizioni impercettibili.

Ma questo stesso ordine intero di notizie ausiliarie di altre scienze può formare parte integrante della scienza statistica, considerata nel senso della *Staatenkunde* antica tedesca. La statistica applicata alla cognizione di uno Stato individuale prende i suoi dati tanto dalla statistica della popolazione, quanto dalla statistica economica, finanziaria, sociale, ecc., e trae partito nello stesso tempo dalla geografia, dal diritto amministrativo, costituzionale, ecc. Sarebbe questa la demografia nel senso di Engel, di Rümelin, di Knies, di Wagner. Come pure si possono studiare in questa maniera più Stati comparativamente, come fece il Brachelli nella sua opera: *Die Staaten Europa's*.

Siffatte distinzioni non sono accettate da tutti i principali scrittori tedeschi, nè coll'uso dei medesimi vocaboli, nel medesimo senso; tuttavia si può penetrare nel loro modo di vedere, considerando le materie prese a rappresentare.

Il Knies riguarda come statistica indipendente quella che ricerca le leggi. È evidente ch'egli pensa soprattutto a Süssmilch, all'aritmetica politica, alla fisica sociale di Quetelet, alla così detta *popolazioneistica* e alla statistica morale di Guerry e di Oettingen. Il resto sarebbe materia prima per la *Staatenkunde*.

Rümelin, al contrario, parla della statistica intera, come di scienza ausiliaria per tutte le altre scienze relative all'uomo. Egli la distingue in tre parti: la *tecnica*, che mostra come si debba applicare il metodo statistico secondo la teoria datane dalla logica; la *sociale*, che sulla base dei fatti cerca di dare una biologia della *Società* nello stretto senso della parola, un quadro della cultura; e la *politica*

(la *Staatenkunde*), che sulla base dei fatti cerca di esporre le condizioni e gli ordinamenti politici.

Adolfo Wagner anch'egli separa la *Staatenkunde* dalla statistica. Quest'ultima è per lui una scienza induttiva, fondata sulla osservazione delle masse, avente per iscopo di analizzare e spiegare i fenomeni complicati della società e della natura. E in questo vasto quadro anche la statistica economica trova facilmente il suo posto. Così il Wagner stesso fa uso delle serie di cifre e di curve per illustrare gli affari di banca; ma è chiaro che egli pure ha in vista soprattutto la *popolazionistica* e la statistica morale.

Quanto all'Engel, egli fa rientrare la statistica economica nella sua demografia e nella sua demologia; la quale ultima dovrebbe cercare le relazioni, per dir così, fisiologiche, dei diversi elementi del corpo sociale. E tali relazioni sono certamente constatate dalla statistica economica, benchè essa non offra regolarità di fenomeni, nè leggi costanti. Ma, in ogni caso, tali relazioni devono trovarsi e spiegarsi coll'aiuto della scienza economica.

Pertanto l'odierna scuola tedesca si differenzia dalla francese in questo senso, che non consente a chiamare *grafica* una scienza, la quale si propone di fare assai più che *descrivere*, e investiga le leggi o la regolarità nella vita della popolazione, fisicamente considerata. I tedeschi, citiamo Rümelin¹ e Lexis², persistono a denominare teoria o scienza della popolazione ciò che Bertillon e Messedaglia chiamano demografia, e più volentieri attribuirebbero questo nome ad un complesso di notizie statistiche relative ad una nazione, ad uno Stato. Non si acconcerebbero a dire che il Wappäus abbia scritto un libro di demografia, mentre darebbero questo titolo ad uno dei consueti Annuari degli uffici di Statistica. E pure tra noi il chiaro

¹ Nei suoi stupendi Saggi, intitolati: *Zur Theorie der Statistik*, ristampati nella raccolta: *Reden und Aufsätze*.

² Vedasi particolarmente una bibliografia di Lexis sulle ultime opere statistiche pubblicate dal Block e dal Mayr, inserita negli *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik* (Vol. XXXIV, pag. 124).

professore Ferraris raccomanda una simile distinzione di intenti scientifici, coll'uso dei vocaboli più appropriati secondo le ragioni etimologiche ¹.

¹ In uno scritto pubblicato nei *Saggi di Economia, Statistica, ecc.* (Torino 1880), pag. 77 segg.

Il sistema delle discipline statistiche s' avrebbe a distinguere in tre parti, secondo l'ordine logico e le denominazioni raccomandate dal Ferraris. Anzitutto la metodologica, che insegna come si procede all'osservazione sistematica e permanente della masse. Questa parte che richiede non comune familiarità anche colle discipline matematiche, e che è detta comunemente *teoria e tecnica della Statistica*, il Ferraris preferirebbe si chiamasse semplicemente *Statistica*. Alla Statistica, considerata come metodo, tien dietro la *Statistica descrittiva*, e a questa converrebbe assegnare il nome di *demografia*. Essa cerca di dare della vita del popolo un quadro esatto e compiuto, descrivendone, col linguaggio delle cifre, le condizioni naturali, sociali, politiche amministrative. La demografia pertanto avrebbe da *esporre* la vita del popolo sotto tutti gli aspetti, senza tuttavia proporsi di determinare le leggi che collegano i vari gruppi di fatti.

Si passa quindi al terzo stadio, cioè alla *Statistica come scienza*. Ed allora crede il Ferraris, che la statistica debba determinare le leggi dei vari gruppi di fatti, ma che ciò possa fare soltanto per quelli che egli chiama fatti o fenomeni *sociali*. Per lui la statistica politico-amministrativa (elettorale, finanziaria, militare, giudiziaria, ecc.) non può mai diventare vera scienza: non sarà che un sussidio alle scienze politico-amministrative. Invece i fenomeni sociali, non solo si possono, ma si debbono studiare col metodo statistico, e quindi abbiamo:

a) Statistica della popolazione, come l'intende, per esempio, il Wapaeus, ossia nascite, matrimoni, morti, distribuzione della popolazione per sesso, età, ecc., e relative leggi sociali;

b) Statistica economica: produzione, circolazione, distribuzione e consumo della ricchezza, e relative leggi sociali;

c) Statistica intellettuale: analfabeti, allievi delle scuole, professioni liberali, produzione libraria, stampa periodica, ecc., e relative leggi sociali;

d) Statistica morale, che principalmente si occupa della criminalità, dei suicidi, della prostituzione, ecc., e delle relative leggi sociali.

La statistica, sotto questo terzo aspetto, egli vorrebbe designarla col nome di *statistica sociale*, quadripartita in antropologica, economica, pedagogica e morale, e potrebbe forse col tempo prendere il posto dell'economia sociale deduttiva, e dell'etica sociale parimente deduttiva, ovvero fondersi con esse.

La divergenza pertanto non è solo di parole, ma di metodo. I tedeschi citati e il Ferraris tra noi, dicendo che il dottor Bertillon assume la parola demografia come sinonimo di *Be-völkerungsstatistik*, considerano ciò come erroneo per due motivi: e perchè la parola *demos* corrisponde a *popolo* in senso storico, a differenza della *natio*, che vuol dire popolo in senso etnologico, e perchè la terminazione *grafia* compete ad una scienza puramente descrittiva, non alla scienza statistica della popolazione, la quale fa assai più che *descrivere*.

Se non che la significazione stessa di *demos* non è facile a precisarsi. Se ricorriamo alla facile erudizione dei lessici, troviamo che *demos*, il popolo, si prende in tutte le significazioni di questa parola (dice un celebre ellenista francese, Alexandre); adunque, tanto nel significato di unione politica, come in quello di semplice collettività umana. Così *epidemia* vuol dire « sul popolo, sulla folla degli umani. » Del rimanente, dovrebb'essere quasi ozioso il discutere se la radice *demos*¹ convenga, a preferenza dell'altra, *laos*², ad esprimere il concetto di massa di viventi. Quando i primi scrittori che intesero a collegare in un fascio un dato

¹ Δῆμος (δαίω, divido, ripartisco), territorio, distretto (latino, *tribus* da *tribuo*), comune, borgo; popolo, la generalità degli abitanti di un paese; il basso popolo, la classe infima (AUTENRIETH, *Lessico omerico*).

Il DOEDERLEIN, *Glossario omerico*, assegna un'altra etimologia di δῆμος facendolo derivare dal tema δαμα, *domare*. Accettando questa, l'ordine dei significati addotti di sopra sarebbe da invertirsi: dal concetto di *volgo*, *plebe*, si sarebbero svolti gli altri, di borgo, comune, ecc. I più recenti ed autorevoli, tra i quali il ВАНИЧЕК, nel suo *Griechisch-lateinisches etymologisches Wörterbuch*, assumono l'etimologia di δαίω.

² Ἔθνος, da ἔθω, tema τεθ, *sono abituato, son solito*, indica una moltitudine d'individui dimoranti abitualmente insieme, e quindi una moltitudine in quanto forma una società o una schiera; onde i significati di: nazione, popolo, razza, famiglia umana.

³ Λαός (λατό per λατρός? da κλίω, io odo? d'onde il latino *cluentes* e il tedesco *Leute*, propriamente « gli ascoltanti »), forma antica λέώς il popolo

gruppo di cognizioni, si son messi d'accordo per adottare un vocabolo, non dovrebbe occorrere altro. Così i botanici attribuiscono il diritto di padrino a chi ha scoperto pel primo la pianta che si tratta di battezzare.

Ma poi, la demografia del Bertillon è qualche cosa di più che la statistica della popolazione: essa si radica nelle scienze naturali della fisiologia e della biologia per passare, a traverso la teoria delle masse, all'antropometria, ai movimenti interiori della popolazione e si appunta nella sociologia con molti studi che hanno riscontro nella fisica sociale di Quetelet.

E per noi sta che il Dr. Bertillon ci ha dato un corpo di scienza autonomo colla sua *demografia*, la quale è ad un tempo descrizione di fatto e deduzione di leggi. Acuto e originale modo di trattazione; non fantastico; ardito, non temerario; un giusto mezzo, una felice combinazione fra la semplice rappresentazione dei fatti catalogati e addizionati e i prematuri tentativi di sintesi eccelsa¹. Sono i fatti discussi e ragionati; sono le leggi immediate, in parte ancora puramente empiriche, che li collegano, espresse nelle memorie del nostro autore, insieme coll'aspirazione serena e forte verso più alte generalità.

(in senso di gran moltitudine, non nel politico), moltitudine, schiera; milizia, soldatesca; la fanteria; esercito di terra; gente, persone; cittadini pacifici; i sottoposti, i sudditi. (Etimologia dell'AUTENRIETH, *Lessico omerico*; le interpretazioni di MÜLLER, *Dizionario della lingua greca*).

Λαός, nel senso di *popolo, nazione*, trovasi nel *Nuovo Testamento*.

¹ Una demologia, quale sarebbe preconizzata dal Dr. Engel, non è nemmeno possibile nello stato delle cognizioni odierne. E lo stesso Ferraris, nello scritto citato dianzi, così si esprime: « A rintracciare tutte le leggi sociali, la cui rivelazione sta racchiusa nelle cifre demografiche, a penetrare tutti i misteri di quel corpo multiforme, che è il popolo in complesso, si richiedono ancora ricerche così vaste, analisi così pazienti ed accurate, documenti così numerosi, che, a volere oggigiorno creare un sistema di demologia, sarebbe come un fare la filosofia della storia, senza conoscere la storia. »

Coll'augurio che queste si vengano conquistando da chi resta nella nobile gara, chiudiamo le nostre riflessioni sull'opera di Adolfo Bertillon. Solo aggiungiamo l'indice dei suoi numerosi scritti di demografia o di temi affini alla medesima, appartenenti alle scienze naturali.

I. BODIO.

ELENCO dei principali scritti del dottor ADOLFO BERTILLON sopra temi di demografia o di scienze affini alla medesima, distinti per materia.

FISIOLOGIA.

- *Mésologie ou science des milieux* (articolo del *Dictionnaire encyclopédique des sciences médicales*, p. 211 a 266).
- *Des combinaisons de sexes dans les grossesses multiples, de leur causes, et de leur caractère ethnique* (*Bulletin de la Société d'anthropologie*, 1874, et *Journal de la Soc. de Statist.*, mars 1874).

IGIENE.

- *Aptitudes et immunités pathologiques* (*Dictionn. encycl. des sc. méd.*).
- *Les unions consanguines* (*Bull. de la Soc. d'anthrop.*).
- *Prostitution* (Esame critico di un libro del signor Jeannel. — *Union médicale*, 1863).

STATISTICA E DEMOGRAFIA.

- 1° *IGIENE PUBBLICA.* — *Éléments de l'Hygiène dans leur rapport à la durée de la vie* (tesi di laurea, 1852).
- *Conclusions statistiques contre les détracteurs de la vaccine* (Un vol. in 12° — V. Masson, 1857).
- *Considérations sur la statistique des causes de décès et sur les moyens de l'hablir.* (Serie di 8 articoli pubblicati nell'*Union Médicale*, 1856-57).

- *Mortalité des nouveau-nés* (Memoria letta all'Accademia di medicina il 9 febbraio 1858. V. *Union méd.*, p. 65, 1859).
- *Analyses et comptes rendus critiques de la statistique médicale de l'armée* (due serie di articoli nell'*Union médicale*, 1865 e 1870).
- Tre lettere al signor Marchal (de Calvi) sulla questione: *Dégénérons-nous?* (*Réforme médicale*, 1867).
- *Analyses et comptes rendus des publications de M. le Dr. Chenu sur nos pertes: 1° Dans la guerre de Crimée, etc. 2° Dans la guerre d'Italie* (*Union médicale*, 1867 et 1869).
- *Les accidents, causes de blessure ou de mort, étudiés en France et dans chaque pays de l'Europe* (*Gaz. hebd.* 1869 e *Dictionn. encycl.* all'articolo *Morts violentes*).
- *Etude sur la mortalité de la ville de Paris* (*Rev. pos.*, 1869; *Gaz. heb.* 1869; *Gaz. méd.*; *Journ. de Statist.*).
- *Mariage* (articolo del *Dictionn. encycl.*) È un lungo e importante articolo che si compone di due parti: 1° *Demografia pura*, 2° *Igiene*. Ecco i titoli dei principali paragrafi della prima parte: *Fréquence des mariages* (studiée dans chacun des pays de l'Europe); — *Age du mariage* (étudié par sexes, par états civils, dans chaque pays de l'Europe); — *Mouvements de la matrimonialité* (ses variations suivant l'abondance des récoltes); — *Variation selon les mois. Influence de l'habitat. Influence des religions*; — *Influence de la mortalité sur la fréquence des mariages*; — *Fréquence des mariages entre parents*; — *Mariages selon l'état civil antérieur des conjoints* — *Mariages suivant les âges. Age moyen des époux. Age probable du mariage. Ages relatifs des époux, etc.*; — *Fécondité des mariages*; — *Influence de l'âge des époux sur la fécondité des mariages. Mariages stériles*; — *Influence du mariage sur la santé physique ou morale*; — *Influence sur la criminalité*; — *Nombre des mariages dissous. Divorces et séparations de corps*; — *Durée du mariage*; — *Influence du mariage sur la durée de la vie*; — *Influence du mariage sur la tendance au suicide*; — *Influence de la présence des enfants pour diminuer la tendance au suicide des parents*.

La seconda parte dell'articolo (*Hygiène matrimoniale*) si suddivide in tre sezioni. Nella prima l'autore tratta delle condizioni di salute, di età, di parentela, di temperamento desiderabili nei fidanzati, sia nell'interesse loro, che nell'interesse della prole; nella seconda dimostra come la natura stessa dell'unione coniugale renda conto dei risultati scoperti precedentemente dall'investigazione statistica, ed espone i migliori precetti d'igiene da seguirsi; nella terza tratta dell'influenza sociale del celibato e del matrimonio.

- *Une critique malheureuse* (Risposta al signor Herbert Spencer che aveva fatto delle obiezioni ad una delle conclusioni accennate dall'autore nel suo articolo *Mariage*, sopra citato. V. *Revue posit.*, 1875).
 - *Tables de survie ou de mortalité*, dressées pour la France - période 1840-59 - et par sexes, sur la demande de M. Quételet, directeur de l'Observatoire de Bruxelles.
- Queste tavole furono inserite nel *Bulletin de la Comm. centr. de statistique belge près le Ministère de l'Intérieur*, 1872.
- *Mortalité en France par âge, par départements, par sexes, par saisons, par professions, etc.* (Memoria letta all'Accademia di medicina — V. *Bull. de l'Acad. de méd.*, 19 août 1875).
 - *Mortalité du département du Rhône comparée à la mortalité française* (Memoria letta alla *Association française pour l'avancement des sciences médicales*, session de Lyon, 1873 — V. *Revue scient.*, 6 sept. 1873).
 - *Démographie du département du Nord* (Memoria letta alla *Association française pour l'avancement, etc.*, session de Lille, 1874 — V. *Rev. scient.*, 1874).
 - *Communication à la Commission parlementaire chargée d'examiner le projet de loi de M. le D. Th. Roussel, membre de l'Assemblée, relative à la protection des enfants du premier âge et en particulier des nourrissons* (V. *Rapport de M. Th. Roussel*, n. 2446).
 - *Mortalité* (articolo del *Dictionn. encycl. des sc. méd.*). — È un lavoro di un'importanza quasi uguale a quella dell'articolo *Mariages*, sopra citato. Ecco, anche per questo articolo, i titoli dei principali paragrafi:

Moyens d'exprimer et de mesurer la mortalité; — Mortalité générale et mortalité par âges; — Mortalité par âges et par sexes dans chacun des pays de l'Europe; — Mortalité de 0 à 1 an (figures et tableaux numériques); — Influence des saisons; — Influence de l'état civil; — Influence des professions; — Influence de l'habitat (ville et campagne); — Mortalité militaire; — Mortalité des mutualités ouvrières; — Influence de l'aisance; — Influences morales; — Mortalité des hôpitaux, des asiles, des prisons, des bagnes; — Mortalité du siècle passé, comparée au nôtre. Conclusions.

- *Mort-né* (articolo del *Dictionn. encycl.*, pubblicato altresì nel *Journal de Statistique*, 1875). I paragrafi principali dell'articolo sono i seguenti:

Distinction des vrais et des faux mort-nés en France et en Belgique (les faux mort-nés sont les enfants morts après la naissance, mais avant l'inscription de la naissance sur les registres); — Les mort-nés sont plus souvent des garçons que des filles; — Rapport des mort-nés aux naissances générales, ou mortinatalité; — La mortinatalité illégitime l'emporte partout

sur la légitime, mais en aucun pays cette différence n'est aussi forte qu'en France; — Mortinatalité suivant l'habitat; Mortinatalité chez les différentes nations; — Mortinatalité comparée à la mortalité du premier mois de la vie; — Mortinatalité dans les grossesses multiples; — Mortinatalité suivant les saisons; — Renseignements sur les avortons, suivant leurs sexes, leurs âges, etc.

- 2° GEOGRAFIA E TOPOGRAFIA MEDICA — *Etudes statistiques de géographie médicale* (opuscolo estratto dagli *Annales d'hygiène*, 1862). — Sono ricerche sulla mortalità per tisi polmonare nel Cantone di Ginevra, in Inghilterra, in Belgio e in alcune città della Francia.
- *Acclimatement et acclimatation* (articolo del *Dictionn. encyclop.*, 1864) — Anche questo articolo è fra i più notevoli dell'autore. Egli vi passa in rivista la storia delle principali colonie di tutti i paesi del globo circa le quali v' hanno dati positivi e viene alla conclusione che la condizione essenziale, indispensabile, perchè una colonia si stabilisca e prosperi, non è la fecondità del suolo o la vantaggiosa posizione geografica, e neppure il gran numero degli immigranti, ma la clemenza del clima.
- *Démographie figurée de la France. Mortalité* (atlante di 90 carte o tavole, 1871-74, con prefazione e conclusioni). — Quest'opera fu premiata con medaglia dal Giurì internazionale della Esposizione delle scienze geografiche di Parigi (agosto 1875).
- 3° GEOGRAFIA ANTROPOLOGICA — *Migration* (articolo del *Dictionn. encycl. des sc. méd.*) — L'autore, dopo avere studiato le diverse nazioni d'Europa nei loro movimenti migratori (emigrazione ed immigrazione) e dimostrata l'importanza di questi movimenti, nota che mentre le nazionalità anglo-sassoni, in primo luogo, e poi le tedesche, le slave, le ispaniche, riempiono il mondo della loro discendenza, la razza francese, quasi sola, non si estende e per conseguenza diminuisce.
- Fra gli scritti di geografia antropologica dell'autore si possono pure annoverare diversi articoli del *Dictionnaire encyclopédique*, in cui sono studiati sotto il punto di vista demografico vari paesi d'Europa, l'Austria, il Baden, la Baviera, il Belgio, la Boemia, la Gran Bretagna e le sue colonie.
- 4° METODO E TEORIA STATISTICA — *Lettre à M. Achille Guillard sur les rapports entre l'accroissement de la population et le bien-être* (pubblicata negli *Eléments de statistique humaine* del Guillard, un vol. in 8°. 1855).
- *Critique d'une mauvaise appréciation de la mortalité* (*Bulletin de la Soc. d'anthrop.*, 1862).
- *Compte rendu médical du Congrès de statistique de Paris* (*Gaz. hebdom. et Union médic.*, 1855 — Opuscolo in 8°).

- *De la mesure de la vie* (lettura fatta alla *Académie de médecine* il 14 marzo 1865 — V. *Union méd.*; *Gaz. heb.*; *France méd.*, etc.).
- *Des différentes manières de calculer la vie moyenne* (lettura fatta al Congresso medico di Bordeaux nel 1865 — Opuscolo in 8° — Riprodotta dal *Journal de statistique*, mars 1866).
- *Détermination de la mortalité d'une collectivité pendant son passage dans un milieu déterminé* — prison, asile, école, hospice, etc. (opuscolo in 8° estratto dal *Journal de statist.*, 1869).
- *Lettre pour établir les difficultés à comparer la mortalité des nouveau-nés dans les divers pays, et notamment en Angleterre et en France.*
- *Acoyenne* (articolo del *Dictionn. encyclop.*).
- Fra gli scritti di metodo e teoria statistica si possono pure annoverare gli articoli pubblicati dall'autore nel *Dictionnaire de Médecine* (Nyston) dei signori Littré e Robin (1864), cioè:
 - Démographie* — *Mariage* — *Mésologie* — *Mortalité* — *Accort-né* — *Naissance* — *Natalité* — *Population* — *Statistique* — *Table de mortalité* — *Taille* — *Vie moyenne* — *Vie probable.*

ANTROPOLOGIA.

- *De la méthode dans l'anthropologie* — à propos de l'influence des milieux (*Bulletin de la Soc. d'anthrop.*, 1863).
- *De la taille des conscrits français, et notamment de la taille des conscrits du Doubs* (*Bull. de la Soc. d'anthrop.*, 1863).
- *Sur les caractéristiques de l'homme* (*Bull. de la Soc. d'anthrop.*, 1866).
- *L'Anthropologie à l'Exposition Universelle de 1867* (Serie di dieci articoli nel *Moniteur Universel*).
- *Laponie. Description ethnographique avec des mesures crâniennes originales* (articolo del *Dict. encycl.*).
- *Australie. Etudes médicales et anthropologiques des colons et des naturels, avec mesures crâniennes originales* (articolo del *Dictionn. encyclop.*).
- *Influence du milieu naturel et du milieu social sur le développement de la civilisation et de la pensée religieuse* (*Bull. de la Soc. d' anthrop.*, 1872-73).
- *Aperçus anthropologiques et démographiques sur le recensement de 1872* (*Revue d'anthrop.* 1873 et *Journal de statist.* 1873).
- *Comparaison des colonisations française en Algérie et anglaise en Australie* (*Rev. d'anthrop.*, 1873).
- *Documents ethnographiques et statistiques sur la Finlande* (*Rev. d'anthrop.* 1873).

FILOSOFIA MEDICA E SCIENTIFICA.

- *Origine, théorie et avenir de la mutualité* (examen du livre de M. Emile Laurent sur les Associations de prévoyance — *V. Presse scientif. des Deux-Mondes*, 1860 et 1861).
- *Valeur philosophique de l'hypothèse du transformisme* (opuscolo in 8° estratto dal *Bull. de la Soc. d'anthr.*, 1870).
- *Assurance* (articolo del *Dictionn. encycl.*)

Gli scritti più recenti del dottor Bertillon, per ciò che riguarda la demografia e l'igiene, sono i seguenti:

- *Communication à l'Académie de médecine de Belgique sur la mortalité et la natalité de ce royaume*, 1876.
- *Mouvements de population dans les différents pays de l'Europe* (*Annales de Démographie*, 1877).
- *Natalité* (articolo del *Dict. encycl. des sc. médic.*).
- *Rapport au Congrès d'hygiène sur la mortalité des enfants du premier âge* (Paris, 1878).
- *France* (articolo del *Dictionn. encycl. des sc. médic.*) — Questo articolo è da annoverarsi fra i più importanti lavori dell'autore.
- *Rapport sur l'organisation du service démographique à Paris* (*Annales de démographie*, 1879).
- *De la diffusion de la variole autour des hôpitaux de varioleux à Paris* (*Annales de démographie*).
- *Evaluation minima du nombre des ménages irréguliers à Paris* (*Annales de démographie*).
- *Des épidémies de variole à Paris — Communication au Conseil municipal de Paris* (*Annales de démographie*).
- *Introduction à l'Annuaire de la Ville de Paris pour 1880.*
- *Démographie* (articolo del *Dict. encycl. des sc. méd.*)
- *Décès* (articolo del *Dict. encycl. des sc. méd.*).

INDICE DEL VOLUME VII

FASCICOLO I.

SETTIMIO PIPERNO - <i>Il riconoscimento giuridico delle Società di mutuo soccorso</i>	Pag. 5
GASPARE FINALI - <i>Prolusione al corso di contabilità di Stato nell'Università di Roma</i>	53
G. RICCA-SALERNO - <i>Del riordinamento dell'Imposta fondiaria in Italia.</i>	67
✓ LUIGI BODIO - <i>Prime linee di una statistica delle condizioni di vita delle classi operaie</i>	135
BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO:	
<i>Le Triremi</i> , del Contrammiraglio L. Fincati - A. MESSE DAGLIA	145
<i>La diminuzione del numero degli analfabeti in Italia</i> - L. B.	149
<i>L'Italia, sua formazione, suoi vulcani e terremoti</i> , per il capitano Luigi Gatta - F. P.	155
<i>Del metodo negli studi per la difesa dello Stato</i> , per il maggiore G. Perrucchetti - A. P.	156
<i>Primi elementi di scienza delle Finanze</i> , del dott. Luigi Cossa.	158
<i>Uebersichten der Weltwirtschaft</i> , von Dr. F. X. von Neumann-Spallart - V. M.	159
<i>Annuario delle scienze giuridiche, sociali e politiche</i> - V. M.	163
<i>La criminalità nelle sue relazioni col clima</i> , per il prof. Orano - V. M.	165
<i>Statistica delle banche popolari</i> - L. B.	166
<i>Il Reale Decreto 4 marzo 1880 di costituzione della Commissione centrale di beneficenza in Milano</i> , osservazioni del dott. S. Allocchio - B. STRINGHER	168
<i>Grundzüge der Nationalökonomie</i> , von Max Wirth - L. S.	173
<i>Rechtslexikon</i> , del prof. Holzendorff - Z	176
<i>The State in relation to labour</i> , by W. Stanley Jevons - Z	178
ANGELO MESSE DAGLIA - <i>La moneta e il sistema monetario in generale.</i>	181

FASCICOLO II.

C. M. MAZZINI - <i>Gli atti della Inchiesta agraria</i>	Pag. 5
BOLLETTINO NECROLOGICO E BIBLIOGRAFICO:	
<i>Guglielmo Stanley Jevons</i> , cenno necrologico - R. B.	53
<i>Guglielmo Neumarch</i> , cenno necrologico - R. B.	54
<i>Une application pratique de l'anthropométrie</i> , par A. Bertillon - L. P.	56
<i>Oesterreichs maritime Entwicklung</i> , von D. F. X. von Neumann- Spallart - R. B.	58
<i>Schleswig-Holstein</i> , von P. Chr. Hansen - V. M.	62
<i>La teoria della traslazione dei tributi</i> , per Maffeo Pantaleoni - R. B.	64
<i>Die Ueberwaelzung der Steuern</i> , von Joseph Kaizl - A. S. . . .	69
<i>Annunzio di recenti pubblicazioni statistiche italiane</i>	72
IV Congresso internazionale di Igiene e Demografia.	75
Consiglio superiore di Statistica	116

FASCICOLI III e IV RIUNITI.

ANGELO MESSADAGLIA - <i>La Moneta e il sistema monetario in generale</i> (continuazione e fine)	Pag. 5
SETTIMIO PIPERNO - <i>Le pensioni di vecchiaia presso le società di mutuo soccorso italiane</i>	132
BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO:	
<i>Statistica giudiziaria civile e commerciale per l'anno 1880</i> (Relazione a S. M. del Guardasigilli G. Zanardelli) - G. CURCIO.	160
<i>La Moneta e gli errori che corrono intorno ad essa</i> , di Tullio Mar- tello, con un'introduzione di Francesco Ferrara - R. B.	176
<i>Usi ed abusi delle ferrovie</i> . Studi economici e sociali di A. Dornig - <i>Sull'esercizio delle strade ferrate in Italia</i> . Statistica ed ap- punti di Adriano Lironcurti - M. F.	177
<i>Primi elementi di economia politica</i> , di L. Cossa.	185
EMILIO MORPURGO - <i>La posta e la vita sociale</i>	187
L. BODIO - <i>Il Dott. Bertillon e la scienza demografica secondo la scuola francese</i>	242